This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

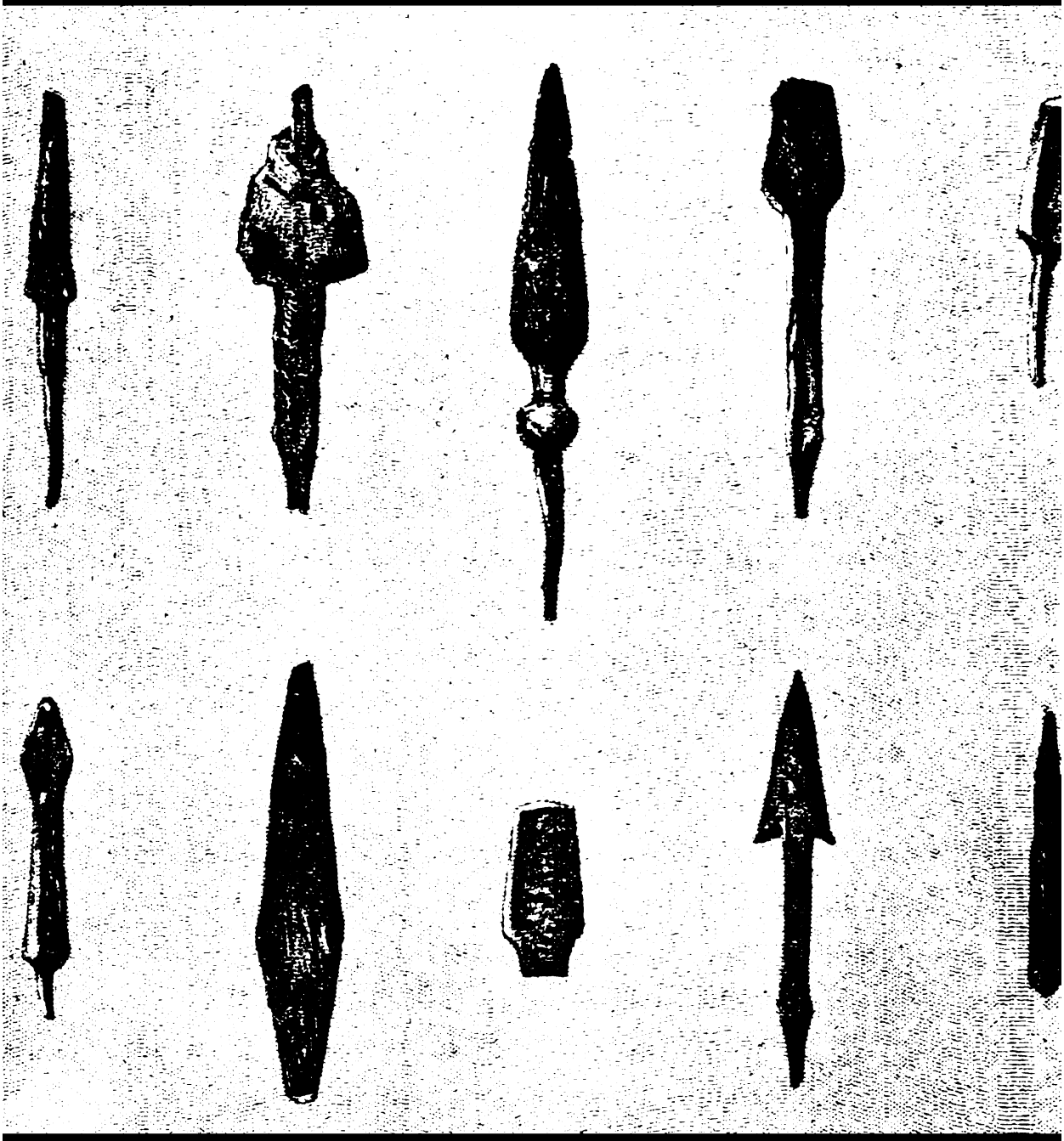
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Un' estate in Siberia fra Ostiacchi, Samoiedi, Siriéni, ...

Stefano Sommier, Stephen Sommier

Digitized by Google

Digitized by Google

3DL

Digitized by Google

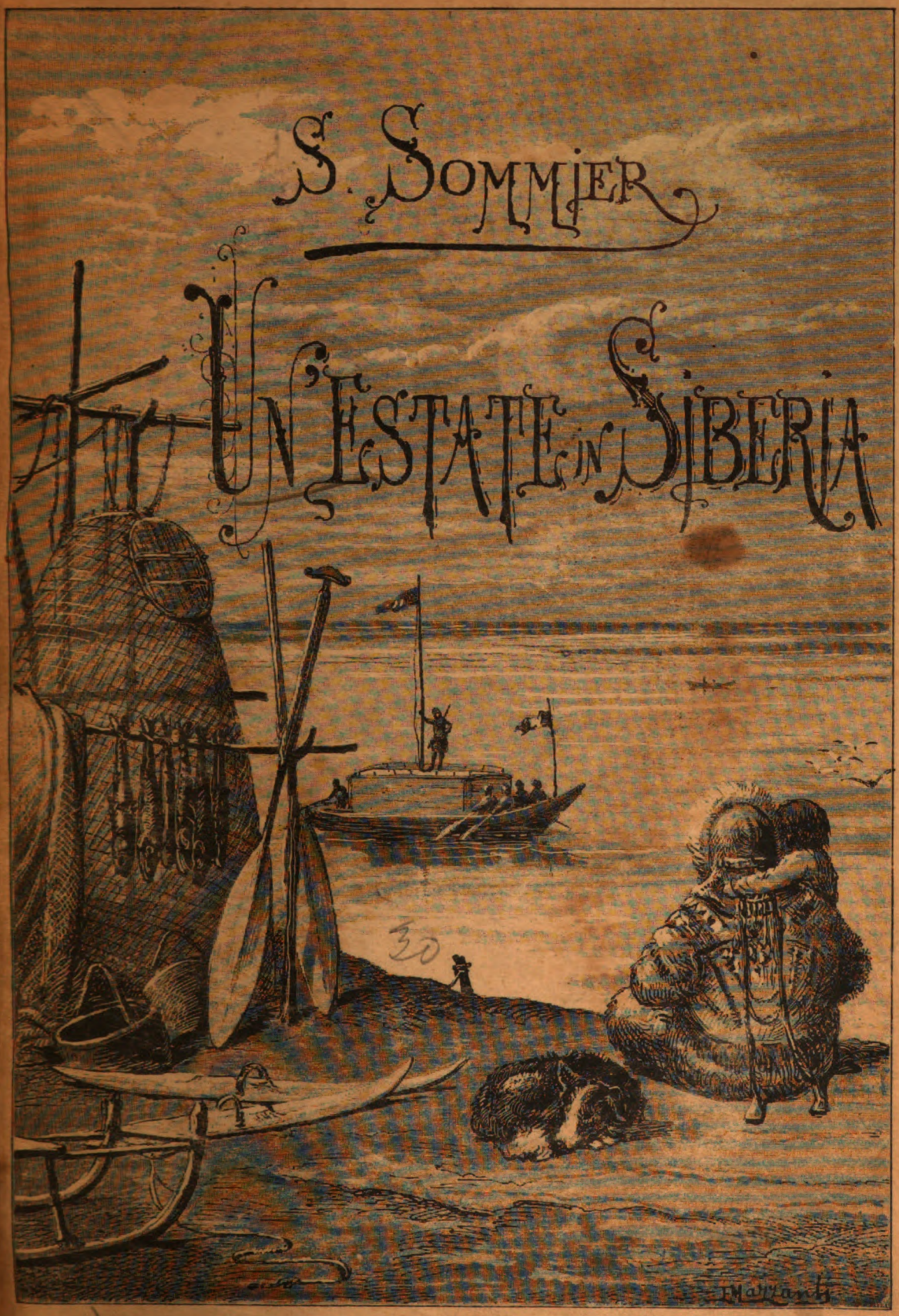
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

S. SOMMIER

UN'ESTATE IN SIBERIA



1. Siberia - Descr. and Trav., 1800-1900

2. Ethnology - Siberia

3. Economic history - Siberia

1. { Sla D
   { O D

2-3 E D

show W.J.

Digitized by Google

BDL

Digitized by Google

Digitized by Google

UN'ESTATE IN SIBERIA

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

516. Stampato in Firenze a spese dell'Autore, dalla TIPOGRAFIA DELL'ARTE DELLA STAMPA

Digitized by Google

STÉPHEN SOMMIER

UN' ESTATE
IN SIBERIA

FRA

OSTIACCHI, SAMOIEDI, SIRIÉNI, TATÁRI,

KIRGHÌSI E BASKÍRI

con 144 incisioni e tre carte

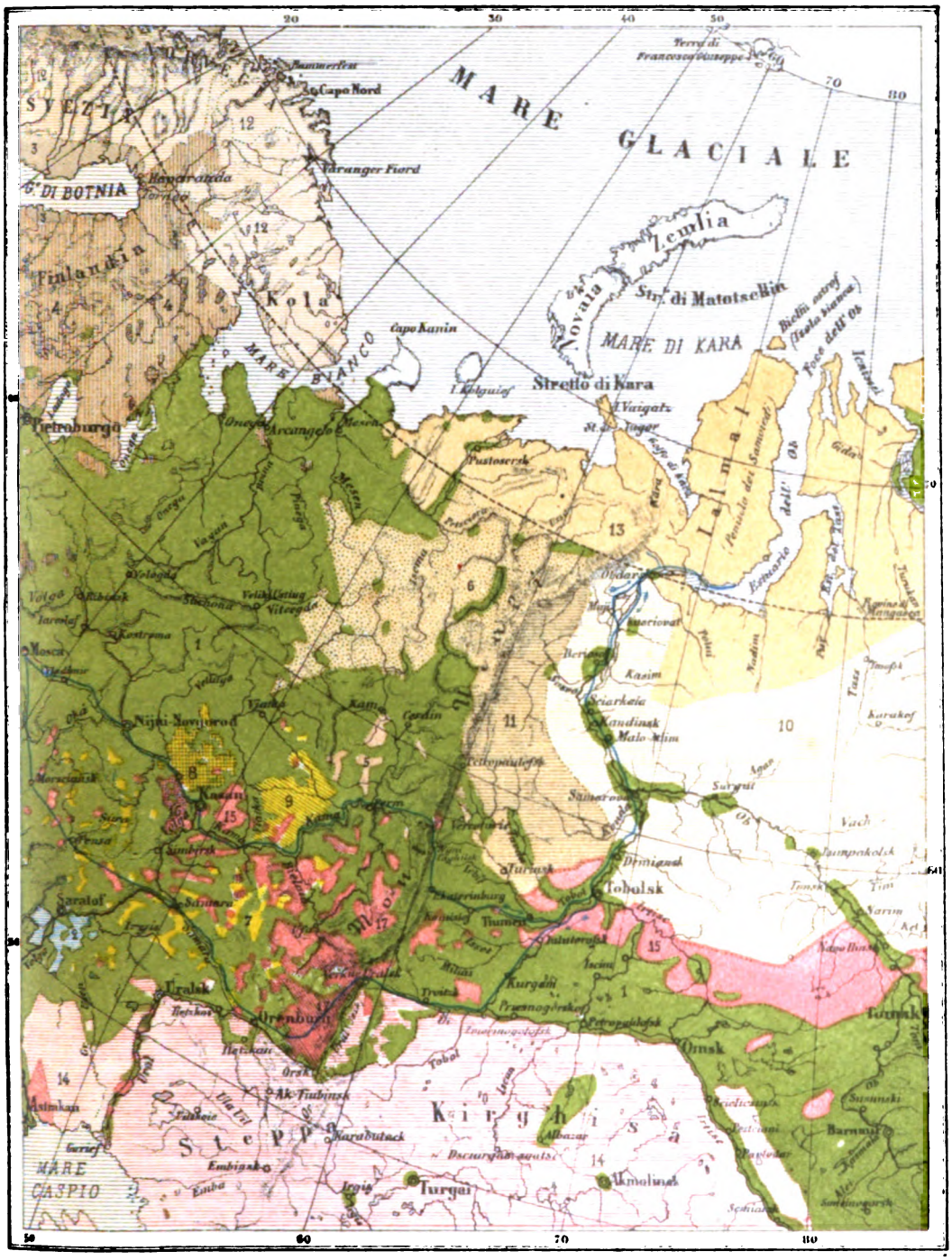
FIRENZE
ERMANNO LOESCHER
TORINO — ROMA
Portici di Po Via del Corso, 307
1885

Digitized by Google

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
59555608
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
B 1951 L

Digitized by Google

CARTA ETNOGRAFICA DI UNA PARTE DELL' IMPERO RUSSO



Russi	(Slavi)	7 Mordovi	(Così detti Finni del Volga)	13 Samoiedi	(Predom.te l'elem.to Mongolo)
2 Tedeschi	(Germani)	Ceremissi		14 Kirghisi	(Mongolo - Turchi)
3 Svedesi		9 Vodiachi		15 Tatari	(Turco - Mongoli)
4 Finlandesi	(Finni germanizzati)	10 Ostiacchi	(Così detti Finni Ugriani)	Ciuvàdci	(Finno - Tatari)
5 Permiani		Vogùli		Baskiri	(Turchi misti ad altri elementi)
Siriéni		12 Lapponi	(Finno - Mongoli)	Itinerario	

S. Sommier - Un'estate in Siberia.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZE

Ortografia e pronunzia.

Nello scrivere parole e nomi russi non mi sono attenuto all'ortografia di quella lingua, quando non corrispondeva colla nostra pronunzia. Ho cercato invece, per quanto mi è stato possibile, di scriverli in modo che, letti all'italiana, rendano il suono che hanno in russo. Così p. es. scrivo *Beriósof* invece di *Berezov*, *gará* invece di *gora*, *stiép* invece di *step*. Però tutti sanno come in russo esistano lettere che non abbiamo nel nostro alfabeto, e suoni che anche con lungo studio non impariamo a pronunziare.

Per tre suoni frequentissimi in russo, ed impossibili a rendere coll'alfabeto italiano, ho adottato, tanto nel testo quanto nelle carte, i segni convenzionali *j*, *h*, *s*. Il *j* corrisponde al ж russo ed al *j* francese. Il *h* corrisponde al х russo e dal suono gutturale del *j* spagnuolo e del *ch* duro tedesco. L'*s* corrisponde al ш russo, al *ch* francese ed all'*sch* tedesco; quando quella lettera è seguita da una vocale, si può rendere in italiano con *sci* (p. es. in *balsciói*), ma ciò non è possibile quando trovasi in fine di parola o avanti una consonante (p. es. in *Irtís*, *Baskiri*). Coll'aiuto di questi segni convenzionali, e delle lettere *ü* e *ö* adoprate come nel tedesco, certo non sono giunto ad esprimere tutti i suoni della lingua russa, ad alcuni dei quali, come all'ы ed all'ъ, non è meno ribelle la nostra laringe che il nostro alfabeto. Ho però creduto meglio rendere approssimativamente col nostro alfabeto i suoni che non abbiamo, anzichè aumentare le difficoltà per il lettore, adoprando altri segni convenzionali o lettere russe.

Digitized by Google

Se poi qualche Russo leggendo queste pagine troverà che ho storpiato alcuni nomi a lui familiari, spero che sarà indulgente, considerando quanto sia difficile afferrare i suoni di una lingua forestiera in nomi che talvolta non si vedono scritti, e che si sentono pronunziare in modi molto diversi dai Russi e dagli indigeni.

Pesi misure e monete.

Le misure ed i pesi russi che ho adoprati sono i seguenti:

Versta = metri 1067.

Sajén = metri 2,134 m. m.

Arscin = metri 0,711 m. m.

Pud (40 libbre russe) = chilogrammi 16,380 grm.

Il rublo vale nominalmente 4 franchi, ma in causa del deprezzamento della carta moneta in Russia, al tempo del mio viaggio valeva circa fr. 2,75. Il copeco è la centesima parte del rublo.

Ho sempre espresso la temperatura in centigradi.

Calendario.

Le mie date sono secondo il nostro calendario e non secondo quello russo che, come ognuno sa, è di 12 giorni in ritardo sul nostro.

Incisioni.

Alcune delle incisioni di questo volume sono riproduzioni, ed in tal caso è sempre indicata l'opera dalla quale sono tolte. Le altre, originali, sono disegnate da E. Mazzanti, alcune secondo acquerelli del signor Znamensky, le più da fotografie. Colgo quest'occasione per esprimere la mia riconoscenza ai signori Nordenskjöld, Seebohm, Finsch, Cotteau, Sidorof e Znamensky, dai quali mi vennero comunicate varie tra le fotografie che hanno servito alla illustrazione di questo volume.

Gli oggetti, salvo indicazione contraria, sono disegnati sul vero dal signor Mazzanti; gli originali trovansi nel Museo Etnografico di Firenze al quale li ho donati.

Digitized by Google

Capitolo I

DA MOSCA A KASÁN

Partenza da Mosca. – Nijni-Nóvgorod. – Sul Volga. – Le popolazioni finne del Volga. – I Tatári nell'Impero Russo. – Kasán. – Sulla Kama. – Gli antichi Bulgari del Volga.

Partenza da Mosca.

Il 21 giugno 1880 a sera, due *drójki* lasciavano l'eccellente Hôtel Duseaux e traversavano la città ed i sobborghi di Mosca, per andare alla stazione della ferrovia di Nijnî-Nóvgorod. In uno di quei veicoli erano ammucchiati i bagagli, nell'altro stava lo scrivente, cogli occhi ansiosamente fissi sul primo *drójki*, per vedere se le scosse prodotte dalle inuguaglianze delle pessime strade di Mosca non disseminassero lungo la via i suoi bagagli.

La mia attenzione però non era talmente assorta dalla contemplazione del bagaglio, da impedirmi di osservare lo stato della popolazione, e di fare delle riflessioni sulla sorgente di uno dei principali introiti dell'erario in Russia, sul monopolio cioè del *vódka*, che versa ogni anno nelle casse dello Stato la bellezza di quattrocento milioni di rubli. Era il lunedì di Pentecoste e, specialmente nei sobborghi, si scorgevano ad ogni passo gli effetti delle libazioni colle quali i *mujík* avevano festeggiato i giorni santi. Si vedevano gli uomini dalle folte barbe e dai lunghi soprabiti, percorrere barcollanti le strade, teneramente abbracciati due a due, mentre altri erano sdraiati nella mota come corpi morti. Avevano un bel da fare le guardie di polizia a sedare le risse, ad allontanare dal mezzo della via quelli che avevano perso il senso della linea retta ed a raccattare quelli che non si reggevano più in piedi. Ogni momento si vedeva passare un *drójki* con uno

Digitized by Google

di questi perturbatori dell'ordine pubblico, condotto dalle guardie a finire la giornata nella cella della prigione più vicina.

Attraversavo di volo la Russia d'Europa. Il mio campo d'azione in quell'anno doveva essere al di là degli Urali, e volevo compiere la mia campagna in Siberia, esplorandone uno dei grandi fiumi, nel breve periodo durante il quale questi sono liberi dai ghiacci.

Ero entrato in Russia seguendo le rive del Baltico. Tra Berlino e Pietroburgo, senza fermarmi altro che per fare una breve visita alla patria di Kant, avevo attraversato in ferrovia le monotone pianure della Polonia, della Lituania, della Russia bianca, dell'antica repubblica di Pskof e dell'Ingria, pianure nelle quali non si vedono altro che immensi campi di cereali e boschi non meno immensi.

In Pietroburgo mi ero fermato solo il tempo necessario per prepararmi al viaggio in Siberia. Vi ero stato accolto con molta cortesia e cordialità da diversi membri dell'Accademia Imperiale delle Scienze, dal Vice-Presidente della Società Geografica e da varî esploratori della Siberia; avevo ottenuto lettere di raccomandazione ufficiali e private, ed in pochi giorni avevo imparato più intorno al paese che volevo visitare, da chi lo conosceva *de visu*, che non avessi potuto fare con lungo studio sui libri.

A Mosca avevo trovato la stessa accoglienza premurosa presso alcuni professori dell'Università, e nella loro conversazione, come nel visitare i ricchi musei di quella città, avevo acquistato molte cognizioni in poco tempo. Ora lasciavo l'antica capitale della Russia con dispiacere. Otto giorni passati a Mosca non erano bastati ad appagare la mia curiosità. Anche chi ha percorso il resto dell'Europa, si trova qui in un ambiente completamente nuovo, e sente il desiderio di vedervi e conoscervi tutto, poichè nell'insieme come nei particolari, trova un'impronta caratteristica che manca all'Europa occidentale.

Dal finestrino del vagone nel quale presi posto e che mi portava verso Nijni-Nóvgorod, gettai un ultimo sguardo sulla città dei Romanof. Mi appariva allora come una gran linea nera, dalla quale si inalzava una foresta di campanili e di cupole, che spiccavano sopra il rosso intenso di un cielo da cui era appena tramontato il sole. Era uno spettacolo fantastico e grandioso. In una giornata serena, dall'alto del campanile di Ivan Veliki, nel centro del Kremlino, avevo visto risplendere intorno a me, di luce abbagliante, le cupole dorate della immensa città dalle 345 chiese, in mezzo al vasto mare dei tetti verdi che si confondevano cogli alberi degli innumerevoli giardini. Da quel medesimo punto avevo visto un altro giorno, quando

Digitized by Google

un vento impetuoso faceva correre rapide le nubi nel cielo, quello stesso mare verde mutar di tinte come la pelle di un camaleonte, passando dal colore dello smeraldo al verde più scuro, quando vi si proiettava sopra l'ombra delle nuvole. Dal *colle dei passeri* avevo contemplato in lontananza gli edifizi di Mosca, che si distendevano come una linea del bianco il più candido, sotto la brillante costellazione delle sue innumerevoli cupole d'oro e d'argento, in mezzo alla verde campagna sparsa di monasteri dalle muraglie merlate e sempre il panorama di Mosca mi era sembrato uno degli spettacoli più belli ed originali che si possano contemplare.

Da Mosca a Nijni-Nóvgorod.

Tra Mosca e Nijni-Nóvgorod feci quel che avevo di meglio da fare: dormii saporitamente nell'eccellente vagone. Il paese qui è livellato come lo è tra Berlino e Pietroburgo, tra Pietroburgo e Mosca, come lo è nella maggior parte della Russia, e non offre interesse a chi vi passa in strada ferrata. Anche i bei boschi che si attraversano, sono di una monotonia che stanca presto.

Le strade ferrate russe meritano una speciale menzione. Nei vagoni si trova tutto il *comfort* che si può desiderare. L'idea di economizzare lo spazio pare non sia neanche venuta in mente a chi li ha costruiti. Vi si rivela un tratto caratteristico di quella nazione che ama il lusso e il fare grandioso, e detesta l'economia. Il piano stradale è tanto unito e ben tenuto, che non si sentono scosse e si può anche scrivere mentre il treno è in moto. Grazie a questo e alle comode poltrone che di notte si trasformano in comodissimi letti, si percorrono senza stanchezza le più lunghe distanze. Le stazioni sono molto lontane le une dalle altre, prova che il paese è poco popolato. Coi treni diretti si cammina anche due ore senza fermarsi. Ma quasi ad ogni stazione vi è una fermata di 6 o 12 minuti (pare che qui sia preferito il sistema duodecimale), e tutti ne approfittano per scendere a ristorarsi nelle eleganti sale di *buffet,* ove i camerieri in giubba e cravatta bianca fanno il servizio intorno a tavole apparecchiate con gran lusso e coperte di bicchieri per vini d'ogni sorta. Però la bevanda prediletta è sempre il tè. In ogni stazione i grandi *samovár* sono sempre a bollore, ed i bicchieri di tè (per verità buonissimo), si empiono e si vuotano senza posa. Credo che un buon Russo ne beva almeno uno ad ogni stazione, e che seguendo anche in questo il sistema duodecimale, non si accontenti di meno di una dozzina al giorno.

Nijni-Nóvgorod.

Quando mi trovo per la prima volta in una città, comincio sempre le mie ricognizioni col salire sopra l'edifizio il più alto. Se non ad altro, ciò

Digitized by Google

serve a potersi poi dirigere senza l'aiuto di una guida. Così, appena arrivato al mattino a Nijni-Nóvgorod, salii sulla *basnia Muraviova*, alta torre in luogo elevato. Nel salire su quella torre mezzo rovinata, per non rompersi il collo, occorre badare dove si pongono i piedi sugli scalini di legno marcito, coperti di un alto strato di guano, deposto dai colombi i quali sono più rispettati in Russia che in Venezia sulla piazza di San Marco. Arrivato in cima, prestai poca attenzione al custode della *basnia*, che mi spiegava la storia delle sue campane e credeva di destare la mia ammirazione, dicendomi di ognuna quanti *pud* pesasse. Ero già stanco di spiegazioni simili sentite a Mosca, ove avevo visto la campana più grande che vi sia nel mondo, avevo ammirato il suono argentino di un'altra tutta d'argento, avevo subito l'enumerazione dei *pud* che pesavano e degli Tzar e delle Tzarine che ne avevano fatto dono alle diverse chiese, ed ove mi ero convinto a sufficienza che i Russi pongono un orgoglio nazionale nelle loro campane.

Mentre quel brav'uomo andava in estasi sui meriti delle sue campane, ammiravo il bel panorama che avevo davanti agli occhi. Da quel luogo elevato si vede tutta la graziosa città, sparsa d'alberi e di giardini, stendersi dalla riva destra del fiume fino al piano elevato che lo domina. L'architettura originale delle sue chiese dà a questa, come a tutte le città della Russia, un carattere speciale. Al piede dell'alta sponda scorre maestoso il fiume Oká. Al di là di questo si vede, come rinchiuso fra due parentesi d'acqua, il quartiere della fiera, che occupa la punta del triangolo di terra, all'estremità del quale si congiungono i due grandi fiumi, il Volga e l'Oká. Il corso imponente del Volga che serpeggia nella pianura, si può seguire fino all'orizzonte. Sulle sue acque e su quelle dell'Oká, è un continuo scendere e salire di battelli a vapore, un passare di grandi barche cariche di legna, e di immense zattere trasportate dalla corrente.

Scendendo dalla *basnia Muraviova*, andai giù nella parte commerciante della città, a vedere l'affaccendarsi della gente in riva all'Oká. Un esercito di lavoranti, per lo più Tatári, stava costruendo il ponte galleggiante che doveva, all'epoca della fiera, metter questa in comunicazione diretta colla città. Per ora il fiume si attraversava in battello a vapore. Mi fermai un momento a vedere lo sbarco di uno di questi vaporini; ma difficile fu il trovare sulla sponda melmosa un punto di osservazione dove non affondassi fino a mezza gamba nella mota. Altra difficoltà fu il liberarsi dalla importunità delle frotte di accattoni i quali cercano di muovervi a compassione facendosi il segno della croce colla regolarità di un mulino a vento, accompagnando quel movimento rotatorio del braccio con una oscillazione non

Digitized by Google

NIJNI-NÓVGOROD. — IL QUARTIERE DELLA FIERA FRA IL VOLGA E L'OKÀ

(Disegno di E. Mazzanti, da una fotografia)

Digitized by Google

Digitized by Google

meno regolare di tutto il corpo, che porta la loro fronte a toccare quasi il suolo. Nel vaporino che veniva dalla sponda opposta, ove è la stazione della ferrovia, vi era una turba di gente. Fra questa si vedevano tipi strani che venivano da Dio sa quali parti dell'immenso Impero, e che davano una idea di quale debba essere la fantasmagoria di costumi e di tipi all'epoca della fiera. Mi sentivo voglia di fermare ognuno e domandargli quale fosse la sua patria; non potendolo fare dovetti accontentarmi di clas-

UN MUJIK
(Disegno di E. Mazzanti, da una fotografia)

sarli all'ingrosso, secondo il loro tipo e il loro vestiario in Persiani, Tatári, Circassi, Slavi.

Il *mujik* russo veste il lungo soprabito, lacero e sudicio, di panno unto o di pelle di montone, e calza i *laptí*, specie di sandali fatti con striscie di scorza di tiglio intrecciate, fissate mediante un legaccio che si avvolge intorno alla gamba. In testa porta il berretto a visiera o un cappello alto di feltro, in forma di vaso da fiori rovesciato, con una stretta tesa. Quel cappello, nato nero, prende tutte le tinte tendenti al rossiccio, secondo il tempo da che è stato esposto alle intemperie, e secondo lo spessore del sudiciume di cui è incrostato.

Digitized by Google

Il Tatáro si riconosce subito, oltre che dal tipo, dal berretto tondo coll'orlo di pelo e dalla testa rasata. Del resto, il lavorante tatáro non ha gli abiti meno rattoppati e meno sudici del *mujík* russo.

Dietro al vaporino arrivarono a rimorchio due grandi barcaccie. La prima era carica di carri e carrozzelle di tutti i generi. Vi era perfino un carro mortuario, coperto di un gran panno giallo e accompagnato dai *pope* e da tutto il corteo funebre, che appena sbarcato s'incamminò lentamente su per la sponda del fiume. Nella seconda barcaccia vi era un convoglio di condannati alla deportazione, poichè qui siamo già sulla strada maestra della Siberia. Erano uomini colle catene ai piedi, vestiti di lunghi cappotti grigi, contrassegnati sulla schiena con marche nere e gialle, che indicano la durata e la natura della condanna. In mezzo a loro stavano dei carri pieni di donne e bambini; erano le famiglie dei condannati le quali, secondo la legge russa, hanno il diritto di accompagnare i deportati. Intorno a loro facevano siepe i soldati di scorta col fucile in spalla, e le guardie colla sciabola sguainata. Anche questo triste corteo s'incamminò su per la città, verso le prigioni ove quei disgraziati avranno aspettato la partenza del battello che li doveva portare verso le loro lontane destinazioni.

Il vaporino e le barcaccie si empirono ben presto di altra gente che voleva passare alla riva opposta. Presi posto anch'io sul vaporino. Credevo di essermi così liberato dagli accattoni; ma appena messo il piede sul battello, la mendicità mi si presentò sotto un'altra forma. Questa volta fu una monaca, tutta vestita di nero, con un alto cappello a forma di cono troncato in testa ed avvolta in un gran velo nero, che chiese l'elemosina a tutti i passeggieri. Per chi l'avrà chiesta lo sapranno quelli che, intendendo il russo meglio di me, poterono capire la sua allocuzione; ma anche chi la intendeva parve che si lasciasse commovere poco, a giudicare dallo scarso obolo che raccolse.

Il vaporino impiega quasi un quarto d'ora a traversare l'Oká. Durante il tragitto si può apprezzare la larghezza di quel fiume e fare delle congetture su quella del Volga, dopo che avrà ricevuto le acque di questo e di tanti altri affluenti. Sulla sponda opposta trovasi il quartiere della celebre fiera che forma una città da per sè, coi suoi tempî dedicati a tre culti diversi, il russo, l'armeno e il maomettano, colle sue locande, le sue trattorie, il suo teatro. Non è un'accozzaglia di baracche di legno come si potrebbe credere, ma si compone di case murate e ben costruite, disposte lungo vie spaziose e regolari. Queste case, che hanno un gran valore quantunque servano solo tre mesi dell'anno, sono possedute da mercanti di tutte le parti della Russia.

Digitized by Google

Al terreno, sotto i porticati, sono le botteghe; al piano di sopra i quartieri abitati dai mercanti durante la fiera. All'epoca della mia visita quella città era completamente morta, tanto che girando per le sue strade silenziose e deserte, mi pareva di essere entrato nel regno della *belle au bois dormant*. La strada cinese è la sola che abbia un carattere speciale, per lo stile a pagoda delle sue case.

Pernottando, come feci io, a Nijni-Nóvgorod, si impara a conoscere una vera locanda russa di città di provincia; e credo che nessuno avrà mai da rallegrarsi di dover fare questa conoscenza. Lì, per la prima volta, quando si chiede una stanza per la notte, ci si sente fare la domanda inaspettata se si vuole avere anche un letto. E quando si è detto di sì, ci vien domandato se si vogliono lenzuola ed asciugamani. Per ognuno di questi articoli si paga *extra*. La spiegazione di questo uso per noi singolare, è che in Russia si viaggia sempre colla propria materassa e la propria biancheria. Nella stanza è pure inutile cercare un lavamani, perchè qui non usa lavarsi da sè. Bisogna chiamare un domestico che vi porti la catinella e versi l'acqua sulle vostre mani; terminata la quale operazione viene portata via acqua e catinella. Non si rimane neppure edificati della pulizia che vi si trova, ed è bene essere provvisti di polvere insetticida se si ha la pelle sensibile. Quello che fa più meraviglia è di trovare sempre, sulla tavola della sala da pranzo, dei bicchieri da Sciampagna e da vin del Reno, che sembrano poco in armonia coll'aspetto sciatto della locanda; ma in Russia si spende volentieri il denaro in modo vistoso e si cura poco quello che in altri paesi è considerato come più essenziale al benessere.

Sul Volga da Nijni-Nóvgorod a Kasán.

Nelle venti ore di navigazione che vi sono da Nijni-Nóvgorod a Kasán, si ha occasione di fare più intima conoscenza col Volga, che qui è un fiume maestoso ma non bello. Le sponde non sono alte, ma lo sono abbastanza per impedire di vedere il paese al di là, che è tutt'una immensa pianura. Le sponde stesse non sono attraenti; ora sono coperte di boschi, ora sono argini di rena nuda, somiglianti alle dune del mare del Nord. Le foreste che coprivano in antico tutte quelle terre, diminuiscono in oggi rapidamente, soprattutto nell'immediata vicinanza del fiume, perchè le legna sono il combustibile colà generalmente adoprato, anche dai battelli a vapore [1]). A distrug-

[1]) Alcuni piroscafi sul Volga adoprano adesso, come combustibile, il residuo della nafta del Caspio. Quest'uso però, quantunque assai vantaggioso, non si è ancora generalmente sparso. I vapori sui quali viaggiai bruciavano unicamente legna.

Digitized by Google

gere le foreste contribuiscono anche gli incendî. Una volta vidi una densa colonna di fumo che s'inalzava in mezzo alle terre. Era un villaggio od una foresta che bruciava; ma nessuno a bordo ne fece caso; tali incendî sono troppo frequenti perchè alcuno se ne commova.

Il Volga, in certi punti di questo tragitto, è largo più di un chilometro; qualche volta si divide e forma delle isole. In questa stagione di acque basse [1]) si vedono spesso nel suo centro ed ai lati estesi banchi di sabbia. A prua del vapore deve sempre stare un uomo, di giorno come di notte, per scandagliare con una pertica graduata, poichè le secche cambiano continuamente forma e posto, e rendono la navigazione difficile. Il vapore è obbligato di cercare a tastoni, per così dire, la sua strada, ed ora segue la sponda destra, ora la sinistra, più raramente si tiene nel mezzo della corrente.

In primavera, quando le acque sono alte, le difficoltà della navigazione sono diverse ma non minori. Allora si naviga come in pieno mare, sopra una superficie d'acqua che può raggiungere fino a trenta verste di larghezza. Non si hanno più, come indizio della terra, che gli alberi emersi e alcuni segnali che sono stati disposti lungo le sponde sommergibili, nei punti ove è più facile lo smarrirsi. In quell'epoca i capitani più arditi prendono delle scorciatoie, ed evitando gli immensi zig-zag, traversano in linea retta da un gomito all'altro del fiume. Ma ad alcuno succede di arrenare in piena terra e, quando le acque si ritirano, di rimanere col suo bastimento all'asciutto in mezzo alla pianura, come l'arca di Noè sul monte Ararat.

Scendendo il fiume si vedono pochi villaggi, probabilmente perchè le inondazioni periodiche obbligano la popolazione ad abitare lontano dalle sponde; per questo pure s'incontrano pochissime barchette sul fiume. Si crederebbe spesso di attraversare paesi del tutto deserti.

Il fiume stesso però, è animato assai. S'incontrano continuamente vaporetti che hanno risalito il Volga fin dalla sua foce, per 1400 miglia, tirando a rimorchio lunghe file di quindici e fino venti grandi barche cariche di prodotti di Astrakán, del Caspio, del Caucaso, della Persia; ed altri convogli di barche che hanno disceso la Kama ed ora, risalendo il Volga, portano a Nijni-Nóvgorod il sale di Perm, le ricchezze minerali dell'Urale e i prodotti della Siberia e della Cina.

Specialmente interessanti a vedersi sono le immense zattere che trasportano nelle steppe del mezzogiorno della Russia il legname delle foreste del

---

1) L'epoca della grande piena era già passata; però il fiume seguita a decrescere fino all'epoca in cui si ricuopre di ghiaccio.

Digitized by Google

centro. Sopra ognuna di quelle zattere si vedono ora una, ora diverse casette ben costruite (meglio assai della maggior parte di quelle dei pochi villaggi che s' incontrano lungo le sponde), in cui dimorano famiglie intere, che preferiscono questo modo economico, se non rapido, di viaggiare. Quando il nostro vapore passa accanto ad una di queste zattere, vi si scorge sopra il ricco contadino russo, cogli stivali alti, il pantalone largo, la camicia rossa che porta fuori dei calzoni, e la sottoveste di velluto nero attillata alla vita, che fa risaltare il rosso vivace delle maniche e della gonnella. Accanto a lui si vede la donna vestita del caratteristico *sarafán*, lunga sottana che invece di essere legata intorno alla vita è attaccata al disopra del petto, togliendo, ai nostri occhi almeno, ogni grazia alle forme femminili. La loro occupazione principale, mentre ci stanno a vedere passare, è di scacciare col fazzoletto che tengono in continuo moto, le zanzare che cominciano già ad essere moleste. Qualche volta si passa anche accanto ad uno di quei grandi pontoni, vere prigioni galleggianti, esse pure rimorchiate da vaporetti, che portano in Siberia i condannati; o s'incontrano le stesse prigioni che, dopo avere sbarcato il loro carico umano a Perm, tornano verso Nijni, cariche di grano della Siberia.

Il *Benardaki* sul quale scendevo il Volga, è un grande ed eccellente vapore, costruito sul sistema americano. Al disopra del ponte, ingombro di merci, carrozze e cavalli, vi è il piano delle sale e cabine per le tre classi, sostenuto da colonne e spranghe di ferro, e circondato da una galleria o balcone coperto, che gira tutto all' intorno. Ancora al disopra di questo piano, una grande piattaforma occupa l'intera superficie del vapore. Questo ha più l'aria di una gran casa galleggiante che di un bastimento; ma se non è bello a vedersi, è comodo e pratico.

Il *Benardaki* scende da Nijni-Nóvgorod fino alle foci del Volga. A bordo v'è gente di tutte le specie. Nella prima e seconda classe vi sono funzionarî dello Stato che vanno nelle loro rispettive provincie; negozianti, possidenti, gente che va nel Caucaso, gente che va in Siberia, gente che va nell'estremo Oriente. Vi sono intere famiglie che scendono fino a Samára, per fare la cura del celebre *kumis*. Vi si vede anche qualche Tatáro ricco, colla papalina di velluto verde in capo e il lungo *kaftán* di seta. Si beve molto tè, si fumano molte sigarette e si giuoca molto alla carte, cosa che certo non è vista di cattivo occhio dal governo, il quale ha il monopolio delle carte da giuoco. Nel fumare come nel giuocare, le signore non si mostrano meno appassionate degli uomini. Tra questi passeggieri vi sono, a quanto pare, anche dei cavalieri d'industria; almeno un ufficiale di bordo, nel quale con pia-

Digitized by Google

cere trovo un mezzo compatriotta, un triestino, e col quale parlo in italiano, mi dà il consiglio di non giuocare con un tal signore che mi indica, il quale pare è un *habitué* del *Benardaki* ed ha una strana *fortuna* alle carte; raccomandazione del resto assai inutile, poichè avevo meglio da fare che giuocare alle carte.

Più interessanti sono i viaggiatori di terza classe. Facendo un giro nella vasta sala che è riservata ad essi, si ha un'ottima occasione per osservare a comodo i tipi ed i costumi caratteristici del paese. L'attenzione è subito attratta da un gruppo di lavoranti russi, seduti intorno ad una tavola. Uomini e donne fumano il *papirós* e la *sigarka* [1]). Sulla tavola stanno la piccola teiera e il gran vaso di acqua bollente, e si vede un continuo vuotare ed empire di bicchieri (in Russia il tè si beve in bicchieri). Ogni poco uno della comitiva si alza e prende il vaso dell'acqua, per empirlo ad un gran recipiente di ottone, intorno al quale la gente fa continuamente ressa. Quel recipiente è sempre pieno di acqua bollente, scaldata dal vapore della macchina, ed è a disposizione di tutti. Il tè è la bevanda nazionale in Russia, lo bevono tutti, dappertutto e in qualunque ora. Una piccola teiera è per il Russo in viaggio un mobile indispensabile quanto la sua materassa e i suoi guanciali, ed anche i passeggieri di prima classe portano con sè il proprio tè ed il proprio zucchero.

Seguitando la passeggiata nella terza classe, troviamo degli altri Russi sdraiati alla riufusa, uomini e donne, sulle loro pelli di montone. Qua ve ne è uno che pare abbia bevuto oltre al tè anche una buona dose di *vódka*, e canta con enfasi una canzone nazionale; un altro suona l'armonica, strumento che si trova comunemente nelle mani del contadino russo. Un terzo, che ha intraveduto da lontano sulla sponda la croce in cima alla cupola di una chiesa, si leva il berretto e fa a più riprese il segno della croce con profondi inchini.

Fra i contadini russi dalle faccie larghe, massiccie, quadrate, dalle lunghe barbe bionde o castagne, formano un contrasto marcato i Tatári. Il tipo di questi è difficile a descrivere, perchè molto variabile. Qualche volta il Tatáro ha barba abbondante e naso accentuato, e rammenta il Turco di Costantinopoli; più spesso ha pochi peli rigidi al labbro superiore e al mento, gli

---

1) La *sigarka* è una curiosa sigaretta, nella quale entra assai più carta che tabacco. Il contadino e il lavorante russo la fanno da sè. Con una strisciolina di foglio da giornale o di qualunque altra carta, fanno un piccolo guscio a forma d'imbuto allungato, e vi versano dentro un po' di tabacco in foglie, pessimo e fortissimo, polverizzato fra le dita nel momento. Il *papirós* è la sigaretta comune.

Digitized by Google

zigomi sporgenti, gli occhi un po' obliqui e a fior di testa, la pelle gialla, ed ha quindi il tipo mongolico. Ora è massiccio quasi quanto il Buriáto o il Kirghiso, senza però mai raggiungere nelle fattezze e nelle proporzioni, l'esagerazione del tipo mongolico comune in questi popoli; ora invece ha forme e tratti più gentili e più fini. Capelli e barba sono sempre neri. Una caratteristica di tutti, è di avere l'orlo superiore degli orecchi rovesciato in avanti, deformazione prodotta dall'uso di portare continuamente il berretto tirato giù fino sopra alle orecchie. Sul *Benardaki* a certe ore si vedono i passeggieri tatári salire in coperta, stendervi un tappeto, e levate le caloscie [1]), inginocchiarsi e prostrarsi devotamente nella direzione della Mecca, appoggiando le mani e la fronte in terra. Non si vedono donne tatáre a bordo; se ve ne sono, saranno nascoste in qualche angolo remoto.

I Finni del Volga.

Avvicinandosi a Kasán, si attraversano paesi abitati da popolazioni finne, stabilite colà fin da tempi anteriori alle invasioni dei Tatári ed alla conquista slava. Esse si dividono oggi in Mordvá, Ceremissi e Vodiáchi, i quali tutti hanno mantenuto in parte gli antichi costumi, la propria lingua e le credenze pagane, e in Ciuvádci, che conservando molto del loro antico modo di vivere, hanno preso la lingua tatára. I Ceremissi e i Ciuvádci sono i soli che oggi occupino una parte delle sponde del Volga, fra Nijni-Nóvgorod e Kasán. I Mordvá trovansi più a Sud, i Vodiáchi più a Nord-Est [2]). Guardando la magnifica carta etnografica del Rittich [3]), si vede come queste popolazioni siano adesso divise, frazionate ed isolate in mezzo alle popolazioni russe, ora formando masse compatte che occupano interi distretti, ora ridotte a gruppi di soli pochi villaggi; appaiono sulla carta come tante isole di varia grandezza, che ancora resistono all'invasione del gran mare slavo, il quale da ogni lato le circonda. Ma la marea sale, sale sempre, e verrà il giorno in cui quell'arcipelago d'isole e d'isolotti sarà totalmente sommerso, e dominerà sovrano dovunque l'elemento slavo. La carta del Rittich sarà allora un monumento storico prezioso. Ma anche oggi, oltre ad indicarci

---

1) La religione maomettana, mi fu detto, vieta loro di portare scarpe con tacchi. Ma essi hanno saputo conciliare la moda colla religione, portando sopra allo stivale senza tacchi, delle caloscie con tacchi che così non fanno parte della loro vera calzatura.

2) I Vodiáchi, che si trovano più specialmente lungo la Kama, non vengono generalmente annoverati fra i Finni del Volga, ma fra i Permiani.

3) *Carta etnografica della Russia d'Europa, eseguita per incarico della Società Geografica Imperiale di Pietroburgo* da A. F. RITTICH. Pietroburgo, 1875. Questa preziosa carta mi era stata donata al mio passaggio per Pietroburgo dal barone Osten Saken, in nome della Società Geografica Imperiale.

Digitized by Google

esattamente la distribuzione attuale delle popolazioni finne, quella carta ci può suggerire congetture interessanti sulla estensione di quei popoli, nei tempi in cui ancora non avevano storia, e sulla quantità di sangue finno che scorre nelle vene nei Russi, nel Nord e dell' Oriente della Russia europea.

La prima idea che questa carta suggerisca, è che tutte quelle isole, adesso separate le une dalle altre, dovessero in antico essere collegate fra loro; non altrimenti argomenta il geologo quando trovando un arcipelago d' isole di una medesima roccia, conclude che appartenevano ad un continente sommerso. Quindi tutta l' area sulla quale ora si trovano sparpagliati i Mordvá, i Ciuvádci, i Ceremissi e i Vodiáchi, doveva essere occupata da popoli finni, di cui quelle isole rappresentano gli avanzi, separati gli uni dagli altri per l' invasione del popolo slavo, che si è già sostituito nella più gran parte del paese agli antichi abitatori [1]).

Come è avvenuta questa sostituzione di razza? Gli antichi abitanti sono stati espulsi e distrutti dai Russi che, come sappiamo, si sono estesi qui in tempi relativamente recenti? Oppure è avvenuta una assimilazione che ha trasformato e fatto sparire di nome più che di fatto la razza finna? Per rispondere a queste domande e giudicare di quello che è avvenuto in passato, il modo migliore è di vedere quello che succeda al giorno d'oggi, là dove si trovano ancora degli aborigeni a contatto cogli Slavi. Su questo soggetto abbiamo preziose osservazioni raccolte da chi ha vissuto in quei paesi, e mi piace di citar qui il Wallace [2]) che ha studiato diligentemente la Russia, ed al quale dobbiamo uno scritto non meno notevole per l'acume delle osservazioni che per il brio dello stile. Questo autore afferma che il contadino russo è meravigliosamente adattato ad una colonizzazione agricola pacifica; che in mezzo a gente meno civilizzata si mostra paziente, conciliante e dotato di una straordinaria facoltà di adattamento, ciò che unito all' assenza di fanatismo religioso, rende più intimi i suoi rapporti colle antiche popolazioni pagane e favorisce il suo incrociamento con esse. E il Wallace assicura che difatti un tale incrociamento avviene continuamente, che egli ha visto tutte le gradazioni fra le due razze e che ha trovato villaggi abitati da Finni i quali presentavano tutti gli stadî di russificazione. Ne conclude che l' elemento russo va gradatamente e pacifica-

---

1) I varî popoli finni della Russia sono assai diversi fra di loro. Anche secondo le più antiche notizie che se ne hanno, dobbiamo ammettere che fin da quei tempi fossero divisi in molti popoli i quali spesso erano in guerra fra loro. Però hanno tutti caratteristiche comuni, e lingua, costumi e religioni affini, che dimostrano una medesima origine.

2) MAKENZIE WALLACE, *Russia.*

Digitized by Google

Ceremissi

(Dalla *Nouvelle Géographie Universelle* di E. Reclus)

Digitized by Google

Digitized by Google

mente sovrapponendosi all'elemento finno, senza distruggerlo nè scacciarlo, e non esita a dire che forse in molti distretti, gli abitanti che si considerano come di razza russa pura, hanno nelle vene più sangue finno che slavo. Della medesima opinione sono molti altri scrittori che si sono occupati dei popoli finni. Citerò ancora il dott. Buch, distinto medico col quale ebbi il piacere di viaggiare da Kasán a Perm, autore di uno studio interessante sui Vodiáchi in mezzo ai quali ha vissuto per varî anni [1]). Il signor Buch afferma che l'assimilazione fra Russi e Vodiáchi è spesso tale, che non si saprebbero distinguere gli uni dagli altri; e che i Russi di quelle parti, oltre ad avere ereditato per incrociamento le fattezze finne, hanno preso molte superstizioni dalle credenze pagane dei Vodiáchi, ed anche non poco della lingua e della pronunzia di questo popolo.

Vediamo dunque che oggigiorno, più che una eliminazione delle tribù finne, avviene una assimilazione di queste col popolo slavo più numeroso e più civile; cosicchè le carte etnografiche, invece di indicare gli avanzi di antiche razze come isole separate mediante contorni netti dalle popolazioni slave, dovrebbero circondarli di una larga zona di colori sfumati, che ne indicassero il diverso grado di miscuglio. Il processo di assimilazione che avviene adesso, deve essere incominciato fin da quando gli Slavi vennero in contatto coi Finni del Volga, e non cesserà fin tanto che rimarranno traccie riconoscibili di queste antiche popolazioni.

Ritorniamo alla carta del Rittich, e vediamo se non ci dia argomento a credere che anticamente i popoli finni avessero in Russia una estensione ancora maggiore. A Ponente, quella carta ci mostra popoli affini ai Finni delle rive del Volga, a grande distanza da questi, tra Mosca e Pietroburgo, intorno a Pietroburgo, in Estonia, in Livonia, in Finlandia. Ad Est, oltre ai Finni del Volga ci mostra i Permiani, a Nord i Siriéni, entrambi popoli finni, discendenti dagli antichi Biarmi o Permiani, dei quali sappiamo che in tempi passati avevano una estensione assai maggiore di adesso. Sono sempre stati così isolati gli uni dagli altri tutti questi popoli di una medesima schiatta, o non è invece probabile che tutto il paese frapposto fosse un tempo abitato da loro? Che così realmente fosse, ne abbiamo la prova certa negli avanzi che trovansi ancora, in varie parti della Russia settentrionale oggi abitate da solî Russi, di opere attribuite ai *Ciudi,* col quale nome si designano i popoli finni in genere. Fra gli abitanti di quelle regioni vivono ancora tradizioni intorno a quei Ciudi, antichi padroni del paese, ed

---

1) Dott. MAX BUCH, *Die Votjäken, eine ethnologische Studie.* Stuttgart, 1882.

2 — S. SOMMIER, *Un' estate in Siberia.*

Digitized by Google

in molti nomi di località e di fiumi si può rintracciare con certezza un'origine finna.

Non è egli quindi probabile che la razza slava abbia ora già finito di compiere in quelle parti della Russia invase per le prime, la medesima amalgamazione che sta compiendo ora nelle pianure del Volga; che per assimilazione coi Russi siano spariti quei popoli finni, come i Muroma, i Vessi, i Meria, dei quali non abbiamo più che ricordi storici e reliquie archeologiche? E non se ne deve concludere che anche in quelle parti della Russia ove ora non esiste più alcuna popolazione finna riconoscibile, nel sangue dei così detti veri Russi vi sia molto sangue finno? Come conferma di questo addurrò la somiglianza che si osserva spesso fra il tipo finno e quello del contadino russo, specialmente nelle donne [1]).

Nè parmi vi sia ragione per i Russi di offendersi di questa supposizione, come ho visto succedere talvolta. Che i popoli finni siano suscettibili di un grado avanzato di civiltà, ne abbiamo una prova luminosa nel ducato di Finlandia, il quale avendo conservata la sua autonomia, segue tutti i progressi delle altre nazioni ed ha avuto uomini eminenti. Nei tempi antichi poi, come lo dimostra il Castrén, scienziato di fama europea ed uno degli ingegni più eletti che abbia prodotto la Finlandia, i Finni del Volga ed i Permiani, essi pure Finni, portarono i primi germi della civiltà nel Nord della Russia d'Europa [2]). Non vi è dunque ragione per ribellarsi contro l'idea che vi sia di questo sangue finno nelle vene di una parte dei Russi, tanto più che la serietà, l'attività, la tenacità e la fermezza di propositi che comunemente si attribuiscono alla razza finna, sono qualità che aggiunte a quelle diverse dei Russi, possono dare eccellenti risultati. Bisogna riconoscere però che i Finni d'Europa, meno i Finlandesi, non solo sono rimasti stazionarî nel loro sviluppo, ma sono anche decaduti da quel che erano nel tempo in cui fiorivano i commerci della Biarmia,

---

[1]) Alla stessa conclusione conduce lo studio dei cranî antichi e moderni della Russia. Il professore Bogdanof ha mostrato che i cranî degli antichi Sciti, i quali secondo l'eminente antropologo russo non erano altro che gli Slavi, sono caratterizzati per la loro forma allungata, e che man mano ci si avvicinava ai tempi recenti, quella forma va modificandosi, finchè nei Russi moderni prevale il tipo opposto, cioè a cranio corto. Ora sapendo che i Finni, come i Mongoli, sono caratterizzati per la forma corta del cranio, vi è ogni ragione di credere che alla fusione coi Finni, e in parte coi Mongoli, si debba la lenta modificazione della forma del cranio slavo. A. BOGDANOF, *Studio sui cranî e scheletri dell'uomo dell'età della pietra del lago Ladoga.*

[2]) M. ALEXANDER CASTRÉN'S, *Reiseberichte und Briefe aus den Jahren 1845-49.* Pietroburgo, 1856.

Digitized by Google

e bisogna ammettere che non avranno altro avvenire che quello di essere assorbiti dalla razza slava preponderante; ma ciò è dovuto al loro grande frazionamento che non permette nessun risveglio di sentimento nazionale, più che a mancanza di perfettibilitá.

Le popolazioni tatáre, quantunque si trovino nella Russia d'Europa in numero non molto inferiore alle finne [1]), non hanno avuto una uguale influenza sul tipo russo (quantunque qualche volta si vedano tra i Russi dei tipi tatári ben marcati). La religione mussulmana, che non può conciliarsi con quella cristiana, oppone una barriera insormontabile alla fusione fra Slavi e Tatári. E del resto il contatto fra questi due popoli non rimonta oltre alle prime invasioni dei Tatári in Russia, cioè al secolo XIII; e quantunque le orde tatáre allora e dopo invadessero gran parte della Russia, pure si stabilirono in modo permanente solo nel Sud-Est, nel Kaptciak (Orda d'oro). L'Orda d'oro poi, e i Kanati che risultarono dal suo smembramento, furono continuamente in guerra contro i Russi fino al secolo XVI, il che fu una barriera di più, opposta alla fusione delle due razze. I contatti tra Finni e Slavi, invece, furono molto più estesi, più pacifici ed assai più antichi, poichè devono rimontare fino ai tempi delle prime immigrazioni slave nel centro e nel Nord della Russia.

Le medesime ragioni non si opposero all'incrociamento tra i Tatári e i Finni, cosicchè durante il tempo in cui fioriva il Kanato di Kasán, i Tatári esercitarono sulle popolazioni indigene pagane, un'azione assimilatrice uguale a quella che ora esercitano su di esse i Russi; e ne vediamo gli effetti in alcuni popoli che si credono di origine finna e sono tatárizzati in gradi diversi, come i Ciuvádci, i Mestsceriáchi, i Teptiéri. Si può dire in generale dell'Impero russo, che vi sono due elementi predominanti i quali tendono a modificare e ad assorbire gli altri, e sono l'elemento slavo e il tatáro, che colà rappresentano il Cristianesimo e l'Islam. Le religioni di questi popoli, superiori a quelle dei popoli coi quali sono a contatto, non meno che la loro vitalità, sembrano destinarli ad una tale missione che è già in gran parte compiuta.

I Tatári nell'Impero Russo.

Parlando dei Tatári occorre definire, se è possibile, ciò che s'intenda con questo nome, al quale sono stati dati tanti significati diversi da geografi, sto-

1) In un articolo delle *Mittheilungen* di PETERMANN dell'anno 1877, le popolazioni finne della Russia d'Europa sono valutate a 4,270,476, quelle tatáre a 3,068,456. Non è qui il luogo di discutere la divisione in popolazioni finne e tatáre adottata in quel lavoro, divisione sulla quale in varî particolari non tutti vanno d'accordo.

Digitized by Google

rici ed etnologi. Come lo nota Castrén, vennero chiamati Tatári: ora tutti i Mongoli del deserto di Gobi; ora una tribù speciale di quei Mongoli; ora le stirpi turche in genere dell'Impero russo; ora i popoli dell'Alta Asia, Mongoli, Mandsciú e Turchi; ora l'intera razza mongolica. Noi ci atteniamo al senso che dànno oggi a questo nome i Russi, e chiamiamo Tatári le stirpi turche, o meglio turco-mongole della Russia, ivi stabilite fin dal tempo delle grandi invasioni. Si potrebbe ancora dire che per i Russi sono Tatári i popoli mussulmani in genere dell'Impero, poichè il tratto più saliente che la maggior parte dei Tatári hanno in comune oggi, è la religione [1]). Bisogna però notare subito che queste definizioni non sono assolutamente esatte. Di fatti, fra le varie popolazioni che i Russi chiamano Tatári, alcune non sono mussulmane, e d'altra parte vi sono popoli turco-mongoli e mussulmani, cui i Russi danno nomi speciali, come ad esempio i Kirghisi. Questi nomi speciali vengono dati a quei popoli turchi o mongoli che si sono mantenuti più isolati ed hanno conservato la memoria della loro discendenza. Però anche questi, non ostante che abbiano un nome proprio, vengono messi dai Russi nella grande categoria dei popoli tatári, cosicchè si dice un Tatáro kirghiso, un Tatáro baskiro ecc. Il nome generico di Tatári senz'altro, viene dato a quelle popolazioni che risultano da un miscuglio così intimo tra gli antichi invasori, che non se ne possono più riconoscere gli elementi costitutivi, dei quali nè la storia nè la tradizione conservano memoria. Come si vede, il concetto di quello che sia un Tatáro, non è ben definito neanche per i Russi; quel nome non si applica ad un solo popolo e neppure ad una sola razza. Noi però non possiamo far altro che usare questo nome come lo si fa ora in Russia.

L'origine del nome Tatár è cinese. I Cinesi chiamavano Ta-Ta, Tatan o Tatar una tribù dei Mongoli, o tutti i Mongoli del deserto di Gobi. Questi, che furono il primo nucleo degli eserciti di Cingis-Kan, movendo verso Occidente, andarono ingrossando il loro numero a guisa di valanga, trascinando seco altri popoli, mongolici e turchi, ed a tutti questi popoli insieme si diede allora il nome di Ta-ta o Tatar [2]), forse perchè era costume chiamare tutti i sudditi di un capo col nome della tribù o del popolo al quale

---

1) Nel Caucaso si chiamano Tatári tutti quelli che non sono nè Russi nè Armeni.

2) Si sa come, nelle lingue occidentali, questo nome sia stato generalmente trasformato in Tartari, forse per esprimere l'odio che si aveva contro gl'invasori, chiamandoli gente dell'inferno o del Tartaro. I Russi però non li hanno mai chiamati altrimenti che Tatár. Questo avvertiva già il viaggiatore italiano Francesco Negri più di due secoli fa.

Digitized by Google

questi apparteneva [1]). I Russi, per i quali questo nome equivaleva da principio presso a poco al *barbari* dei Romani, chiamarono un tempo Tatári tutti quei popoli indistintamente, ed hanno seguitato, come ho detto, a chiamare così la maggior parte dei loro discendenti [2]). Pare che quei popoli non si siano mai dato a sè stessi un tal nome, e che anche oggi si offendano di essere chiamati Tatári, come Klaproth dice di avere verificato a Kasán e ad Astrakán; essi dicono il loro vero nome essere Turuk o Türki [3]).

I Tatári, come è facile immaginarsi pensando alla loro origine, sono molto diversi nelle diverse parti dell'Impero, e per questo, nominandoli, bisogna sempre aggiungere di quali Tatári si parli, se di Tatári Nogái, di Tatári di Kasán, di Tatári di Crimea, di Tatári Turalinsi o di altri; così almeno si rimedia in parte all'inconveniente che deriva dall'adoprare un termine mal definito. Alcuni Tatári sono di razza turca assai pura, in altri vi è miscuglio con molto sangue mongolo; in generale pare che predomini l'elemento turco. Le loro varie lingue, a detta dei filologi, sono di origine turca. Mi pare che col tempo le differenze fra i diversi Tatári debbano tendere a cancellarsi anzichè pronunziarsi maggiormente. Quantunque sparpagliati e molto distanti gli uni dagli altri, per la comunanza della religione, per lo spirito commerciale e per la gran facilità colla quale si trasportano da un luogo all'altro, hanno molti e continui rapporti fra di loro. I *mullà* viaggiano per insegnare la religione, i laici per visitare le fiere, ove ven-

---

1) Secondo Strahlenberg, il primo popolo che venne chiamato dai Cinesi Tata, o Tatar, è il popolo Tunguso; di poi i Cinesi dettero quel nome ad altri popoli confinanti verso Occidente, e quell'idea vaga dei Tatári fu importata in Europa da Marco Polo e dai primi missionarî cattolici.

2) Ci fu un tempo in cui, per la poca conoscenza che si aveva in Europa dei popoli del Nord e dell'Est, il nome di Tatári venne dato a tutti i non Slavi del N. E. della Russia e del Nord dell'Asia. Strahlenberg ci fa sapere come a tempo suo si chiamassero così tutti i non Russi, dai Samoiedi e dai Finni del Volga fino ai Kalmucchi ed ai Kamsciadali e Kurili, per cui l'autore svedese sente la necessità di dividere quei così detti Tatári in sei classi, nella prima delle quali mette i Ceremissi, i Permiani, i Vogúli, gli Ostiacchi ed i Barabinsi; nella terza i Samoiedi; nella sesta i popoli dell'estremo N. E. di Siberia. PHILIPP JOHANN VON STRAHLENBERG, *Das Nord-und Ostliche Theil von Europa und Asia, in so weit solches das gantze Russische Reich mit Siberien und der grossen Tatarey in sich begreiffet* etc. Stockholm, 1730 (p. 31-55).

3) KLAPROTH, *Asia polyglotta*. Paris, 1823. Mi pare assai inconsulto lo sbattezzare per questo i Tatári d'oggi, e chiamarli Turchi come fa il Klaproth, dando invece il nome di Tatári a tutti quelli che comunemente sono detti Mongoli. Per ristabilire il senso primitivo di quei nomi, si crea una nuova confusione. Mi pare miglior consiglio il dare a questi popoli i nomi oramai consacrati dall'uso.

Digitized by Google

dono e comprano i prodotti di parti lontanissime dell'Impero. Più notevoli di tutti per il loro spirito commerciale sono i Tatári di Kasán. Essi s'incontrano dovunque vi sono popolazioni mussulmane, anche in Siberia. Pare che abbiano ereditato l'attitudine speciale al commercio per cui furono celebri i Bulgari sul cui suolo vivono, e di cui forse hanno del sangue nelle vene.

Una influenza notevole sul tipo e sul grado di civiltà dei Tatári, influenza della quale forse fino adesso non si è tenuto abbastanza conto, l'hanno esercitata, a mio credere, e la esercitano tutt'ora i Bucári. Gli abitanti del Bucára, detti dai Russi Bukarlik o Tatári del Bucára, sono per la maggior parte non Turchi nè Mongoli, ma Sarti, cioè un popolo persiano, come lo ha dimostrato Klaproth. La razza conquistatrice nel Bucára è turca, ma il fondo della popolazione è persiano. Questi Bucári da tempo antico avevano estese relazioni di commercio coi popoli del Settentrione. Essi venivano a Bolgari sul Volga; essi andavano nel Kanato di Siberia, ed in queste regioni settentrionali si trovano ancora numerose colonie bucáre stabilitevi da secoli. Ancora oggi intere carovane di Bucári, attraversate le steppe, vengono a commerciare coi loro correligionari del Nord. Mi pare che all'incrociamento coi Sarti del Bucára si devono attribuire i tipi a tratti più fini e regolari, a naso più lungo, a barba più fornita e meno rigida, che spesso s'incontrano fra i Tatári di Russia. Così nel vestiario, negli ornamenti, e nella forma degli utensili dei Tatári, si riconosce l'influenza persiana, venuta per la trafila del Bucára, che fornisce ai Tatári molte stoffe di vario genere. — Si può notare ancora che fra i Tatári trovasi un riflesso della cultura araba venuta colla religione. I loro *mullá* leggono il Corano in arabo.

I Tatári hanno avuto una parte importante nella storia della Russia. Infinite furono le guerre che mossero agli Slavi e le depredazioni che commisero nel loro paese; per oltre tre secoli i discendenti di Cingis-Kan, del suo figlio e del suo nipote, Ciuci-Kan e Batu-Kan, regnarono sovrani dalla Crimea fino a Kasán. Adesso hanno cessato di avere la loro storia individuale, ma formano sempre un elemento considerevole della popolazione in Russia. Si trovano sparsi in molte parti dell'Impero, in gruppi più o meno compatti, ed in molti distretti sono gli unici abitatori. Vivono in buona armonia coi loro vicini i Russi, ma difficilmente si fondono con essi. A mantenerli distinti, a dar loro più omogeneità ed in certo modo anche un senso di unità nazionale, contribuiscono le lingue di origine comune e la religione maomettana professata da tutti salvo poche eccezioni.

Digitized by Google

Religione dei Finni del Volga.

Avevo sperato, scendendo il Volga, di vedere alcuni rappresentanti delle razze finne tra le quali passavo, almeno dei Ceremissi e dei Ciuvádci, che occupano una parte delle sponde del fiume in quel tratto; ma fui deluso. Gli indigeni che ancora non si sono mescolati ai Russi ed hanno conservato gli antichi costumi, vivono isolati nei loro boschi e non prendono parte a quei commerci che fanno viaggiare i Russi ed i Tatári. Per conoscerli, bisogna fermarsi e visitare i piccoli villaggi; ma il tempo per questo mi mancava. Nei classici viaggi di Pallas e di Gmelin, troviamo sopra questi popoli molti particolari tanto più preziosi in quanto che datano da un secolo e da un secolo e mezzo fa. Il lavoro citato del dottor Buch riassume tutto quello che si sa intorno ai Vodiáchi. I Mordvá sono, a quanto pare, quasi tutti convertiti al Cristianesimo; ma fra i Ciuvádci, i Ceremissi ed i Vodiáchi, molti sono quelli ancora attaccati all'antico culto sciamanista e chi sapesse conquistare la loro fiducia potrebbe anche oggi assistere, in piena Russia europea, a sacrifizî pagani. L'iniziarsi tanto nelle loro buone grazie però non è facile, poichè temono di vedere profanati i loro luoghi sacri, ed hanno saputo comunicare ai loro vicini russi la credenza che le loro divinità puniscono con malattie o colla morte chiunque tagli un albero nei loro *keremét,* o in altro modo li profani.

Gli avanzi delle antiche religioni, conservati da questi diversi popoli, presentano grandi somiglianze. Presso tutti si trovano ancora i *keremét,* o luoghi dedicati al culto, situati nei boschi, lontano dalle abitazioni. Qui sacrificano ai loro Dei con cerimonie speciali. Gli animali sacrificati sono il cavallo, il bue, il montone, l'oca e l'anatra. Il primo è l'animale più sacro; sono immolati di preferenza i cavalli sauri e bianchi, ed assolutamente scartati quelli neri. — Credono in un Dio superiore che chiamano Inmar, Iuma o Thora, e in diverse divinità inferiori. Gli *sciaitán* sono per loro i genî del male. Ma è difficile attualmente distinguere le credenze proprie della loro antica mitologia, da quelle che hanno preso per il contatto coi cristiani e coi mussulmani. A queste influenze recenti devesi probabilmente la credenza in un Dio superiore, come pure la parola *sciaitán* (satan). — Presso ai Finni pagani sono ancora in onore i maghi o indovini, ai quali si danno varî nomi. Questi, presso i Finni del Volga, come presso tutti i popoli sciamanisti, sono gli intermediarî fra i credenti e le divinità. Essi vengono chiamati in aiuto specialmente nei casi di malattie, di cattivi raccolti o di altre disgrazie. Questi maghi hanno la facoltà di trasformarsi in animali e di viaggiare nell'aria e sotto terra, precisamente come i *tatibé* dei Lapponi. Alcuni di questi maghi sono esseri cattivi che possono trasformare anche altri uomini in animali. Sono essi che nelle ecclissi di sole hanno afferrato ed oscurato per un mo-

Digitized by Google

mento l'astro benefico, la Madre Sole, Dea della salute e nemica dei genî delle malattie.

Questi aborigeni sono in gran parte battezzati e quindi ufficialmente numerati fra i cristiani [1]), ma pare che ciò non ostante conservino molte delle loro superstizioni pagane, mescolate talvolta a credenze maomettane. Non è raro trovarne che adorino al tempo stesso i loro Dei, Maometto e alcuni dei santi russi. Lo zelo di proselitismo dei *popè* russi essendo stimolato per lo più solo dal desiderio di aumentare il numero dei loro contribuenti, quei preti si accontentano di ricevere la tassa dovuta per l'esercizio del loro ministero e poco si curano di dare un' istruzione religiosa ai loro proseliti [2]). Quali nozioni chiare i Vodiáchi abbiano della religione ortodossa lo dimostra la risposta data da un vecchio di quel popolo al dott. Buch. Questi, avendogli chiesto perchè i Vodiáchi andassero a sacrificare nel loro *keremét* il giorno di Sant' Elia, il vecchio che si diceva buon cristiano rispose, quasi fosse meravigliato dell'ignoranza del suo interlocutore: « Sapete bene che il cielo ortodosso si compone di sette divisioni e che alla terza presiede Sant'Elia ».

Un *voivoda,* o autorità russa del paese, disse a Gmelin (nel 1733) che molti dei Ciuvádci erano già battezzati, ma che il movente principale della loro conversione era la speranza di farsi condonare qualche pena che dovevano scontare, o di godere di certi privilegi concessi ai neofiti, e di potersi

---

[1]) Secondo RECLUS, *Nouvelle Géographie universelle,* vi sono:

Vodiáchi	battezzati	213,678	non	battezzati	37,555
Mordvá	»	687,988	»		1,563
Ciuvádci	»	552,045	»		14,928
Ceremíssi	»	201,585	»		67,048

[2]) « Il prete russo riceve un meschinissimo stipendio fisso, e quindi deve vivere di quello che riceve dal suo gregge. Per questo va una volta all'anno da ognuno dei contadini della sua parrocchia, e si fa dare le decime in natura che gli spettano di diritto. Nel far questo il contadino dà al *pope* la peggiore qualità di cereali, cosicchè *farina di pope* è diventata un' espressione proverbiale sui mercati, per indicare la merce più scadente. Questa rendita però è troppo piccola perchè il prete ne viva. Per cui ogni *pope* tassa a modo suo i suoi servigi pastorali. Nel distretto ove abitavo il matrimonio costava per lo più 10 rubli. Dopo che il Vodiáco ha celebrato il suo matrimonio secondo l'antico rito, va dal *pope* e gli chiede quanto vuole per il matrimonio religioso. Al solito il Vodiáco trova il prezzo troppo alto, ed allora incomincia il mercanteggiare e tirare di prezzo da una parte e dall'altra. Spesso non si trovano d'accordo, ed il Vodiáco se ne va a casa per tornare nuovamente dopo settimane o mesi a trattare del prezzo col *pope.* — Lo stesso dicasi degli altri sacramenti — e questo anche nei distretti prettamente russi ». Dott. M. BUCH, op. cit., p. 175-176. — Questo modo di procedere dei preti russi pare sia lo stesso fra tutti i popoli nuovamente convertiti. Il dottor Ahlqvist racconta di aver assistito a fatti analoghi fra i Vogúli. AUG. AHLQVIST, *Unter Vogulen und Ostiaken.* Helsingfors, 1883.

Digitized by Google

DONNE CIUVÀDCIE

(Da una fotografia)

Digitized by Google

Digitized by Google

permettere una dissolutezza che si perdonava solo ai cristiani. Si dice che i preti abbiano adoprato anche la promessa dell'esenzione dal servizio militare per ottenere conversioni — promessa che naturalmente non veniva mantenuta. In generale pare che il clero russo sia il più adattato a screditare la religione che insegna. Queste parole di Ostrofski, parlando dei Vodiáchi, illustrano il loro modo di procedere: « Si conduce la gente al battesimo come la si condurrebbe al bagno. Gli si dà una croce — la credono un talismano; gli si dà un'immagine di santo — ai loro occhi è un idolo. Non seguono il precetto di non mangiar carne nei giorni di digiuno, ma i preti chiudono un occhio se si dà loro del danaro ».

Questi popoli adesso sono buoni agricoltori, pastori ed apicoltori; la caccia e la pesca non hanno più per loro l'importanza che avevano nei tempi passati.

Kasán.

L'arrivo a Kasán non è dei più piacevoli. La città si presenta bene in lontananza, coi suoi campanili bianchi e le sue cupole di colore, sormontate dalle grandi palle d'oro e d'argento, caratteristiche delle chiese russe. Ma nell'epoca in cui vi arrivai, una larga zona di terreno, dal quale le acque del Volga si erano da poco ritirate, separava il luogo dello sbarco dalla città. Scendendo dal vapore ci si trova in un deserto di rena e di fango, ove non vi sono altro che pochi magazzini e case appartenenti agli agenti dei battelli a vapore.

Come primo saluto si viene assaliti da una turba di mercanti ambulanti e di facchini tatári cenciosi, dall'aria selvaggia, che coi loro visi abbronziti rammentano i beduini dei porti d'Egitto. Quando, dopo lunghe trattative coll'*isvóstcik* (cocchiere), accompagnate da qualche imprecazione da una parte e da lunghi discorsi russi incomprensibili dall'altra, si è concordato il prezzo della corsa e ci si è accomodati alla meglio col bagaglio in un miserabile *drójki,* incomincia la traversata di quel deserto fangoso, in mezzo ai carri ed ai legni che sono continuamente in moto fra la città e il suo porto. Sono più di quattro miglia da farsi in parte sopra un lungo ponte di legno e una diga elevati al disopra del dominio delle inondazioni. Ma sia sulla sponda fangosa, sia sul ponte o sulla diga, la via è sempre ugualmente scellerata. Le ruote del *drójki* affondano in un piede di mota ed ora incontrano delle buche, ora delle sporgenze che minacciano ad ogni momento di farvi trabaltare e danno un'alta idea della solidità delle molle di quei veicoli. Non ci vuole meno di un'ora per percorrere quella distanza, e durante tutto

Digitized by Google

il tempo ci si sente in pericolo continuo di andare a fare un bagno nell'elemento semiliquido. Ma, finalmente, traversato quel pezzetto di deserto, che è il dominio dei carrettieri tatári, si arriva alla città.

Kasán, capitale del governo dello stesso nome, conta più di centomila abitanti. È costruita sopra un rialzo di terreno, tra il Volga e il suo affluente, la Kasánka, e dal suo kremlino, situato sul luogo più elevato, si dominano sterminate pianure, solcate dal corso sinuoso del Volga. Ha belle chiese e molte moschee, edifizi pubblici, monumenti, una università importante, teatro, giardini, locande, infine tutto quello che per il solito si trova nelle grandi città. Vista da lontano si presenta come una massa imponente di edifizî; ma quando se ne percorrono le strade, meno in una o due delle principali, non fa più lo stesso effetto grandioso. La città occupa una estesa superficie di terreno, le strade sono immensamente larghe, punto o pessimamente massicciate. Meno nelle strade centrali, ci si crederebbe in vie di campagna, vedendo le case basse, sparse in mezzo ai giardini. Non si vede nessun lusso esterno, non nelle *toilettes*, non negli equipaggi, non nei magazzini. Come nella maggior parte delle città russe, pare piuttosto di essere in un immenso villaggio. Mi meravigliavo di sentire che i cittadini agiati andavano in campagna durante l'estate, e mi sembrava che avrebbero dovuto piuttosto sentire il bisogno di lasciare Kasán per fare ogni anno un soggiorno in una vera città. Il movente principale di queste villeggiature, mi dissero essere il polverone che, coi venti che regnano d'estate, rende intollerabile la vita a Kasán come in generale in tutte le città della Russia. E non ebbi difficoltà a persuadermene, pensando che tutto quello strato di mota che allora copriva le strade, doveva, nella stagione asciutta, trasformarsi in tanta polvere.

Un terzo circa della popolazione di Kasán è tatára e per conseguenza mussulmana. I Tatári abitano una parte separata della città ove le *metcéd* o moschee sostituiscono le chiese ortodosse, e dove non è il suono della campana che riunisce i fedeli, ma la voce del *mueẓin* (chiamato qui *asancei*) che, come al Cairo o a Costantinopoli, proclama dall'alto del minareto che « Dio è grande e Maometto è suo profeta » e chiama i figli di Allá alla preghiera. Questa parte della città ha, più ancora di quella russa, l'aria di un villaggio. Le case sono tutte piccole, basse, mal tenute; spesso cadono in rovina. Si vede come sia abitata da un popolo che ha conservato qualcosa del nomade, che fabbrica per il bisogno del momento e non per i posteri, e che sarebbe sempre pronto ad abbandonare la sua dimora attuale. La stessa impressione fanno, del resto, i villaggi e talvolta anche le città russe. Il tra-

Digitized by Google

sportare altrove una città come un accampamento non è cosa rara, e la storia della Russia è piena di tali traslochi [1]).

I Tatári, a Kasán come in qualunque luogo della Russia ove si trovano, forniscono la maggior parte della popolazione lavorante. Sono resistenti alla fatica, hanno pochi bisogni e si distinguono dai lavoranti russi specialmente per la loro sobrietà, per cui vengono ricercati come servitori nelle case particolari, nelle locande e nelle trattorie. Ma non tutti i Tatári appartengono alle classi basse; essi hanno molta attitudine al commercio e non mancano tra loro individui che posseggano grandi ricchezze.

Per le strade si vedono poche donne tatáre. La religione maomettana vieta loro di frequentare i luoghi dove vanno gli uomini. Se ne incontrano però alcune; quelle ricche portano un elegante berrettino di velluto ornato di ricami in oro e sono coperte di veli bianchi semitrasparenti; quelle delle classi meno agiate portano sulla testa il gran *kaftán* a maniche pendenti, del quale ravvicinano i lembi davanti al viso per nascondersi quando passano accanto ad un uomo.

S'incontrano pure talvolta nella città rappresentanti delle antiche popolazioni finne, ma nessuno di questi vi abita. Essi vengono specialmente nei giorni di mercato, a portarvi i prodotti delle campagne.

Rimasi in Kasán tre giorni. Per un luogo tanto interessante era troppo poco, ma se mi fossi fermato dappertutto secondo i miei desiderî, non sarei arrivato neppure fino all' Urale. Fui accolto nel modo più cortese da alcuni dei professori della rinomata Università, tra i quali ricordo con riconoscenza il professore barone von Rosen, il distinto antropologo dott. Malief e il direttore dell' Orto botanico, prof. Sorokin. Il prof. Radlof, direttore delle scuole tatáre, una delle migliori autorità per la lingua ed i costumi di tutte le popolazioni tatáre, mi volle esser guida nella città tatára. Mi fece visitare le moschee, che non sono nè belle nè ben tenute, di dentro come di fuori; mi introdusse in case particolari; mi fece fare una colazione tatára composta di confetti, conserve di Persia, frutta secche, e dolci svariati fatti con farina e miele. Mi condusse nella scuola normale, ove si dà ai giovani tatári una istruzione sufficiente perchè diventino maestri di scuola, infine mi fece conoscere, per quanto si poteva in così breve tempo, la vita dei Tatári di Kasán.

---

[1]) Gli istinti nomadi ereditati dagli avi si trovano indubitatamente nel Russo come nel Tatáro senza che per questo si debba concludere, come fa il Gallenga alla « grande affinità se non vera consanguineità dei due popoli ».

Digitized by Google

Le chiese russe sono gli edifizi più belli ed interessanti della città. La cattedrale nel *kremel*, di dentro è tutta oro e pitture, di fuori è sormontata da cinque cupole della forma solita delle cupole russe, di colore azzurro intenso e tutte cosperse di stelle d'oro.

Nella chiesa di un convento di donne, quella del Bogoroditzky Monastyr, assistei ad una curiosa funzione religiosa. Le grandi funzioni nelle chiese Russe sono sempre molto imponenti. A renderle tali contribuiscono gli abiti sontuosi dei preti dalle belle barbe patriarcali e dai capelli che cadono in lunghi riccioli sulle spalle, non meno che la buona musica che le accompagna. A Pietroburgo, nella celebre chiesa di Sant' Isacco, avevo assistito al servizio funebre per la morte dell'Imperatrice, e vi avevo ammirato i cori eccellenti della cappella del Metropolitano. In questo monastero di Kasán, le cerimonie religiose erano rese più originali per essere fatte dalle monache. Queste erano tutte vestite di abiti neri e portavano alti cappelli conici terminati a punta, dai quali pendevano giù sulle spalle lunghi veli neri. Davanti all'Iconostase una monaca anziana leggeva i libri santi, salmeggiando. A destra e a sinistra stavano due gruppi di monachelle, alcune delle quali erano giovani e belline, che cantavano alternativamente versetti di antifona. Intanto i fedeli che erano stipati nella chiesa si facevano senza posa il segno della croce, percuotendosi la fronte ed il petto colle punte delle dita riunite insieme come se tenessero un pizzico di sale. Quando i devoti si percuotono la fronte, rovesciano la testa talmente indietro e quando si segnano sul petto si chinano tanto in avanti, che lo spettatore il quale si trova in mezzo a quella folla fa bene di prendere parte anch'esso all'oscillazione generale, per evitare gli urti che riceverebbe inevitabilmente stando immobile. Là dove hanno spazio libero davanti a sè si prostrano a terra fino a toccare il pavimento col vertice della testa.

Avevo creduto dapprima che tutta la funzione sarebbe fatta da donne. Ma a un certo punto venne fuori, di dietro all' Iconostase, un prete vestito di splendidi abiti sacerdotali, ed intonò una preghiera con voce bassissima e sonora, caratteristica dei preti russi [1]), che faceva uno strano contrasto colle voci acute che si erano sentite fin lì; al tempo stesso si diede col turibolo ad incensare le monache.

Quella funzione mista, fatta da uomini e da donne, mi fece una strana impressione. Sul principio avevo creduto, vedendo le monache all'altare, che nella chiesa ortodossa la donna fosse pareggiata all'uomo; ma quando vidi

---

1) Si sa che uno dei requisiti principali per essere *pope* è di avere una bella voce.

Digitized by Google

venir fuori il prete a compiere la parte più importante della funzione, mi persuasi che anche qui l'uomo vuol mantenere i suoi pretesi diritti di superiorità. Però vi era qui certamente un progresso sulle nostre chiese, ove non si ammettono le donne neppure nei cori, ciò che ha condotto a cercare dei soprani fra gli uomini ed a fabbricarne. Il contrasto era ancora più grande colle vicine moschee, nelle quali le donne non possono neppure assistere alle funzioni religiose.

I monasteri in Russia hanno un interesse speciale. Sono spesso immensamente ricchi, estesissimi, formanti vere cittadelle cinte di muri che racchiudono una intera popolazione di dipendenti, come era nelle abbazie di tutta l' Europa nel Medio Evo. Tutti sanno quale parte abbiano avuto nella storia russa i conventi, come essi furono spesso i più saldi baluardi contro le invasioni dei nemici, e come ad essi molte città assediate abbiano dovuto la loro salvezza. Nella maggior parte delle chiese dei conventi, si vedono ricchezze in pietre preziose, perle, oro e argento, che fanno stupire e portano a credere che un giorno o l'altro si ricorrerà anche in Russia alla incamerazione dei beni ecclesiastici. Questi tesori però non fanno all'occhio l'effetto che si potrebbe immaginare. Le pietre preziose non sono tagliate, e si scambierebbero facilmente con pezzi di vetro di colore, se il frate o il *pope* che vi fa da cicerone non ve ne dicesse la qualità ed il valore, citando i nomi dei generosi donatori. Così degli altari d'argento massiccio, degli armadî pieni di abiti sacerdotali coperti di perle, si apprezza la ricchezza solo quando si sente dire il numero dei *pud* di argento e di perle che contengono. Nonostante le loro immense ricchezze, i 305 conventi russi ricevono ancora dal governo sussidî che sommano a 400,000 rubli all'anno. Questo spreco di danaro, che va a profitto di una massa di fannulloni, si deve rimpiangere tanto più se si considera che il clero secolare in Russia riceve meschinissime sovvenzioni dallo Stato, ed è in conseguenza ignorante e rapace, ed oggetto di scherno per gli stessi contadini, mentre se fosse all'altezza della sua missione, potrebbe esercitare una influenza tanto salutare in mezzo alle molte popolazioni semi-barbare che si trovano ancora nel vasto Impero.

È nel convento di donne di Bogoroditzky che si conserva l' immagine della Madonna di Kasán, non meno celebre in Russia che da noi la « Santa Casa » di Nostra Signora di Loreto. Se non fu portata in Kasán dagli angeli, come lo fu la « Santa Casa » in Loreto, pure seppe rivelare le sue virtù miracolose rimanendo illesa in mezzo alle rovine d'un grande incendio. La fama di questa immagine della Beata Vergine è tanto estesa, da diventare quasi rivale di San Niccola. Se ne vedon portate in processione delle copie

Digitized by Google

perfino in Siberia, e si può asserire che molti contadini russi conoscono Kasán solo perchè quella Vergine ne porta il nome. È ben nota la risposta che diede un contadino al quale si chiedeva chi fossero le tre persone della Trinità: « Cristo, San Niccola, e la Beata Vergine di Kasán ». Forse il fatto che quella immagine è custodita in un convento di donne, serve a darle maggior prestigio agli occhi degli abitanti di Kasán, o almeno dei suoi adoratori maschili. Il buon luterano Gmelin non fu poco scandalizzato allorchè, in una festa della Vergine, vide il predicatore preso da tali trasporti di adorazione per quella santa immagine, che ad ogni momento interrompeva la sua predica per andarla a baciare.

Il governo di Kasán è fra i territorî più interessanti per l'etnologo, a causa della grande varietà dei popoli che vi abitano.

Volendo dare in poche parole un' idea di quanto si sa intorno alla storia di questi popoli, dei quali ho già fatto menzione sopra, non posso far meglio che citare quello che dice in proposito il Castrén:

« La terra di Kasán, ossia la parte media del corso del Volga, è stata il teatro di continue guerre fra una quantità di popoli diversi, alcuni dei quali sono già scomparsi, altri esistono ancora, i più però hanno cessato di figurare nella storia del mondo. I più antichi abitanti di cui vi sia ricordo in questa regione sono i Bulgari, popolo che non ha lasciato altre traccie che tombe e rovine di città distrutte, quantunque abbia avuto una grandissima importanza nella storia antica della Russia e secondo ogni apparenza possedesse una civiltà avanzata. Le prime notizie sui Bulgari ci sono date da scrittori bizantini ed arabi. Essi li descrivono come un popolo commerciante, che aveva abbracciato la religione mussulmana. La capitale del loro regno era Bolgari, di cui si crede vedere le rovine ancora adesso sulle rive del Volga, a 90 verste al Sud di Kasán. Gli scrittori bizantini ascrivevano alla stessa classe di popoli i Bulgari e gli Unni, i quali, secondo ogni probabilità, furono gli antenati dei Finni. Anche altri storici contano i Bulgari tra i popoli finni, specialmente perchè, come dice F. H. Müller, ancora oggi si trovano numerosi rami della stirpe finna in quella stessa regione ove anticamente dimoravano i Bulgari.

« Il regno dei Bulgari cadde, e sulle sue rovine sorse quello mongolo-tatáro, colla sua capitale Kasán. Quando più tardi cadde anche questo regno, e tutto il paese fino all' Urale fu sottomesso allo scettro russo, il territorio di Kasán venne ancora invaso da Basckiri, Kirghisi e Kalmúcchi che fecero causa comune colle stirpi finne del Volga contro la Russia.

Digitized by Google

« Le varie migrazioni di popoli che sono avvenute in questa regione, migrazioni che per i tempi antichi ci sono assai poco conosciute, hanno lasciato al giorno d'oggi rappresentanti di tre razze che vi furono dominanti l'una dopo l'altra, cioè la finna, la tatára e la slava. Ora i Russi formano la maggioranza della popolazione, i Tatári la minoranza. Secondo l'ultimo censimento, nel governo di Kasán vi erano 504,930 Russi, 136,470 Tatári e 356,191 Finni dei diversi popoli [1]). In quanto ai Tatári si crede che essi sieno un prodotto del miscuglio di Turchi e Mongoli che si unirono a formare un sol popolo al tempo del dominio mongolo » [2]).

L'antica Bolgar e i Bulgari del Volga.

Si può dunque dire che Kasán abbia raccolto l'eredità di Bolgar, l'antica capitale della Grande Bulgaria, la cui importanza ci è attestata da documenti storici ed archeologici. Bolgar fu l'emporio di un esteso commercio che fin da tempo remoto si faceva fra l'Oriente e l'Occidente, fra il Mezzogiorno ed il Settentrione. Nel secolo passato il celebre viaggiatore Pallas ci ha dato una descrizione dei suoi ruderi e la figura di alcuni monumenti che ancora vi esistevano. Le iscrizioni trovate fra quelle rovine sono in arabo ed in armeno, e datano per la maggior parte dagli anni 619 e 623 dell'Egira (1222-1226), ma ve ne sono altre posteriori, fino al 1579, dalle quali si vede come quella città continuasse ad esistere anche sotto il dominio dei Tatári, e dopo che Kasán ebbe preso il primato. Vi furono rinvenute alcune tombe di Persiani dalle quali si ha la prova certa che ivi si recavano mercanti di quel paese. Al Nord di Bolgar si sono trovati in gran quantità oggetti preziosi per l'archeologia: vasi d'argento, ornamenti, monete greche, bizantine,

1) Castrén scriveva questo nel 1845. Secondo le statistiche più recenti (v. *Die Völker Russlands*, Mittheilungen von PETERMANN, vol. XXIII, fasc. I e IV. Gotha, 1877), la proporzione delle diverse popolazioni ha variato assai. Secondo queste statistiche i Russi sarebbero ora nel governo di Kasán 695,756, i Tatári 480,404, le stirpi Finne, comprendendovi, come faceva il Castrén, i Ciuvádci e i Mesceriáchi, 492,531. Si è dunque verificato in 35 anni un aumento assai maggiore nei Tatári che nei Russi e nei Finni. Se inoltre si considera che i popoli finni vanno più e più perdendo della loro individualità, e che i Ciuvádci, calcolati a 361,556, hanno perso quasi ogni traccia della loro origine finna, tanto che da molti vengono considerati come Tatári, si può prevedere che un giorno verrà in cui quel governo sarà occupato solo da Russi e da Tatári. Nel lavoro citato, *Die Völker Russlands*, i Ciuvádci e i Mesceriáchi sono messi tra i Tatári. Se li vogliamo considerare come tali troviamo che nel governo di Kasán la popolazione è così distribuita: 844,649 Tatári, 695,756 Russi, 128,286 Finni, e che quindi i Tatári formano più della metà della popolazione totale, mentre al tempo di Castrén erano i Russi che avevano la maggioranza numerica, fatto di cui non occorre far risaltare l'importanza.

2) M. ALEXANDER CASTRÉN'S, *Reiseberichte und Briefe aus den Jahren 1845-1849, herausgegeben von Anton Schiefner*. St. Petersburg, 1856, p. 9.

Digitized by Google

sassanidi, indo-bactriane, arabe. Nel governo di Viátka, un contadino vodiaco trovò un vaso d'argento contenente una verga d'argento e 1500 monete dello stesso metallo, di cui due sassanidi degli anni 587 e 619, le altre arabe, di cui la più recente dell'843. Altrove furono rinvenute monete cufiche dell'895-908. Nel governo di Perm furono trovate pure monete anglo-sassoni e germaniche del X e XI secolo. Nell'alto Nord si sono trovati perfino oggetti cinesi e indiani.

Tutto ciò attesta l'esteso commercio che il Nord della Russia d'Europa aveva in antico col Mezzogiorno e coll'Oriente. Secondo ogni probabilità questo commercio si faceva, in gran parte almeno, per mezzo dei Bulgari, e passava per la città di Bolgar [1]). La medesima strada hanno seguita probabilmente le molte monete arabe e bizantine trovate in Finlandia, nell'isola di Gottland, ed in parte quelle rinvenute in Svezia [2]). Da un lato, i Bulgari ricevevano i prodotti dell'Oriente e del Mezzogiorno da varî popoli, tra i quali, avanti il mille, uno dei più importanti fu quello dei Kasári del Mar Nero e del Caspio. Dall'altro lato, quei prodotti venivano acquistati da quei di Nóvgorod o dai Permiani, i quali davano in cambio le preziose pelliccie delle foreste del Nord. Alla loro volta i Permiani (o Beormas) portavano a Kolmogori, vicino alle sponde del Mar Bianco, i prodotti ricevuti dai Bulgari, e questi oggetti venivano acquistati e portati fin nell'Europa occidentale dai Normanni che dopo l'800 visitavano quelle coste. Anche a Nóvgorod (Holmgord degli Scandinavi) i Normanni acquistavano i prodotti dell'Oriente, se pure non erano gli stessi Normanni che si spingevano col nome di Ros fino a Bolgari e di lì fino al Mar Nero, e giungevano a Costantinopoli fin dall'838.

Questo spiega come si siano trovate al Nord di Bolgari monete germaniche ed anglo-sassoni accanto a quelle arabe e persiane. Gli scrittori arabi ci attestano pure che i mercanti di Bolgari avevano estese relazioni commerciali colla Siberia settentrionale, e si recavano nella Iugria, al di là degli Urali, ad acquistare pelliccie.

Cos'erano questi Bulgari o Bolgari del Volga? [3]). A quale stirpe appartenevano? Molto si è scritto in proposito, e probabilmente molto si scriverà ancora, tanto più che non trattasi solo di ricercare l'origine dei Bulgari

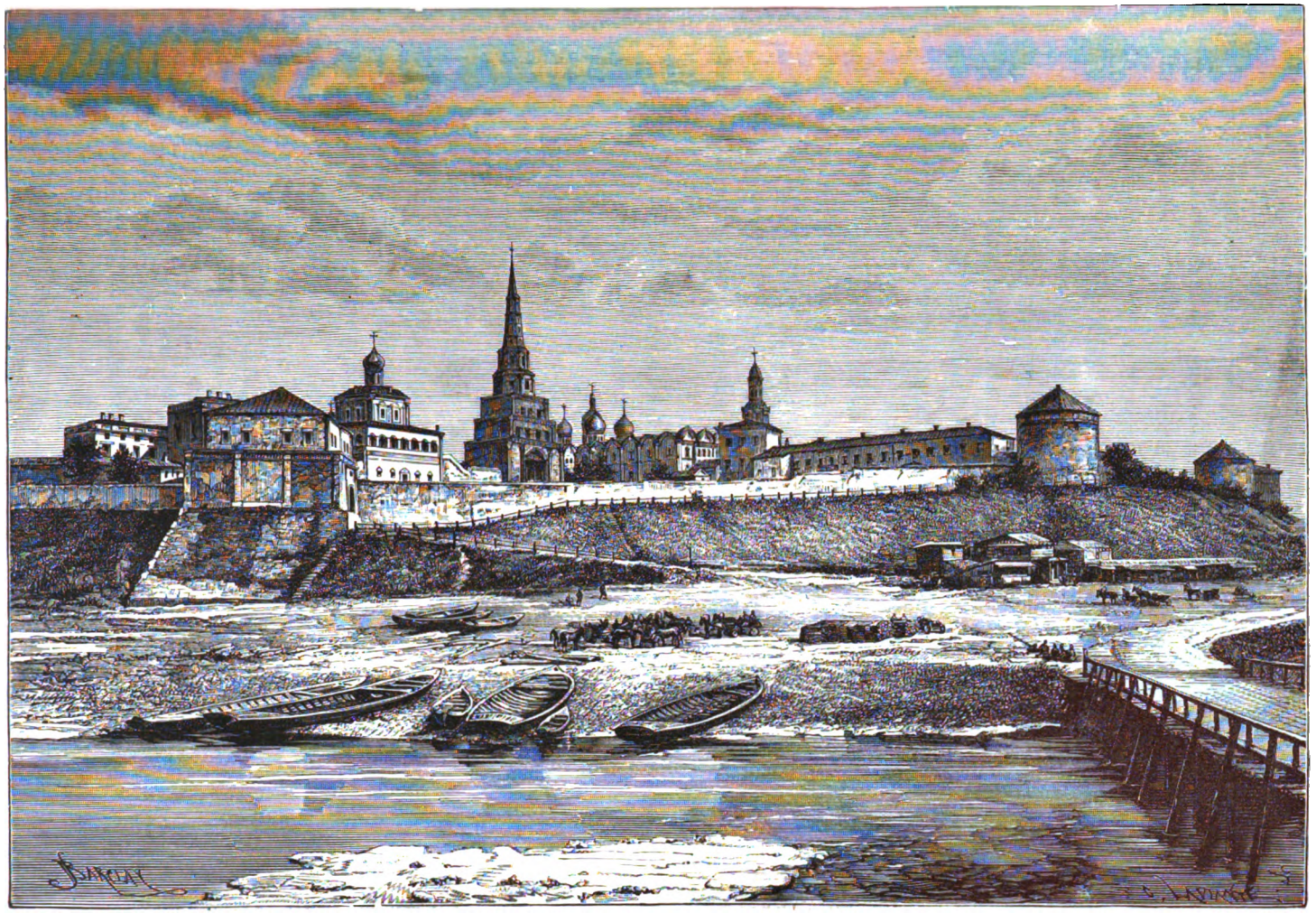
---

1) Il dotto archeologo finlandese ASPELIN (*Sur les formes qui caractérisent le groupe finno-ougrien pendant l'âge du fer*) crede che almeno avanti il periodo arabo, quei commerci seguissero il corso dell'Irtis anzichè quello del Volga.

2) Dott. W. THOMSEN, *Der Ursprung des Russischen Reiches*. Gotha, 1879.

3) Dai Bólgari, o Vólgari, si vuole che abbia preso nome il fiume Volga.

Digitized by Google



KASÀN. – IL KREMLINO

(Dalla *Nouvelle Géographie Universelle* di E. Reclus)

Digitized by Google

Digitized by Google

del Volga estinti, ma anche degli attuali Bulgari del Danubio, essendo questi, a quanto si crede, un ramo di quelli emigrati o cacciati in regioni più meridionali alla fine del secolo V. Nel passo citato di Castrén abbiamo visto che gli antichi Bulgari sono battezzati per Finni, parenti degli antichi Unni. Altri li credono Turchi, parenti degli antichi Kasári. Altri ancora li dicono Slavi, o risultanti da un miscuglio di Slavi e Turchi. Il dott. Malief, fondandosi sullo studio dei cranî da esso raccolti nell' antica Bolgar, afferma, in un lavoro recente, doversi rigettare ogni ipotesi di parentela coi Finni, coi Kasári e coi Turchi. I cranî di Bolgar, alti e lunghi, non presentano somiglianza con altri cranî moderni o antichi della Russia che con quelli dei *kurgán* o tumuli dei secoli VIII–X del governo di Mosca, e con quelli più antichi ancora degli Sciti e di certi tumuli della Russia occidentale e meridionale. Gli Sciti, e gli altri popoli cui appartengono i *kurgán* summentovati, essendo generalmente ritenuti per Slavi, la conclusione ne è che i Bulgari del Volga erano essi pure Slavi [1]).

Ma passiamo alla storia della città e del Regno tatáro di Kasán che fecero quasi dimenticare il nome della *Grande Bulgaria*.

Storia di Kasán.

La città di Kasán venne fondata nella metà del secolo XIII da un nipote di Cingis-Kan. Essa deve senza dubbio il suo nome alla Kasánka, piccolo fiume che in quel punto si getta nel Volga, quantunque alcuni abbiano fatto derivare quel nome da un principe tatáro, Kasan-Sultan, rammentato da uno scrittore tatáro [2]). Certo si è che i Russi davano il nome di Kasani agli abitanti di quella regione molto avanti l' epoca alla quale si fa rimontare la fondazione della città di Kasán, come si rileva da un passo degli annali russi che parlano di una campagna intrapresa verso il 1162 contro i Bulgari *detti anche Kasani* [3]).

Kasán fece parte per quasi due secoli della Grande Orda, o Orda d'Oro. Dopo lo smembramento di questa nel 1441, divenne capitale di un Kanato o

---

1) Dott. MALIEF, *Ricerche della Società degli amici delle Scienze naturali, annessa alla Università di Kasán.* Kasán, 1880.

Insisto qui nuovamente sul fatto accennato a pag. 18 in nota, che i cranî antichi considerati come di pretti Slavi sono ben diversi da quelli dei Russi moderni, e che la sola spiegazione di questo cambiamento si può trovare nell' incrociamento con Finni e Tatári, e nell' assorbimento di queste popolazioni nel gran popolo che ora si chiama Russo.

2) In Russia come in Siberia le città e i villaggi situati al confluente di due fiumi prendono generalmente il loro nome dal fiume minore.

3) PETER RYTSCHKOV, *Versuch einer Historie von Kasan alter und mittler Zeiten. — Aus dem russischen übersetzt* von JACOB RODDE. Riga, 1772, p. 59.

Digitized by Google

regno indipendente. Questo Kanato durò fino al 1552, quando venne definitivamente soggiogato dallo Tzar Ivan IV. Fino a quest'epoca Kasán fu continuamente in guerra coi Granduchi di Mosca, ora alleata con altri popoli tatári, ora in guerra con essi, ora vincitrice, ora vinta, talvolta tanto potente da mandare le sue truppe ad assediar Mosca, da imporre tributo ai Russi e da far prigioniero un Granduca. La storia di quei tempi ci narra una serie non interrotta di guerre, di devastazioni, di tradimenti, di barbari eccidî e di conversioni ottenute colla minaccia di morte, tanto da parte dei Russi che da parte dei Tatári. Nel 1393 Kasán fu interamente distrutta dagli eserciti del Granduca Vassili Vassilievich. Venne ricostruita solo quarant'anni più tardi da Ulumachmet, Kan della Orda d'Oro, che vi fondò una nuova dinastia. Nel 1447 venne di nuovo conquistata dai Russi, ma pochi anni dopo, il Kan Machmetelin si liberò dal vassallaggio dei Granduchi, facendo assassinare a tradimento tutti i Russi residenti in Kasán, non risparmiando neppure le donne e i bambini.

I Russi fecero molti altri tentativi per soggiogare quel regno tatáro e a diverse riprese se lo resero tributario. Il vanto però di sottometterlo definitivamente toccò solo a Ivan IV, del quale aveva detto morendo il padre suo: « Egli asciugherà le lacrime dei cristiani, porrà un freno alle incursioni degli infedeli, e soggiogherà tutti i nemici ». Dopo varî tentativi infruttuosi lo Tzar Ivan IV decise di finirla colla potenza dei Kan di Kasán. Radunato un poderoso esercito vi si pose egli stesso a capo, e marciò contro la città ribelle. Dopo quaranta giorni di assedio tutto era pronto per l'ultimo assalto. Allora lo Tzar Ivan, detto *il terribile* per le sue inaudite crudeltà, si recò a pregare nella chiesa improvvisata in mezzo all'accampamento, e nel momento in cui il prete leggendo il Vangelo pronunziava le ultime parole: « vi sarà un gregge e vi sarà un pastore » che erano il segnale convenuto, le mine scavate appositamente dai Russi fecero saltare in aria le mura della città insieme a gran numero di soldati tatári. Le truppe russe penetrarono allora in Kasán « trucidando tutti quelli che loro si presentavano dinanzi, e cercando gli infedeli nelle case e in tutti i nascondigli, cosicchè l'intera città nuotava nel sangue e i cadaveri giacevano in grandi mucchi. »

Durante quel tempo lo Tzar era rimasto in chiesa ed « implorava piangendo l'aiuto di Dio ». Dopo che ebbe presa l'ostia eucaristica, che ebbe baciata la croce e si fu asperso di acqua benedetta, fece il suo ingresso trionfale a cavallo nella città vinta, non prima però che le strade fossero state sgombrate dai cadaveri e purificate con aspersioni di acqua santa. Questo fu il 2 ottobre 1552.

Digitized by Google

Si trovarono nella città immense ricchezze che vennero spartite tra le truppe; lo Tzar conservò per sè solamente la corona, lo scettro e la bandiera dei Kan, che si vedono ancora nel tesoro Imperiale di Mosca.

Ivan IV ordinò che tutte le moschee tatáre fossero rasate al suolo e pose le fondamenta della cattedrale che dedicò all'Annunziata; fece pure erigere un'altra chiesa sul luogo ove era stato piantato il vessillo coll'immagine miracolosa del Santo Sudario, in nome del quale aveva riportato la vittoria [1]).

Un monumento in forma di piramide che si vede vicino alla strada, andando dal porto alla città, ed è stato eretto al princìpio di questo secolo, ricorda la memoria dei soldati russi caduti durante quel memorabile assedio.

Dal 1552 in poi i Tatári di quel paese rimasero sudditi russi, e Kasán, da capitale di un regno divenne capoluogo di un governo o provincia.

---

1) RYTSCHKOV, op. cit.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo II

DA KASÁN A TOBÓLSK

Da Kasán a Perm sul Volga e sulla Kama. – Attraverso gli Urali in ferrovia. – Nijni-Taghílsk. – Iekaterinburg. – In *tarantás* da Iekaterinburg a Tiumén. – Tiumén. – I Tatári turalinsi. – Da Tiumén a Tobólsk sulla Tura e il Toból.

La mattina del 15 m' imbarcavo di nuovo sul Volga. Varie ore dopo la partenza da Kasán si vede ancora brillare all'orizzonte una stella; è l'oro di una delle palle dei campanili del *Kasánski monastyr* che riflette i raggi del sole e indica come un faro in mezzo alla vasta pianura, il luogo ove sorge la capitale dell'antico regno tatáro. Da Kasán a Perm sul Volga e sulla Kama.

Le rive del fiume sotto Kasán sono più animate e sparse di villaggi in maggior numero che sotto Nijni-Nóvgorod. La massa d'acqua diventa sempre più grandiosa, e si capisce come Strahlenberg fosse indotto ad ammettere l'ipotesi filologica molto arrischiata che il nome di Atell o Edell dato dai Tatári al Volga equivalesse a *edel* o *nobile* dei Tedeschi. Lungo la sponda si vedono intere mandre di cavalli e di bovi entrare nelle acque del fiume per dissetarsi. Quel giorno era domenica, e davanti ai villaggi uomini e donne negli abiti da festa guardavano passare il nostro vapore.

Nel dopo pranzo, mutando corso e volgendo a Nord, lasciammo le acque torbe del Volga per entrare in quelle ancora più torbe della Kama. In altre stagioni pare che le acque della Kama siano chiare e limpide e scorrano per lungo tratto accanto a quelle rossastre del Volga senza mescolarsi ad esse; ma allora non essendo passato il periodo delle piene, la Kama era ancora carica di sostanze terrose. Sulle sue sponde in parte sommerse, interi

Digitized by Google

boschi parevano nuotanti in mezzo alle acque. Questo fiume non è meno imponente del Volga [1]). Anch'esso ha talvolta più di un chilometro di larghezza e scorre placido e unito come uno specchio in mezzo alla pianura o a terre leggermente ondulate. Tutta quell'acqua che si muove in una massa compatta si direbbe immobile, se non si vedessero di quando in quando dei vortici e dei bollimenti prodotti dall'urto della corrente contro

DONNA VODIÁCA
(Disegno di E. Mazzanti, da una fotografia)

qualche ostacolo nel fondo del fiume. Su di esso le immense zattere, di più di 150 metri di lunghezza, appaiono piccine. Le sponde non sono scoscese come quelle del Volga e non impediscono di vedere il paese coperto in gran parte da bei boschi di betulle e di abeti. Più si va avanti e più il paesaggio diventa svariato. Il terreno si fa sempre più ondulato, la vegetazione più bella.

---

[1]) Il corso della Kama si valuta a 1797 chilometri. È il più gran fiume della Russia d'Europa dopo il Volga (3391 chilom.), l'Ural (2371 chilom.), il Dnieper (2138 chilom.) e il Don (1808 chilom.). (Secondo le ultime misurazioni pubblicate dal generale A. de Tillo).

Digitized by Google

Si vedono in maggior numero i villaggi, i mulini a vento, le *isbá* o case a forma di *châlets*, i prati nei quali pascolano grandi mandre. I villaggi però (le *derévnie*), sono per lo più di apparenza assai misera, composti di piccolissime casette pendenti da tutte le parti, fatte con tronchi d'alberi orizzontali sovrapposti gli uni agli altri, e coperte di tetti di paglia. Nei villaggi parrocchiali

DONNA VODIÁCA
(Disegno di E. Mazzanti, da una fotografia)

(*sieló*), in mezzo a quelle casupole si vede elevarsi l'unico edifizio murato, la chiesa, orgoglio del contadino, coi suoi muri bianchi, i suoi tetti e le sue cupole verdi. La sponda sinistra è in parte abitata dai Vodiáchi dei quali abbiamo già parlato.

La navigazione a bordo di un buon vapore, in mezzo a questo paese ridente, è assai piacevole. Nelle notti chiare, calme e fresche che ebbi la sorte d'incontrare, non trovavo mai l'ora di andare a letto. La compagnia era buona. Vi erano ingegneri inglesi che andavano nell'Urale, un giovane

Digitized by Google

medico, il dott. Buch, delle provincie baltiche, che si recava alla grande fabbrica di armi di Isevsk. Con quest' ultimo m' intrattenevo a parlare dei Vodiáchi in mezzo ai quali viveva e sui costumi e sulla moralità dei quali mi raccontava strane cose che sarebbe difficile ripetere. Mi parlava pure di quella immensa fabbrica dello Stato, in Isevsk, che fornisce 175,000 fucili all' anno, e dà lavoro a una popolazione di 30,000 anime. Tra i compagni di viaggio ve n' era uno la cui conversazione aveva speciale interesse per me. Era il signor Jürgensen, un pastore protestante incaricato di ispezionare le colonie protestanti negli stabilimenti penitenziarî di Siberia. Contava nel corso dell' estate di attraversare tutta la Siberia, di discendere l'Amur, e di imbarcarsi a Vladivostók per tornare in Europa tenendo la via di mare. Era già stato diverse volte in Siberia, e mi diede informazioni e consigli preziosi per il mio viaggio.

Ogni quattro o cinque ore il nostro vapore si fermava a caricar legna per la macchina. Dove vi sono Tatári, questi fanno il faticoso lavoro di portare le legna a bordo. Dove non vi sono, fanno da facchini per lo più donne russe, coi piedi nudi e una pezzuola in capo. L'occhio a poco a poco si assuefà al tipo del contadino russo e alla moda del *sarafán,* cosicchè alcune ragazze dalle forme robuste e rotonde fanno una impressione assai piacevole. Ad ogni stazione vi sono mercanti in quantità, per lo più donne, che vengono a vendere ai passeggieri di terza classe, chi degli stivali (un' industria del paese, a quanto pare), chi delle derrate di genere diverso: pane, latte, crema deliziosa, *quas,* uova fresche e uova cotte al forno (*piecionnüi ieitza*), conserve di frutti ed altri cibi. Questi mercanti, ai quali non è permesso di venire a bordo, fanno siepe ai due lati della strada seguita da quei passeggieri che approfittano delle fermate per fare un giro a terra.

A bordo si ha occasione di far conoscenza con la cucina russa. I Russi, gelosi della libertà individuale, nemici di tutto quello che è regolato e sa di disciplina, non hanno adottato l' uso della tavola rotonda, nè a bordo dei bastimenti, nè nelle locande. Per questo il forestiere, quando si siede a tavola, si trova posto innanzi una carta coperta di nomi di pietanze ignote, tra le quali è molto imbarazzato a scegliere, se qualche anima pietosa non lo aiuta a comporsi un *menu* ragionevole. Le pietanze nazionali non so come piacciano al palato di altri occidentali, ma il mio ci si accomodava molto bene. Lo *stsci* e il *borsts,* minestre di cavolo o di barbabietola, sulle quali nuota un dito di grasso, con entro un bel pezzo di lesso e con accompagnamento di rigore dei pasticcini detti *piroski* e di crema acida (*smetana*), sono sostanziose e basterebbero da sole a costituire un desinare. I

Digitized by Google

diversi intingoli di carne con abbondanza di grasso sono generalmente buoni, ma richiedono l'aria del Nord per essere digeriti. L'*uká* o zuppa di *stierlet*, (piccolo storione per il quale i Russi pagano somme favolose a Mosca e a Pietroburgo), se anche può sembrar godere di una fama esagerata, pure è buona assai. I pesci del Volga e dei suoi affluenti in generale sono eccellenti. Gli unici piatti ai quali non ho potuto avvezzarmi sono l'*acróska* e la *batvinia*, barbari miscugli di *quas*, legumi, carne, pesce salato ed altri ingredienti tritati, che si mangiano sotto forma di zuppe fredde, anzi gelate da pezzetti di ghiaccio. Un uso abbastanza sparso fra i Russi e al quale per amore di compagnia mi uniformai talvolta anch'io, è di fumare un *papirós* fra un piatto e l'altro, quando il cameriere vi fa aspettare. Il *zakúska*, antipasto composto di una quantità di piatti freddi diversi, fra i quali occupa il primo posto l'*ikrá* o caviale fresco, e col quale è di rigore il bere uno o più bicchierini di *vódka*, precede sempre il pranzo.

La birra, probabilmente introdotta fin da tempo antichissimo dai vicini popoli germanici, è molto usata in Russia e si è fatta strada fino in Siberia, ove se ne trovano fabbriche in tutte le città importanti. Queste fabbriche sono per lo più dirette da Tedeschi. Dal recentissimo libro del conte Dal Verme vedo che essi hanno portato questa industria fino a Vladivostók, agli estremi limiti dell'Impero russo a Levante. I Russi chiamano la birra *piva*, e questa è la prima parola che ogni buon Tedesco impara a pronunziare appena abbia varcato i confini della Russia. Mi ero adattato anch'io all'uso germanico, e bevevo il *piva*, che è generalmente di buona qualità ed ha il vantaggio di costar poco, mentre i vini, se genuini sono a prezzi favolosi, e se di fabbricazione russa sono pessimi essendo pur cari. Del resto il miglior sistema è di abituarsi a bere continuamente il tè come i Russi, che sorbendone tutto il giorno, non meno che i figli del Celeste Impero, o i sudditi del Mikado, si saturano talmente di liquido che possono desinare senza bere. Nel popolo sono molto in uso due bevande speciali, il *kislistscí* e il *quas*. Quest'ultimo è acqua nella quale si è fatta fermentare un po' di farina o di pane; è di colore bruno e di sapore acidulo che rammenta un'acqua di tamarindo molto allungata. Dopo averne fatto lungo uso in Siberia, finii col trovar piacevole questa bevanda che da prima mi era sembrata assai insipida. Il *kislistscí* è una varietà del *quas*, aromatizzato con uva secca od in altro modo. Ogni buona massaia russa sa preparare il *quas*, che non manca mai nella casa del contadino.

Sulla Kama si vede un'attiva navigazione. D'estate questa è la strada maestra della Siberia per i viaggiatori, i condannati e le merci. Prima che

Digitized by Google

fosse costruita la strada ferrata attraverso l'Urale, i prodotti delle miniere giungevano in questa grande arteria scendendo per gli affluenti orientali della Kama; ora una gran parte del commercio passa da Perm, dove fa capo la nuova ferrovia.

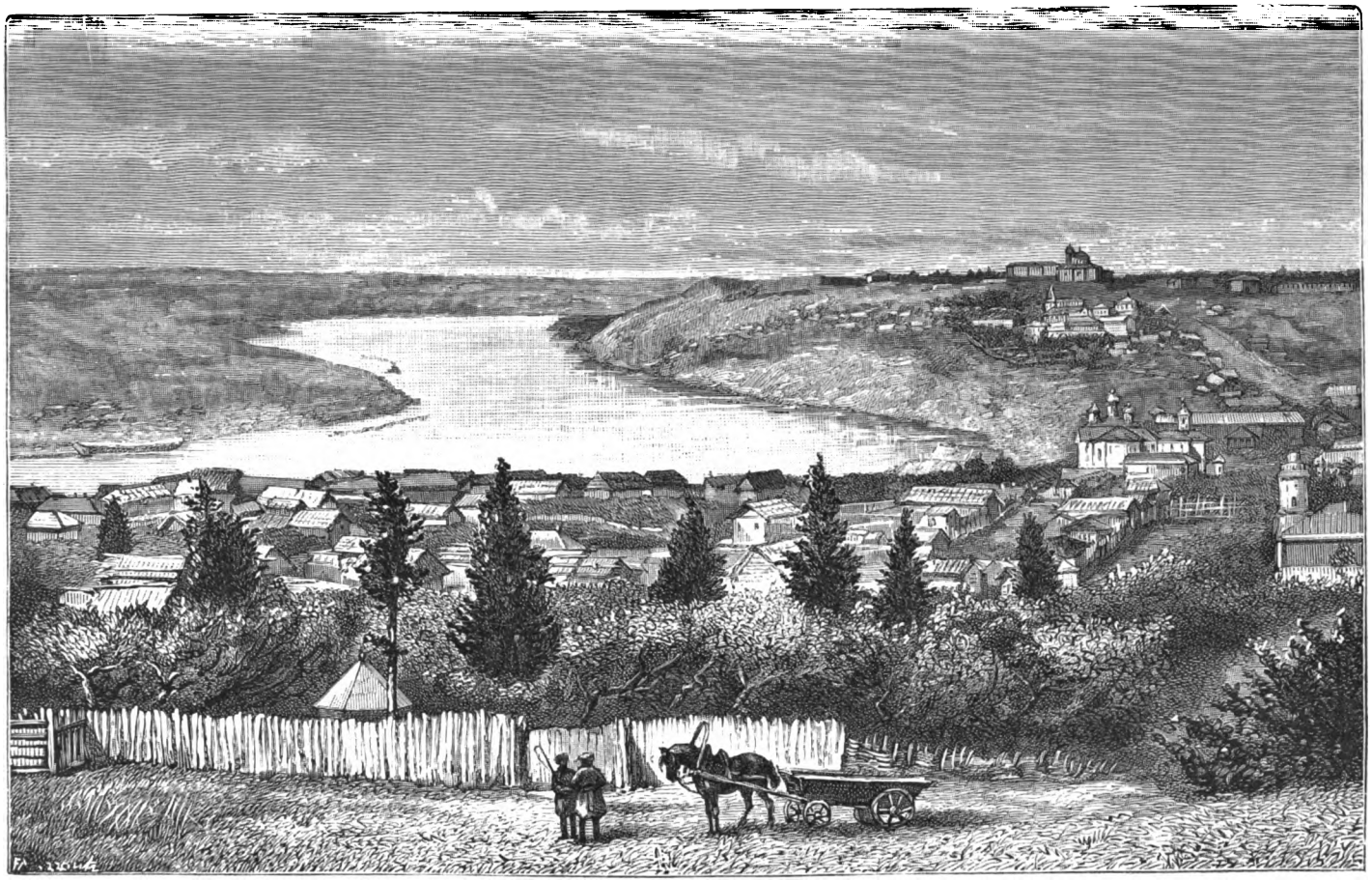
Lasciai il vapore a Perm. Durante i tre giorni di navigazione che vi sono da Kasán a Perm, avevo attraversato il governo di Kasán, ero passato tra quelli di Viátka e di Ufá ed ero entrato nel governo di Perm, il quale da solo ha una superficie assai maggiore dell'Italia intera. Avevo veduto gittarsi nella Kama molti affluenti; i principali tra questi, la Biélaia e la Viátka, mi erano sembrati ognuno grande come la Kama stessa. Eppure a Perm la Kama aveva ancora una larghezza imponente. Il volume delle sue acque pareva appena inferiore a quello che ha alla sua foce.

Perm. In Perm, capoluogo della provincia o governo dello stesso nome, si ritrovano, come in tutte le città della Russia, le vie immensamente larghe come le strade maestre siberiane, in cui si affonda nella rena mobile o nel fango, e le case basse, dai tetti verdi, circondate da giardini. È certo che tutte quelle città sono costruite secondo principî molto igienici e che non vi si hanno da temere gli effetti di un soverchio addensamento della popolazione. Se per noi occidentali hanno poco l'aspetto di città, fanno però all'occhio una impressione piacevole per l'unione armoniosa dei giardini coi caseggiati. Guardando Perm a volo d'uccello dall'alto di un campanile, si vedono tutti quei tetti verdi confondersi col verde degli alberi e formare una massa omogenea, in mezzo alla quale spiccano le chiese e gli edifizî maggiori. Colle acque tranquille della Kama che scorrono ai piedi di Perm, la città forma un quadro campestre e simpatico, dà l'idea della calma e del riposo.

Pare che oggi gli abitanti di Perm siano più abituati che ai tempi di Castrén a vedere forestieri e non credo che succederebbe più, passeggiando per le vie, di udire osservazioni come queste che il Castrén sentì fare sul conto proprio non più di trentacinque anni fa: « Кто такой? — Чертъ его знаетъ. — Такого то прежде у насъ не бывало ». — « Cos'è costui? — Lo sa il diavolo. — Non si è mai visto tra noi uno simile ». — E la vecchia, che diceva queste ed altre amenità guardando il forestiere, aggiungeva, rivolgendosi ad una sua compagna: « Плюнь ». — « Sputa » (il massimo segno di disprezzo).

Un anno prima era stata aperta la strada ferrata che, traversando l'Urale, congiunge le città di Perm e di Iekaterinburg, le pianure della Russia d'Europa con quelle della Siberia. Questo tronco di 300 verste, che per ora è isolato, verrà certamente col tempo rannodato in Europa colla

Digitized by Google



La Kama presso Perm

(Disegno di E. Mazzanti, da una fotografia)

Digitized by Google

Digitized by Google

rete di ferrovie già esistente, e continuata in Asia fino alla Cina ed agli estremi limiti dei possedimenti russi in Oriente. Si è dapprima meravigliati nel vedere che di questa ferrovia si sia cominciato a costruire la parte che sembra dover esser la più difficile, perchè attraverso ad una catena di monti. Ma cessa in parte la meraviglia quando si impara a conoscere l'Urale e si vede come quella catena che ci ispirava tanto rispetto quando a scuola c'insegnavano che divide l'Europa dall'Asia, non sia altro che una serie di colli arrotondati, a larga base e a pendenze dolcissime, che non offrono difficoltà di sorta per la costruzione di una ferrovia. Era solo fra due immense pianure che questa catena poteva essere chiamata all'onore di servire di confine a due parti del mondo. Cessa poi del tutto la meraviglia quando si considera che a partire da Perm verso l'Europa le comunicazioni sono facili ed economiche per la via dei fiumi, e che dal lato opposto, a Tiumén, distante 300 verste da Iekaterinburg, si trova un altro sistema di fiumi sui quali vi è un servizio di battelli a vapore come sulla Kama e sul Volga. Quando dunque sarà costruito il tronco da Iekaterinburg a Tiumén, tronco che è stato decretato nell'autunno del 1880 e credo sia attualmente in costruzione, la ferrovia uraliana metterà in comunicazione diretta i fiumi navigabili della Siberia con quelli d'Europa. La ferrovia già esistente ha poi un'importanza locale grandissima per l'esportazione delle immense ricchezze minerali dell'Urale.

Da Perm a Nijni-Taghilsk.

La sera del giorno in cui ero arrivato a Perm, ripartivo coll'unico treno quotidiano di passeggieri, in un vagone a letti non meno comodo ed elegante di quelli della Russia d'Europa.

A poca distanza da Perm si lascia la pianura nella quale scorre la maestosa Kama e si comincia a salire con un pendìo molto dolce, sui primi contrafforti degli Urali.

Si entra ben presto nei boschi di abeti, e quei boschi vi accompagnano senza interruzione fino al versante opposto. Durante tutto il tragitto fino nelle pianure dell'Asia, non si attraversa un tunnel nè un viadotto; appena si trovano terrapieni o tagli di pochi metri. Non si segue mai una valle. Ora salendo, ora andando in piano, si corre lungo i fianchi o sopra i dorsi di colli arrotondati. Il paesaggio in molti punti rammenta la Selva Nera di Germania.

Gli alberi lungo la via formano un sipario quasi continuo, al di là del quale solo in pochi punti si intravedono altri colli rotondi, tutti coperti di foreste. Non si vede mai nè un pendìo scosceso nè una rupe, mai un ra-

Digitized by Google

pido torrente. I pochi corsi d'acqua che s'incontrano scorrono placidi entro un largo letto, in mezzo a boschi e terreni paludosi. Infine non vi è nulla di ciò che da noi caratterizza la montagna. Nella zona di terreno diboscata ai due lati della via — per evitare gli incendi — la vegetazione erbacea è rigogliosissima. Non avevo mai visto più belli i *Non ti scordar di me,* le *Valeriane,* i *Ranuncoli.* Il treno andava tanto adagio che potevo riconoscere la maggior parte delle piante. Esse appartengono per lo più alla nostra flora montana, ma ne vedevo alcune, come il *Rubus arcticus,* caratteristiche del Nord. Alcune altre mi pareva di non le riconoscere, e mi davano grandi tentazioni di fermarmi in una delle piccole stazioni che si toccano, per poterle raccogliere.

In tutta la traversata della regione boschiva dell'Urale non si incontra un villaggio — appena a grandi distanze alcune capanne di spaccalegne che preparano il combustibile per le locomotive. Non si comprende perchè siano tanto frequenti le stazioni, nè perchè ci si fermi tanto tempo in ognuna. Quelle stazioni non sono altro che casette di legno isolate in mezzo ai boschi; ma queste casette, che sono tutte nuove e pulite, e di puro stile russo, rallegrano la vista in mezzo a quei boschi deserti.

A dodici ore circa da Perm, si arriva alla stazione di *Europaeiskaia.* La seguente è *Urálskaia* e quindi viene *Asiátskaia.* Come lo indicano questi tre nomi, lì si passa il punto culminante, si lascia l'Europa per entrare in Asia. Il passaggio si fa senza accorgersene; il versante orientale dell'Urale è in tutto simile a quello occidentale, forse ancora meno ripido.

A quattordici ore da Perm si trova un gran villaggio e si rivedono le prime terre coltivate sul versante orientale degli Urali. In questo villaggio si trovano grandi miniere e fonderie dello Stato. Due ore più in là si giunge a Nijni-Taghilsk, centro importante, ove in un'area relativamente ristretta si trova la maggior parte dei minerali per cui è celebre la catena degli Urali.

Nijni-Taghilsk. Miniere del principe Demidof.

Mi fermai a questa stazione per visitare le miniere e le fonderie che sono la principale sorgente delle immense ricchezze del principe Demidof di San Donato, noto a tutti e specialmente a noi altri Fiorentini. Dico la sorgente principale poichè non è l'unica, il Demidof avendo estesi possessi nella Russia d'Europa e fino a Barnaúl, nel centro della Siberia.

Avevo pure sperato di potere raccogliere nei dintorni immediati di questo villaggio le piante caratteristiche della flora dell'Urale; ma trovai che Taghil, posto sopra gli ultimi contrafforti orientali della catena, non presentava più che basse colline.

Digitized by Google

L'aspetto del paese vi è ridente; il villaggio, che conta 30,000 abitanti, è composto quasi tutto di piccolissime case di legno a un piano, che sono disposte lungo strade larghissime. Esso cuopre un' area assai più estesa di quella che occuperebbe da noi una città del doppio d' abitanti. Nel centro sono diverse case più belle, appartenenti agli impiegati superiori del Demidof ed a negozianti; lì sono pure la fonderia, le officine e il *Gospódskoi Dom,* palazzo che contiene l' amministrazione, i laboratorî chimici ed i quartieri del principe.

NÍJNI-TAGHÍLSK. – FONDERIE E MONUMENTO DI UN DEMIDOF
(Dal *Tour du Monde*)

Una parte del villaggio era stata distrutta recentemente dalle fiamme. L' incendio si era sviluppato la sera del lunedì di Pasqua e non erasi potuto far nulla per frenare il fuoco, perchè tutta la popolazione era ubriaca; così almeno mi fu detto dagli ingegneri della fabbrica. Questo illustra in modo eloquente i costumi del paese, e la parte importante che vi prende il *vódka*. La prima sera, tornando solo alla locanda, venni fermato da una pattuglia di soldati che mi fecero in russo dei discorsi nei quali non capii nulla; credetti sulle prime di aver destato sospetti e temevo già di dover passare la notte in prigione. Finalmente però dai gesti intesi che mi si ingiungeva di get-

Digitized by Google

tare il mio sigaro. Qui come in altre città della Russia costruite in legno, è vietato il fumare nelle strade; ma in compenso si fuma tanto più nelle case e nei magazzini ove il pericolo di conflagrazione è assai più grande, per cui non ostante le esagerate misure di prudenza della polizia, gli incendî sono frequentissimi.

Il villaggio di Taghíl si estende in parte sulle rive di un lago che ha più di 25 chilometri di lunghezza. Questo lago, 150 anni fa non esisteva. L'antenato del principe Demidof, che allora impiantò la lavorazione dei metalli, a Taghíl, fece costruire un grande argine di 25 piedi di altezza per sbarrare il Taghíl. Le acque di questo fiume allora formarono il lago, immenso serbatoio che assicura alla fonderia una provvista d'acqua inesauribile, con una forte caduta.

È difficile immaginarsi una fonderia meglio situata di quella di Taghíl. Il lago somministra la forza motrice, le immense foreste dei dintorni un'eccellente combustibile. A poche centinaia di metri dalla fonderia vi è una collina di ferro magnetico, il miglior minerale di ferro che esista, dalla quale si potrà seguitare a estrarre minerale per secoli senza impoverirla; il ferro magnetico inoltre è alla superficie del suolo, per cui le spese di scavo sono minime. Contigua alla miniera di ferro ve ne è una di rame, nella quale si trova pure la preziosa malachite di cui si vedeva tale abbondanza nel palazzo Demidof in Firenze. Non è da meravigliarsi se con questo concorso di circostanze favorevoli la produzione di rame e di ferro sia immensa a Taghíl.

Girai per più di due ore nella fonderia, vedendo sempre nuovi altiforni, forni da pudellaggio, forni Siemens, forni Bessmer, martelli idraulici immensi, laminatoi, ventilatori, macchine a vapore, infine una varietà sterminata di forni e macchine che farebbero la gioia di un metallurgo, ma che al profano danno un orribile mal di capo, colle loro fiamme e col loro rumore assordante.

Quando si sente che il principe Demidof possiede un'estensione di terreno sull'Urale di circa 200 chilometri di lungo per 40 di largo, e che tutto questo terreno è coperto da boschi, si è disposti a credere che la provvista di combustibile sia inesauribile. Ma invece la quantità di minerale è tale e di così facile estrazione, che fino adesso la produzione di ferro e di rame è stata limitata solo dalla quantità di legna che si poteva tagliare senza recare danno alle foreste, queste nei possessi del Demidof, al contrario di molte altre in Russia, essendo sfruttate secondo i migliori dettati della scienza forestale.

Digitized by Google

Da alcuni mesi però si era cominciato a lavorare col carbon fossile, che viene da miniere appartenenti pure al Demidof e situate al di là dell'Urale a più di 300 chilometri da Taghilsk. Pare che i lavori preliminari in queste miniere, prima che si cominciasse a estrarre il carbone, fossero costati tre milioni di rubli. Da ciò si può dedurre l' importanza che ha per le fonderie questo nuovo combustibile, se deve pagare le spese di estrazione e di trasporto.

MINIERA DI FERRO PRESSO NÍJNI-TAGHÍLSK
(Dal *Tour du Monde*)

Non bisogna credere che Nijni-Taghilsk sia l'unica fonderia delle proprietà Demidof nell'Urale. Sparse per i suoi possessi, che sono grandi quanto una provincia, ve ne sono undici solo per il ferro e nove per il rame, alcune delle quali molto importanti. Inoltre in diversi punti di questi suoi possessi vi sono lavaggi d'oro e lavaggi di platino. I lavaggi d'oro, dal 1823 al 1877, hanno dato 21,785 chilogrammi del prezioso metallo; quelli di platino nello stesso spazio di tempo hanno dato 67,436 chilogrammi. In questi ultimi anni si sono prodotte in media 1,747 tonnellate di rame, e 27,486 di ferro e acciaio. La qualità del ferro è eccellente, e accanto alle miniere di ferro se ne trovano pure di manganese, col quale si produce una quan-

Digitized by Google

tità rilevante di ferro manganese. Come se ciò non bastasse, si trova ancora vicino a Taghil del cromo, che viene spedito in Inghilterra. La nuova ferrovia diminuisce d'assai il costo di trasporto del ferro e del rame, che ora vengono portati direttamente in vagoni dalla fonderia fino a Perm, da dove seguono la via dei fiumi Kama e Volga per andare al mercato di Nijni-Nóvgorod ove se ne vende la maggior parte.

Come si può immaginare, essendovi a Taghil, oltre alla fonderia e alle miniere, anche il centro dell' amministrazione dei beni Demidof nell' Urale, vi si trovano molti impiegati superiori, ingegneri, amministratori, ispettori, medici, ecc.; questi sono per la maggior parte forestieri, e colle loro famiglie formano un piccolo centro molto europeo. Me ne potei convincere durante il mio soggiorno, essendo stato invitato dal capo dell' amministrazione a prender parte al pranzo che ogni domenica è dato per conto del proprietario a tutti gli impiegati superiori di Taghil. Vi erano a tavola da quaranta persone, tra le quali molte signore e signorine; si parlava un po' di tutte le lingue, anche qualche parola d' italiano; la cucina e i vini erano eccellenti, le *toilettes* all' ultima moda. Dopo pranzo tutta la comitiva andò a fare un giro sul lago in un bel vaporetto appartenente alla fonderia; si prese il tè in una villa di proprietà del principe, ossia dei suoi impiegati, e a sera avanzata si tornò a Taghil in tempo per fare ancora un giro nel giardino pubblico ove suonava una discreta banda, prima di andare di nuovo nel palazzo Demidof per la cena.

Si vede che se Taghil annualmente manda parecchi milioni al principe, lascia abbastanza denaro in paese perchè chi lavora per lui viva lautamente. Gli operai ricevono buone paghe, e quasi ognuno possiede la sua casetta. Vi sono buone scuole, una biblioteca pubblica, uno spedale, asili ed altre istituzioni filantropiche, il tutto mantenuto a spese del proprietario.

I Vogúli.

A Taghil non si è lontani dalla regione abitata dai Vogúli, piccolo popolo che secondo le descrizioni di varî autori è molto affine agli Ostiacchi. Anzi si sarebbe disposti a credere che formasse un sol popolo con questi, guardando le figure nelle opere dei signori Malief [1]) e Ahlqvist [2]) dalle quali apparisce la somiglianza del tipo e la quasi identità del vestiario, delle capanne, di varî utensili ed attrezzi. Del resto Ostiacchi e Vogúli si danno da sè un nome solo, *Mansi,* e parlano lingue molto affini. Gli uni e gli altri

---

1) Н. Малиева, отчетъ о вогульской экспедиции. Kasán, 1873.

2) Aug. Ahlqvist, *Unter Vogulen und Ostiaken* ecc. Helsingfors, 1883.

Digitized by Google

si distinguono in sedentarî ed erranti, essendo questi ultimi dediti alla caccia ed alla pesca.

I Vogúli sono forse ancora più in decadenza degli Ostiacchi; se ne contano adesso appena due mila. Il loro passato però fu più brillante del loro presente, e la storia li menziona fra i difensori del Kanato di Sibir all'epoca della conquista russa. Occupavano in allora un'area più estesa, ed il paese ove oggi sorgono le fonderie del principe Demidof era abitato da essi.

I Vogúli erranti seguitano a perdere terreno, perchè nella lotta per l'esistenza combattono ad armi disuguali coi Russi. Essi si ritirano sempre più verso la regione paludosa inaccessibile ad altri che a loro, e finiranno un giorno collo sparire del tutto; ma al pari dei Finni del Volga lascieranno traccie di sè nel sangue del popolo conquistatore. I Vogúli adesso per la maggior parte sono sedentarî e grandemente russificati. Verrà un giorno in cui la russificazione sarà tale che dimenticheranno del tutto la loro discendenza e si chiameranno Russi; avremo così gente che sarà russa di nome, ma di fatto sarà al meno tanto vogúla quanto russa. Questa assimilazione dei Vogúli coi Russi deve essere già avvenuta a Taghil ove notai, passeggiando per le strade, lavoranti russi e specialmente donne che mi sembravano Vogúli travestiti, tanto era chiaro che nel loro albero genealogico vi fossero antenati aborigeni.

Gita all'Urale in *karabók*.

Dedicai uno dei giorni che passai a Taghil ad una gita nell'Urale. Tornai di nuovo allo spartiacqua fra l'Europa e l'Asia, ed ebbi il piacere di mettermi a cavallo sul sasso più alto, per dove deve passare la linea immaginaria di separazione. Quella cima mi era stata indicata dall'ispettore delle foreste di Taghil come il punto ove avrei trovato la flora più caratteristica di quella parte dell'Urale.

Mi fece da guida e da interprete in quella gita un gentilissimo ingegnere svedese il quale, per sentimento di ospitalità, si offrì ad accompagnarmi. Quando ebbi conosciuto le strade che si chiamano carrozzabili nell'Urale, capii di quanta abnegazione avesse dato prova il mio compagno d'un giorno, e glie ne serbo tutt'ora grata memoria.

Sarebbe difficile il dare una idea della strada che ci condusse al *Biélaia Gará* (montagna bianca), strada tutta sassi, buche, tronchi d'alberi; e se riuscissi a darne una idea non si crederebbe mai che vi potesse passare un attacco di tre cavalli di fronte e che il nostro *isvóstcik* avesse il coraggio di farvici andare quasi sempre di gran trotto o di galoppo.

Talvolta uno dei cavalli era sull'alto di un monticello, mentre un altro era in una buca profonda. Altre volte uno dei cavalli passava a destra di un

Digitized by Google

albero e gli altri a sinistra; allora ne resultava un grande urto e lo strappo dei finimenti, cosa della quale il cocchiere si commoveva assai poco. Era per lui cosa usuale; scendeva da cassetta, senza neppure bestemmiare come in tal caso farebbe da noi un vetturino, raccomodava i guasti alla meglio, e riprendeva tranquillamente il suo posto per continuare il cammino.

Il mio compagno ed io eravamo continuamente sbalzati ora in alto, ora l'uno contro l'altro, con una violenza proporzionata alla rapidità della corsa.

Per comprendere che si possa trottare sopra tali strade bisogna anche sapere quali specie di legni siano in uso nell'Urale. Quello che avevamo per la nostra gita era una varietà del *tarantás*, chiamata *karabók* [1]). Il *karabók* è una cesta di vimini intrecciati, che posa sopra lunghe pertiche di legno le quali funzionano da molle. Le pertiche orizzontali alla loro volta posano sulle sale alle quali sono solidamente connesse; le ruote sono assai piccole, ed il paio anteriore è molto distante dal paio posteriore.

Nell'interno della cesta vi è del fieno, al quale si dà la disposizione più opportuna per stare seduti o sdraiati secondo i gusti. Un tale veicolo non si raccomanda proprio per altro che per la sua solidità; eppure la nostra strada di quel giorno fu tanto cattiva, e il cocchiere tanto matto che avemmo ripetute avarie. E queste non si limitarono al legno, ma si estesero anche alle nostre persone. Oltre alla perdita di tutti gli oggetti mobili che avevo in tasca, avemmo a deplorare uno strappo in una parte del vestiario del compagno svedese, ove pare che lo strato del fieno non lo isolasse sufficientemente dai rami di salice del *karabók*. Questa fu una disgrazia assai grossa, poichè dovevamo pranzare a mezza strada da un altro ingegnere, in compagnia di signore e signorine, e il mio compagno fu obbligato di stare sempre sull'*attenti* e di fare le evoluzioni e le manovre più abili per non voltare mai la parte lesa al nemico.

La raccolta di piante non fu proporzionata alla fatica durata (si fecero in quel giorno 80 chilometri in *karabók*).

L'Urale qui ha una flora poco variata, quantunque sia bella e rigogliosa. Tra le rarità incontrate nominerò solo il *Cypripedium ventricosum*, magnifica orchidea ornamentale che, per la grandezza ed il bel color rosa scuro dei suoi fiori, fa assai più bella figura di molti dei *Cypripedium* che si coltivano nelle nostre stufe.

---

1) Il *korobok* (pronunzia *karabók*) è il diminutivo di *korob*, e significa cestina, dal tedesco *korb*. Pare che quel nome sia conosciuto solo in questa regione; almeno i Russi che non hanno passato l'Urale mi assicurano di non averlo mai sentito.

Digitized by Google

Per dare un'idea di cosa sia l'Urale come montagna, basta dire che si arrivò col *karabók* fino a pochi minuti dalla cima del *Biélaia Garà* che è una delle vette più alte di questa parte dell' Urale; e le difficoltà della strada venivano tutte dallo stato nel quale è tenuta, e non da forti pendenze.

Dalla cima del monte, formata da un ammasso di roccie nude, accatastate le une sulle altre, che emergono dai boschi, si dominava una serie infinita di monti arrotondati, coperti di foreste. A Levante si stendeva la immensa pianura siberiana. Ai nostri piedi vedevamo il laghetto di Ciorno, artificiale come quello di Taghil, formato collo sbarramento di un fiume per uso di un'altra ferriera del principe Demidof. In lontananza apparivano le chiese bianche di Taghil e un pezzetto del suo lago.

Ricerca di un interpetre.

Fino a Taghil ero arrivato senza interprete. Me l' ero cavata come potevo colle poche parole di russo che avevo imparate, ma più ancora coll' aiuto dei compagni di viaggio tra i quali ne avevo sempre trovati che sapevano qualcuna delle lingue occidentali, e che coll'amabilità speciale dei Russi mi avevano aiutato nei momenti d'imbarazzo. Ma più andavo verso Oriente, più diveniva raro il trovare chi mi intendesse, e più cambiava tutta l'organizzazione della vita; quindi anche più crescevano le difficoltà. A Pietroburgo, a Mosca e a Kasán avevo cercato un interprete che mi volesse accompagnare in Siberia, ma invano. Non avrei avuto difficoltà a procacciarmene uno mercenario; ma l'idea di avere alle costole per molti mesi una persona volgare mi ripugnava, e speravo sempre di trovare qualche studente o altra persona colta che volesse venire con me, qualcuno che prendesse interesse al viaggio ed ai miei studî e fosse, al tempo stesso che interprete, una compagnia piacevole.

Ebbi a Taghil la fortuna di trovare chi corrispondeva ai miei desiderî. Un giovane istruito e di buona famiglia, figlio di un medico, che conobbi presso il capo dell'amministrazione di Demidof, accettò con entusiasmo la proposta di viaggiare a mie spese, senza remunerazione, alla condizione di essere il mio intermediario per la lingua. Sapeva assai poco di tedesco, ma tanto da intendersi con me, e la rapidità colla quale i Russi imparano le lingue mi fece sperare che avrebbe ben presto potuto spiegarsi con più facilità. In questo non m'ingannai, poichè quando ci lasciammo dopo tre mesi e mezzo, parlava correntemente il tedesco. Ebbi durante il viaggio da felicitarmi di avere trovato questo compagno che spesso, se non sempre, disimpegnò con zelo le sue funzioni di interprete e mi aiutò efficacemente nelle mie ricerche.

Poichè il mio nuovo compagno dovrà spesso essere rammentato nel corso di questo viaggio mi permetto di presentarlo qui al lettore.

Digitized by Google

Boris Costantinovits S.... non aveva vent'anni ancora; era lungo lungo, secco secco, con naso analogo, capelli lunghi e l'aria sentimentale. Il giorno della partenza, quando montò con me in vagone, indossava una giacchetta di tela, calzava immensi stivaloni che gli arrivavano a mezza coscia e portava alla cintura un formidabile *revolver*. In quanto agli stivaloni meritarono tutta la mia approvazione; ma il vestiario di tela mi parve poco adattato per andare al di là del circolo polare! Il suo bagaglio consisteva in un fucile, due guanciali ed una valigia a mano nella quale sperai che avesse qualche cosa di più pratico del suo abito di tela. Ma invece mi accorsi ben presto non esserci altro nella valigia che un bel soprabito nero da visite. Il risultato fu che fin da principio dovei spogliare la mia guardaroba per dargli camicie di flanella e giacchette di maglia, non ostante le quali per le sue continue imprudenze prese nel corso del viaggio diversi raffreddori forti con febbre e un po' di bronchite che più d'una volta mi fecero stare in pensiero per lui.

Il mio giovane compagno era amabile, di umore allegro, intelligente ed istruito; capiva le cose a volo. Possedeva in grado eminente un difetto della sua nazione, che è di essere disordinato; e questo era una grave menda per la vita che dovevamo fare in comune in barca o in *tarantás*, ove senz'ordine non vi può essere pulizia. Del resto il senso della nettezza sembrava mancargli del tutto, ed aveva certe idee di comunismo per l'uso di tutte le cose, che non mi andavano punto a genio.

Aveva una qualità preziosa che ero meravigliato di trovare in un giovane della sua età, poichè è in generale il risultato di un alto senso politico che si acquista cogli anni, ma che egli a quanto pare possedeva istintivamente; sapeva cioè prendere la gente per il suo verso. La sua abilità in questo era grandissima. L'ho veduto all'opera, e sempre col medesimo successo, con governatori come con facchini, con gli *isprávnik* come con gli Ostiacchi. Stringeva amicizie dappertutto. Coi suoi modi affabili e persuasivi, coll'adattarsi secondo le circostanze a comandare o ad obbedire, ad esser piccolo coi grandi e grande coi piccoli, e specialmente col sapere abilmente mescolare nelle sue parole il falso al vero per crescere a me e a sè importanza, col promettere senza avere la minima intenzione di tenere la promessa, sempre raggiungeva lo scopo, di intimidire o di amicarsi gli animi. Non approvavo sempre il suo modo di procedere, specialmente quando, dopo aver fatto un po' più di pratica colla lingua russa, fui in grado di capire buona parte delle frottole che spacciava. Ma alle mie rimostranze rispondeva: « Lasciate pur fare a me, so bene come bisogna condursi in Siberia; facendo altrimenti non si otterrebbe nulla ». E di fatti lasciai fare, e me ne trovai quasi sempre bene.

Digitized by Google

La mancanza di perseveranza era pure un suo tratto caratteristico; gli ho visto intraprendere con ardore e facilità molte cose diverse, però mai menarne una a buon fine. Un altro difetto grave in viaggio era la sua spensieratezza; non mi potevo mai fidare di lui per le disposizioni prese; amava fare le cose da gran signore, e se mi fossi fidato a lui, le provviste di una settimana sarebbero sfumate in un giorno. Pareva che avesse adottato la massima *advienne que pourra* senza corredarla del *fais ce que dois*. Il buon lato di questo difetto stava in questo, che prendeva sempre le cose come venivano senza andar mai in collera per più di due minuti, non si affliggeva di nulla e si consolava di qualunque contrattempo consumando un numero sterminato di sigarette e bevendo un numero non minore di bicchieri di tè. Possedeva una memoria invidiabile e ad ogni momento avevo bisogno di ricorrere a lui per sapere il nome delle stazioni e degli individui, le distanze, i prezzi. Si ricordava di tutto e se per caso anche a lui succedeva di aver dimenticato, non era per questo meno pronto a darmi colla massima disinvoltura una risposta qualunque. Infine aveva molte buone qualità controbilanciate da un numero non minore di difetti, i quali, specialmente la mancanza di perseveranza, temo che gli impediranno di far mai qualcosa di buono in questo mondo.

Da Taghílsk a Iekaterinburg.

Fu dunque in compagnia di Boris Costantinovits che lasciai Taghil il 5 luglio, con un' afa soffocante la quale mi mostrava che se in Siberia si raggiungono gli estremi del freddo, si può anche provare un caldo che lascia poco da invidiare ai nostri climi meridionali; e questo giustificava in parte gli abiti di tela del mio compagno. Nei vagoni si grondava di sudore e ad ogni stazione tutti i passeggeri si precipitavano fuori a bere grandi bicchieri di *kislistsci* e di *quas*. Durante le quattro ore di strada ferrata che separano Taghil da Iekaterinburg si percorrono ancora gli ultimi contrafforti dell' Urale, ma par d'essere quasi in pianura; si passa in mezzo a boschi e si costeggiano alcuni laghetti.

Nel mio vagone m'incontrai con un tipo interessante. Lo battezzai subito per Buriáto e non m'ingannai. Il mio interprete legò conversazione con lui, e mi disse essere egli uno dei capi di quel popolo, che era stato a Pietroburgo per portare un indirizzo allo Tzar da parte di quei suoi lontani sudditi. Ora se ne tornava al lago Baikal ove suppongo avrà deposto con piacere gli abiti europei che indossava e nei quali era evidente che si sentiva assai impacciato, per riprendere il costume nazionale. Era uno dei tipi mongoli più caratteristici che io abbia mai visti. I suoi zigomi erano sporgenti in modo ridicolo, e al di sotto

Digitized by Google

dell'osso zigomatico aveva una prominenza carnosa ancora maggiore. Di profilo il nasino piccino arrivava appena al livello di queste immense protuberanze fra le quali spariva quasi interamente; la pelle era un po' scura e opaca. I capelli tagliati corti erano nerissimi e gli stavano diritti sulla testa come crini. Aveva pochi peli nerissimi al labbro e al mento, statura al disotto della media e ossatura robustissima, forme tarchiate e pesanti. Fu per me una rara fortuna l'incontrare uno di questi abitanti dell'Asia centrale fuori del suo paese.

Iekaterinburg.

Dopo Perm capoluogo, Iekaterinburg [1]) è la città più importante di quel governo. Taghil gli è forse superiore o almeno uguale in numero di abitanti. Ma Taghil è classato tra i villaggi; non è stato elevato al rango di città, nè ambisce questo onore, poichè così paga imposte minori. Iekaterinburg è il centro ove affluiscono le numerose varietà di pietre preziose che si trovano nell'Urale, e la loro lavorazione forma una rilevante industria della città. Un'altra industria importante è la fabbricazione di candele. Queste si fanno col sego delle pecore kirghise dalla coda grassa, che vengono qui macellate in grande quantità.

Iekaterinburg ha poi una posizione importante per il commercio coll'Oriente, poichè vi giungono le carovane di carri che portano le merci asiatiche destinate ad essere caricate sulla strada ferrata uraliana. L'aspetto della città è quello medesimo delle altre città russe; le strade sono immensamente larghe, le case per lo più di legno e di un piano solo. Del resto non vi mancano edifizî pubblici e grandi fabbriche, che in alcuni punti gli danno un aspetto abbastanza imponente. A darle grazia contribuisce un laghetto artificiale, prodotto dallo sbarramento del fiume Isset collo scopo di ottenere un serbatoio d'acqua per muovere le macchine di diverse fabbriche e fonderie [2]). Non vidi più alcuna traccia delle antiche fortificazioni di cui era cinta al tempo della sua fondazione per difesa contro i Baskiri.

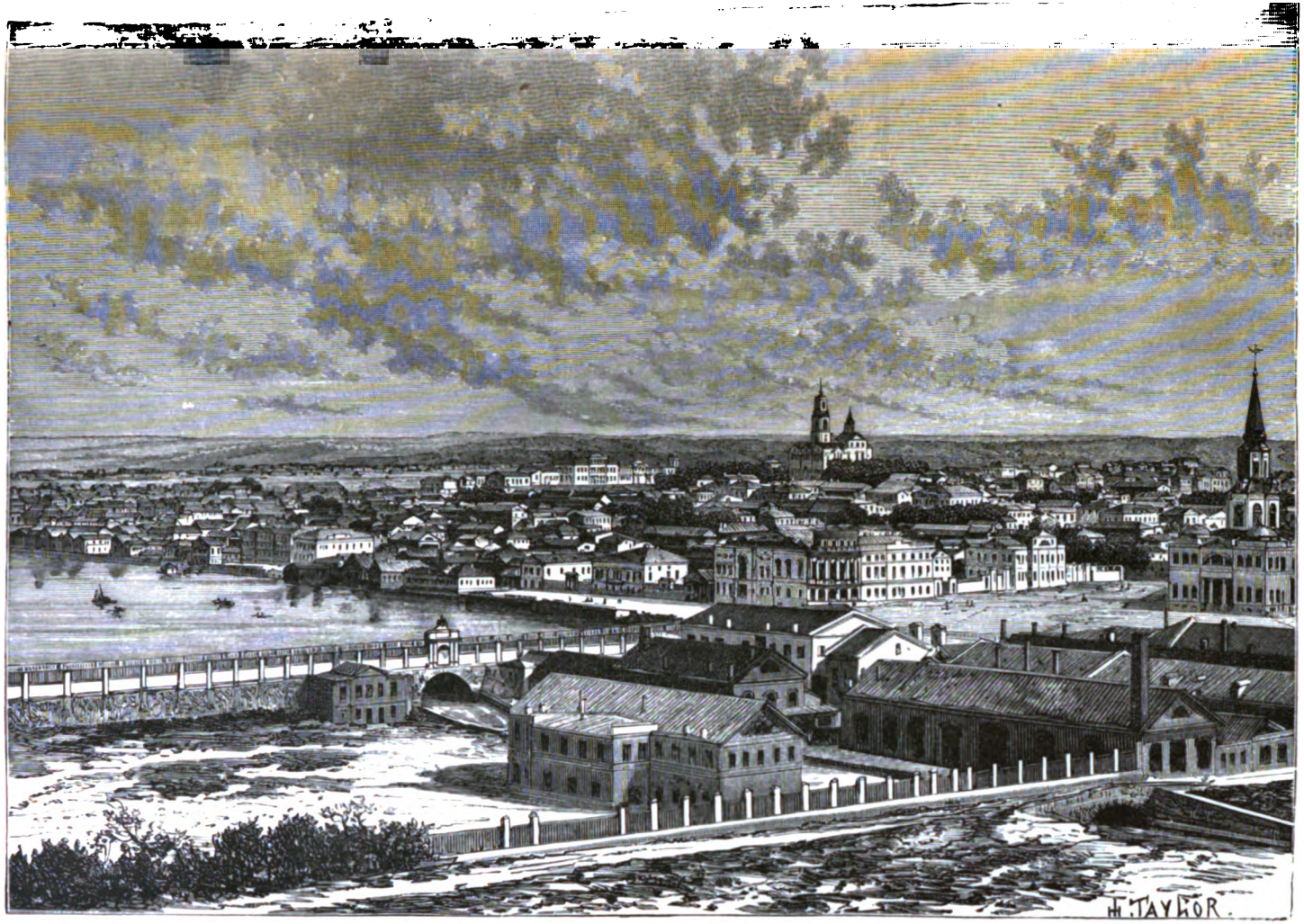
All'epoca del mio arrivo vi era nei sobborghi della città un mercato di cavalli, portati qui dai Kirghisi e dai Baskiri, che presentava una scena interessante. I cavallini kirghisi sono brutti assai, ma, come me ne potei convincere più tardi, sono eccellenti e molto resistenti alla fatica. Costano prezzi bassissimi. Oltre ai Kirghisi ed ai Baskiri sono principalmente gli Zingari

---

1) Scritto anche Ekaterinburg e Katharinenburg dal nome dell'Imperatrice Caterina I, che ultimò nel 1726 questa città, fondata sotto Pietro il Grande nel 1723.

2) La diga, alta 9 metri e lunga 150 sopra una larghezza di 12, che ha dato origine al laghetto di Iekaterinburg, era già costruita al tempo di Gmelin (1733).

Digitized by Google



IEKATERINBURG

(Dalla *Nouvelle Géographie Universelle* di E. Reclus)

Digitized by Google

Digitized by Google

che fanno qui il commercio dei cavalli. Questo strano popolo, che dovunque s'incontra si trova uguale nel tipo e nel modo di vivere, anche qui, quantunque da molto tempo domiciliato in Russia, ha conservato gli occhi neri, la pelle scura, il viso spesso bello, intelligente e furbo. Anche qui gli Zingari sono continuamente in viaggio con l'intera famiglia e coi carri che contengono tutti i loro averi. Sono mercanti di cavalli, fabbri, musicanti; le donne dicono la buona ventura, e tutti godono la fama di abili ladri, come in ogni altro paese ove si trovano. Dei Kirghisi e dei Baskiri non parlo adesso, poichè avrò luogo di discorrerne più a lungo traversando il loro paese.

Il mercato offriva una scena animata; ogni mercante teneva i suoi cavalli liberi in uno steccato. Quando si presentava un compratore, veniva gettato un laccio intorno al collo di un cavallo; un uomo vi montava sopra senza sella e gli faceva fare una grande scarrierata per provarne la velocità, fermandosi poi a secco con una stratta della cavezza. Si vedevano questi cavalieri improvvisati percorrere la grande area del mercato in tutti i sensi. Ad ogni passo s'incontrava gente che contrattava. Mi rincresceva di non capire le discussioni animate che si facevano in russo; ma mi pareva che fra i Kirghisi e gli Zingari, se qualcheduno era ingannato, doveva essere il Russo che pure anch'esso è assai abile in affari. In mezzo al mercato vi erano mercanti di dolci, di *quas* e di frutte secche del Turkestan, saltimbanchi che esercitavano le loro arti acrobatiche sotto tende improvvisate. Si vedevano pure alcuni Tatári e qualche Persiano. Mi feci dire la buona ventura da una donna zingara per potere contemplare a mio bell'agio i suoi grandi occhi neri, i suoi tratti regolari e i suoi denti bianchissimi, ma della sorte che mi predisse in russo naturalmente non capii verbo.

Per avere una buona fotografia di Kirghíso promisi mezzo rublo a uno di quei mercanti di cavalli, a patto che mi accompagnasse in città da un fotografo. Dopo molte obbiezioni acconsentì, ed io e il mio compagno interprete montammo nel nostro *drójki*, scortati dal cavaliere kirghíso. Ma quel figlio delle steppe, quando si vide in mezzo alle case della città, preso da un subitaneo pentimento, o forse dalla paura di un tranello, voltò ad un tratto il suo cavallino e fuggendo di gran galoppo sparì ben presto lasciandoci con tanto di naso.

A Iekaterinburg vi è la «Società Uraliana per l'incremento delle scienze» che si occupa specialmente dello studio della storia naturale di quella regione. Questa Società ha fatto già molto per la conoscenza dell'Urale, ed ha per noi il gran merito di pubblicare i suoi Atti in francese oltre che in russo. Nel segretario di questa Società, il Consigliere di Stato signor Clerc, di ori-

Digitized by Google

gine svizzera, trovai una persona amabile ed un botanico colto che si mise a mia disposizione per visitare i dintorni.

Una gita fatta con questo signore in località a lui ben conosciute, mi fruttò una buona raccolta di piante interessanti e la vista di alcuni degli antichi tumuli preistorici attribuiti al problematico popolo dei Ciudi. Da una di queste tombe estraemmo pochi frantumi di vasi di terra. Avrò luogo di riparlare di simili tumuli più tardi, avendo traversato nei pressi di Kurgán un paese che ne è tutto sparso. Nei dintorni assai graziosi di Iekaterinburg, che visitammo in quel giorno, la vegetazione sotto ai bei boschi ove predomina il pino silvestre, è rigogliosa e abbastanza variata. Vi trovai un altro *Cypripedium*, il *C. guttatum*, insieme ad alcune altre specie interessanti; la flora, però, nei suoi tratti generali era quella della regione boschiva dell' Europa media e settentrionale.

Un altro giorno fu dedicato agli acquisti necessarî per il viaggio. Qui bisogna per forza adottare il sistema russo e provvedersi di tutto, poichè nulla si trova nelle stazioni di posta dopo Iekaterinburg. Articoli di prima necessità sono non solo una materassa e guanciali, ma anche viveri, poichè ammesso che nelle stazioni di posta si possa trovare pane nero, latte e qualche volta uova, per non perder tempo si ha l'uso di mangiare in vettura, e di fermarsi tutto al più una o due volte al giorno solo il tempo necessario per scaldare il *samovár* e bere una tazza di tè caldo.

In Siberia sopra tutte le strade postali e quelle provinciali (*siemski*) vi è un servizio organizzato. Al punto di partenza si prende una *podarójnia,* ossia un ordine ai padroni di tutte le stazioni per le quali si deve passare, di fornire un dato numero di cavalli indicato sulla *podarójnia.* Se la distanza da percorrere è lunga, si ha l'uso di comprare una vettura, perchè altrimenti bisogna mutar veicolo ad ogni stazione, ed oltre alla noia di dover ogni volta trasbordare tutto il bagaglio, si corre il rischio di fare troppo intima conoscenza con le peggiori varietà di veicoli siberiani, come il *karabók,* la *tieléga,* la *britska.*

A Iekaterinburg si ha eccezionalmente la facoltà di prendere in affitto un legno della posta fino a Tiumén. Il veicolo che si usa generalmente in Siberia, quando si vuol viaggiare comodamente, è il *kasánski tarantás.* I *tarantás* sono adoprati in tutta la Russia, ma quelli detti *kasánski* sono più grandi, più comodi e più adattati a lunghi viaggi. Si chiamano così perchè la fabbricazione di questi veicoli è una specialità di Kasán. Il *tarantás,* come il *karabók* del quale abbiamo fatto la conoscenza nell' Urale, è composto di un solido carro di cui le ruote anteriori sono collegate colle posteriori da lun-

Digitized by Google

ghe stanghe di legno che funzionano da molle, solide se non elastiche quanto si potrebbe desiderare. Il vantaggio di molle così semplici è che rompendosene una, si trova da sostituirla senza spesa e con poca perdita di tempo nel primo bosco che s'incontra. La cesta di rami intrecciati del *karabók*, nel *tarantás* è sostituita da una lunga cassa un po'meno rozza e munita di mantice e grembiale. Nell'interno di questa cassa, che ha la forma di una *calèche*, ma è lunga tanto da potervisi comodamente sdraiare come in un letto, non vi è nessun sedile; l'arte del viaggiatore consiste nel disporre il suo bagaglio in modo da farsi, coll'aiuto di molto fieno, di giorno un buon sedile, di notte un comodo letto. Le materasse che sono fatte appositamente, si possono ripiegare in modo da starvi seduti sopra di giorno. Percorrendo grandi distanze in Siberia, si suole viaggiare in questi *tarantás* anche di notte come di giorno, per settimane intere, senza fermarsi altro che il tempo necessario per cambiare cavalli.

L'attacco del *tarantás* è in generale la *tróica*, cioè tre cavalli di fronte. Si può viaggiare più economicamente con due cavalli, o pagarsi il lusso di una *cetviórca,* ossia quattro cavalli, o prendere anche cinque cavalli che vengono sempre attaccati tutti di fronte, cosa che non presenta nessun inconveniente su quelle strade immensamente larghe. Il cavallo del centro è fra le stanghe, che verso le loro estremità sono riunite da una specie di giogo o pezzo di legno curvo detto *dugá,* caratteristico di tutti gli attacchi russi. Al *dugá* sta attaccato il campanello che non manca mai. Nelle città è vietato far sentire le sonagliere, cosicchè, mentre attraversando un villaggio il *iamstcik* cerca di farle risuonare quanto può, quando entra in una città invece, di giorno come di notte, si ferma per avvolgere il battente del campanello con paglia onde renderlo muto. Il privilegio di percorrere le strade di una città colle sonagliere, è riservato ai soli carri dei pompieri.

Del resto, chiunque ha letto un viaggio in Siberia conosce certamente il *tarantás*. Per chi ha vissuto durante molte settimane in un tal veicolo, ed è questo il caso di tutti quelli che percorsero la Siberia in estate, il ricordo del *tarantás* è così intimamente collegato con quello del paese stesso, che gli riesce impossibile descrivere questo senza parlare di quello e delle torture che vi ha sofferte. Il lettore italiano che desiderasse conoscere maggiori particolari sui piaceri di un lungo viaggio in *tarantás* legga il racconto del conte Dal Verme, il quale nella traversata dal mare del Giappone agli Urali, ha goduto di questo modo di locomozione per ben 3000 *verste*, e nel suo libro *Giappone e Siberia* narra con vivaci colori, e al tempo stesso con molta verità, le impressioni e le sensazioni, un misto di molto dolore e di poche gioie, che si provano in un simile viaggio.

Digitized by Google

Da Iekaterinburg a Tiumén.

La sera del 9 luglio eravamo pronti a partire, e dal mio compagno, più esperto di me in quest'arte, avevo preso la prima lezione nell'accomodare il letto nel *tarantás.*

La strada da Iekaterinburg a Tiumén è assai monotona; passa sempre in mezzo ad una immensa pianura, ora tra boschi, ora tra campi di segale. Le arene aurifere che si attraversano non lungi da Iekaterinburg interessano solo perchè si sente dire che un tale ne ha cavato col lavaggio tanti e tanti *pud* d'oro in un anno. Più interessanti sono le lunghe carovane di carri che s'incontrano continuamente e che portano in Europa i prodotti della Cina e della Siberia: tè, venuto per la via di Chiatka, pelli, lana, sego, grano, acquavite. Quei carri vanno per file di trenta, quaranta e fin cinquanta, guidati dai *mujik* russi dagli alti stivali o dai Tatári dal viso abbronzito; ora si vedono percorrere lentamente la strada polverosa, ed ora si trovano accampati lungo la via intorno a grandi fuochi. In quelle trecento *verste* non ne avrò incontrati meno di quattro o cinque mila. Tra quei prodotti orientali che si vedono passare in tale quantità, il più prezioso ed anche il più interessante per noi, è il tè, quel tè di carovane che ha il vanto di essere il migliore fra tutti. Esso è racchiuso in casse cubiche di legno, ricoperte di stoie. Entro ognuna di quelle casse trovansi otto cubi minori, ravvolti ognuno in pelli ben tese e cucite, che ricoprono altri involti, cosicchè la preziosa merce è perfettamente al sicuro dagli effetti dell'aria e dell'umidità.

S'incontra anche qualche convoglio di deportati incatenati, sopra carri, scortati da soldati ed accompagnati da mogli e bambini. Fanno la stessa strada di noi, ma vanno più adagio, cosicchè passiamo avanti a loro.

Quando si attraversa un villaggio, il postiglione, o *iamstcik* come si chiama in russo, si dimena e schiamazza non meno di un vetturino italiano, e spinge i suoi cavalli a gran carriera. Durante le ore calde del giorno, nelle larghe strade di questi villaggi non si vede un'anima. Solo i branchi di cavalli completamente liberi cercano un po' di fresco all'ombra delle case; i maiali, le galline e le pecore fuggono davanti al *tarantás* ed i cani abbaiano. L'animale meno pauroso è il piccione che sa di essere sempre rispettato dal contadino russo il quale considera come un sacrilegio l'ucciderlo, poichè è per lui il simbolo dello Spirito Santo. Non ostante che il paese sia fertile, questi villaggi hanno un'aria assai misera colle loro casette di legno sfasciate che pendono da tutte le parti; e l'aspetto della popolazione corrisponde perfettamente a quello delle abitazioni.

Quando si attraversano i boschi, i cavalli sono tormentati da grandi quantità di mosche cavalline che non risparmiano neppure gli uomini;

Digitized by Google

bisogna stare continuamente in guardia contro le loro dolorose punture. Si va sempre di gran trotto o di galoppo. In buona regola, nell'attacco russo i due cavalli ai bilancini dovrebbero sempre galoppare, mentre quello del centro non dovrebbe mai rompere il trotto; però è raro che i cavalli siberiani siano abbastanza bene ammaestrati per prendere l'andatura classica della *tróica*. Il viaggiatore ha diritto di esigere che si facciano dieci *verste* all'ora, ma se ne fanno quasi sempre di più; e se il postiglione ha la speranza di una buona mancia, vi fa fare chilometri interi di gran carriera, senza la minima compassione per i suoi poveri cavallini. Una volta notai che si fecero cinque *verste* in diciotto minuti, ed erano le cinque ultime di una posta di ventotto *verste*, che avevamo percorse senza lasciare rifiatare i cavalli un minuto.

Da alcuni giorni il caldo era eccessivo e non era piovuto; il polverone sulla via era tale da avvolgerci continuamente in una densa nuvola. La prima notte in *tarantás* potei appena chiudere un occhio. Ogni momento le scosse spostavano il bagaglio, e il piano del letto si mutava in valli e monti. Del resto bastava a tenermi sveglio l'eccitamento di essere in un paese nuovo e il desiderio di vedere i villaggi per i quali passavo e le carovane di carri che seguitavano il loro cammino anche di notte.

Al mattino, nella piccola città di Kamislof, potei apprezzare quanto sia benefica l'influenza di alcuni bicchieri di tè bollente; dopo una notte senza sonno, durante la quale si è più d'una volta imprecato al *tarantás* ed alle strade siberiane, fanno sparire la stanchezza come per incanto, e rendono il buon umore. Quella mattina compresi perchè la sola vista del *samovár* basti a rendere allegro un Russo.

Fra Kamislof e Tiumén, un piccolo obelisco mi indicò la frontiera fra il governo di Perm e quello di Tobólsk. Quantunque da un pezzo fossi geograficamente in Asia, lì soltanto entravo politicamente in Siberia, in quella parte dei possedimenti russi in Asia, che occupa da sola un tredicesimo della superficie continentale del mondo!

Alle tre del mattino del secondo giorno si arrivò a Tiumén, avendo percorso circa 350 chilometri in 34 ore, comprese le fermate.

Tiumén.

Tiumén, costruita sulla sponda destra del fiume Túra, al confluente della piccola Tiuménka, deve la sua importanza alla posizione felicissima che occupa per il commercio della Siberia. Questa città trovasi difatti ad Occidente all'estremo punto navigabile di quella vasta rete di fiumi comunicanti fra loro che solcano la Siberia occidentale. La Túra, che da questo punto è

Digitized by Google

navigabile per vapori durante diversi mesi dell' anno, si getta nel Toból, questo nell' Irtis e questo alla sua volta nell' Ob. Lo stesso vapore dunque può scendere per i fiumi sunnominati seguendo la direzione di N. E. e risalire poi l' Irtis verso S. o l'Ob verso S. E., portandosi così fino nel centro della Siberia occidentale alle città di Omsk, Semipalatínsk, Tomsk e Barnaúl. Ed è questa via difatti che merci, passeggieri e deportati seguono durante l'estate, essendo essa più economica e comoda della via di terra, sebbene molto più lunga (la linea retta da Tiumén a Tomsk è di sole 1,400 *verste* mentre gli altri due lati del triangolo formato dai fiumi sommano a 2,500 *verste*). In Tiumén sbarcano e s' imbarcano gente e mercanzie che vanno verso Oriente o ne vengono. Questa città, che secondo l'ultimo censimento aveva 15,512 abitanti, guadagnerà ancora assai in importanza quando vi farà capo la strada ferrata uraliana di cui, come ho già detto, è stata ultimamente decretata la continuazione. E si può prevedere che quel tronco di ferrovia verrà costruito in breve tempo, poichè il terreno non presenta difficoltà di sorta, non incontrandovisi grandi fiumi ed essendo perfettamente piano.

La città del resto non offre nessun interesse particolare. Come nelle città già viste, troviamo le case per lo più di legno, le strade larghe, nè selciate nè massicciate, la medesima architettura nelle chiese.

Una parte della popolazione di Tiumén è ancora adesso composta di Tatári. Secondo le antiche cronache siberiane (compilate dai Russi nei primi tempi dell' occupazione della Siberia, sulle notizie avute dai Tatári), sorgeva qui in antico una città tatára chiamata Cingidin o Cingi-Tura, che aveva ricevuto il suo nome da un principe tatáro, Cingi, nel quale alcuno vuole riconoscere il gran conquistatore Cingis-Kan. Se così fosse, la fondazione di Cingi-Tura rimonterebbe al principio del secolo XIII [1]). Questa città fu la capitale del Kanato tatáro di Siberia fino all'epoca in cui i Kan siberiani trasportarono la loro residenza ad Isker o Sibir. In seguito a tal trasloco, Cingi-Tura aveva già perduto parte della sua importanza quando fu presa nel 1580 da Iermák. Nel 1586, cioè un anno avanti la fondazione di Tobólsk, nel luogo medesimo ove prima sorgeva la città tatára, furono dal *voievóda* Sukin, poste le fondamenta della città russa di Tiumén. In prossimità della città attuale si vedono ancora i ruderi delle fortificazioni tatáre. Il nome di

---

1) LEHRBERG, *Untersuchungen zur Erläuterung der älteren Geschichte Russlands*, S. Petersburg, 1816, p. 74, combatte questa opinione. Secondo questo storico, Cingi-Tura sarebbe stata fondata quasi due secoli più tardi, e il nome Zingi-Tura significherebbe in lingua mongolo-tatára la città maggiore, la capitale, e deriverebbe dall'essere stata quella città per quasi un secolo la residenza dei Kan siberiani.

Digitized by Google

Tiumén è tatáro, e significa *dieci mila;* non è nota la ragione per la quale fu così chiamata. I Tatári, ancora al giorno d'oggi, danno a Tiumén il nome di Cingi-Tura, quantunque anche il nome di Tiumén sia antico ed anteriore alla fondazione di una città russa in quel luogo, come lo prova il fatto che trovasi indicato sulla carta di Herberstein del 1549.

Nell' anarchia generale che caratterizza i primi tempi della conquista russa in Siberia, la piccola città di Tiumén intraprese guerre, ora per conto proprio, ora alleata con Tobólsk, saccheggiando i paesi vicini, combattendo contro Baskíri, Nogaî, Tatári, Vogúli, Kalmucchi, e comportandosi in modo non meno selvaggio di questi popoli barbari. Al tempo di Gmelin era ancora fortificata e cinta da una palizzata di legno.

Tatári turalínsi.

I Tatári che abitano adesso il paese intorno a Tiumén, lungo la Túra e il Toból, sono detti Turali o Turalínsi, e formano uno dei rami più numerosi dei Tatári di Siberia. Non sono molto diversi dai Tatári di Kasán; si può dire che sono più rozzi di quelli e meno attaccati alla religione maomettana. Il contatto coi cristiani ha fatto perder loro la cultura maomettana che possedevano, senza sostituirvene un' altra. Sono in parte battezzati, e pare che si trovi nella maggior parte di essi uno strano miscuglio di Islamismo e di Cristianesimo, come nella loro lingua si osserva un miscuglio dell' idioma turco-mongolo col russo e il vogúlo. C' è del resto poco da meravigliarsi che il Cristianesimo non abbia messo radici profonde fra loro, se si pensa ai modi coi quali spesso fu ottenuta la loro conversione. Uno di questi modi mi pare abbastanza originale perchè io citi il passo ove Gmelin ne parla: « .... quei Tatári furono convertiti al Cristianesimo da un vescovo di Tobólsk, e siccome spesso era difficile persuaderli a lasciarsi battezzare, per fare quest' opera grata al Signore senza adoprare mezzi troppo violenti (!) talvolta vennero cacciati dai soldati nel fiume, ciò che doveva contare per il battesimo. I vecchi che anche con questo sistema non si poterono convertire al Cristianesimo furono condotti a Tobólsk per esservi battezzati in tutta regola ».

In mezzo a questi Tatári vivono numerose colonie di Bucári rimasti ancora in parte distinti dalle popolazioni in mezzo alle quali si sono stabiliti [1]). I Tatári di Tobólsk sono un ramo dei Tatári turalínsi, e si distin-

---

[1]) Parte dei Bucári si amalgamarono con gli altri Tatári specialmente dopo che nel 1834 furono revocati i privilegi che fino allora avevano permesso loro di vivere colà quasi come una casta privilegiata.

Digitized by Google

guono dagli altri per essere rimasti più attaccati all'Islam. Tutti sono ora pacifici agricoltori e pastori, nei quali non si trova traccia degli istinti bellicosi e feroci che caratterizzavano i loro antenati [1]); in generale si vanta la loro onestà. Parlando della storia di Tobólsk avrò luogo di dire quale origine si possa attribuire a questi Tatári siberiani.

Prese informazioni sulla partenza dei battelli, mi ero rassegnato ad aspettare tre giorni in Tiumén, ed avevo già combinato una gita botanica col cortese direttore del Ginnasio, signor Slofzof. La sera del nostro arrivo stavo tranquillamente scrivendo lettere nella stanzetta della locanda (poco degna di una città tanto importante), quando il mio compagno entrò precipitosamente annunziandomi che un battello di mercanzie stava per partire. Era la provvidenza che me lo mandava. Guadagnavo tre giorni. Non vi era un momento da perdere. In un batter d'occhio la roba fu caricata sopra due *drojki* e via di carriera al fiume, per l'appunto in tempo.

Da Tiumén a Tobólsk.

Il *Luts* sul quale c'imbarcammo, quantunque fosse un bastimento da mercanzie, aveva cabine, ma nessun servizio organizzato per passeggieri; cosa del resto che dà poca noia ai viaggiatori in questi paesi ove si è abituati a portar tutto con sè. A me però, che nella partenza precipitosa da Tiumén non avevo avuto tempo di provvedermi di viveri, fu sorpresa poco grata il sentire che a bordo non si poteva avere nulla da mangiare. Per fortuna il capitano molto gentilmente ci offrì di partecipare al suo pranzo, e coll'aiuto del *samovár* e del tè, dal quale avevo imparato a non separarmi mai, si stette benone.

Le sponde che vidi sfilare dinanzi a me sono basse e poco interessanti e così rimangono quando dalla Túra si passa nel Toból, il Tabúl dei Tatári.

Questi fiumi, quantunque scorrano nella pianura, fanno continui zig-zag, tanto che la distanza da Tiumén a Tobólsk per i fiumi è di 440 *verste*, mentre per la via di terra è di sole 240 *verste*. Nella stagione in cui eravamo, questi fiumi, rientrati nel loro letto, non mi parvero molto maestosi; ma in primavera coprono il paese per una larghezza di molti chilometri. Allora la navigazione è difficile e, come lungo il Volga, là dove il letto del

[1]) Ancora al tempo di Gmelin esistevano grandi animosità fra tribù di Tatári vicinissime; così al celebre viaggiatore quelli di Mirimovis rappresentavano i loro vicini di Turbin come gente senza coscienza, e gli consigliavano di non adoprare con loro altro mezzo di persuasione che lo scudiscio. Quelli di Turbin gli dissero lo stesso preciso dei Tatári di Mirimovis.

Digitized by Google

fiume non è segnato dalle teste degli alberi che emergono, si sono piantate biffe per indicare la via che devono seguire i battelli. Lungo la sponda si vedono pochi paesetti russi o tatári, e grandi mandre di vacche e di cavalli che vengono a bere l'acqua torba del fiume (bevuta in quello stato anche dai passeggieri, poichè qui i filtri sembrano sconosciuti). Di quando in quando s'incontra qualche vapore che rimorchia grandi barche cariche di merci, o pontoni da deportati che ritornano vuoti a Tiumén per prendere un nuovo carico umano, precisamente come sul Volga e sulla Kama. Lungo la sponda, in molti luoghi si vedono magnifici prati coperti di piante in fiore che avrei voluto ammirare da vicino, e fra le quali non distinguevo che le teste bianche delle Spiree; ma il capitano non spinse l'amabilità fino al punto di fermare dove avrei voluto per permettermi di fare una passeggiata in terra!

Non vidi sul fiume quelle grandi quantità di uccelli acquatici che speravo. Ciò mi fece augurar male per le future caccie che mi dovevano somministrare il cibo quotidiano sull' Ob. In compenso vi erano grandi quantità di corvi, di gazze, di piccoli gabbiani ed alcuni uccelli di preda.

A mezzanotte ci fermammo per la prima volta al villaggio di Borok, per prender legna. Il vapore va colla prua contro terra, lasciando che la corrente faccia voltare la poppa finchè il fianco del bastimento tocchi la sponda. Il letto del fiume è abbastanza profondo perchè le ruote del vapore non tocchino il fondo anche quando è accostato a riva. Approfittai della fermata per andare a terra col mio compagno, a cercare qualche provvista per l'indomani. Ma nel villaggio tutti dormivano. Le strade erano deserte e silenziose; in nessuna casa si vedeva un lume. Solo i cavalli liberi per le strade formavano gruppi circolari colle teste tutte voltate verso il centro del cerchio. Bussammo a diverse porte, ma non ricevemmo altra risposta che il latrato dei cani e il grugnito dei maiali, sicchè tornammo a bordo colle mani vuote.

La notte sul *Luts* non vi fu modo di chiudere un occhio. La cabina era piena di zanzare e di tafani, e per parte mia non ero ancora abituato a questi incomodi ospiti.

L'indomani ci si fermò di nuovo per prender legna; ma in un luogo ove da poco si erano ritirate le acque dell'inondazione, e dove per conseguenza poche piante cominciavano appena a germogliare. Scendendo il Toból le sponde si facevano un po' meno monotone, ed alcuni boschi in parte sommersi indicavano che il fiume non era ancora completamente rientrato nel suo letto.

Al gran caldo dei giorni precedenti tenne dietro una violenta tempesta con forte abbassamento di temperatura. Una pioggia dirotta e grandine spinta

Digitized by Google

da un vento furioso di tramontana ci obbligarono a rinchiuderci nella cabina, ove avevano preso rifugio anche le zanzare. Fu mentre imperversava questa tempesta che arrivammo a Tobólsk, alle due del mattino, dopo 33 ore di navigazione. Eravamo entrati nell'Irtis, e le acque di questo maestoso fiume erano sollevate dal vento in onde che imprimevano al nostro bastimento un movimento tale che pareva di essere in alto mare.

A Tobólsk tutto dormiva; non vi erano allo sbarco nè facchini nè vetture. Pure bisognò scendere perchè il vapore ripartiva. Il *pristan*, o molo di legno era mezzo sott'acqua, ciò che non rendeva più facile lo sbarco su quelle assi sdrucciolevoli. Il nostro gentile capitano però non partì prima di aver mandato a chiamar gente per portar noi e la nostra roba nella locanda.

Digitized by Google

Capitolo III

TOBÓLSK

Antiche popolazioni della Siberia occidentale. – Prime conquiste dei Russi in Siberia. – Conquista di Iermák. – Conquiste ulteriori. – Storia di Tobólsk. – L'antica Isker o Sibír. – L'attuale Tobólsk.

Antiche popolazioni della Siberia occidentale. Loro commerci.

Tobólsk venne fondata poco tempo dopo la conquista di Iermák. La storia di questa città è intimamente collegata con quella della Siberia, poichè Tobólsk fu il primo punto saldo della dominazione russa al di là degli Urali.

Si sa poco assai sulle vicende del paese ove adesso sorge questa città, come su quelle della Siberia in generale, avanti la conquista russa, e ancora meno avanti l'invasione mongolo-tatára. Si suol dire che quel paese fosse anticamente abitato dai Ciudi, popolo metallurgo che ha lasciato traccie di sè nei numerosi tumuli ivi tuttora esistenti. Ma come l'antico nome di Sciti, quello di Ciudi ha un significato dei più indeterminati ed è stato adoprato da diversi autori in senso diverso. Ciud, che in Russo significa strano, miracoloso, fu un tempo nome generico applicato a qualunque forestiero. Dagli etnografi è stato usato per designare ora tutti i popoli finni della Russia, ora solo i Finni rimasti al Sud del Golfo di Finlandia. Ritroviamo lo stesso nome dato dai Lapponi ai popoli coi quali anticamente erano in guerra. Se invece di chiamar Ciudi questi antichi abitatori della Siberia occidentale diciamo che erano « un popolo finno-ugriano », non avremo espresso un concetto molto più determinato. Pare accertato dalle ricerche che si sono fatte nei tumuli della Siberia occidentale che gli oggetti di bronzo ivi rinvenuti, presentino grande somiglianza

Digitized by Google

con quelli trovati in antiche necropoli delle parti settentrionali e centrali della Russia d'Europa. Se ciò non è sufficiente a provare una parentela fra questi popoli, dimostra almeno che fin d'allora esistevano fra essi rapporti di commercio attraverso agli Urali. Vi è là però ancora un vasto campo di studio per gli archeologi. Scavi sistematici nelle antiche tombe così dette ciude potranno gettare molta luce sul grado di civiltà di quei popoli, come lo studio dei resti umani che quei tumuli devono contenere ci potranno illuminare sulla loro origine [1]). Certo è che là vi sono traccie di uno o diversi popoli i quali possedevano gradi di civiltà diversi, superiori a quelli dei popoli che loro hanno succeduto; ed è probabilissimo che le tombe e le fortezze antiche, indistintamente attribuite ai Ciudi in varie parti dell'Impero, rappresentino avanzi di popoli assai diversi ed anche rimontino ad epoche differenti. Tra gli Ostiacchi come tra i Russi, in Siberia come nel settentrione della Russia d'Europa, si conservano tradizioni favolose sulla forza, sulle arti e sul valore in guerra di questi Ciudi, e si narrano di loro cose strane come questa: che sopraffatti dai nemici, piuttosto che arrendersi si erano sepolti vivi nelle loro abitazioni sotterranee; o quest'altra: che si rifugiarono nell'interno della terra dove vivono tutt'ora, e possedendo immensi territorî popolati di mammut, volpi e castori, possono darsi alle loro occupazioni predilette, la caccia e la pastorizia.

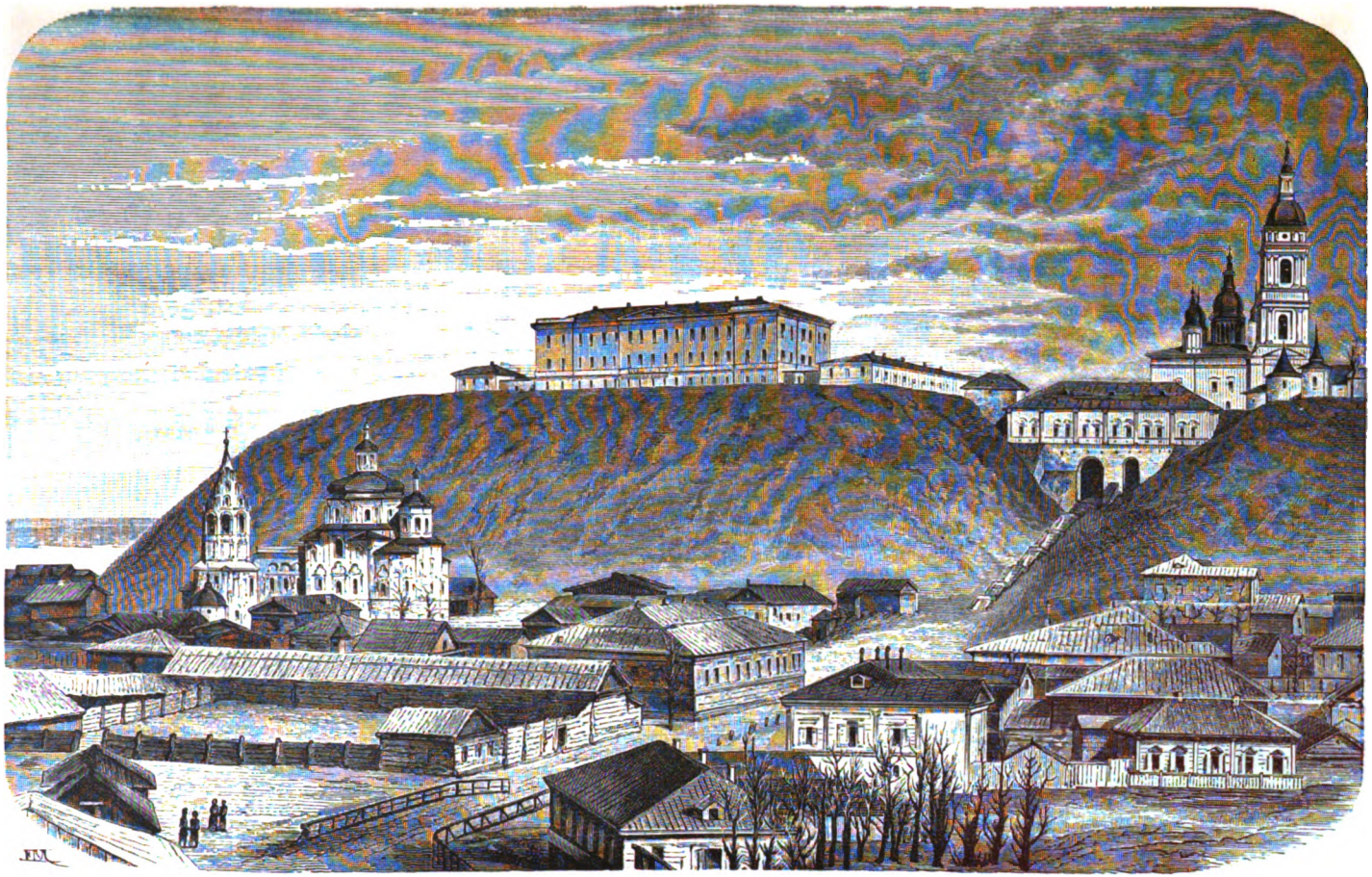
Ai così detti Ciudi, nella Siberia occidentale e settentrionale, in quella regione che anticamente si chiamava Iugria, successero i Vogúli e gli Ostiacchi. Se questi fossero discendenti degenerati del popolo che li aveva preceduti, o invasori che ne occuparono il paese, nello stato attuale delle nostre conoscenze non si può decidere. Ai Vogúli ed agli Ostiacchi si sovrapposero poi gli invasori mongolo-tatári, e finalmente vennero i Russi, i quali ebbero a combattere contro Vogúli ed Ostiacchi che facevano causa comune coi loro dominatori tatári. Oggi rimangono in quella regione Ostiacchi e Vogúli, nei quali però si osservano tutte le caratteristiche di popoli in decadenza; rimangono pure Tatári, ed a scapito degli uni e degli altri si estendono gli ultimi venuti, i Russi.

Dalle antiche cronache russe sappiamo che i Permiani ed i Siriéni, popoli finni che abitavano ad Occidente degli Urali, avevano fin da tempo antico relazioni di commercio coi paesi di là dai monti. È accertato che anche

---

[1]) Pur troppo pochi o punti di quei tumuli furono rispettati dagli indigeni e dai Russi che vi fecero fin da tempo antico degli scavi, coll'unico scopo di toglierne gli oggetti d'oro e d'argento. Già Strahlenberg nel 1730 deplorava lo sperpero che si era fatto di quei resti preziosi per l'archeologia.

Digitized by Google



Tobólsk. – Il palazzo del Governo e la Cattedrale nella città alta. La scala degli Svedesi

(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

Digitized by Google

Digitized by Google

molto avanti la conquista di Iermák gli stessi Russi avevano rapporti coi paesi al di là dall'Urale, ivi attirati dall'abbondanza delle pelliccie. È probabile che vi andassero pure a commerciare fin da tempo antico gli intraprendenti Bulgari del Volga; che vi andassero alla fine del secolo XIV ci è attestato dal geografo arabo Bakui. Da alcuni passi di Marco Polo si può dedurre che fin dal secolo XIII quelle contrade erano ben conosciute anche nei paesi orientali visitati dall'ardito Veneziano [1]). Marco Polo descrive il modo di andare dal Sud verso quei paesi settentrionali « oltre ai quali si trovavano le regioni delle tenebre » e dice che colà si recavano mercanti di tutti i paesi per comprare le preziose pelliccie. Primi tra questi dovevano essere i Bucári che sempre si distinsero per il loro spirito commerciale e che, come sappiamo con certezza dalla storia, giungevano in carovane ad Isker ai tempi di Kutciúm. I Bucari seguitarono poi a commerciare con quella città allorchè vi si stabilì Iermák, e visitarono Tobólsk fin dall'epoca della sua fondazione.

Come ho detto, il paese dei Vogúli e degli Ostiacchi, quello che anticamente si chiamava Iugria, venne invaso, almeno nella sua parte meridionale, dai Tatári o Turco-Mongoli. Quando ciò avvenisse non lo sappiamo precisamente, ma è probabile che fosse verso l'epoca delle grandi conquiste di Cingis-Kan, cioè al principio del secolo XIII. La prima notizia del progredire dei Tatári verso il Nord della Siberia occidentale, ci è data dal frate minore Plano Carpini, messo Papale alla corte dei Gran Kan di Mongolia. Plano Carpini ci fa sapere che Baty-Kan, nipote di Cingis-Kan, dopo avere saccheggiato parte dell'Europa a capo di un grande esercito, volse i suoi passi verso il Nord, nel 1242, e giunse fino ai Samoiedi ed ai Purtassi (probabilmente i Samoiedi che abitavano fra il Pur e il Tas non lungi dalle foci dell'Ob). Le orde turco-mongole dovettero quindi in quella campagna traversare il paese del quale ci occupiamo. Non si sa però se vi si stabilissero allora in modo permanente, ma è probabile che d'allora in poi quelle regioni fossero esposte a continue incursioni dei Mongoli e dei Tatári, provenienti direttamente dalla Mongolia o dal nuovo e potente regno della Orda d'Oro, e che parte di quelle orde nomadi non tardassero a prendere stabile dimora nella Iugria meridionale.

Parlando di Tiumén abbiamo visto come là venisse fondato un Kanato Tatáro nel secolo XIII o XIV.

---

[1]) Strahlenberg parla di molti oggetti tolti agli Ostiacchi nei primi tempi della conquista russa, i quali provenivano da paesi ove l'arte e l'industria erano più avanzate. Ancora adesso vi si rinvengono frammenti di porcellana cinese.

Digitized by Google

Il primo Kan di Tiumén o Cingi-Tura, secondo le tradizioni, era di discendenza Nogaîa o Kirghisa, ed avrà quindi portato con sè dei Kirghisi o dei Tatári Nogaî. È dunque a questi, insieme agli altri elementi tanto misti che componevano le orde invadenti, che bisogna attribuire l'origine dei Tatári turalínsi i quali attualmente abitano nel governo di Tobólsk; invasori che diventati sedentari si sono fusi in un insieme più o meno omogeneo [1]). Però questi Tatári turalínsi devono avere subìto grandi modificazioni per il contatto coi Vogúli e cogli Ostiacchi soggiogati da essi, e poi loro alleati contro i Russi. Influenza su di loro debbono avere avuto pure le guerre e le alleanze coi Kalmucchi, i Baskiri ed altri popoli vicini. Quanto grande possa essere stata questa influenza lo prova un passo del Fischer nel quale racconta come quelli di Tiumén (i Russi probabilmente alleati coi Tatári di quelle parti) in una guerra contro i Baskíri e i Tatári di Ufá, dopo avere messo il paese a fuoco e a sangue, portassero in schiavitù le donne ed i bambini dei loro nemici. Come elementi modificatori importanti che agirono in modo pacifico sui Tatári turalínsi, dobbiamo rammentare ancora i Bucári, in parte Sarti e quindi Persiani d'origine, i quali fondarono in mezzo a loro colonie che goderono per molto tempo di privilegi Imperiali ed i Tatári di Kasán coi quali hanno mantenuto sempre attive relazioni. Secondo Klaproth anzi questi Tatári di Siberia sarebbero per la maggior parte composti di fuggiaschi e di coloni venuti da Kasán o da altre città tatáre della Russia d'Europa.

Tornando alla storia del Kanato siberiano che ebbe per prima capitale Cingi-Tura, vediamo che divenne ben presto tanto potente da far tremare Kasán. Uno dei suoi principi, Mamet, che le cronache russe chiamano lo Tzar Mamuk, assediò di fatti Kasán nel 1496 e se ne impossessò per breve tempo. Poco avanti quell'epoca lo stesso Kan Mamet aveva abbandonato la sua capitale Cingi-Tura, ed aveva scelto per residenza una città situata più a Oriente, sulle rive dell'Irtis, alla foce del fiumiciattolo Sibírka, città detta dai Tatári Isker o Iskar (*is kar,* vecchia città in tatáro) e conosciuta dai Russi col nome di Sibír. Questa città di Sibír, che diede il suo nome a tutta la Siberia, rimase capitale di quel Kanato tatáro per circa un secolo, cioè fino alla conquista russa. Fu in Sibír che i Russi si fortificarono nei primi anni della conquista, finchè fondata Tobólsk, questa divenne la sede del governo delle nuove provincie.

---

1) Un antico scrittore anonimo russo, citato da BERNHARD MÜLLER, *Leben und Gewohnheiten der Ostiaken,* Berlin, 1720, dice che le sponde degli affluenti occidentali dell' Ob erano abitate da Tatári, Kalmucchi, Mongoli, Ostiacchi, ecc.

Digitized by Google

Fin dove si estendesse la potenza di questi Kan di Cingi-Tura e di Sibir non si sa; ma vi sono ricordi di campagne nelle quali s'inoltrarono molto verso il Nord per sottomettere gli Ostiacchi settentrionali, che erano allora governati da piccoli principi indipendenti.

Regnava in Sibír un discendente di Mamet-Kan, allorchè s'impadronì della città e del regno un principe della Orda Kasáka (Kirghísi) per nome Kutciúm, ed è questo Kutciúm-Kan che Iermák trovò in possesso del paese e contro il quale i Russi ebbero da lottare per varî anni avanti di assicurare il loro dominio al di là degli Urali. Le cronache raccontano del ricco e potente Kan Kutciúm che avesse distribuite le sue mogli ed i suoi parenti nei villaggi vicini ed egli stesso vivesse a Sibír nell'ozio e nell'opulenza, allorchè giunse Iermák coi suoi Cosacchi, come un fulmine a ciel sereno, a turbare la sua felicità.

Prime conquiste dei Russi in Siberia.

La storia singolarmente avventurosa del Cosacco che seppe conquistarsi fama immortale, impossessandosi del Kanato di Sibír e segnando così, secondo la credenza comune, il primo passo nelle immense conquiste della Russia verso Oriente, merita di essere qui narrata a grandi tratti.

Però volendo parlare delle conquiste russe al di là degli Urali, bisogna tornare indietro e riportarsi a un'epoca ben anteriore a quella di Kutciúm e di Iermák. È ormai dimostrato che fin dal secolo XI, quella gente intraprendente che erano i Russi di Nóvgorod avevano contezza delle regioni situate sul versante orientale dell'Urale settentrionale e vi si recavano a far bottino; che già nel secolo XII una parte di quelle regioni era stata da loro assoggettata a tributo; che nel secolo XIII la Iugria [1]) era già contata fra i *vólost* o provincie dipendenti dalla repubblica di Nóvgorod. Le notizie che si trovano negli archivi di Nóvgorod sono scarse, ma bastano a provare quanto sopra, ed altresì a mostrare che il dominio di Nóvgorod su quelle regioni non era

---

1) Iugria, Ugria o Iugoria, è un nome che si trova spesso usato da antichi autori, dall'XI al XVI secolo, e trovasi ancora oggi nel titolo degli Tzar. Ora non è più adoprato come termine geografico, ma viene tuttavia usato dagli etnografi che designano col nome di Iugriane le stirpi indigene che abitano l'antica Iugria e quelle che si crede ne siano provenute. Sul luogo ove devesi porre l'antica Iugria si è molto discusso, ma dopo le dotte ricerche di Lehrberg pare provato che con tale nome s'intendesse il paese fra gli Urali e l'Ob, e lungo l'Irtis inferiore, la Tavda, la Tura e la Ciussovaia, dal 56° al 67° lat. bor., e secondo A. G. SCHRENK (*Reise nach dem Nordosten des europaeischen Russlands*, Dorpat, 1854, vol. II, pag. 226 e seg.), fino alle coste del mar glaciale. È in questo senso che adopro la parola Iugria che, così intesa, è la patria degli Ostiacchi, dei Vogúli e dei Samoiedi iugriani. Il Kanato di Sibír si estendeva sopra parte della Iugria.

Digitized by Google

incontrastato, poichè succedevano ribellioni fra gli indigeni, i quali spesso derubavano ed uccidevano i *voievódi* che si recavano nella Iugria a riscuotere le imposte. La conquista mongolo-tatára avrà avuto probabilmente per effetto di scuotere per lungo tempo il dominio di Nóvgorod nella Iugria, dominio che cessò naturalmente colla caduta di quella repubblica (1477); ma i Granduchi di Mosca che avevano soggiogato Nóvgorod vollero essi pure conquistare la Iugria, il paese delle preziose pelliccie; e difatti il Granduca Ivan Vassilievits (Ivan III detto *il Grande*) vi mandò eserciti a tre riprese, nel 1465, nel 1482 e nel 1499, e l'assoggettò a tributo per conto proprio [1]). Dopo quest'ultima campagna pare che la Iugria rimanesse soggetta, o almeno tributaria di Mosca fino verso il 1571, allorchè il maomettano Kutciúm s'impadronì del Kanato di Sibír, scosse il giogo russo e ricusò di pagare il tributo (1000 pelli di zibellino) che il suo predecessore Iediger pagava ai Granduchi.

Poco dopo le guerre di Ivan III contro la Iugria, la parte settentrionale di quel paese venne distinta col nome di Obdoria, un'altra parte con quello di Kondinia, la parte più meridionale col nome di Sibiria, dal Kanato tributario di quel nome. I nomi di Iugria, Kondinia e Obdoria figurarono nel titolo Granducale almeno fin dal 1514 (e tutt'ora figurano in quello Imperiale), ed a questi titoli troviamo aggiunto, nei documenti posteriori al 1558, cioè ventitre anni avanti che Iermák si impossessasse di Sibír, quello di « Signore di tutti i paesi sibiriani ».

Le nozioni geografiche su quella regione in allora non erano certamente molto precise; però dalle carte di Herberstein e di Munster, pubblicate nella prima metà del secolo XVI, cioè assai avanti il tempo di Iermák, si vede che erano conosciute Tiumén e Sibír, e che il corso inferiore dell'Ob e di alcuni dei suoi affluenti di sinistra erano disegnati in un modo non troppo lontano dal vero.

---

1) Si vede che la prima di queste campagne, quella del 1465, fu intrapresa avanti la caduta di Nóvgorod. Da questo appare che quelle disgraziate popolazioni erano al tempo stesso esposte alle incursioni di tre oppressori, dei Tatári, dei Russi di Nóvgorod e di quelli di Mosca, ognuno dei quali era in guerra cogli altri. Questo spiega perchè i Russi di Mosca come quelli di Nóvgorod fossero continuamente obbligati a mandare nuovi eserciti per soggiogare di bel nuovo quei deboli popoli che erano gli Ostiacchi e i Vogúli, già soggiogati da loro poco avanti, ma probabilmente costretti nel frattempo ad obbedire e pagare tributo ad altro padrone. Questo prova pure che avanti Iermák, quantunque quel paese avesse figurato nell'elenco delle provincie di Nóvgorod e nel titolo dei Granduchi di Mosca, il dominio dei Russi vi era stato sempre transitorio, e che le loro campagne avevano avuto più il carattere di incursioni predatorie che di guerre di conquista.

Digitized by Google

Da quanto precede si vede che la storia, la quale non partecipa agli entusiasmi della leggenda, dimostrando che Iermák non fu il primo Russo a conquistare e tampoco a scuoprire terre siberiane, ha diminuito d'assai il gran merito che gli presta la tradizione popolare. E la storia mostra altresì che Iermák non seppe neppure compiere un'opera durevole e stabilire definitivamente il dominio degli Tzar al di là degli Urali, poichè morto lui i suoi Cosacchi dovettero abbandonare per qualche tempo la nuova conquista. Nonostante tutto questo, e quantunque tutti sappiano che il fortunato Cosacco non era altro che un avventuriere il quale aveva in vista il proprio lucro, a Iermák è rimasta la fama di conquistatore e fino di scopritore della Siberia; egli è ancora l'eroe leggendario del popolo, e la chiesa russa, ogni anno, in un giorno di festa, celebra il suo nome insieme a quelli degli Tzar e dei Santi Patriarchi [1]).

Conquista di Iermák.

I Cosacchi del Don, sotto lo Tzar Ivan Vassilievits (Ivan IV, detto *il Terribile*) si erano acquistata una triste fama per i loro continui brigantaggi e saccheggi, cosicchè quello Tzar nel 1577 fu obbligato a mandare contro di loro forze armate per ridurli all'obbedienza. Tra quelli che fuggirono davanti alle truppe di Ivan IV vi fu Iermák Timofieief, semplice *atamán* di quei Cosacchi, che le cronache ci rappresentano come un uomo di statura media, dalle spalle larghe, dal viso piatto, dalla barba nera, dai capelli leggermente ricciuti e dalla parola facile. Iermák si pose a capo di sei o settemila uomini e li condusse verso gli Urali, sulle sponde della Ciussovaia, affluente della Kama, nel paese di Perm. Qui trovò una buona accoglienza presso il ricco mercante Maxim Strogonof, il quale, sebbene fosse egli stesso un potente signore e possedesse gran numero di dipendenti, giudicò miglior consiglio il mostrarsi arrendevole ai desiderî di questo importuno visitatore. Gli Strogonof, da che si erano fissati in quelle parti, avevano stabilito relazioni di commercio coi paesi al di là degli Urali, ed erano arricchiti col traffico delle pelliccie che ne traevano. Iermák, allettato dai racconti che sentì fare allo Strogonof sull'abbondanza di quella preziosissima merce, decise di tentare d'impadronirsi di quei paesi. Quantunque Strogonof prevedesse che quella spedizione sarebbe stata la rovina del suo commercio coi paesi di là dall'Urale, non ardì opporsi alla volontà di un

1) In questa festa che si celebra a Tobólsk nella prima settimana del grande digiuno e che è consacrata alla memoria dei Santi Patriarchi e di quelli fra gli Tzar ed i Membri della famiglia Imperiale considerati come benemeriti del paese, si pronunzia anche la scomunica maggiore contro tutti gli eretici e gli scismatici.

Digitized by Google

ospite che poteva far valere ragioni irresistibili, e preferendo averlo per alleato che per nemico, fornì ai Cosacchi provviste e guide, colle quali partirono per la loro impresa nell'estate del 1578; ma sbagliarono strada, ed essendo sopraggiunto l'inverno avanti che avessero attraversato gli Urali, dovettero fermarsi e rimanere accampati per tutto l'inverno sulle sponde del fiume Silva.

Tornato l'anno seguente alla residenza dello Strogonof a rifornirsi del necessario per una seconda campagna, Iermák ritentò l'impresa con nuove guide; ma neppure in quell'anno riescì a traversare gli Urali e dovette nuovamente svernare in un accampamento circondato, secondo l'uso russo, di palizzate. Intanto dai suoi quartieri d'inverno Iermák mandava Cosacchi in tutte le direzioni per saccheggiare il paese; e nei varî incontri coi Vogúli e coi Tatári perdette molti uomini, sicchè nella primavera del 1580 i Cosacchi erano ridotti a 1636. Pare che il modo col quale le truppe di Iermák trattavano gli indigeni fosse quale era da aspettarsi da una banda di predoni; però se Iermák non si curava di proteggere le popolazioni di cui invadeva il territorio, riesciva da buon generale a mantenere una disciplina severa nella sua truppa, e si racconta come facesse legare in sacchi pieni di rena e di pietre, e gettare nel fiume venti dei suoi uomini che avevano voluto disertare.

Nella primavera del 1580 Iermák giunse col resto delle sue truppe sul versante opposto degli Urali e, costruitevi imbarcazioni, discese i fiumi Taghil e Tura fino alla città tatára di Cingi-Tura, l'attuale Tiumén, di cui s'impadronì colle armi e dove si stabilì per l'inverno, in mezzo ad una regione ricca e coltivata, dalla quale non gli fu difficile ottenere viveri e preziose pelliccie in abbondanza, sotto forma di tributo volontario o forzato. L'anno seguente, nel 1581, Iermák seguitò la sua campagna scendendo i fiumi Tura e Toból.

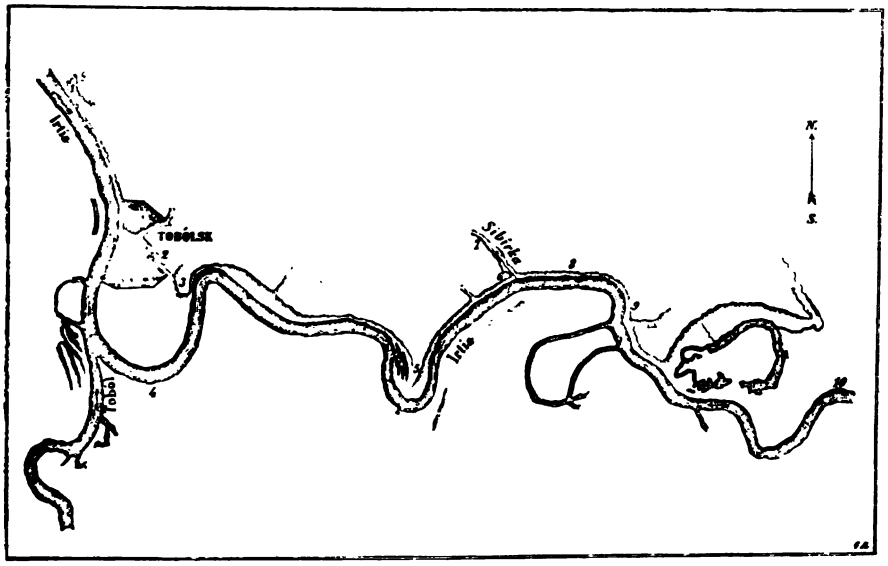
Ma intanto Kutciúm-Kan, nella sua città di Sibír, aveva saputo dell'avvicinarsi di truppe nemiche « armate di archi dai quali usciva fuoco ». Le cronache raccontano come varie apparizioni miracolose presagissero ai Tatári le calamità che li minacciavano. « A mezzodì le nuvole ad Oriente prendevano la forma di una città colle torri sormontate dalla mezza luna; ma un soffio di vento dall'Urale portava via la mezza luna, ed in sua vece si vedeva comparire un segno miracoloso. — A mezzanotte, una luce rossa, color di sangue, illuminava le tombe di Isker, e si udivano il cozzar delle sciabole ed altri strani rumori ecc. » Avendo Kutciúm interrogato il destino, gli indovini avevano risposto che grandi sciagure minacciavano il paese per opera di Iermák; Kutciúm faceva quindi fortificare la sua residenza e riuniva

Digitized by Google

quanti combattenti poteva tra i suoi sudditi Tatári, Ostiacchi e Vogúli. A diverse riprese Kutciúm mandò truppe per arrestare i Cosacchi, e questi ebbero a sostenere varie battaglie, alcune delle quali durarono diversi giorni. Quantunque grazie alle loro armi da fuoco i combattenti di Iermák riportassero sempre la vittoria sui Tatári armati di archi e di freccie, pure ad ogni incontro vedevano diradarsi le loro file. Nel settem-

CORSO DELL'IRTÍS PRESSO TOBÓLSK, CON INDICAZIONE DELLE LOCALITÀ STORICHE

(Scala: 16 verste al pollice)



1. *Gorodók* (piccola città) della regina Susge.
2. *Gorodók* Bizik-Tura.
3. Capo Ciuváds.
4. *Gorodók* Atik-Murza.
5. Capo Sauskansk.
6. Sibir o Isker.
7. Kotina.
8. Kasim-Tura.
9. Abalak.
10. Epatcinski iurti (luogo ove fu trovato nel fiume il cadavere di Iermák).

bre di quell'anno (1581) erano ridotti a soli 500, e pare che allora per un momento avessero seriamente pensato ad abbandonare le loro conquiste ed a tornarsene in Russia. I più animosi tra loro però, e primo di tutti Iermák, sostennero esser meglio morire gloriosamente combattendo contro gli infedeli, che tornare in Russia per ricominciare l'antica vita e per trovare ugualmente la morte combattendo contro i soldati dello Tzar, loro fratelli. Fu quindi deciso di mantenersi ad ogni costo nel paese conquistato.

Il 23 ottobre 1581 si presentò a Iermák l'occasione di combattere una battaglia decisiva. Makmet Kul, figlio di Kutciúm-Kan « il più prode delle

Digitized by Google

regioni siberiane », si era fortificato con quante truppe gli restavano sulla sponda orientale dell'Irtis, alta 60 metri in quel punto, presso la foce del Toból, in un villaggio che le cronache chiamano Ciuváds [1]), situato vicino all'attuale città di Tobólsk. Iermák non si peritò di attaccare il nemico in questa fortezza, quantunque i Tatári fossero in gran numero ed avessero con sè due cannoni (è vero che di questi cannoni — trofei forse delle loro guerre contro Kasán — i Tatári a quanto pare non si sapevano servire). Quel pugno di valorosi si slanciò all'assalto delle trincee « invocando l'aiuto di Dio, della sua purissima Madre, delle Armate Celesti e di tutti i Santi del Paradiso, contro quei nemici maledetti e miscredenti » e, non ostante la valorosa difesa dei Tatári, riportò la vittoria e s'impadronì di Ciuváds dopo una fiera pugna nella quale « gli uomini si prendevano per le mani e si tagliavano a pezzi ». Makmet Kul dovette la sua salvezza alla fuga.

In questa battaglia Iermák perdette 107 uomini, ma la potenza di Kutciúm fu profondamente scossa, il piccolo esercito russo si acquistò la fama d'invincibile, ed Ostiacchi e Vogúli, che fin lì avevano combattuto per i loro dominatori tatári, si sottomisero volontariamente ai nuovi conquistatori. I principali capi tatári fuggirono, e quando Iermák, tre giorni dopo la battaglia di Ciuváds « il 26 ottobre 7089 anno mundi (1581), giorno in cui si festeggia il santo martire Dimitri Solunski » giunse davanti a Sibír, trovò la città abbandonata, e vi si potè stabilire senza ostacolo.

Pare che col successo Iermák acquistasse anche il senso politico; mutò i suoi modi di capobrigante in quelli di principe regnante, seppe stabilire e mantenere relazioni amichevoli cogli indigeni, contentarsi del tributo che questi gli pagavano, ed impedire ai suoi uomini di saccheggiare il paese come avevano fatto per l'avanti. Ebbe fino la virtù di ricusare la figlia di un principe tatáro, una gran bellezza del paese, offertagli in sposa dal padre, e diede ordini severi ai suoi Cosacchi affinchè quella ragazza venisse rispettata e ricondotta sana e salva a suo padre. Poco dopo che Iermák si fu stabilito in Sibír, giunsero colà varî principi ostiacchi colle loro mandre di renne, a portare doni al nuovo padrone. Iermák li ricevette come ospiti onorati, e ne ottenne il giuramento di fedeltà facendo baciar loro, sotto una delle sue bandiere, una sciabola intrisa nel sangue di un cane tagliato in due sul posto. Giunsero pure a Sibír carovane dal Bucára col loro carico di stoffe, pietre preziose, gioielli e frutte secche, per seguitare coi Russi il commer-

---

1) Questo nome sembra indicare che ivi fosse esistita una colonia di Ciuvádci; questi quindi si dovrebbero aggiungere ai varî popoli che concorsero a formare i Tatári di quelle parti.

Digitized by Google

cio che per l'avanti facevano coi Tatári. Tutto dunque pareva da principio sorridere ai fortunati conquistatori.

Iermák però prevedeva con ragione che i suoi pochissimi uomini non avrebbero potuto senza aiuto conservare il paese conquistato; quindi, facendo di necessità virtù, mandò a Mosca uno dei suoi fidi, l'*atamán* Kaltzof, per annunziare allo Tzar che aveva conquistato un nuovo regno in suo nome, e per pregarlo a mandare un governatore con truppe per occupare queste nuove provincie. Al tempo stesso chiedeva per sè ed i suoi uomini il perdono dei falli passati; ed a mostrare quale valore avesse per la corona la sua conquista, mandò allo Tzar parte del bottino in pelliccie fatto fin lì, dono regale che secondo i documenti degli archivi siberiani consisteva in 60 quarantine di pelli di zibellini, 20 di volpi nere e 50 di castori [1]). Non mancò pure di mandare ricchi doni ai cortigiani, ai Boiari ed altri dignitarî dell'Impero, sapendo esser quello il mezzo migliore per ottenere ciò che desiderava. Ecco il testo della lettera che accompagnava quei doni:

« Per la misericordia di Dio, glorificato nella Trinità e della purissima « Madre Sua, e per le preghiere dei Santi protettori di tutta la Russia, per « te Signore Ivan Vassilievits, Tzar e Gran Principe di tutta la Russia, — « con la giusta preghiera al generosissimo Dio e con la fortuna avendo con- « quistato il regno di Siberia e vinto lo Tzar Kutciúm coi suoi guerrieri, « e sottomesso alla tua Sovrana ed Alta Mano molti popoli stranieri diversi, « Tatári, Ostiacchi e Vogúli, abbiamo fatto a molti prestar giuramento se- « condo la loro religione: che restino sotto la tua Sovrana ed Alta Mano « fino alla fine dei secoli, per quanto Dio concederà all'Universo di esistere, « e che paghino il iassák (tributo) a te Grande Signore sempre e in tutti i « tempi, senza interruzione. E che non pensino a fare alcun male alla gente « russa; quelli che desiderano entrare al tuo Sovrano servizio lo facciano sin- « ceramente e non tralascino occasione di recar danno al tuo nemico, per « quanto Dio darà loro ajuto in questo, non siano essi mai traditori, nè se- « guano lo Tzar Kutciúm, nè si uniscano ad altre orde o ulús (accampa- « menti di nomadi) nè nutrano cattive intenzioni verso i Russi ed in tutto « rimangano sempre leali ».

Lo Tzar Ivan IV, sentita la fausta novella, ordinò che venissero celebrati ringraziamenti pubblici nella cattedrale di Mosca, e rimandò a Iermák il suo messo con ricchi doni e un rescritto Imperiale nel quale lo assicurava

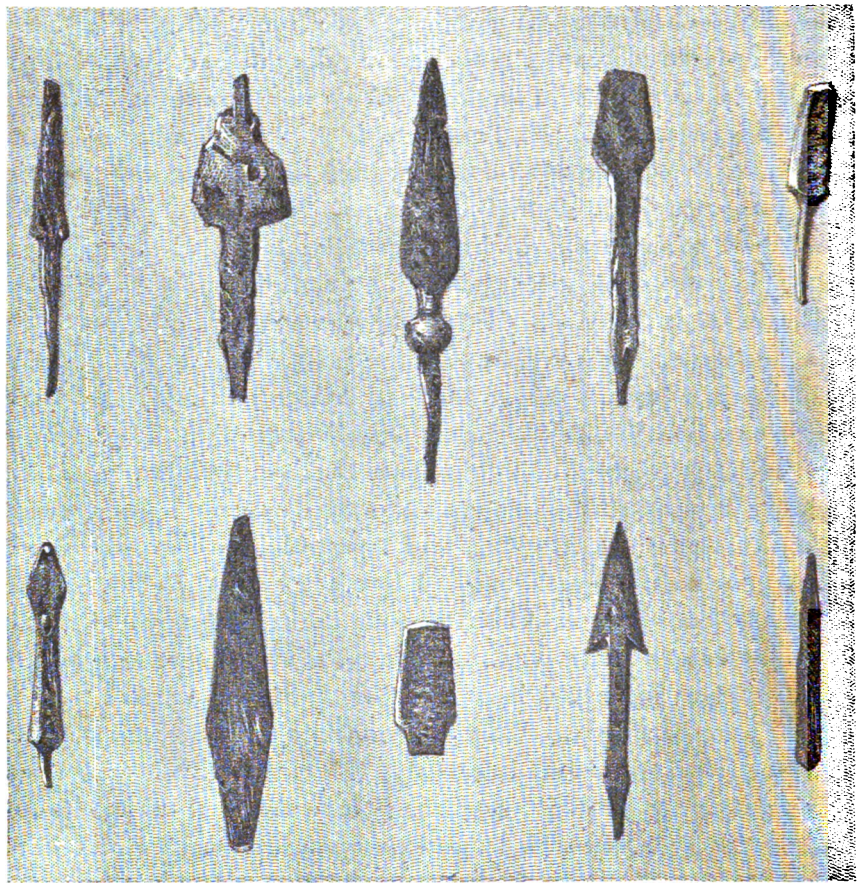
---

[1]) Le pelli in Siberia si riunivano sempre in pacchi di 40 e non si contavano altrimenti che per quarantine.

Digitized by Google

del suo perdono e gli lasciava l'amministrazione del paese conquistato. Poco dopo gli mandò anche un *voievóda* con truppe ausiliari.

Tale è la storia delle gesta di Iermák che rammentano quelle degli eroi dell'antichità, e che, se non fossero tanto recenti, si relegherebbero forse fra le favole della leggenda.

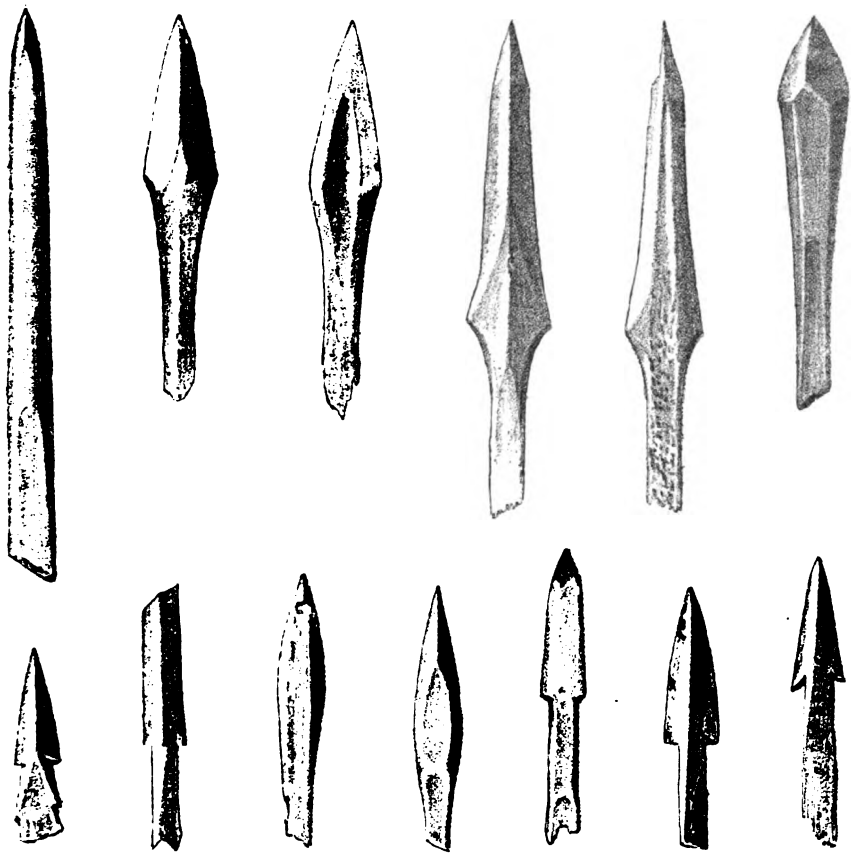


PUNTE DI FRECCIE IN FERRO TROVATE A SIBÍR ED A CIUVÁDS DA M. ZNAMENSKY
(dimensioni 1/2 del vero)

Per comprendere come un pugno di predoni potesse compiere una impresa che ebbe così grande importanza per la Russia, bisogna rammentarsi che i Cosacchi, ben disciplinati ed armati di fucili, si trovavano di faccia a truppe armate di archi e freccie e composte di elementi eterogenei; e tra questi vi erano Ostiacchi e Vogúli che probabilmente non avevano molto ardore nel difendere la causa dei loro oppressori tatári, mentre i Cosac-

Digitized by Google

chi sapevano di dover vincere o morire. Bisogna rammentarsi pure che la Siberia conquistata da Iermák non era altro che il Kanato di Sibír. Fu solo coll'andar del tempo che quel nome di Sibír si estese a tutte le conquiste che la Russia andò rapidamente compiendo verso Oriente.



PUNTE DI FRECCIE IN OSSO TROVATE DA M. ZNAMENSKY A SIBÍR E SUL CAPO CIUVÁDS
(dimensioni 1/2 del vero)

Iermák però, dopo che si fu stabilito nella fortezza di Sibír, non potè godere tranquillamente dei suoi successi. Non solo i Tatári, ma anche i Vogúli e gli Ostiacchi si sollevarono ripetutamente contro di lui, ed egli intraprese varie campagne al Nord e al Sud per soggiogarli. In una di queste campagne un suo ufficiale, il *piatidiesiátnik* [1]) Bogdan Briatzga,

1) Quello che comanda a 50 uomini.

Digitized by Google

scese sull'Irtis e sull'Ob verso Nord fino a Bielogori; in un'altra Iermák stesso giunse fino ai confini dell'attuale distretto di Beriósof, soggiogando tutto il paese. Il Kan spodestato Kutciúm, quantunque fosse fuggito, non si era dato per vinto, ed a diverse riprese tentò di impadronirsi nuovamente del suo regno, osando perfino tornare ad assediare Sibír ove in un inverno più rigoroso del solito facevano strage la fame e lo scorbuto. Iermák dovè ancora ripetutamente combattere i Tatári che Kutciúm sollevava contro di lui, ed in uno di questi incontri, presso l'imboccatura del Vagai nell'Irtis, Iermák perdè la vita il 6 agosto 1584, perchè essendo stato aggredito di notte, mentre spiccava un salto per cercare rifugio in una delle sue barche cadde nel fiume, ed avendo in dosso le due corazze che gli erano state mandate in dono dallo Tzar, non potè salvarsi a nuoto e rimase annegato [1]).

Dopo la morte di Iermák, i pochi Cosacchi che rimanevano, scorati abbandonarono Sibír. Ma ormai a Mosca si conosceva la ricchezza in pelliccie di quei paesi e si sapeva che non era difficile tenerli soggiogati. Per questo il successore di Ivan IV mandò tosto due altri piccoli eserciti, che fondarono nel 1586 Tiumén, e nel 1587 la città di Tobólsk [2]).

Conquiste ulteriori in Siberia.

D'allora in poi il dominio dei Russi al di là dell'Urale andò sempre estendendosi; lo vediamo giungere con rapidità straordinaria fino alle foci dell'Amur sul mare di Okotsk nel 1652, ed estendersi finalmente sopra una superficie maggiore di quella dell'Europa intera. Le conquiste dei Russi in Siberia continuarono a farsi come quella di Iermák, ed ebbero sempre per movente l'ingordigia per le pelliccie siberiane e la sete dell'oro che si trovava nelle arene aurifere. Precursori del dominio degli Tzar furono sempre i Cosacchi che intraprendevano campagne per conto proprio, e ancora più dei Cosacchi i *promisléni*. Questi erano predoni d'un altro genere, che scorazzavano in ogni senso i paesi non ancora incorporati all'Impero, cacciando gli animali dalle preziose pelliccie e depredando gli indigeni. Questi *promisléni*, spinti dalla sete di guadagno, si avventuravano in piccolo numero e con strano ardire fino a grandi distanze dalle colonie russe, ed ora per

---

1) Quanto si sa intorno alla storia della conquista di Iermák è tratto dalle cronache siberiane. Queste presero per base i racconti fatti al primo Vescovo di Tobólsk dai Cosacchi che erano stati compagni di Iermák, racconti che quel Vescovo fece raccogliere e mettere in iscritto.

2) Secondo l'uso generale per le città situate al confluente di due fiumi, Tobólsk, chiamata anche Tambul da alcuni vecchi scrittori, prese il nome dal fiume minore il Toból o Tabúl dei Tatári.

Digitized by Google

mezzo di cambî, ora colle armi, ottenevano dalle tribù indigene le pelliccie così ricercate. Queste allora erano tanto abbondanti in Siberia, e gli indigeni conoscevano così poco il valore degli oggetti europei, che era cosa comune lo scambiare una cazzaruola di ferro con tante pelli di zibellino quante la cazzaruola ne poteva contenere. I *promisléni*, quantunque agissero per conto proprio, erano autorizzati dal governo al quale trasmettevano una decima del loro bottino; essi talvolta si univano nelle loro imprese ai Cosacchi, altre volte erano in guerra con questi, poichè nei primi tempi l'anarchia fu grande in Siberia, a tal segno che si videro città russe nuovamente fondate, in guerra tra loro. Fra quei *promisléni* ve ne furono alcuni che per la loro audacia e l'importanza delle loro conquiste meriterebbero una fama uguale a quella di Iermák. E quantunque al pari di questo si macchiassero di sangue e commettessero barbarie inutili, pure resero grandi servigi al governo degli Tzar, i quali in quelle terre lontane ben presto sostituivano la propria autorità a quella dei loro pionieri.

Primordî di Tobólsk.

Dopo la fondazione di Tobólsk sorsero molte città in Siberia; Tomsk venne fondata nel 1604, Ienisséisk nel 1619, Iakútzk nel 1632; ma Tobólsk rimase per molto tempo capitale delle conquiste russe al di là dell'Urale.

Da principio la condotta dei nuovi coloni, composti di Cosacchi e del rifiuto della popolazione russa che vi andava in cerca di avventure, non fu delle più esemplari. Il buon Fischer almeno racconta che «come le piante trasportate in altro clima degenerano, così anche gli uomini venendo in contatto con altri popoli si mutano non solo nel colore e nel tipo, ma anche nella lingua, nei costumi e nella religione; e così fu che i Cosacchi di Siberia presero i costumi dei popoli barbari tra i quali vivevano, e preferirono i precetti della religione mussulmana a quelli della loro, specialmente in quanto concerne il matrimonio, fino al punto di far venire ragazze dalla Russia colla promessa di sposarle, per trattarle poi come schiave».

Pare che il patriarca d'allora prendesse molto a cuore questa condotta empia dei Cosacchi siberiani, e mandasse nel 1621 a Tobólsk l'Archimandrita Cyprian, che insignì delle qualità di Metropolitano e di Arcivescovo di Siberia, coll'incarico di ricondurre quella gente all'osservanza dei precetti della religione cristiana, ciò che però gli riuscì dapprima assai difficile, poichè i Cosacchi pretendevano di avere ricevuto dallo Tzar il permesso di fare quello che loro pareva e piaceva. I preti e i frati dal canto loro non davano il buon esempio, poichè l'arcivescovo Cyprian trovò in Turínsk (città sorta dopo Tobólsk) un convento, nel quale vivevano in comune frati e monache,

Digitized by Google

ed ebbe molta difficoltà ad ottenere che si separassero e tornassero ad una vita regolare. Così in Verkotúrie dovette costringere le monache che vivevano sparse per il paese, in intima relazione cogli abitanti e dimentiche delle regole dell'ordine, a chiudersi entro un monastero fuori della città. I *voievódi* o capi delle città non prestavano da principio alcun aiuto all'arcivescovo nelle sue riforme, e ci vollero tre rescritti Imperiali per costringerli ad obbedire al capo religioso.

Intanto, siccome si mandavano continuamente rinforzi di Cosacchi, e la popolazione maschile andava sempre aumentando, si pensò che per la prosperità avvenire di quelle colonie, fosse necessario di importarvi anche donne, e si conserva un *ukás* Imperiale del 1630 che ordina di fare nelle città di Vológda, Totmá, Ustiúg e Solvücégda una leva di 150 donne e ragazze disposte ad andare in Siberia, e di trasportare gratuitamente a Tobólsk questi volontarî del bel sesso. E, come dice Fischer, « così fu fatto e quelle donne vennero maritate secondo il rito ai Cosacchi e ad altri che parevano averne bisogno ». Ancora un secolo e mezzo fa, Gmelin ci descrive gli abitanti di Tobólsk come gente oziosa e pigra, e dice che ne era causa il buon mercato dei viveri che permetteva ad un uomo di campare con dieci rubli all'anno.

PUNTA DI FRECCIA IN BRONZO TROVATA SUL CAPO CIUVÀDS DA M. ZNAMENSKY (grandezza naturale)

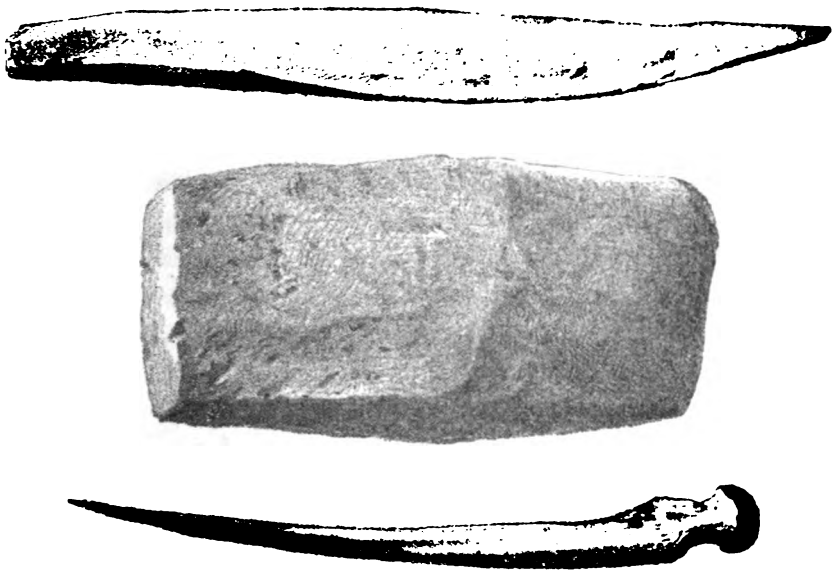
L'antica Isker o Sibír.

Tali furono i primordî della città di Tobólsk, che andò rapidamente crescendo in numero di abitanti ed in prosperità. L'antica Isker o Sibír invece, che ebbe l'onore di dare il suo nome a così vasto paese, fu abbandonata del tutto, ed ora se ne vedono solo pochi ruderi a 19 verste sopra Tobólsk, sulla sponda destra dell'Irtis, alta in quel punto da 60 a 70 metri e coperta di *Pinus Cembra*. Già 150 anni fa, Müller e Gmelin, i quali visitarono il posto ove sorgeva la capitale dell'antico Kanato siberiano, non vi trovarono più che le traccie di un argine di circonvallazione ed alcune ineguaglianze del terreno che indicavano i luoghi ove erano state le abitazioni dei Tatári. Il signor Znamensky, in una descrizione recente di Isker [1]) dice di avervi trovato resti di mattoni perfettamente cotti, alcuni dei quali con ornati, prova che le costruzioni dei Tatári in quel tempo non erano

1) Тобольскія губернскія вѣдомости (Giornale del Governo di Tobólsk).

Digitized by Google

tanto rozze quanto sinora si credeva. Non ci si può formare oggi un' idea dell' estensione che aveva Isker, poichè l'Irtis ne ha già portato via la maggior parte. Da una carta tracciata cinquant'anni fa, si vede che il fiume ha guadagnato circa 30 metri in questo periodo di tempo. Ora l'area cinta da argine si estende solo a 40 metri dalla sponda, e fra non molto saranno sparite le ultime vestigia dell'antica città. Il signor Znamensky stesso assistette alla caduta di una di quelle frane, tanto frequenti sulle sponde destre dei grandi fiumi siberiani, che portò via un pezzo di Isker.



COLTELLO, PUNTERUOLO E TESTA D'ASCIA TROVATI SUL CAPO CIUVÂDS DA M. ZNAMENSKY

(Disegno dal vero di E. Mazzanti, dimensioni 1/2 del vero)

La testa d'ascia è d'osso sub-fossile, che per le sue dimensioni sembra dover essere di mammut. Il punteruolo e il coltello sono probabilmente di osso di renna.

Nella valle della piccola Sibirka si vede ancora l'antico pozzo nel quale la leggenda vuole che Kutciúm abbia gettato, fuggendo, una parte dei suoi tesori. Intorno all' antica città sono sparsi molti tumuli o *kurgâni*, i quali portano tutti la traccia di escavazioni fatte per trovarvi oggetti preziosi.

Debbo alla gentilezza del citato signor Znamensky, esiliato polacco che conobbi a Tobólsk, alcune armi di osso e di ferro, che furono da lui rinvenute presso questa città sul campo di battaglia di Ciuvads ove si decisero le sorti di Kutciúm-Kan. Esse danno un' idea della resistenza che le popolazioni di quel paese potevano opporre ai Cosacchi di Iermák. Sul promontorio di Ciuvads, ove come a Isker si vedono tumuli e traccie di terrapieni di

Digitized by Google

circonvallazione, il signor Znamensky ha trovato, oltre a punte di freccie di ferro, bronzo ed osso (fig. pag. 86 e 87), anche altri oggetti lavorati, come teste d'ascia in osso, anelli provenienti da armature di maglia, cocci di vasi d'argilla, coltelli, punzoni parte in osso parte in ferro, cucchiai d'osso, resti di attrezzi di pesca. Insieme ad essi, sparsi intorno ad antichi focolari, trovò pure rifiuti di pasti, come ossa di cavalli, di renne, di uccelli e gran numero di lische e teste di pesci. Il signor Znamensky crede di avervi riconosciuto perfino pezzi di scacchi, d'onde arguisce che i soldati di Kutciúm-Kan occupassero i loro momenti d'ozio con questo gioco orientale. Il signor Znamensky mi scrive di avervi trovato anche due punte di freccie in pietra scheggiata, onde si deve dedurre che venivano adoprate contemporaneamente armi di ferro, bronzo, osso e pietra.

Dal signor Znamensky ebbi pure in dono un cranio trovato nel porre i fondamenti del monumento a Iermák [1]). Questo cranio presenta nel modo il più spiccato i caratteri mongolici. Nel Museo antropologico di Mosca ho veduto un altro cranio antico della medesima provenienza ed assai somigliante a quello che ebbi a Tobólsk. Questo prova che fra i Tatári d'allora si trovavano Mongoli puri. Oggi credo che a motivo degli incrociamenti avvenuti, non si troverebbe fra i Tatári della provincia di Tobólsk un solo uomo il cui cranio presentasse caratteri mongolici così marcati.

Adesso, come ho già detto, si trovano ancora nel governo di Tobólsk interi distretti abitati da Tatári, che vivono da pacifici agricoltori in buonissima armonia coi Russi [2]). In quanto agli Ostiacchi ed ai Vogúli, essi recedono sempre più dinanzi ai Russi, e si trovano per la maggior parte confinati in luoghi non adatti all'agricoltura. I Vogúli vivono ora in piccolo numero nelle foreste e tra le paludi più inaccessibili del versante orientale degli Urali. Gli Ostiacchi, per studiare i quali avevo in parte intrapreso questo viaggio, si trovano in maggior numero dei Vogúli, ed abitano il paese traversato dal corso inferiore dell'Ob e da alcuni dei suoi affluenti.

L'attuale Tobólsk. Tobólsk fu capitale di tutta la Siberia fino al 1822. A quest'epoca, la Siberia essendo stata divisa per un *ukás* Imperiale in Siberia orientale e occidentale, Tobólsk rimase capitale della sola Siberia occidentale. Da pochi anni è decaduta ancora di grado, poichè la residenza del Governatore

---

1) Questo cranio, come le armi e gli altri oggetti di Ciuváds, trovansi attualmente al Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze.

2) Il numero dei Tatári nel governo di Tobólsk, secondo RITTICH, è di 26,592; nella Siberia intera sarebbe di 61,992.

Digitized by Google

della Siberia occidentale essendo stata trasportata a Omsk, le rimane solo il titolo di capoluogo del governo di Tobólsk. Inoltre negli ultimi tempi ha trovato in Tomsk una rivale pericolosa. Quest'ultima città, che occupa una posizione corrispondente a quella di Tiumén, alla estremità orientale della rete di fiumi navigabili della quale ho parlato, assorbe una parte del commercio che prima si faceva a Tobólsk e che ora si fa direttamente fra Tomsk e Tiumén. Per questo, negli ultimi anni l'importanza di Tobólsk è scemata, e pare destinata a scemare ancora. Nel 1872 contava 17,427 abitanti.

Tobólsk è situata sulla sponda destra dell'Irtís, quasi di faccia alla foce del Toból, nel punto ove l'Irtís, proveniente da Levante, volge il suo corso verso il Nord. La sponda destra dell'Irtís è in generale formata da un argine o dirupo di argilla e rena, alto in alcuni punti 60 metri e più, che le acque del fiume vanno continuamente scalzando, producendo frane, le quali sono causa che l'argine si mantiene sempre nudo e scosceso; esso per il suo aspetto rammenta le *falaises* o *cliffs* delle coste della Manica. Nel luogo ove è situato Tobólsk, però, si trovano eccezionalmente, per un breve tratto lungo la sponda destra del fiume, terreni bassi sopra una larghezza di circa due verste. La linea del dirupo non è per questo interrotta, ma invece di essere lambita dalle acque del fiume ne è alquanto discosta. Ciò mostra che il fiume ha leggermente mutato il suo corso in questo punto, il dirupo indicando il luogo ove scorreva prima, e i terreni bassi al suo piede essendo evidentemente prodotti da alluvioni recenti. Appena però l'Irtís volge a N., le sue acque tornano a lambire l'alto argine.

Tobólsk è costruito in parte sopra quei terreni bassi e soggetti alle inondazioni, in parte sull'argine che li domina; e si divide quindi in città alta e città bassa. La città alta da un lato domina la città bassa; dall'altro sovrasta al fiume. Pare che le frane dell'argine minato dalle acque del fiume, minacciassero una parte della città fino dai tempi di Gmelin (1734), poichè questo viaggiatore dice che allora gli abitanti di Tobólsk erano costretti ad abbandonare le case più vicine al suo ciglio, perchè erano in pericolo di crollare insieme alle terre sulle quali erano costruite. Questa ragione aveva già indotto fin dal 1716 un governatore di Tobólsk, il Gagarin, il quale aveva tentato invano di proteggere la città mediante opere di difesa, a far deviare per un breve tratto il corso del Toból che aveva la sua foce proprio dirimpetto a Tobólsk, ed aumentava l'urto delle acque contro l'argine dirupato sul quale sorgeva la città. Il Gagarin fece eseguire dai prigionieri svedesi che allora trovavansi colà, questo lavoro mediante il quale la foce del Toból fu portata a tre verste al di sopra di Tobólsk.

Digitized by Google

Quando si sale sull'alta sponda o argine, si vede che questa, dal lato opposto al fiume, si continua in un altipiano solcato in alcuni punti da burroni scavati dalle acque. Questo altipiano rappresenta il vero piano del paese, fondo di un antico mare. Sulla sponda opposta dell'Irtis, a sinistra del suo corso, i terreni sono formati da alluvioni recenti; sono quindi poco più alti del livello medio delle acque e soggetti alle inondazioni. Su quella sponda bisognerebbe andare assai lontano per trovare l'antico piano del paese che sopra una larga zona è stato portato via dalle acque dell'Irtis.

La città alta comunica colla città bassa per mezzo di strade ripide e di una gradinata di legno, opera anche questa dei prigionieri Svedesi [1]). È nella città alta che si trova l'Acropoli di Tobólsk, il Kremel o Kremlino, la cittadella caratteristica di tante città russe. Il Kremel, che racchiude poche case, il palazzo del governo, la cattedrale e il vescovado, è circondata da un bianchissimo muro con feritoie. Nel cortile del vescovado si vede un oggetto storico assai curioso. È la campana della città di Uglits che nel 1591 diede il segnale della sommossa contro Boris Godunof, accusato dalla voce pubblica di avere fatto assassinare il giovane Tzarevits Dimitri. L'usurpatore Godunof sfogò la sua ira non solo contro gli abitanti di Uglits, ma anche contro la campana, condannandola a perdere « la lingua e l'orecchio » e ad andare in esilio a Tobólsk. Dietro domanda degli abitanti di Uglits la campana venne graziata nel 1850; ma non essendone stato concesso il trasporto a spese dello Stato, rimase nel suo luogo d'esilio ove trovasi tutt'ora. Se ne può leggere la storia dettagliata incisa sul suo stesso bronzo.

L'esilio della campana di Uglits segna un'epoca importante per la Siberia, poichè insieme ad essa vennero esiliati gli autori della sommossa, e questi furono i primi condannati alla deportazione, la quale da quell'epoca in poi ha fornito alla Siberia una parte non indifferente della sua popolazione.

Se la deportazione ha popolato in parte la Siberia di delinquenti di tutte le specie, ed anche delle peggiori, essa vi ha pure portato molti buoni elementi che hanno contribuito non poco all'incivilimento di quel paese. La

---

1) Trovo scritto nel MÜLLER (*Der Ugrische Volksstamm*), il quale lo ripete da Ermann, che l'altipiano sul quale è costruita la città alta è elevato di 80 metri sul livello del fiume; non credo però che questa altezza oltrepassi i 50 metri. Anche il disegno di Tobólsk che trovasi nella *Nouvelle Géographie Universelle* di RÉCLUS, presenta la sponda dirupata sotto un aspetto troppo grandioso, dando a questa un'altezza esagerata in confronto degli edifizi che la coronano. La veduta che ho data a pag. 75 è fedelissima, essendo presa da una fotografia.

Digitized by Google

Siberia è stata la dimora e la tomba di molti uomini eminenti. Le lunghe guerre contro la Svezia hanno fornito ad essa gran numero di prigionieri svedesi, e tra questi ve ne sono alcuni, come Strahlenberg, Hedenström, Bernhard Müller, i cui scritti sul paese ove trassero l'esilio sono di grande importanza. Gli esiliati polacchi, che furono e sono tuttora molto numerosi in Siberia, si possono pure contare fra i migliori elementi della popolazione.

TOBÓLSK. – CATTEDRALE E PALAZZO DEL GOVERNO NELLA CITTÀ ALTA
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

In Tobólsk sono specialmente i prigionieri di guerra svedesi che hanno lasciato traccie della loro dimora. Quella città deve ad essi varî lavori d'utilità pubblica, due dei quali ho ricordati sopra. Ancora oggi vi si rammentano l'attività e l'attitudine a varî generi di lavori di quei prigionieri.

Sopra uno sprone dell'alta sponda, all'estremità dei giardini pubblici, s'inalza una piccola piramide sulla quale si legge questa semplice iscrizione in russo: « A Iermák conquistatore della Siberia ». Dalla spianata dove sorge questo modesto monumento, si domina la città bassa e il fiume, e al di là l'immensa pianura della sponda sinistra, coi suoi paduli e le sue foreste inon-

Digitized by Google

date. Pianura e sempre pianura, ecco quello che scorge l'occhio ovunque si volga in queste parti della Siberia, e quel paesaggio finisce per opprimere l'animo colla sua eterna monotonia.

D'estate, il suolo nella città bassa si stempra talmente, appena piove, che diventa un pantano nel quale si affonda fino a mezza gamba. Peggio ancora deve essere a primavera quando si struggono le nevi dell'inverno. Per questo le strade si sono dovute lastricare tutte in legno. Questo lastrico consiste in tavole messe per il lungo e mal connesse, sulle quali passando in vettura si sentono ondulazioni che potrebbero dare il mal di mare. Siccome inoltre queste tavole sono in parte marcite e rotte, vi si trovano ad ogni momento buche che obbligano le vetture a fare continui zig-zag per evitarle. Mi meravigliavo di vedere con quale franchezza gli abili *isvóstcik* guidano i loro cavalli di gran trotto, anche di notte, su quel terreno pieno di trabocchetti, non ostante che le strade non siano illuminate, o lo siano in modo derisorio, e i legni non abbiano mai fanali.

In Tobólsk è ancora in uso una forma di vetture che mi dicono essere stata comune in tutta la Russia non molto tempo fa, e di cui avevo visto qualche esempio anche nella Russia d'Europa. I Russi danno a questi strani veicoli il soprannome di *contrabbassi* o *chitarre* per la loro forma. Sono una semplice panca imbottita, senza spalliera, sospesa per il lungo sopra le quattro ruote, con due pedane ai lati per appoggiare i piedi. Se non ci si vuole mettere a cavallo sopra quella panca, bisogna sedersi per parte, e non avendo niente a cui appoggiare le spalle o tenersi colle mani, si corre rischio di essere sbalzati fuori ad ogni momento per le violente e continue scosse. Quando poi si trabalta, cosa che nella mia breve esperienza dei *contrabbassi* mi successe un par di volte, se si è dalla parte buona ci si trova in piedi ed è poco male; ma se si è dalla parte cattiva si fa un mezzo salto mortale all'indietro, e si va a cadere a capo fitto dal lato opposto. Del resto i *drójki* che si usano anche nelle capitali della Russia valgono poco meglio. Sono carrozzelle così anguste che quando ci si sta in due bisogna tenersi abbracciati per non cascar fuori; l'*isvóstcik*, seduto davanti a voi, para completamente la vista, tanto più che se non è grasso come la moda russa lo richiede, cerca di sembrar tale rivestendosi di abiti ben imbottiti. Non ho mai potuto capire come un popolo talmente amante del lusso si accontentasse di vetture pubbliche così poco eleganti e comode, come mi sono sempre meravigliato che in un paese che siamo abituati a credere tanto autocratico non si sia riescito ad imporre nelle capitali una tariffa agli *isvóstcik*.

Digitized by Google

La parte alta di Tobólsk, coi grandi edifizi che racchiude, fa un effetto abbastanza imponente; però il resto della città, composto per la maggior parte di casette di legno, corrisponde poco a quello che ci si aspetterebbe di trovare nell'ex-capitale della Siberia.

In Tobólsk vi è un numero considerevole di deportati. Una parte della popolazione è composta di condannati alla semplice deportazione, o di altri condannati alla prigione, ma che per la loro buona condotta hanno ottenuto una libertà relativa entro certi limiti. Il sapere che la massa dei mercanti, locandieri, lavoranti ecc. è in gran parte costituita da questo elemento, dà sulle prime uno spiacevole senso di sfiducia. In ogni individuo col quale si ha da fare si sospetta un ladro, un falsario o un assassino. Però tra questi deportati vi sono esiliati politici che formano uno dei migliori elementi della popolazione; ed anche fra i condannati per delitti comuni si può trovare gente colla quale si tratta volentieri. Così ebbi da lodarmi dei servigi intelligenti e disinteressati che mi rese un Russo delle provincie baltiche, omicida, non ricordo più se involontario o per gelosia, falegname per professione, che mi aiutò al ritorno nell'incassare le mie raccolte. E del resto a Tobólsk la sorveglianza è esercitata in modo tale che la sicurezza vi è forse maggiore che altrove. Di notte le strade sono percorse da numerose pattuglie, e ad ogni momento si sente il suono confortante di una specie di nacchere colle quali le guardie notturne danno prova della loro vigilanza, come i *serenos* colla voce in Spagna ed ancora in qualche città d'Italia. Quelle guardie percorrono in tutti i sensi la città, per assicurarsi che tutto è quieto, per vegliare acciocchè non si fumi nelle strade e per dare l'allarme in caso d'incendio.

Come è facile immaginarsi, gli incendî sono frequenti e temibili in una città ove fino il lastrico è di legno; e di fatti Tobólsk fu varie volte distrutta interamente od in parte dal fuoco.

Il clima di Tobólsk partecipa già del clima continentale della Siberia. Gli estremi del caldo e del freddo vi sono più distanti assai che in luoghi situati sotto la medesima latitudine nell'Europa occidentale. Il termometro vi scende sotto a 40° C. L'inverno è lungo e rigido, l'estate breve ma calda. Il terreno non vi sgela mai completamente, e anche nel colmo dell'estate si può trovare il ghiaccio dell'inverno sotto il lastricato di legno delle strade. Il calore estivo però è sufficiente perchè vi riesca bene la coltura dei cereali; ma non vi si può coltivare nessun albero da frutto [1]).

[1]) Nei giardini si trova qualche melo che però non fa frutti, o ne fa che non sono commestibili. Vi si trovano alcuni ciliegi che non oltrepassano 3 o 4 piedi d'altezza.

Digitized by Google

Dall'insieme delle condizioni di questa città si potrebbe arguire che la vita non vi dovesse essere delle più piacevoli. Eppure Tobólsk ha la sua società composta di funzionarî governativi, ufficiali, ricchi negozianti e condannati politici, ha il suo passeggio pubblico ove sentii suonare una musica scellerata, ha il suo club nelle cui grandi sale si danno d'inverno ricevimenti e balli; ha un liceo che possiede una biblioteca nella quale trovai alcuni vecchi libri interessanti; infine ha un insieme di risorse che ne fanno uno dei luoghi più abitabili della Siberia. Anche un secolo e mezzo fa sappiamo da Gmelin, il quale vi passò un inverno, che Tobólsk era una città allegra ove si ballava, si giuocava, si mangiava e si beveva di molto, talchè « chi trovasse il suo piacere *inter pocula* starebbe meglio qui che in qualunque altro luogo del mondo ».

Una piccola parte della popolazione di Tobólsk è composta di Tatári. In compagnia dell'*isprávnik* (specie di delegato di polizia per il circondario dove esso rappresenta l'autorità governativa) visitai alcune case di questi discendenti dei sudditi di Kutciúm-Kan, e mercè l'autorità del mio compagno potei penetrare nel *sancta sanctorum* dei loro *harem*. Non tutti questi mussulmani sembrano ugualmente attaccati ai precetti della loro religione; parecchi ci fecero visitare le loro dimore senza alcuna opposizione; altri invece vi si mostrarono restii. Ricordo, per esempio, un ricco Tatáro che ci aveva invitati a passare la serata da lui. Al nostro arrivo ci fece entrare nella parte della casa riservata agli uomini, ci servì il tè alla russa, con dolci tatári e arance (un gran lusso a Tobólsk ove possono costare fino a un franco l'una), sperando probabilmente che ci saremmo accontentati di ciò. Ma dopo un poco l'*isprávnik* disse al nostro ospite: « Questo forestiere bramerebbe di vedere come è organizzata tutta la vostra casa; fatemi il favore di condurci nel quartiere delle donne ». Il pover'uomo non disse nulla, ma fece un viso molto lungo; sparì per un momento, poi tornò a dirci che si poteva visitare *tutta* la sua casa, e ci condusse a vedere varie stanze nelle quali certi grandi quadrati, un poco sollevati dal suolo e coperti di ricchi tappeti, servivano da divani. Le pareti di queste stanze erano adorne di quadretti che rappresentavano in modo molto infantile la Mecca e Medina (anche tra i mussulmani della Russia e della Siberia si trovano spesso credenti che hanno fatto il lungo pellegrinaggio alle città sante). Quello era il quartiere delle donne, ma donne non vi erano. Nella sua breve assenza il Tatáro le aveva probabilmente avvisate della nostra visita affinchè si nascondessero. Allora l'*isprávnik* senza pietà, con belle parole disse al nostro ospite che il forestiero avrebbe tanto desiderio di vedere *anche le donne* che abitavano quel

Digitized by Google

quartiere, e che lo pregava di condurcele. Questa volta il viso del Tatáro si fece più lungo che mai; ma ad un *isprávnik* in Russia non è buon consiglio ricusare un favore, e fummo condotti in un' ultima stanza ove intorno ad una tavola alta un palmo stavano sedute in terra colle gambe incrociate diverse donne con bambini. Guardavo il viso del nostro ospite per studiarvi una espressione di dolore morale che potesse trovare un riscontro nell'*album del dolore* del Mantegazza; egli si sforzava di sorridere per nascondere la sua profonda mortificazione e vergogna, ma vi riesciva male; quel sorriso era proprio quello che si chiama in francese *rire jaune*.

Ci presentò le sue due mogli, e disse loro di darci la mano, ciò che fecero in modo assai goffo. Non erano velate, e non mi sembrarono nè giovani nè belle, ciò che mi fece sospettare che il nostro ospite fosse riescito a sottrarre ai nostri sguardi curiosi la moglie preferita. Erano vestite di lunghi abiti, o meglio camicie, che cadevano giù senza cintura, diritte dal collo fino ai piedi; in testa portavano berretti di velluto con ricami in oro, coperti da un fazzoletto. Alla estremità delle lunghe treccie che cadevano giù sulle loro spalle, avevano attaccate diverse monete e amuleti. I bambini vestivano giacchette ornate di monete d'oro, e berrettini a cono troncato tempestati di monete antiche e moderne.

Il nostro ospite ci fece ancora vedere i preziosi berretti che le donne portano nelle grandi circostanze e che passano di madre in figlio (il figlio che ha ereditato da sua madre di un tale berretto lo dà poi ad una delle sue mogli). Erano ricamati in perle fini con monete d'oro, il giro della testa era fatto con una pelliccia di gran valore.

I bambini mostrarono con meno ritegno i loro sentimenti verso l'indiscreto forestiero; una bambina di cui avevo esaminato il berretto, quando gli fu reso lo gettò per terra con rabbia come se fosse stato contaminato dal contatto delle mie mani e fuggì piangendo in un angolo della stanza.

I Tatári, come non bevono liquori spiritosi, così non fumano (ammettendo che le numerose eccezioni confermino la regola). Un *mullá* di Tobólsk che aveva ricusato da me una sigaretta perchè la sua religione non gli permetteva di fumare, quando gli ebbi detto che tutti i Turchi, quantunque buoni mussulmani, fumavano e fumava fino il Sultano, mi rispose molto filosoficamente: « il Sultano è uomo anch' esso e come tale può errare ».

Una parte interessante di Tobólsk è il *gastinnoi-dvor* che corrisponde al bazar degli Orientali ed è il luogo più specialmente riservato al com-

59.5.60B

Digitized by Google

mercio [1]). Se ne trova uno in quasi ogni città russa. Fu nelle botteguccie del *gastinnoi-dvor,* tenute da Russi e da Tatári, che comprai quanto mi sembrò indispensabile per un soggiorno in paesi ove non avrei potuto contare che sulle mie proprie risorse. Siccome sono osservante del precetto « paese che vai usanza che trovi », questi acquisti furono molto limitati, specialmente per quanto concerneva le provviste da bocca. L'essere equipaggiati con molto lusso, di fatti, oltre al riescire incomodo per i trasporti, impedisce di fare la vita del paese e quindi di conoscerne i costumi; desideravo invece essere forzatamente condotto ad avere il massimo contatto possibile cogli indigeni. Tuttavia devo confessare che spinsi questo precetto un po' troppo oltre, e che qualche scatola di carne conservata e qualche bottiglia di vino mi avrebbero forse fatto vedere sotto più ridenti colori le poco attraenti regioni che attraversai. Mi dovetti convincere che uno stomaco europeo ha esigenze diverse da un ventricolo ostiacco, e che pur troppo la mente è spesso schiava di *messer gaster.* Però tra le cose indispensabili ebbi la previdenza di ammettere una cazzaruola per cuocere il prodotto delle mie future caccie e i pesci dell' Ob. Sapevo che Ostiacchi e Samoiedi mangiano crudi i pesci e la carne; e fin a quel punto non me la sentivo di seguire l' usanza del paese. Anche una specie di catinella in ferro per lavarsi venne da me comprata come oggetto indispensabile, quantunque il mio compagno la dichiarasse assolutamente inutile!

Quello di cui più mi preoccupai fu di fare acquisto di tutti gli oggetti che credevo potessero servire per cambî cogli indigeni. Seguendo il consiglio dei mercanti che erano stati nel paese ove mi recavo, feci ampia provvista di conterie, di piccoli specchi, di bottoni in metallo, di anelli, buccole e medagline di santi in ottone, di coltelli, nastri, pietre focaie, piombo e polvere da schioppo, tabacco in foglia ecc. L' articolo più importante, il *vódka,* si sarebbe trovato più in lá; a Tobólsk presi solo dell' alcool che destinavo alle collezioni zoologiche, ma che spesso diedi in guisa di *vódka* agli indigeni ed ai pescatori russi i quali lo bevevano puro col massimo gusto.

Nel fare questi acquisti a Tobólsk ebbi occasione di familiarizzarmi coll' uso dello *stciót* o tavola di moltiplicazione a palline mobili infilate sopra fili di ferro, strumento comunemente adoprato dai Cinesi col nome di

---

[1]) La traduzione letterale di *gastinnoi-dvor* è « corte degli ospiti » ciò che indica chiaramente in quale modo il commercio si facesse in antico, e si faccia tutt' ora in molte città, segnatamente in quelle orientali dell' Impero, ove i mercanti vengono in gran parte da paesi lontani e sono ospiti temporarî di quelle città. Tali mercati hanno spesso più l'aspetto di una fiera temporanea che di un mercato fisso.

Digitized by Google

suanpong e probabilmente introdotto in Russia dai Mongoli. In ogni bottega, in tutta la Russia, si trova lo *stciót* col quale mercanti tatári e russi fanno le operazioni aritmetiche con una rapidità che confonde il novizio. Se questo metodo è tanto comodo, e pare che lo sia, vedendo con quanta speditezza quei mercanti fanno i loro calcoli, sarebbe da desiderare che se ne volgarizzasse l'uso anche nei paesi occidentali, ove fino ad ora si trova solamente in alcune scuole.

Ora che la residenza del Governatore Generale della Siberia occidentale è trasportata a Omsk, rimane a Tobólsk il Governatore della *gubérnia* (governo o provincia come si vorrà chiamare, che ha un' estensione maggiore del doppio della Francia intera!) [1]). Da questo Governatore, che era stato avvisato del mio arrivo dal Ministero dell'Interno, ricevei una lettera aperta per tutte le autorità dei luoghi che contavo di visitare. In queste parti le raccomandazioni ufficiali sono indispensabili; ma quando si sono ottenute si è sicuri non solo di non essere molestati, ma di avere tutte le facilitazioni per il viaggio. In generale quelli che hanno viaggiato in Russia si lagnano delle angherie a cui furono esposti per i passaporti. Queste noie che in fondo poi si riducono a dover consegnare il passaporto al portiere della locanda ogni volta che si cambia dimora, e a riprenderlo al momento della partenza, in Siberia non esistono, almeno nelle parti da me visitate. Al di là di Tobólsk non ebbi mai da mostrare il mio. Dovunque giungevo, le autorità (quando ve ne erano), avvisate dal Governatore del mio arrivo e dello scopo del mio viaggio, venivano a trovarmi in grande uniforme (quando l'avevano) ed a offrirmi i loro servizî. Questa cortesia delle autorità per i forestieri, è stata notata da tutti quelli che hanno viaggiato nelle parti remote dell'Impero, e mostra che il governo vede di buon occhio gli esploratori, e fa quanto dipende da esso per facilitarne la missione.

Alcuni viaggiatori hanno vantato pure la splendida ospitalità colla quale furono ricevuti dai ricchi negozianti siberiani, i quali sono felici di avere occasione di fare sfoggio in tal modo delle loro grandi ricchezze. Io in vero non ebbi da sperimentare una tale ospitalità e lo ascrivo a fortuna, poichè mi avrebbe fatto perdere un tempo prezioso senza istruirmi gran fatto sui costumi del paese. Non avevo lettere di raccomandazione per alcuno di questi *nabab* siberiani, nè ero preceduto dalla fama come i miei predecessori Finsch,

---

1) Secondo i dati ufficiali (*St. Petersburg Kalender für das Jahr 1882*) il governo di Tobólsk ha una superficie di 1,376,317 chilometri quadrati ed aveva all'ultimo censimento nel 1870 una popolazione di 1,086,848 abitanti.

Digitized by Google

Brehm e Waldburg-Zeil, per cui non ebbi neppure il disturbo di ricusare i pranzi suntuosi e lo *champagne* che tante volte vengono ricordati nel viaggio della spedizione di Brema. Ebbi invece più tardi da fare appello quasi ogni giorno alla ospitalità dei pescatori russi sull' Ob, e trovai fra loro quasi sempre un' accoglienza cordiale, accompagnata da quell' amabilità e da quel buon umore inalterabile che si trovano nei Russi di ogni classe, e ne fanno uno dei popoli più socievoli e di più piacevole compagnia che vi siano.

Avevo saputo dal Governatore che era atteso in quei giorni un Italiano in Tobólsk. Era il conte Dal Verme, aiutante di campo del Principe Tommaso che, lasciata la *Vettor Pisani* al Giappone, tornava in Europa per la via di terra attraversando l' intera Siberia da Levante a Ponente [1]). Questa inaspettata notizia mi aveva dato per un momento la tentazione di trattenermi qualche giorno di più in Tobólsk per avere il raro piacere di stringere la mano ad un compatriotta sul suolo di Siberia; ma non potevo lasciar passare il battello a vapore che discendeva l' Irtis senza perdere un tempo prezioso, e dovetti quindi rinunziare ad un incontro che mi sarebbe stato così gradito.

---

1) Il conte Dal Verme ha pubblicato un interessante e brillante racconto del suo lungo viaggio intitolato: *Giappone e Siberia.* Milano, 1882.

Digitized by Google

Capitolo IV

SULL' IRTÍS - DA TOBÓLSK A SAMÁROVA

I deportati in Siberia. - L' Irtís. - Spostamento dei fiumi verso la destra. - Passeggieri a bordo. - Slínkina. - Demiánsk. - Le piene nell' Ob. - Samárova. - Foreste siberiane. - Pesca nell' Ob.

Partenza da Tobólsk. I Deportati.

La mattina del 16 luglio c' imbarcammo sull' Irtis, il mio compagno interprete ed io, dopo aver passato la notte sul nostro bagaglio al *pristan,* o luogo d' imbarco, in attesa del vapore che doveva arrivare la sera avanti ed avrebbe potuto giungere nella notte da un momento all' altro.

Il nostro vapore scendeva da Tiumén e andava a Tomsk per l' Irtis e l' Ob. A rimorchio tirava una di quelle prigioni galleggianti chiamate *deportanten-barje* che avevo già viste sul Volga e sulla Kama. Era un gran battello nero, senza macchina e senza alberi, che aveva una certa somiglianza colle nostre cannoniere. All' arrivo a Tobólsk quel pontone venne tirato a fianco del vapore, e fu permesso ai condannati di mettersi in comunicazione coi mercanti ambulanti che erano accorsi a frotte. Si stabilì allora uno scambio attivo di denaro e viveri attraverso le maglie della rete di grosso fil di ferro che trasforma il ponte in una grande gabbia. Così potei vedere da vicino quei disgraziati.

Questo battello portava al loro destino 600 individui tra condannati e famiglie di condannati. Non vi era fra essi alcun delinquente politico; questi, sui fiumi vengono trasportati a bordo dei piroscafi da passeggieri, e in terra formano convogli speciali. Gli uomini incatenati, coi loro lunghi mantelli da galeotti, avevano tutti un' aria di malfattori della

Digitized by Google

peggiore specie; ma insieme a loro vi erano donne, esse pure condannate, come si vedeva dal loro abito, le quali destavano in me maggiore compassione e curiosità. Mi è stato assicurato che, in molti casi, le mogli approfittano del permesso concesso dal governo di accompagnare in Siberia i loro mariti condannati, anche quando per la natura della condanna è annullato il matrimonio; ma nessuno mi ha saputo dire se sia frequente il caso di mariti che accompagnino le mogli condannate [1]). Ne dubito assai. Sarebbe una statistica interessante da farsi per misurare il grado diverso dell'amore coniugale nei due sessi. Del resto il paragone non si potrebbe istituire, poichè il governo non concede le stesse facilitazioni agli uomini che alle donne. Ai primi è permesso di seguire le mogli nell'esilio, ma devono pagare da sè il viaggio. Le donne invece che accompagnano i mariti sono trasportate gratis, e ricevono lungo la via il vitto e l'alloggio, ossia la prigione, come i condannati stessi. La legge russa che non solo permette alle famiglie di accompagnare un condannato nel suo lontano esilio, ma le incoraggia a farlo trasportandole gratuitamente, è certo molto umana, ma ha probabilmente più per scopo di popolare la Siberia che di alleviare le sofferenze di quei disgraziati. Il signor Jürgensen, col quale avevo viaggiato sulla Kama e che aveva già altra volta ispezionato le prigioni della Siberia, mi disse che questa legge non aveva i buoni resultati che se ne potevano attendere. Le mogli dei condannati, quantunque abitino nel luogo ove i mariti sono internati, non possono fare vita in comune con loro, poichè i condannati sono in prigione o in galera; possono avere accesso presso di loro solo di quando in quando e, trovandosi isolate, conducono spesso una mala vita e danno quindi una cattiva educazione ed un pessimo esempio ai loro figli. Questo però si applica ai deportati che hanno da scontare gravi condanne e non a quelli condannati al semplice esilio, e che possono quindi vivere colle loro famiglie.

I deportati in Siberia si possono dividere in varie categorie, non solo per la natura della condanna, ma anche per il modo nel quale fu pronunziata. Infatti si trova fra essi chi fu condannato dai tribunali con giudizio regolare, chi fu esiliato per un semplice decreto amministrativo senza giudizio, e finalmente chi fu deportato dietro richiesta del suo comune. Quest'ultima forma di condanna è la più strana e non ha nessun riscontro tra noi. È

---

1) Secondo il Lansdell la proporzione degli uomini deportati che vengono accompagnati dalle mogli e dalla famiglia è di uno sopra sei. Lo stesso autore dice che non è conosciuto il numero dei mariti che accompagnano volontariamente le mogli, ma che è assai minore.

Digitized by Google

il *mir,* assemblea composta dei membri del comune, il quale delibera che un tale è membro inutile, pericoloso o nocivo della società, e quindi decreta che venga espulso dal paese [1]). Quando questa sentenza è stata ratificata dalle autorità governative, l'uomo o la donna che ha perduto in tal modo la cittadinanza viene trasportato in Siberia a spese del comune. Là è lasciato libero di provvedere da sè alla propria esistenza. Per questo genere di condanna, secondo il Lansdell, vengono trasportati in Siberia ogni anno da 4,000 persone, per lo più ubriaconi. Per via amministrativa, cioè senza giudizio, per arbitrio delle autorità politiche, si condanna solo al domicilio coatto per tempo determinato o indeterminato; in questo modo vengono esiliati i sospetti politici. Le condanne pronunziate dai tribunali poi, possono variare dai lavori forzati a vita al semplice esilio, o domicilio coatto a tempo.

Queste varie condanne portano con sè la perdita di tutti i diritti civili e l'annullamento del matrimonio, o solo la perdita di parte dei diritti civili. Le condanne più gravi si scontano nella Siberia orientale. È là dove si mandano per la maggior parte i condannati ai lavori forzati, e là sono le miniere che acquistarono così triste fama nella storia della deportazione. I condannati all'esilio semplice, o a domicilio coatto, vengono in parte portati nella Siberia orientale, in parte rimangono nella Siberia occidentale. Questi ultimi, i più numerosi, sono anche i meno infelici. Tra i condannati a domicilio coatto, alcuni sono destinati a lavorare in fonderie ed in fabbriche, altri a servire in case particolari; i più però di gran lunga, diventano coloni agricoltori; sono questi i così detti *poseléntzi.* Coloni liberi ma esiliati sono pure quelli che hanno scontato il loro tempo nelle prigioni o nelle galere, ma che non possono tornare in patria.

Secondo le fonti più attendibili, il numero di condannati, comprese le famiglie che li accompagnano, trasportati ogni anno attraverso gli Urali per la via di Perm-Iekaterinburg, varierebbe da 17 a 24 mila [2]). Non so per quanto entrino in tale numero i condannati politici. Questi per la maggior parte

[1]) In questo caso come in molti altri, il *mir,* dopo l'abolizione del servaggio, è subentrato nei diritti dei padroni. Fino allora difatti il signore poteva fare quello che fa oggi il *mir,* cioè chiedere il trasporto in Siberia di quei servi di sua proprietà di cui non era soddisfatto, senza sottoporli ad alcun giudizio.

[2]) Secondo il Lansdell sono da 17 a 20 mila. Il conte Dal Verme li valuta a 24,000; il Finsch a 11 o 12,000. Secondo altre fonti il numero totale dei deportati in Siberia sarebbe di 38,000 (comprese sempre le famiglie che li accompagnano). Per l'anno 1881 è stata indicata la cifra ufficiale di 15,697. Si vede quanto queste cifre siano differenti le une dalle altre, e quindi poco attendibili.

Digitized by Google

vengono esiliati con decreto amministrativo, e di tali condanne non è mai stata fatta la statistica, o almeno non è mai stata resa di pubblica ragione. Secondo alcuni, i condannati per via amministrativa sarebbero più numerosi degli altri deportati; secondo Lansdell invece sarebbero in numero di gran lunga minore. Questo autore dice che i *poseléntzi* o esiliati coloni, liberi di scegliersi il modo di vita che preferiscono giunti che siano al loro destino, sono 8000 all'anno, e che di questi, 3000 vanno nella Siberia orientale, 5000 rimangono nella Siberia occidentale.

Un'altra categoria di esiliati è formata dai *raskólniki* o dissidenti dalla religione dello Stato. Mentre il governo tollera tutte le religioni più diverse, si è mostrato spesso di una severità eccessiva contro le sette sorte nel seno della religione ortodossa; e di tali sette è stato ognora fertile il suolo della Russia, ove in oggi si contano non meno di 15 milioni di dissidenti. Se alcune sette, come quella degli *skopzi,* sono vere aberrazioni mentali, e si possono a buon diritto reputare pericolose, ve ne sono altre che sembrano innocue assai, come quella degli *staroviéri* o vecchi credenti [1]). Grazie all'esilio o all'espatriazione volontaria per godere maggior libertà nell'esercizio del loro culto, la maggior parte di quelle sette, come i *bezpopóftzi* e i *popóftzi* (entrambi *staroviéri*), i *molocáni* (bevitori di latte) i *dukobórtzi* ecc. sono rappresentate in Siberia, ove non solo perseverano nelle loro credenze, ma spesso ancora fanno proseliti.

La grande maggioranza dei condannati alla deportazione traversa l'Urale per la strada ferrata di Perm-Iekaterinburg, dopo avere disceso il Volga e risalita la Kama nei pontoni-prigioni. Se ne deportano anche per la via di Orenburg, ma, adesso almeno, in piccolo numero. In questi ultimi tempi si è cominciato a mandarne per la via di mare nell'estremo Oriente dei possedimenti russi, a Sakalin e a Vladivostók.

Da Iekaterinburg i condannati vengono portati sopra carri fino a Tiumén, dove s'imbarcano di nuovo fino a Tomsk. Per quelli destinati alla Siberia orientale, fino a poco tempo fa incominciavano qui le lunghe e penose marcie a piedi, che potevano durare mesi interi quando la destinazione era una

1) Gli *staroviéri* si possono paragonare ai *vecchi cattolici* da noi. Essi non ammettono certe innovazioni di poca importanza introdotte nel rito e nella interpretazione dei libri santi dal patriarca Nikon e da Pietro il Grande, e pretendono essere i soli a conservare la religione greco-ortodossa in tutta la sua purezza. Certe differenze nelle pratiche religiose alle quali gli *staroviéri* annettono grande importanza sembrano puerili davvero, come il dare la benedizione con due dita anzichè con tre, il ripetere l'alleluia nelle funzioni tre volte invece di due, il figurare la croce con tre aste trasversali, mentre la chiesa ortodossa la rappresenta con due ecc.

Digitized by Google

delle ultime colonie penitenziarie ad Oriente. In oggi però anche in quel tragitto, come è già stato fatto da Iekaterinburg a Tiumén, alle marcie a piedi va sostituendosi il trasporto per carri, perchè più umano ed al tempo stesso più economico. Durante il viaggio si dà ai condannati un tanto al giorno in denaro per comprarsi il vitto. La somma che ricevono varia nei diversi distretti secondo il prezzo dei viveri. In generale è di 10 o 15 copechi al giorno. Una volta ogni 24 ore si permette ai mercanti di avvicinarsi ai barconi per approvvigionare i detenuti.

In tempi passati, ma non remoti, si erano conservati nel trattamento dei galeotti mandati in Siberia usi barbari, come quello di mutilarli o di marcarli con ferro rovente (usi la cui abolizione, giova ricordarsi, non è di lunga data neppure in altri paesi). Tali pene in oggi sono abolite anche in Siberia; ciò nonostante si suole ancora spesso rappresentare i deportati come esposti a sevizie e a crudeltà di ogni genere, che alcuni scrittori hanno dipinte coi più cupi colori. È certo che il lungo e penoso viaggio e l'esilio in Siberia devono essere cose dure, durissimo il lavoro nelle miniere. Ma secondo alcuni viaggiatori recenti, molte delle cose che si dicono e si ripetono sul trattamento dei condannati sono mere invenzioni, o se sono esistite non esistono più adesso. In quanto ai malfattori comuni non vi è da impietosirsi sulla loro sorte che è press'a poco la stessa in tutti i paesi; tanto più che bisogna ricordarsi che le galere siberiane cominciarono a popolarsi quando l'Imperatrice Elisabetta, precorrendo una riforma che ancora non è stata introdotta che in pochissimi altri paesi, abolì nei suoi Stati la pena di morte; che quindi fin d'allora una parte dei galeotti mandati in Siberia furono malfattori che in altri paesi sarebbero stati giustiziati. Io non ho visitato nè prigioni nè galere in Siberia; ho conosciuto solamente condannati a domicilio coatto. Ma abbiamo sulle prigioni e le miniere ove lavorano i galeotti, il giudizio del signor Lansdell che non si dovrebbe sospettare di parzialità per i Russi, perchè Inglese e missionario protestante. Questo viaggiatore che ha visitato le prigioni di quasi tutte le nazioni e può quindi meglio d'ogni altro istituire paragoni, dopo avere recentemente traversato la Siberia allo scopo di studiarne gli stabilimenti penitenziarî, dichiara che « se un condannato si conduce bene, può vivere in Siberia meglio « che in molte prigioni, e non peggio che nella maggior parte di quelle « del resto del mondo » [1]). Egli dà le figure che rappresentano le catene portate talvolta dai galeotti in Finlandia (che possono pesare fino a 108 libbre

1) HENRY LANSDELL, *Through Siberia*. Londra 1882.

Digitized by Google

inglesi) e quelle in uso in Siberia; e da quelle figure si vede quanto le catene russe siano meno crudeli delle altre. Il conte Dal Verme conferma l'opinione del Lansdell [1]). Egli incontrò molti convogli di deportati nella Siberia orientale e visitò villaggi abitati da soli delinquenti comuni. Tali villaggi gli sembrarono perfettamente ordinati, e gli parve che a quella gente che poteva lavorare e coltivare la terra, fosse offerto il miglior modo di riabilitarsi. I convogli di prigionieri che incontrò nella Siberia orientale, come quelli che vidi io nella Siberia occidentale, erano scortati da truppe regolari e non da cosacchi armati di ***knut,*** come spesso ci figuriamo, e quantunque

ASSASSINO COLLE CATENE DA VIAGGIO IN FINLANDIA [2])
(Da *Through Siberia* di H. Lansdell)

il Dal Verme fosse vivamente impressionato dalla sciagura di quegli infelici, essi gli parvero trattati come si trattano i prigionieri in ogni paese civile. Una cosa però lo colpì come inumana, e fu il modo di rinchiudere i prigionieri durante la notte entro steccati, più come bestie che come uomini. Questo però si fa solo a Levante del Baikal, poichè in tutta la Siberia occidentale, lungo la via maestra, al termine di ogni tappa trovansi prigioni costruite in legno, entro a cui i condannati passano la notte. È da sperarsi che, come

---

[1]) Anche l'ingegnere francese signor Martin, descrivendo recentemente i suoi viaggi nella Siberia orientale, ha fatto grandi elogi del modo nel quale ivi venivano tenute le prigioni e trattati i condannati nelle miniere del governo.

[2]) È da notare che tali catene si usano solo eccezionalmente in Finlandia. In Russia però non ne esistono simili neanche per i casi eccezionali.

Digitized by Google

già si è migliorato il modo di trasportare i deportati, così si abolisca anche a Levante del Baikal l'uso barbaro degli steccati-prigione.

Quello che si potrebbe rimproverare alle autorità preposte alla sorveglianza dei condannati, è di lasciarne fuggire un grande numero; questi

GALEOTTO SIBERIANO IN ABITO D'ESTATE
(Da *Through Siberia* di H. Lansdell)

brodiághi (erranti), scorazzano le campagne e s'incontrano talvolta sulle strade maestre. Secondo il Lansdell nel 1876 evasero dalle prigioni 952 condannati, e la media annua degli evasi sarebbe di circa 700; ma secondo il Reclus, in un anno solo, dal 1848 al 1849, e dalle sole prigioni di Nertcinsk, evasero 3104 galeotti; ed il Niemojowski dice che il numero delle evasioni dalle miniere, secondo i registri ufficiali, in un anno solo fu di 5000, cifra

Digitized by Google

che non rappresenta però il numero degli evasi, poichè succede talvolta che lo stesso individuo riesca a scappare fin trenta volte (?!). Eppure sembrerebbe quasi impossibile la fuga da paesi così lontani e così poco abitati, tanto più che vi è una taglia sopra ogni fuggiasco. E difatti se molti sono quelli che evadono dalle prigioni, pochi riescono ad escire dalla Siberia. Il Lansdell, come altri, ci dice che nella Siberia orientale Buriati e Ghigliacchi fanno una vera caccia ai *varnák* (nome che dànno ai condannati). Per ogni *varnák* che portano alla polizia, vivo o morto, ricevono 3 rubli, e quindi sogliono dire: «Quando prendiamo uno scoiattolo abbiamo la sua pelle sola, quando ammazziamo un *varnák* ne abbiamo la pelle (la taglia) e gli abiti per di più» [1]). In verità non saprei come conciliare questa usanza barbara di una caccia all'uomo affidata a indigeni selvaggi, coll'assicurazione del Lansdell che i condannati sono sempre trattati con grande umanità.

Se non ci commoviamo molto per la sorte di volgari malfattori, vi è una classe di deportati per i quali non ci possiamo difendere da un sentimento di viva compassione, e sono i condannati politici. Non tocca a un forestiere il portare un giudizio sulla legittimità di tali condanne in un paese dove le condizioni politiche sono così anormali e disgraziate. Non si può fare a meno però di deplorare che per un semplice decreto delle autorità politiche, si possano togliere ad un cittadino i suoi diritti civili, e lo si possa esiliare a migliaia di chilometri dalla sua famiglia, senza offrirgli neppure il mezzo di discolparsi davanti ai giudici. Al tempo stesso conviene rettificare le idee false che si hanno spesso sul trattamento dei condannati politici in Siberia. Bisogna notare anzitutto come i più dei delinquenti politici siano condannati al sem-

---

[1]) Krapotkin dice dei Buriati che si esprimono così: « l'Antilope dà una sola pelle, ma il *cialdon* (fuggiasco) ne dà tre: la pelliccia, la giacchetta e la camicia ». (RECLUS, *Nouvelle Géographie universelle*). — Il Niemojowski assicura che è la sete del sangue che spinge i Buriati a fare una caccia spietata ai *brodiághi*. « I galeotti » dice « che sono un oggetto di terrore nei paesi disabitati, possono difficilmente traversare le regioni del Baikal, perchè quasi ad ogni passo corron rischio d'incontrare Buriati nascosti dietro agli alberi o nelle alte erbe, spiando un occasione per ucciderli. La caccia all'uomo ha per questi un'attrattiva irresistibile, quantunque non lo confessino e cerchino di far credere che il lucro sia il loro unico movente in quelle spedizioni. Quando si sparge la notizia che è fuggito un galeotto, essi abbandonano la caccia allo zibellino, alla volpe, al cervo, le cui pelli hanno pure un gran valore, e seguendo il loro istinto sanguinario, si mettono in agguato e vi rimangono per giorni interi, soffrendo il freddo e la fame, per aspettare la preda umana e godere della vista delle sue ultime convulsioni. (Bisogna dire che l'autore polacco delle *Siberian pictures* mi sembra troppo disposto ad accettare senza una sana critica tutte le storie correnti in Siberia, ed in generale non molto giusto nei suoi apprezzamenti e giudizi!).

Digitized by Google

plice esilio in luogo determinato, e come questa sia l'unica pena che possa venire inflitta per via amministrativa. In quanto poi ai maltrattamenti cui sarebbero soggetti, non bisogna credere tutto quanto se ne è detto e scritto. È già assai triste la sorte dell'uomo colto condannato a finire i suoi giorni sotto la sorveglianza della polizia, in qualche piccola borgata in mezzo a gente barbara o semi-incivilita, sotto il cielo inclemente della Siberia, perchè a commoverci non occorra aggiungere ancora a queste sofferenze reali, maltrattamenti immaginarî per parte di chi è preposto alla loro sorveglianza. Ho conosciuto in Siberia varî esiliati politici in luoghi diversi, e quantunque alcuni si lagnassero che le autorità del posto fossero troppo attaccate ai regolamenti e li trattassero con minori riguardi di quanto avrebbero preteso, non sentii mai parlare di sevizie di alcun genere, nè di rigori maggiori di quelli prescritti. In alcuni casi invece sentii gli stessi esiliati fare l'elogio dei capi politici del distretto nel quale erano internati, del modo col quale li trattavano e cercavano di rendere meno penoso il loro esilio. Vi sono poi molti esiliati ai quali sono state assegnate per dimora città come Tobólsk o altri centri importanti della Siberia, e questi si trovano press'a poco nelle stesse condizioni dei funzionarî del governo e di coloro che vi abitano per libera scelta, potendo esercitare una professione e frequentare gente del loro ceto.

Gli abitanti delle città e delle borgate siberiane, quantunque per lo più siano gente rozza e materiale, trattano gli esiliati quasi sempre senza sprezzo nè diffidenza e in modo che si può dire fraterno, come ho potuto convincermene da me. Dei sentimenti che nutrono in generale per i delinquenti tanto comuni che politici, può dare una idea il fatto che dai contadini non sono chiamati altrimenti che *i disgraziati* (*niestciástnie*), che si fanno collette per venir loro in aiuto, e che chi abita lungo le vie maestre per dove passano spesso condannati evasi dalle carceri, ha l'uso di porre cibi la sera davanti alla casa affinchè *i disgraziati,* passando là di notte, si possano refocillare. I fuggiaschi che lo sanno, e che di giorno scansano le vie maestre per non essere scoperti, vengono di notte a prendere il cibo offerto loro in modo tanto pietoso, così che talvolta riescono a traversare la Siberia intera senza farsi vedere [1]).

---

[1]) La lettura della recente traduzione del libro del signor Niemojowski (*Siberian pictures*. London, 1883) ha alquanto scosso la mia fede nei sentimenti di carità cristiana del contadino siberiano. Secondo il Niemojowski è la sola necessità che conduce ad una cordiale intesa fra *brodiaghi* e coloni, e fa sì che questi siano in qualche modo i manutengoli di quelli; poichè se i contadini ricusassero il cibo ai *brodiaghi,* questi non esiterebbero ad incendiarne le case e anche ad assassinarne i padroni. Il Niemojowski fa della popolazione

Digitized by Google

Ma dopo questa lunga digressione sugli esiliati in Siberia, che mi sono creduta lecita sapendo che tutti prendono interesse alla loro sorte, torniamo al nostro viaggio.

Sull' Irtis.

Confesso che sulle bellezze dell'Irtis mi ero fatto molte illusioni per questa descrizione entusiasta che ne ha data il Castrén:

« Di quando in quando mi abbandonavo alla contemplazione della bellezza affascinante del fiume cinese. Esso si muove come una giovinetta al ballo, in mille curve seducenti, andando verso il suo amante l'Ob che dal lato opposto gli si precipita incontro. L'Irtis è incontestabilmente uno dei più bei fiumi del Nord. Non impressiona come molti fiumi della Finlandia e della Lapponia per cascate schiumanti, roccie a picco e monti scoscesi; ma neppure è lento e pigro come molti dei fiumi della Russia settentrionale sui quali ogni sentimento si assopisce per effetto della loro eterna monotonia. Sull'Irtis tutto contribuisce a formare un quadro pieno della più bella armonia. Il suo corso è rapido ma unito; ha una ricchezza infinita di bracci, di isole, di lingue di terra, di insenature; le sue sponde presentano aspetti variati, ora alte e scoscese, ora formate da basse praterie adorne

siberiana, in mezzo alla quale visse come esiliato, un triste quadro, e secondo lui il colono libero, spesso discendente da condannati delinquenti della peggiore specie, non varrebbe molto meglio degli stessi galeotti. Ci dice che sono crudeli, astuti e bugiardi, freddi calcolatori, avidi di guadagno; che essi stessi di morale rilassatissima, sono pronti a trar profitto di ogni debolezza o vizio negli altri; che mancano assolutamente di qualunque principio morale come di cuore, e non ostante la loro vita patriarcale sentono debolmente anche i più santi affetti della famiglia; che non hanno neppure quella virtù eminentemente slava che è l'ospitalità.

A tale sequela di difetti l'autore non contrappone come qualità che una grande accortezza e molto buon senso; e il secondo ancora è spesso offuscato da ridicole superstizioni, la prima dall'ubriachezza. Il Niemojowski non ammette neppure che i contadini siberiani sentano compassione per gli esiliati politici, i quali sarebbero esposti a maltrattamenti a tal segno da far loro considerare spesso come una fortuna la comparsa dell'uniforme del cosacco o dell'ufficiale di polizia. « I coloni non provano nessuna repulsione per coloro che hanno commesso delitti », egli dice, « anzi un assassino è considerato come un uomo d'energia; ma colui che non si è meritato la galera è disprezzato come un artista che non ha saputo riescire nel suo mestiere. »

Questo giudizio così severo sui contadini siberiani non può però indurmi a cancellare quello che ho scritto sopra, poichè non è d'accordo con quanto altri deportati hanno narrato, ed è l'opposto di quello che io stesso ho veduto nei paesetti dell'Ob abitati da esiliati. Dagli scritti del Niemojowski si capisce che egli soffrì molto per la vita forzata in mezzo a gente di nessuna cultura. È difficile rimanere imparziali in quei casi, ed è probabile che l'autore attribuisca a tutti i coloni siberiani le cattive qualità trovate in alcuni coi quali fu costretto a dimorare per anni interi. Del resto, la Siberia è grande, e quello che è vero per un distretto può non esserlo per un altro.

Digitized by Google

della più bella vegetazione. Nulla però può essere più piacevole all'occhio dei gruppi di alberi in fiore, sparsi nel mezzo del fiume, che non sembrano avere altro sostegno che le onde. Quando si scende rapidamente colla corrente, in una barchetta ostiacca, questi gruppi di alberi appariscono come leggiadri giardini nuotanti. Essi non sono disabitati. Al tramonto gli uccelli del cielo vi cantano meste canzoni — dico meste, perchè uno dei tratti più salienti di quella vergine cinese è la mestizia. Essa è afflitta come la Betula nel *Kalevala,* perchè non ha un protettore, e non è ancora quello che potrebbe essere nelle mani del sapiente. Una terra selvaggia ha sempre qualcosa di melanconico. Anche ornata del più bel manto primaverile rammenta tutt'al più una sposa in abiti di lutto. Sull'Irtis però, la prima selvatichezza è sparita; almeno essa qui non mi opprime come altrove nel Nord. Questo proviene forse in parte dall'essere l'Irtis più conosciuto e più importante nella storia che la maggior parte degli altri fiumi settentrionali. Quando si conoscono le sorti della Siberia, specialmente durante il periodo della sua conquista, s'incontrano ad ogni momento sull'Irtis luoghi che rammentano avvenimenti importanti.... » [1]).

Questa descrizione poetica del simpatico autore finlandese, di cui avevo letto i viaggi con avidità, aveva contribuito non poco a farmi desiderare di conoscere la « vergine cinese » che aveva destata in lui tale ammirazione, e mi aveva reso impaziente di navigare su quell'immenso fiume, degno rivale dell'Ob, il quale dalle sue sorgenti Altaiche nell'Impero cinese fino al mare glaciale, attraversa tanti popoli diversi e bagna terre così poco conosciute. Dovetti però convincermi che Castrén aveva scritto quella pagina in un giorno di ottimismo. Dell'Ob, che pure presenta paesaggi molto simili a quelli lungo l'Irtis, spesso anzi più belli e grandiosi, che come questo ha i suoi « gruppi d'alberi nuotanti in mezzo alle acque », lo stesso autore ha scritto che « colla sua eterna monotonia non desta altro sentimento che il desiderio della lontana patria ». Quando descriveva l'Irtis, Castrén era al principio della sua campagna siberiana, ed ai suoi occhi davano maggiore attrattiva a questo fiume i ricordi storici, la novità e l'originalità del viaggio in barchetta ostiacca. Quando scriveva dell'Ob invece, tornava malato dopo un lungo soggiorno nelle regioni polari. L'uomo vede sempre il mondo esterno attraverso il prisma delle sue sensazioni, sulle quali influiscono una nuvola o un raggio di sole, una

---

1) M. Alexander Castrén, *Reiseberichte und Briefe aus den Jahren 1845-1849.* S. Petersburg, 1855, p. 39.

Digitized by Google

brezza fresca e pura o un'aria afosa e pregna di zanzare, il corpo sano e ben disposto o stanco e malato. Certamente Castrén avrebbe dipinto l'Irtís con altri colori, se fosse stato nell'umore nel quale un mese più tardi, navigando sullo stesso Irtís, scriveva questo brano di lettera:

« Quando il sole brucia, le zanzare pungono, la testa duole e la pelle suda, cosa si può fare di meglio che rimpiattarsi sotto un *balagán* [1]), o salire in una barca e cercare il riposo lasciandosi portare dalla corrente dove Dio vuole? Sono rimasto a lavorare durante quattro settimane in una misera *iurta* ostiacca sull'Irtís, dove fui quasi divorato dalle zanzare, dalle pulci e dalle cimici, a cui facevano degna compagnia deportati tedeschi e polacchi e specialmente alcune vecchie cronicamente ubriache, esseri non meno fastidiosi di quegli insetti. Quando il mio corpo fu giunto al punto di non potere più tollerare quelle torture, preso dalla disperazione, feci portar i miei averi in una barchetta e fuggii per sbarazzarmi da tutto quel parassitume » [2]).

Per parte mia non trovai nulla nell'Irtís, meno la massa imponente delle sue acque torbe, che giustificasse l'entusiasmo di Castrén. La discesa in vapore da Tobólsk fino a Samárova, al confluente dell'Irtís e dell'Ob, durò due giorni e una notte. In questo tratto le sponde presentano quasi sempre lo stesso aspetto uniforme e poco interessante; mi rammentavano il Volga. Dovunque estese foreste dall'aspetto vergine ma poco grandioso, tronchi d'alberi che scalzati dalle acque cadono nel fiume, pochi pascoli e campi coltivati. Quando ci si avvicina alla sponda, sotto gli abeti, i pini, le betulle, i pioppi e i salici, si vede, in mezzo alle alte graminacee, buon numero di piante dai bei fiori rossi, bianchi, azzurri e gialli. Si scorgono pochi villaggi a grandi distanze gli uni dagli altri, alcuni con moschee, altri con chiese russe. Mi si assicurava però che, nascoste dietro ai boschi, al di sopra dei quali non si vede altro che il cielo, vi sono terre coltivate e abitate.

Spostamento dei fiumi verso la destra.

La sponda destra è sempre la più alta. La legge di fisica terrestre enunciata dal Baer, secondo la quale deve essere così per tutti i fiumi del nostro emisfero che scorrono in direzione dei meridiani, trova la sua piena conferma nei grandi fiumi della Russia e della Siberia, sia che scorrano dal Nord al Sud come la Kama e il Volga, sia che vadano dal Sud al Nord come l'Irtís e l'Ob. Nel primo caso è la sponda occidentale che viene

---

1) Nome che talvolta si dà alle capanne degli indigeni.

2) CASTRÉN, op. cit., p. 59.

Digitized by Google

erosa dalle acque. Queste, venendo da paralleli ove la forza di rotazione è minore, si trovano in ritardo sul movimento della terra, e quindi gettate nella direzione opposta a quella della rotazione terrestre. Nei fiumi che scorrono verso Nord, sono le acque invece, che hanno un movimento iniziale verso Oriente maggiore di quello delle terre fra le quali scorrono, e si gettano perciò con maggior forza nel senso della rotazione terrestre, corrodendo la sponda orientale. Occidentale nel primo caso, orientale nel secondo, il lato dal quale avviene l'erosione in questi fiumi è sempre il destro; e da questa parte si spostano lentamente i loro corsi, mentre sulle sponde sinistre si depongono continuamente nuovi sedimenti e si formano terre basse sulle quali si estendono le acque all'epoca delle inondazioni. Questa tendenza di corrodere piuttosto una sponda che l'altra si manifesta molto chiaramente in questi fiumi lungo tutto il loro corso inferiore, perchè non si trovano quasi mai cause locali che vi mettano ostacolo, scorrendo essi in vaste pianure formate da terreni alluvionali poco coerenti, che si lasciano intaccare dappertutto colla medesima facilità. Tanto maggiore è la massa delle acque e tanto maggiore deve essere l'effetto prodotto; e difatti nessuno dei fiumi che ho visti presenta questo fenomeno in modo tanto evidente quanto l'immenso Ob sotto Samárova. Lì, sulla destra, il letto del fiume è sempre nettamente delimitato da una sponda alta che porta traccie di frane recenti, mentre sulla sinistra le acque delle inondazioni si spandono talvolta per 40 e 50 chilometri sopra terreni bassi e paludosi, cosicchè per lo più da quel lato non si può assegnare un limite esatto al fiume. Secondo Schmidt [1]), il corso inferiore dell'Ienissei presenta il medesimo fenomeno. Solo in pochi punti alcuni terreni più resistenti hanno impedito le erosioni sulla destra, e quindi anche lo spostamento del fiume da quel lato; ed ivi mancano in conseguenza i terreni bassi prodotti da alluvioni recenti sulla sinistra. Lungo tutta la parte del corso dell'Ob compresa fra Samárova e Obdórsk, non osservai differenze notevoli nella costituzione della sponda destra; il suo spaccato presenta sempre gli stessi strati di alluvioni quaternarie: arene, marne o argille; non s'incontra mai alcuna roccia in sito e quindi le erosioni sono quasi uguali in tutto quel tratto [2]).

---

1) MAG. FRIEDRICH SCHMIDT, *Wissenschaftliche Resultate der zur Aufsuchung eines angekündigten Mammuthcadavers von der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften an den unteren Jenissei ausgesandten Expedition.* S. Petersburg, 1872.

2) È spesso stato messo in dubbio anche dai matematici, che l'effetto della rotazione terrestre fosse sufficiente per spiegare lo spostamento dei fiumi. Intanto però non si è trovato altra causa per spiegare il fenomeno tanto costante ed evidente in Siberia. L'azione dei venti

Digitized by Google

Le frane della sponda destra in quei fiumi, per le loro proporzioni diventano un fenomeno caratteristico del paese. Poliakof parla di cadute di 32,000 *sajén* cubiche (più di 256,000 metri cubi) in una sola volta, avvenute sulla sponda destra dell'Irtis. Quando succede una di queste ingenti frane, il corso del fiume si trova ad un tratto spostato; la terra caduta empie una parte del suo letto, e l'acqua respinta da ogni lato va ad inondare il paese circostante. Ma ben presto la corrente porta via quella massa di terra sciolta che per un momento l'ha arrestata, e il promontorio che si era formato sparisce. L'onda prodotta da una simile frana si sente fino alla distanza di 15 e 20 verste; le barche che hanno la disgrazia di trovarsi vicine, sono spezzate dall'urto; migliaia di pesci sono gettati a riva, morti o storditi. Poliakof cita un caso in cui, dopo una di queste valanghe, le sponde furono seminate di pesci rigettati dalle onde, per uno spazio di due verste. Di solito, dove è caduta una frana si forma dal lato opposto del fiume uno di quei *piéski* o banchi di rena, così noti alla gente del paese perchè sono i migliori fondi per la pesca.

Passeggieri a bordo.

A bordo avevo per compagni passeggieri d'ogni genere. Quelli con cui più volentieri m'intrattenevo erano due generali che viaggiavano colle loro famiglie e portavano seco i *tarantás* coi quali dovevano proseguire il viaggio da Tomsk verso Oriente. Uno di essi si recava nella provincia dell'Amur, di cui era stato nominato governatore, l'altro andava ad occupare il posto di capo dello Stato Maggiore a Irkútsk. Avevano entrambi ancora mesi interi di viaggio da fare prima di giungere al loro destino. In essi ritrovavo tutta l'affabilità del Russo gentiluomo. Un tale incontro era tanto più piacevole in quanto che, dopo traversato l'Urale, credevo di aver detto addio al mondo civile accessibile a chi non parla il russo. Mi ero accorto di fatti che la credenza comune da noi che i Russi siano tutti poliglotti va modificata in Siberia. Qui è rarissimo incontrare tra i ricchi mercanti chi sappia parola di una lingua forestiera; ed è più raro di quanto credevo anche tra i funzionarî del governo. Mi ricorderò sempre l'imbarazzo nel quale mi trovai a Tobólsk, quando, essendomi pre-

alla quale alcuni l'hanno attribuito, in Siberia dovrebbe agire invece in senso opposto. Del resto, il calcolo che si è invocato per contradire l'ipotesi di von Baer, prova che sotto la latitudine 50°, in un fiume largo un chilometro, ed avente una velocità di 3 chilometri all'ora, la rotazione terrestre deve far sì che il livello dell'acqua sulla destra sia di $0^m,03$ più alto che sulla sinistra. La spinta maggiore sulla destra che sulla sinistra, capace di produrre questo dislivello, mi pare più che sufficiente a spiegare le erosioni delle sponde destre. Si pensi che nell'Ob sotto Beriósof una caduta di meno di $0^m,03$ per chilometro basta a produrre una corrente di 2 a 4 chilometri all'ora.

Digitized by Google

sentato senza interprete al Governatore della provincia, mi accorsi che non mi capiva nè in francese, nè in tedesco, nè in inglese. Giudicai inutile provare l'italiano! Non occorre dire che se vi sono Governatori di provincia che non sanno altro che il russo, i semplici *isprávnik* sono tutti in questo caso.

Vi era pure a bordo un giovane della Corea, dal tipo cinese, che faceva uno strano contrasto coi suoi abiti da studente europeo. Per tornarsene in patria, dopo avere terminati i suoi studî a Pietroburgo, aveva da percorrere più del quarto della circonferenza del globo. Uno dei passeggieri era un signore che aveva portato suo figlio in educazione a Pietroburgo e tornava a Irkútsk. Per portare il suo bambino a scuola e tornare a casa, aveva da fare un viaggio di ben 15,000 chilometri. Un altro era un Cosacco che si diceva capitano e medico, aveva girato mezzo mondo e servito in tutte le ultime guerre d'indipendenza; diceva di essere stato anche garibaldino; parlava una dozzina di lingue tra cui l'italiano, e pareva che le parlasse tutte ugualmente male. Vi erano ricchi negozianti di Irkútsk e d'altre città lontane, reduci da una gita di piacere alla capitale, con le loro signore e signorine, eleganti e civettuole, che sfoggiavano un gran lusso e facevano *toilettes* poco in armonia coll'ambiente nel quale si trovavano. Sentendo parlare di tanti paesi lontani e di distanze così immense, che i miei compagni percorrevano senza farsene alcun caso, mi pareva quasi che l'Italia fosse vicina.

Nella terza classe, oltre a qualche viso mongolico, vi erano alcuni Circassi dal tipo caucasico, con naso aquilino e tratti accentuati, che consolavano in mezzo alle faccie larghe e massiccie, a tipo finno, dei *mujik* russi.

Slínkina.

Il piroscafo si fermò qualche volta a caricare legna per la macchina. In una di queste fermate, a Slínkina, potei scendere a terra e fare una interessante raccolta di piante, che mi permise di studiare il passaggio dalla flora di Tobólsk a quella dell'Ob inferiore. In quel punto vi erano paludi e boschi, cioè quanto ci voleva per rendermi felice, se non fosse stato di troppo il numero stragrande di zanzare. Trovai qui già maturi i frutti saporiti e profumati del *Rubus arcticus* che somigliano al nostro lampone, e potei finalmente assaggiare questo frutto che ha la fama di essere il più squisito tra quelli speciali alle alte latitudini. Lo avevo cercato invano per due anni in Lapponia, poichè quantunque ivi abbondassero i fiori di quella graziosa pianticella, neppure alla metà di agosto avevo trovato un sol frutto maturo.

Nella notte una densa nebbia, prodotta dal raffreddamento notturno dopo una giornata caldissima, ci obbligò ad ancorare per qualche tempo.

Digitized by Google

Demiánsk. A mezza strada fra Tobólsk e Samárova toccammo Demiánsk, o Demiánskoi iam, presso l'imboccatura della Demiánka nell'Irtís. Là dove adesso sorge il villaggio russo che porta questo nome, esisteva in antico una fortezza ostiacca. Secondo le cronache siberiane, Iermák, stabilitosi a Sibír, mandò cinquanta Cosacchi, nel 1582, per sottomettere a tributo i Tatári e gli Ostiacchi dell'Irtís inferiore. Questi Cosacchi trovarono 2000 Ostiacchi e Vogúli riuniti in Demiánsk sotto al loro *Kniás* (principe) Demian, e li assediarono nella loro fortezza. Di qual genere fossero queste fortezze e i mezzi di difesa degli Ostiacchi, ce lo possiamo immaginare vedendo 50 Cosacchi aggredire 2000 uomini trincerati! Dopo tre giorni di assedio i Cosacchi però cominciavano a disperare del successo, quando una spia ciuvádcia diede loro la notizia che « gli Ostiacchi, erano presi da gran panico: avevano posto « sopra una tavola il loro Dio in mezzo ad una bacinella piena d'acqua, « e bruciavano intorno ad esso del grasso e dello zolfo. Gli Ostiacchi sta- « vano intorno alla tavola in continua preghiera, ricorrendo alle loro arti « magiche di divinazione, per sapere se dovessero arrendersi ai Cosacchi o « perdurare nella difesa. E già era deciso che si dovessero arrendere ». I Cosacchi, incoraggiti da questa notizia, rinnovarono l'attacco e questa volta s'impadronirono della fortezza.

Quantunque non sia detto come trattassero i vinti in questa occasione, se ne può avere una idea leggendo come quelli stessi Cosacchi avessero punito poco avanti certi Tatári ribelli. « I capi vennero trucidati in varî modi: « alcuni impiccati per i piedi, altri fucilati. Quanti Tatári rimasero fu- « rono costretti a prestare il giuramento di fedeltà baciando una sciabola « intrisa di sangue. Ad ogni uomo fu imposto un tributo che venne to- « sto riscosso, e mandato a Iermák in Sibír, insieme a provviste di grano « e pesci ».

Più tardi, allorquando il dominio russo si estese in Siberia ed i mercanti colà stabiliti sentirono il bisogno di comunicazioni regolari, vennero organizzate vie postali. A tale scopo, lungo certe linee furono stabilite stazioni fisse dette *iam*. In ognuna di queste stazioni vennero mandati dei *iamstciki* (postiglioni o vetturali), che in compenso di certi privilegi e concessione di terreni, erano obbligati a tenere un dato numero di cavalli a disposizione dei viaggiatori. Una di queste colonie fu mandata nel 1637 a Demiánsk, che d'allora in poi si chiamò *Demiánskoi iam*. Più tardi, quando intorno a questa piccola colonia russa furono venuti a stabilirsi contadini e mercanti, Demiánsk ebbe la sua chiesa e divenne *Demiánskoi sieló*. Tali stazioni di *iamstciki*, dette *iam* o *slobóde* (luoghi aperti), e i for-

Digitized by Google

tini di Cosacchi detti *ostróga* (luoghi cinti di palizzate), furono i primi nuclei intorno ai quali si formarono per la maggior parte i villaggi e anche le città della Siberia. Villaggi e città, in quelle parti, devono dunque la loro prima origine a ordini imperiali, poichè, come ai Cosacchi veniva prescritto di fondare un *ostróg* in un dato sito, così ai *iamstciki* veniva indicato il luogo ove dovevano stabilire le stazioni di posta. Pare che l'emigrazione dei *iamstciki* in Siberia, quantunque formata da liberi cittadini, non fosse del

CONTADINI RUSSI DI DEMIÁNSK
(Da un disegno di M. Znamensky)

tutto volontaria, poichè nell'ukás imperiale del 1637, che ordina la fondazione di un *iam* a Demiánsk, vengono indicate le tre città nelle quali si dovevano reclutare quei *iamstciki*.

In Demiánsk si ha una prova dello spostamento rapido del fiume verso la sua destra. Secondo Poliakof, il luogo ove sorgeva la sua prima chiesa, costruita allora sulla sponda destra, trovasi attualmente sulla sponda sinistra, e là dove venne eretta la seconda, scorrono oggi le acque dell'Irtis. Per evitare una rovina prossima, la nuova chiesa è stata costruita a una versta dalla sponda. Anche le case del villaggio si devono trasportare sempre più indietro; i campi

Digitized by Google

vicini al ciglio si abbandonano via via, e se ne seminano altri più dentro terra. Tal volta in un solo anno la sponda recede fin di 40 metri.

Passammo, senza che me ne accorgessi, davanti alla foce del fiume Konda, uno degli affluenti importanti dell' Irtis, sulle cui sponde abitano ancora dei Vogúli. La Konda, che viene dagli Urali, ha dato il suo nome in antico alla parte del paese che si chiamò Kondinia, nome che, come ho detto, figurò nel titolo dei Granduchi di Russia avanti le conquiste di Iermák.

Le piene dell' Ob.

Avvicinandosi all' Ob, l' aspetto delle sponde cambia un poco. La piena di quel fiume, che allora era al suo massimo, impediva lo scolo delle acque dell' Irtis, e queste in conseguenza allagavano vasti tratti di terreno. Si vedevano villaggi interamente circondati dalle acque, emergere come tante isole, o mandre di bovi errare in cerca di pascolo nei prati inondati, coll'acqua fino alla pancia.

Le inondazioni dei fiumi di Siberia avvengono in epoche molto diverse; variano anche per lo stesso fiume secondo il correre della stagione e la quantità di neve caduta nell'inverno sui monti dove hanno le loro sorgenti. Questi monti sono tanto lontani, che sul corso inferiore dei fiumi non si può avere nessuna idea delle cause che fanno variare il livello delle acque. Le sorgenti dell' Irtis sono a 15 gradi di latitudine dal suo confluente coll' Ob, e a 26 dal punto ove il grande estuario, detto golfo dell' Ob, riversa nel Mare Glaciale le acque dell' Irtis unite a quelle dell' Ob — distanza uguale a quella tra Firenze e il Capo Nord, o tra Parigi e le Spitzberghe. Si capisce quindi come dall'essere un'estate calda o fredda, piovosa od asciutta nel corso medio o inferiore del fiume, non si possa inferire che sia lo stesso nei monti Altai, ove sono le sorgenti dell' Ob e dell' Irtis, nè se ne possa dedurre l'altezza a cui giungeranno le inondazioni, nè l'epoca in cui avverranno. Per la debolissima pendenza dei grandi fiumi della Siberia [1]) e per le immense superficî dei terreni bassi su cui possono estendersi nel loro corso inferiore, le inondazioni non presentano mai nulla di subitaneo; le acque crescono lentamente come lentamente si ritirano, e la rapidità del loro corso è sempre moderata.

Il disgelo dell' Ob avviene nel suo corso inferiore in generale alla fine di maggio. Nel corso superiore, situato in regioni più calde, avviene più presto. Al disgelo tiene dietro una prima inondazione che si fa sentire più forte verso

---

1) Secondo Ledebour, a Barnaúl, distante dal golfo dell' Ob più di 3000 chilometri, il livello dell' Ob è di soli 119 metri al di sopra del mare. Secondo le esattissime osservazioni di Hofmann, a Beriósof il livello medio delle acque è di 19 metri al di sopra del mare; e Beriósof è ancora distante circa 700 chilometri dal principio dell' estuario dell' Ob, e 1400 chilometri dal mare aperto.

Digitized by Google

la foce, ove le acque si trovano arrestate dai ghiacci che colà non sono ancora rotti. Nel corso inferiore dell' Ob, secondo le informazioni che potei avere sul posto, pare che sia quella l'epoca della massima piena. La fusione delle nevi che avviene più tardi nei monti dai quali provengono l'Ob e i suoi affluenti, ingrossa ancora maggiormente le acque nel cuore dell'estate, ed è allora che le inondazioni raggiungono il loro massimo nel corso medio dei fiumi. Nel corso inferiore dell'Irtis-Ob, invece, a quell'epoca le acque decrescono o si mantengono stazionarie. Questo paradosso apparente ha due cause; la prima è che allora le acque non trovano più ostacolo nei ghiacci verso la foce e

VOGÙLO DEL FIUME KONDA [1])
(Da *Unter Wogulen und Ostjaken* di A. Ahlqvist)

scorrono quindi liberamente nel mare; la seconda è che le immense superfici di terreno sulle quali possono spandersi liberamente prima di giungere all'estuario, funzionano come grandi serbatoî, regolarizzatori del corso del fiume.

L'Ob rigela in generale nel suo corso superiore verso il principio di novembre, nel suo corso inferiore alla fine di ottobre [2]). Questo fiume è dunque

---

1) Questo Vogúlo, uno dei pochissimi che sappiano leggere e scrivere, fu quello che insegnò il dialetto della Konda al dott. Ahlqvist. Condotto da questi a Tobólsk, ne fu fatta la fotografia dalla quale è tratta questa incisione.

2) Il gelo e il disgelo naturalmente variano secondo gli anni anche per uno stesso luogo, ma per mancanza di osservazioni esatte non si può stabilire con precisione fra quali epoche possano variare. Nel 1844 Castrén potè ancora traversare in barca l' Ob a Obdórsk il 9 di novembre. Nel 1879, invece, l'equipaggio dello schooner *Tiumén* potè già camminare sulle acque dell' estuario gelato il 28 di ottobre; ed i Samoiedi in quelle parti mi assicu-

Digitized by Google

navigabile nel suo intero corso durante cinque mesi in media, mentre da Tiumén a Semipalatinsk, Tomsk e Barnaúl, le comunicazioni per i fiumi sono possibili durante sei mesi. È da notare tuttavia che per l'abbassamento delle acque in autunno, succede talvolta che sia interrotto il servizio dei battelli a vapore in quei fiumi. Per esempio, quando tornai a Tobólsk alla fine di settembre, non potei proseguire il viaggio per il Toból e la Tura, perchè verso Tiumén le acque erano troppo basse.

Quest' anno l' inondazione dell' Ob era più grande del solito, per la neve abbondante caduta nell' inverno sui monti, ed era pure in ritardo. L'acqua cresceva ancora e seguitò a crescere, o per lo meno non cominciò a calare, durante tutto il luglio e il principio di agosto, cosa insolita al dire della gente del paese e che recava danni, coprendo i prati sui quali si conta in quella stagione per il pascolo del bestiame. Questo si doveva nutrire colle foglie degli alberi. Nel 1876 Finsch trovò il villaggio di Samárova all'asciutto il 6 di luglio, mentre io lo trovai ancora inondato nella seconda metà di quel mese. Venni assicurato che per il solito la massima piena era alla fine di giugno, e che negli anni normali l' acqua si elevava di quattro *sajén* (circa 8 metri e mezzo) sopra il suo livello più basso, mentre quest' anno si era elevata di sette *sajén* (quasi 15 metri); ma si può credere che queste cifre siano esagerate, poichè il capitano Dahl, che si è occupato del regime delle acque del fiume, dice che a Samárova il dislivello fra acque alte e basse è di diciotto piedi.

Samárova. La sera del 17 luglio si giunse a Samárova, presso il confluente dell' Irtís e dell' Ob. Questo villaggio, situato sopra una lingua di terra bassa, al piede dell' alta sponda destra dell' Irtís, era per metà sott'acqua, come lo erano allora quasi tutti i villaggi della sponda sinistra. Ad alcune case si poteva giungere solamente in barca. Per accedere alle altre bisognava passare sopra marciapiedi costruiti lungo le strade con tavole e tronchi d'alberi, ora sorretti da pali ritti, ora galleggianti sull'acqua o sopra un denso strato di paglia, concime e detriti diversi, sollevato dalle acque, che presentava l'aspetto fallace della terra ferma. Posando il piede sull' estremità di un tronco, lo si faceva affondare, sicchè il passeggiare sopra questi ponti mobili e sdruc-

---

rarono che talvolta l'estuario gelava già alla fine di settembre. Gli stessi marinai del *Tiumén* mi dissero che nel 1880 i ghiacci si erano rotti nell'estuario solo l'8 giugno. Il capitano Dahl dice che nel 1876 il ghiaccio si era mantenuto alla foce della Nida (nell'estuario dell'Ob) fino al 22 luglio, e che vi sono anni in cui si mantiene ancora più tardi. Nello scritto del signor C. HAGE, *Obfloden* (Copenaga, 1881), vi è una carta che indica, secondo le cognizioni che si hanno, l'epoca del gelo e del disgelo nei fiumi della Siberia occidentale.

Digitized by Google

ciolevoli richiedeva un esercizio acrobatico speciale, e metteva in continuo pericolo di cadere nell'acqua e nella melma profonda.

In Samárova, come in tutti i piccoli villaggi di quella regione, non vi è nulla, ben inteso, che somigli a un'osteria, e neppure un ricovero qualunque per i viaggiatori. Sapevo però che abitava qui un brav'uomo, Vassili Trofimovits Siemzof, il quale aveva ricevuto in casa sua nel 1876 la spedizione scientifica tedesca inviata nella Siberia occidentale dal *Verein für die deutsche Nordpolarfahrt*, ora Società geografica di Brema. Avevo letto gli elogi che il dottor Finsch faceva del Siemzof nella relazione di quel viaggio, e sapevo che oltre ad aver ospitato i membri della spedizione, aveva fornito loro due barche per scender l'Ob. A Tobólsk avevo sentito che il Siemzof seguitava a prestare il suo aiuto ai viaggiatori in quelle regioni, e che come aveva fornito di barche la spedizione di Brema e il zoologo russo Poliakof nel 1876, così nel 1879 aveva dato una barca al filologo finlandese Ahlqvist per i suoi viaggi sull'Ob e sulla Konda.

Mi recai subito dal Siemzof senz'altra raccomandazione che una lettera aperta della Società Geografica Imperiale di Pietroburgo [1]) e venni tosto invitato ad alloggiare nella sua casa col mio compagno. Il nostro ospite, sentito che intendevo discendere l'Ob, mi disse, senza che neppure glie lo chiedessi, che avrebbe trovato la barca di cui avevo bisogno e l'avrebbe messa a mia disposizione per quanto tempo volevo; di pagamento non volle sentir parlare. Mi assicurò che l'indomani tutto sarebbe pronto per la partenza. L'amabilità di questo brav'uomo mi levava da un serio imbarazzo, poichè al di sotto di Samárova non vi è più nessun mezzo di comunicazione regolare e temevo di non potere trovare una barca adattata a fare 3000 chilometri sul fiume ed a servirmi di abitazione per due o tre mesi.

Il Siemzof, uomo dai modi semplici e se si vuole anche un po' rozzi, ma dal cuore eccellente è, come modestamente dice da sè, un semplice contadino, originario di Riesán, arricchito colla pesca. Possiede adesso una delle più belle case di Samárova. Nel suo salotto elegante vi erano vasi di fiori alle finestre e diversi oggetti di lusso. Era particolarmente orgoglioso del diploma di Socio onorario della Società Geografica di Brema, onore conferitogli per l'aiuto prestato alla spedizione di Finsch. Pareva che ne tenesse di conto quanto dei suoi *ikóni*, immagini di San Niccola ed altri santi, attaccati ai

---

1) Mi è grato esprimere qui la mia riconoscenza verso il signor Semionof, Vice-Presidente della Società Geografica di Pietroburgo, che colla lettera aperta della Società, e con altra lettera particolare al Governatore di Tobólsk, contribuì efficacemente a facilitare il mio viaggio.

Digitized by Google

muri, davanti alle quali bruciavano lampadine a olio, immagini che si trovano in tutte le case russe e fino nelle cabine dei bastimenti. Lo aveva fatto incorniciare e lo teneva appeso al muro accanto alle fotografie di Poliakof, di Ahlqvist e dei membri della spedizione di Brema. Egli stesso però non abita la parte elegante della sua casa. Seguita a vivere semplicemente come è stato educato, e veste ancora la lunga tonaca dei contadini. Questo è un tratto caratteristico dei Russi delle classi inferiori arricchiti. Essi amano di fare sfoggio della loro ricchezza in bei quartieri e mobili di lusso, nel possedere oggetti di gran prezzo, nel dare pranzi suntuosi, ma non per questo cambiano modo di vivere; non cercano di darsi una vernice di modi eleganti, nè di nascondere in alcun modo la loro origine. Mentre il Siemzof offriva a noi vino e *papirós,* beveva il comune *vódka* e fumava la *sigárka;* non volle cambiar nulla ai suoi usi, nè anche per tenerci compagnia.

Samárova (Samárovo o Samárofskoi *sielò*) è un villaggio di 130 case, abitate da circa 700 Russi i quali allevano bestiame, ma vivono più specialmente del prodotto della pesca. Il suolo coltivato vi consiste solo in pochi campicelli di patate. La coltura dei cereali cessa un poco al di sopra di Samárova, cioè avanti il 61° di latitudine.

Samárova ha una storia analoga a quella di Demiánsk. Anche qui venne mandata nel 1637 una colonia di *iamstciki* russi, a fondare una stazione postale, e per questo fu chiamata allora Samárovskoi iam [1]). Furono gli Ostiacchi stessi che chiesero i *iamstcikí* russi, preferendo pagare il mantenimento di questi anzichè fare da sè l'ufficio di carrettieri che era stato loro imposto.

Al tempo di Iermák, dicono le cronache, regnava in questo luogo, che era fortificato, il più potente dei principi ostiacchi, per nome Samár (d'onde il nome di Samárova). Anche questa fortezza ostiacca venne conquistata dagli stessi cinquanta Cosacchi che si erano impossessati di Demiánsk. Il *Kniás* Samár venne ucciso, gli Ostiacchi sottomessi a tributo, ed imposto loro un nuovo *Kniás* che si era mostrato amico degli invasori.

L'indomani del nostro arrivo, la barca promessa dal buon Siemzof era pronta; ma tirava un vento indiavolato di Nord. I barcaioli e lo stesso nostro ospite, dichiararono che era impossibile partire.

Il vento, come mi trattenne quel giorno a Samárova, così più d'una volta mi fermò nel corso del viaggio. Per comprenderlo bisogna avere presenti le

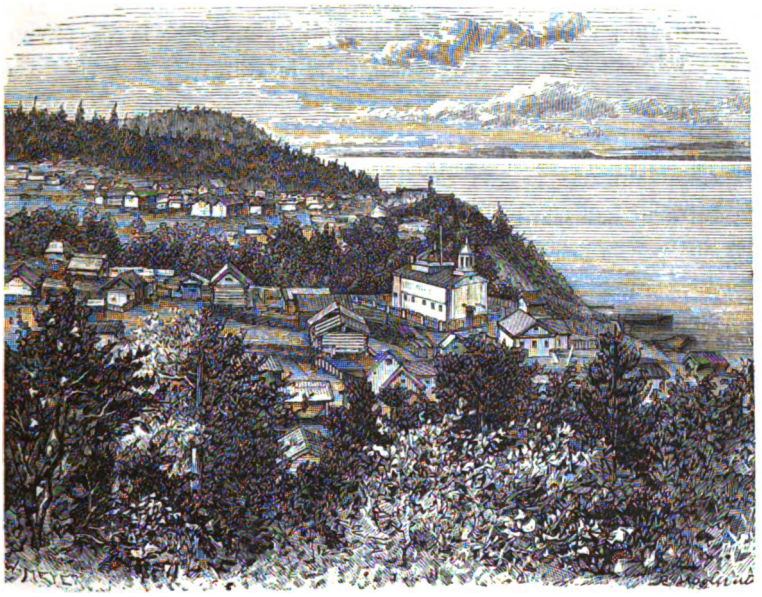
---

1) Ancora oggi Samárova, viene chiamata dagli Ostiacchi Iam senz'altro.

Digitized by Google

dimensioni dell'Ob. In questo punto, per esempio, ove le acque dell'Ob si mescolano già a quelle dell'Irtis, mi dissero che il fiume coi terreni inondati aveva allora 27 verste di larghezza. Il vento, sopra quella estesa superficie, solleva onde che possono rendere faticosissimo il remare, e anche pericoloso l'avanzarsi colla barca in alto fiume.

Non potendo partire, passai gran parte della giornata nei boschi che coprono l'alta sponda alla quale è addossato il villaggio.



SAMÁROVA
(Dalla *Vega* di A. E. Nordenskjöld)

Ebbi per compagno lo *stárosta* o anziano del villaggio (titolo che non lo impediva di essere giovane e svelto) il quale si mostrò felice del permesso che gli diedi di portare il mio fucile e di servirsene. Fu lui che inaugurò le mie caccie in Siberia uccidendo un paio di belle anatre, mentre io raccoglievo piante.

Occorre appena dire che qui non si richiede permesso di caccia, e che non vi è divieto alcuno di cacciare in date stagioni. Ma quello che farà meraviglia a molti, abituati alle angherie cui siamo esposti da noi, è che non si richiede porto d'armi in Siberia e neppure nella Russia d'Europa. È vero però che non si possono introdurre armi in Russia, e che per comprare un fu-

Digitized by Google

cile ci vuole un permesso speciale della polizia; per ottenere un tale permesso a Pietroburgo, avevo perduto mezza giornata a correre da un ufficio all'altro.

Boris Costantinovits aveva preferito rimanere nel villaggio, lasciando che mi esercitassi nel russo collo *stárosta*. Raramente ebbi la sua compagnia nelle mie passeggiate in terra. Egli preferiva starsene nella barca o nelle case dei pescatori, a bere tè e a fare interminabili conversazioni coi pescatori suoi compatriotti. Per fortuna una delle molte qualità meridionali che sono proprie dei Russi, è quella di capire anche chi sa appena spiegarsi nella loro lingua, e così mi potei far intendere alla meglio, almeno per le cose più elementari, dallo *stárosta* come da altri Russi, tutte le volte che non ebbi a fianco il mio interprete.

Foreste siberiane.

In questo punto la sponda raggiunge almeno 80 metri di altezza ed è coperta tutta di bellissimi boschi.

Vidi qui per la prima volta abbondanti i cedri di Siberia (*Pinus Cembra*) che avevo incontrati isolati nell'Urale. Questo albero, che si trova anche nelle nostre Alpi ed è conosciuto in Svizzera col nome di *Arve*, è uno degli ornamenti delle foreste nell'Urale e nella Siberia, raggiungendo ivi dimensioni ragguardevoli. Nell'autunno fornisce un'abbondante raccolta delle così dette noci di Siberia (*kiedrovüie arieski*), che somigliano ai nostri pinoli. Questi semi sono un articolo di commercio importante per gli abitanti di quelle regioni. Si mangiano in tutta la Russia, e li ho visti vendere anche sulle coste della Norvegia, ove venivano portati da Arcangelo [1]).

Nei boschi di Samárova predominano le conifere; vi tengono il primo posto gli abeti, il *iel* (*Pinus obovata* Turcz.) e la *pikta* (*Pinus sibirica* Turcz.) che somigliano assai ai nostri abeti, il rosso e il bianco, ma che se ne distinguono a prima vista per la minore estensione dei rami, e quindi per un aspetto più lineare; poi il pino, *sosná* (*Pinus silvestris* L.) e il cedro di Siberia, *kiéder* (*Pinus Cembra* L.). I larici, *listvínitza* (*Larix sibirica* Ledeb.) incominciano a diventare frequenti solo più in basso sul fiume. Tutti questi alberi raggiungono grandi dimensioni. Giudicai che gli abeti raggiungessero 15 e 20 metri di altezza, e misurai tronchi di pino silvestre di 2^m, 25 di circonferenza a un metro sopra il suolo. Sono frequenti anche i pioppi (*Populus tremula*), i sorbi (*Sorbus aucuparia*) e più di questi le betulle (*Betula alba*). Sulle sponde basse, soggette alle inondazioni, i boschi sono composti unicamente

---

1) Quei semi non mondati, si vendono sul posto da un rublo a 1 1/2 rub. al *pud.*

Digitized by Google

di diverse specie di salici. Scendendo l'Ob si ritrovano sempre gli stessi alberi, prevalendo ora l'una, ora l'altra specie.

Nei boschi di Samárova il terreno è coperto di un verde strato di borraccine tra le quali vi è una rigogliosa vegetazione di frutici e piante erbacee. Vi raccolsi più di 100 fanerogame, ma quasi nessuna speciale al versante orientale degli Urali, e poche che non si trovino anche nei boschi delle nostre Alpi. Vi abbondavano gli *Equisetum* ed i *Polypodium*; le *Poa*, le *Calamagrostis* ed altre graminacee; varî *Carex*, *Juncus* e *Luzula*; i *Vaccinium*, le *Pyrola*, i *Melampyrum*, i *Ranunculus*, il *Comarum palustre*, la *Caltha palustris*, l'*Oxalis Acetosella*, l'*Epilobium angustifolium*, l'*Achillea Millefolium*, la *Linnaea borealis*, la *Trientalis europaea*, il *Majanthemum bifolium*, la *Paris quadrifolia*, il ginepro, la fravola, il lampone insieme ai *Rubus Chamaemorus* e *arcticus*. Erano belle a vedere le grandi pannocchie dell'*Aconitum septentrionale*, i fiori della *Rosa acicularis* e quelli dell'*Atragene alpina* arrampicante sui tronchi degli alberi dai cui rami pendevano le lunghe barbe delle *Usnea*. Questa vegetazione sotto i boschi non cambia molto lungo tutto il corso dell'Ob fino alla sua foce; sono poche le piante che cessano verso il Nord, meno ancora le nuove che compariscono.

Dall'alto della sponda destra dell'Irtis, sopra Samárova, vedevo estendersi all'infinito la pianura inondata. Dalle acque emergevano qua e là le teste di alberi isolati, che somigliavano a branchi di pecore nere nuotanti; là dove gli alberi erano più fitti, le loro chiome ravvicinate parevano isole, quantunque l'acqua vi scorresse sotto.

Nei boschi dall'aspetto vergine che percorrevo, vi sono stretti sentieri ma, come mi diceva la mia guida, essi non s'inoltrano molto dentro terra. Al di là di una piccola zona presso il fiume, quelle foreste sono inesplorate e deserte. In tutto il corso dell'Ob, da Samárova fino alla sua foce (più di 1000 chilometri), sulla sponda destra non vi è una strada, e nemmeno un sentiero che si scosti più di pochi chilometri dal fiume. Sulla sponda sinistra vi sono alcuni tracciati che, quantunque si possano appena chiamare vie, pur vengono percorse in inverno da numerose slitte e renne che vanno nella Russia d'Europa di là dall'Urale, e ne vengono. D'estate non si può andare da un luogo all'altro altrimenti che in barca. D'inverno si viaggia sul fiume o sui paduli gelati. Liquida o gelata è sempre l'acqua che serve di via di comunicazione. Solo lungo i fiumi vi sono luoghi abitati. Tutto il terreno sopra l'immensa area che separa l'Urale dall'Ob, e da questo si estende all'Ienissei e di là fino ai limiti orientali dell'Asia settentrionale, è occupato nella sua parte media da foreste vergini o da paludi, nell'estremo

Digitized by Google

Nord dalla nuda *tundra*. Anche sotto le foreste il suolo è spesso impraticabile perchè paludoso, a causa del sottosuolo gelato. Inoltre, quantunque nei boschi si trovi raramente una macchia folta che sbarri la via, il camminare vi è reso faticoso dalla quantità di tronchi e rami caduti e marciti, difficili a scansare perchè coperti e nascosti da un alto strato di borraccina. Quelle foreste, o piuttosto quell'unica immensa foresta che si estende per migliaia di miglia dagli Urali fino al Mare di Okotsk, si può dire disabitata; nessun Europeo vi si è avventurato lontano dai fiumi, uniche vie tracciate dalla natura che siano accessibili all'uomo; i cacciatori indigeni oltrepassano appena d'inverno il suo lembo lungo i corsi d'acqua.

Questi boschi sono la dimora della renna selvatica, dell'alce, dell'orso e del lupo. L'indigeno, d'inverno fa la caccia a questi ed agli animali da pelliccia per cui quelle regioni acquistarono rinomanza fino da tempi antichi; vi trova le volpi di vario pelame, gli ermellini, gli zibellini, le martore, e molti altri animali ricercati per il loro manto, che si possono valutare a quasi cinquanta specie. L'animale però sulla cui caccia l'indigeno della valle dell'Ob conta più che sovra ogni altro, è lo scoiattolo grigio, una varietà del nostro scoiattolo comune nel suo manto d'inverno, conosciuto col nome di *petit-gris*. Questo scoiattolo, che si moltiplica con una rapidità straordinaria, è tanto abbondante nelle foreste della Siberia, che nel 1876 ne furono portati cinque milioni sul solo mercato di Irbít [1]), e che nei cambî gli indigeni della valle del basso Ob sogliono adoprare le loro pelli come unità monetaria [2]). Sono quelle selve sterminate che in epoca geologica recente furono la dimora di animali giganteschi, dei mammut e dei rinoceronti dal lungo

---

1) RECLUS, *Nouvelle Géographie universelle*, VI, *l'Asie russe*, p. 878.

Secondo v. Baer verrebbero uccisi da 15 milioni di questi scoiattoli ogni anno in Siberia, ciò che rappresenterebbe il valore di un milione e mezzo di rubli. Una parte considerevole delle loro pelli, da 3 a 6 milioni, si esporta in Cina per la via di Kiátka. (BRANDT in HOFMANN, p. 30).

2) I Vogúli hanno una parola sola, *lin*, per scoiattolo e per *copeco*; e siccome il valore di una pelle di scoiattolo oggi non corrisponde più a quello di un *copeco*, quando vogliono parlare della moneta, aggiungono la parola *danaro*. Così « *100 lin danaro* » significa un rublo; — *100 lin* senz'altro, significa 100 scoiattoli. Fanno presso a poco lo stesso che i Russi quando parlano di rublo argento o rublo carta, avendo quello un valore fisso, questo un valore variabile. AHLQVIST, *Die Kulturwörter der westfinnischen Sprachen*, p. 285. Secondo HOFMANN, (*Der nördliche Ural*, p. 33), nel 1847 la pelle di scoiattolo grigio valeva sul posto da 5 a 6 *copechi*. Secondo Finsch il suo valore è adesso da 10 a 15 *copechi*. Hofmann dice essere credenza dei cacciatori che una coppia di scoiattoli, durante l'estate, produca ogni mese da 10 a 14 piccini, i quali già dopo un mese si riproducono, e von Baer ha fatto il calcolo che se tutti i nati vivessero, una sola coppia di scoiattoli produrrebbe in dieci anni 3,486,784,400 coppie!

Digitized by Google

pelo, di cui le terre gelate del Nord ci hanno conservato per tanti secoli i corpi ancora freschi; ed in esse, oltre a questi pachidermi, parenti di quelli che ora abitano solo le regioni più calde della terra, albergavano altri grandi mammiferi, bisonti e cervi estinti di cui pure i depositi diluviali delle pianure siberiane ci conservano gli avanzi. I mammut, i cui resti colossali diedero origine a tante favole fra la gente del paese, ed a tante discussioni fra i dotti, e che vissero contemporanei dei primi uomini, forniscono oggi col così detto avorio fossile, o avorio verde delle loro zanne, un articolo di commercio agli indigeni della Siberia settentrionale [1]).

Nei boschi di Samárova, ad ogni momento trovavo trappole primitive, fatte con un piccolo tronco d'albero che poggiava con una estremità sul terreno e dall'altra era tenuto sollevato a circa un metro dal suolo da due pali ritti. Sotto questo tronco ve ne erano altri distesi per terra nella medesima direzione. Sopra questi ultimi si pone l'esca, collegata con un pezzo di spago al punto ove l'estremità del tronco superiore è tenuta sollevata. La trappola è disposta in modo che quando un animale prende l'esca, l'estremità del tronco sollevata si stacchi, e cada sulla vittima, schiacciandola col suo peso. Queste trappole sono comunemente in uso lungo tutto il corso dell'Ob sotto Samárova, e vengono adoprate da Russi, Ostiacchi e Samoiedi. Quelle di Samárova erano destinate solo a prendere uccelli, e specialmente pernici bianche. Più tardi ne vidi altre molto più grandi, per prendere volpi e lupi. Ma anche in quelle di Samárova il tronco che deve cadere sulla vittima era tanto grosso da far supporre che dovesse schiacciare completamente un uccello. Tutte queste trappole vengono adoprate solamente d'inverno [2]).

Pesca nell'Ob.

L'industria maggiore di Samárova, come di tutti i villaggi che si trovano poi scendendo l'Ob, è la pesca. Fino verso Beriósof (64° lat. bor.) il pesce pescato d'estate si conserva vivo in serbatoi naturali o artificiali, detti *sadí*, fino all'inverno, quando viene trasportato fresco, in stato di congelazione, in parti più meridionali e anche nella Russia d'Europa. Nelle opere di Finsch e di

---

1) Secondo Middendorf, nel 1840 erano già stati trovati in Siberia gli avanzi di ben ventimila mammut e se ne esporterebbero non meno di 200 paia di zanne ogni anno. Uno solo di questi denti può pesare 150 chilogrammi e più. Secondo Finsch, sul solo mercato di Irkútsk si porterebbero ogni anno da 3 a 4 mila *pud* di avorio fossile (da 50 a 65 mila chilogrammi). Il *pud* di avorio fossile di migliore qualità a Obdórsk costa 20 rubli.

2) Figure di queste trappole si trovano nelle opere di FINSCH, op. cit., p. 627, di PALLAS, *Viaggi in diverse provincie dell'Impero russo e dell'Asia settentrionale* (Atlante), e di HOFMANN, op. cit., p. 40-41.

Digitized by Google

Poliakof si trovano molti particolari sulla pesca, e l'enumerazione dei pesci di cui si è riconosciuta l'esistenza nell'Ob inferiore [1]). Le specie sono poche assai, ma in compenso è stragrande il numero degli individui. Quantunque manchino nell' Ob il vero salmone e la trota, tanto comuni sotto le medesime latitudini nei fiumi della Norvegia, la famiglia dei salmonidi è quella rappresentata dal maggior numero di specie e d'individui. Tra questi il *moxún* (*Coregonus muksun*), la *niélma* (*C. leucichthys*), il *sirok* (*C. syrok*), lo *stciókur* (*C. nasus*) sono i più frequenti ed anche i più stimati; e sono realmente squisiti, ossia si sente che lo sarebbero se fossero preparati con un'arte culinare meno rudidimentale di quella degli Ostiacchi e dei pescatori russi. Dopo questi salmonidi, il pesce economicamente più importante è l'*asétrina* o storione (*Acipenser sturio* e probabilmente due o tre altre specie). Nel corso inferiore del fiume vidi pescare storioni grossissimi, ed i pescatori nell'estuario dell'Ob mi assicurarono che ne prendono talvolta di 7 *pud* (115 chilogrammi) e che uno solo di quei pesci può avere fino a 20 libbre di uova ossia di *ikrá* (caviale). Lo *stierlet* o *stérliat* (*Acipenser ruthenus*), il piccolo storione consi-

---

1) È certo che non sono conosciute tutte le specie di pesci che popolano le acque dell' Ob. Si comprende come là dove specie eccellenti di pesci sono così comuni, i pescatori non tengano in nessun conto e rigettino quelle che non hanno valore per loro, per essere piccole o di qualità inferiori, e come quindi non vengano a conoscere quelle specie i viaggiatori che ricevono le loro informazioni dai pescatori. Ricordo di avere visto pescare nell'Ob, a Vandieiás, un piccolo pesce che mi colpì per le sue forme strane, e che non è nessuno di quelli indicati da Finsch. Era certamente un *Cottus*, probabilmente il *Cottus gobio* trovato da Hofmann in un fiume dell' Urale settentrionale, o il *Cottus quadricornis* indicato da Schmidt per l' Ienissei. Ho sentito pure nominare nell' estuario dell' Ob un pesce *lobai* che non trovasi nell' elenco di Finsch. Forse è lo stesso di cui venne parlato a Finsch col nome di *labari* e sarebbe una specie di storione.

Questo è l'elenco dei pesci fin' ora indicati per l' Ob, al di sotto di Samárova, comprese le specie dubbie:

Perca fluviatilis....	in russo *Ókun.*	*Idus melanotus*.....	in russo *Potiásik.*
Lota vulgaris.....	» *Nalím.*	*Squalius grislagine*..	» *Ias.*
Acerina cernua.....	» *Iors.*	*Esox lucius*.....	» *Stciúka.*
Coregonus leucichthys	» *Niélma.*	*Acipenser ruthenus*..	» *Stérliat.*
C. syrok.....	» *Sírok.*	? *A. sturio*	
? *C. polcur*.....	» *Püigián.*	? *A. huso*	» *Osétrina.*
C. Merkii.....	» *Sield.*	? *A. Güldenstaedt*...	
C. muksun.....	in russo *Moxún, Niedomoxúnok, Kolésin,* a seconda dell'età.	? *A.* ?.....	» *Labari.*
		? *A.* ?.....	» *Karis.*
		? *Anguilla vulgaris*..	» *Úgor.*
C. nasus.....	in russo *Stciókur.*	*Cyprinus carastius*..	» *Cebák.*
Leucaspius delineatus	?	*Thymallus Pallasii* .	» *Chairus.*
Leuciscus rutilus...	» *Soróga.*	? *Cottus gobio*.....	?

Digitized by Google

derato in Russia come il re dei pesci, è abbondante nell'Irtis, ma non s' incontra più verso le foci dell' Ob. I lucci (*stciúki*) si pescano pure in gran numero, ma quantunque a me sembrassero migliori che da noi, qui sono giudicati appena degni di essere conservati, e nei momenti d' abbondanza si vendono 12 *copechi* il pud (circa 2 centesimi il chilogrammo).

Nell' Ob si pesca in tutte le stagioni. Ma l'epoca della gran pesca è in estate, quando le acque hanno cominciato a calare ed i pesci risalgono il fiume in grande quantità. Gli Ostiacchi chiamano quell'epoca il *vons*. I pesci cominciano probabilmente a risalire anche prima, fin da quando si rompono i ghiacci; ma allora, specialmente negli anni di grandi piene, è difficile pescarli, e ciò si può fare su grande scala solo quando cominciano a scoprirsi i *piéski* o banchi di rena sui quali i pescatori tirano le loro reti a sciabica, e quando le acque, essendo rientrate nel letto dei *protóki* o canali, questi possono venire turati per obbligare i pesci ad entrare nelle nasse o nelle reti che vi si calano. Le grandi pesche sono in generale in mano dei Russi i quali prendono i migliori *piéski* in affitto dagli Ostiacchi e dai Samoiedi. Ci si può fare un' idea dell' abbondanza della pesca, sapendo che talvolta in una sola retata si sono presi fino a 20,000 pesci.

D' inverno, sotto la grossa crosta di ghiaccio, le acque che rimangono quasi stagnanti marciscono, ossia subiscono un' alterazione che si riconosce da un sapore ed un odore speciale. Questa corruzione delle acque, che pare caratteristica di molti dei grandi fiumi della Siberia nel loro corso inferiore, si chiama colà *duk, samiránie,* o *miórtva vadá* (acqua morta); essa si estende nell' Ob fino a Surgút, ed infesta anche il corso inferiore dell'Irtis, cagionando la morte dei pesci che vi rimangono. La maggior parte dei pesci però, guidati dal loro istinto, emigrano in massa verso l'estuario del fiume, e si accumulano in grandi quantità negli affluenti dell' Ob o presso al loro sbocco, ove l'acqua non subisce una simile alterazione; oppure ancora vanno in alcuni punti dell' Ob, presso la sponda, ove sono sorgenti di acqua fresca. È in questi luoghi, detti *scivtsi,* che d' inverno gli indigeni rompono il ghiaccio e calano le loro nasse. Nell'autunno, quando già quasi tutto il fiume era gelato, Hofmann vide in alcuni luoghi rimasti liberi dai ghiacci, lungo la sponda presso Beriósof, una quantità tale di piccoli pesci, che i ragazzi ne prendevano secchie piene e che i cani, diventati ittiofagi, entrando nell'acqua fino alla pancia, vi si procuravano senza difficoltà un lauto pasto.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo V

SULL'OB - DA SAMÁROVA A BERIÓSOF

Il fiume Ob. – Varie specie di battelli. – Modo di viaggiare – Viaggiatori in quelle regioni. – Scopo del mio viaggio. – Carte dell'Ob inferiore. – Partenza da Samárova. – In *lodka* sull'Ob. – Bielogóre. – Le zanzare. – Primo villaggio ostiacco. — Un sepolcreto ostiacco. – Malo Altim. – Kandínsk. – Da Kandínsk a Beriósof.

La sera del secondo giorno dopo il mio arrivo a Samárova, il 19 luglio, il vento si era calmato abbastanza per permettermi di partire. Dopo che la nostra roba fu disposta nel miglior modo possibile nella *lodka,* ci mettemmo in via accompagnati dagli augurî di buon viaggio del nostro ospite che ci baciò ripetutamente.

Ma prima di seguitare il racconto del viaggio dirò alcune generalità intorno all'Ob ed al modo di viaggiarvi.

Il fiume Ob.

L'immenso fiume che risulta dall'unione dell'Ob e dell'Irtís, è uno dei più grandi del mondo. Il suo bacino è il più esteso di tutti dopo quello delle Amazzoni, occupando una superficie valutata dagli uni a 924,800 miglia marine quadrate [1]), da altri a 3,445,000 chilometri quadrati [2]). La sua lunghezza, considerando l'Irtis come il corso principale, è di circa 5,700 chilometri, cui vanno aggiunti ben 700 chilometri d'estuario. La rete navigabile formata da esso e dai suoi affluenti oltrepassa 15,000 chilometri. La massa d'acqua che porta al mare è colossale. Si è calcolato che l'Ob e il suo degno

---

1) A. K. Johnston, *Physical Atlas.* Londra, 1848.

2) Nordenskjöld, *La Vega,* traduzione italiana, pag. 272.

Digitized by Google

emulo l'Ienissei, portino all'Oceano Glaciale una massa d'acqua superiore a quella di tutti i fiumi che si gettano nel Mar Nero e nel Mediterraneo sommati insieme. Come valutazione più bassa della media annua dell'acqua che scorre in ognuno dei fiumi Ob, Ienissei e Lena, si indica la cifra di 10,000 metri cubi al secondo, e questa massa d'acqua dev'essere almeno doppia in estate, poichè per più della metà dell'anno la corrente è quasi del tutto interrotta dal congelamento.

Alcuni geografi, notando come l'Irtis abbia un corso più lungo dell'Ob, vorrebbero che da quello prendessero nome i fiumi riuniti. Altri come il Nordenskjöld, per essere imparziali chiamano i fiumi riuniti l'Irtis-Ob. Siccome non mettiamo come gli Ostiacchi un'anima in ogni fiume, non temiamo di offendere l'Irtis dando ai fiumi uniti il nome di Ob, consacrato dall'uso. Ci contenteremo di rammentare che vi fu un tempo in cui i geografi si servirono dell'Ob per segnare i limiti fra l'Europa e l'Asia, e di notare che la voce Ob è d'origine siriéna, che i Tatári chiamano questo fiume Umar, e gli Ostiacchi As (il gran fiume). Nelle nostre lingue occidentali in generale viene chiamato erroneamente Obi. Il nome che gli danno sempre i Russi è Ob, di cui Obi è il genitivo.

L'Ob, da Samárova in giù, è diviso quasi sempre in varî bracci, uniti fra loro da una infinità di anastomosi, che scorrono fra isole basse, prodotte dalle alluvioni recenti del fiume. Questi terreni, la cui altezza è di poco superiore al livello medio delle acque, sono ora paludosi, ora coperti da prati o boschi di salici; durante le piene sono in gran parte sommersi.

L'insieme di queste terre basse e dei bracci del fiume, forma come un vasto solco in mezzo al piano generale del paese, che è alcune diecine di metri più alto e che si può quindi chiamare un altipiano per rapporto alla valle del fiume. Tal dislivello è ben manifesto sulla destra dove la sponda è sempre ripida e franosa; è meno evidente invece sulla sinistra, perchè ivi la sponda presenta di solito declivî dolci, alla base dei quali si protendono terreni bassi di recente formazione [1]).

La caduta del fiume essendo molto piccola ed il piano generale del paese elevato solo poche diecine di metri sopra il fiume, ne risulta che tutto il paese supera di poco il livello del mare; un piccolo sollevamento del suolo è dunque bastato per fare emergere quelle pianure dal fondo del mare.

---

[1]) Vidi una sola volta, poco sopra Beriósof, la sponda sinistra presentare l'aspetto franoso della sponda destra, senza però raggiungere l'altezza di questa. Quelle erosioni erano probabilmente dovute ad una deviazione recente di quel ramo dell'Ob.

Digitized by Google

Il ramo principale del fiume, detto dai Russi il grande Ob (*balsciáia Ob*), quello ove la corrente è più rapida e l'acqua più profonda, trovasi costantemente sulla estrema destra, ove cagiona le frane di cui ho già parlato. La sponda destra, per causa di queste frane, s'innalza quasi sempre scoscesa dal pelo dell'acqua fino al livello generale del paese. Ciò gli ha valso il nome di *gará* (monte), che i Russi gli danno, quantunque non sia nè monte nè collina, poichè se da un lato si eleva ripida sul letto del fiume, dall'altro si continua in un piano livellato. Le selve giungono fino sul ciglio di quella sponda, spesso anzi sporgono un poco in fuori, al di sopra delle frane, perchè le loro radici danno agli strati superiori della terra una coesione che manca agli strati inferiori, trattenendoli dal cadere anche quando sono scalzati di sotto. Lo spaccato nudo e grigio-giallastro di argilla, rena o marna che forma la sponda destra, si vede dunque sempre sormontato da uno strato di *humus* nero, e coronato in alto da una linea non interrotta di alberi.

Ogni anno, gran numero di questi alberi, scalzati per il rovinare delle terre sottostanti, cadono nel fiume, e nell'autunno, ad acque basse, si vedono giacenti al piede della sponda destra o accatastati dall'altro lato sulle isole del fiume. Quei tronchi in parte ancora vengono trasportati dall'Ob fino al Mar Glaciale, dove le correnti marine li spingono sulle coste della Siberia e fino sulle Spitzberghe. Sono essi che formano, insieme agli alberi portati da altri fiumi siberiani, i depositi di legname ben noti agli esploratori artici. Tali depositi, chiamati in Siberia *noiévtcina* (legno di Noè), si trovano oggidì in Siberia anche a distanze notevoli dalle sponde attuali del mare e segnano nel modo più palese le linee di antiche coste [1]). Essi provano al tempo stesso che il lavorìo di distruzione dei grandi fiumi siberiani quale osservasi oggi, dura da gran tempo, e che il continente siberiano va lentamente sollevandosi.

Sulla sponda destra dell'Ob si trovano declivî dolci e coperti di foreste fino al livello dell'acqua, solo là dove valli laterali sboccano nel fiume, o dove vi sono insenature nelle quali la corrente non può esercitare la sua azione distruggitrice.

Il braccio sull'estrema sinistra è chiamato dai Russi il piccolo Ob (*málaia Ob*) o il vecchio Ob (*stáraia Ob*). L'epiteto di *vecchio* prova come anche in paese si sappia che l'Ob si sposta verso la destra, e che il *stáraia Ob* trovasi là dove prima scorreva il *balsciáia Ob*. Ai bracci minori o canali,

---

1) Tali antiche linee di coste sono state osservate fino a 200 chilometri e più dalla costa attuale, e ad un'altezza di 200 metri sul livello del mare.

Digitized by Google

che in numero sterminato scorrono fra il *balsciáia* e il *málaia Ob*, si dà il nome di *protóki*. Questi *protóki*, ad acque basse sono in parte prosciugati. All'epoca in cui discesi l'Ob, l'inondazione essendo al suo massimo, i *protóki* erano in alcuni punti fusi insieme, formando un vero mare che si estendeva, appena interrotto, dal grande al piccolo Ob. Si può immaginare l'effetto imponente che fa quella immensa superficie di acqua, se si pensa che i rami estremi del fiume sono talvolta distanti l'uno dall'altro 45 chilometri e più. Spesso dalla barca non scorgevo altro che acqua in una metà dell'orizzonte, e dovevo salire sull'alta sponda destra se volevo vedere la terra ferma dal lato opposto.

Nelle epoche delle inondazioni, l'acqua non solo copre la maggior parte dello spazio compreso fra il grande e il piccolo Ob, spazio che si può chiamare il letto del fiume, ma si spande ancora lateralmente in valli o insenature e vi forma golfi o larghi canali a cul di sacco, chiamati *sor*, che talvolta si estendono per molti e molti chilometri dentro terra, in direzione perpendicolare al corso del fiume [1]).

Battelli in uso sull'Ob.

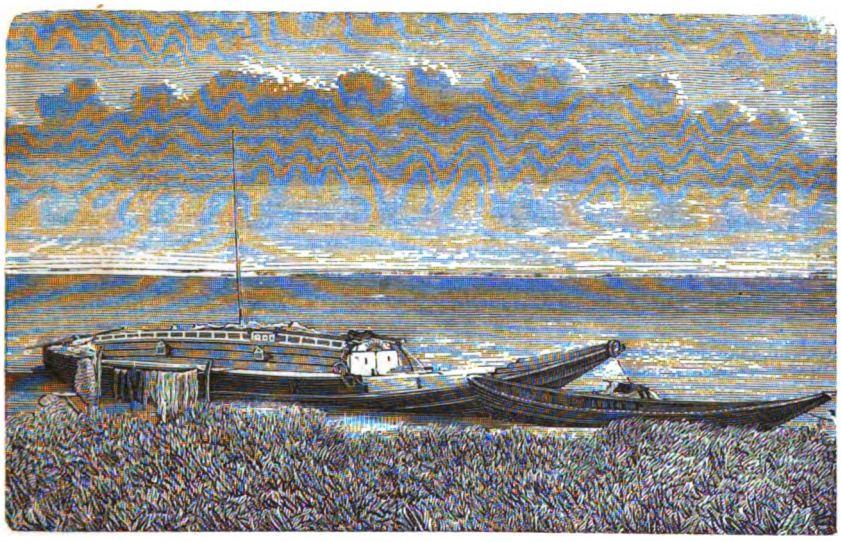
La mia barca, chiamata in russo *lodka*, aveva la forma comune a tutte quelle adoprate dai Russi per i loro viaggi sopra questi fiumi. Non aveva chiglia e pescava poco più di un piede. Era lunga circa 12 metri, larga 1,80, un po' rialzata alla prua e alla poppa. Il centro, occupato da un casotto a volta come quello di una gondola, era diviso in due cabine mediante un tramezzo di legno. La cabina posteriore era destinata al bagaglio e alle provviste, l'anteriore a me ed al mio compagno. La nostra unica cuccetta, formata da assi sollevate venti centimetri dal fondo della barca, occupava la parete opposta all'ingresso. Sopra quelle assi erano stese le nostre materasse sulle quali ci dovevamo sdraiare fianco a fianco come nel *tarantás*. I miei *plaids*, che servivano da lenzuolo e da coperta, completavano il nostro letto. La cuccetta era lunga tanto da starvi sdraiati per il traverso della barca, toccando la volta della cabina coi piedi e colla testa. Tra la porta alta settantacinque centimetri e la cuccetta, rimaneva uno spazio libero di novanta centimetri che costituiva il nostro salotto. Il tetto a volta raggiungeva nel centro un'altezza massima di un metro e venti centimetri, per cui quando di giorno si stava seduti sulla cuccetta, bisognava tenersi curvi, tanto più che, essendo

---

[1]) Il nome di *sor* si dà a tutte le superfici d'acqua dipendenti dal fiume, ma dove non vi è corrente. La parola *sor*, che non è conosciuta generalmente nella lingua russa, viene da *lor* o *tlor*, che in ostiacco ha lo stesso significato.

Digitized by Google

in due, nè l'uno nè l'altro poteva occupare il centro. Di star ritti naturalmente non se ne parlava. Un finestrino microscopico sopra la porta dava un po' di luce quando l'uscio era chiuso. Ai lati di questo grandioso salotto vi erano due tavolette sulle quali tenevo gli oggetti che avevo continuamente per mano, libri, carte, canocchiale, bussola ecc. Il Siemzof aveva corredato la *lodka* degli articoli più necessarî, cioè di una piccola tavola montata sopra un X da ripiegarsi, di due bicchieri, due cucchiai, due forchette, due piatti e dell' indispensabile *samovár*.



UNA LODKA SULL' OB
(Da *Unter Wogulen und Ostjaken* di A. Ahlqvist)

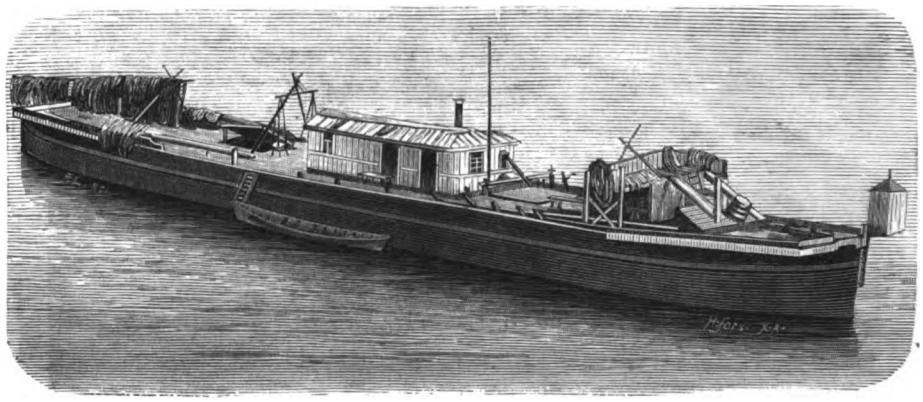
La prua della barca era occupata da due panche per i rematori. A poppa un' altra panca serviva al timoniere per star sopra in piedi e dominare così il tetto delle cabine. Per timone la *lodka* aveva un remo fissato a un lato della poppa. La barca non possedeva altro remo che quello, essendo uso che ogni muta di rematori porti i suoi remi con sè [1]). Per passare dalla prua alla poppa, come per andare da una cabina all' altra (non essendovi comunicazione interna), bisognava passare sopra il tetto convesso delle ca-

1) Tra Samárova e Beriósof i remi vengono sempre allacciati agli scarmi con un legaccio, come da noi. Al di sotto di Beriósof invece, i remi hanno una parte piatta e un po' allargata, munita di un foro nel quale s' infilza lo scarmo.

Digitized by Google

bine; questo passaggio richiedeva una certa agilità e non era scevro del pericolo di farci fare un bagno nel fiume, come me ne potei convincere in seguito.

È piccolissimo il numero di tali *lodki* che navigano sull'Ob. Si può viaggiare molti giorni di seguito senza incontrarne. Quando se ne vede una è un avvenimento, e se si passa abbastanza vicini, avviene uno scambio di interrogazioni per parte dei barcaioli, curiosi di sapere chi è l'insolito viaggiatore. Le *lodki* sono adoprate dai funzionarî del governo in viaggio, dai mercanti e dai preti russi. Le barche dei pescatori sono più piccole e non hanno cabine coperte nel centro.



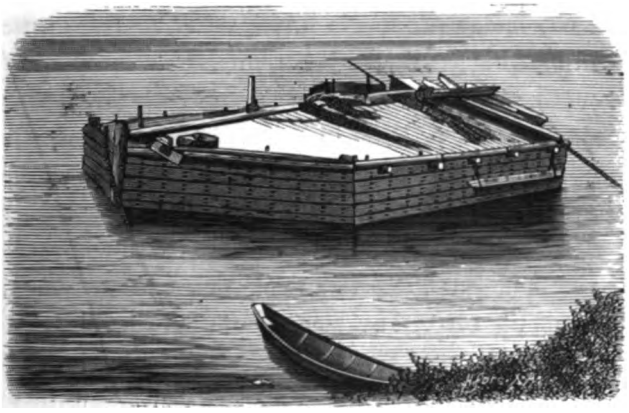
UNA BARJA SULL' OB
(Da *Unter Wogulen und Ostjaken* di A. Ahlqvist)

Oltre a queste *lodki* si vedono sull'Ob due altre specie di battelli. Gli uni, detti dai Russi *barji*, somigliano per la forma e le dimensioni ad un battello a vapore senza alberi e senza fumaiolo; stanno molto alte fuori d'acqua, e pescano pochissimo. Dopo lo sgelo queste *barji* partono da Tobólsk o da altro punto del corso superiore dei fiumi, e portate dalla corrente come zattere, discendono l'Irtis e l'Ob fino là dove vogliono fermarsi. A bordo di ogni *barja* vi è un mercante russo che viaggia per conto proprio, o un *prikástcik* (commesso) di uno dei grandi mercanti di Tobólsk, di Tiumén o di Tomsk, che va a stabilirsi per l'estate in un punto dell'Ob inferiore, per fare incetta di pesci e salarli via via che vengono pescati dagli indigeni. I grandi spazî della stiva e del ponte sotto coperta, servono di magazzino per i pesci salati. Sopra coperta vi sono le cabine ove abitano il mercante, che per il solito porta con sè la famiglia, e un certo

Digitized by Google

numero di lavoranti. Oltre a un carico di farina colla quale fa ogni giorno il pane che vende agli indigeni, porta con sè una quantità di oggetti di cambio, qualche vacca per avere latte fresco, e provviste d'ogni genere per sè durante tutta l'estate, e per vendere ai Russi stabiliti sul corso inferiore del fiume. Il trovare una *barja* è una vera fortuna per chi viaggia sull' Ob, poichè su di essa ci si può rifornire di alcuni articoli che non si trovano nei villaggi indigeni, come latte, pane fresco, tabacco, acquavite [1]), stoffe, qualche volta anche uova, così dette fresche, che vengono da Tobólsk. Il *páusok* è una varietà della *barja* che talvolta vedesi sull'Ob.

Gli altri battelli che s' incontrano sull' Ob sono galleggianti informi, fatti



UNA BARKA SULL' OB
(Da *Unter Wogulen und Ostjaken* di A. Ahlqvist)

grossolanamente e senza risparmio di legname nelle regioni meridionali del bacino dell'Ob e dell' Irtis. Queste barcaccie, dette dai Russi *barki,* hanno esse pure grandi dimensioni. Al modo stesso delle *barji,* vengono abbandonate alla corrente che le trasporta nel basso Ob, senza che i pochi uomini che sono a bordo abbiano da fare altro che mantenerle nel centro del fiume, col mezzo di un immenso timone, o con stanghe là dove l' acqua è meno profonda. Il loro carico consiste in farina proveniente dalla Siberia meridionale ove si ha il grano a bassissimo prezzo [2]). Una *barka* può con-

[1]) La vendita del *vódka* o acquavite è proibita; e di fatti non potei mai comprarne da questi mercanti, ma ne ebbi da loro per favore alcune bottiglie in imprestito, colla promessa di restituirne un numero uguale al mio ritorno a Tobólsk.

[2]) Il prezzo medio del grano nel governo di Tomsk è da 20 a 30 *copechi* per *pud.* Questo prezzo che varia molto secondo gli anni, se può salire a 50 *cop.*, scende pure tal-

Digitized by Google

tenere 20,000 *pud* di farina e più. Questo mezzo di trasporto, come si può immaginare, costa pochissimo, per cui i mercanti, anche vendendo la farina a prezzo mitissimo a Obdórsk e a Beriósof, possono fare buoni guadagni; tanto più che si vende anche il materiale col quale sono costruiti quei battelli. Difatti le *barki,* arrivate al loro destino sul basso Ob ove gli alberi sono rari e piccoli, vengono ridotte a pezzi, e il loro legname, che proviene da contrade ove le foreste abbondano, si vende come materiale di costruzione per le *lodki* e le case [1]).

Mentre le *barki* non ritornano in sù, le *barji,* terminata la stagione della pesca e avanti che i fiumi rigelino, ritornano alle città da cui sono partite. Per questo, in autunno scendono fino alle foci dell' Ob alcuni battelli a vapore che hanno per ufficio principale di ricercare tutte le *barji* e di prenderle a rimorchio per risalire la corrente.

Citando questi vapori ho terminato l' enumerazione dei battelli che si possono incontrare sull' Ob. Negli ultimi anni però, vi sono passati alcuni altri bastimenti, gli uni diretti per l'Europa, gli altri che ne provenivano. Ma di questi avrò luogo di riparlare più oltre.

Modo di viaggiare sull' Ob.

Le *lodki* viaggiano quasi sempre a remi. Alcune hanno una piccola vela, ma i barcaioli sono poco esperti nel maneggiarla. Si va di villaggio in villaggio, prendendovi ogni volta nuovi rematori. Per viaggiare in barca bisogna esser muniti di una *podarójnia,* come per viaggiare con cavalli in *tarantás.* Al modo stesso che per il viaggio di terra la *podarójnia* indica il numero di cavalli cui si ha diritto, per il viaggio sui fiumi stabilisce il numero di uomini che si possono esigere [2]). I rematori sull' Ob sono chiamati *iamstciki,* come i cocchieri sulle strade di terra, e si pagano al medesimo prezzo dei cavalli nel governo di Tobólsk, cioè un *copeco* e mezzo per *versta.* La muta di quattro uomini, però, si conta solo come una *tróika* (attacco di tre cavalli), e si

---

volta fino a 13 *cop.* quindi a meno di un *cop.* al chilogrammo (tenuto calcolo del deprezzamento della carta moneta russa, circa 2 centesimi il chilogrammo!). La segale, che quasi esclusivamente costituisce il carico delle *barki,* costa naturalmente ancora meno del grano. Il prezzo medio della farina di segale, a Beriósof, dopo il viaggio in *barka,* è di 35 a 40 *copechi* per *pud.*

[1]) Tali barcaccie sono in uso sopra tutti i grandi fiumi della Siberia che si gettano nell' Oceano Glaciale, ed anche sull'Amur come ce lo insegna il conte Dal Verme.

[2]) Nel medesimo modo preciso si viaggiava sui fiumi di Siberia un secolo e mezzo fa. Il prigioniero di guerra svedese Strahlenberg, nel 1730 racconta come fosse munito di un' ordine del Governatore che lo autorizzava a requisire ad ogni stazione cinque rematori per condurre la sua imbarcazione alla stazione seguente.

Digitized by Google

paga quindi quattro *copechi* e mezzo per *versta*. Quando si viaggia in *tarantás*, si pagano i cavalli e non il cocchiere; così quando si viaggia in barca, nella paga della *tróika* umana, oltre ai quattro rematori è compreso anche un quinto barcaiolo che fa da timoniere. Del resto, se i rematori russi o ostiacchi al principio del mio viaggio sapevano benissimo quanto avevano diritto di esigere, gli indigeni verso la foce dell' Ob avevano intorno alla *progóna* (paga tariffata) idee molto confuse, e mi pareva che fossero abituati a prestare la loro opera *gratis*, o press' a poco, ai bassi impiegati del governo che colà viaggiano di quando in quando per ragioni di ufficio.

Avevo una lettera aperta del Governatore, che valeva meglio ancora di una *podarójnia*, e mi doveva servire anche là dove non vi sarebbero più state stazioni fisse. Del resto, nella maggior parte dei casi un foglio qualunque delle volute dimensioni avrebbe avuto lo stesso effetto, poichè mostravo la mia lettera a gente che non sapeva leggere, ed è abituata a obbedire a chiunque assuma un tono di superiorità.

Essendovi grande distanza fra le braccia dell'Ob, e trovandosi villaggi e stazioni di pesca sulle due sponde come sulle isole, si possono seguire vie diverse per discendere il fiume, a seconda che si sceglie piuttosto l'uno che l'altro di questi villaggi o stazioni per mutare rematori. In molti casi mi allontanai dalla via postale, che segue per lo più il braccio destro o *balsciáia Ob*.

Da Samárova a Beriósof vi è una linea postale; cioè vi sono stazioni obbligate a fornire alla posta e a chi viaggia con una *podarójnia*, rematori d'estate e cavalli d' inverno. La posta va ogni quindici giorni da Samárova a Beriósof. Sotto Beriósof non vi è più ufficio postale, ma vi sono ancora comunicazioni più o meno regolari, mantenute dalle autorità politiche. Durante l'estate il servizio postale si fa per mezzo di *lodki*. Quando il fiume è gelato, la posta, come chiunque viaggia in quella stagione, si serve di slitte le quali fino a Beriósof vengono tirate da cavalli, e sotto Beriósof da renne, o più raramente da cani [1]). Allora le distanze si possono accorciare,

---

1) Pare che nei tempi passati si facesse più uso di cani che adesso. Anche sopra altri fiumi della Siberia, la trazione per mezzo di cani diminuisce. Sulla Lena, secondo il recentissimo viaggiatore FERD. MÜLLER (*Unter Tungusen und Jakuten*), ne è causa una epidemia che ha decimato i cani. Sull' Ob sono gli stessi animali che servono da cani da caccia, da tiro e da guardia per le renne. Non pare che abbiano bisogno di alcun ammaestramento speciale, e Hofmann racconta come si sogliano prendere i primi cani venuti e attaccarli ad una slitta, abbiano o no praticato quel mestiere avanti. Io stesso non vidi mai un attacco di cani, perchè sull' Ob si adoprano solo d' inverno e non si fanno rimorchiare da essi le barche come sull' Ienissei.

Digitized by Google

passando indifferentemente sopra paduli e prati o sul fiume. In alcuni punti, per poter seguire la linea retta, si sono tracciate alla meglio alcune vie attraverso la boscaglia delle isole; la neve s'incarica di formarvi un piano stradale unito.

Le epoche nelle quali il viaggiare colà è più difficile, sono il principio dell'estate e l'autunno, quando cioè il fiume comincia a sgelare o non è ancora interamente rappreso. Le comunicazioni possono allora essere interrotte per settimane intere, e gli ultimi viaggiatori che si avventurano in slitta sul ghiaccio vecchio, come i primi che cimentano il nuovo, vanno incontro al pericolo di fare un bagno nel fiume, come successe a Hofmann ed a Ahlqvist.

A Beriósof mi feci dare dalla polizia una tabella con tutte le stazioni e le loro distanze ufficiali. Non tenni sempre la rotta indicata in quella tabella, ma quando la seguii, trovai spesso le distanze ufficiali molto diverse da quelle indicate dagli indigeni. In generale le prime erano minori assai delle seconde; ciò proviene dall'essere le distanze ufficiali calcolate per la strada d'inverno, allorchè ci si può avvicinare maggiormente alla linea retta, e deriva anche dalla tendenza naturale che i rematori hanno di crescere le distanze per aumentare la *progóna*. Gli Ostiacchi spiegano a modo loro la discrepanza fra le distanze ufficiali e quelle che assicurano essere le vere, dicendo che quando anticamente un geometra venne incaricato dal governo di misurare la via, alcuni Ostiacchi accorti e previdenti, mediante una buona mancia avevano indotto quel funzionario ad accorciare le *verste* per farne figurare molte fra le loro stazioni. Là dove invece non aveva ricevuto mancia, il geometra si era vendicato allungando le *verste* a dismisura, sicchè fino al giorno d'oggi gli Ostiacchi di quelle stazioni devono scontare la spilorceria dei loro antenati, ricevendo una *progóna* minore di quella a cui avrebbero diritto.

In fine di questo capitolo do l'elenco delle stazioni da me toccate fra Samárova e Beriósof e le loro distanze quali mi risultano dal detto dei barcaioli rettificato dalla mia stima. Così pure indicherò più tardi le distanze fra le stazioni toccate nel resto del viaggio. La mia stima è dedotta dalla rapidità della corrente e della nostra corsa, e dal tempo impiegato andando colla corrente alla discesa, e contro corrente al ritorno. È certo però che queste distanze non rappresentano altro che una approssimazione al vero.

Viaggiatori sull'Ob inferiore.

Il primo viaggio sul basso Ob di cui si abbia la narrazione, data dal 1771. In quell'anno lo studente Suief, che accompagnava il celebre esploratore Pallas, venne da questi mandato alla foce dell'Ob ed al mar di Kara. La

Digitized by Google

descrizione del suo viaggio si trova consegnata nell' opera di Pallas [1]). Anche dopo di lui pochissimi sono quelli che visitarono il corso inferiore dell' Ob e ne scrissero.

Il filologo Castrén, recatosi a Obdórsk attraverso all' Urale settentrionale, risalì l' Ob nel 1844. Ci ha lasciato molte preziose notizie sugli Ostiacchi e i Samoiedi, ma nessuna descrizione del suo viaggio da Obdórsk a Samárova [2]).

Erman, che visitò Obdórsk nell' inverno 1828-1829 per studiarvi il magnetismo terrestre, ha dato una interessante descrizione del paese e del modo di viaggiare in slitte sul fiume gelato [3]).

Le spedizioni mandate dalla Società Geografica russa negli anni 1847, 1848 e 1850 per studiare l'Urale settentrionale, composte dei signori Hofmann, Strashewsky, Kowalsky e Brandt, si occuparono poco della valle dell'Ob, e solo il Kowalsky andò fino a Obdórsk. Hofmann scese l'Ob fino alla foce del Voikar, ma solamente di Beriósof ha dato una descrizione dettagliata [4]).

In tempi più recenti, abbiamo la narrazione del viaggio della spedizione tedesca nel 1876, diretta dal dottor Finsch [5]) ed a cui presero parte il noto zoologo dottor Brehm e il conte Waldburg-Zeil; ed abbiamo pure un libro, in lingua russa, del zoologo Poliakof [6]) che andò nello stesso anno alla foce dell'Ob per incarico dell'Accademia Imperiale delle Scienze di Pietroburgo.

Il capitano Dahl, che visitò l' Ob fino alla sua foce negli anni 1876, 1878, 1879, e che nel 1877 condusse felicemente un battello a vapore dall' Inghilterra fino a Tobólsk, non ha pubblicato altro che brevi notizie sui suoi viaggi [7]). La spedizione composta dei signori Matveief, Orlof e Vasilief, che scese nel 1876 fino a Obdórsk ed eseguì la traversata dell' istmo fra l'Ob e il golfo di Kara, non ha pubblicato nulla, che io sappia.

---

1) *Voyages de* M.r P. S. PALLAS *en différentes provinces de l'Empire de Russie et dans l'Asie septentrionale*, traduit de l'allemand par M.r GAUTHIER DE LA PEYRONIE. Paris, 1788. Tom. IV, p. 15-126.

2) M. A. CASTRÉN, *Reisen im Norden, aus dem Schwedischen übersetzt von Henrik Helms.* Leipzig, 1853.

3) ADOLPH ERMAN, *Travels in Siberia translated from the German by W. Desborough Cooley.* London, 1848. Da Vol. I, p. 400 a Vol. II, p. 100.

4) Dr. ERNST HOFMANN, *Der nördliche Ural und das Küstengebirge Pae-Choi.* Petersburg, 1856.

5) Dr. O. FINSCH, *Reise nach West-Sibirien im Jahre 1876.* Berlin, 1879.

6) И. С. Поляковъ, письма и отчеты о путешествии въ долину р. оби. (I. S. POLIAKOF, *Narrazione di viaggio e lettere dalla valle dell' Ob.* Pietroburgo, 1877). Il signor Poliakof aveva condotto seco un fotografo; potei ottenere, dopo molte ricerche, le sue fotografie, che hanno servito in parte alla illustrazione del presente volume.

7) PETERMANN'S *Mittheilungen*, 1879, VIII. Con carta della foce dell' Ob.

Digitized by Google

Il Finlandese dottor Ahlqvist visitò l'Ob inferiore nel 1858-59 e nel 1877. e toccò nuovamente Samárova nel 1880, andando tra i Vogúli sul fiume Konda. Egli ha scritto un dizionario della lingua ostiacca [1]), e recentissimamente una narrazione dei suoi tre viaggi, insieme ad interessanti osservazioni sui popoli da lui visitati [2]).

Nell'anno medesimo in cui visitai l'Ob inferiore, faceva lo stesso viaggio, per incarico di alcune case commerciali di Copenaga, il signor Hage che ha pubblicato esso pure, in lingua danese, una narrazione del suo viaggio, trattando più specialmente della navigabilità del fiume, in vista delle possibili comunicazioni per mare fra la Siberia e l'Europa [3]).

Si vede che pochi Europei si sono recati alle foci dell'Ob ed è certo che prima di me quelle contrade non erano state visitate da alcun Italiano. Potrà essere confortante però per noi, il sapere che alcune delle prime notizie che esistono intorno a quelle regioni remote si devono appunto ad Italiani, cioè a Marco Polo ed a Plano Carpini, i quali ne sentirono parlare nei loro viaggi in Asia (secolo XIII), e che gli autori russi i quali hanno cercato di gettare qualche luce sulla storia antica di quel paese hanno avuto ricorso agli scritti loro e degli altri Italiani Giulio Pomponio Sabino e Paolo Giovio (secolo XV e XVI).

Scopo del mio viaggio.

Scopo principale del mio viaggio era lo studio della flora e degli indigeni. Il Suief raccolse piante solo sulla tundra verso la latitudine di Obdórsk. Uno dei membri della spedizione tedesca capitanata dal dottor Finsch, il conte Waldburg-Zeil, raccolse piante strada facendo, ma il materiale riportato da lui è molto incompleto ed è insufficiente a dare una idea della flora delle sponde dell'Ob inferiore. Altre notizie sulle piante di quella regione non si avevano [4]). Vi era dunque qui una gran lacuna da colmare tra le flore dell'Urale e dell'Ienissei meglio conosciute. In quanto alle razze indigene, se

---

1) Dr. AUGUST AHLQVIST, *Über die Sprache der Nord-Ostjaken.* I Abtheilung. Helsingfors, 1880.

2) Dr. AUG. AHLQVIST, *Unter Wogulen und Ostjaken.* Helsingfors, 1883.

3) C. HAGE, Estratto dal *Geografisk Tidskrift.* Copenaga, 1881.

I signori HAGE e TEGNER hanno riassunto in un altro opuscolo: *Om Betingelserne for Handelssamkvem med det Vestlige Sibirien*, Copenaga, 1880, le loro osservazioni sulle produzioni e sul commercio della Siberia occidentale.

4) Vi è uno scritto del signor Bjeljäwskij che contiene un catalogo di piante della regione inferiore dell' Ob. Lo conosco solo per quello che ne dice il RUPRECHT (*Beiträge zur Pflanzenkunde des russischen Reiches*, St. Petersburg, 1850, p. 37); e ciò non è fatto per dare fiducia nell'autore il quale secondo il Ruprecht non sa distinguere una *Salvia* da un *Salix!*

Digitized by Google

intorno ai Samoiedi si hanno meno scarse notizie, sugli Ostiacchi non si aveva quasi nessuna osservazione antropologica; Castrén, Ahlqvist e gli altri viaggiatori ricordati, essendosi occupati più che altro della lingua, dei costumi e della religione di questo popolo. Anche qui dunque, avevo un interessante campo d'osservazioni. In questa narrazione però, toccherò appena questi argomenti che saranno soggetto di memorie speciali [1]).

La povertà di forme animali e vegetali, che non offre un compenso adeguato alle fatiche del viaggio, basta a spiegare perchè l'Ob inferiore sia stato visitato da così pochi naturalisti. Però, se vi è poca speranza di trovare forme nuove, rimangono sempre da sciogliere dei quesiti intorno alla distribuzione geografica delle piante ed all'influenza del clima sulla vita vegetale e animale. Osserva benissimo il Ruprecht, che essendo tante nell'Impero russo le contrade poco conosciute ove la natura è più ricca, era da prevedere che quelle inospitali regioni del Nord venissero trascurate. È certo poi che se non è spinto dallo stimolo di ricerche speciali, nessun *touriste* sceglierà per scopo di viaggio paesi così poco attraenti.

Carte di quella regione.

Le carte che si hanno di questa regione, sono esse pure molto incomplete ed inesatte. Avevo con me la carta generale della Siberia occidentale dello stato maggiore, pubblicata nel 1848, ed un'altra recentissima, pure dello stato maggiore russo [2]). Inoltre, per la regione presso la foce dell'Ob, avevo la carta speciale del conte Waldburg-Zeil [3]) e quella delle coste settentrionali della Siberia, pubblicata nel 1876 dal dipartimento idrografico del ministero della marina, secondo i rilievi fatti dagli ufficiali russi dal 1734 al 1829. Percorrendo quei paesi, è facile notare grandi inesattezze in ognuna di quelle carte.

Partenza da Samárova.

Partimmo dunque da Samárova la sera del 19 luglio. Lasciando dietro a noi la sponda destra dell'Irtis, traversammo le acque ancora agitate del corso principale del fiume, per metterci a ridosso di un bosco inondato. Qui la barca poteva muoversi comodamente in mezzo agli alberi, ed io arrivavo per l'appunto all'altezza delle loro infiorescenze, ciò che mi permetteva di erborare in un modo nuovo ed assai originale.

---

1) La mia Memoria sopra gli Ostiacchi e i Samoiedi verrà prossimamente pubblicata nell'*Archivio per l'Antropologia e la Etnologia* del prof. Mantegazza.

2) Dovevo alla gentilezza del noto viaggiatore signor Schmidt, questa seconda carta che non era ancora in commercio quando passai per Pietroburgo.

3) Nell'opera citata del dott. FINSCH.

Digitized by Google

Lasciando Samárova vedevamo in lontananza davanti a noi una linea scura all'orizzonte. Era la sponda destra dell'Ob, l'*Ob garà,* che vista così da lontano sembrava davvero una linea di monti. Dopo aver navigato per poco tempo in quella direzione, i miei barcaioli mi annunziarono che eravamo entrati nell'Ob; siccome però avevamo lasciato il corso principale dell'Irtìs per prendere una via più corta attraverso le terre inondate, framezzo agli alberi, eravamo passati da un fiume all'altro senza che alcun segno me ne facesse accorto.

Scendemmo per due giorni il ramo maggiore del fiume, il *balsciàia* Ob, seguendone ora la sponda destra, ora la sinistra. La luce che sotto quella latitudine, in luglio, rischiarava il cielo senza interruzione durante tutte le ventiquattr'ore, ci permise di viaggiare di notte come di giorno. I primi villaggi che trovammo sulla sponda sinistra erano tutti circondati dall'acqua. Come in Samárova, le strade erano coperte di una melma profonda, sulla quale erano gettati tronchi d'alberi per facilitare il passo; oppure erano addirittura sott'acqua e allora vi si andava in barca o vi si camminava sopra marciapiedi di legno, costruiti a guisa di ponti. Quei villaggi, che mi facevano pensare alle abitazioni lacustri dei nostri antenati, presentavano un aspetto singolare e grazioso, colle loro casette di legno che si riflettevano nelle acque rossastre dell'Ob, e coi loro pagliaî, resti della provvista di fieno dell'anno precedente, sparsi in giro come tante sentinelle avanzate in mezzo all'acqua. Quando erano *sielò,* al di sopra delle case si vedeva sorgere la chiesetta russa di legno, coi muri bianchi e coi soliti tetti verdi.

Bielogóri.

Fra questi *sielò* merita di essere rammentato Bielogóri, il primo villaggio parrocchiale che s'incontri dopo Samárova. Bielogóri, che prende il suo nome russo (montagne bianche) dall'alta sponda opposta, ove pare che in antico fosse il villaggio, ha anch'esso la sua storia negli annali della Siberia. Questi raccontano che gli Ostiacchi, al tempo di Iermák, avevano qui una Dea la quale veniva rappresentata seduta nuda col suo figlio sulle ginocchia. Per questa Dea gli indigeni avevano un culto speciale; le facevano sacrifizî e le portavano continuamente doni per propiziarsela nella caccia e nella pesca. Chi non manteneva un voto fatto alla Dea, veniva da essa perseguitato finchè adempisse la promessa, e se non lo faceva di buona voglia moriva di morte improvvisa.

Allorchè i cinquanta Cosacchi mandati da Iermák (sempre gli stessi che abbiamo già visti impadronirsi di Demiánsk e di Samárova) giunsero dinanzi a questo villaggio ostiacco, nel 1582, gli indigeni, presi dallo spavento,

Digitized by Google

interrogarono la Dea per sapere cosa dovessero fare. Il responso fu che la Dea venisse nascosta in luogo sicuro e che tutti gli Ostiacchi si rimpiattassero come potevano; ordine della Divinità che, come dice lo storico Fischer, fu scrupolosamente eseguito, poichè corrispondeva perfettamente agli istinti paurosi dei suoi adoratori. Per questo i Cosacchi non trovarono altro in Bielogóri che capanne vuote, e dopo avervi soggiornato tre giorni si avviarono al ritorno.

Tre anni dopo, nel 1585, morto Iermák, il *voievóda* Mansurof, che comandava quanto rimaneva in Siberia delle forze russe (ridotte a 150 uomini!), decise di abbandonare il paese e di tornare in Russia attraversando l'Urale per una delle vie più settentrionali adoprate dai Siriéni. Durante questa ritirata dovette svernare sull'Ob e si trincerò appunto in Bielogóri, sulla sponda destra del fiume. Qui venne aggredito dagli Ostiacchi che portavano con sè la loro Dea protettrice. Le cronache raccontano che gli Ostiacchi posero quell'idolo al piede di una betulla e gli offersero sacrifizî, sperando di vincere i Russi col suo aiuto. Mansurof allora fece puntare un cannone sulla Dea; idolo ed albero andarono in frantumi, e tale fu lo spavento dei poveri Ostiacchi, che in parte fuggirono, in parte si sottomisero ai Cosacchi. A primavera Mansurof abbandonò i suoi quartieri d'inverno per seguitare il viaggio di ritorno. L'attuale villaggio di Bielogóri si trova sulla sponda sinistra del *balsciáia Ob*, di faccia all'antica fortificazione di Mansurof, di cui si vedono ancora i ruderi, conosciuti dai Russi di quelle parti col nome di *stároe gorodístsce* (vecchia fortezza rovinata) e dagli Ostiacchi col nome di *Rus-vas* (fortezza russa).

Da questi brani dell'antica storia di Siberia, si può giudicare che il numero degli Ostiacchi è considerevolmente diminuito in queste parti meno settentrionali del loro territorio, ed è facile prevedere che i pochi rimanenti cederanno completamente il terreno ai Russi. Anche dal 1771 in poi il loro numero è grandemente diminuito, poichè Suief dice di Tróizk (la seconda stazione sotto Samárova) che era popolata unicamente da Ostiacchi, mentre adesso tutti gli abitanti vi sono Russi.

In *lodka* sull'Ob.

Sulla sponda sinistra del *balsciáia Ob*, alla quale ci tenemmo vicini per le prime sei stazioni, la raccolta di piante che potei fare fu scarsissima, perchè quasi tutte le terre erano sommerse, e quando entravo nei prati coperti di alte erbe, che da lontano parevano terra ferma, trovavo ben presto che l'acqua oltrepassava l'altezza degli stivaloni. Per questo feci attraversare alcune volte il fiume onde erborare sul *garà*, o alta sponda destra,

Digitized by Google

dove trovavo i soliti boschi, e sotto questi una vegetazione che si manteneva sempre quasi la stessa. In questi boschi i miei barcaioli raccoglievano i coni del *Pinus Cembra,* e quantunque non fossero maturi, ne staccavano coi denti le squame per estrarne i pinoli che le donne specialmente mangiavano con delizia. La traversata del *balsciáia Ob* presentava spesso non piccole difficoltà, perchè dovevamo remare per chilometri interi in mezzo alla corrente, ed i miei uomini, che non volevano allungare la strada, adducevano talvolta a pretesto per non traversare, che le acque erano troppo agitate per affrontarle.

Nello scendere come nel risalire l' Ob, le *lodki* non seguono mai il filo della corrente, ma si tengono prudentemente vicine alle sponde del grande Ob, o navigano nei *protóki* in mezzo ai terreni inondati, nel qual caso si trovano ora in mezzo a vaste superfici d'acqua, ora tra boschi e prati solo in parte inondati, ed è allora impossibile, in mezzo a quel labirinto d'isole e di canali, farsi un' idea della strada che si segue. Le carte non sono di nessun aiuto, non solo perchè inesatte, ma anche perchè la configurazione delle terre cambia ad ogni stadio della inondazione ed ogni anno si formano nuovi *pieski* o banchi di rena, e nuovi *protóki* o canali. Spesso, giudicando dalla immensa superficie di acqua e dalla rapidità della corrente, si crede di essere in mezzo al corso principale del fiume, e ad un tratto emerge qualche alberetto o compariscono a fior d'acqua alcune teste di graminacee, ad indicare come si navighi in piena terra. Solo quando gli alberi non nascondono la linea elevata della sponda destra, si ha in essa una guida sicura che indica il corso del fiume. I miei rematori però conoscevano a meraviglia tutti quei meandri, e mi conducevano sempre per la via migliore da un villaggio all'altro. Spesso in quella stagione si possono scansare le curve del fiume, ed abbreviare le distanze, seguendo una linea retta sopra le terre inondate. In altri casi invece la via si allunga per evitare le superfici d'acqua troppo estese, e si seguono a preferenza i tortuosi *protóki,* tenendosi sempre vicini alle terre.

Quantunque nel *balsciáia Ob* la corrente sia abbastanza forte (3-4 chilometri e più all'ora), la massa d'acqua che si muove compatta sopra un fondo unito, quando non soffia vento è perfettamente calma; allorchè si è in mezzo alla corrente, ci si accorge che l'acqua è in moto solo per i grandi bulicami ed i piccoli vortici che vi si vedono di quando in quando. La profondità deve essere spesso molto grande; i miei barcaioli mi assicuravano che in alcuni luoghi giunge a 30 metri. L'acqua, vista in massa, è rossastra, e un oggetto bianco tuffato in essa apparisce giallo; vista per trasparenza in

Digitized by Google

IURTA DI PESCATORI OSTIACCHI A ZINGALÍNSK

(Da una fotografia)

Digitized by Google

Digitized by Google

un bicchiere, è appena un po' torba e biancastra, ma forma ben presto un deposito terroso. Durante tutto il viaggio sull' Ob la bevvi continuamente, pura o sotto forma di tè, e la trovai sempre eccellente.

Tra Samárova e Kandinskoe monastyr, toccammo cinque *sieló* e otto villaggetti o gruppi di poche capanne detti *iurti* [1]). Quando non vi era modo di erborare, mi fermavo nelle stazioni solo il tempo necessario per riunire i rematori. La cucina si faceva a bordo, cosa del resto assai facile, poichè consisteva solo nell'accendere il *samovár* col quale si faceva il tè e si potevano cuocere le uova (quando avevamo la fortuna di trovarne). Il resto dei pasti consisteva in pan nero, che si trova ovunque, in latte, che al di sopra di Beriósof si trova nella maggior parte dei villaggi e delle *iurti,* e nelle poche provviste che avevo portato con me da Tobólsk. Tra queste, il protagonista in tutte le nostre colazioni, pranzi e cene fu un prosciutto siberiano che terminò la sua utile carriera dopo più di due mesi, al mio ritorno in Samárova. L'acqua dell'Ob e il tè furono la nostra bevanda quotidiana, poichè la piccola provvista di birra che avevo comprata a Tobólsk fu ben presto esaurita, e non potei mai decidermi, neanche per cortesia verso i pescatori che me ne offrivano, a bere quel nettare della Siberia che è il *vódka.*

Quando si arrivava in un villaggio o in un gruppo di *iurti,* scendevo a terra col mio compagno interprete, tiravo fuori la lettera magica del governatore di Tobólsk e andavo da una casetta all'altra finchè avessi trovato i cinque individui che mi abbisognavano per seguitare il viaggio. Se vi era uno *stárosta,* uno *starciná* o un *diesiátnik* [2]) russo o indigeno, mi rivolgevo

---

[1]) *Iurta* (plur. *iurti*) è il nome, d' origine tatára, che i Russi danno in genere a tutte le abitazioni dei popoli asiatici. Sull' Ob chiamano così le casette fisse in legno degli Ostiacchi, e chiamano *ciúm* le capanne o tende mobili degli indigeni. Gli Ostiacchi nella propria lingua chiamano le loro dimore fisse *kort* o *kurt,* ma parlando coi Russi adoprano la voce *iurta.* Il dott. Ahlqvist crede che *iurta* derivi da *kurt* (*Dizionario ostiacco,* p. 91); però non mi pare probabile che i Russi abbiano preso dagli Ostiacchi un nome che adoprano in tutta la Siberia, tanto più che *iurta* è adoprata dai Tatári, e lo stesso Ahlqvist altrove (*Die Kulturwörter der westfinnischen Sprachen,* p. 105) la dice di origine tatára. Anche i Kirghísi chiamano *iurti* le loro tende mobili.

Il termine *iurti* al plurale è poi adoprato dai Russi sull' Ob per indicare un gruppo di tali abitazioni; così, per esempio, dicono Sukarúkofski iurti per indicare la stazione di Sukarúkova, composta di *iurti.* Gli Ostiacchi chiamano questi loro villaggetti *pokol* o *pogol,* e anche *kort* o *kurt,* dal nome delle singole casette che li compongono. Mi pare che il termine *pokol* sia in uso più nelle parti settentrionali del paese ostiacco, e *kort* o *kurt* nelle parti più meridionali. *Kort* è probabilmente derivato dal siriéno *gort,* che ha il medesimo significato.

[2]) Lo *stárosta* è l'anziano del comune; lo *starciná* è l'anziano del *vólost* o distretto, ed ha quindi una giurisdizione più estesa. Il *diesiátnik* è un grado inferiore. Tutt'e tre

Digitized by Google

a lui affinchè si incaricasse di trovarmi i rematori; altrimenti bisognava che io e il mio interprete facessimo da noi. Quando era di notte, procedevo nello stesso modo. Svegliavo la gente senza pietà nel loro miglior sonno, ed ero sempre meravigliato di vedere che, fossero Russi o indigeni, conservavano in qualunque circostanza il buon umore e la giovialità che sono uno dei tratti più salienti e più simpatici del carattere russo, e che mi parve caratteristico anche degli Ostiacchi. Fossero sotto la sferza di un sole cocente e tormentati dalle zanzare, o fossero bagnati dalla pioggia e dagli spruzzi del fiume, obbligati a lottare contro il vento e le onde, si conservavano sempre allegri, e si distraevano dal duro lavoro cantando, scherzando e chiacchierando.

Quasi sempre facevano parte del mio equipaggio alcune donne, poichè gli uomini trovavano più proficua occupazione nella pesca. Esse non erano meno resistenti alla fatica degli uomini, e certo ancora più chiassone di questi. Specialmente quando avevo una ciurma mista di uomini e di donne, la conversazione non languiva mai. Non potevo intendere i loro scherzi, ma per quanto me ne traduceva il mio compagno, capivo che erano assai liberi ed equivoci. Per dare un' idea della forza di queste donne, dirò che a Sukarukovski iurti presi per rematori due robuste ragazze e tre uomini, tutti Russi, che mi chiesero per favore di condurmi fino a Malo Atlím, saltando cinque stazioni; avendoglielo concesso, mi fecero fare 95 *verste* in 15 ore, con sole tre fermate, e non prendendo in tutto più di due ore di riposo. Durante quelle 15 ore fu un chiacchierare continuo, interrotto solo dal canto delle due ragazze, le quali ci regalarono durante tutta la notte duetti più originali che belli, cantati con voci acutissime, che compromisero seriamente il mio sonno. È vero che il remare colla corrente favorevole non era molto faticoso. I nostri barcaioli però dovevano pensare che al ritorno avevano altrettante *verste* da fare contro corrente; ma è cosa rara trovare un Russo in Siberia che si preoccupi del futuro! La gente che portavo così distante, tornava indietro con qualche barchetta che si faceva prestare nel luogo ove la lasciavo. Più in basso sull' Ob, là dove i rapporti fra una stazione e l'altra son meno frequenti, ogni muta prendeva con sè la sua barchetta per il ritorno, attaccandola dietro alla mia *lodka*.

Nei primi giorni mi fermai poco più del necessario per mutare rematori e per vedere i cambiamenti che presentava la flora, perchè mi premeva di

---

queste cariche sono elettive. In origine *diesiátnik* voleva dire preposto a 10 uomini, come *decurio* fra i Romani. Fra i Cosacchi si trova ancora un altro grado che avevano i Romani, cioè il *sotnik* (da *sot* cento), centurione che comanda a una *sotnia*, ossia 100 uomini.

Digitized by Google

arrivare in pieno paese di Ostiacchi. Quel modo originale di viaggiare in *lodka,* da principio mi sembrava assai piacevole. Il paesaggio, se si vuole, era monotono, ma non mancava di un certo fascino. Sul braccio maggiore vi erano per attrattiva la veduta dell'alta sponda destra, coperta di foreste, e la maestà imponente di una gran superficie d'acqua, che come la veduta del mare non stanca mai. Quando dal braccio principale si passava negli stretti *protóki* della sponda sinistra, faceva una piacevole diversione il vedere da vicino i boschi, i prati, la vita degli uccelli aquatici. Quelle terre basse, intersecate dalle acque, quando erano illuminate dai raggi obliqui del sole che per tante ore sembrava vicino al tramonto, risvegliavano in me un pallido ricordo del viaggio sui canali della Svezia. Quanto sono più belli e ridenti però i paesaggi svedesi! Invece dei gruppi di eleganti betulle dai rami piangenti, che lasciano intravedere i loro rami argentei attraverso alle delicate fronde, invece dei grandi ontani dal fogliame scuro, e degli altri alberi maestosi che ombreggiano i canali scandinavi, sulle sponde dei *protóki* dell' Ob non si vede altro che monotoni salici dalle forme meschine e dai colori grigiastri. Qui i verdi prati non sono mai rallegrati come là dalle mandre di vacche e di cavalli, nè dalla vista di case ove si sente che l' uomo può vivere felice.

Quando si serpeggiava entro questi *protóki*, in mezzo alle terre, era un piacere, se non pioveva (ciò che succedeva troppo spesso), lo starsene sul tetto della *lodka,* a vedere sfilare le coste ed a tirare di quando in quando a qualcuna delle anatre e degli uccelli di palude che volavan via all'appressarsi della barca.

Le zanzare.

Ma era ben raro che si potesse godere di quel piacere tranquillamente. Miriadi di zanzare, nate sotto i boschi e nelle paludi, ci volavano intorno tutte le volte che eravamo vicini a terra, cagionandoci un tormento del quale le nostre zanzare non possono dare alcuna idea. Si poteva sfuggire in parte alle loro punture solo stando continuamente coperti di un velo, e portando grossi guanti foderati, poichè trovano modo di ficcare le loro proboscidi anche attraverso guanti ordinarî di pelle. Sarebbe impossibile dare un'idea del tormento che ho sofferto nelle notti calde, quando bisognava che stèssi chiuso nella cabina, sdraiato sulla cuccetta, vestito, e coperto inoltre da un grosso *plaid,* col cappello e il velo in testa in modo da rimanere quasi soffocato; tanto più che nonostante tutte queste difese, l'implacabile nemico trovava sempre qualche lato vulnerabile per penetrare fino alla pelle. Provai a bruciare scorza di betulla e legno fresco nella cabina, ma venivo ad ag-

Digitized by Google

giungere col fumo un nuovo tormento senza scacciare il nemico. Certo se Dante avesse viaggiato in Siberia, avrebbe fatto delle zanzare un nuovo supplizio per i suoi dannati!

Si trovava un po' di pace solo qualche volta nelle ore più fresche del primo mattino, e quando si era in mezzo all'acqua, distanti dalle terre. Anche il freddo e la pioggia qualche rara volta le facevano sparire in parte. Dove ne soffrivo più, era nei boschi e nei prati, quando andavo ad erborare, ed ero obbligato a levarmi il velo e almeno un guanto. Tutte le volte che mi internavo un po' dentro terra, veniva un momento in cui mi trovavo ridotto ad uno stato di frenesia nel quale non capivo e non vedevo più nulla; allora abbandonavo le mie ricerche, mi rifugiavo nella barca e facevo spingere al largo per cercare un po' di sollievo lontano dalla sponda.

Le zanzare sono certo l'impedimento maggiore in un viaggio in quelle regioni. È nulla in paragone il mangiar male, il dormir male, il soffrire il caldo o il freddo, l'aver che fare con gente semi-barbara; non sono nulla neppure le altre bestiole che colà non mancano; e la piattola che popolava la mia cabina e si trova a migliaia in ogni casa di pescatori sull'Ob, è, di fronte alle zanzare, un innocente, e direi quasi simpatico animaletto.

In Lapponia, l'anno avanti, credevo di aver sofferto il massimo tormento che possano infliggere le zanzare; ma mi dovetti convincere che sull'Ob sono ancora più tremende. In quell'anno poi, come erano eccezionalmente alte le acque del fiume, così, al dire degli indigeni, erano eccezionalmente numerose le zanzare. Gli abitanti delle sponde dell'Ob non sono diventati per nulla insensibili a quel flagello, quantunque si ripeta per loro periodicamente ogni anno. Parlano continuamente dei *camari* (nome russo delle zanzare), conoscono i luoghi che ne sono più infestati e, quando possono, evitano di approdarvi. I Russi ed i Siriéni adoprano spesso come difesa certi cappucci con una fitta rete di fil di ferro davanti al viso, ed in quell'arnese li vidi spesso a falciare l'erba nei prati. Gli Ostiacchi, per liberarsene, si rinchiudono nelle loro capanne in un'atmosfera di fumo, e la notte dormono sotto zanzarieri di grossa tela. Io provai per difesa di spalmarmi viso, collo e mani col catrame, come avevo fatto in Lapponia, ma trovai il rimedio, oltrechè tediosissimo e sudicissimo, anche inefficace.

Tutti i viaggiatori che sono stati nella Siberia settentrionale d'estate, sono unanimi nei loro lamenti sulle zanzare [1]). Quelle dell'Ob, come quelle della

---

1) Pare che non siano meno tremende nella Siberia meridionale. Basta leggere quello che ne dice Gmelin, il quale assicura che talvolta uccidono le vacche.

Digitized by Google

Lapponia, appartengono alla medesima specie delle nostre (*Culex pipiens*) ed è quindi solo il numero e la robustezza che le rende così moleste. Oltre ai *camari* vi sono i *móski* (*Bibio sanguinarius*, il nostro pappataci, il *knot* di Lapponia), le cui punture non sono meno dolorose di quelle dei *camari* [1]). Questi due graziosi animaletti vivono in buonissima armonia tra loro, e spesso fanno a gara per tormentare i miseri mortali. Però in questa gara sono quasi sempre i *camari* che riportano la palma. Nel viaggio di ritorno, verso la fine di settembre, trovai in alcuni luoghi ancora abbondanti i *móski*, mentre erano quasi completamente scomparsi i *camari*. Anche il Finsch ha osservato che i *móski* sopravvivevano ai *camari*; ma egli, più fortunato di me, vide i primi solo il 17 agosto, mentre io li ebbi a compagni fedeli anche nel luglio.

Mentre si trovano in questo paese condizioni tanto favorevoli alla produzione delle zanzare, è strano il vedere come siano scarsi gli altri insetti. Solo in alcuni giorni caldissimi vidi grandi quantità di nevrotteri (effimeri) che rivaleggiavano in numero colle zanzare. Farfalle ne vidi pochissime nella prima parte del viaggio, e non ne vidi più avvicinandomi alla foce dell'Ob, sicchè il retino che mi ero fabbricato a Tobólsk fu assolutamente inutile. Così nelle parti più settentrionali non trovai alcun coleottero. Gli ultimi che vidi furono al di sopra di Beriósof sui fiori di *Cirsium*. La piattola gialla invece (*Blatta germanica*), ha seguìto l'uomo fino nelle sue ultime dimore nel golfo dell'Ob [2]). Gli insetti presentano dunque in queste regioni lo stesso tratto caratteristico degli animali superiori e delle piante: numero stragrande d'individui e pochissima varietà nelle specie.

Tanto maggiore e prolungato era stato il supplizio delle zanzare e tanto più mi sembravano deliziose alcune ore nelle notti fresche, quando si traversava qualche largo braccio di fiume, e finalmente per poco tempo si sfuggiva all'implacabile nemico. Allora, sdraiato sul tetto della *lodka*, mi riconciliavo colla vita, ammirando l'immenso fiume illuminato dalla luce fantastica della notte polare.

In quei giorni gli sbilanci nella temperatura furono grandissimi; quando l'aria era calma e il cielo sereno, vedevo avvicinarsi il termometro a 30° C., e poche ore dopo, col vento e colla pioggia, bisognava coprirsi come d'inverno.

---

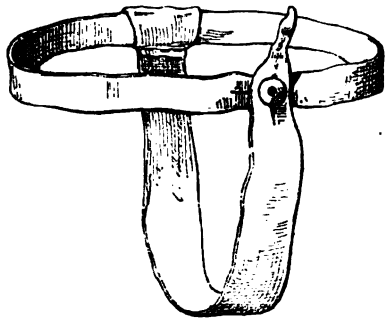
1) Le boccette nelle quali avevo raccolto questi ed altri insetti si ruppero durante il viaggio, e quindi per la loro determinazione devo fidarmene a quanto ne dice il Finsch. Gmelin chiama i camari *Culex cinereus* L., ed i móski *Culex niger* L.

2) Finsch nota che la *Blatta germanica*, che ai tempi di Pallas non erasi ancora estesa fino a Samárova, nel 1876 era arrivata a Obdórsk, ed io posso aggiungere che abbonda adesso anche nelle ultime capanne di pescatori che trovansi nell'estuario dell'Ob.

Digitized by Google

Primo villaggio ostiacco.

Nei primi due giorni ebbi sempre Russi per rematori o rematrici. Nei villaggi russi che incontrai da prima, vivono alcune famiglie di Ostiacchi, ma solo alla sesta stazione, a Sukarukovski iurti, trovai il primo villaggetto quasi interamente ostiacco. Era composto di poche *iurti* miserabilissime, press' a poco identiche alle capanne dei Lapponi pescatori. Queste abitazioni consistono in una sola stanzetta quadrata, colle pareti e il tetto in legno e scorza di betulla; nel centro uno spazio quadrangolare, circondato da assicine, serve di focolare; un foro nel mezzo del tetto è destinato a lasciare uscire il fumo. Ai lati corrono assi un po' sollevate dal suolo, in guisa di panche, come nelle case tatáre e finne moderne, e come usava anche nelle dimore degli antichi Finni. Queste assi, sulle quali sono posti alcuni zanzarieri in grossa tela, servono di letto a tutta la famiglia. Quelle casette hanno finestre le quali non si possono aprire, talchè nell'interno regna un odore nauseante. Tale odore però non si può dire speciale degli Ostiacchi, ritrovandosi in ugual grado anche nelle casette molto simili dei pescatori russi.



VORÜP, CINTURA DELLE DONNE OSTIACCHE
(acquistata a Beriósof)
(1/6 del vero)

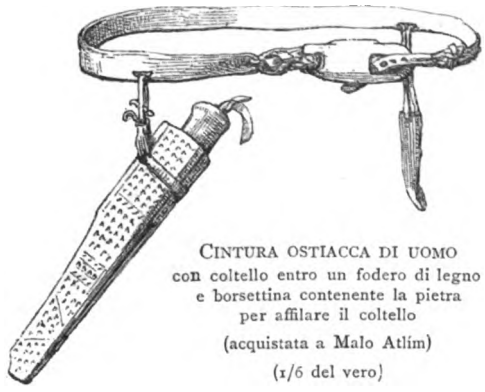
A Sukarukovski, tanto le *iurti* quanto un paio di casette di pescatori russi erano sollevate dal suolo, perchè costruite sulla sponda sinistra, soggetta alle inondazioni. Accanto alle *iurti,* nei villaggi ostiacchi, si vedono certi palchi formati da quattro pali ritti, con un piano orizzontale formato da rami, all'altezza d'un uomo. Questi palchi mi rammentavano costruzioni analoghe che si trovano presso le capanne dei Lapponi; prova che a medesimi bisogni corrispondono usanze uguali. Come tra i Lapponi, questi palchi servono per tenere fuori di portata delle vacche e dei cavalli i pesci secchi, le reti, le pelli ed altri oggetti. Alcuni di questi palchi hanno, per accedervi, una scala assai primitiva che è un semplice tronco d'albero, con tacche a guisa di gradini.

In queste *iurti* vidi per la prima volta il costume caratteristico delle donne ostiacche di queste parti. Esse portano una lunga camicia di tela senza cintura, che cade giù diritta quasi fino ai piedi ed è aperta sul petto. Gli Ostiacchi fanno da sè quella tela grossolana con fibre di ortica. Il goletto diritto di questa camicia e due larghe strisce ai lati dell'apertura sul petto, sono ricamati con margheritine di vetro di diversi colori, e abbelliti con bottoni di

Digitized by Google

metallo. In fondo alla camicia, come sulle maniche, hanno cucite diverse strisce di colori vistosi, giallo, azzurro, rosso. Sopra questa camicia ne portano qualche volta un'altra in stoffa di cotone europeo, dai colori più vistosi. Sotto la camicia non hanno altro che una bassa cintura di cuoio detta *vorūp,* specie di *cingulum pudicitiae,* che cinge i lombi ed a cui è abbottonata una striscia di cuoio che passa tra le gambe. Intorno al collo portano collane di vetro e grandi filze di anelli di ottone, bottoni, immagini di santi ed altri oggetti luccicanti e vistosi. Hanno le dita ornate di numerosi anelli, i quali tutti insieme possono valere pochi *copechi.*

La parte più caratteristica nel costume delle donne è l'acconciatura dei capelli. Questi sono riuniti dietro la testa in due code avvolte in nastro rosso di lana. Tale moda però diventa generale solamente più in basso sull' Ob, ove le code acquistano il loro massimo sviluppo. Pare che anche tra gli Ostiacchi una capigliatura lunga sia considerata come un ornamento del bel sesso. Difatti le code si prolungano molto al di là dei capelli, fino a toccare quasi terra, e per rendere l'illusione completa vengono spesso legati in fondo alle code dei ciuffetti di capelli. Queste code diventano in molti casi quello che sono i *chignon* per le nostre signore; sono un ornamento che si attacca alla testa e si leva a volontà. A queste code sono appese catenelle di ottone, filze di perle di vetro, anelli, bottoni ecc., talchè, specialmente tra le donne samoiede che hanno la stessa moda, sono spesso un vero museo.



CINTURA OSTIACCA DI UOMO
con coltello entro un fodero di legno e borsettina contenente la pietra per affilare il coltello
(acquistata a Malo Atlim)
(1/6 del vero)

Il costume degli uomini qui è meno originale. Essi portano camicie di tela e pantaloni corti; sopra, quando non fa caldo, indossano una tonaca di panno, stretta per il solito alla vita da una cintura alla quale è appeso il coltello; in testa hanno un cappello di feltro o un berretto colla visiera alla russa; calzano stivali colle suola di cuoio e il gambale di tela. Le donne pure portano gli stessi stivali; ma in quella stagione andavano per lo più a piedi nudi. Anche quando il caldo non era eccessivo, pareva che sembrasse tale agli Ostiacchi, ed ho visto nelle *iurti* di Balscioi Atlim i bambini andare in giro completamente nudi, quando il termometro C. segnava 20°, e tirava un forte vento.

Digitized by Google

Solo più in basso sull'Ob si trovano gli uomini vestiti alla foggia nazionale caratteristica, e s'incontrano tra essi i capelli raccolti dietro il capo come quelli delle donne, in due code avvolte in nastro rosso. Queste code però sono sempre di dimensioni più piccole che quelle delle donne; non oltrepassano la lunghezza dei capelli, e non vi è attaccato alcun ornamento.

Le donne qui portavano sempre sulla testa una grande pezzuola, detta da esse *oksciam,* che di dietro cadeva giù fino quasi ai piedi, e di cui ravvicinavano i lembi davanti al viso, tenendoli tra i denti in modo da lasciar vedere appena un occhio. Da prima avevo creduto che fosse soltanto un modo di difendersi dalle zanzare, ma ben presto mi accorsi che era un uso dettato da una forma speciale di pudore, o piuttosto da una superstizione. La donna ostiacca di fatti non deve far vedere il suo viso agli uomini; ma quello che è strano è che si nasconde con più cura dai vecchi che dai giovani, dai parenti e da quelli della sua tribù che dagli stranieri. Più tardi non ebbi gran difficoltà, mediante piccoli regali, ad ottenere da loro che si lasciassero prendere le misure della testa, e che per questo si scoprissero davanti a me, anche quando erano presenti i loro mariti; così varie fra loro si erano lasciate fotografare dal compagno di Poliakof col viso scoperto, senza opporre grande resistenza. Ma mentre si levavano la pezzuola di testa, un'altra donna teneva quella stessa pezzuola stesa a guisa di tenda, fra la donna che misuravo e gli uomini ostiacchi presenti, per impedire che fosse veduta da loro. Gli uomini ai quali credono più sconveniente mostrare il viso sono gli zii, e più di tutti l'uomo che ha contrattato il loro matrimonio. Mentre si nascondono con tanta cura il viso, sembrano completamente indifferenti se la camicia, larga e male abbottonata, lascia vedere il loro corpo.

In questa regione gli Ostiacchi sono tutti battezzati, ma conservano ancora molte superstizioni della loro antica religione sciamanista. L'uso delle donne di nascondersi il viso forse è stato preso dai Tatári mussulmani. Lo farebbe credere il fatto che tale costumanza è più diffusa in quelle parti ove in tempi antichi, prima della conquista russa, gli Ostiacchi devono avere avuto più contatto coi Tatári, e il vedere che si perde man mano si scende l'Ob, e ci si avvicina ai Samoiedi, tra i quali le donne non si nascondono mai il viso. Anche nel vestire e nell'adornarsi mi pare che le donne ostiacche abbiano preso molto dai Tatári. Le loro camicie con ricami di margheritine somigliano moltissimo a quelle portate dalle donne tatáre, e gli oggetti di cambio da loro più ricercati sono precisamente gli stessi che si possono adoprare fra i Tatári della Siberia.

Fra questi Ostiacchi battezzati è quasi scomparsa la poligamia che si ritrova nel basso Ob, ove molti non sono battezzati, e quelli che lo sono non

Digitized by Google

hanno imparato dal Cristianesimo altro che appena a farsi il segno della croce. L'antica usanza di comprare le mogli, però, si trova ancora fra tutti gli Ostiacchi, come si trova pure fra i Tatári e la maggior parte delle popolazioni non russe della Siberia. A ognuno dei miei rematori domandavo quanto gli era costata la sua moglie, e così seppi che il prezzo di una ragazza variava fra i 25 e i 300 rubli. Il possedere molte figlie è per un Ostiacco una fortuna; esse sono un vero capitale che realizza il giorno in cui le dà in spose. Il prezzo che si paga per una ragazza si chiama *kalim,* voce tatára usata in tutta la Siberia, e adoprata anche dagli Ostiacchi. Questi hanno però un nome speciale per il *kalim,* che è *evi-tin,* da *evi* ragazza e *tin* prezzo. Il *kalim,* che è l'inverso della dote da noi, consiste in denaro, in abiti, pelli di animali ed oggetti di uso domestico. L'enumerazione di tutti gli oggetti che compongono certi *kalim* di cui mi feci dare la descrizione, potrebbe empire una pagina. Il valore di una ragazza non è determinato dalla sua bellezza nè da altre qualità personali, ma dalla ricchezza del padre, e la ragione di questo è che le figlie si dividono l'eredità in parti uguali coi maschi.

Da questa necessità di comprarsi le mogli, si dedurrebbe che un Ostiacco povero, il quale non avesse neppure 25 rubli per acquistare una delle ragazze a miglior mercato, dovesse rimanere celibe per tutta la vita. Ma vi è una provvidenza anche per gli Ostiacchi poveri; il furto di una ragazza tra loro è stimato cosa lecita e non è punito da alcuna legge, onde succede spesso che una ragazza innamorata di un giovane povero, si lasci da esso rapire, defraudando così il padre del denaro che contava ricavare dalla vendita della prole, danaro considerato da ogni padre ostiacco come mercede dovuta per avere allevato una figlia.

Ma non voglio dilungarmi qui nel parlare diffusamente degli Ostiacchi, dovendo ciò formare argomento di un altro scritto. Aggiungerò solo che essi non hanno gli occhi verdi e i capelli rossi (!) come si trova ancora ripetuto in un autorevole e recentissimo trattato di antropologia, e noterò come quando si cerchi di confermare, col confronto dei caratteri fisici, la stretta parentela degli Ostiacchi coi Finni d'Europa e coi Magiari, parentela ammessa come dogma dei filologi [1]), si arriva ad un risultato inaspettato: si trova cioè che le somiglianze cercate sono poche, e le differenze invece, sono molte e rilevanti.

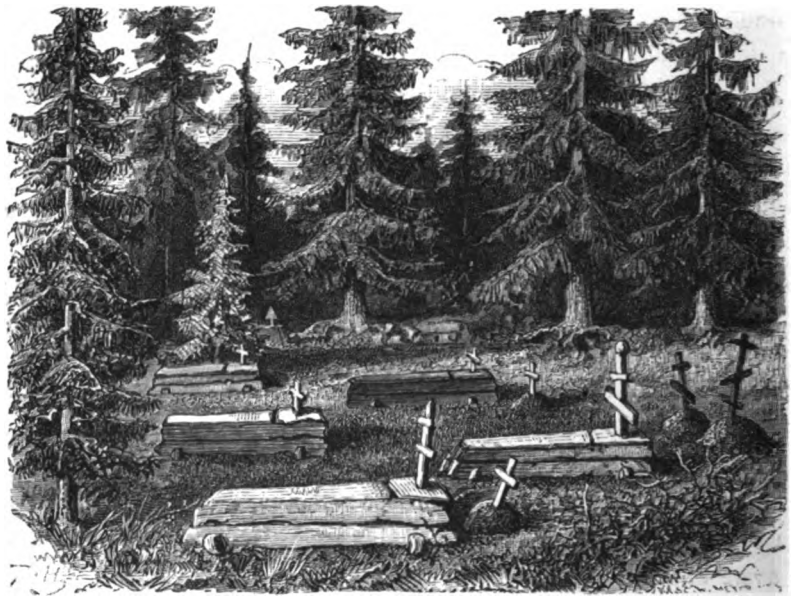
---

[1]) Notiamo come il Vámbéry, nella sua dotta ricerca sulle origini dei Magiari, rivendichi a questi una origine turca e non finna. Il Vámbéry, quantunque metta gli Ostiacchi nella gran famiglia dei Finni, pure riconosce che anche filologicamente essi differiscono molto dai Finni occidentali. HERMANN VÁMBÉRY, *Der Ursprung der Magyaren.* Leipzig, 1882.

Digitized by Google

Sepolcreto Ostiacco.

Nelle *iurti* ostiacche di Karimkár, ove giunsi la notte del secondo giorno dopo la partenza da Samárova, i miei rematori russi, ai quali avevo detto che volevo avere cranî di Ostiacchi, mi condussero in gran segretezza ad un cimitero in prossimità del villaggio. Approdammo senza rumore, e il più vecchio fra i rematori mi fece segno di andare con lui. Non lungi dalla spiaggia vi erano molte tombe che consistevano in casse di legno fuori di terra, alcune antiche e completamente marcite, altre nuovissime. Questo era il luogo ove il vecchio voleva che io scavassi, in vista delle prime case del



TOMBE IN UNA FORESTA SIBERIANA [1]
(Dalla *Vega* di A. E. Nordenskjold)

villaggio. « Se volete mettervi all'opera, mi disse, fate pure; tutti dormono nelle *iurti,* io me ne vado ». Lo ringraziai, ma la profanazione mi parve troppo flagrante, e me ne andai anche io.

Quelle tombe, quantunque in parte recentissime, avevano l'aspetto di antiche sepolture pagane. Nessuna croce sopra faceva ritenere che ivi fossero sepolti cristiani; eppure qui gli Ostiacchi sono tutti battezzati. Le tombe

1) Questa incisione può dare una idea del sepolcreto di Karimkár per l'aspetto del bosco e la forma delle tombe; ne differisce per la presenza delle croci che mancavano a Karimkár. Tombe d'indigeni con croci le ho viste in prossimità di villaggi con chiesa, come Kandínsk e Obdórsk.

Digitized by Google

erano sparse irregolarmente sul terreno coperto di borraccine, in un bosco di maestosi larici, i più bei *Larix sibirica* che abbia visti; ne misurai uno di più di tre metri di circonferenza all'altezza delle mie braccia. Da un lato le acque dell'Ob si stendevano come un gran lago, quasi fin dove giungeva l'occhio; dall'altro, nell'ombra della densa foresta, si disegnavano le forme strane di vecchi alberi marciti. Il crepuscolo di una bella notte polare, e più ancora il mistero della nostra visita e l'operazione meditata, davano a quel

MALO ATLÍM
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

luogo qualcosa di fantastico che mi fece provare quasi le stesse emozioni che se vi avessi commesso un sacrilegio.

Da Malo Atlím a Kandínsk.

A Malo Atlím [1]), villaggio parrocchiale, abitato da venticinque contribuenti Russi e sessanta Ostiacchi, ove giunsi la mattina del terzo giorno, presi i primi rematori ostiacchi, e non ebbi davvero da lodarmi del loro co-

1) Poliakof dice che a Malo Atlím si vedono i resti di un antico *gorodók*, con un fosso di circonvallazione, e che ivi rinvenne minerali e scorie, traccie di antica lavorazione del ferro.

Digitized by Google

raggio. Un'ora sotto il villaggio bisognava scostarsi dalla sponda, e inoltrarsi in alto fiume. Il vento era forte, e le onde abbastanza alte per rompersi in schiuma. I miei Ostiacchi si rifiutarono di andare avanti, e mi portarono dietro ad una lingua di terra sulla sponda destra, in un piccolo seno ben chiuso e riparato dal vento; legarono la barca a un tronco d'albero, e si prepararono tranquillamente ad aspettare in quel luogo, che chiamavano Porosói, che il vento si calmasse. Per un Ostiacco, come per un Lappone, il tempo non conta nulla. La rassegnazione è al tempo stesso in loro una virtù e un difetto. Sono talmente assuefatti a subire la tirannia di una natura matrigna contro la quale si sentono impotenti, che si sottomettono sempre senza mormorare, come senza cercare di affrontare la lotta.

Quel luogo dove la sorte mi costrinse a fare una lunga sosta, era assai grazioso. Sulla bassa lingua di terra ove eravamo ormeggiati, crescevano alcune belle piante in piena fioritura. Tutti quegli alberi, frutici ed erbe che pure non sono destinati a vivere nell'acqua, a causa della inondazione eccezionale, erano a metà sommersi. Faceva uno strano effetto il vedere fiorire in mezzo all'acqua il *Prunus Padus,* la *Rosa acicularis,* la *Rosa cinnamomea,* la *Spiraea Ulmaria,* l'*Anemone pensylvanica,* la *Linaria vulgaris,* la *Veronica longifolia,* il *Ribes alpinum.* Girai a lungo su quelle terre inondate, raccogliendo tutte le piante che vi erano; poi salii sul vicino ***garà***, ove sotto i folti boschi vergini ritrovai i soliti tappeti di borraccine, di *Equisetum,* e la maggior parte delle piante già raccolte a Samárova.

Ma da quel bosco, come al solito, dovei ben presto fuggire per liberarmi dalle zanzare. Nonostante che piovesse e il terreno ed i muschi sotto gli alberi fossero inzuppati di acqua, i *camari* vi volavano a miriadi.

Tornato nella barca, trovai che quantunque si fosse già fermi da diverse ore, la mia gente non era punto disposta a proseguire. Accennavano ai cavalloni sull'Ob, e scuotevano il capo in modo da mostrarmi che era inutile insistere. Non avendo altro da fare, cominciai allora, aiutato da Boris Costantinovitè, a misurare i miei rematori cogli strumenti che avevo, iscrivendo nel mio taccuino, insieme alle misure, varie note sopra ognuno, e terminando col prendere una ciocca dei loro capelli. Continuai durante tutto il viaggio a misurare i miei barcaioli indigeni, anche mentre si faceva strada, sottomettendoli ad uno ad uno a quella specie di visita da coscritti, mentre gli altri remavano. Così, nel corso del viaggio, senza perder tempo, potei ottenere le misure e campioni di capelli di 137 Ostiacchi, di 102 Samoiedi e di 50 Siriéni, misurati parte strada facendo in barca, parte nei loro villaggi. Il maneggiare quella gente sudicia non era cosa molto piacevole;

Digitized by Google

fortunatamente c'era lì vicina l'acqua dell'Ob per cancellarne gli effetti; ma il profumo che rimaneva attaccato alle mie mani, quando le ritiravo di sotto agli abiti degli indigeni, dopo aver messo il termometro sotto le loro ascelle, non voleva andarsene neanche con ripetuti lavaggi. In generale nè Ostiacchi nè Samoiedi mostrarono ripugnanza a lasciarsi misurare, e nei pochi casi in cui opposero resistenza, ne ebbi ragione con piccoli doni, o all'occorrenza dando loro ad intendere che agivo per ordini superiori, ai quali dovevano obbedire. Non avevo sperato di riescirvi tanto facilmente, avendo letto che Finsch non poté misurare un solo indigeno, per la paura, come egli scrive, che avevano della coscrizione. Questo è tanto più erroneo che della coscrizione non hanno nessuna idea, essendone stati sempre esenti non solo essi, ma anche tutti i Russi che abitano in quelle regioni. Quello che trovai difficile, fu di ottenere dagli indigeni risposte esatte ad alcune delle mie domande. In quanto alla loro età non la sapevano quasi mai; i vecchi non mi davano per il solito altra risposta che « guarda « i miei capelli, guarda i miei denti, guarda i miei occhi ». Gli uomini spesso non sapevano neppure dirmi esattamente quanti figli avessero avuti, e talvolta ho trovato che un uomo il quale aveva due mogli, si attribuiva un numero di figli che non corrispondeva alla somma dei figli che quelle due donne dicevano di aver avuti.

Finalmente, dopo molte ore di fermata, essendosi un poco calmato il vento, potei decidere i miei Ostiacchi ad affrontare l'Ob, e proseguimmo senza incidenti il viaggio.

Kandinsk.

La mattina del 21 luglio si giunse a Kandinsk (Kondinskoi Monastyr), villaggio composto di una ventina di case russe e di alcune *iurti* indigene. Dopo le stazioni ostiacche, questo paesetto, abitato principalmente da Russi, mi fece quasi l'effetto di una città. È una delle stazioni più importanti sull'Ob sotto Samárova; ha un ufficio postale ed è la residenza di un *sassedátel* [1]). Il villaggio è situato sulla sponda destra del *balsciáia Ob*, alta in quel punto e assai scoscesa, in modo che per salirvi dal fiume si è dovuto costruire una scala di legno. Le case sono sparse irregolarmente e distanti le une dalle altre. Il villaggio possiede un edifizio murato, che è la chiesa appartenente al convento da cui quel villaggio ha preso il nome [2]). Qui

1) Funzionario del governo, dipendente dall'*ispravnik* di Beriósof.

2) Il monastero di Kandínsk, fondato pochi decenni dopo la conquista di Iermák, ha preso il suo nome dalla Kondinia. Così, come ho già detto, si chiamò per un certo tempo una parte del paese fra l'Ob e l'Urale. La Kondinia aveva preso nome dal fiume Konda;

Digitized by Google

decisi di fermarmi un giorno per assestare le piante fin lì raccolte, e per penetrare, se fosse possibile, un po' dentro terra.

Fummo condotti al *siémski dom,* casa in cui hanno diritto di alloggiare gli impiegati governativi e chiunque viaggia con una *podarójnia.* Era una casetta russa, discretamente sudicia, abitata da una vecchia che potei decidere a farci un *uká* o zuppa di pesce, unica risorsa gastronomica di quei paesi. Vi feci portare le nostre materasse, poichè anche in un *siémski dom,* quantunque funzioni da locanda, non viene offerto altro per letto che il pavimento della stanza.

Non andai a vedere il convento, che è chiuso entro un gran recinto, perchè pareva che la cosa presentasse certe difficoltà; e del resto il mio compagno interprete aveva preso un forte raffreddore che lo impediva di accompagnarmi; la mia conversazione coi frati sarebbe stata quindi poco istruttiva per me. Il Finsch fa un grande elogio del priore, il padre Benedict, che fornì di viveri la spedizione tedesca. Ma il signor Hage che incontrai più tardi sull'Ob, mi fece una descrizione ben diversa di quei buoni padri. Egli li aveva trovati tutti straordinariamente allegri per effetto di copiose libazioni di *vódka;* nel vedere un forestiero erano esciti dalle loro celle in camicia, ed in segno di gioia avevano cominciato a suonare a distesa le campane della chiesa. Questo potrà forse parere strano a qualcuno, ma non può fare meraviglia a chi è stato in Siberia e sa quanto vi sia comune in tutte le classi l'uso di bere più del dovere. Anch'io ho visto in questo riguardo cose che sembrerebbero ancora più incredibili e che preferisco non ripetere. E in quanto al clero, i rappresentanti che ne incontrai non mi diedero una alta idea del modo nel quale adempiono alla loro missione, sicchè il ben noto disprezzo che i Russi, anche delle classi più basse, hanno per i loro preti, mi sembrò pur troppo giustificato.

Il monastero di Kandínsk fu fondato allo scopo di far proseliti fra gli indigeni pagani. Adesso di fatti, entro un certo raggio, quasi tutti sono cristiani di nome, ma di nome soltanto! Nel convento si educa una mezza dozzina di giovani ostiacchi e samoiedi i quali vi imparano ben poco, e si distinguono in seguito per una dissolutezza maggiore dei loro fratelli. Se si deve credere a ciò che si dice in paese, l'esempio dei missionarî non può far altro che contribuire alla loro demoralizzazione.

La mia speranza di penetrare nei boschi fino a una certa distanza dal fiume fu delusa. Il *diesiátnik* di Kandínsk, che si era messo a mia dispo-

---

confinava a Nord coll' Obdoria. Questi nomi adesso non sono più usati. Gli Ostiacchi chiamano *Manstèr* (corruzione di *Monastyr*), il villaggio di Kandínsk.

Digitized by Google

sizione per farmi gli onori del paese, consentì ad essermi guida per andare nel bosco; mi dichiarò però che non si sarebbe allontanato più di una *versta* dal villaggio. La vigilia, una vacca era stata sbranata dagli orsi a due *verste* appena da Kandinsk, e un uomo del paese aveva visto quattro orsi intorno al cadavere. Il *diesiàtnik* mi assicurò che quegli orsi si aggiravano ancora nei boschi vicini e che era quindi imprudente l'allontanarsi dall'abitato. Per fargli coraggio gli diedi da portare il mio fucile carico a palla. Ciò non ostante non eravamo giunti a una *versta* dalla sponda,

KANDÍNSKOI MONASTYR
(Da *Unter Wogulen und Ostjaken* di A. Ahlqvist)

quando vidi che la mia guida dava segni evidenti di paura, e non vi fu modo di farla andare più avanti. Il *diesiàtnik* era figlio di una Ostiacca e di un Russo, il solo caso di matrimonio legittimo fra Russi e Ostiacchi che io abbia costatato. Sembrava abbastanza svelto e intelligente, ma certo non molto coraggioso. In un punto nella foresta si sentì un forte rumore di rami che si rompevano per il passaggio di un corpo pesante. La mia guida si fermò e mi disse con aria spaventata alcune parole che non potei capire, ma che interpretai per « ecco l'orso ». Dopo un momento però si vide che chi ci aveva cagionato quell'emozione era una vacca che girava pacificamente per il bosco, cercandovi qualche erba da mangiare in mezzo alle borraccine.

Digitized by Google

Il sentiero che avevamo seguito, al dire della mia guida s'inoltrava nei boschi fino a 50 *verste* da Kandínsk, ed è, credo, l'unico sentiero che si allontani tanto dal fiume sulla sponda destra. Per esso si giunge fino al fiume Toriúk (Tas-vos-tor della carta dello stato maggiore russo?), ove in autunno la gente di Kandínsk va a pescare il *cebák* [1]). In questa stagione, a poca distanza da Kandínsk quel sentiero era interrotto, secondo il *diesiátnik,* da piccoli corsi d'acqua straripati.

I boschi a Kandínsk avevano sempre lo stesso carattere che conservavano fino da Samárova. Qui era l'*Abies obovata* che predominava; venivano quindi, per ordine di frequenza, l'*Abies sibirica,* il *Pinus Cembra,* il *Pinus silvestris,* il *Larix sibirica* e la *Betula alba.* Sporadicamente vi si trovano pure il *Sorbus aucuparia,* il *Populus tremula* ed il *Juniperus communis,* che forma alberetti più alti di un uomo.

Di orso, ben inteso, non si vide traccia. Gli unici animali ai quali si potesse tirare qualche colpo di fucile nel bosco, erano gazze e cornacchie grigie. Quest' ultime specialmente, le ho trovate comuni vicino all' abitato, durante tutto il viaggio.

Gli uomini più coraggiosi di Kandínsk si erano riuniti per dare la caccia agli orsi che mettevano in pericolo le vacche, le quali in quella stagione sono lasciate libere nei boschi. Un momento ebbi la tentazione di unirmi a loro per vedere in qual modo si faccia quella caccia, e colla speranza di assistere alle feste che gli Ostiacchi celebrano quando hanno ucciso un orso, ma vi rinunziai per non perder tempo; e feci bene, perchè tornando due mesi dopo, seppi che la caccia era stata infruttuosa. Del resto, in una caccia all'orso non avrei veduto adoprare le armi caratteristiche, l'arco e la freccia, che per la caccia a grossi animali sono sostituiti dalla *turka* e dalla *vintófka,* rozzissimi fucili di cui l' uso si è sparso anche fra gli indigeni.

In tutti i paesi circumpolari l' orso è considerato come un animale sacro, ed è oggetto di superstizioni che presentano molta analogia nei diversi popoli boreali. Anche le circonlocuzioni che gli Ostiacchi adoprano per evitare di offendere l'orso chiamandolo col suo vero nome, mi rammentavano quelle usate dai Lapponi, come per esempio « il padre dalla pelliccia », « il vecchio dalle unghie ». In Finlandia gli si dà il nome di « zampa di miele »; i Vogúli lo chiamano « il vecchio ».

---

1) Il *cebák,* che Poliakof dice essere un *Leuciscus,* è probabilmente il *Cyprinus carassius* che secondo Hofmann si trova anche presso Beriósof (BRANDT in HOFMANN, p. 75). Questo pesce non è fra quelli raccolti da Finsch.

Digitized by Google

Il *diesiátnik* mi raccontò che quando gli Ostiacchi hanno ucciso un orso, essi passano la notte ballando intorno alla vittima balli speciali, in cui rappresentano gli episodî della caccia, uno degli uomini facendo la parte dell'orso ed imitandone i movimenti. Dal Kalevala sappiamo che gli antichi Finni celebravano essi pure l'uccisione di un orso con feste e banchetti. Il *diesiátnik* mi assicurò che gli Ostiacchi non mangiavano la carne dell'orso. Però, se questo è vero per gli Ostiacchi di Kandinsk, è dovuto solo all'influenza dei Russi i quali possono avere comunicato agli indigeni, a contatto dei quali vivono da lungo tempo, il loro orrore superstizioso per quella carne, poichè sappiamo da Hofmann che in generale gli Ostiacchi, come i loro vicini i Vogúli e i Samoiedi, non solo la mangiano, ma la considerano come un cibo prelibato.

Da Kandínsk a Beriósof.

La sera del 22 lasciai Kandínsk. Nel giorno il caldo era stato soffocante; ma verso sera un temporale aveva fatto scendere la temperatura di molti gradi, e dopo l'aria afosa del giorno e il tormento sofferto nei boschi per le zanzare, l'aria fresca della notte chiara e serena, che mi godei sdraiato sul tetto della *lodka,* mi parve deliziosa. Quel benessere però fu di breve durata. Alla prima stazione, a Nisiám, la barca fu di nuovo avvolta in un nuvolo di zanzare, e non fu più possibile avere un momento di riposo.

Il villaggio di Sciárkala, ove giungemmo il 23 alle 4 del mattino, è uno dei più graziosi che abbia visti sull'Ob. È situato sulla sponda destra, all'imboccatura di un piccolo fiume, sulle cui sponde dolcemente inclinate gli alberi scendono fino all'acqua. In mezzo alle case ed alle stalle, irregolarmente ammucchiate sulla sponda, sorge una chiesetta vecchia e di forma originale.

Dopo Sciárkala traversammo il *balsciáia* Ob per andare alla stazione di Kalapánski iurti, quattro o cinque misere capanne ostiacche sulla sponda sinistra [1]).

Dopo Cemacévo ci internammo nei *protóki,* fra le terre basse e inondate, allontanandoci dal *balsciáia Ob* tanto da perderne di vista l'alta sponda destra. Talvolta questi *protóki* si allargavano immensamente per l'inonda-

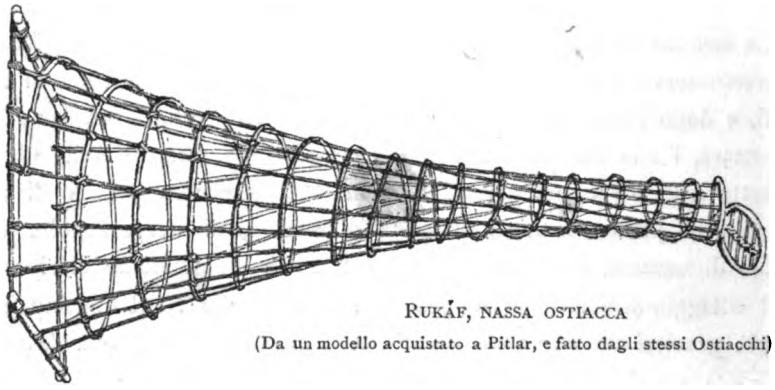
---

1) Questa stazione e quella seguente di Cemacévo, sono segnate sulla sponda destra nella carta russa dello stato maggiore del 1848. Nell'ultima carta dello stato maggiore, Kalapanskiia è stata segnata sulla sponda sinistra e Cemacevskoe è rimasto sulla destra. Può darsi che qui, come ho visto altrove, gli Ostiacchi abitino d'estate sulla sponda sinistra e d'inverno sull'alta sponda destra, e che quindi esistano due villaggi dello stesso nome ai due lati del fiume.

Digitized by Google

zione, talvolta erano strettissimi. La corrente però, anche quando fummo lontani più di 20 *verste* dal ramo maggiore del fiume, era sempre abbastanza forte. La temperatura dell'acqua era pure la stessa che i giorni precedenti nel grande Ob, 15° a 16° C. La temperatura dell'aria invece, variava continuamente e bruscamente.

Le sponde di quei *protóki* erano coperte ora da salici da mezzana altezza, ora da piante erbacee che formavano estesi prati ove, in mezzo alle *Calamagrostis* ed ai *Cirsium arvense* fioriti, spiccavano le immense ombrelle dell'*Arcangelica,* i bei fiori della *Veronica longifolia* e quelli del *Mulgedium sibiricum.* Quelle piante, che sulle terre d'alluvione del fiume devono vegetare per un certo tempo nell'acqua, sembrano abituate a tale mutamento nel loro consueto modo di vivere; si contentano di allungare più



RUKÁF, NASSA OSTIACCA
(Da un modello acquistato a Pitlar, e fatto dagli stessi Ostiacchi)

del solito gli steli, per sollevare le infiorescenze sopra all'acqua, e ciò non ostante si mantengono vegete e tanto fitte da non lasciare sospettare talvolta che ne emergano.

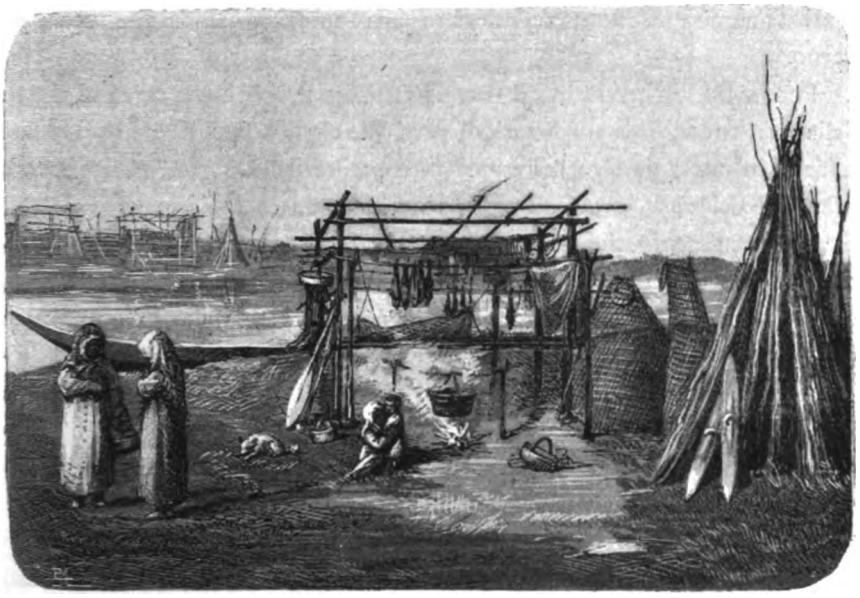
Tra un gruppo di *iurti* e l'altro, per molte ore non si vedeva nessun segno della presenza dell'uomo.

Più m'inoltravo nel paese degli Ostiacchi e più rari trovavo gli indigeni che parlassero russo. Fin qui però vi era ancora quasi sempre in ogni muta qualcuno dei rematori che poteva farsi intendere dal mio compagno, ma le donne in generale non sapevano una parola di russo.

Le *iurti* di Lápinski, che toccammo il 23 luglio, composte di sole dieci o dodici misere casette di legno, mi sembrarono assai pittoresche. Erano sulla sponda di uno stretto *protók,* largo forse 60 metri, in luogo ombreggiato da salici ed in parte inondato. Intorno alle capanne vi erano molti palchi come quelli che ho già descritti a Sukarúkovski, delle barchette

Digitized by Google

tirate a terra e rovesciate, e sparse qua e là delle *narte,* o slitte che si adoprano d' inverno. Gli oggetti più vistosi accanto alle *iurti,* erano le grandi *ghimká* ed i *rukáf,* due specie di nasse fatte con strisce sottili di legno di salice, di forma regolare ed abbastanza elegante: le prime quasi emisferiche e che rivaleggiano talvolta in altezza colle capanne, le seconde molto più strette. Le donne se ne stavano immobili sulla spiaggia a guardarci; coperte delle loro luride camicie, colle gambe chiuse negli informi gambali di tela, colle braccia a metà ritirate dentro le maniche, in modo



NOVÜI IURTÌ, STAZIONE OSTIACCA PRESSO BERIÓSOF
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

che queste pendevano giù vuote, col viso interamente nascosto dalla pezzuola, sembravano tanti spauracchi messi lì per spaventare gli uccelli. Intorno alle capanne si aggiravano in quantità i cani dal tipo volpino. Qualche vacca presso alle capanne provava che quegli Ostiacchi non erano tra i più poveri. Numerosi gabbiani empivano l'aria delle loro grida, e descrivendo grandi cerchi intorno alle *iurti* spiavano l'occasione di piombare sopra qualcuno dei pesci che erano appesi a seccare all' aria.

Gli Ostiacchi, qui come in generale lungo tutto il corso dell' Ob, erano molto afflitti per il prolungarsi della piena, e per l' altezza eccezionale delle

Digitized by Google

acque in quest'anno. Mi spiegarono che questo nuoceva alla loro pesca, perchè i banchi di pesci risalgono dall'Ob inferiore solo quando le acque cominciano ad abbassarsi; ed anche se i pesci vi fossero stati, sui *pieski,* o banchi di rena, l'acqua era ancora troppo profonda per tirarvi la specie di sciabica colà adoprata, e le bocche dei *sor* troppo larghe per turarle. Si dovevano contentare di pescare colla *ghimká* e col *rukáf,* cioè con quelle grandi nasse che essi mettono nei *protóki* più stretti, sbarrati in modo da costringere il pesce a entrare nella nassa. Per questo, nelle *iurti* lungo il fiume non si vedevano ancora che pochi pesci appesi a seccare, e gli abitanti temevano di non poterne fare una provvista sufficiente per l'inverno.

Poco sotto Lápinski iurti, il vecchio Ostiacco Prokopi, che stava al timone della mia barca, vide un banco di pesci che risaliva la corrente in una fitta schiera, in modo da fare increspare la superfice delle acque. Era questo il principio del *vons,* come gli Ostiacchi chiamano il risalire dei pesci nel fiume, avvenimento che gli indigeni festeggiano ancora con cerimonie speciali. Il mio timoniere fece fermare i rematori per non spaventare i pesci, come ci disse, e levatosi il berretto si segnò con fervore molte volte di seguito all'uso russo, ripetendo « *Dai Bog, dai Bog* » (Iddio lo voglia, Iddio lo voglia). Quello stesso uomo che col farsi il segno della croce e colla invocazione russa si mostrava cristiano, ci diceva chè noi eravamo uomini divini, e pareva che volesse rivolgere anche a noi le sue preghiere affinchè il pesce entrasse in copia nelle sue nasse!

Sotto Lápinski vidi per la prima volta la vera sponda sinistra dell'Ob, cioè una terra che non era formata da alluvioni recenti, ed era, come la sponda destra, ricoperta di boschi di conifere, di betulle e di *Populus tremula;* quantunque non fosse alta come la sponda destra, pure si elevava, a poca distanza dalla spiaggia, fino a 6 e 8 metri, e presentava qua e là qualche scoscendimento. Era di nuovo la vera terraferma, colla sua flora simile a quella della sponda destra, costituita da piante che non possono assoggettarsi a vivere ogni anno per qualche tempo nell'acqua, come quelle che coprono le isole basse del fiume. Anche nella vita animale si scorgeva differenza; qualche uccello di preda descriveva grandi giri in aria, ed in un punto ove la sponda era franata, vidi una grande quantità di buchi nella terra, dai quali escivano degli uccelletti che non avevo mai visti sulle isole. In quel punto i miei barcaioli mi dissero che eravamo distanti 40 *verste* dall'*Ob gará* il quale si vedeva di quando in quando come una linea azzurra al-

Digitized by Google

l'orizzonte verso Levante. Tutto lo spazio fra noi e il *gará* era il dominio dell' immenso fiume.

In quanto all'abbondanza di uccelli acquatici che mi aspettavo di trovare sull' Ob, fin lì ero stato deluso. Ve ne erano, certo, abbastanza per render felice qualunque cacciatore dei nostri paesi. Ma il loro numero non corrispondeva alle descrizioni che avevo lette in Pallas, ed erano pochi in paragone della quantità che ne trovai poi più vicino alla foce del fiume. Era trascorso il tempo del gran passo, ed il maggior numero era già andato a popolare le regioni più settentrionali. È all'epoca dello sgelo che se ne prendono immense quantità verso Beriósof. Gli Ostiacchi li catturano con grandi reti che tendono nei luoghi ove sogliono posarsi, o in certi viottoli che fanno ad arte fra un ramo del fiume e l'altro, e per i quali allora oche ed anatre passano a stormi. Quantunque fosse finita l'epoca di queste grandi caccie, quando fui a Beriósof vidi ancora delle barchette cariche di questa selvaggina che gli Ostiacchi vendevano a poco prezzo, e che veniva salata dai Russi per le provviste d'inverno [1]). Pare che si raccolgano pure grandi quantità di uova d' uccelli selvatici, ma io non ne vidi mai, nè presso ai Russi nè presso agli Ostiacchi.

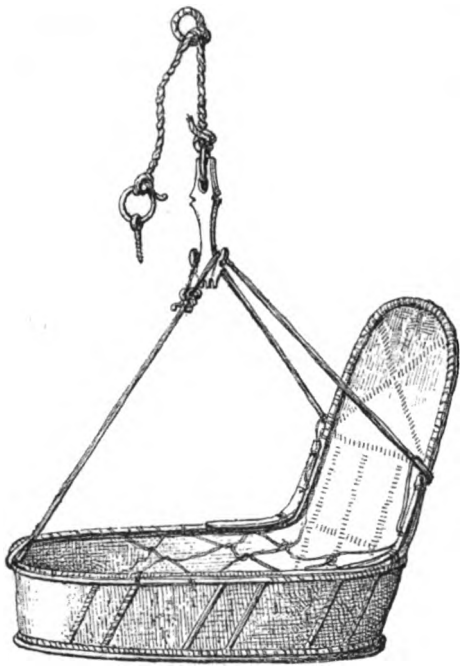
Nella notte dal 23 al 24 giungemmo alla stazione di Niérimo, due misere *iurti* ostiacche sopra un'isola, in mezzo a prati inondati. Quantunque la notte fosse fresca, non avevo ancora visto le zanzare così abbondanti e così feroci. Erano vere nuvole che ci volavano d'intorno e si posavano in quantità tali sui nostri abiti da farli sembrar neri. Appena si scuopriva una parte del corpo, vi si risentiva un bruciore come se fosse stata frustata con un mazzo di ortiche. Quelle zanzare erano tanto avide di sangue, che nessun movimento valeva a scacciarle. Si lasciavano ammazzare piuttosto che abbandonare la preda, e sembrava che un buon sorso di sangue valesse per loro più della vita. Corsi in una delle due capanne per cercarvi un rifugio nel fumo del fuoco che vi si suole mantenere appositamente acceso. Ma la *iurta* era deserta. Andai nell'altra, e vi trovai solo donne e bambini che dormivano in un' aria talmente affumicata che era impossibile tenervi gli occhi aperti. Eppure tali erano i nuvoli delle zanzare fuori, che pareva di potere respirare più liberamente in quell'atmosfera dalla quale i *camarí* si tenevano lontani.

---

[1]) A Beriósof un'anatra si vende 2 *copechi*, ed un'oca da 12 a 15 *copechi*.

Digitized by Google

I rematori che ci avevano portati fin lì, erano per la maggior parte donne ostiacche, e dichiaravano di non potere andar più avanti. Potemmo decidere due delle donne della *iurta* a sostituire le due meno robuste della nostra muta. Quelle due nuove rematrici che prendemmo a Niérimo, avevano un bambino lattante ognuna. Mi domandarono di lasciar loro il tempo di mangiare un boccone, che consistette, come al solito, in pesce crudo ed in pane nerissimo, tuffato nell'olio di pesce; e poi, prese le culle coi loro bambini, le ravvolsero in un cencio, le depositarono sotto le loro panche nella barca e si misero a remare, curandosi assai poco del pianto dei poveri piccini che si trovavano ad un tratto tolti dall'atmosfera calda e affumicata della *iurta*, e portati fuori all'aria fredda della notte, esposti alla guazza ed alla puntura delle zanzare. Quando una di quelle povere creaturine piangeva troppo, la madre cessava di remare, se la portava per un momento al petto, e poi si rimetteva tranquillamente al lavoro. In questo caso, come in tanti altri, ammirai il buon umore di quella gente che seguitò a chiacchierare e scherzare allegramente tutta la notte, come se facesse la cosa più piacevole del mondo. E si noti che parte della mia ciurma dovette remare per tre poste di seguito, cioè per 12 ore, con pochissimo riposo, e tutto il tempo circondata da miriadi di zanzare alle quali sembrava poco meno sensibile di me.



CULLA OSTIACCA
(acquistata a Obdòrsk)
(1/10 del vero)

Il modo nel quale vedevo i bambini trattati dalle madri, mi spiegava la grande mortalità che regna tra loro. Ad ogni individuo che misuravo chiedevo il numero dei bambini che aveva avuti, e quanti ne erano morti, e quasi sempre sentivo che il numero dei morti superava di gran lunga quello dei vivi. D'inverno poi, quando la differenza di temperatura fra l'aria esterna e quella della capanna può essere di 50 gradi e più, il pericolo per quelle creature delicate deve esser tanto maggiore.

Digitized by Google

Il 24 al mattino giungemmo a Beriósof (Berezov) [1]). Dopo la stazione di Novûi iurti avevamo lasciato l'Ob, ed attraversato una larga zona di terre basse e inondate che separano il gran fiume da un suo affluente di sinistra, la Sosva, il fiume degli ermellini. Vi sono, specialmente nel momento della piena, molti canali che uniscono questi due fiumi avanti la vera foce della Sosva, che trovasi a molte *verste* sotto Beriósof. In questi canali l'acqua

1) Ecco le stazioni che toccai fino a Beriósof:

		Distanza dalla staz. preced.	
	Samárova (*sielò*, ossia villaggio parrocchiale).		
	Bielogóri » » »	35	verste
Sulla sponda sinistra del grande Ob....	Tróizk » » »	20	»
	Bogadáski (poche case russe).....	15	»
	Ielisárova (*sielò*)	27	»
	Sukartkova »	20	»
	Sukartkovski (*iurti*).....	10	»
	(Queste ultime sono sulla sinistra del grande Ob, e non sulla destra come scrive Finsch).		
Sponda destra.....	Voróno (*iurti*).....	15	»
Sponda sinistra.....	Kiéuski »	15	»
	Sósnova »	15	»
	Karimkár »	15	»
	Lieucínsk (Liévosci) (*iurti*).....	20	»
	Malo Atlím (*sielò*).....	15	»
Sponda destra.....	Balscióí Atlím (*iurti*)	20	»
	Nóvûi iurti (toccate al ritorno e non all'andata).....	20	»
	Kandínsk (Kondínskoi monastyr) (*sielò*).....	25	»
	Nisiám (*iurti*)	15	»
	Oliúski (Aliecínski) (*iurti*).....	10	»
	Sciárkala (Sciarkalinskoi) (*sielò*)	20	»
	Kalapánski (Estólskiia) (*iurti*).....	23	»
	Cemaciúvski (Cemacévo) »	20	»
	(Al ritorno, invece di Cemaciúvski ho toccato Peregrióbnaia; le distanze erano: da Narikárskaia a Peregrióbnaia 27 verste; da Peregrióbnaia a Kalapánski 22 verste).		
Sponda sinistra.....	Narikárskaia (Narikárski, Narímsk) (*iurti*).....	20	»
	Argnínski (non toccato all'andata) »	15	»
	Lápilski (Lápola, Lapínsk) »	15	»
	Nóvûi iurti (stazione diversa da quella sotto Malo Atlím che porta lo stesso nome).....	25	»
	Niérimo (*iurti*).....	25	»
Sul fiume Sosva.....	Sciaitánka (*iurti*) (non toccata all'andata).....	25	»
» »	Beriósof (*gorod*, città).....	25	»

Non mi fermai a cambiar gente in ognuna di queste stazioni, poichè quando i miei rematori lo desideravano, li conservavo per due o più poste. In quest'elenco di stazioni, con sponda sinistra indico la sponda sinistra del grande Ob, o la sponda di qualche *protók*,

Digitized by Google

scorreva in modo poco sensibile dall' Ob verso la Sosva, e suppongo che possa scorrere in senso inverso, quando, come può avvenire, le acque della Sosva sono più alte di quelle dell' Ob. Mi pare però che gli Ostiacchi mi dicessero che scorrevano sempre dall'Ob verso la Sosva.

---

e non la sponda sinistra del piccolo Ob che seguii solamente per un breve tratto avanti di entrare nella Sosva presso Beriósof.

La distanza totale percorsa da Samárova a Beriósof, secondo la mia stima, è di 525 *verste*, secondo la tabella ufficiale di 527 *v.*, secondo Finsch di 537 *v.*

In quanto all' ortografia dei nomi, temo non sia sempre inappuntabile. Ho già detto nelle avvertenze al principio del presente volume, quanto sia difficile l' afferrare i suoni di una lingua straniera e il renderli in un' altra lingua. Qui poi si aggiungeva la difficoltà che la pronunzia degli Ostiacchi è diversa da quella dei Russi, e, per di più, che una stessa località porta talvolta nomi assolutamente diversi. Non vi è quindi da meravigliarsi se spesso i nomi si trovano scritti in modo molto differente nelle varie narrazioni di viaggio, tanto più che ogni viaggiatore ha cercato di rendere il suono dei nomi nella propria lingua. Cito un esempio della confusione che vi è nei nomi: ho scritto sul posto, sotto dettatura, Bogadáski; sulla tabella ufficiale sta scritto Bogdas-Kinûi, Finsch scrive Bogdaschkansk e Bogdaschinskaja. Sulla carta dello stato maggiore del 1848 l'unico villaggio fra Tróizk e Ielisárof, che deve quindi essere il mio Bogadáski, porta il nome di Voltorminskaia; ma i miei rematori, che conoscevano il nome di Boltarminskaia, dissero esser questo un altro nome per Ielisarof. Se nell'ultima carta dello stato maggiore non si trova una nuova versione di questo nome, è probabilmente solo perchè quel villaggio non vi si trova segnato affatto!

È specialmente nello scrivere le desinenze dei nomi che si rimane perplessi, perchè queste cambiano continuamente per l'uso che hanno i Russi di adoprare i nomi aggettivamente, aggiungendovi le desinenze in sk, ski, skoi, skof, skaia, nûi, naia, dicendo, per esempio, invece di Samárova e Voróno, Samárofskoi (sottinteso *sielô*) e Voroninûi (sottinteso *iurti*), che suonerebbero allora villaggio Samarovese, e *iurti* di Voróno. Anche gli Ostiacchi hanno adottato l' uso di aggiungere le desinenze russe, che per questo ho conservate in alcuni casi nei quali non ho sentito pronunziare quei nomi altrimenti. I nomi di paesi per la maggior parte sono di origine indigena (ostiacca o siriéna). Alcuni però sono russi, come Voróno (in russo *corvo*) e Beriósof (da *beriósa=betulla* in russo).

Digitized by Google

Capitolo VI

BERIÓSOF

Beriósof. – Bagno finno-russo. – Esiliati celebri. – Commercio. – Storia. – Clima. – Popolazione. – I Siriéni. – Zemlianka ostiacca. – Ostiacchi di Beriósof. – Il mio secondo interprete. – Dintorni di Beriósof. – Un ballo ostiacco. – Partenza.

Beriósof ha il grado di città, quantunque non conti neppure 2000 abitanti [1]). È situata sull'alta sponda sinistra del gran fiume Sosva [2]), presso al confluente della Vogúlka [3]). Ha una chiesa in mezzo all'abitato, ed un po' più in basso sul fiume, una cappella circondata da alberi; questi due edifizî che dominano la Sosva, contribuiscono a dargli da lontano un aspetto quasi

Beriósof.

1) Secondo le statistiche ufficiali dell'ultimo *St. Petersburg Kalender*, gli abitanti di Beriósof sarebbero soli 1659. — Secondo altri dati, probabilmente più recenti, che potè procurarsi per me il signor Znamensky, il loro numero sarebbe di 1828 (Russi e indigeni insieme).

2) L'essere alta in questo punto la sponda sinistra di un gran fiume e bassa la destra, non costituisce una eccezione alla legge di Baer, poichè la Sosva, quantunque nel suo ultimo tratto scorra da Sud a Nord, ha un corso generale da Ovest a Est. La sponda destra, bassa e paludosa, più che come sponda destra della Sosva, in questo punto si deve considerare come un'alluvione di sinistra dell'Ob, poichè, come ho detto, a Beriósof si confondono già le acque dei due fiumi. È naturale che la Sosva, incontrando sulla destra le acque e le alluvioni dell'Ob, ed obbligata per questo a deviare dal suo corso, corroda la sua sponda sinistra.

La Sosva è un fiume imponente; anche a due o trecento verste dalla sua foce, al dire del signor Ahlqvist, è larga quanto il Volga a Kasán.

3) La Vogúlka ha le sue sorgenti nell'Urale, come la Sosva. Prende nome dai Vogúli (o viceversa), popolo affine agli Ostiacchi che ne abita le sponde (vedi p. 54). Ha una delle sue foci a circa una versta sotto Beriósof (e non sopra come è segnato nella carta

Digitized by Google

di città. Quando però si è saliti sull'alta sponda, percorrendo le poche strade di cui è composta Beriósof, si perde l'impressione che produceva veduta dal fiume. Le strade sono immensamente larghe, all'uso russo e specialmente siberiano. Il terreno vi è paludoso, e appena piove diventa un impraticabile pantano; per questo, anche qui vi sono i soliti marciapiedi fatti con tavole e sollevati sopra il suolo per andare da una casa all'altra. Le case sono di legno, piccine e basse; solo quelle del medico, della polizia e pochissime altre hanno due piani. Alcune dipendenze presso le case hanno i tetti coperti di zolle di terra e rivestiti di vegetazione, che sembrano giardini pensili e rammentano le case dei contadini in Norvegia.

Fummo alloggiati, il mio compagno ed io, in una delle casette di Beriósof, abitata da un Russo impiegato della polizia. Fu messa a nostra disposizione una stanza piena di piattole e di zanzare, nella quale una immensa stufa, in cui si faceva cuocere il pane, inalzava ancora la temperatura che era già alta assai di fuori, poichè il termometro centigrado, nei giorni che stetti in Beriósof, salì sopra ai 28°. Le nostre materasse, portate dalla barca, ci fecero da letti.

Se era scarsa la mobilia, abbondavano in compenso le solite immagini di santi appese ai muri, davanti alle quali i devoti si facevano molte volte di seguito il segno della croce quando entravano; nella sola nostra stanza ve ne erano sei, con altrettante lampadine ad olio appese davanti.

Questo era il migliore alloggio della città di Beriósof! Eppure un soggiorno di alcuni giorni in quella più che modesta stanza, fu un gradito cambiamento, dopo essere stati per più giorni rinchiusi in due nella nostra cabina. Ho già detto quanto questa fosse esigua, e come uno di noi non vi si potesse muovere senza dare uno spintone all'altro. Le piattole vi abbondavano non meno che nel nostro alloggio di Beriósof. È facile immaginarsi in quale stato fosse ridotta dopo alcuni giorni di viaggio, se si pensa che ogni volta che dovevamo andare a terra ci toccava a camminare nell'acqua, e che ritornavamo quindi nello stanzino cogli stivaloni coperti di mota, e, quando pioveva, cogli abiti grondanti; si pensi poi che in quell'angusto spazio dovevamo tenere tutte le nostre suppellettili e che, come ho accennato, il mio compagno di viaggio era nemico dichiarato dell'ordine. Avevo un bel rimettere ogni cosa al posto, Boris Costantinovits disfaceva ben presto quello che io avevo

---

dello stato maggiore russo del 1848). Un altro ramo della Vogúlka si getta nella Sosva a molte verste sotto Beriósof. Nel paese abitato dai Vogúli, tra l'Urale e l'Ob, vi sono varî fiumi che hanno il nome di Vogúlka e di Sosva, o nomi analoghi a questi, come Vogúlia e Losva, ciò che si presta a confusioni.

Digitized by Google

VEDUTA DI BERÓSOF E SLITTA SAMOIEDA
(Disegno di E. Mazzanti da un acquarello di M. Znamensky)

Digitized by Google

Digitized by Google

fatto. Ogni momento ritrovavo il pane, il formaggio e il prosciutto in mezzo al tabacco o per terra nella mota; la cenere dei *papirós* dappertutto, sulle materasse come sui libri e sul pane. In alcuni momenti la cabina era davvero peggio di un canile.

Bagno finno-russo.

Fra gli annessi della casetta ove eravamo alloggiati, quello che più apprezzai fu la stanza da bagno. La salutare abitudine di prendere un bagno ogni settimana (il sabato), si trova in tutte le classi in Russia; e fino gli ultimi pescatori che incontrai nel golfo dell' Ob si erano costruito la loro stanzetta da bagno in prossimità delle abitazioni. Il bagno si fa rinchiudendosi in uno stanzino nel quale trovate un mucchio di pietre previamente arroventate col fuoco. Buttando acqua su quelle pietre, la stanzetta si empie in un istante di vapore bollente che vi scotta e vi fa sudare. Ci si eccita ancora maggiormente la pelle percuotendosi con fronde d'alberi, e gettandosi addosso alternativamente acqua calda e acqua fredda; dopo di che si esce per vestirsi all'aria aperta o in uno stanzino attiguo.

Fui assai colpito dalla somiglianza che passa fra il bagno a vapore russo e quello finlandese che avevo imparato a conoscere in Lapponia. Tale somiglianza fa credere che uno di questi popoli ne abbia imparato l'uso dall'altro. Quantunque a prima vista sembri probabile che il popolo più settentrionale e meno civile lo abbia imparato dal popolo venuto dal Mezzogiorno ove l'uso del bagno è di antica data, pure sono tentato di credere il contrario, vedendo quanto sia radicato quell'uso tra i varî popoli finni attuali, e specialmente considerando che il bagno a vapore era conosciuto dai Finni anche in tempi antichi. Dell'antichità di questo uso fanno fede i canti del Kalevala, la cui prima origine si fa rimontare al quinto o all'ottavo secolo [1]). In quel poema viene descritta la stanza da bagno precisamente come la usano ancora i Finlandesi, col suo mucchio di pietre arroventate sulle quali si getta l'acqua per produrre il vapore, e colle alte panche o cuccette in giro, per sdraiarsi sopra. Anche allora, come oggi, si suoleva flagellarsi durante il bagno con un fascio di rami colle fronde, tuffato nell'acqua. Non è egli possibile che i Finni conoscessero quella forma di bagno avanti di venire in contatto coi Russi, e che tale uso avesse avuto origine tra loro o che lo avessero imparato a conoscere da altri popoli coi quali ebbero più antiche relazioni, e per mezzo dei quali comunicarono fin da tempi remoti coll'Oriente? Estenden-

---

1) GUSTAF RETZIUS, *Finska kranier jämte några natur- och literatur-studier inom andra områden af finsk antropologi.* Stockholm, 1878.

Digitized by Google

dosi anticamente verso Nord, gli Slavi invasero il territorio dei Finni, coi quali vissero più spesso in buona armonia che in guerra; è quindi certo che dovettero in molte cose uniformare il loro modo di vivere a quello del popolo nel cui paese si erano stabiliti. Si ritrovano fra i Russi talune usanze che sono certamente di origine finna, come quella di adoperare per varî usi le scorze di betulla o di tiglio tagliate in strisce sottili e intrecciate, per esempio per fare i sandali o *lápti,* portati dai *mujik* russi come dai Finlandesi d'oggi, e rammentati essi pure nel Kalevala. E così credo che fosse presa dai Finni l'usanza del bagno a vapore.

So bene che il dott. Ahlqvist, fondandosi sul fatto che le lingue finne non hanno una parola propria per quel bagno, crede che i Finni ne imparassero l'uso insieme col nome dagli Slavi o dai loro vicini germanici di Occidente, al tempo stesso che impararono a fabbricarsi case meno primitive dell'antica *kota* [1]). Però a questo si può obbiettare l'antichità dell'uso del bagno tra i Finni, provata dal Kalevala. Da varî passi di quel poema si rileva che fin d'allora la stanza da bagno era luogo sacro per i Finni; era lì dove le donne andavano a partorire, lì dove gli eroi si recavano onde purificarsi ed acquistare nuove forze avanti il combattimento. Queste superstizioni riguardanti la stanza da bagno sono una prova che ad essa si associavano ricordi e tradizioni di tempi passati, e che allora l'uso di quel bagno era già d'antica data. In quanto al non esservi una parola d'origine finna per il bagno, mi pare un'obbiezione insufficiente, perchè non è abbastanza provato che la voce finna *sauna,* colla quale ora si indica la stanza da bagno, fosse in antico usata solo per indicare l'abitazione, e si può credere che anche anticamente fosse chiamata così la stanza da bagno.

Non è certo dai popoli germanici e scandinavi che i Finni hanno preso il bagno a vapore, poichè tra essi non è mai stato usato. Che non lo abbiano preso dagli Slavi sembra provarlo un passo del primo cronista russo Nestor, monaco di Kief. Da quel passo risulta in fatti che il bagno a vapore, ai tempi di Nestor (1100 circa) non era conosciuto nella Russia meridionale, mentre era generalmente usato nel Nord ove vivevano Slavi insieme a Finni soggiogati. Ecco il passo di Nestor nel quale narra il viaggio di S. Andrea in Russia: «Ed egli risalì il Dnieper e giunse tra gli Sloveni «ove adesso è Nóvgorod e vide la gente che vi abitava, e come si lavavano «e si fustigavano secondo il loro costume, ed egli si meravigliò di loro; e

---

1) Dott. AUGUST AHLQVIST, *Die Kulturvörter der westfinnischen Sprachen* ecc. Helsingfors, 1875.

Digitized by Google

« andò ai Warjäsi, e giunse a Roma ove narrò quello che aveva visto e « saputo, e disse loro: Strano a vedersi è il paese degli Sloveni; mentre « lo traversavamo, vedemmo le loro stanze da bagno di legno, che essi scal- « dano eccessivamente, e vi entrano nudi, e si gettano addosso acqua calda, « e cominciano a battersi con rami, e si flagellano fintanto che escono ap- « pena vivi e si gettano addosso acqua fredda. E così fanno tutti i giorni; « e senza esservi obbligati da nulla si tormentano da sè stessi e così di un « bagno fanno un supplizio ».

Il frate Nestor, che mette in bocca di S. Andrea questa descrizione così caratteristica del bagno finno-russo, aveva probabilmente visto da sè verso Nóvgorod tali bagni, e per questo fa dire al suo personaggio proveniente dal Sud, di averli veduti tra gli Sloveni che vivevano là dove ora è quella città. E se ne rimase meravigliato, è prova che nel Mezzogiorno della Russia ove abitava Nestor, quei bagni erano sconosciuti. Ciò mi pare una prova che l'uso non era russo ma finno; altrimenti avrebbe dovuto essere comune nel Sud della Russia come nel Nord. Ancora oggi, credo che il bagno a vapore sia più in uso fra i Grandi Russi, cioè fra quelli del Nord, che fra i Piccoli Russi del Mezzogiorno.

In Russia come in Finlandia, fra i contadini è uso che tutta la famiglia faccia il bagno in comune. Uomini, donne e bambini stanno chiusi insieme, per un tempo assai lungo, nella stanzetta buia e piena di vapore bollente, cosa che con ragione ha destato la meraviglia di quelli che hanno assistito ad un tal bagno. L'abate Chappe ha dato una figura, un poco accademica se si vuole, di un tal bagno in Russia [1]), e l'Italiano Acerbi ne ha data una analoga del bagno a vapore in Finlandia, insieme a una descrizione umoristica delle emozioni che provò, subendo dalle mani di una ragazza di diciotto anni le varie operazioni di fustigazione e di aspersioni calde e fredde che si praticano nel bagno [2]). Io, per non provare le stesse emozioni dell'Acerbi, feci scaldare la stanza da bagno per mio uso esclusivo, e mi contentai di una temperatura poco superiore ai 50° C., che è assai moderata per l'uso del paese. Acerbi assicura di aver visto il termometro a 70°, nella stanza da bagno, e la gente escire di lì nuda, sulla neve, all'aria aperta, ove la temperatura era di — 30°, un salto di 100 gradi!

---

1) *Voyage en Sibérie fait par ordre du Roi en 1761, contenant les mœurs, les usages des Russes, et l'état actuel de cette Puissance* ecc. par M.r l'abbé CHAPPE D'AUTEROCHE de l'Académie Royale des Sciences. Paris, 1768.

2) J. ACERBI, *Voyage au Cap Nord* ecc. Paris, 1804, vol. II, p. 124, con Atlante.

Digitized by Google

Funzionari di Beriósof.

Poco dopo che fummo installati nella nostra stanza, e mentre ero occupato a seccare le mie piante, vidi comparire il capo della polizia in grande uniforme. Era stato avvisato del mio arrivo dal Governatore di Tobólsk, e veniva gentilmente ad offrirmi i suoi servigi e ad intrattenermi sullo scopo del mio viaggio. Più tardi gli restituii formalmente la visita, e andai dall'*isprávnik,* il rappresentante del governo, che dipende direttamente dal Governatore di Tobólsk ed è il personaggio più importante della città. Sotto la sua giurisdizione è tutto l'*okrúg* o distretto, il più settentrionale del governo di Tobólsk, che si estende da quello di Surgút fino alle coste del Mare Glaciale: area colossale, ma così scarsamente popolata che è ben piccola la sua importanza economica. Se ci si può fidare delle statistiche, i due distretti di Beriósof e di Surgút, con una superficie di 1,010,625 chilometri quadrati (quasi il doppio della Francia), hanno solamente 31,111 abitanti, cioè meno di un abitante per ogni 32 chilometri quadrati! [1])

Andai pure a far visita al dottore di Beriósof, il signor Krzywicki, polacco stabilito colà da molti anni, e così ebbi conosciuto quasi tutta la *buona società* di Beriósof. Fu per me un vero piacere di trovare che il Dottore parlava tedesco, e di potere così, per la prima volta dopo lasciato il vapore a Samárova, conversare con un mio simile che non fosse Boris Costantinovits. Il signor Krzywicki è l'unico medico che si trovi da Tobólsk fino all'Oceano Glaciale. Quantunque egli ogni anno vada a Obdórsk, è facile immaginarsi quale assistenza medica abbiano le popolazioni dell'Ob inferiore, e come, se la natura non aiuta gli ammalati, l'arte non li soccorra di certo!

Esiliati.

Fra le persone che compongono la *buona società* di Beriósof, bisogna annoverare ancora alcuni esiliati politici. Anzi ad essi la città deve in parte la sua importanza amministrativa, come deve una certa fama storica ad esiliati d'un altro stampo, come i Dolgoruki, Mencikof e Ostermann, i quali ebbero una parte importante nei destini della Russia.

---

[1]) Fra la valutazione della superficie del governo di Tobólsk nel RECLUS e nel *Petersburg Kalender* del 1882 vi è una differenza di quasi cento mila chilom. quadr.; bagattella trattandosi della Siberia che ha da dodici milioni e mezzo di chilom. quadrati! La proporzione fra l'area e il numero di abitanti non si trova per questo molto alterata.

Secondo una statistica favoritami dallo spesso nominato signor Znamensky, il distretto di Beriósof, con una superficie di 702,229 *verste* quadrate, avrebbe una popolazione fissa di 1806 abitanti (878 uomini e 928 donne) ed una popolazione nomade di 23,939 (12,333 uomini e 11,606 donne); totale 25,745. Il piccolo numero di abitanti fissi indicato in questa statistica fa credere che siano chiamati fissi i soli Russi, e che per nomadi si debbano intendere gli indigeni in genere, i quali però non meritano tutti questo nome.

Digitized by Google

Esiliati celebri.

Vive ancora tra gli abitanti di Beriósof la memoria del principe Mencikof, che vi morì un secolo e mezzo fa. Quantunque non si sappia precisamente dove giacciano sepolti il principe e la sua figlia maggiore, che lo accompagnò nell'esilio e vi morì avanti suo padre, un'anima pietosa ha inalzato una semplice croce nera in vicinanza della chiesa, per ricordarne la memoria. Oltre a quella croce ve ne è una seconda che ricorda un nome non meno illustre, quello del conte di Ostermann. Entrambi questi insigni uomini di Stato finirono i loro giorni in Beriósof, porgendo uno degli esempî più luminosi delle vicissitudini della vita umana, e della instabilità del favore degli Tzar e delle Tzarine.

Il Mencikof, figlio di contadini e che, a quanto si crede, cominciò la sua carriera col vender paste nelle strade di Mosca, seppe acquistarsi il favore di Pietro il Grande e diventarne il confidente; fu successivamente inalzato alle dignità di governatore di provincia, di principe russo, di primo senatore, di feldmaresciallo ed ammiraglio; fu fino reggente dell'Impero durante un assenza di Pietro I, e sotto il giovane monarca Pietro II si fece nominare vicario generale dell'Impero e generalissimo dell'esercito. Esso si dimostrò abile uomo di Stato non meno che valoroso soldato e cortigiano accorto, tanto che seppe conservare la sua influenza sotto tre regni successivi. Quantunque non avesse saputo imparare a leggere e a scrivere, fu tale il suo potere che le corti straniere brigarono il suo favore, e lo colmarono di decorazioni e di onori. La corte di Vienna lo nominò principe dell'Impero germanico. Accumulò immense ricchezze con mezzi più o meno leciti; giunse fino a possedere cento cinquanta mila famiglie di contadini, e si suoleva dire di lui, che viaggiando dalle coste del Baltico fino ai confini della Persia, poteva dormire ogni notte in un suo possesso. Ma di tanti onori e di tante ricchezze non fu pago l'ambizioso principe. Volle ancora inalzare sul trono degli Tzar una persona della sua famiglia, e per questo indusse il dodicenne Imperatore Pietro II, sul quale aveva un ascendente assoluto, a sposare una sua figlia.

Già erano stati fidanzati pubblicamente, ed era vicina l'epoca degli sponsali, quando, nel modo più inaspettato, scoppiò sulla testa dell'orgoglioso Mencikof la tempesta che da lungo tempo vi accumulavano l'invidia ed i rancori dei rivali men fortunati. Un altro *parvenu*, il conte Ostermann, insieme al principe Dolgoruki, si misero a capo degli intrighi per rovesciare Mencikof. Dolgoruki, non meno ambizioso di Mencikof, voleva fare sposare la propria figlia al giovane Imperatore, ed il figlio alla sorella dell'Imperatore, credendosi certo che, per mezzo di questa duplice alleanza, la sua discendenza regnerebbe un giorno sulla Russia.

Digitized by Google

All' Ostermann e al Dolgoruki riescì di menare a buon termine la rivoluzione di palazzo progettata. D' un tratto Mencikof si vide tradotto davanti ad una commissione d' inchiesta, spogliato di tutti i suoi titoli e beni, e condannato all' esilio in un angolo remoto della Siberia. Così l'uomo escito dal nulla era ritornato nel nulla. Si racconta a Beriósof che Mencikof, giunto in questa città che gli era stata assegnata per dimora, facendosi falegname vi si costruisse da sè una casetta, e che la sua figlia maggiore, quella stessa che era stata fidanzata ad un Imperatore, facesse la cucina, mentre la figlia minore lavava e raccomodava la biancheria. Mencikof morì in Beriósof nel 1729 dopo avere avùto il dolore di seppellirvi la sua figlia maggiore.

Le vicende della fortuna, rapide dovunque, sembrano esserlo ancora più che altrove in Russia, dove la storia registra altrettante cadute strepitose e supplizî infamanti, quanti inalzamenti inaspettati ai più alti onori. Nel resto del breve regno di Pietro II, il principe Dolgoruki prese il posto eminente occupato prima di lui da Mencikof, ed anch' esso riescì a fidanzare sua figlia al giovane monarca. Ma questi essendo morto improvvisamente a quindici anni, la Tzarina Anna che gli successe, dominata dall' Ostermann, fece subire al Dolgoruki la medesima sorte che era toccata a Mencikof. Questi era appena morto quando Dolgoruki, anch' egli con una figlia, giungeva nello stesso Beriósof ove erano ancora in esilio una figlia ed un figlio del suo rivale. E come se ciò non fosse un giuoco abbastanza strano della fortuna, vi giungeva quindici anni più tardi anche il conte Ostermann, lo stesso che aveva presieduto la commissione d' inchiesta dalla quale era stato condannato Mencikof, e lo stesso che aveva fatto esiliare Dolgoruki. Ostermann, dopo essersi mantenuto a corte sotto sei regni successivi ed avere anch' esso coperto le più alte cariche dell' Impero, si era veduto alla sua volta condannato dall' Imperatrice Elisabetta alla morte sulla ruota, ed era già tra le mani del carnefice quando ricevette l'annunzio della commutazione della pena in esilio.

Ostermann morì, come Mencikof, a Beriósof. Fu lo scienziato Hofmann che nel 1848, scandagliando il terreno a Beriósof per determinare a quale profondità si trovasse ghiaccio perenne, scoprì casualmente le spoglie mortali di Ostermann e fece erigere la croce nera colle iniziali H. O. (Heinrich Ostermann) sormontate da una corona di conte, che ancora oggi vi si vede.

Il principe Dolgoruki, più sfortunato ancora di Mencikof e di Ostermann, non finì i suoi giorni nell' esilio, ma tornato in patria vi subì l'estremo supplizio sulla ruota, insieme ad altri membri della sua famiglia.

Digitized by Google

La tradizione racconta ancora la storia di un altro principe Dolgoruki, che perdutamente innamorato della sedicenne figlia del principe Mencikof, quella stessa che era stata fidanzata allo Tzar Pietro II, esiliandosi volontariamente, la seguì sotto mentito nome a Beriósof, ed ivi ottenne da un vecchio prete di essere ad essa sposato segretamente. Se poterono essere felici sotto quel cielo inclemente, lo furono per poco tempo, poichè la giovane principessa morì l'anno seguente dando alla luce due gemelli.

Esiliati attuali.

I pochi condannati politici che adesso sono a Beriósof, non hanno avuto una vita così avventurosa. Sono giovani russe e studenti, implicati negli ultimi processi politici. Come quelli che vidi poi a Obdórsk, sono condannati a domicilio coatto, rimanendo liberi entro un certo cerchio attorno alla loro residenza. Essendo in diversi nella stessa città o villaggio, trovano la maggiore consolazione nella compagnia gli uni degli altri. Mi parve che sopportassero l'esilio più che con rassegnazione, quasi con indifferenza ed allegria, e che ciò fosse dovuto al carattere felice dei Russi. Se è vero che la nostalgia sia propria dei montanari, non è da meravigliarsi che tale sentimento non si trovi negli abitanti delle grandi pianure che si estendono dal Mar Nero al Mar Glaciale. Eppure mi pareva ben triste la sorte di quei giovani, condannati a finire i loro giorni in quelle regioni, gelate moralmente e fisicamente, lontani da ogni commercio intellettuale, obbligati, se non ricevono mezzi dalle loro famiglie, a guadagnarsi il pane con un lavoro manuale, essi che erano stati educati per esercitare una professione libera.

Oltre ai deportati per cause politiche, vi sono a Beriósof anche dei condannati per delitti comuni, questi pure lasciati su piede libero nella città, ove esercitano qualche mestiere o il commercio. Questo sistema di deportazione a domicilio coatto pare che eserciti qualche volta una buona influenza sui rei di delitti comuni, poichè ho conosciuto a Beriósof come a Obdórsk e a Tobólsk alcuni di questi che vivevano onestamente del loro lavoro ed avevano saputo riabilitarsi e conquistarsi la stima generale.

Commercio di Beriósof.

Oltrechè come luogo di deportazione e residenza di un *isprávnik,* Beriósof ha una certa importanza per il commercio di pesce e per quello delle pelliccie. Questa città e Obdórsk sono i due centri ove d'inverno i Vogúli dell'Urale, gli Ostiacchi e i Samoiedi portano le pelli degli animali uccisi da loro alla caccia, e le vendono ai mercanti russi. Vi giungono anche pelli dal Nord della Russia d'Europa, dalla Petscióra e qualche volta anche pelli di orsi bianchi dalle coste del mar di Kara e dalla Nuova Zemlia. Il primo posto in questo commercio lo

Digitized by Google

occupano le pelli degli scoiattoli detti *petit gris*; vengono quindi quelle delle volpi polari, degli ermellini, delle renne (per la maggior parte di quelle domestiche), degli zibellini, delle volpi comuni, delle alci, delle lepri bianche, dei lupi, degli orsi, delle lontre, dei ghiottoni. Al tempo di Pallas pare che i castori, la cui pelliccia è tra le più preziose, fossero ancora frequenti nell'Ob. Quanto fossero abbondanti in tempo antico lo provano il dono di 50 quarantine di pelli di castoro mandato da Iermák allo Tzar, ed il nome di Babrófka (fiume dei castori), dato ancora ad un affluente dell'Irtis fra Tobólsk e Samárova. Adesso sono quasi del tutto scomparsi. Hofmann, nel 1848, cita come un fatto raro che ne era stato ucciso uno trent'anni avanti verso le sorgenti della Sosva. Poliakof però dice di avere sentito che ne esistevano ancora alcuni sulla Konda ed in altri punti del bacino dell'Ob. Anche in altre parti della Siberia il castoro tende a sparire come altri animali la cui pelliccia ha gran prezzo [1]).

Il commercio delle pelliccie, come la caccia di quegli animali, si fa d'inverno, ed in quella stagione pure le pelliccie vengono portate a Tobólsk e di lì in Europa e non poche in Cina, cosicchè d'estate sull'Ob quasi non se ne trovano. Specialmente in quest'anno, essendo stati i prezzi eccezionalmente alti, eransi venduti anche i fondi di magazzino, e potei appena vedere qualche campione di pelli di zibellino e di ermellino. Oltre alle spoglie di questi quadrupedi, vengono sui mercati di Beriósof e di Obdórsk quelle di varî uccelli, come cigni e *gagára* (*Colymbus*) e una quantità considerevole di piuma di varie specie di anatre. La cacciagione, che pure si esporta in gran quantità dall'Urale settentrionale, e giunge d'inverno in stato di congelazione a Mosca ed a Pietroburgo, vien portata per la maggior parte al mercato di Pinega vicino ad Arcangelo. In questa esportazione figurano per il più gran numero i francolini (*Lagopus albus* e *L. alpinus*) di cui vengono prese ogni anno immense quantità [2]), le *gélinottes* (*Bonasia betulina*), i galli di monte (*Tetrao tetrix* e *T. urogallus*).

Come luogo di transito pure, Beriósof ha una certa importanza, poichè vi arrivano ogni anno dalla Siberia meridionale delle *barki* cariche di farina la quale vien poi trasportata fino alla Petscióra, in parte per i fiumi, in parte per terra. Questo trasporto si fa d'inverno attraversando l'Urale con slitte

---

1) Ferd. Müller, *Unter Jakuten und Tungusen*. Leipzig, 1882, p. 50 e 270, dice che i castori sono del tutto scomparsi dalla Tungúska, e vi sono quasi distrutti anche gli zibellini.

2) Hofmann, op. cit., p. 43, cita l'esempio di cinque famiglie di cacciatori, stabilite sul versante occidentale degli Urali, che spesso portavano ognuna 10,000 francolini al mercato di Pinega. Sul posto valevano 3-4 *copechi* il paio; a Mosca e a Pietroburgo si vendevano il sestuplo e fino il decuplo.

Digitized by Google

tirate da renne, e guidate per lo più da Siriéni. Per quella via vengono pure esportati in certa quantità i prodotti della pesca [1]).

Storia di Beriósof.

Beriósof venne fondata nel 1593, allorchè il *voievóda* Trokniotof ricevette dalla corte di Mosca l'ordine di costruire tre città nel paese degli Ostiacchi e dei Vogúli, per consolidare le conquiste di Iermák. Prima di quell'epoca pare che ivi esistesse una colonia di Ostiacchi chiamata da questi Sumüit-Vas; nome che gli Ostiacchi danno ancora adesso a Beriósof [2]). In una carta annessa all'opera di Herberstein, ***Rerum moscovitarum commentarii,*** pubblicata a Vienna nel 1549, viene indicata col nome di « Obeacas » una città o un villaggio al confluente della Sosva e dell'Ob; ed in ciò abbiamo una nuova prova che quelle regioni erano abbastanza ben conosciute assai avanti la conquista della Siberia per Iermák. Fin dalla fondazione di Beriósof, nel 1593, fu dichiarato dipendente da essa tutto il paese dal confluente dell'Irtís fino a Obdórsk, ed in seguito la giurisdizione di Beriósof si estese verso il Nord fino alle ultime terre bagnate dall'Oceano Glaciale.

Da principio i Cosacchi russi stabiliti in Beriósof, seguendo la massima ***divide ut imperes,*** attizzarono i sentimenti di animosità che esistevano fra Ostiacchi e Vogúli, e profittarono delle loro guerre intestine per consolidare il proprio dominio. Questo però non fu sempre pacifico; nel 1595, quei Cosacchi ebbero

---

1) Per giungere da Beriósof alla Petcióra si risale la Sosva e il suo affluente la Sigva, fino al villaggio ostiacco di Läpina. Fin qui i fiumi si possono risalire con grandi barche. È a Läpina dove per il solito si fa il trasbordo sulle slitte. Però, con barche piccole si possono ancora risalire alcuni affluenti della Sigva fino in un punto che è distante solo 40 *verste* dal primo fiume navigabile tributario della Petcióra. Così, volendo, il tragitto per terra (o *vólok*, come i Russi chiamano questi tratti fra due fiumi) si può ridurre a sole 40 *verste*. Però più spesso si comincia il tragitto per terra a Läpina, e si portano le merci per slitta fino al fiume Stciugor, dove s'imbarcano sopra zattere costruite sul posto. Per trasportare le mercanzie pesanti attraverso il *vólok*, si aspetta che sia giunto l'inverno; passato il *vólok*, si aspetta nuovamente lo sgelo per adoprare la via fluviatile. Il *vólok* però si può traversare in slitta anche d'estate, quantunque più difficilmente, come inversamente d'inverno si può fare tutto il tragitto in slitta da Beriósof a Pustosérsk, a Mesén, a Pinéga, ed a Arcangelo.

Questa via, detta dagli Ostiacchi « Siriän-ius » (via dei Siriéni), è storica, poichè fu di lì che passò l'esercito mandato dal Granduca Ivan Vassilievits per soggiogare la Iugria nel 1499.

Läpina, che non trovasi segnata sopra alcuna carta, era anticamente anche più importante d'ora per il suo commercio. Si può in qualche modo considerare come il centro degli Ostiacchi di quelle parti, poichè entro un certo cerchio essi si chiamano Ostiacchi di Läpina e parlano il dialetto detto di Läpina. Nel 1499 i Russi vi trovarono una delle così dette fortezze ostiacche e dovettero adoprare la forza per impadronirsene.

2) Il nome di Beresofskoi górod, che significa città delle betulle, è la traduzione di Sumüit-Vas (*Sumüit* = betulla, *vas* = città in ostiacco). I Vogúli chiamano Beriósof kal-us, che ha il medesimo significato; i Samoiedi la chiamano Sciu-karn.

Digitized by Google

a sostenere un assedio per parte degli Ostiacchi, e nel 1607 Beriósof venne di nuovo minacciata da un esercito che dicesi fosse composto di 2000 Ostiacchi, Vogúli e Samoiedi, i quali questa volta facevano causa comune contro i Russi.

Nel 1607, Beriósof ottenne, insieme a Tobólsk e a Verkotúrie, un sigillo di cancelleria [1]), destinato, a quanto pare, a sigillare il *iassák* o tributo in pelli degli indigeni, affinchè giungesse intatto a Mosca, ed a sigillare pure le merci che i mercanti stabiliti in Siberia mandavano in Russia. Scopo di questo era l'assicurarsi che i mercanti pagassero al governo quella decima a cui erano obbligati, e che non facessero cambî cogli indigeni prima che questi avessero pagato il *iassák*, cosa che era severamente proibita, per conservare alla Corona la prima scelta delle pelliccie. Per evitare che fossero introdotte clandestinamente delle merci in Russia senza pagare la tassa cui erano soggette, furono pure indicate le vie che le merci dovevano seguire, e venne proibito, anche sotto pena di morte, di attraversare gli Urali in qualunque altro punto [2]).

Tra queste vie, una era quella descritta sopra, che da Beriósof, risalendo la Sosva, va a raggiungere la Petcióra di là dagli Urali, via da lungo tempo aperta al commercio dai Siriéni. Questa via però, come quella che da Obdórsk conduce al bacino della Petcióra, fu a varie riprese aperta e chiusa per ordini imperiali.

Avvenire di Beriósof.

Non pare che a Beriósof sia riservato un avvenire molto più brillante del suo passato. Le descrizioni di Suief (in Pallas) e di Erman mostrano che si è poco accresciuta dal 1791 e dal 1828 in poi. La pesca, è vero, ha preso un più grande sviluppo ed è da questa che le popolazioni delle rive dell' Ob inferiore possono ripromettersi maggiori guadagni per il futuro, allorchè saranno introdotti metodi migliori per conservare i pesci [3]). Però sarà difficile che con questo si venga a compensare la diminuzione delle pelliccie che fino adesso sono state l'articolo principale di commercio; e tale diminuzione è inevitabile per la caccia sempre più accanita che gli indigeni fanno agli ani-

---

1) Quello di Beriósof rappresentava uno zibellino e una freccia.

2) Sotto pena di morte fu proibito dal principe Gagarin, Governatore della Siberia al principio del secolo passato, il transito per la via del Sob, a favore della città di Verkotúrie per dove era allora ordinato che si facesse il commercio. STRAHLENBERG, *Description historique de l'Empire russien.* Amsterdam, 1757, p. 302-3.

3) Il metodo che i Russi adoprano per salare gli eccellenti pesci dell'Ob, è dei più difettosi, per cui quei pesci si possono vendere solo alle classi più povere della Siberia. In questi ultimi anni si è fondata una Società danese a Tobólsk, per preparare e conservare con migliori sistemi i pesci e la cacciagione che colà sono a così buon mercato. Se una tale industria prendesse piede in Siberia, potrebbe essere di gran risorsa per il paese, ora specialmente che le comunicazioni e i mezzi di trasporto vanno facendosi sempre più facili.

Digitized by Google

MENDICANTI DI BERIÓSOF

(Da una fotografia)

(A sinistra un Russo, a destra due Ostiacchi)

Digitized by Google

Digitized by Google

mali da pelliccia, come pure per gli incendî delle foreste che vanno moltiplicandosi. Dal suolo non vi è da sperare nessun prodotto [1]). Gli abitanti di Beriósof possono solamente allevare poco bestiame al quale i prati delle terre basse, di là dalla Sosva, danno un buon pascolo. La maggior parte di loro possiedono renne, ma d'estate le devono affidare agli indigeni che le seguono nelle valli degli Urali, ove emigrano per sfuggire al tormento delle zanzare e al caldo, che non possono sopportare a causa del loro folto manto di pelo.

Clima di Beriósof.

Come progresso fatto da Beriósof negli ultimi anni, si può citare la costruzione di un piccolo osservatorio meteorologico che funzionava già quando passai di là. Esso ha la disposizione pratica di tutti quelli stabiliti per cura della Società Geografica Imperiale di Pietroburgo [2]). Ci fornisce i seguenti dati sulla temperatura in quel luogo:

Temperatura media dell'anno		— 4.2	Centigradi
»	» di dicembre, gennaio, febbraio	— 21.4	»
»	» di giugno, luglio, agosto	+ 14.5	» 3)
»	» del mese più freddo (gennaio)	— 23.9	»
»	» del mese più caldo (luglio)	+ 18.9	»
»	massima osservata	+ 34.4	»
»	minima osservata	— 56.2	»

1) Erman dice che pochi anni avanti la sua visita a Beriósof, un mercante di quella città aveva tentato di coltivare la segale e l'orzo: che l'orzo aveva prosperato bene ed aveva dato 20 per 1; che aveva maturato anche la segale, quantunque meno bene. Non pare però che si sia ripetuto lo sperimento, forse perchè in un paese ove per la via del fiume si riceve la farina a così basso prezzo, non torna conto di correre il rischio di vedere rovinato il raccolto da un freddo precoce (ciò che deve succedere spesso). Sappiamo del resto che i cereali maturano in Siberia anche là dove il suolo non sgela mai oltre una debole profondità, e FERD. MÜLLER, op. cit., p. 227, ci dice che anche in prossimità del polo del freddo, presso Verkoiansk, sotto il 67° lat. bor., gli *Skopzi* hanno tentato di coltivare l'orzo, e quantunque il primo anno non abbiano ottenuto buon risultato, non disperano di giungervi un altr'anno. Se si volesse tentare di nuovo la coltura di cereali a Beriósof, sarebbe da consigliarsi di prendere per la sementa l'orzo cresciuto in regioni molto settentrionali, poichè si sa come esso acquisti allora, per selezione naturale e per eredità, la proprietà di compiere il suo ciclo di vegetazione in un periodo di tempo più breve del consueto. (L'orzo cresciuto ad Alten in Finmarchia, seminato a Cristiania, 10 gradi più al Sud, vi matura il primo anno un mese più presto di quello cresciuto a Cristiania stessa). È certo però che tal coltura non potrà mai essere una risorsa per il paese.

2) La Società Geografica russa aveva esposto uno di questi osservatorî all'esposizione Geografica di Venezia nel 1881.

3) Secondo Erman, le temperature medie dei mesi d'estate sono in Centigradi: giugno 18°.5, luglio 16°.7, agosto 19°.7. Hofmann dà le tabelle delle temperature di Beriósof, osservate quotidianamente dal direttore della scuola signor Abramof, dal giugno del 1848

Digitized by Google

Il termometro si abbassa a — 25° e al di sotto, in 55 giorni dell'anno [1]). Da queste cifre si può giudicare che Beriósof, situata circa sotto il 64° di latit., non possiede davvero un clima delizioso, con massime e minime di temperatura che si scostano di più di 90° C.! [2]) Pallas dice che i primi geli vi avvengono alla fine di agosto, e il fiume non sgela mai avanti la fine di maggio. Hofmann vi trovò al principio di giugno il terreno gelato a una profondità che variava da 2 a 3 piedi secondo la natura del suolo.

Non ostante questo clima rigoroso, in Beriósof si coltivano alcuni ortaggi. Ma essi richiedono cure tutte speciali. La terra sulla quale si vogliono seminare, viene tenuta d'inverno nelle cantine affinchè non geli; altrimenti bisognerebbe aspettare troppo tardi a fare le semente. Paragonando le culture di Beriósof coi bei campi di orzo, di segale e di patate che avevo visti l'anno avanti ad Alten in Finmarchia, 6 gradi più al Nord, avevo una prova eloquente della grande influenza che esercitano sulla temperatura, e quindi sulla vegetazione, altri fattori che la latitudine e l'altezza sul mare. (Il piano

---

al giugno del 1849. Da esse si vede che in quell'anno le massime dei mesi più caldi furono in centigradi: giugno 24°.2, luglio 31°.9, agosto 23°.8. Il primo gelo si verificò il 2 settembre (— 2°.5) e l'ultimo il 9 di giugno (— 2°.9). Le minime di quell'inverno furono in settembre — 5°.5, ottobre — 32°.5, novembre — 28°.8, dicembre — 44.°4, gennaio — 44°.7, febbraio — 29°.4, marzo — 31°.6, aprile — 28°.8, maggio — 25°.0. La temperatura pare che varî molto secondo gli anni. Il dottor Ahlqvist verificò + 32 Cgr. a Beriósof il 27 maggio.

1) C. HAGE, *Obfloden*. Copenaga, 1881, p. 9.

2) Se si può avere fiducia nelle indicazioni dell'osservatorio di Beriósof, le oscillazioni della temperatura in questa città, che è presso a poco sotto la medesima latitudine di Arcangelo, sarebbero quasi uguali a quelle osservate nel punto più freddo conosciuto sulla terra, Verkoiánsk sulla Tana, nella provincia di Iakútsk, ove si è visto scendere il termometro centigrado a — 63.2 mentre d'estate sale a + 30. (Fino a pochi anni fa si credeva che Iakútsk fosse il luogo più freddo in Siberia; ma osservazioni recenti hanno provato che la palma spetta a Verkoiánsk). Però, secondo le tabelle di Hofmann, riferite nella nota precedente, nel 1848-49 almeno, gli estremi di temperatura in Beriósof furono assai meno distanti. A Verkoiánsk la temperatura media dell'anno è — 16°.7 C., cioè molto più bassa che a Beriósof ove secondo i dati dell'osservatorio è di — 4.2 C. Per confronto riproduco qui dall'opera di FERD. MÜLLER (*Unter Tungusen und Jakuten*), le temperature medie in Centigradi, desunte da osservazioni fatte ogni ora dei singoli mesi a Verkoiánsk:

Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno
— 49.0	— 47.2	— 33.8	— 14.0	— 0.4	+ 13.4
Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
+ 15.4	+ 11.9	+ 2.3	— 13.9	— 39.2	— 45.7

Eppure anche qui, al polo del freddo, e non ostante la media annua di — 16.7 C., il caldo dell'estate è sufficiente per permettere di coltivare, come a Beriósof, un certo numero di ortaggi.

Digitized by Google

della città, a Beriósof, è di soli 27 metri sopra il livello del mare, secondo le esatte osservazioni di Hofmann).

Come illustrazione del clima di Beriósof e della sua influenza sulla vita vegetale ed animale, riproduco qui alcune annotazioni alle tabelle meteorologiche di Hofmann, che credo siano poco conosciute, perchè sepolte in un grosso volume, in mezzo a pagine di cifre. Le date sono secondo il nostro calendario.

marzo.. 15: la superficie della neve strugge per la prima volta sotto l'azione dei raggi solari.
aprile... 6: comparsa del primo uccello di passo, la *Loxia pyrrhula.*
» 16: arrivo della *Fringilla linaria.*
» 17: prima pioggia.
» 20: arrivo dei cigni.
» 23: arrivo delle oche.
» 27: arrivo delle anatre.
maggio 21: comparsa delle rondini.
» 22: si rompe il ghiaccio sul fiume Sosva.
» 23: primo temporale.
» 27: il fiume Sosva è libero di ghiacci.
» 29: il ghiaccio comincia a muoversi sull'Ob.
giugno 5: l'ortica e l'artemisia mettono le prime foglie.
» 6: la terra comincia a verdeggiare dappertutto dove giungono i raggi del sole; si sente per la prima volta il cuculo.
» 7: sbocciano le foglie delle betulle e dei larici.
giugno 8: si rompe il ghiaccio sull'Ob a Obdórsk.
» 14: compaiono le foglie del *Vaccinium uliginosum* e del *Rubus arcticus.*
» 23 e 25: temporali.
» 26: il *Salmo Wimba* (*Coregonus syrok*) comparisce nella Sosva.
» 27: fioriscono il *Rubus Chamaemorus,* il *R. arcticus* e i *Rhododendron dauricum* (?) [1].
luglio.. 4: fiorisce la rosa selvatica.
» 15: comparisce nella Sosva la *Clupea harengus* (?) [2].
» 30: matura il *Rubus Chamaemorus.*
agosto. 1: arrivano nella Sosva i primi *Coregonus muksun.*
» 5: matura il *Rubus arcticus.*
» 9: maturano i *Vaccinium myrtillus* e *V. uliginosum.*
» 10: le bacche del *Vaccinium Vitis Idaea* cominciano a farsi rosse.

1) Non trovandosi nessun *Rhododendron* in questa regione, suppongo che trattisi dell'*Andromeda calyculata.*

2) Probabilmente dovrebbe dire il *Coregonus Merkii* che i Russi in quelle parti chiamano *siéld* (aringa).

Digitized by Google

Queste osservazioni fatte nel 1849, sono completate dalle seguenti fatte l'anno avanti:

giugno 24: primi fiori del *Rubus Chamaemorus*.
» 26: fiorisce il larice.
» 28: fiorisce il *Rubus arcticus*.
» 30: arriva il primo *Salmo Wimba* (*Coregonus syrok*).
luglio... 1: fiorisce il *Vaccinium uliginosum*.
» 3: arrivano il *Salmo nelma* (*Coregonus leucichthys*) e gli storioni.
» 4: fiorisce il *Vaccinium Vitis Idaea*.
» 5: arriva il *Coregonus muksun*.
luglio... 5, 8, 11, 14, 23, 28: temporali.
agosto. 3: matura il *Rubus Chamaemorus*.
» 11: matura il *Rubus arcticus*.
» 17: matura il *Vaccinium uliginosum*.
» 18 e 20: temporali.
» 31: prima brinata.
settem. 3: parte l'ultima rondine.
» 9: matura il *Vaccinium Vitis Idaea*.
» 16: prima forte brinata.
» 18: brinata.
» 23: la terra è gelata.
» 25: prima neve [1]).
» 26: gela la Sosva.
» 31: gela l'Ob.

Popolazione di Beriósof.

La popolazione di Beriósof adesso è composta principalmente di Russi, in parte Cosacchi e discendenti dai primi coloni di questa città, in parte mercanti, in piccola parte esiliati. Gli altri abitanti sono Siriéni, Ostiacchi e credo anche Vogúli, i quali ultimi però vengono essi pure chiamati dai Russi *Ostiakí*, e confusi con questi. D'inverno vi convengono numerosi anche i Samoiedi, per il commercio delle pelliccie. Pallas, parlando degli abitanti di Beriósof nel 1771, dice che erano Russi, Ostiacchi, Vogúli e Samoiedi e, cosa strana, non cita i Siriéni [2]).

I Siriéni ed i loro antenati i Permiani o Biarmi.

I Siriéni sono considerati come un popolo prettamente finno. Essi discendono dagli antichi Permii, o Permiani, che abitavano le terre al Nord della Russia d'Europa, dal Mar Bianco all'Urale, da quello stesso popolo di cui parla Otero nel suo celebre viaggio alle coste del Mar Bianco. Questo

---

1) Passando per Beriósof al ritorno, seppi che anche lì era giunta la tempesta di neve che mi colse nel golfo dell' Ob ai primi di settembre, e che la neve era rimasta sul terreno per varî giorni; dunque a Beriósof la prima neve può cadere assai più presto che nell'anno al quale si riferiscono le osservazioni di Hofmann.

2) I Siriéni, nelle loro stazioni di là dagli Urali, vengono considerati dai Russi come stranieri, e non vi si possono trattenere che con un passaporto rilasciato dalle autorità.

Digitized by Google

navigatore norvegese, che fu il primo a circumnavigare l'estrema punta settentrionale d'Europa, ed a giungere per mare, circa 1000 anni fa, alle foci della Dvina, nel suo racconto ad Alfredo il Grande d'Inghilterra, chiama Beormas il popolo che trovò sulle coste del Mar Bianco; e le ricerche di varî scienziati non lasciano dubbio che questi Beormas, chiamati poi Biarmi dagli Scandinavi e celebrati nelle Sagas islandesi per le loro ricchezze favolose, fossero lo stesso popolo che era conosciuto anche avanti quell'epoca dai Russi col nome di Permiani, e che più tardi vennero chiamati Siriéni [1]).

OSTIACCO DI MALO ATLÍM
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

I Permiani si trovano nominati nelle celebri cronache del frate Nestor, il quale scrisse al principio del secolo XII, ma dovevano essere conosciuti dagli

---

1) Il nome di Siriéni non pare che sia di data molto antica. Secondo SJÖGRÉN (*Gesammelte Schriften*. St. Petersburg, 1861 — *Die Syrjänen*., p. 430 e seg.), si trova menzionato per la prima volta solo nel secolo XV. Ancora nei secoli XVII e XVIII, viaggiatori che visitarono le regioni abitate dai Siriéni non menzionano tal nome e parlano solo di Permiani e di Pecerri (dal fiume Petcióra). Non si sa come sia nato, e perchè sia andato sostituendosi a quello di Permiani. Lepechin crede che derivi dalla lingua permiana e significhi respinti; oppure che venga dal nome di una tribù tatára chiamata Siräntzi. Sjögrén crede più probabile che venga dalla parola finna *syrjä* = estremità o confini, e significhi situato ai confini.

Una parte dei discendenti degli antichi Biarmi viene ancora oggi chiamata Permiani (Permiaki) dai Russi. Sono più particolarmente quelli che abitano nei governi di Perm e

Digitized by Google

intraprendenti abitanti di Nóvgorod molto tempo avanti, fin da quando questi cominciarono ad estendersi verso Nord-Est, in cerca delle preziose pelliccie. Secondo Sjögrén, quei di Nóvgorod conoscevano tanto bene la Biarmia, anche più di 1000 anni fa, che da essi gli Scandinavi ebbero le prime notizie dalle quali vennero stimolati a cercare una via marittima per giungervi.

La fama della Permia come paese dal quale provenivano le pelliccie più rare, si estese ben al di là dei popoli vicini; come giunse da un lato in Scandinavia, così dall'altro arrivò fino a Bisanzio, dove la gente di Nóvgorod importava le pelliccie del Nord. Nel secolo XV troviamo i Permiani rammentati dal greco Chalkokondylas col nome di Περμιοι, « gente antichissima, vicina ai Sarmati dei quali parla la lingua, e che vive di caccia », come dice quello scrittore [1]). E nel 1525, Paolo Giovio a Roma scriveva di loro: « Zibel- « linos vero levium pilorum tenui canitie probatissimos, quibus nunc prin- « cipum vestis fulcitur, et delicata Matronarum colla, expressa vivae ani- « mantis effigie conteguntur, Permii, et Pecerri praebent, sed quos ipsi ab « remotioribus etiam gentibus, quae ad oceanum pertinent, per manus tra- « ditos accipiant » [2]).

Fu per mezzo dei Permiani e dei Siriéni che i Russi ebbero le prime notizie sulla Iugria, e furono Siriéni che guidarono i Russi nelle loro prime campagne di là dagli Urali. Secondo ogni probabilità i Permiani presero pure parte a quei viaggi marittimi che i Russi intraprendevano dal Mar Bianco e dalla Petcióra verso la foce dell'Ob, avanti che quei mari fossero conosciuti nell'Europa occidentale.

La Permia o Biarmia che fu il transito per andare da Nóvgorod alla Iugria, lo fu pure per un commercio ancora più importante che si faceva fra il Sud e il Nord, nel tempo in cui fioriva il regno della Grande Bulgaria sul Volga. La città di Bolgar, come ho detto a pag. 33, 34, era allora un grande emporio dove convenivano merci dalla Persia, dal Bucara, dal-

---

di Viátka. Col tempo e coll'isolamento, Permiani e Siriéni si sono differenziati alquanto e parlano un dialetto un poco diverso. Ma i limiti fra questi due rami del medesimo popolo sono incerti, e l'uno viene spesso confuso con l'altro dagli stessi Russi loro vicini. I Permiani d'oggi, ed i Siriéni chiamano sè stessi col nome comune di Komi o Komi-mort, gente della Kama. I Permiani attuali si valutano a circa 67,000; i Siriéni a circa 85,000. Come discendenti dagli antichi Permiani si considerano pure i Vodiáchi (v. p. 13-17 e 42, 43) che in numero di circa 240,000 abitano nel governo di Viátka. Pare però che i Vodiáchi differiscano più dai Siriéni e dai Permiani che questi fra di loro.

1) SJÖGRÉN, op. cit., p. 393.

2) PAULI JOVII, *Novocomensis libellus de legatione Basilii magni Principis Moschoviae ad Clementem VII Pont. Max. in qua* ecc. Romae, ex aedibus Francisci Minitii Calvi, anno M.D.XXV.

Digitized by Google

l'Armenia, dall'Arabia, fors' anche dall'India e dalla Cina. I Permiani acquistavano dai Bulgari i prodotti orientali in cambio di pelliccie, e li portavano fino a Kolmogóri sulla Dvína (non lungi dall'attuale Arcangelo), da dove per mezzo dei Normanni giungevano in regioni ancora più occidentali.

Da tutto ciò si vede che gli antichi Permiani ebbero non poca importanza nel passato e che erano essi i protagonisti nel Nord della Russia, nei primi tempi in cui la storia ci fornisce notizie su quelle regioni. Le ricerche archeologiche confermano quanto si può ricavare dalla storia. Come ho detto (p. 33, 34), nell'antica Permia, al Nord di Kasán, si sono trovati in quantità oggetti d'argento e monete di origine orientale. Il dotto archeologo Aspelin, descrivendo varî degli oggetti preziosi, e specialmente i vasi d'argento trovati nella Permia, e conservati fino al giorno d'oggi, fa osservare come colà non furono mai eseguiti scavi regolari, e come le preziose reliquie dei tempi passati, trovate per la massima parte da gente che ne ignorava il valore storico ed artistico, dovettero finire nei crogiuoli degli orefici. Dalle notizie che si hanno sui trovamenti di tali oggetti nella Permia, egli argomenta che quella regione ne dovette possedere quantità immense e quasi senza riscontro in altri paesi. Si citano infatti esempî di Tatári che percorsero il paese per farne acquisto, e ne portarono casse intere alla fiera di Nijni-Nóvgorod ove furono venduti a peso. Dallo studio degli oggetti conservati, il prof. Aspelin conclude che i commercî della Permia coll'Oriente cominciarono negli ultimi tempi dell'epoca classica, e durarono per un migliaio d'anni [1]).

Ma le ricerche archeologiche ci mostrano inoltre come in quelle parti esistesse un'arte indigena, anteriore assai ai tempi in cui fiorivano questi commercî; e le ricche serie di oggetti in bronzo ed in ferro illustrati dall'Aspelin [2]) provano quanto quell'arte fosse avanzata. La grande necropoli di Anaino sulla Kama, che segna il periodo di transizione fra l'epoca del bronzo e quella del ferro, rimonta secondo lo stesso autore al secolo III avanti Cristo. Negli Urali trovansi ancora numerose traccie di miniere le quali provano che, all'epoca del bronzo, gli antichi abitanti della Permia sapevano fondere e lavorare da sè il metallo col quale facevano armi ed ornamenti. Quelle miniere sono dette comunemente *ciude,* secondo l'uso del paese che è di battezzare con quel nome tutto ciò che è preistorico. Si potrebbe dubitare che colà fossero avvenute immigrazioni e sostituzioni di popoli, e che gli

---

1) J. R. ASPELIN, *De la civilisation préhistorique des peuples permiens et de leur commerce avec l'Orient.* Leide, 1878.

2) J. R. ASPELIN, *Antiquités du Nord finno-ougrien.* Helsingfors.

Digitized by Google

antichi abitanti della Permia all'epoca del bronzo non fossero gli antenati dei Permiani delle epoche storiche, e quindi degli odierni Siriéni; ma lo studio delle reliquie archeologiche della Permia mostra uno sviluppo continuato e graduale, senza transizioni brusche, e porta quindi a credere che abbiano tutte appartenuto, anche nelle epoche diverse, ad un solo e medesimo popolo.

Allorchè il vescovo Stefano il Santo, nella seconda metà del secolo XIV, si accinse a convertire i Permiani, secondo una antica tradizione conservataci da Johann Bernhard Müller [1]), una parte di questi, per sfuggire al battesimo, si rifugiò al di là degli Urali, sulle sponde dell'Ob [2]). Ma anche molto avanti quell'epoca vi sono ricordi storici delle visite dei Permiani o Siriéni al di là dell'Urale. Il Sjögrén anzi suppone che il paese abitato ora dagli Ostiacchi fosse stato un tempo interamente occupato da Permiani, e che a questi e non ad altri debbansi attribuire i resti così detti ciudi di quelle parti; ne vede la prova principale nei molti nomi di fiumi e villaggi che in paese ostiacco hanno origine siriéna, per esempio tutti i fiumi che hanno desinenza in *va* ed i villaggi che terminano in *kar* [3]).

Gli attuali Siriéni. Il più gran numero dei Siriéni (circa 85 mila) abita adesso a Ponente dell'Urale, fra 60° di latitudine e il circolo polare. Ma essi si estendono molto al di là dei confini assegnati loro sulle carte etnografiche, penetrando nelle regioni abitate da Russi, Samoiedi, Ostiacchi e Vogúli, ove intraprendono lunghi viaggi per la caccia o per i loro commerci, ed ove anche si stabiliscono in piccole colonie; così se ne trovano negli Urali, sull'Ob, e lungo le coste del mare fino ad Arcangelo.

Lungo l'Ob, da Beriósof fino verso la foce di questo fiume, si trovano qua e là famiglie isolate e piccole colonie di Siriéni che, quantunque dalle

---

1) Johann Bernhard Müller's Königl. Schwedischen Drag. Capitain, *Leben und Gewohnheiten der Ostiacken etc. In der Gefangenschafft daselbst beschrieben.* Berlin, 1720, p. 22.

2) Müller veramente dice che furono gli Ostiacchi che emigrarono attraverso all'Urale, dalla Permia alle sponde dell'Ob. Però pare che egli ammetta che gli Ostiacchi erano un popolo permiano, e, come prova, dice che fino adesso hanno conservato una lingua affine alla permiana. È più verosimile che fossero veramente Permiani o Siriéni quelli che al tempo del Vescovo Stefano il Santo emigrarono verso la valle dell'Ob, ove si fusero in parte cogli Ostiacchi che vi trovarono. Di questa antica fusione mi parve di vedere le prove specialmente negli Ostiacchi sotto Beriósof. In quanto ad una comunanza di origine fra Ostiacchi e Siriéni, non vi si può pensare neanche un momento quando si sono visti accanto gli uni agli altri questi due popoli, non ostante la parentela delle lingue.

3) Come Sosva, Losva, Sigva; e Iskar (Isker), Karimkar, Voikar, ecc. In lingua siriéna *va* significa acqua o fiume, e *kar* città (corrispondente al *gorodók* dei Russi). Sjögrén, op. cit., p. 308, nota 170.

Digitized by Google

autorità siano sempre considerati come stranieri, vi abitano permanentemente, e d'estate si occupano della pesca [1]). Inoltre, d'inverno le sponde dell'Ob sono visitate ogni anno da molti Siriéni, nelle cui mani è la maggior parte dell'attivo traffico che si fa, attraverso l'Urale, fra la valle della Petcióra e quella dell'Ob. I Siriéni, coi quali mi trovai molte volte durante il viaggio, mi dissero che erano circa un migliaio stabiliti sull'Ob, ma che d'inverno ne venivano ben 3000, se non più, dall'altra parte dell'Urale, e che in alcuni anni ne portavano con sè fino a 150,000. D'estate, di qua dall'Urale vi sono punte o pochissime renne. In quell'anno mi dissero che se ne trovavano solo sopra un'isola dell'Ob, dove ne erano rimaste sessanta.

Abbiamo visto che i Permiani dei Russi, i Beormas dei Normanni, erano rinomati fin da tempo antico per il loro spirito commerciale. I loro discendenti, i Siriéni, quantunque si siano ritirati dinanzi ai Russi, e non abbiano più nè l'estensione nè l'importanza di una volta, sono rimasti degni dei loro antenati per l'attività e lo spirito d'impresa. Essi si mostrano grandemente superiori in intelligenza agli Ostiacchi ed ai Samoiedi; e il risultato ne è che a poco a poco vanno sostituendosi a questi loro vicini, monopolizzando il commercio e diventando padroni delle mandre di renne, principale ricchezza in quelle parti. Questo ottengono non con la violenza, ma trafficando con astuzia, e facendo in modo che gli indigeni, meno intelligenti, si indebitino sempre più e debbano finalmente rilasciare i loro averi nelle mani di questi abili usurai. Succede anche che le stesse persone degli indigeni diventino loro proprietà, poichè quando sono assolutamente insolvibili, i Siriéni esigono che essi o uno dei loro figli paghino il debito col lavoro quotidiano; e da ciò risulta qualcosa come uno stato di servaggio. Sono queste qualità, in grazia delle quali possono lottare con successo cogli stessi Russi più indolenti di loro, che hanno valso ai Siriéni il soprannome di ebrei della tundra, applicato a loro talvolta come ai Iakúti nella Siberia orientale.

Se i Siriéni abusano della loro superiorità sugli Ostiacchi e sui Samoiedi, se, per esempio, rivendono di contrabbando a questi l'acquavite, ad un prezzo tre volte maggiore del giusto, non se ne può far loro un gran carico, nè credo che più onesti siano i pescatori russi che vivono in mezzo agli indigeni. Tal cosa è inevitabile ogni qual volta vengono in contatto due popoli d'intelligenza diversa. Se i Siriéni si sono arricchiti più dei Russi a spese degli Ostiacchi e dei Sa-

[1]) I Siriéni si inoltrano meno avanti dei Russi verso Nord lungo l'Ob. Non ricordo di averne visti al di là di Ionderski iurti poco sotto Obdórsk, nè alcuno ne trovai nel golfo dell'Ob, ove sono ancora frequenti le stazioni di pesca russe. Dal cap. Dahl, però, sappiamo che se ne trovano alla foce del fiume Nida.

Digitized by Google

moiedi, ciò si deve, credo, all'essere essi meglio acclimati ed abituati a un genere di vita simile a quello di quei popoli nomadi, per cui vivono in contatto molto più intimo con loro. Il Russo, invece, è più del Siriéno persuaso della sua superiorità sugli indigeni; non si è abituato alla vita nomade; non segue il Samoiedo e l'Ostiacco sulla *tundra,* e non essendo perciò adatto a possedere mandre di renne, si contenta di arricchirsi a spese dell'indigeno là dove lo incontra nelle stazioni sul fiume, col commercio del pesce e delle pelliccie.

Mi sembra che l'azione dei Siriéni sugli Ostiacchi e sui Samoiedi si possa paragonare a quella dei Quäne (Kväne) sui Lapponi; che sia cioè un'azione tendente ad incivilire e al tempo stesso a trasformare per incrociamento; e credo che così i Siriéni vengano a formare quasi un anello di congiunzione fra i Russi e gli indigeni, come i Quäne lo sono fra i Norvegesi ed i Lapponi. I Siriéni mi dissero essi stessi che si univano con matrimonî legittimi non raramente coi Samoiedi e coi Russi; molto di rado però cogli Ostiacchi per i quali mostrano un gran disprezzo, chiamandoli sudici e pagani. Nelle famiglie risultanti da matrimonî misti fra Siriéni e Russi, mi assicurarono che si parla la lingua siriéna; e anche questo rammenta un fatto analogo che avviene nella Finmarchia, ove nelle famiglie risultanti dall'unione di Norvegesi e Quäni, è sempre la lingua del popolo finno che prevale. I Siriéni però sanno tutti il russo oltre la propria lingua.

Al dire dei Russi, i Siriéni sono testardi [1]), vendicativi, e il tratto più saliente del loro carattere è l'astuzia. Nei miei rapporti con loro, li trovai ospitali ed intelligenti, ma potei anche convincermi che meritavano la fama di gente astuta e cocciuta. Anche altri viaggiatori, come Castrén, Hofmann, Ahlqvist, li dicono intelligenti, attivi, parchi quando occorre, ma poco scrupolosi nel profittare della loro superiorità sugli Ostiacchi e sui Samoiedi. Questi li accusano di molte ingiustizie, e perfino d'involare i doni che offrono nei boschi ai loro Dei, e di non rispettare sempre le loro capanne e le slitte cariche dei loro averi, che durante le emigrazioni estive abbandonano senza alcuna custodia, con una fiducia che fa l'elogio dell'onestà di quei nomadi. Schrenk che, viaggiando sulle *tundre* del Nord della Russia, visse tra Siriéni e Samoiedi, dipinge questi ultimi come martiri pazienti e rassegnati dei soprusi, delle ingiustizie e dei misfatti degli avventurieri Siriéni, ingordi, avari e falsi [2]). Ma Castrén, che percorse gli stessi

---

1) Questa qualità si attribuisce alle razze finne in generale; è noto il detto « cocciuto come un Finno. »

2) ALEXANDER GUSTAV SCHRENK, *Reise nach dem Nordosten des europaeischen Russlands, durch die Tundren der Samojeden zum arktischen Uralgebirge,* ecc. Dorpat, 1848 e 1854.

Digitized by Google

paesi visitati dallo Schrenk, sebbene ammetta che i Siriéni si approprîno le terre e le mandre di renne dei Samoiedi, accusa però quell'autore di parzialità per il popolo più debole, e prende con calore la difesa dei Siriéni, che scagiona della maggior parte dei misfatti di cui s' incolpano [1]). Il Castrén, finno egli stesso, e che nella sua vita operosa, dedicata tutta allo studio dei popoli finni, seppe penetrare così addentro nella vita intima, nell'indole e nel modo di pensare e di sentire di quei popoli le cui lingue gli erano familiari, è certamente l'autorità a cui si deve prestare maggior fede su questo argomento. Però, quando leggiamo gli elogi da esso tributati al carattere dei Siriéni ed alle loro qualità, che dice proprie di tutta la razza finna, siamo tentati alla nostra volta di sospettare il simpatico autore finlandese di qualche parzialità per questo popolo, al quale si sentiva unito per legami di parentela. Secondo il Castrén, i Siriéni sono benevoli e cortesi verso tutti quelli che dimostrano loro amicizia e fiducia; e caratteristici di quel popolo sono il profondo sentimento della giustizia ed il rispetto per la parola data, qualità quest'ultima propria dei Finni in generale e che ha dato origine al vecchio proverbio finlandese: « si conosce il toro dalle corna, l'uomo dalla sua parola » [2]). Lo stesso Castrén però ammette che sono astuti, diffidenti ed invidiosi.

La donna occupa tra i Siriéni una posizione inferiore nella famiglia, e viene trattata quasi come schiava. Il giorno del matrimonio la fidanzata deve cantare in presenza di tutti gli invitati una canzone in cui, piangendo ed inchinandosi, chiede allo sposo di prenderla per moglie e di avere pietà di lei. Ecco uno di questi canti raccolto da Castrén: « Questo è l'ultimo giorno, è l'ultima ora di libertà; per l'ultima volta sono qui come vergine rispettata. Tutto è finito per me infelice, tutto perdo coi miei genitori. O mia buona, mia dolce madre, perchè ti sei stancata della tua serva fedele? Perchè mi hai dato via così presto? Consumavo forse troppo cibo e troppi vestiti? Madre, tu che mi hai allevata, lascia piangere me povera ragazza — lasciami piangere cento lagrime al minuto, perchè oggi tutto abbandono, tutto perdo coi miei genitori.... ». Del dispotismo del marito però non si può fare un carico speciale ai Siriéni, poichè pare che sia ancora maggiore fra i Russi dell'estremo Nord. Ivi la fidanzata chiama lo sposo col dolce nome di *ostuditsak* « quello che fa tremare dalla paura » ed è usanza che il marito, avanti di darle il primo bacio gli tiri i capelli e canti questa tenera

1) M. ALEXANDER CASTRÉN, *Kleinere Schriften, herausgegeben von Anton Schiefner.* St. Petersburg, 1862, p. 139 e seg.

2) Il dott. Ahlqvist, finno egli pure, assicura che i Siriéni sono assai più costumati dei Russi.

Digitized by Google

canzone: « Sotto il letto nuziale vi è un bastone di querce; a quel bastone è attaccata una frusta di seta a tre code: quando colpisce scorre il sangue! »

I Siriéni sono adesso tutti buoni credenti ortodossi, tanto quanto i Russi di quelle parti. Questo non esclude per niente che si possano trovare fra essi delle credenze che sanno molto di sciamanismo, ereditate dagli avi, o prese dai loro vicini non battezzati, tali superstizioni essendo ivi frequenti fra gli stessi Russi [1]).

I Siriéni fanno l'impressione d'un popolo sano e forte, e con questo concordano le testimonianze dei viaggiatori che li ebbero per guide e compagni di viaggio. Hofmann, dopo avere raccontato gli strapazzi che sopportavano colla massima indifferenza, esclama: « questi Siriéni sono davvero gente di ferro ». Pare che mangino anche in proporzione del lavoro che fanno, poichè lo stesso viaggiatore ci fa sapere che le sue sette guide siriéne, in 13 giorni mangiarono in media ognuna otto libbre e mezzo al giorno tra pane e companatico!

Secondo i dati statistici che Sjögrén potè raccogliere, la popolazione siriéna crescerebbe rapidamente. Le statistiche però sono tanto difettose, come osserva lo stesso autore, che c'è poco da fidarsi delle loro indicazioni [2]). Però

---

[1]) Ahlqvist dice che talvolta i Russi prendono parte ai sacrifizî pagani dei Vogúli, quando fanno caccia in comune. In quelle occasioni Russi e Vogúli si giurano fedeltà per il muso dell'orso, facendo a questo un taglio, o dandogli un morso. Ciò significa: « Se uno di noi manca al giuramento, possa essere divorato dall'orso! »; il che si avvera sempre, secondo la credenza dei Russi come dei Vogúli. Dott. A. AHLQVIST, *Die Kulturwörter der Westfinnischen Sprachen.* Helsingfors, 1875.

Altrove il dott. Ahlqvist dice che i Russi temono molto i Siriéni per le arti magiche nelle quali li credono maestri.

Il capitano Dahl parla del « promontorio dei sacrifizî » presso il fiume Nida, nell'estuario dell'Ob, ove vanno a sacrificare non solo Ostiacchi e Samoiedi, ma talvolta anche Russi. (PETERMANN'S *Mittheilungen,* 1879, fasc. VIII, p. 289).

In un villaggio delle *tundre* della Russia settentrionale, abitato da *raskólniki* (dissidenti) russi, visitato da Castrén, questi fu creduto un mago e si sparse la voce che fosse in rapporto coi genî del male, e che avrebbe portato con sè ogni sorta di disgrazie. Molti avevano visto escire dalla terra, fra i tuoni ed i lampi, un mostro evocato da lui, che era volato nelle nuvole e poi era ricaduto con terribile fracasso nelle acque della Petcióra. Mancò poco che Castrén non si trovasse ad un brutto partito; e dovette fuggire avanti che quei Russi avessero deciso in qual modo disfarsi di lui. A cento *verste* di distanza trovò migliore accoglienza in un villagio siriéno, e quantunque la sua fama di mago lo avesse preceduto, potè trattenervisi senza pericolo per lungo tempo. M. ALEX. CASTRÉN'S, *Reisen im Norden,* Leipzig, 1855, p. 282-288.

Io stesso ebbi varie volte occasione di persuadermi quanto i pescatori dell'Ob abbiano preso dalle superstizioni degli indigeni.

[2]) Il Reclus dà una prova eloquente degli errori statistici in quelle parti, citando l'esempio di un intero distretto permiano presso Solikámsk, che fu *scoperto* ultimamente, e di cui gli abitanti, rimasti fin lì assolutamente ignorati dallo Stato, non erano mai stati sudditi di alcuno.

Digitized by Google

è un fatto che in ogni casa si trova sempre gran numero di bambini (in gran parte illegittimi, cosa di cui le loro madri non si vergognano affatto) e che il numero delle case siriéne va aumentando, tanto di qua come di là dagli Urali.

I Siriéni sono bella gente, robusta e svelta; hanno la pelle bianca, per lo più sono biondi o castagni, ed hanno gli occhi celesti o grigi; gli uomini

SIRIÉNI DEL FIUME IJMA (GOVERNO DI ARCANGELO)
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

hanno spesso folte barbe. I loro lineamenti sono talvolta belli e regolari, ed all'opposto degli Ostiacchi e dei Samoiedi hanno gli occhi infossati, il naso diritto o aquilino, mai schiacciato alla radice. Molti di loro si potrebbero confondere coi Russi, tanto più che vestono nel modo medesimo. E ciò si comprende, tanto perchè, come ho cercato di dimostrare parlando dei Finni del Volga, nei Russi del Nord vi è certamente sangue finno, quanto perchè, per il lungo contatto, vi deve essere molto sangue russo nei Siriéni. Più spesso però, per il loro aspetto generale, i Siriéni, e specialmente le donne, più fe-

Digitized by Google

deli custodi del tipo originario dei popoli, mi rammentavano i loro parenti, i Quäne, Finni germanizzati, che avevo visti in Lapponia. Mi parve di osservare in essi fino dei tratti di somiglianza, talvolta molto marcata, coi Norvegesi. Dai loro vicini, i Samoiedi e gli Ostiacchi, sono immensamente differenti, mostrandosi superiori al fisico come al morale.

Incrociamenti dei Permiani coi Normanni.

Potrà sembrare strano che io abbia creduto di trovare in questo popolo, considerato come prettamente finno, dei tipi che rammentano le razze germaniche della Scandinavia; ed anche a me ciò sembrò allora stranissimo, poichè non mi sapevo render ragione di una somiglianza fra due popoli così lontani e di origine così diversa. Più tardi però, studiando quanto si sa della storia dei Siriéni, mi sono convinto che realmente in antico vi devono essere stati incrociamenti fra i Siriéni ed i Normanni.

Difatti, da un lato abbiamo le ricerche di Sjögrén e di altri che mostrano come i Permiani o Siriéni si estendessero per il passato assai più verso Ponente d'ora, ed abitassero sulle sponde del Mar Bianco, lungo la Dvina, ed anche a Ponente di questo fiume. Dall'altro lato sappiamo che nel secolo IX i Vareghi di Scandinavia si erano impadroniti delle sponde del golfo di Finlandia, assoggettandosi varî popoli finni oltre agli Slavi di Nóvgorod, e fondando più tardi, ma nello stesso secolo, una dinastia Varega a Nóvgorod. Verso la medesima epoca il Norvegese Otero giungeva sulle coste del Mar Bianco, che egli trovò abitate dai Beormas (Permiani). Dopo Otero, per la medesima via del mare, schiusa da lui, i Vikingi scandinavi seguitarono a visitare la Biarmia. Ne fanno fede le Sagas islandesi e gli antichi documenti scandinavi, dai quali si rileva che i Normanni vi fecero delle visite pacifiche e delle incursioni predatorie fino al secolo XIII, e che in quel tempo la Biarmia aveva gran fama in Scandinavia, per le sue ricchezze [1]) e per le sue preziose pelliccie [2]). Che i Normanni s'inoltrassero nella Biarmia anche a qualche distanza dalle coste, ce lo prova la storia del saccheggio di un celebre tempio ove i Permiani adoravano la loro divinità Iumala, che secondo ogni probabilità era situato là dove sorse poi Kolmogóri. Quel tempio si era

[1]) Si ricordi quanto si è detto sopra a pag. 197 della ricchezza della Biarmia in oggetti di metalli preziosi provenienti dal Levante e dal Mezzogiorno.

[2]) Sulla testimonianza delle Sagas scandinave, si è detto che i Normanni conoscessero e visitassero le coste del Mar Bianco e le sponde della Dvina fin dal terzo secolo. (MÜLLER, *Ugrischer Volkstamm*, p. 376. — SCHLÖZER, *Allgemeine nordische Geschichte*). Pare però che quei primi viaggi dei quali parlano le Sagas si debbano bandire fra le favole, come molti dei racconti di quei poemi nelle parti in cui i bardi scandinavi cantavano la storia del proprio paese in tempi molto anteriori a loro.

Digitized by Google

acquistato fama tra gli Scandinavi per le grandi ricchezze che vi si dicevano accumulate, e fu questo che indusse i Normanni a saccheggiarlo nel 1026.

Vediamo dunque che i Permiani, dal IX al XIII secolo, ebbero coi Normanni, a N. O., sulle sponde del Mar Bianco, relazioni dirette che durarono per quattro secoli. Ed anche a S. O. essi dovettero per certo venire in contatto coi Normanni o Vareghi, signori delle sponde del golfo di Finlandia, poichè questi dovevano spingersi anche da quel lato verso Levante, per acquistare con cambi o colle armi le pelliccie che essi portavano fino a Bisanzio. Per l'una o per l'altra di queste vie dovettero certamente giungere quelle monete anglo-sassoni e germaniche dei secoli X e XI che furono trovate nella Permia e che i Permiani non avevano potuto ricevere da altri che dai Normanni [1]). Fu solo più tardi, dopo il 1000, che tutto il paese abitato dai Siriéni, fino all'Urale, venne assoggettato ai Russi di Nóvgorod, e che gradatamente i Permiani o Siriéni vennero respinti verso Oriente, e separati dai loro parenti i Karéli e gli altri Finni occidentali.

Queste relazioni, continuate per varî secoli, dei Siriéni coi Normanni, devono avere avuto per risultato incrociamenti dei quali ancora oggi, a mio credere, si vedono le traccie. I popoli finni rimasti sulle coste del Baltico mostrano chiaramente l'influenza degli incrociamenti con razze germaniche, e con ragione il Klaproth [2]) li chiama Finni germanizzati. Nè questo autore, nè alcun altro mette i Siriéni fra i Finni germanizzati; io però non esito a farlo, non ostante la distanza che li separa oggi dalle razze germaniche, e il nessun contatto che hanno con esse al presente. Anche trascurando i casi di somiglianze individuali che mi sembrò di notare, e che alcuno potrebbe attribuire ad illusioni, facili quando si tratti di paragonare gente vista in epoche diverse, mi credo giustificato a farlo, oltrechè dalle suddette ragioni storiche, dal colore degli occhi e dei capelli, dalle folte barbe che trovansi non di rado fra essi, dalla statura alta e dalla sveltezza del corpo, che indicano miscuglio con sangue germanico e slavo [3]).

---

1) Vedi pag. 34.

2) KLAPROTH, *Asia polyglotta*. Paris, 1823.

3) Nel villaggio di Mují ho misurato 50 Siriéni, ed ho notato per tutti il colore degli occhi e dei capelli. Gli occhi erano in 10 celesti, in 34 grigi, in 6 castagni. I capelli in 26 biondi di diverse tinte, in 24 castagni di varie gradazioni; in nessuno neri. Però il biondo molto chiaro, color di canapa, frequente fra gli Scandinavi ed i Finlandesi, era raro fra quei Siriéni. Dei capelli di tutti gli individui misurati ho preso campioni che trovansi attualmente nel Museo d'Antropologia di Firenze. Così per il colore di questi almeno, è evitata la fallacia dei ricordi e delle impressioni del momento, impressioni delle quali bisogna diffidare quando si giudica un popolo in mezzo ad altri di razza diversa.

Digitized by Google

La filologia potrebbe forse confermare questa opinione, mostrando che nella lingua siriéna si trova l'influenza delle lingue germaniche non meno marcata che nella lingua dei Finni baltici. In questi ultimi i filologi vogliono trovare traccie di contatti, oltre che cogli Scandinavi, anche con popoli gotici, in tempi assai più antichi, che si fanno risalire a 1500 o 2000 anni fa. Per spiegare la germanizzazione dei Permiani si potrebbero forse invocare pure simili contatti antichissimi; ma allora si sarebbe davvero nel campo delle ipotesi indimostrabili. Per la mia tesi bastano i contatti coi Normanni dal IX al XIII secolo.

BERRETTO SIRIÉNO (1/10 del vero)

Nel loro modo di vivere i Siriéni si ravvicinano ai Russi; le loro case non sono meno ben costruite e per lo più denotano agiatezza. Le donne siriéne, a Beriósof, portano un costume che differisce da quello delle donne russe per certi pezzi di stoffa rossa o verde cuciti sulle spalle, e per un berretto rosso tondo, della forma di quelli dei Cosacchi. Gli uomini vestono come i Russi. D'inverno, uomini e donne portano un berretto in pelle di renna giovane, col pelo di dentro e di fuori, dal quale pendono due lunghe striscie della stessa pelle, che si legano intorno al collo [1]); gli uomini portano allora pelliccie in pelle di renna adulta, che si distinguono da quelle degli Ostiacchi e dei Samoiedi solo per essere meglio lavorate. La forma degli abiti di pelle di renna usati dagli indigeni, del resto, è tanto pratica e adatta a difendere dal freddo, da essere adottata anche dai Russi che passano l'inverno in quelle parti.

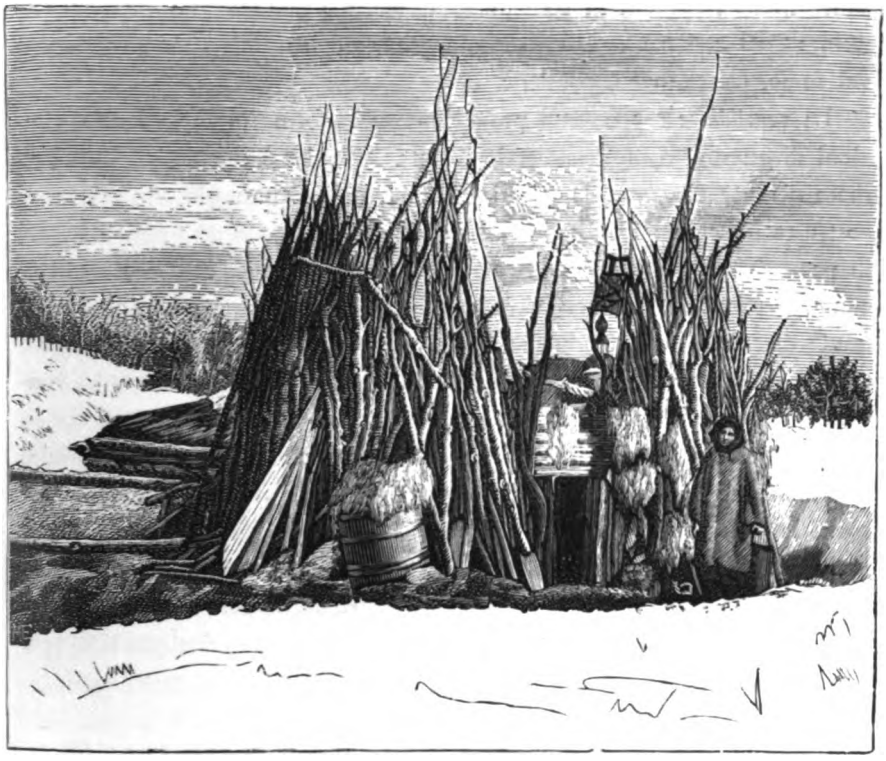
Zemliánka ostiacca.

A Beriósof vidi un'altra specie di abitazione degli Ostiacchi, diversa dalle *urti* che ho già descritte, come dalle *ciúm* di cui parlerò più innanzi. Sono queste le abitazioni da inverno dette dai Russi *ʒemliánka* o *ʒimóvia*, e dagli Ostiacchi *tal-kot*. Trovai questi tugurî più miseri delle *iurti* che avevo viste fin lì, e peggiori anche delle *gamme* dei Lapponi. Quella nella quale entrai in compagnia dell'*isprávnik*, era un'esigua stanzetta quadrata, per metà scavata nella terra, per metà costruita in legno al di sopra del suolo, e co-

1) Questi berretti sono in uso anche fra i Samoiedi d'Europa. Sull'Ob però sono speciali dei Siriéni, i Samoiedi qui, come gli Ostiacchi, portando sempre i cappucci cuciti alla pelliccia.

Digitized by Google

perta di zolle di terra. Vi si accedeva per una porticina alta quanto era alta la parte fuori di terra, cioè meno di un metro; passata la porta si scendevano alcuni gradini per arrivare al suolo della *ʒemliánka,* circa un metro più basso del terreno circostante. Là in fondo vi era accumulata l'acqua della pioggia, e vi era un alto strato di mota, mista ad avanzi di pesci ed altri residui dei pasti. Un pancaccio di legno, elevato sul suolo di uno o due



ZEMLIÁNKA OSTIACCA PRESSO BERIÓSOF
(Da *Unter Wogulen und Ostjaken* di A. Ahlqvist)

decimetri, serviva di letto e di sedile alla famiglia. Una fioca luce penetrava per un angusto finestrino, chiuso con un pezzo di giornale immerso nell'olio. Quel foglio, buttato via da qualche Russo di Beriósof, era un oggetto prezioso per l'Ostiacco, e faceva le veci della lastra di ghiaccio che d'inverno gli serve di cristallo. In un angolo stava il focolare, sormontato da un tubo conico-cilindrico di legno, internamente intonacato con un miscuglio di paglia e argilla. Un denso fumo empiva quel misero tugurio ove gli abitanti si tenevano rinchiusi anche di giorno, per cercare un rifugio contro le zanzare. Queste però erano penetrate anche là dentro,

Digitized by Google

cosicchè lì pure si doveva adoprare il *polók* o zanzariere. Nella *ʒemliánka* si respirava appena; sotto alla tela fitta del *polók,* poi, pareva che si dovesse soffocare addirittura. Eppure, quando ne sollevai un lembo, vi scorsi sotto una bambinetta che dormiva tranquillamente, senz' altro addosso che il *vorŭp.*

Gli abitanti di quell' antro erano in armonia perfetta coll' ambiente. Bisunti, motosi, ravvolti in pelli di renne lacere e tanto logore da avere perduto tutti i peli, coi capelli arruffati e gli occhi cisposi, lacrimosi ed arrossiti dal fumo, facevano compassione.

La *ʒemliánka* rappresenta probabilmente la forma più antica delle abitazioni di questo popolo, e secondo il dott. Ahlqvist è uguale alle prime dimore d' inverno, *sauna* [1]), dei Finni occidentali. È naturale che tale uso di costruire abitazioni ipogee, o semi-ipogee, sia stato comune a popoli abitanti in paesi freddi, poichè esse offrono il riparo più semplice contro i rigori del clima, ed è pure naturale che siano tanto più primitive quanto più basso è il grado di cultura del popolo che le costruisce [2]). Adesso, tugurî come quello che ho descritto non sono più frequenti fra gli Ostiacchi, e si vanno sostituendo loro, per dimora d' inverno, le *iurti,* ad imitazione delle case russe o tatâre. Sono solamente gli Ostiacchi più poveri, che non possono costruirsi una *iurta,* nè hanno pelli di renna in quantità sufficiente per rivestire le *ciúm,* i quali vivono d' inverno in queste rozze dimore. E vi abitano talvolta anche d' estate, come nella *ʒemliánka* che visitai presso Beriósof, probabilmente perchè sono troppo indolenti per costruirsi una *ciúm* d' estate, di cui pure troverebbero nel bosco più vicino tutti gli elementi costituenti — rami e scorze di betulla.

Vestiario degli Ostiacchi.

Il costume degli Ostiacchi, a Beriósof era già sensibilmente modificato. Molti portavano abiti di pelliccia, e da questo potevo arguire che ero entrato

1) Dr. AUGUST AHLQVIST, *Die Kulturwörter der Westfinnischen Sprachen* etc. Helsingfors, 1875.

2) Gli scienziati della *Vega* trovarono sulla costa dei Ciukci alcuni avanzi di antiche abitazioni, anch' esse a metà ipogee, che si crede abbiano appartenuto agli Onkilon, popolo estinto, intorno al quale Wrangel raccolse la tradizione che era stato scacciato da quelle coste dai Ciukci circa due secoli fa. Dalla descrizione che il tenente Bove ci ha data di quelle abitazioni, si vede che dovevano essere assai diverse e meno rozze di quelle degli Ostiacchi, e somiglianti invece alle dimore dei Malemuti dell'Alaska. Erano emisferiche, e vi si accedeva per un lungo corridoio coperto. L'armatura della parte epigea, come quella dei corridoî, era per lo più formata da ossa di balene, materiale assai più comune del legno su quelle coste. L'armatura della capanna era coperta di pelli di foche che alla lor volta sostenevano un alto strato di terra.

Digitized by Google

nella regione della renna, quantunque renne, in quella stagione, lungo l'Ob non vi siano. Questo animale, così prezioso per tutti gli abitanti dell'alto Nord, oltre ad essere adoprato per tiro, è il cibo principale degli indigeni, e colle sue spoglie fornisce loro le vesti che cuciono coi suoi tendini. Quantunque anche nella regione della renna Ostiacchi e Samoiedi portino talvolta abiti di panno, il loro vestiario è per lo più composto, d'estate come d'inverno, di pelli di renna, specialmente quelli dei poveri che non possono comprarsi il panno. Di pelle sono fatti i *pimüi,* stivaloni col pelo in fuori, e così pure di pelle sono la *málitʒa,* il *gus* e la *parka.* Questi tre abiti, muniti ognuno di un cappuccio fisso, sono tutti della stessa forma; quel che li distingue l'un dall'altro è che la *málitʒa* ha il pelo in dentro, il *gus* lo ha in fuori; la *parka,* usata dai Samoiedi, è un *gus* fatto con pelle di renna giovane, e quindi di maggior valore, e listato d' altre pelli più preziose. La *parka* vien portata dai ricchi nelle grandi occasioni.

Questi tre abiti hanno la forma di campana avente in alto un' apertura larga appunto quanto basta per passarci la testa. Per il novizio, l'infilare una *málitʒa* (come quella che portai al ritorno, nella stagione fredda), non è sempre cosa facile, poichè ci si trova persi sotto quella gran cappa di pelo, nella quale, senza una certa pratica, non si trovano i buchi per la testa e per le braccia. Il lungo pelo della renna, che si applica al collo quando si è riesciti a fare passare la testa per il foro superiore, impedisce efficacemente all'aria fredda di entrare nello spazio racchiuso fra il collo e la cintura colla quale si cingono la *málitʒa* e il *gus.* Se non è facile infilare uno di questi abiti, è ancora più difficile l'escirne. Agli Ostiacchi ed ai Samoiedi dà poca noia nell'eseguire questa operazione il naso poco sporgente e spiaccicato. Ma quando si è dotati dalla natura di un bel naso aquilino come lo aveva il mio compagno Boris, questo fa da gancio che in nessun modo vuol ripassare all'ingiù per dove ha potuto penetrare all'insù; e allora, colle mani impacciate nelle grandi maniche o sotto la lunga cappa, si fanno le contorsioni più comiche, che spesso fecero ridere i nostri barcaiuoli indigeni. Questi abiti hanno per il solito dei guanti in pelle col pelo di fuori, cuciti in fondo alle maniche, con una fessura al polso per potere fare escire di lì la mano all'occorrenza, quando si vuole adoprarla nuda. Quelle cappe di pelo giungono al di sotto del ginocchio, ed ora cadon giù diritte, ora sono legate intorno ai lombi, colla cintura alla quale è appeso il coltello. D'estate gli indigeni portano per il solito la sola *málitʒa.* D'inverno si mettono il *gus* sopra la *málitʒa.* Il primo abito, che è a contatto della pelle, ha sempre il pelo di dentro. I Russi hanno adottato per l'inverno il costume pratico degl'indigeni. I Siriéni fabbricano delle *má-*

Digitized by Google

litzi e dei *gusi* che si distinguono da quelli indigeni per una lavorazione più accurata.

Le donne ostiacche anch'esse, da Beriósof in giù, portano abiti di pelle di renna, più spesso che camicie di tela. Questi abiti di pelliccia delle donne hanno la forma dei *kaftáni* tatári; cadono giù diritte fino quasi ai piedi, sono aperte dall'alto al basso sul davanti, e non sono strette alla vita con una cintura. Hanno per lo più il pelo rivolto in fuori; quelli delle donne più ricche sono ornati di disegni a mosaico, fatti con tanti pezzetti di pelle di forma regolare e di varî colori [1]).

Gli uomini, al di sotto di Beriósof, non si coprono la testa in altro modo che col cappuccio, il quale d'inverno è doppio, quello del *gus* sovrapponendosi a quello della *málitza*. Le donne ostiacche, invece, al contrario delle Samoiede, non hanno cappuccio, e anche d'inverno mi fu assicurato che non portano in testa altro che l'*oksciam* o gran pezzuola di cotone della quale ho parlato; ciò proverebbe che qui come dovunque, credo, le donne hanno, per la testa almeno, una resistenza al freddo maggiore degli uomini.

Il mio secondo interprete.

Fin qui avevo trovato sempre alcuni fra gli Ostiacchi che capivano almeno le cose più elementari in russo. Ma sotto Beriósof mi fu assicurato che era indispensabile avere un altro interprete. Quindi, dietro la raccomandazione dell'*isprávnik*, presi a mio servizio, mediante 20 rubli al mese, un Cosacco che aveva abitato per molto tempo in mezzo ai Samoiedi ed agli Ostiacchi. Egli non solo parlava le lingue di questi due popoli, ma si era talmente abituato alla vita degli indigeni, che talvolta lo sospettai di avere nelle sue vene qualche po' del loro sangue.

Questo mio nuovo acquisto, per nome Matfei Grigorevits Klipikof, era un ometto tutto sorridente e ossequioso, e un chiacchierone di prima forza. Nei due mesi durante i quali lo tenni con me, non lo vidi altro che rare volte sobrio. L'ubriachezza era per lui lo stato normale, come lo sarebbe per altri la sobrietà; quantunque variasse di grado, dava sempre al suo modo di essere la nota fondamentale che io credei per molto tempo sua caratteristica, finchè una circostanza che lo privò di *vódka* per alcuni giorni, mi ebbe rivelato la ragione di talune particolarità del suo carattere.

1) Le pelli di renna hanno diversi nomi secondo l'età dell'animale, colla quale cambia la finezza del pelo. Le varie parti della renna hanno pelle e pelo di consistenza e di lunghezza diverse e quindi si adoprano per varî usi. Le suola degli stivaloni, per esempio, si fanno colla pelle degli stinchi che è la più resistente.

Digitized by Google

FIGLIO DEL PRINCIPE OSTIACCO ARTÂNZIEF KUNOVÂTSKY E SUA MOGLIE

(Da un disegno di M. Znamensky)

Digitized by Google

Digitized by Google

Il viaggiare con un Cosacco doveva avere per effetto di incutere più rispetto negli indigeni, poichè i Cosacchi sanno sempre farsi ubbidire. Mi accorsi ben presto che il mio Matfei Grigorivits conosceva diversi mezzi per raggiungere questo scopo, poichè, oltre al vedergli adoprare liberamente i pugni, sentii che, pur di crescere la propria importanza, mi spacciava per un generale, un principe o un parente dell'Imperatore, secondo gli saltava in testa.

Dintorni di Beriósof.

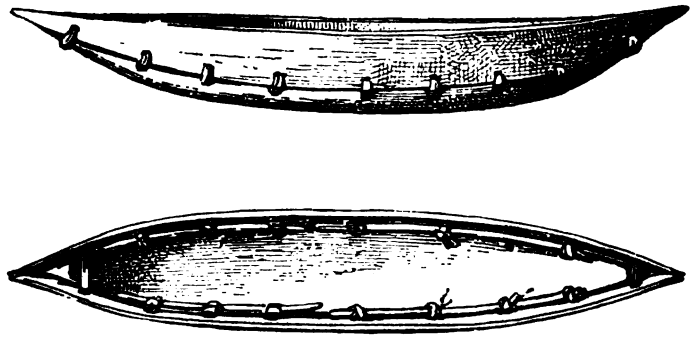
Le mie passeggiate, durante il soggiorno a Beriósof, si estesero a poche miglia di distanza dalla città, nelle paludi e nei boschi che presentavano il medesimo aspetto di quelli della sponda destra dell'Ob, e dove come al solito pullulavano le zanzare.

Avevo chiesto all'*isprávnik* di Beriósof il permesso di fare qualche scavo nelle tombe degli indigeni. Ma quel funzionario mi rispose che non era in sua facoltà il concedermelo. Però mi parve di potere interpretare la sua risposta in questo modo: « faccia pure, basta che io non ne sia informato », e d'allora in poi mi astenni dal mettere le autorità a cognizione delle mie intenzioni sacrileghe. Il Cosacco che era già entrato a mio servizio non aveva tanti scrupoli, e giustificava la fama che hanno i Cosacchi in genere, di esser pronti a far qualunque cosa. Del resto avevo messo come condizione espressa del nostro contratto che mi facesse avere il maggior numero di *cerepa* (cranî) di Ostiacchi e di Samoiedi.

Feci il mio primo tentativo per ottenere cranî ostiacchi in un sepolcreto non lungi dalla città, sulle rive della Vogúlka. Matfei Grigorevits, che mi faceva da guida in questa spedizione, aveva preso con sè un Ostiacco cieco, vantandolo come il più adattato a quel genere di lavoro, poichè avrebbe disseppellito i suoi fratelli senza sapere cosa facesse. La conversazione col Cosacco era abbastanza originale, poichè il mio primo interprete essendosi ecclissato fin dal mio arrivo in Beriósof, mi toccava a cavarmela come potevo coll'aiuto delle poche parole di russo che avevo imparate, ciò che dava luogo a una quantità di *qui pro quo* che avrebbero certo fatto ridere un terzo presente, ma che erano per me un esercizio di pazienza assai penoso. Il mio Cosacco, come ho già detto, era di una loquacità irrefrenabile. Avevo un bel ripetergli *nié poniemáiu* « non capisco », non si lasciava sgomentare per questo, e ripeteva il suo discorso con altre parole, finchè, stancato dalla sua insistenza, gli avessi detto che « avevo capito », ed alle sue domande avessi risposto con un sì o un no, che spesso conducevano al risultato diametralmente opposto a quello che volevo.

Digitized by Google

Se non fosse stato per le zanzare — che d'ora innanzi cercherò di rammentare il meno che mi sarà possibile, pregando il cortese lettore di associarle a qualunque delle mie azioni — la gita notturna che feci al bosco ove erano le sepolture sarebbe stata assai poetica. Vi andammo muniti di vanga e di zappa, in una barchetta ostiacca, piccolissimo canotto nel quale non avremmo potuto stare in più di tre. Seduto nel fondo della barca, a prua, stava l'Ostiacco cieco che remava con una specie di *pagaia* che teneva colle due mani senza appoggiarla alla barca, e remando da un lato solo. A poppa sedeva il Cosacco con un altro remo della medesima forma, libero anch'esso, che serviva da timone. Io stavo seduto in mezzo, sopra un fascio d'erbe, colle gambe stese in avanti, senza muovermi per paura di fare capo-



BARCHETTA OSTIACCA
(Da un modello fabbricato dagli Ostiacchi di Pitlar)

volgere la fragile imbarcazione. Quelle barchette assai semplici sono fatte con un tronco scavato come pezzo centrale, ai lati del quale sono cucite due assi con corda fatta di fibre vegetali, le commessure essendo cementate con pece.

La nostra spedizione non ebbe però nessun risultato, in parte perchè le sepolture erano profonde [1]) e perchè, quantunque fosse di notte, le zanzare erano insopportabili anche per un Ostiacco e un Cosacco, in parte anche perchè non potevo fare intendere i miei ordini.

Il giorno avanti, in quello stesso bosco, avevo assistito ad una scena caratteristica. Mentre stavo contemplando le tombe, giunsero tre donne con varî bambini; portavano seco del pane, un vaso pieno di latte ed un altro

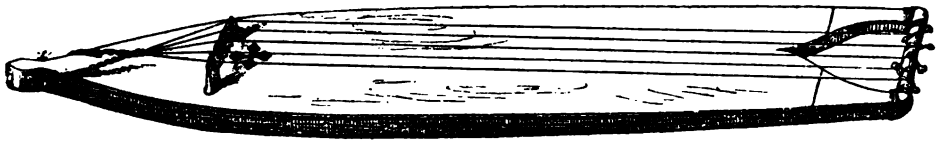
---

[1]) In vicinanza di Beriósof, città russa, gli Ostiacchi hanno preso l'uso di seppellire sotto terra.

Digitized by Google

con del pesce. La comitiva si mise vicino ad una tomba e si preparò ad accendere il fuoco. Capii dalle spiegazioni del mio Cosacco che erano le parenti di un defunto, che venivano a solennizzare con un pasto funebre il terzo anniversario della sua morte. Ma il Cosacco, avendo cominciato a interrogare quelle donne ed essendosi provato a levare ad una di esse il velo per scoprirne il viso, le tre donne si alzarono borbottando e se ne tornarono via, lasciandomi assai mortificato di avere mancato questa occasione di vedere il modo con cui gli Ostiacchi onorano la memoria dei morti.

Durante il mio soggiorno in Beriósof potei assistere ad un ballo di Ostiac- Un ballo Ostiacco.
chi. Dietro mia richiesta l'*isprávnik* convocò i ballerini più esperti del paese e fece eseguire diversi balli in mia presenza. I ballerini erano nove, tra cui tre donne, che mi lasciarono intravedere il loro volto attraverso le pieghe



DOMBRA, STRUMENTO MUSICALE OSTIACCO
(acquistato a Beriósof)
(1/10 del vero)

dell'*oksiam*, abbastanza perchè mi sincerassi che erano vecchie e brutte. Inoltre vi era un suonatore.

La musica fu meno barbara del ballo. Lo strumento, chiamato *dombra*, si componeva di una cassa armonica in legno, bislunga e piatta, contenente alcuni pezzetti di vetro e di ferro per aumentarne la sonorità, come mi fu detto. Da una parte la *dombra* termina in punta, dall'altra è squadrata. Su questa cassa sono tese cinque corde di minugia. Le chiavi a cui sono fissate le corde, sono piccole ossa o pezzetti di legno. In questo caso erano metacarpi di cane o di volpe. Lo strumento era perfettamente accordato, e le note erano le cinque prime di una scala maggiore. Lo strumento dà solamente queste cinque note che non si possono cambiare appoggiando il dito sulle corde. Il suonatore teneva la *dombra* in piano sulle ginocchia, e facendo scorrere rapidamente il pollice di una mano sulle cinque corde, le faceva vibrare tutte insieme, mentre coll'altra mano, toccando le corde isolatamente suonava la melodia. Con cinque note c'era da far poco; ma gli intervalli essendo giusti e la musica ritmica, l'effetto prodotto dall'artista

Digitized by Google

ostiacco non era spiacevole quantunque fosse monotono, le stesse note essendo ripetute sempre nella medesima successione e col medesimo ritmo.

Prima ballarono tre uomini, facendo i salti più goffi, a gambe larghe, e colle ginocchia piegate; in ogni mano tenevano un fazzoletto di colore; incrociavano le braccia, poi le stendevano in avanti con uno scatto, le incrociavano di nuovo dietro il dorso e le stendevano indietro quanto potevano, tenendole per un momento irrigidite e immobili in ogni nuova attitudine. Al tempo stesso facevano, col tronco e colla testa, delle contorsioni che sembra-

UN BALLO OSTIACCO
(Da *Unter Wogulen und Ostjaken* di A. Ahlqvist)

vano ugualmente poco naturali. Il loro viso però conservava durante tutto il tempo una perfetta immobilità e un aspetto stupido; non cantavano nè parlavano; i loro movimenti erano i più scomposti e i più sgraziati che si possano immaginare e rammentavano quelli di burattini che si fanno muovere coi fili. Andavano l'uno dietro l'altro, percorrendo a salti la sala, e tenendosi immobili fra un salto e l'altro, in attitudini che somigliavano a quelle più strampalate e meno naturali che si possano dare a un manichino di legno articolato.

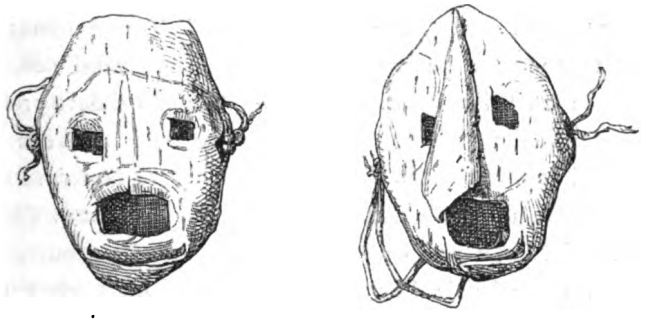
Vennero quindi le tre donne, e fecero presso a poco quello che avevano fatto gli uomini; da prima però senza salti, molleggiando sulle ginocchia

Digitized by Google

senza staccare i piedi da terra e muovendo solo le braccia, la testa e il torso. Esse tenevano, come al solito, il viso completamente nascosto sotto un gran fazzoletto di colore.

Terminato questo primo ballo, rappresentarono quello detto dell'orso. Un uomo si stese per terra, figurando l'orso morto e sepolto. Un altro uomo, colla testa ravvolta in un fazzoletto, arrivò, saltando sempre nello stesso modo goffo, e cominciò a girare intorno all'orso morto.

Questo secondo ballerino doveva rappresentare la moglie dell'orso. Dopo aver girato carponi, saltando e fiutando per un pezzo, quello che faceva da orsa finse di scavare la terra e di dissotterrare suo marito, poi cominciò a tirarlo per i piedi e per la testa cercando di svegliarlo.



MASCHERE ADOPRATE DAGLI OSTIACCHI PER IL BALLO
(acquistate a Beriósof)
(1/6 del vero)

Ma il sonno dell'orso era profondo e l'orsa grugniva per mostrare la sua disperazione. Finalmente però, a furia di tirarlo in qua e in là, resuscitò il morto, ed orso ed orsa ricongiunti seguitarono a ballare insieme.

Gli Ostiacchi come i Lapponi hanno la credenza che l'orso ucciso alla caccia e mangiato da loro, risusciti; per questo raccolgono tutte le ossa e le seppelliscono insieme. Se ne manca uno, credono che l'orso si vendicherà e che succederà loro una disgrazia alla prossima caccia. Mi dissero che quando ballano intorno ad un orso ucciso alla caccia, domandano scusa alla vittima di averlo ucciso, dicendole che ne ha colpa il Russo il quale ha dato loro il fucile e la polvere.

Venne poi rappresentata con un altro ballo la partenza per la caccia; gli uomini saltavano sopra una gamba battendo le mani e mostrando così la loro gioia.

In seguito due uomini mascherati rappresentarono una pantomima delle più primitive. Le maschere rozzissime erano fatte di scorza di betulla con

Digitized by Google

buchi per gli occhi e la bocca; un pezzo di scorza piegato e cucito nel mezzo figurava il naso. Il primo uomo si era fatto una gobba artificiale, e il secondo lo inseguiva dandogli con una pala di legno solenni piattonate sulla gobba, ciò che rammentava scene simili che si vedono sui nostri teatri da bambini, e faceva ridere di molto gli Ostiacchi presenti. Questo ballo era accompagnato da una specie di cantilena, nella quale pare (per quanto potei capire per la trafila dei miei due interpreti) che il gobbo dicesse di essere un povero vecchio perseguitato da uno sconosciuto; ma finalmente si accorsero di essere tutti e due di Beriósof, compatriotti ed amici; cessarono le legnate, e si misero a ballare insieme d'amore e d'accordo.

In un ultimo ballo figurarono un uomo che va a tagliare un tronco d'albero nel bosco, l'albero essendo rappresentato da un uomo immobile. Dopo qualche tempo lo spaccalegna si accorge che l'albero è animato. L'uomo-albero getta il panno nel quale era avvolto, la metamorfosi è completa, e la cosa finisce con un ballo a due. In quest'ultimo ballo si deve probabilmente vedere una prova della credenza che gli alberi, come i fiumi e le fonti, sono abitati da esseri soprannaturali che possono prendere la forma umana.

I balli ostiacchi ai quali assistei in Beriósof non mi fecero l'impressione che fecero a Suief; non posso dire che richiedono « beaucoup de souplesse et d'agilité », e che « j'étais étonné de trouver tant d'art chez une nation aussi peu civilisée » [1]). Le mie impressioni concordano assai più con quelle di Hofmann, il quale dice essere evidente che gli Ostiacchi avevano avuto l'orso per maestro di ballo. La figura però nella quale questo viaggiatore cerca di rappresentare un tal ballo e nella quale pare che due Ostiacchi si atteggino al pugilato è tutt'altro che felice [2]). Più fedele è la figura di un ballo data da Finsch [3]). Quella che qui riproduco, quantunque rappresenti un ballo di Vogúli, dà la migliore idea del gestire poco elegante dei ballerini ostiacchi.

I balli fra i contadini finlandesi del Nord, stando alla descrizione dell'Acerbi, sono somigliantissimi a quelli degli Ostiacchi, ed anche tra loro il ballo più popolare è quello « dell'orso », nel quale un uomo si studia di imitare i movimenti di quest'animale [4]).

Partenza da Beriósof.

Fra gli esiliati politici di Beriósof vi erano due signorine che, anche al dire del dottor Krzywicky, erano molto colte, e delle quali avrei volentieri

1) PALLAS, op. cit., Vol. IV, p. 86.
2) HOFMANN, op. cit., p. 94.
3) FINSCH, op. cit., p. 614.
4) ACERBI, *Voyage au Cap Nord*. Paris, 1804, Vol. II, p. 111 e 203.

Digitized by Google

fatto la conoscenza. Credei però prudente di astenermi dal ricercare questi apostoli del nichilismo, per non mettere in sospetto le autorità senza l'appoggio delle quali non avrei potuto menare a buon fine il mio viaggio. Raccomandai la medesima prudenza al mio compagno; ma Boris Costantinovits mi disse di avere trovato che una delle giovani esiliate era sua cugina (?!) e che era quindi suo dovere di andarla a consolare. Mi lasciò e sparì, non facendosi più quasi mai vedere durante i cinque giorni che stetti in Beriósof, e trattenendosi tutto il tempo in compagnia degli esiliati. Come prevedevo, questo fu più di quanto occorreva per dar ombra alle autorità locali; e di fatti fui avvisato per mezzo del dottore, che non era permesso agli esiliati di avere rapporti intimi con forestieri; che dovevano astenersene gli stessi impiegati governativi (e pareva mi volessero far capire che questo era per loro una forte privazione). In quanto alla così inaspettata parentela del mio interprete con una delle esiliate, pareva che ci credessero assai poco. Avendo essi chiesto spiegazioni al mio compagno e fattegli rimostranze, Boris Costantinovits aveva risposto in modo assai arrogante, e facendosi forte delle mie lettere di raccomandazione, che non erano per nulla estensibili a lui, aveva minacciato di portare lagnanza al Governatore di Tobólsk se lo si impedisse di agire come più gli piaceva. La conseguenza di tutto questo fu che l'*isprávnik* pensò seriamente di rimandare a Tobólsk il mio compagno, e se non lo fece fu solo per riguardo verso di me, quando gli ebbi fatto osservare che avrei difficilmente potuto procedere senza interprete. Mi ero già trattenuto più di quanto volevo in Beriósof, perchè il mio compagno aveva di nuovo una forte bronchite con tosse e febbre, e mi pareva imprudente esporlo a stare in barca notte e giorno in quello stato. Ma siccome nonostante tutte le mie raccomandazioni seguitava ad uscire a qualunque ora della notte e del giorno e a non aversi nessun riguardo, sentito il parere del medico, decisi di portarlo via avanti che si fosse troppo compromesso colle autorità, e la sera del 29 luglio dissi addio a Beriósof.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo VII

DA BERIÓSOF A OBDÓRSK

Matfei Grigorevits. – Cimitero Ostiacco di Púgorski. – Le prime *ciúm*. – Migrazioni degli Ostiacchi pescatori. – Kiéghinska. – Pesce crudo e carne cruda, rimedio contro lo scorbuto. – Cani ostiacchi. – Sierepúgor. – Visita ad un principe ostiacco. – Mují. – I Siriéni di Mují. – Visita ad un sepolcreto ostiacco. – Un bosco sacro. – Gita dentro terra. – Il ritiro delle foreste. – Da Mují a Voikárski. – Sciuriskár. – Casetta di un pescatore russo a Vandieiás. – Le *iurti* di Sob. – Luimás. – Una *barja*. – Un pseudo-sciamano. – Arrivo a Obdórsk.

La mia *lodka* aveva ora un abitante di più, il Cosacco Matfei Grigorevits. A lui assegnai per dimora la cabina posteriore della barca, quella dove tenevo il grosso bagaglio e un barilotto di acquavite di cui mi ero munito a Samárova e che riservavo per le grandi occasioni, per ottenere dagli indigeni quello che non avrebbero concesso altrimenti. L'alloggiare il Cosacco in prossimità di quel barilotto fu un grave errore del quale mi accorsi troppo tardi, ed ebbe per risultato che il buon Matfei continuò a mostrarsi sempre nello stesso stato nel quale lo avevo visto fin lì, e che avevo l'ingenuità di prendere per il suo stato normale. Matfei Grigorevits.

Matfei Grigorevits, come già dissi, era un ometto di piccola statura, con occhi celesti e baffetti biondi. Il suo naso aveva delle tinte accese, i suoi occhi luccicavano, la sua bocca era sempre allargata in un sorriso stupido, meno quando si metteva in collera e rabbuffava i poveri Ostiacchi, ciò che succedeva una volta almeno ogni quarto d'ora. Ma erano tempeste che duravano poco; dopo avere affermato la sua superiorità con una solenne sgridata, con ordini imperiosi e magari con qualche pugno, Matfei tornava a

Digitized by Google

trattare i miei rematori da pari a pari, a scherzare ed a chiacchierare familiarmente con loro. Anche Boris Costantinovits aveva trovato adesso qualcuno da sgridare e da tiranneggiare, ed io mi divertivo assai nel vedere le trasformazioni di un movimento di malumore che, aumentando d'intensità con ogni trasmissione, da me passava a Boris, da Boris a Matfei e andava a finire poi sui poveri Ostiacchi che se lo sorbivano senza reagire. Ma anche le burrasche tra il mio compagno e il Cosacco erano di breve durata. Colla mobilità caratteristica del Russo, un momento dopo aver dato al Cosacco tutti gli epiteti ingiuriosi di cui la lingua russa è ricca non meno del dialetto fiorentino, lo chiamava ***brat, drug sierdiésni, galúbcik***, — fratello, amico del mio cuore, e colomba mia [1]).

Matfei mi aveva domandato il permesso di portare con sè la sua uniforme di Cosacco. Consisteva in una lunga tonaca di panno bigio, calzoni della stessa stoffa e berretto tondo senza visiera, allargato in alto a forma di piatto, come quello dei nostri cuochi; il tutto sudicio, unto, lacero e rattoppato come gli abiti di un accattone. Ciò non toglieva che Matfei si credesse molto bello e seducente sotto le spoglie di Cosacco come sotto quelle di borghese, che alternava continuamente, e si perdesse nella contemplazione della sua ridicola persona, non come Narciso nelle chiare onde di un rio, ma in uno degli specchietti da un soldo che mi servivano a guadagnarmi le buone grazie delle donne Ostiacche che volevo misurare. Aveva speso buona parte della mesata, che gli avevo pagata anticipatamente, nel comprarsi una camicia di colori vistosi che portava fuori dei calzoni, all'uso russo, e un paio di stivaloni, i più fini ed eleganti che si potessero trovare in Beriósof. Questi stivaloni, poco adattati per entrare ad ogni momento nell'acqua e nella mota, furono, ben inteso, inservibili dopo pochi giorni e fui obbligato a regalargliene un altro paio. La parte del suo vestiario della quale più si teneva era un cappello fiorentino di feltro, che mi aveva servito fino ai limiti del mondo civile, e che passato poi sulla testa di Boris Costantinovits faceva la sua terza tappa su quella di Matfei. Questo cappello, nato sulle sponde dell'Arno, finì la sua gloriosa carriera nelle acque dell'Ob. Non posso trattenermi dal ridere ancora adesso, ricordando l'aria di profondo dolore col quale il Cosacco Matfei lo seguì cogli occhi, quando una ventata glielo ebbe portato nel fiume, e come facesse ricerca di strumenti ostiacchi da pesca per riaverlo, dopo che fu sparito sotto le

---

1) Una delle peggiori ingiurie è ***sukkin sin***, e si sente ripetuta ad ogni momento, quantunque vi sia una multa di 50 rubli per chi la pronunzia; così almeno mi assicurarono gli ingegneri di Nijni Taghílsk, ognuno dei quali aveva dovuto pagarla almeno una volta.

Digitized by Google

onde. Gli oggetti di cambio che avevo comprati per gli Ostiacchi, parevano essere tutti del gusto di Matfei, ed egli fino dai primi giorni si ornò i diti di anelli d'ottone, e si appese al collo le medagline di santi, che, come mi diceva ingenuamente, erano per lui quello che gli idoli erano per gli Ostiacchi. Come insegne delle sue funzioni portava appese alla cintura, a un bel nastro rosso, le chiavi delle due cabine. Questa decorazione completava il suo equipaggiamento, e sodisfaceva talmente il suo amor proprio, che ad ogni momento veniva da me e ripeteva, contemplandosi, con compiacenza: *karasció, barin, karasció!* (bene, padrone, bene!)

Sotto Beriósof la Sosva era allora larga ben due chilometri. Passammo davanti all'imboccatura della Vogúlka, ed in quel punto navigammo sopra un'isola sommersa, della quale non si vedevano che gli alberi, e in alcuni luoghi le teste di piante erbacee, in mezzo alle quali pascolavano qua e là, guadando nell'acqua, alcune vacche ed alcuni cavalli. Quindi entrammo di nuovo in stretti *protóki,* fra le terre inondate.

Cimitero ostiacco di Púgorski.

Il mio Cosacco, per mostrare il suo zelo, mi informò che nella notte saremmo passati davanti a un *kalas* o cimitero ostiacco, in luogo appartato e distante dalle abitazioni. Si trattava però di persuadere i miei barcaioli ostiacchi a condurmi in quel luogo. Matfei mi assicurò che avrei avuto facilmente ragione dei loro scrupoli mediante il barilotto magico del quale pare che avesse già imparato a conoscere il contenuto. Il mezzo si mostrò eccellente; dopo le prime libazioni gli Ostiacchi si dichiararono pronti a condurmi al cimitero ed anche ad aiutarmi negli scavi. Però dovetti promettere loro un'altra bottiglia di *vódka* per berla in onore dei morti sulle tombe, prima di aprirle. Quella bottiglia fu da loro messa ritta sulla prua della barca, affinchè gli spiriti vedessero che non si arrivava a mani vuote, che si portava loro il più gradito dei doni.

Sbarcammo verso la mezzanotte. Traversammo dapprima dei prati inondati, passando fra mezzo ad alte erbe tra le quali spiccavano grandissimi esemplari di una varietà bianca della *Veronica longifolia* e le spighe gialle della *Linaria vulgaris.* I miei barcaioli, i quali finchè eravamo stati nella lodka avevano fatto un gran chiasso, divennero improvvisamente muti, talchè si procedette con gran mistero verso un punto ove il terreno era un po'più elevato e coperto di abeti, di cedri di Siberia, di betulle dai rami pendenti, di *Prunus Padus* e di *Sorbus aucuparia,* che formavano un bel bosco e mi dimostravano che ero sulla terra ferma e non in un'isola. Lì, in mezzo ad una bellissima vegetazione di rose in fiore, di lamponi, di *Polemonium*

Digitized by Google

coeruleum, di *Mulgedium sibiricum*, di *Ledum palustre*, di *Anemone pensylvanica* ed altre belle piante, vedemmo le prime tombe coperte di rami recisi di abeto. Era quello il cimitero di Púgor(ski) [1]. I miei Ostiacchi, che in barca si erano mostrati tanto coraggiosi, cominciarono allora ad essere titubanti. Ogni momento si fermavano ad ascoltare, sembrando loro di udire rumori strani nel bosco; e quando ebbi preso tre cranî senza il loro aiuto, mi dichiararono che bastava ed era tempo di andarsene, cosicchè per questa volta dovei contentarmi di un magro bottino.

Appena tornati nella lodka, alle 3 del mattino, e scostati dalla sponda, i miei barcaioli si abbandonarono ad una folle allegria, prodotta dal *vódka*, ma repressa fino allora dalla paura. Alle risate e alle gesticolazioni più disordinate, tennero dietro canti più rumorosi che armonici, che mi impedirono di dormire per gran tempo. I miei Ostiacchi non vollero andare alla prima stazione ove dovevano condurci, e preferirono remare fino al villaggio seguente. Nel caso che gli abitanti si fossero accorti che le tombe erano state toccate, non volevano si sapesse che essi erano passati di lì in quella notte.

Le *ciúm*.

Alla stazione di Kiéghinska, ove arrivammo la mattina del 30 alle 7, vidi le prime *ciúm*. Col nome di *ciúm* (o *siúm*, talvolta dette anche *balagán*) i Russi intendono le abitazioni mobili degli Ostiacchi e dei Samoiedi, mentre chiamano *iurti* le abitazioni fisse degli Ostiacchi. Secondo Pallas [2] la parola *ciúm* è di origine tungúsa. Gli Ostiacchi stessi chiamano queste loro specie di tende *kot* o *kat* (di medesima origine della parola finlandese *kota*). Queste *ciúm* sono di una costruzione semplicissima; sono fatte con rami o piccoli tronchi, disposti in circolo sul terreno e raccolti in un fascio alle loro estremità superiori. Sopra questa armatura conica sono tese scorze di betulle, cucite insieme in modo da formare lunghe strisce. Questo involucro in scorza non si fa giungere completamente fino in cima, per lasciare un'apertura al fumo. La luce penetra nelle *ciúm* per quel foro e per la porta triangolare che per lo più è lasciata aperta. Qualunque bosco di betulle fornisce l'occorrente per costruirle. La scorza di quest'albero difende efficacemente dalla pioggia, dalla neve e dal vento. Una tale tenda si pianta colla massima facilità. Quando i suoi abitanti vogliono trasportare altrove i loro penati, in pochi momenti smontano la *ciúm*, e tutto il materiale vien caricato sulle slitte o sulle barche.

---

1) *Púgor* in ostiacco significa isola. Il cimitero non portava quel nome per essere sopra un'isola, ma perchè la stazione ostiacca la più vicina si chiama Púgorski.

2) Op. cit., vol. IV, p. 57.

Digitized by Google

La parte più preziosa delle *ciúm* è il rivestimento in scorze. Rami o tronchi giovani si trovano in abbondanza lungo il fiume, mentre le scorze buone si possono ottenere solo da alberi di una certa dimensione, non si possono staccare ugualmente in tutte le stagioni, e richiedono una concia particolare per divenire pieghevoli quanto occorre allo scopo. Per questo, spesso, quando gli indigeni emigrano, portano con sè le scorze e lasciano stare le armature, le quali rimangono come indizio che in quel luogo vi fu una colonia indigena. Quelle medesime armature tornano ad essere utilizzate nell'anno seguente, quando le stesse cause riconducono i loro proprietarî agli stessi luoghi. Sulle isole e le coste dell'estuario dell'Ob, come sulle *tundre,* essendo più rare o mancando del tutto le betulle, le *ciúm,* specialmente quelle samoiede, sono più spesso coperte con pelli di renne cucite insieme. Gli Ostiacchi che d'estate scendono per la pesca nelle regioni più settentrionali, portano con sè molte di queste scorze, tanto per loro uso quanto per venderle ai Samoiedi.

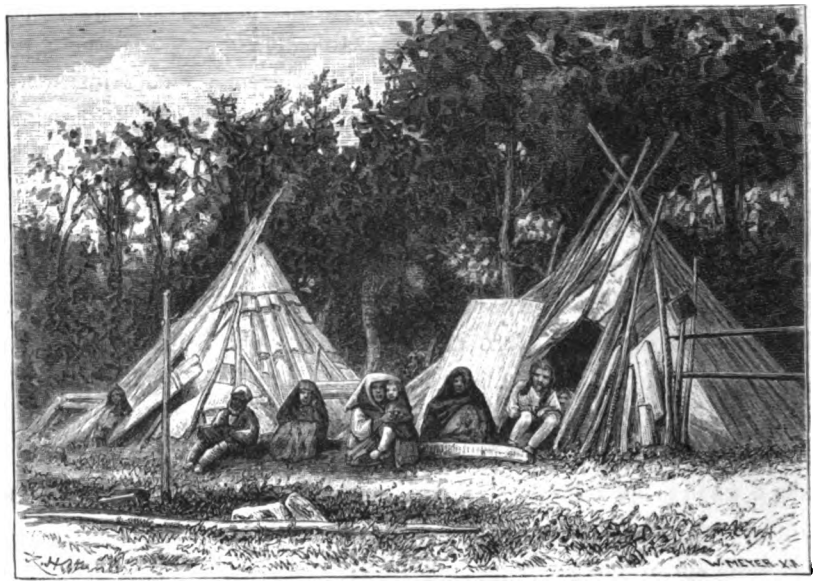
La *ciúm* o *kot* degli Ostiacchi e dei Samoiedi, come si vede, è la forma di abitazione più semplice che si possa immaginare, la prima che deve esser venuta in mente a popoli senza industrie, che hanno bisogno di dimore mobili da portarsi dietro nelle loro migrazioni e che non hanno a loro disposizione altro che tronchi d'alberi, scorze, fronde e pelli di renna. Sono fondate sui medesimi principî le tende di tutti i popoli nomadi e quelle che noi stessi adoperiamo, quando istinti atavici, come la caccia, ci fanno fare una vita nomade, o quando quel resto di barbarie che è la guerra obbliga migliaia di uomini a portarsi dietro un riparo contro le intemperie. Tutte quelle varie tende sono un'evoluzione della dimora primitiva di cui il primo stadio ci è presentato dalla *ciúm* samoieda e dalla *kot* ostiacca, perfezionata coi mezzi di cui ogni popolo dispone secondo il suo grado di civiltà. Presso i popoli meno civili e che hanno a loro disposizione la stessa materia prima, ritroviamo quella dimora al suo stato primitivo. I Lapponi hanno *gamme* che non differiscono dalle *ciúm* per altro che per essere generalmente rivestite di coperte di lana che facilmente ottengono dai Norvegesi; in origine anch'essi adopravano la scorza di betulla e le pelli di renna. La *kota* degli antichi Finni non era altro, anch'essa, che una dimora conica, fatta con tronchi o rami spaccati, disposti in circolo e riuniti in fascio all'estremità superiore. Anche oggi i Finlandesi che abitano tutti in vere case, hanno conservato in alcuni distretti del Nord, quasi culto del passato, l'antica *kota* dei loro antenati; ma non figura più che come un annesso della dimora principale (Retzius, Ahlqvist); ed io stesso ho visto dei Lapponi che avevano abban-

15 — S. Sommier, *Un'estate in Siberia.*

Digitized by Google

donato la vita nomade, e si erano costruito una *stue* all'uso norvegese, ma avevano conservato ad una estremità della *stue* la rozza capanna conica in tronchi di betulla; in essa davano alloggio ai loro fratelli nomadi quando venivano a chieder ospitalità. Tra i Baskiri dell'Urale, a 15 gradi al Sud del paese dei Samoiedi, vidi le *tirmá* costruite nel medesimo modo delle *ciúm*. I Tungúsi, all'estremo Oriente della Siberia, hanno essi pure tende analoghe.

Da questa somiglianza fra le abitazioni portatili dei varî popoli nomadi del Settentrione (che troverebbe un riscontro anche nelle abitazioni di



CIÚM OSTIACCHE DI LUIMÁS
(Dalla *Vega* di A. E. Nordenskjöld)

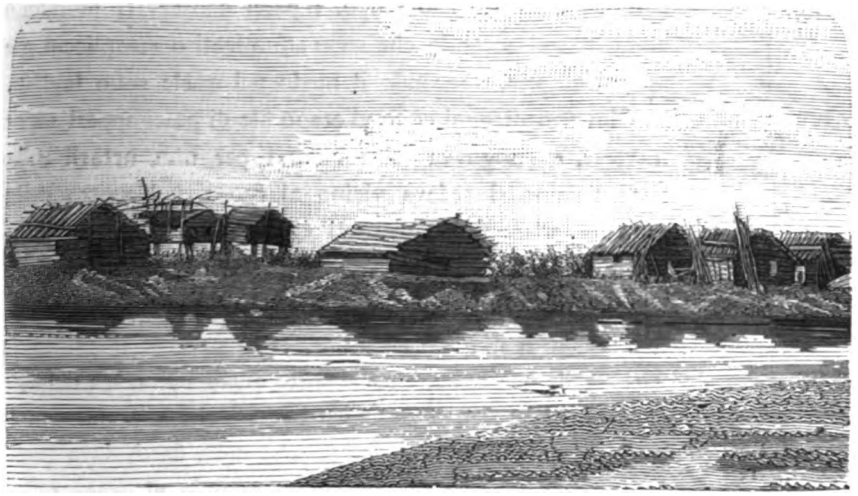
popoli ben lontani e sotto altre latitudini), non si deve dedurre che quei popoli abbiano imparato l'uno dall'altro a costruirle; è l'intelligenza comune a tutti gli uomini che ha saputo risolvere nello stesso modo il problema di difendersi dalle intemperie nel modo più semplice e coi materiali forniti dalla natura.

Come si chiama *iurti* un gruppo di casette in legno, così si estende il nome di *ciúm* ai gruppi di queste capanne. Man mano che si procede verso il Nord, sotto Beriósof, s'incontrano più frequenti tali colonie di *ciúm*, e le *iurti* che si vedono, in estate sono deserte. Difatti, gli Ostiacchi che in questa stagione abitano in *ciúm*, hanno per residenza d'inverno delle *ʒemliánki* o

Digitized by Google

delle *iurti*, che essi abbandonano con parte dei loro averi, senza alcuna custodia, e spesso senza neppure serrarne le porte.

Alcuni Ostiacchi, oltre le *iurti* d'inverno, hanno *iurti* fisse anche per altre stagioni; ma più spesso le loro residenze d'estate sono *ciùm*. Le abitazioni fisse sono in generale sulla terra ferma, mentre le *ciùm* trovansi per lo più sulle isole del fiume, nei luoghi più adattati alla pesca. Le *ciùm* possono in una estate traslocarsi varie volte, secondo che, per l'altezza delle acque, in un luogo o l'altro sono più abbondanti i pesci. Però queste migrazioni si fanno entro determinati limiti, poichè ogni villaggio e ogni famiglia ha una certa estensione di terreno e di fiume che considera come sua. I luoghi



IURTI OSTIACCHE
(Da *Unter Wogulen und Ostjaken* di A. Ahlqvist)

ove si stabiliscono per la pesca, sono in generale i *pieski* o banchi di rena sui quali tirano le reti, oppure le sponde degli stretti *protóki*, o le imboccature dei *sor*, essendo tali canali i più adattati per costruirvi le chiuse e per porvi le nasse. Quei luoghi sono considerati come proprietà delle famiglie o comunità d'indigeni che da molte generazioni vi si recano ogni anno, ed i Russi che vogliono pescarvi devono pagar ad esse un fitto.

Gli Ostiacchi pastori, quando d'estate vanno colle renne nelle valli dell'Urale o sulla *tundra* a Settentrione, abitano essi pure in *ciùm*. D'inverno si riuniscono nelle *iurti* insieme agli Ostiacchi pescatori.

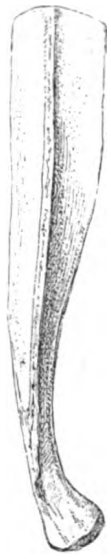
A Kiéghinska dove vidi le prime *ciùm*, oltre ad alcune di queste capanne coniche, ve n'era una a base quadrangolare e a forma di prisma tronco. Del resto era, come le altre, coperta di scorze di betulla ed aveva l'armatura di

Digitized by Google

rami; differiva solo per essere questi piegati invece che diritti. Ho visto solo rare volte *ciúm* di questa forma, che è un poco meno semplice della forma conica più comune ed è quasi una transizione fra la *ciúm* e la *iurta*.

Kiéghinska.

La gente nelle *ciúm* di Kiéghinska era occupata a disquamare e tagliare il pesce per poi appenderlo all'aria libera o sopra il fumo dei focolari nelle *ciúm*. Le donne alle quali è specialmente devoluta questa occupazione, si servivano, per levare le squame, di un raschiatoio degno dei nostri antenati dell'età della renna. Era una scapola di renna, affilata a guisa di lama ai due lati della spina; strumento semplice ma perfettamente idoneo allo scopo. I pesci conservati prendono nomi diversi secondo che sono affumicati o semplicemente seccati all'aria, e secondo il modo nel quale sono tagliati. Nell'interno di ogni *ciúm* vi erano file di pesci appesi sopra traverse, e bisognava tenersi curvi per non urtarli colla testa. Se uno si sedeva vicino al fuoco, nel centro della capanna, ad ogni momento si sentiva sgocciolare addosso l'olio che grondava dai pesci che stavano affumicandosi. Fuori delle *ciúm* giravano bambini completamente nudi, in compagnia di numerosi cani.



SCAPOLA DI RENNA adoprata come coltello per disquamare i pesci (Acquist. a Obdórsk) (1/3 del vero)

È facile immaginare come entro quelle *ciúm*, tra il fumo e l'odore dei pesci, l'aria fosse tutt'altro che balsamica; però la trovai sempre più respirabile che nelle *iurti*, dove l'aria circola meno facilmente. In queste, quando vi erano radunati molti Ostiacchi, il tanfo era addirittura insopportabile. L'Ostiacco ha un odore suo speciale che proviene non dalla sua pelle, ma dalle pelliccie intrise d'olio e di sangue di pesce, e dalle squame e brani di sostanze marcite che vi rimangono attaccati. Tale puzzo in pien'aria si avverte poco, ma diventa nauseante in un ambiente chiuso e riscaldato.

In queste dimore ostiacche il mio Cosacco si sentiva nel suo elemento; si faceva dare dei pesci freschi e li divorava alla moda del paese, cioè crudi, senza sale e senza pane, come fanno gli Ostiacchi e i Samoiedi ed altri popoli boreali che mangiano crudo non solo il pesce ma anche la carne; come gli indigeni, li tagliava in lunghe fette, afferrava una estremità della fetta fra i denti e separava il boccone, tagliandolo con un coltello che faceva passare dal basso all'alto, al livello delle labbra e del naso, operazione che, come dice Finsch, viene molto facilitata dalla forma schiacciata dei nasi ostiacchi e samoiedi.

Digitized by Google

Per quanto schifoso possa sembrare a noi l'uso di mangiare il pesce crudo, pure è stato adottato da tutti i Russi che abitano tra gli Ostiacchi e i Samoiedi; e spesso ho visto una buona massaia russa, mentre tagliava il pesce per salarlo e seccarlo, scegliersi, nè più nè meno che una Ostiacca, i bocconi prelibati dell'interno, qualche pezzetto di grasso o di fegato oleoso, o qualche grumo di sangue coagulato, e mangiarselo mentre lavorava, o darlo ai suoi bambini che le stavano d'intorno ad aspettare a bocca aperta e col viso tutto imbrattato di sangue. Del resto, i Russi che vivono in quelle regioni boreali hanno forse preso più dagli indigeni, negli usi come nel vestiario, di quanto questi abbiano preso dai Russi, e si può dire qui che i Russi sono samoiedizzati o ostiacchificati, come Ferdinando Müller dice dei Russi della Lena inferiore che sono jakutizzati. Anche la lingua e le credenze degli indigeni non sono state senza influenza sui Russi.

Non potei mai vincere la repugnanza che m'ispirava quel cibo tanto stimato da tutti gli abitanti dell'Ob inferiore, e non mi potei neppure decidere ad assaggiarlo, non ostante le canzonature del compagno Boris Costantinovits, il quale pretendeva mostrarsi superiore ad ogni pregiudizio e, prendendo per motto *nihil humani a me alienum puto*, si adattava con straordinaria facilità a tutti gli usi ostiacchi. A me pareva di aver fatto assai ad abituarmi a mangiare crudo il *posém* e il *varka*, cioè il pesce secco e quello affumicato. Del resto il mangiare crude le uova fresche dello storione, una delle maggiori ghiottonerie delle mense russe, è un avviamento verso l'uso di mangiar crudo il pesce stesso.

Le popolazioni sull'Ob considerano il pesce fresco crudo come un rimedio eccellente contro lo scorbuto, malattia che è frequentissima colà, specialmente d'inverno. Non so quanto vi sia di vero in questa antica credenza, ricordata anche da Pallas nel secolo decorso; ma quello che mi pare certo si è che all'uso di mangiare il pesce crudo devesi attribuire la presenza della tenia, frequente fra quelle popolazioni e proveniente senza dubbio da un cisticerco di botriocefalo dei pesci dell'Ob.

I Samoiedi considerano pure come rimedio sovrano contro lo scorbuto la carne cruda e il sangue delle renne. Alcuni marinaî tedeschi che incontrai più tardi sull'Ob e che avevano sofferto assai dello scorbuto, mi dissero di avere fatto uso di questo rimedio; avevano bevuto il sangue ancor caldo, se ne erano spalmate le parti malate, ed assicuravano di essersene trovati bene. Anche questa credenza è ricordata da antichi scrittori [1]).

---

1) *Mémoire sur les Samojedes et les Lappons*, 1762 (p. 94).

Digitized by Google

Gli Ostiacchi e i Samoiedi non mangiano la carne cruda solamente come rimedio, ma è per loro un cibo prelibato, e la preferiscono quando è ancora calda e fumante. Quando hanno ucciso una renna, dopo avere levato gli intestini, tagliano tosto le arterie in modo che il sangue si raccolga nella cavità ventrale. Allora ognuno dei convitati al pasto stacca un pezzo di carne e lo tuffa nel sangue caldo prima di mangiarlo. Pezzi preferiti sono la lingua e il cuore, la trachea, l'orecchio, come il midollo delle ossa e la pelle che ricuopre le corna giovani. Sono tanto ghiotti di quest'ultima leccornia che spesso, mentre viaggiano in slitta, si fermano e tagliano un pezzo dell'estremità delle corna di uno dei loro animali da tiro, per avere qualcosa da rodere. È vero che giustificano questa barbara operazione dicendo che giova alla salute dell'animale, e sono tanto convinti dell'utilità di tali salassi, che Finsch li vide, durante il viaggio, tagliare orecchie, corna e coda ad animali malati.

Io stesso non assistei mai ad un pasto di carne cruda, poichè d'estate gli indigeni che rimangono sull'Ob senza renne, sono ridotti ad essere unicamente ittiofagi; non ebbi quindi occasione di assaggiare il cibo prediletto di quei popoli, e mi devo contentare delle affermazioni di Hofmann e di Middendorf i quali assicurano che, sormontata la prima ripugnanza, si rende pienamente giustizia al gusto degli indigeni.

I cani degli Ostiacchi.

Ho rammentato i cani che si trovavano presso le *ciùm* di Kiéghinska; non s'incontra una stazione di indigeni ove non ve ne siano, ed in generale molti. Essi si vedono ad aggirarsi famelici intorno alle *iurti* ed alle *ciùm,* in cerca di qualche testa o lisca di pesce buttata via, e ci si domanda di cosa possano vivere. Questi animali, che d'estate sono membri inutili della famiglia, d'inverno servono come bestie da tiro. Potei comprare da un Ostiacco un finimento da cani che è dei più semplici. Ogni cane ha un collare, fatto per il solito con code di cani dal lungo pelo. A questo collare è attaccata una fune o una cigna che viene fissata alla slitta. Questi collari però non si infilano al collo come si potrebbe immaginare. Per attaccare i cani si sollevan loro le zampe di dietro, e di là si infila il collare che viene ad appoggiarsi sulla schiena, contro le ossa del bacino, mentre la corda che si attacca alla slitta passa fra le gambe di dietro. Adesso va diminuendo l'uso di adoprare i cani come animali da tiro, uso del quale parlano i più antichi documenti che abbiamo su quei paesi, e che è rammentato anche da Marco Polo quando parla del commercio coi « paesi delle tenebre ».

Digitized by Google

Alla stazione seguente, chiamata Sierepúgor, sulla sponda destra del piccolo Ob, la spiaggia presentava un aspetto che non avevo visto fino allora. Una duna di rena rigettata dal fiume, alta da 3 a 4 metri, nascondeva le terre basse al di là. Le poche capanne di quella stazione d'estate erano nascoste dietro la duna, e solo un paio di barchette tirate a riva mostravano che quel luogo era abitato. Quando si furono accorti del nostro arrivo, gli uomini ci vennero incontro, mentre le donne, colle teste ravvolte nelle loro pezzuole, se ne stavano insieme ai bambini in disparte sulla duna, ad osservarci con aria diffidente. Faceva molto caldo, e i tuoni in lontananza annunziavano un temporale. Gli uomini portavano in dosso solo una camicia di tela con grandi disegni a fiori, di colori vistosi. Coi loro lunghi capelli sciolti e arruffati, o legati in due code avvolte in cordoncino rosso, coi loro visi abbronzati, e colle loro grida stridule, sembravano veri selvaggi sulle coste di qualche isola dell'Oceano Pacifico. Tra quegli uomini vidi alcuni tipi diversi da quelli degli Ostiacchi incontrati fin lì. Avevano gli occhi e i capelli più chiari; alcuni avevano barbe abbastanza folte, capelli un po' ricciuti, e tratti che, agli occhi di un europeo, sembravano più regolari. Rividi in diverse occasioni simili tipi fra gli Ostiacchi, e non credo di andar errato attribuendoli ad un miscuglio con Siriéni. Sierepúgor.

Appena sbarcati, il mio Cosacco, che aveva comprato dagli indigeni per 15 copechi un magnifico *moxún*, accese il fuoco sulla spiaggia e si apprestò a prepararci un lauto pranzo, facendo cuocere quel pesce con cipolle portate da Beriósof, nella cazzaruola che formava parte del corredo della mia *lodka*.

Mentre Boris Costantinovitè prendeva un bagno nel fiume (non ostante che a causa della sua bronchite gli consigliassi di non ne far nulla), io per conto mio andai a fare una girata sulle terre basse al di là della duna. La flora era interessante, e spinto dalla voglia di raccogliere, mi avanzai a poco a poco, senza badarci, in mezzo a terreni inondati. Quando poi volli tornare indietro, non potei più ritrovare la strada fatta; da qualunque parte andassi, mi pareva che l'acqua crescesse. Conoscendo la direzione nella quale erano le *iurti*, mi avviai da quella parte; ma più andavo avanti e più l'acqua si faceva profonda, quantunque per l'altezza delle erbe mi sembrasse di camminare sempre in mezzo a un prato. Quei prati erano in gran parte formati dalla *Beckmannia eruciformis* che è forse la pianta più comune nei prati lungo il fiume. Ben presto l'acqua fu più alta degli stivaloni e pure seguitava a crescere. Vedendo finalmente che non potevo più andare avanti e che la mia posizione diveniva sempre più critica, mi arrampicai sul salicetto più alto che trovai, e scorgendo di lì le *iurti*, cominciai a gridare a squarciagola affinchè venisse qualcuno a cavarmi dal

Digitized by Google

mal passo. Rimasi aggrappato all'albero che mi serviva di osservatorio aereo, finchè fortuna volle che un Ostiacco udisse le mie grida e traversando quei prati fallaci in barchetta, venisse a togliermi da quella ridicola posizione.

Tornato alla spiaggia trovai i giovani ostiacchi che si divertivano a misurare la loro agilità facendo salti sulla rena. Volli vedere quale fosse la loro forza, e sfidatili a quella gara con loro gran divertimento, mi potei convincere che non ostante i miei esercizî ginnastici ero di poco superiore a loro.

Intanto il temporale si era avvicinato e venne un rovescio d'acqua che mi obbligò a ritirarmi per seccare le mie piante nell'esigua cabina ove sembrava che si fossero rifugiate anche tutte le zanzare di quell'isola.

Pare che i temporali accompagnati da scariche elettriche siano rari in quelle regioni settentrionali. Così hanno scritto quelli che vi sono stati. Anch'io ricordo di aver sentito il tuono solo una volta al di là del circolo polare sull'Ob. Però avanti di giungere al circolo polare ebbi spesso forti temporali con lampi e tuoni.

Da Sierepúgor a Sióminski.

Grazie a quell'acquazzone la temperatura si abbassò considerevolmente e, partiti da Sierepúgor, per alcune ore potemmo godere l'aria della sera, sdraiati sul tetto della *lodka*, senza soffrir troppo delle zanzare. Eravamo tornati di nuovo nel grande Ob che presentava una superficie d'acqua di molte *verste* di larghezza. Il vento agitava le acque del fiume in modo da far ballare la mia barchetta, rovesciare il *samovár* e mettere sottosopra gli oggetti che si trovavano nella cabina.

Durante la notte toccammo i villaggi di Kunovát e di Kusciovát. Ora che avevo un Cosacco con me, era lui che s'incaricava di trovare i rematori nelle stazioni; ma bisognava pur alzarsi ogni volta per pagarli.

Dopo Kusciovát lasciammo di nuovo il grande Ob per rientrare nel labirinto d'isole e di canali che separano il grande dal piccolo Ob, distanti qui ben 30 *verste* l'uno dall'altro. La strada più diretta per giungere a Obdórsk sarebbe stata quella lungo il grande Ob, seguita da Finsch e dai suoi compagni; ma m'induceva a fare questa deviazione il desiderio di vedere un *Kniás* o principe ostiacco di cui mi avevano parlato, e la promessa del Cosacco di condurmi a certi sepolcreti abbandonati che diceva di conoscere.

Sióminski, residenza del *Kniás* Artánzief.

La mattina del 31 luglio arrivammo alle *ciúm* di Sióminski, che per la stagione della pesca sono la residenza del principe Artánzief. L'aspetto di quella stazione di pesca, sopra un'isola bassa, non aveva nulla di princi-

Digitized by Google

pesco. Consisteva in due sole *ciúm* coniche, coperte di scorza di betulla come quelle già descritte. Il *Kniás* colla sua famiglia abitava una di quelle *ciúm*.

Appena giunto, gli mandai il mio Cosacco per avvisarlo del mio arrivo, ed egli mi invitò ad andar nella sua *ciúm*. Quando entrai in quella capanna lo trovai rivestito dei suoi abiti di gala, una gran veste rossa con ricami in argento, che deve essere stata qualche vecchio abito di un portiere di Corte a Pietroburgo, un paio di larghi calzoni azzurri, ed in

BARCHE DI OSTIACCHI RECANTISI IN PELLEGRINAGGIO AL LORO DIO URT-IGHE A TRÓIZK
(Dalla *Vega* di A. E. Nordenskjöld)

testa un berretto di velluto con ricami in filo d'oro e d'argento, vecchio e sudicio. Quegli abiti gli erano stati mandati da Pietroburgo come insegne della sua dignità.

Davanti alla porta ardeva un fuoco di rami vèrdi e borraccina, destinato ad impedire alle zanzare di entrare. Nel mezzo della *ciúm*, un altro fuoco empiva la capanna di fumo. Su questo fuoco stava appeso, come al solito, il prodotto delle ultime pesche. A sinistra dell' ingresso, sopra pelli di renne stese per terra, vi erano tre panchetti di legno sui quali il *Kniás* fece sedere me e il mio interprete, occupando lui il terzo. A destra dell' ingresso, sedute sopra pelli di renne, stavano la moglie del principe e la sua figlia;

Digitized by Google

in fondo i nostri barcaioli, accovacciati per terra in crocchio, si misero a divorare crudo il pesce affumicato che il *Kniás* aveva fatto dar loro.

Per mezzo dei miei due interpreti (poichè il principe non sapeva una parola di russo) dissi a Sua Altezza che gli avevo portato alcuni doni, e gli feci consegnare bottoni di ottone, anelli ed orecchini. Tutto questo accettò con apparente indifferenza e diede subito alla sua moglie; ma quello che prese per sè fu una bottiglia di *vódka* che sapevo dovere essere la chiave del suo cuore. Dapprima credei di essermi ingannato e che non dividesse la passione del suo popolo per le bevande alcooliche, giacchè accettò la bottiglia con una indifferenza affettata e senza che potessi scoprire nei suoi brutti occhietti cisposi la minima espressione di gioia. Il *Kniás* insistette sul principio perchè io bevessi con lui, e si mostrò offeso del mio rifiuto. Però si consolò ben presto vuotando il mio bicchiere e il suo, e facendo generosamente partecipare sua moglie e sua figlia alla prelibata bevanda; mi accorsi allora che la sua indifferenza apparente era stata una commedia che la dignità principesca gli imponeva.

La mia conversazione col *Kniás* non fu delle più interessanti; non mi seppe dare quasi nessuna risposta alle domande che gli feci intorno al suo popolo. Mi fece vedere con un certo orgoglio una pergamena rilegata in velluto, con uno immenso sigillo in ottone dorato, sulla quale era scritto il decreto Imperiale di Caterina II con cui veniva riconosciuto ad un suo antenato il titolo di principe.

Tanto nelle notizie che si sono conservate delle prime visite fatte dai Russi nella Iugria, molto avanti ai tempi di Iermák, quanto nella storia della conquista definitiva di quel paese per il celebre Cosacco e i suoi successori, è continuamente fatta menzione di *Kniasiá* o *Kniäszi* (principi o principotti) ostiacchi, che regnavano su quelle popolazioni, ed erano indipendenti da altro dominio superiore al loro. Ci sono stati conservati nei documenti di quel tempo i nomi di molti di questi principotti, e sappiamo della loro sottomissione ai Granduchi e agli Tzar, del loro assoggettamento a tributo, delle loro ribellioni, delle guerre che fecero tra loro o che mossero ai Russi. Sappiamo che molti di essi, fatti prigionieri, furono mandati a Mosca, e che altri subirono la pena di morte per aver voluto scuotere il giogo degli Tzar. Alcuni di quelli che vennero mandati come prigionieri a Mosca, ed altri che vi si recarono spontaneamente per rendere omaggio al loro nuovo padrone, vennero con saggia politica rimandati liberi in patria, con doni e pergamene che li assicuravano della protezione Imperiale, li confermavano nella loro sovranità, ed inoltre davano loro il potere sopra altre tribù vicine, i cui

Digitized by Google

Kniás si erano mostrati ostili ai Russi. In compenso di questa sanzione della loro sovranità, si chiedeva solo da loro che vegliassero a ciò che nel distretto venisse pagato puntualmente il *iassák*.

Alcuni di questi principi ebbero la loro sovranità nuovamente confermata in tempi recenti; il loro potere però divenne sempre più illusorio via via che si andò consolidando ed organizzando il dominio russo. Colle ultime lettere patenti Imperiali essi furono investiti del titolo di *Kniás* dell'Impero, e questo titolo fu dichiarato ereditario.

Secondo Suief (Pallas), al tempo suo vi sarebbero ancora stati molti di questi *Kniäsez* fra gli Ostiacchi. Ora sull'Ob ne rimangono, per quanto io sappia, due soli: Simeon Zakárovits Artánzief, principe di Kunovát(ski), del quale adesso ero ospite, ed un altro chiamato Taiscín, che incontrai più tardi presso Obdórsk [1]). Vi sono ancora altri Ostiacchi ed anche Vogúli che vantano discendenza da antichi principi [2]), ma non credo che il governo russo riconosca autorità ad alcuno fuorchè ai due sunnominati.

Questi *Kniás*, per il loro modo di vivere sono poco o punto diversi dagli altri Ostiacchi. Non hanno più neppure la ricchezza relativa che prima li distingueva dai loro sudditi. Nel 1848, quando Hofmann conobbe parte della famiglia del *Kniás* Taiscín, questi era considerato come il più ricco del suo popolo. Ma anche allora si distingueva appena dagli altri Ostiacchi per essere vestito un po' meglio, e Hofmann dice che il *Kniás* avrebbe creduto di compromettere la felicità dei suoi figli, facendo dar loro anche una traccia di coltura europea.

Come potere è stato conservato loro poco più che l'ufficio di collettori delle imposte che essi poi rimettono alle autorità russe [3]). Hanno però conservato il diritto di rendere la giustizia nei casi meno gravi nei quali non sia implicato alcun Russo. Nelle liti e nei delitti in cui sono coinvolti Russi e Ostiacchi, i *Kniás* giudicano insieme con un *sassedátel* russo; e nei casi gravi gli accusati vengono condotti a Beriósof, ove la giustizia è resa dalle autorità russe.

Non ostante che a questi *Kniás* sia rimasto ben poco della loro antica sovranità, e quantunque il loro livello intellettuale non sia per nulla supe-

---

1) Il signor Znamensky mi ha informato ultimamente per lettera che il vecchio Artánzief era morto, e gli era succeduto un suo figlio; probabilmente quello di cui ho dato a pag. 211 il ritratto da una fotografia fatta dal compagno di Poliakof.

2) Come p. es. i principi di Kandínsk, di cui, secondo Poliakof, un ramo emigrò in Russia e vi si alleò a famiglie russe.

3) Il *iassák* che prima pagavasi in pelliccie, è convertito ora in una imposta di 3 $^1/_2$ rubli per ogni uomo valido, come mi disse questo *Kniás*.

Digitized by Google

riore a quello degli altri Ostiacchi, che non sappiano leggere e scrivere, nè conoscano una parola di russo, pure godono ancora di un certo prestigio presso il loro popolo, e, come potei convincermene, i loro ordini vengono eseguiti.

La *ciùm* del *Kniás* Artánzief era forse un poco più grande di quelle solite, aveva una specie di pavimento in legno ed un numero di cassette più grande, ciò che indicava maggior ricchezza. Appesa alla parete era una immagine di santo russo, e il mio nuovo amico mi mostrò che sapeva anche farsi il segno della croce, la qual cosa non toglie che probabilmente andasse a sacrificare ai suoi antichi Dei nei boschi, e che forse avesse nascosto in qualche cassetta uno *sciaitán* protettore della *ciúm*. La sua moglie e la sua figlia non si nascondevano il viso; forse anche questo per effetto del Cristianesimo al quale erano ufficialmente convertite. Del resto l'uso di nascondersi la faccia cadeva sempre più in disuso man mano scendevo l'Ob, finchè tra i Samoiedi e gli Ostiacchi loro vicini trovai che era completamente sconosciuto.

Quando ebbe bevuto la prima bottiglia di *vódka* coll'aiuto dei miei due interpreti, della moglie e della figlia, il *Kniás* fece servire il tè in un servizio di porcellana che conservava in una apposita cassetta tra gli oggetti più preziosi, dono anche questo, credo, dell'Imperatore.

Però, dopo il *vódka* pareva che il tè gli piacesse poco, e mi fece capire che avrebbe gradito una seconda bottiglia. Quando questa ebbe fatto il suo effetto, il principe cominciò a diventare più espansivo ed a farmi delle domande intorno a Pietroburgo e allo Tzar. Tirò fuori da una cassetta, ove la custodiva preziosamente, una fotografia nella quale riconobbi una mia conoscenza di Pietroburgo, il naturalista russo signor Poliakof, mio predecessore in quelle regioni. Il *Kniás* prese a baciare quella fotografia e a domandarmi chi fosse più amico dello Tzar, il signor Poliakof o io.

Vedendo che gli effetti del *vódka* cominciavano a manifestarsi troppo chiaramente, volli prender congedo dal mio ospite. Questi però chiese di accompagnarmi in barca, ed insistè in modo tale che non potei ricusare tanto onore. Entrò nella nostra microscopica cabina, e si mise a sedere tra il mio interprete e me, o per meglio dire sopra noi due, poichè la sua grossa persona non trovava posto sulla nostra stretta cuccetta. Il *Kniás* Simeon Zakárovits Artánzief è il solo individuo corpulento ch'io abbia visto tra gli Ostiacchi; è anche il solo forse che possa vivere senza lavorare, prova che, anche in questo popolo, colla vita agiata può svilupparsi la pinguedine.

Capii ben presto la ragione per la quale aveva tanto insistito nel volermi accompagnare a bordo, quando mi fece domandare una terza bottiglia

Digitized by Google

di *vódka* per cementare la nostra amicizia. Appena fu bevuta anche questa, la sua tenerezza divenne eccessiva. Si faceva ogni momento il segno della croce, mi metteva le mani sulla testa, mi accarezzava, mi baciava, e mi diceva con voce intenerita una quantità di belle cose che non capivo, interrompendosi ad ogni istante per sputare a destra e a sinistra sulla nostra roba, e per soffiarsi il naso colle dita che asciugava poi alle nostre materasse o all'oggetto più vicino. Con tutto ciò non mostrava la minima intenzione di andarsene; la sua moglie, che mi aveva pure accompagnato per avere la sua parte di *vódka,* e stava seduta sulla soglia della cabina, non si voleva muovere neppur essa, nonostante le mie ripetute sollecitazioni.

I miei barcaioli intanto stavano a guardare quella scena commovente, pieni di ammirazione per il loro principe, al quale un *cenóvnik* che veniva da Pietroburgo aveva fatto l'onore di ubriacarlo! Finalmente dichiarai essere assolutamente necessario che ci separassimo, e cercai di tirar fuori il *Kniäseŧ* per forza. Ma era già in quello stato nel quale non s'intende più la ragione e non si sta più ritti, cosicchè i miei sforzi furono inutili. La sua moglie si ostinava anche più di lui. L'uno e l'altro ripetevano sempre *vódka! vódka!* cosa che pur troppo capivo benissimo. Dovetti chiamare in mio aiuto Boris ed il Cosacco. Quest'ultimo però aveva profittato dell'occasione per ubriacarsi più del solito, e Boris, che si era creduto in dovere di fare le mie parti, bevendo di quando in quando col *Kniäseŧ,* si risentiva anch'egli un pochino degli effetti del *vódka.* Come Dio volle, in tre, aiutati pure dai suoi fedeli sudditi, si riuscì a mettere nella sua barchetta che ci seguiva, la moglie del *Kniás.*

L'operazione fu più difficile per il principe stesso; finalmente però ci riescì, ma non prima che egli mi avesse baciato ancora dalla faccia fino agli stivali e che mi avesse fatto promettere di scrivere al suo Imperatore che era un buon *Kanás* (così pronunziava il suo titolo) e che bisognava aumentargli le sue rendite. Credo che anche coll'aiuto di tutti i presenti non sarei riuscito a mettere nella sua barca l'augusta coppia, se non vi avessi fatto porre prima di loro due bottiglie di *vódka,* e non avessi dichiarato che non avrebbero più avuto una goccia di quel liquore al mio bordo.

Partendo, il *Kniás* raccomandò di nuovo agli Ostiacchi che mi accompagnavano di fare tutto quello che avrei ordinato, minacciando di bastonate chiunque si fosse opposto alla mia volontà; e diede ordini formali perchè mi aiutassero a prendere cranî quanti ne volevo negli antichi cimiteri ostiacchi, cosa per la quale mi ero raccomandato, e che in parte spiega la mia generosità in *vódka* col principe.

Digitized by Google

Come ricordo di questo personaggio conservo ancora la sua cintura tutta ornata di bottoni di rame ed il suo coltello. Fu assai difficile deciderlo a separarsi da questo ornamento; e non vi riuscii che dopo la seconda bottiglia e mediante un indennizzo di due rubli.

Le raccomandazioni di questo grottesco personaggio ebbero presso ai suoi sudditi maggiore efficacia di quanto avrei creduto. Pare che quando gli disubbidiscono li bastoni davvero!

In segno di amicizia, partendo, ci diede cinque bei *sirok* freschi, che sono tra i migliori pesci dell'Ob; uno, come ci disse, per il *dolmáts* [1]), due per Boris e tre per me, il *balsciói cenóvnik.*

Da Siómínski a Mují.

Il resto del giorno e la notte seguente continuammo a navigare, quando nei graziosi *protóki,* larghi appena 10 metri, tra due file di salici coi rami pendenti nell'acqua, quando sopra gli immensi *sor.* Di questi spesso non si sarebbe potuto dire se fossero laghi, prati o paduli, poichè ora l'occhio non vedeva che acqua, ora la barca si faceva strada penosamente fra le *Carex,* le *Calamagrostis* e le *Beckmannia.* In alcuni luoghi le foglie galleggianti e le belle infiorescenze di color rosa del *Polygonum amphibium* coprivano interamente le acque, dando loro l'aspetto di prati fioriti in mezzo ai quali la barca si muoveva senza difficoltà. Per molte ore di seguito non si vedeva alcuna traccia dell'uomo, finchè si trovava di nuovo qualche gruppo di *ciúm,* ed in vicinanza i *protóki* turati nel solito modo per la pesca.

Le tre stazioni che incontrammo dopo le *ciúm* del *Kniás* avevano lo stesso aspetto misero di quelle viste fin lì. Gli Ostiacchi che vi abitavano erano tutti occupati colla pesca, le donne tagliavano il pesce portato dagli uomini, per affumicarlo e seccarlo. Anche qui, però, fin'allora la pesca aveva fruttato poco.

Invece delle vesti di panno e di tela diventavano sempre più frequenti, tanto fra gli uomini che fra le donne, gli abiti in pelle di renna; non perchè il freddo fosse maggiore, ma perchè sempre più m'inoltravo nella regione della renna. Anche nel tipo si vedeva una certa differenza con gli Ostiacchi incontrati avanti, modificazione dovuta certamente ad incrociamenti con Samoiedi.

Nelle *ciúm* di Labütitlór(skia) (i sette golfi, in ostiacco) sopra una bassa lingua di terra, ove di asciutto vi era appena il luogo sul quale erano poste le capanne, vidi alcuni degli indigeni malati di febbre. Però, al dire del medico di Beriósof, le febbri non sono molto comuni in quelle regioni, il

---

1) Così il *Kniás* chiamava il mio Cosacco. *Dolmáts* significa interprete, e quantunque derivi dal tedesco è più in uso costà della voce russa *perivódcik.*

Digitized by Google

che fa meraviglia, considerando che per mesi interi la gente vive in mezzo a terreni inondati. Lo stesso dottore mi disse che le malattie le quali facevano

OSTIACCHI RUSSIFICATI
(Da una fotografia)

più strage fra gli indigeni erano la sifilide e lo scorbuto. E della prima di queste malattie di fatti si vedevano pur troppo frequenti le traccie [1]).

1) Bernhard Müller nel 1720 ci rappresenta già questo popolo come tormentato da quelle malattie, e Gmelin (1734) dice di non avere mai visto in nessun luogo tanta gente senza naso quanto a Tobólsk.

Digitized by Google

La mattina del 1° agosto rientrammo nel gran braccio sinistro dell' Ob, il piccolo Ob, e dopo avere ballato un poco sulle sue acque agitate dal vento, giungemmo al villaggio di Mují.

Mují. Mují, situato sulla sponda sinistra, ossia di terra ferma, del piccolo Ob, è il villaggio più importante, e la sola parrocchia che si trovi al di sotto di Beriósof sulla sinistra dell' Ob. Sulla destra hanno chiesa ancora Obdórsk e Kusciovát. Questi tre villaggi sono i soli, sotto Beriósof, ove abitino Russi in modo permanente. Le sue casette in legno, costruite alla russa, sono sparse sulla sponda che s' inalza con dolce declive fino alla terrazza o altipiano, dove sorge la piccola chiesetta in legno. Il terreno vi è torboso e paludoso, coperto di muschi e delle piante caratteristiche di quel genere di suolo, fra le quali spiccavano allora i pennacchi bianchi degli *Eriophorum*.

In Mují, composto, secondo i dati ufficiali, di 41 casa (nel 1876), abitano circa 200 Siriéni e sei o sette famiglie di Russi. Nel villaggio stesso non vi è nessuna abitazione ostiacca, quantunque si trovino delle *iurti* d' indigeni alla distanza di alcune *verste*. In Mují vi sono pochi Samoiedi impiegati come lavoranti dai Siriéni e dai Russi. D' estate gli abitanti si occupano della pesca. Posseggono un certo numero di vacche che somministrano loro il latte fresco. Di coltura del suolo naturalmente non se ne parla. La terra, mi dissero, è sempre gelata a 1 1/4 o 1 1/2 *arcin* di profondità (circa un metro).

Mují deve la sua importanza (ben inteso relativa) in gran parte al fatto che vi mette capo una di quelle strade attraverso l' Urale, che congiungono il bacino dell' Ob con quelli dei fiumi della Russia settentrionale. Abbiamo già visto che una di queste vie fa capo a Beriósof. Sotto a Mují ne troviamo ancora una lungo il fiume Voikara e un'altra di faccia ad Obdórsk. Oltre a questi passi, l'Urale settentrionale ne conta varî altri. Hofmann ne cita tredici che sentì nominare dalla gente del paese. Ma la difficoltà maggiore non sta nel traversare la catena dei monti, sivvero nel giungere fino a questa, ciò che, d'estate, non si può fare che risalendo in barca i fiumi che vi prendono le loro sorgenti. Le vie attraverso all'Urale settentrionale avevano anticamente un'importanza maggiore di adesso, poichè allora la Iugria, il paese degli Ostiacchi e dei Vogúli, comunicava coll'Occidente solo per mezzo dei Siriéni. Al tempo in cui i Russi soggiogarono la Iugria, pare che fossero in uso tre di queste vie, dette vie dei Siriéni: quella che conduce a Obdórsk, e due altre che si riunivano a Läpina sopra Beriósof.

La via che parte da Mují, come le altre che traversano l' Urale, ancora oggi è adoprata specialmente dall' attivo popolo siriéno, ed è percorsa ogni

Digitized by Google

anno, tra l'autunno e la primavera, da molte migliaia di renne e da slitte cariche di farina, di pesce secco e di pesce gelato che per questa via, mi dissero, giunge fino a Pietroburgo. Tutte queste vie attraverso all' Urale sono adoprate solo quando il terreno è coperto di neve. D' estate, fra le sponde dell' Ob e l' Urale non si trova anima viva, meno lungo alcuni fiumi. I Siriéni di Mují, quando sentirono che desideravo recarmi all' Urale, mi dissero che sarebbe stato impossibile giungervi per via di terra in quella stagione, perchè non si sarebbero potute portare a spalla d' uomo, in quei terreni paludosi, le provviste necessarie per il viaggio. Il passo dell' Urale è a 100 *verste* da Mují, e forse si sarebbero trovate le prime famiglie di pastori colle loro renne solo a 40 *verste* al di là del passo.

In questa piccola capitale decisi di fare una sosta un po' più lunga e, fatte portare le materasse dalla barca, presi possesso di una stanzetta abbastanza pulita in una delle case russe. L' ospitalità (che del resto vien pagata) qui non si ricusa mai.

I Siriéni di Mují.

Impiegai la prima giornata a preparare le piante raccolte ed a misurare Siriéni. Avevo fatto sapere il mio desiderio di misurare quella gente, per mezzo del *diesiátnik*, il quale, dopo esibitagli la lettera del Governatore, si era messo ai miei ordini; e tutto il giorno vi fu affluenza degli abitanti di Mují nella casa dove ero alloggiato, tanto più che si era sparsa la voce che chi veniva a farsi misurare riceveva *ciái i sakar* (tè con zucchero) e dei *sukari* (biscotti economici, cioè pane bianco seccato al forno, considerato colà come un boccone squisito).

Le donne vennero nei loro abiti più belli, vestite del *sarafán* russo con pezzi di seta di colore sulle spalle, e di giacchette di velluto foderate di pelliccia; portavano ornamenti d'oro, catene, medaglioni, orecchini, tutte cose che erano prova di molta agiatezza. Esse calzavano stivali alti in cuoio come gli uomini. Quelle maritate avevano la testa avvolta in una pezzuola di colore, legata dietro alla nuca, in modo da nascondere completamente i capelli. Le ragazze portavano esse pure una pezzuola di colore in testa, legata di dietro, ma ripiegata in modo da formare una stretta fascia che non impediva di vedere i capelli. Gli uomini, che d' inverno portano abiti di pelle come gl' indigeni, in quella stagione vestivano alla russa. Le ragazze erano bianche e fresche, e quantunque non fossero veramente belle, erano spesso piacenti. Tutti sembravano buona gente e intelligenti, tanto da fare ritenere che in altre condizioni di vita sarebbero capaci di un più alto grado di civiltà.

Coll' aiuto di Boris Costantinovits che scriveva le misure sotto la mia dettatura, e del Cosacco che era incaricato dell' operazione di tagliare la

Digitized by Google

ciocca di capelli e di avvolgere ognuna separatamente in un pezzo di carta col numero rispettivo, ebbi in poco tempo misurato 50 Siriéni, e mi rimase ancora tempo di fare una nuotata nell'Ob, le cui acque mi sembrarono fredde in paragone dell'aria, quantunque avessero una temperatura di + 16° C.

Un sepolcreto ostiacco.

Per l'indomani fu fissata una doppia spedizione a un sepolcreto ostiacco e ad un bosco sacro. Doveva essere una giornata interessante per me. Il mio *kosáin* (padrone di casa) russo, e il *diesiátnik* siriéno, si erano offerti senza alcuno scrupolo ad accompagnarmi.

Alla mattina partimmo, Boris Costantinovits, il Cosacco ed io con questi due nuovi compagni, in una barchetta più leggiera della mia, e attraverso a stretti canali, fra prati e boschi, andammo verso un altro punto della

TOMBA OSTIACCA DI FRONTE E IN SEZIONE
(Disegno di E. Mazzanti da uno schizzo dell'Autore)

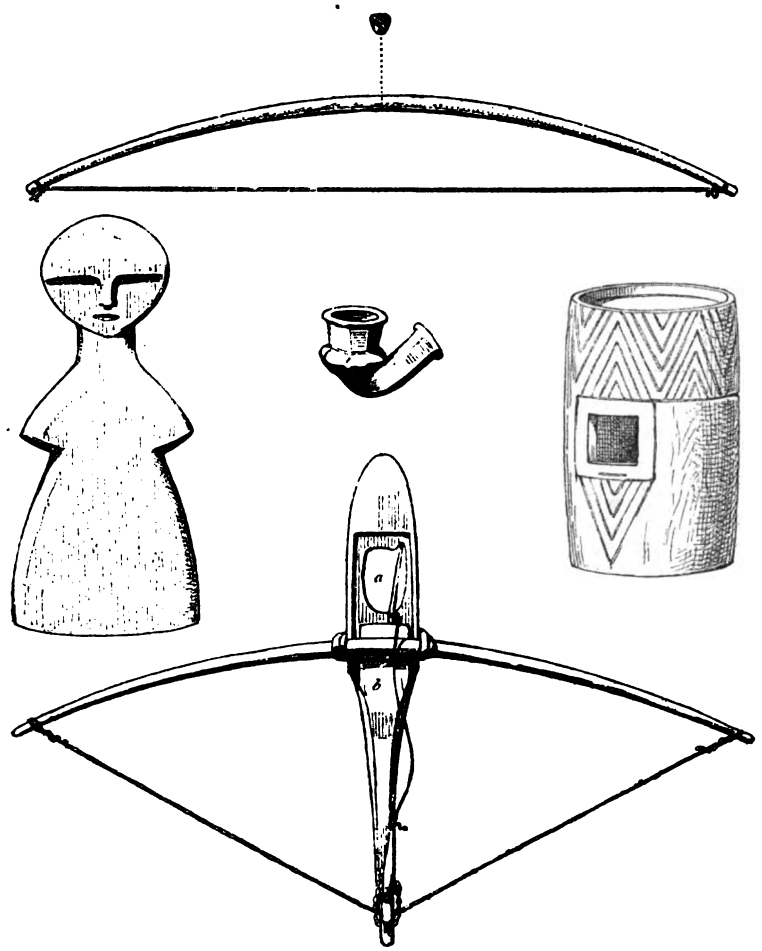
sponda di terra ferma, distante circa due ore da Muji. Avanti di arrivare al cimitero trovammo un villaggio ostiacco deserto. Erano alcune *iurti* di legno ove gli indigeni abitano d'inverno. Adesso, nella stagione della pesca, erano andati a stabilire le loro *ciùm* portatili sopra qualcuna delle isole del fiume. Il *diesiátnik* ci assicurò che da quelle parti allora non vi erano Ostiacchi e che non saremmo stati disturbati.

Sbarcammo sopra una sponda sulla quale non si vedeva traccia alcuna del passaggio dell'uomo; ma appena ebbimo fatto un centinaio di passi nei boschi di abeti e di betulle, trovammo le prime tombe.

Qui, come nei cimiteri che avevo visti avanti, le tombe erano sparse senz'ordine in mezzo al bosco, ed erano talvolta ricoperte dalle piante, in modo da poterle appena vedere. Tra queste piante una delle più comuni era il *Ledum,* e l'odore resinoso e penetrante che tramandano le foglie spiegazzate e i rami rotti di quel grazioso frutice è talmente caratteristico, che per me è rimasto associato al ricordo delle mie operazioni nei cimiteri ostiacchi.

Digitized by Google

Nessuna croce indicava che ivi fossero sepolti cristiani. Le tombe erano tutte completamente epigee. Avevano esternamente la forma di una casetta russa o di una *iurta* ostiacca. Questa prima cassa esterna era fatta di tronchi



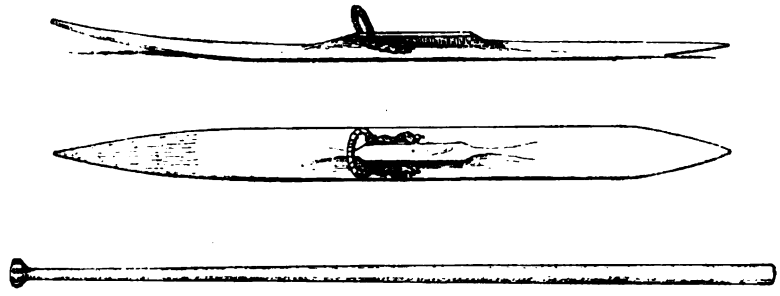
GRANDE ARCO, FIGURINA IN LEGNO, PIPA IN BRONZO, BARILOTTO E TRAPPOLA AD ARCO 1)
(presi nelle tombe ostiacche del cimitero di Mují)
(dimensioni: grande arco 1/20, figurina 1/2, pipa e barilotto 1/3, trappola 1/8 del vero)

non lavorati, o di assi rozzamente squadrate, che formavano le quattro pareti della cassa, ed erano coperte da una tettoia a due pendenze. Levando i tronchi

1) Gli Ostiacchi chiamano questi archetti *serkan*. Li pongono d' inverno sulla neve, là dove vi è un buco fatto da un ermellino, in modo che l' animale escendo dalla sua tana debba passare per il foro *a*, attraverso al quale è posto il pezzetto di legno che spingendo in basso il pezzo centrale *b*, tiene teso l'arco. L' ermellino, passando per il foro, smuove il pez-

Digitized by Google

o rami che formavano la tettoia, si trova sotto a questa una seconda copertura fatta con striscie di scorza di betulla cucite insieme, sostenuta da un tronco, che alle sue estremità poggia sulle due punte dei lati più piccoli della casetta, i quali lati terminano superiormente in triangolo. Quelle striscie di scorza di betulla erano cucite insieme nel medesimo modo di quelle che servono a coprire le *ciùm,* e probabilmente avevano servito prima a quell'uso. Rimossa questa seconda copertura, compariva la vera cassa mortuaria posata sul suolo. Essa era sempre fatta con una barchetta indigena segata in due. Una metà formava la cassa che quindi era a punta da un lato e tronca dall'altro, della forma precisa del *pulk* o slitta dei Lapponi; il coperchio era fatto con due assi provenienti dall'altra metà della barchetta.



BASTONE DI SCIAMANO E PATINI
(presi nelle tombe ostiacche del cimitero di Mujì)
(dimensioni: patini 1/20, bastone 1/10 del vero)

Queste due assi erano unite insieme, come quelle delle *lodki* ostiacche, mediante legacci di fibre vegetali, che passano per buchi praticati appositamente nel legno. Sopra questo coperchio, e sotto le scorze di betulla, in una delle tombe trovai due archi grandi, robusti e rozzi, e varie trappole a scatto in forma di archetti, che provavano come là fosse sepolto un emerito cacciatore. Sollevando finalmente il coperchio della mezza barca, si scorgono da prima gli abiti in pelle del morto, stesi sul suo corpo, e sotto apparisce il corpo stesso, avvolto in tela. Intorno alla testa, di dietro e ai lati, vi sono gli oggetti che avevano appartenuto al morto: la cintura col coltello, la pipa, la scatola da tabacco, scodelle di legno, cazzaruole

zetto di legno; il pezzo centrale *b* non essendo allora più trattenuto, è spinto con tutta la forza della tensione dell'arco contro l'animale che è a metà fuori del foro *a*, e lo fa prigioniero. Questa trappola ingegnosa basterebbe a dar torto a Strahlenberg là dove dice: « Ostiaki eine der stupidesten Nationen ».

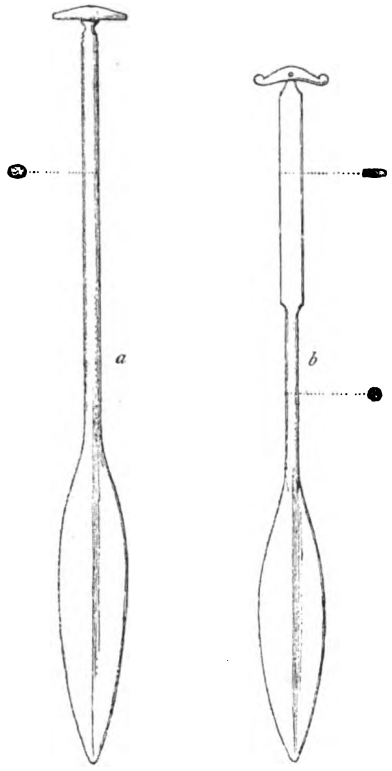
Digitized by Google

di ferro, filze di anelli ed altri ornamenti fatti con perle e bottoni di metallo.

In una tomba di donna trovai una figurina di legno, probabilmente uno *sciongót,* immagine del suo marito defunto, e un barilotto minuscolo nel quale erano racchiusi gli oggetti più preziosi della morta. Da un'altra tomba presi un bastone di forma speciale, che i miei compagni dissero essere adoprato solo dagli sciamani. Su d'una terza vidi due lunghi patini di legno quali li adoprano gli Ostiacchi d'inverno per correre sulla neve, simili agli *ski* in uso in Norvegia.

Sopra i tronchi che formano la tettoia esterna, vi era generalmente un remo, e dalla sua forma si poteva dire, anche senza aprire la tomba, se questa fosse d'uomo o di donna, poichè uomini e donne adoprano remi di foggia diversa. Aprendo la tomba poi, non vi poteva esser dubbio sul sesso, per la forma degli abiti e per gli oggetti che vi si trovavano.

I corpi stessi avevano subìto una specie di mummificazione, dovuta alla sepoltura epigea, ed ai geli prolungati dell'inverno. La pelle, che pareva conciata, rimaneva strettamente aderente alle ossa del cranio e della faccia, sicchè le ossa stesse erano in un eccellente stato di conservazione, e i denti tutti nei loro alveoli.



REMI *a* DI UOMO *b* DI DONNA
(acquistati a Obdórsk)
(1/20 del vero)

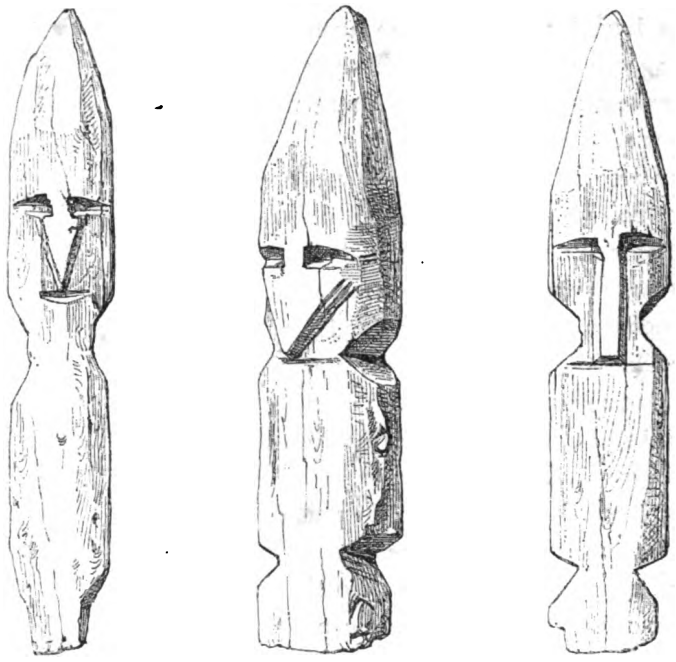
Non toccai, ben inteso, altro che le tombe più antiche, quelle di cui, dall'aspetto trasandato, si poteva essere certi che non fossero più visitate dai parenti; e cercai inoltre, per quanto era possibile, di rimettere ogni cosa al suo posto, per cancellare la traccia del mio passaggio. I miei compagni però ridevano della cura che prendevo per evitare un dispiacere agli Ostiacchi e dicevano che questi, se si fossero accorti che le tombe erano state aperte, lo avrebbero attribuito ai lupi o ad una resurrezione dei morti.

Digitized by Google

Un bosco sacro degli Ostiacchi.

Con un bottino di dodici cranî proseguimmo la nostra via in barca verso il bosco sacro. Trovammo questo santuario degli Ostiacchi pagani a pochi minuti di distanza da un *protók* nel quale lasciammo la nostra barca. Anche qui si era non in un' isola, ma sulla sponda della terra ferma, come lo dimostrava la vegetazione. Il bosco era composto di cedri di Siberia e di betulle.

In un luogo ove gli alberi erano più alti, e il terreno sottostante più sgombro di arbusti, luogo al quale non conduceva nessun sentiero, addossati



IMMAGINI DELLE DIVINITÀ OSTIACCHE
(prese nel bosco sacro presso Muji)
(1/20 del vero)

al cedro più vecchio, dai rami coperti di *Usnee,* stavano una ventina di grossi pezzi di legno squadrati, terminati in punta all' estremità superiore. Sopra questi pezzi di legno si vedevano scolpiti nel modo più rozzo una bocca, un naso e due occhi. Questi erano gli idoli ostiacchi, o per dir meglio le immagini dei loro Dei, portate come voti nel luogo del culto. Appesi ai rami del vecchio cedro e di alcuni degli alberi vicini, si vedevano oggetti diversi portati anch' essi in dono alla Divinità. Erano pezzetti di panno, nastri rossi, anelli di rame, resti di *pénser* o tamburo magico; nel centro di un misterioso fagottino di cenci che stava appeso a un ramo, trovai una

Digitized by Google

piccola moneta russa in bronzo. Infilate ai rami vi erano scapole di renna forate, e cranî dello stesso animale, come pure alcune pelli intere di renna, colle corna e gli zoccoli. Una di queste pelli ancora fresca, provava che non molto tempo avanti erasi sacrificato in quel luogo; e le tracce di un gran focolare sulla terra, a poca distanza, mostravano che ivi erano state cotte e mangiate le carni dell'animale sacrificato.

BOSCO SACRO PRESSO MUJÍ
(Disegno di E. Mazzanti da uno schizzo dell'Autore)

L'uomo ha sempre fatto gli Dei alla sua immagine, al morale come al fisico, e così gli Ostiacchi attribuiscono alle Divinità la predilezione che essi hanno per il gràsso e il sangue, e con questi, difatti, ungono e spalmano il viso ai loro idoli durante il sacrifizio. In quanto al *vódka*, è troppo prezioso perchè ne aspergano quei pezzi di legno, e perciò si contentano di far passare sotto il loro naso il bicchiere che vien poi vuotato dall'individuo che in quel modo ne ha fatto omaggio al Dio.

Nessuno ardisce tagliare neanche un ramo in un bosco sacro, mi diceva la mia guida siriéna; gli Ostiacchi sono persuasi che se lo facessero suc-

Digitized by Google

cederebbe loro una disgrazia. Secondo Pallas gli Ostiacchi non cacciano nè pescano in vicinanza di quei boschi, e neppure si permettono di attingere l'acqua da bere in un ruscello che vi passi in mezzo.

Quelle manifestazioni della religiosità di un popolo credulo, ingenuo ed ignorante, mi ispiravano sentimenti ben diversi da quelli che ostentavano i miei compagni, i quali facevano una grassa risata ad ogni nuovo oggetto che trovavano, e non risparmiavano gli scherni e i segni di disprezzo per i poveri Ostiacchi. In quanto a me trovavo molta più poesia in quel culto reso alla Divinità, sotto le ombre di un bosco misterioso, in mezzo alla natura selvaggia, che nei segni di croce che i miei compagni si facevano davanti all'immagine dei Santi o di una delle molte Vergini miracolose, nell'angolo di una stanzetta affumicata. Non mi pareva che quella gente, che accendeva candele davanti all'immagine di San Niccola per ottenere una buona pesca, avesse diritto di mettere in ridicolo gli Ostiacchi, che per propiziarsi gli esseri ai quali la loro immaginazione ha dato il dominio sulle acque e sui boschi, offrono loro in dono l'opera delle proprie mani e gli oggetti che per loro hanno maggior valore.

FAGOTTO DI CENCI E NASTRI CON ANELLI E CONTERIE
(trovato attaccato ad un albero del bosco sacro di Mují)
(1/5 del vero)

Vidi nel seguito del mio viaggio molti altri luoghi consacrati alla Divinità dagli Ostiacchi e dai Samoiedi, e sempre trovai che avevano scelto per essi, come per le loro sepolture, località che presentavano qualcosa di speciale o per la ricchezza della vegetazione, la vetustà e le dimensioni degli alberi, o per la loro posizione elevata e l'orizzonte esteso che da esse si dominava; la qual cosa mostra non mancare in quei popoli il senso della poesia della natura. Nel bosco sacro di Mují la vegetazione era veramente bella. Gli annosi cedri coi loro rami divergenti formavano una oscura volta verde, sotto la quale spiccavano le betulle dal bianco tronco e dal leggiero fogliame. La terra era coperta di piante in fiore; e quantunque non presentasse la varietà dei nostri prati, nè dei pascoli alpini, pure vi facevano bella mostra di sè le rose, i *Rubus,* i *Ranunculus,* i *Galium,* i *Myosotis,* le *Stellaria,* la *Vicia Cracca,* il *Lathyrus palustris,* il *Trifolium Lupinaster,* l'*Antennaria dioica,* il *Mulgedium sibiricum,* l'*Anemone pensyl-*

Digitized by Google

vanica, il *Majanthemum bifolium,* l'*Andromeda calyculata,* l'*Achillea cartilaginea,* la *Veronica longifolia,* l'*Epilobium angustifolium,* la *Menyanthes trifoliata,* il *Ledum palustre,* l'*Oxycoccos palustris,* i *Polygonum Bistorta* e *viviparum,* la *Cineraria palustris* ed altre piante che avevano solo il difetto di essere sempre le stesse che ritrovavo dovunque lungo le sponde dell' Ob.

Oltre a questi boschi sacri minori, al dire dei Russi che vivono nel paese vi sono ancora dei *balsciói sciaitán* o divinità maggiori riposte nelle parti più inaccessibili dei boschi, conosciute dai soli Ostiacchi, e protette contro la curiosità dei profani da archi disposti in modo tale da scattare da sè ed uccidere chi si appressasse senza conoscere i luoghi [1]). A questi *balsciói sciaitán* si porterebbero doni preziosi, ed ivi si troverebbero raccolti veri tesori. Ma pare che la difesa degli archi non sia bastata e che Russi e Siriéni abbiano trovato modo di saccheggiarli senza farsi trafiggere dalle freccie. Mi fu perfino sussurrato di un Russo che viveva a Obdórsk, che si fosse arricchito spogliando uno di questi santuarî. Hofmann pure sentì parlare di ornamenti e monete di argento che gli Ostïacchi deponevano nei luoghi consacrati al culto, ma gli fu detto che essendo tali santuarî stati derubati in varie occasioni, gli Ostiacchi avevano cessato di portarvi doni preziosi. I *balsciói sciaitán* sono rammentati anche da Suief e da Finsch. Quest'ultimo racconta che in due luoghi trovò pescatori russi che dissero di conoscerne, ma che a nessun prezzo potè indurli a mostrargli dove erano. Gli Ostiacchi però a me ne negarono l'esistenza, e sono assai disposto a credere che parte delle cose che si raccontano dei *balsciói sciaitán* siano favole inventate dai Russi, specialmente quanto concerne i tesori che vi si dicono accumulati [2]).

---

1) Questi archi sarebbero compagni a quello figurato a pag. 243. Di solito tali archi vengono adoprati per la caccia all'orso e all'alce. Sono detti dai Russi *samostréli,* cioè « scattanti da sè ». Vengono tesi e posti nei boschi in modo che l'animale passando prema sopra una cordicella tesa per traverso, e faccia scattare l'arco cosicchè la freccia a punta di ferro vada a ferirlo.

2) Non rimane ora nessuna traccia, nè fra gli Ostiacchi nè fra i Vogúli, del culto che pare avessero in antico per la Dea della quale parlano varî vecchi scrittori. Quella Dea che dicesi fosse d'oro (o orpello!) e tenesse in grembo uno o due bambini (pag. 146) pare che colpisse la fantasia di chi prima visitò la Iugria, poichè si trova rappresentata in mezzo a quel paese sopra alcune vecchie carte (Herberstein, 1549; Anton Wied, 1555; Jenkinson, 1562) ed è descritta anche da altri autori col nome di *Slata Baba* o *Zolotáia Baba* (la vecchia d'oro, in russo — « aurea vetula, idolum quod hujus partis incolae adorant » (Anton Wied) — « aurea anus idolum est, ad Obi ostia in provincia Obdora, in ulteriori ripa situm » (Herberstein). Quella Dea era talmente venerata che nessuno vi passava accanto senza offrirgli un dono qualsiasi, fosse pure un pelo strappato dalla pelliccia! « ..... jacet magnum idolum Zolotababa, quod interpretatum sonat, aurea anus seu vetula, quod gentes vicinae colunt et venerant, nec aliquis in proximo gradiens aut feras agitando et in venatione

Digitized by Google

Al ritorno dal bosco sacro la mia gente volle prendere una strada più corta attraverso alle terre inondate. Per un po' si procedette bene; ma poi s'incontrarono delle lingue di terra che non si potevano girare, e che non erano abbastanza sommerse per lasciar passare la barca. Diverse volte ci convenne entrare tutti nell'acqua, spingere e tirare la barca, colle alte erbe che ci arrivavano fino al petto. Quei prati fallaci, per interi tratti erano formati unicamente da *Carex acuta, C. aquatilis, Colpodium fulvum, C. pendulinum, Scolochloa festucacea* e *Beckmannia eruciformis,* che alternavano con *Potamogeton, Hippuris* e *Myriophyllum.* In un punto si dovette tirare la barca attraverso un istmo di terra completamente asciutta, ciò che non fu un lieve lavoro. Ma il buon umore della mia gente era inalterabile. Quantunque grondanti di sudore e letteralmente coperti di zanzare, ve ne era sempre uno che trovava qualche barzelletta da dire, e allora gli altri ridevano in coro. L'unico sfogo che diedero al loro dispetto per le difficoltà che incontrammo, fu diretto contro uno degli idoli presi nel bosco sacro e levati dalla barca per alleggerirla nel punto più difficile. Piantarono l'idolo in terra, e passandogli davanti, il mio Cosacco e i due uomini di Mují gli sputarono in faccia l'uno dopo l'altro, accompagnando quell'atto con qualche imprecazione. Le nostre tribolazioni, naturalmente, agli occhi di quei buoni ortodossi, erano dovute a questi poveri pezzi di legno che si vendicavano così di essere stati tolti dal luogo ove li avevano posti i pagani Ostiacchi!

Boris Costantinovits era il più allegro di tutti. Da che avevamo lasciato Beriósof ed era sottratto all'influenza dei condannati politici e delle cugine nihiliste, era ridiventato lo stesso piacevole compagno di prima. Non ostante le sue continue imprudenze la sua tosse era diminuita, e si era rimesso con ardore al lavoro. Negli ultimi giorni aveva dimostrato gran zelo per tradurmi tutte le informazioni che chiedevo, per aiutarmi nel prendere le misure, e per ottenere la gente di cui avevo bisogno per le mie spedizioni.

Tornammo a sera in Mují, stanchi, ma io contentissimo della mia giornata, e non meno contenti gli altri delle mie elargizioni, che ben presto, convertite in *vódka,* li ridussero in uno stato di completa ubriachezza.

---

sectando vacuus et sine oblatione pertransit; quin imo si munus nobile deest, pellem aut saltem de veste extractum pilum in offertorium idolo projicit et inclinando se cum reverentia pertransit ». (Math. v. Miechow, 1517). Questa *Zolotáia Baba* probabilmente non era altro che una statua o immagine di vergine col bambino, portata anticamente nella Iugria dai Siriéni o dagli stessi Russi nelle loro prime visite oltre gli Urali (Dott. H. MICHOW, *Die ältesten Karten von Russland.* Hamburg, 1884).

Digitized by Google

L'indomani fu consacrato ad una nuova gita al sepolcreto ostiacco, dal quale questa volta portai via altri venti cranî. Mentre eravamo occupati in quella faccenda, uno dei miei uomini vide passare a poca distanza una barca ostiacca e ci diede l'allarme. Prendemmo i nostri fucili e stemmo immobili finchè la barca fu in vista. Ma fu un falso allarme; gli Ostiacchi o non si accorsero della nostra presenza in quel luogo o non se ne curarono; in ogni modo sono persuaso che la precauzione di prendere le nostre armi era inutile, e che non ci avrebbero molestati anche se avessero visto quello che si faceva, poichè in altri luoghi andai a turbare la pace dei morti in compagnia degli stessi Ostiacchi, senza che questi vi mettessero alcun ostacolo.

Nei giorni che stetti in Mujì la temperatura fu sempre assai alta, ed avemmo alcuni temporali. Quella sera, nella nostra camera il termometro segnava 28° C. e per avere più fresco e sfuggire alle zanzare che empivano la stanza, portammo le nostre materasse fuori, all'aria aperta, e dormimmo sotto il *polók* adoprato qui dai Russi come dagli Ostiacchi.

La mattina del 4 fu occupata nell'incassare i cranî e nel trovare il miglior collocamento nella mia *lodka* per questo nuovo e voluminoso bagaglio. Inoltre diedi ordini per la costruzione di un albero e di una vela colla quale contavo di risparmiare fatica ai miei rematori e di accelerare la nostra navigazione. Avendo poi letto nel viaggio di Finsch che la sua *lodka* portava la bandiera tedesca, non volli essere da meno di lui, e decisi che anche la bandiera italiana sventolerebbe in paesi ove certamente non si era ancora mai veduta. Per questo scelsi tra le stoffe destinate a fare vestiti alle donne siriéne, quelle che meglio si adattavano a formare la bandiera tricolore. Affidai l'esecuzione dei miei ordini a Boris Costantinovits, ed in compagnia del *diesiátnik* andai a fare una passeggiata dentro terra, seguendo la strada che conduce all'Urale, partendosi dalla sponda in direzione perpendicolare al fiume.

Gita dentro terra.

Questa via, come quella che fa capo Beriósof, e come quella che seguii più tardi da Obdórsk, non è altro che una larga striscia di terreno sulla quale il bosco è stato tagliato. Del resto il piano stradale è lasciato tale e quale la natura lo ha fatto. È terreno paludoso, tutto coperto di muschi e di piante erbacee. Vi si affonda continuamente negli sfagni inzuppati d'acqua, sicchè il camminarvi è assai faticoso. La neve d'inverno vi appiana le disuguaglianze del terreno. Lungo il cammino incontrai diverse volte avanzi di slitte rotte che indicavano come quella via fosse molto frequentata d'inverno.

Digitized by Google

Dopo avere fatto 8 o 10 *verste,* per lo più in piano, e salendo un poco alla fine, giungemmo sopra una prima catena bassa di colline, che il *diesiátnik* disse chiamarsi *málaia Muji gará,* piccola montagna di Muji. Dal punto più elevato di questo rialzo di terreno, dove sorgeva una croce russa in legno, si domina da un lato, a Levante, la valle d'inondazione dell'Ob, dall'altro, a Ponente, dei terreni ondulati che si estendono fino ad una seconda catena di colli, al di là dei quali s'indovinavano i contorni dell'Urale. In quella direzione continua la via che avevo seguita fin lì. La valle dell'Ob, vista da questo punto, mi rammentava le descrizioni del mar di Sargasso; era un mare o un padule che si estendeva fin dove giungeva la vista, in parte coperto di alberi e di piante erbacee che formavano isole senza contorni netti, le quali sembravano galleggianti sull'acqua. In quel punto la distanza fra la sponda destra e la sponda sinistra dell'Ob è di 50 *verste;* e sotto Muji le sponde si allontanano ancora.

Sulla *málaia Muji gará,* la vegetazione arborea cominciava ad essere stentata. Si entrava nel regno dei muschi e dei licheni; era quello il principio della nuda *tundra,* che di qui si estende verso l'Urale, come copre le terre al di là del circolo polare. Fra questi primi colli e l'Ob, il terreno che avevo attraversato era quasi tutto paludoso anche sotto i boschi, e coperto di muschi, tra i quali predominavano gli *Sphagnum* e i *Polytrichum.* Quei boschi erano composti di piante poco alte e poco vecchie, e ciò, come mi disse il *diesiátnik,* perchè gli abitanti di Muji tagliano le piante più grosse per servirsene come materiale di costruzione; di fatti qua e là si vedevano pedali più grandi di vecchi alberi recisi. Però anche gli alberi che erano in piedi sembravano poco prosperi, ciò che si spiega per il terreno semi-paludoso, poco confacente alla loro natura. Si è anzi meravigliati che abeti possano vivere in tali condizioni, le quali rimangono le stesse durante tutta l'estate.

Questo mi rammentava la teoria del prof. Blytt di Cristiania, il quale dallo studio delle torbiere della Norvegia ha creduto di poter dedurre che, almeno dall'epoca glaciale in poi, periodi di massima siccità si sono alternati con altri di massima umidità, durante i quali la vegetazione dei terreni soggetti a diventare paludosi ha subìto cambiamenti che si possono chiamare alternanze periodiche, essendo tali terreni adatti alla vita degli alberi durante le epoche di siccità, confacenti solo alla vita degli sfagni e delle piante aquatiche nelle epoche di massima umidità [1]). I boschi di Muji

1) AXEL BLYTT, *Essay on the immigration of the norwegian flora during alternating dry and rainy periods.* Christiania, 1876. — S. SOMMIER, *Viaggio in Norvegia ed in Lapponia.* (*Bollettino del Club Alpino italiano,* 1881, p. 56 e seg.).

Digitized by Google

sembravano malati per la natura paludosa del suolo, ed ammettendo la teoria del signor Blytt, se ne potrebbe concludere che qui si vada ora incontro ad un periodo di maggiore umidità. Questo sarebbe l'opposto di ciò che succede adesso in Norvegia, ove pare che subentri un periodo asciutto ad un periodo più piovoso; ma non per questo tal fatto sarebbe contrario alla suddetta teoria, poichè le cause che influiscono sulla umidità dell'aria, cioè il sollevamento o l'abbassamento delle terre, la direzione delle correnti marine, la prevalenza di certi venti, sono ben diverse nella penisola scandinava cinta dal mare, e nella Siberia ove regna il clima continentale; cosicchè potrebbe benissimo darsi che qui aumentasse l'umidità, mentre in Norvegia diminuisce. Certo si è che nella Siberia settentrionale la *tundra* guadagna terreno sulla foresta, mentre in Norvegia tale fatto non si osserva. Basta per convincersene il vedere le ultime foreste al Nord della Russia d'Europa e della Siberia, ove rimangono vecchi alberi morti o morenti, isolati come sentinelle avanzate sopra terreni ove non vi è nessun indizio che giovani piante della stessa specie li vengano a sostituire, ed ove pare anzi che sia la vegetazione della *tundra,* la quale avanzandosi scacci la vegetazione arborea.

Da alcuni, la morte delle foreste è stata attribuita ad un abbassamento della temperatura di tutta la regione, dovuto al lento sollevamento del suolo della Siberia settentrionale. Anche ammettendo questa causa, siamo di nuovo condotti ad attribuire indirettamente il retrocedere del limite della vegetazione arborea ad una crescente umidità del suolo. Infatti un abbassamento generale nella temperatura del paese deve avere per risultato un abbassamento della temperatura del suolo. Questo, come tutti sanno, nella Siberia settentrionale è costantemente gelato a piccola profondità e quindi impermeabile quanto il sottosuolo granitico delle paludi norvegesi. In ciò appunto sta la causa per cui quelle terre sono paludose, poichè il suolo gelato non permette l'infiltramento delle acque, le quali su quel terreno pianeggiante non trovano un facile scolo. Tanto minore è lo spessore del suolo sgelato, e tanto maggiore è quindi l'umidità dello strato superficiale del terreno. Vediamo dunque che un abbassamento della temperatura generale del paese deve avere per conseguenza un aumento di umidità del suolo, e determinare in tal modo, indirettamente, la morte degli alberi.

Però si può spiegare il raffreddamento del suolo in una regione anche senza ammettere un raffreddamento generale della temperatura. Difatti lo sgelare della terra a maggiore o minore profondità non dipende unicamente dalla quantità di calore comunicato dai raggi solari. Una più grande abbon-

Digitized by Google

danza di neve caduta d'inverno produce lo stesso effetto. In questo caso una maggiore quantità del calore dei raggi solari viene impiegata alla fusione della neve, ed è perduta per il riscaldamento della terra. Quindi un aumento nella quantità d'acqua che cada d'inverno sotto forma di neve, può produrre il medesimo effetto di un abbassamento generale della temperatura; può essere causa di uno sgelo meno profondo del suolo, di un'estensione delle paludi, e finalmente di un regresso delle foreste [1]).

È da notare che in questi boschi di Muji mancano del tutto il *Pinus sibirica* e il *Pinus sylvestris*. Più vicino al fiume predomina la *Betula* con qualche *Alnus*. Allontanandosi dalla sponda, i boschi sono formati principalmente da *Pinus obovata*, in mezzo ai quali s'incontrano dei *Pinus Cembra*, dei *Larix sibirica* e dei *Populus tremula*. Il *Juniperus communis* vi è frequente. La striscia diboscata di terreno era in gran parte coperta di piante d'*Eriophorum* che in molti punti la coprivano come bianca neve. Tra quegli *Eriophorum* vidi per la prima volta l'*E. russeolum* il quale, al pari di altre piante come i *Ranunculus hyperboreus* e *lapponicus*, l'*Azalea procumbens*, i *Salix* delle *tundre*, m'indicava che ero arrivato in una zona più boreale.

Quando alla sera tornai a Muji, trovai la mia *lodka* ornata di un bell'alberetto che sorgeva dal mezzo del tetto delle cabine, e dalla sua cima sventolava la bandiera italiana. A prua, secondo i miei ordini, era stata piantata un'asta che portava la bandiera russa, in omaggio alla nazione di cui ero ospite. D'ora innanzi la mia barca non fu conosciuta sotto altro nome che « la *lodka* dalle due bandiere ».

Da Muji a Voikárski.

Il 5 agosto dissi addio a Muji, portando con me un caro ricordo dei quattro giorni che vi avevo dimorato.

Dopo essere passato davanti ad alcune stazioni ostiacche, tenendoci sempre sulla sinistra del piccolo Ob, a sera traversammo una larga superficie di acqua che, non interrotta da alcuna isola, si estendeva verso Levante. Era l'imboccatura del fiume Voikar o Voikara (Voikarski reka, detto anche

---

1) Si potrebbe quasi asserire che se il freddo invernale in Siberia diminuisse, il ghiaccio sotterraneo permanente si avvicinerebbe maggiormente alla superficie del suolo. Difatti il freddo intenso della Siberia è dovuto al cielo limpidissimo che favorisce l'irradiazione. Se correnti d'aria umida venissero d'inverno a turbare la serenità del cielo, diminuirebbe il freddo, ma aumenterebbe la quantità di neve; sarebbe quindi ritardato lo sgelo estivo, e diminuirebbe lo strato di suolo che ogni anno disgela.

Digitized by Google

Aivas secondo Hofmann), uno dei principali affluenti di sinistra dell'Ob inferiore. Nella carta dello stato maggiore russo del 1848, l'imboccatura di questo fiume è messa a circa 30 *verste* in linea retta sotto Mují, ciò che corrisponde col tempo che mettemmo per giungervi — sei ore senza contare le fermate — ed è messa vicino a *ʒimn. Voikarskiia*, come lo è di fatti. Nella nuova carta dello stato maggiore invece, questo affluente si fa imboccare nell'Ob a 75 *verste* da Mují in linea retta (e assai più seguendo le curve della sponda sinistra), presso alle *iurti* di Vondiiasekiia (Vandieiás), e 50 *verste* in linea retta sotto a *ʒimn. Voikarskiia,* ciò che è assolutamente erroneo.

A Mují avevo domandato informazioni sulla via per la quale, in quella stagione, avrei potuto giungere all'Urale, ed avevo sentito esservi un modo solo di fare quel viaggio con qualche probabilità di successo, cioè risalire il fiume Voikar. Avevo però rinunziato a questo progetto per ora, sperando di riuscire nell'intento più facilmente da Obdórsk, ove l'Urale è meno distante dal fiume. Leggendo più tardi i viaggi di Hofmann [1]) ho visto che egli aveva seguito questa via in una delle sue spedizioni all'Urale settentrionale, e la descrizione che ne dà non mi ha lasciato alcun rimorso di non averla tentata. Risalito per un giorno e mezzo il Voikar in barca, Hofmann e i suoi compagni impiegarono tredici giorni (dal 12 al 25 giugno) per raggiungere lo spartiacque dell'Urale, al passo chiamato Kolvolova (1605 piedi sul mare). Quella spedizione era preparata da lungo tempo. Erano state mandate sulle sponde del Voikar due mandre di renne con molte slitte, due *ciúm,* e buon numero di Ostiacchi e di Samoiedi ad aspettare la spedizione, che dal canto suo era provvista di tutto l'occorrente, vettovaglie, tende e due barchette per traversare i torrenti. Senza tutte quelle cose, che mi sarebbe stato impossibile procurarmi a Mují, gli esploratori russi non avrebbero mai potuto traversare la zona deserta, paludosa e solcata da torrenti, che divide il fiume dall'Urale, poichè anche forniti come erano di quanto poteva facilitare il viaggio, incontrarono gravissime difficoltà [2]).

---

[1]) HOFMANN, *Der Nördliche Ural und das Küstengebirge Pae Choi.* St. Petersburg, 1856.

[2]) Eppure per questa via si è ancora recentemente divisato di costruire un canale per congiungere il bacino dell'Ob con quello della Petcióra. Tali progetti di canali, ideati a varie riprese e per varie vie fin dai tempi di Castrén, attraverso agli Urali, in quelle terre gelate, verranno probabilmente riconosciuti inattuabili quando se ne studieranno accuratamente i tracciati. Questa sorte è già toccata, dopo il viaggio di Finsch, al canale progettato fra l'Ob e il golfo di Kara per la Sciútsciaia e la Podaráta.

Digitized by Google

Voikárski.

Poco dopo avere attraversato l'imboccatura del Voikar, giungemmo alle *zimnii Voikárskii iurti,* le *iurti* d'inverno di Voikar [1]). Questo luogo, disabitato in quella stagione, mi presentava un interesse speciale, perchè ivi sorgeva un monticello di terra, di forma regolare, evidentemente artificiale. Aveva la forma dei *kurágni* o tumuli della Siberia meridionale, ma era di dimensioni assai maggiori di quelli che vidi poi nelle pianure del Toból. Queste erano evidentemente traccie di uno di quei *ciúdskoi gorodók* che Castrén chiama *Tscudenburge,* o castelli ciudi, e che i vecchi Ostiacchi raccontavano all'illustre filologo finlandese essere opera dell'antico popolo ciudo, colà stabilito avanti che vi giungessero nè Ostiacchi, nè Tatári, nè Russi; di quei Ciudi ai quali gli Ostiacchi, come gli abitanti della Russia settentrionale, attribuiscono tale potenza e tanta arte nel lavorare i metalli [2]). Forse, come crede Castrén, quelle « fortezze ciude » sono opera degli stessi Ostiacchi, quando quel popolo era più prospero di adesso; forse, come crede invece Sjögrén, sono opera degli antichi Permiani. Dalle cronache siberiane sappiamo che nel 1595, a Voikar esisteva un villaggio ostiacco di cui s'impadronirono i Cosacchi di Beriósof per punirne gli abitanti che si erano ribellati [3]).

Anche Hofmann, quando nel 1848 risalì il Voikar, vide questo terrapieno e suppose che potesse essere fatto dalla mano dell'uomo. Gli venne detto che tali rialzi di terreno non erano rari, che le *iurti* costruite sopra si chiamavano sempre *gorodók* « piccola città », e che erano avanzi di piazze fortificate ove nel passato gli abitanti cercavano un rifugio contro le aggressioni nemiche.

---

1) Hofmann (p. 119) dice che queste sono *iurti* d'estate degli Ostiacchi, e trovandole deserte nel giugno ne conclude che gli abitanti non vi erano ancora giunti per la stagione della pesca. Però a me i barcaioli ostiacchi le dissero abitazioni d'inverno, e difatti le trovai deserte nell'agosto.

2) CASTRÉN, *Reiseberichte und Briefe*, St. Petersburg, 1856 p. 57, 58.

3) FISCHER, op. cit., p. 268. La desinenza in *kar* è essa pure una prova che Voikar era anticamente una piazza fortificata, e farebbe credere che in origine fosse permiana o siriéna. *Kar* è parola siriéna che significa città o fortezza, e tutti i villaggi sull' Ob che hanno questa desinenza (e sono molti), furono probabilmente fortificati in antico. Secondo Sjögren anche *voi* è parola siriéna, e significa notte, per cui il nome di Voikar è tutto siriéno, e suona città della notte. In questo caso, contrariamente al solito, il fiume avrebbe preso il nome da un *gorodók*, mentre generalmente sono le città e i villaggi che, quando si trovano al confluente di due fiumi, prendono il nome del fiume minore. Il nome di Ai-vas, che secondo Hofmann viene dato al fiume Voikar, significa in ostiacco piccola città, villaggio non ostiacco; ciò confermerebbe che il *goroditsce*, da cui il fiume ebbe nome, in origine non fosse ostiacco.

Digitized by Google

Il fare scavi in questo luogo sarebbe stato di un grande interesse per accertarsi dello scopo che poteva avere avuto quel terrapieno, e per fornire alcuni dati sul popolo che lo costruì. Però, a causa della sua mole, sarebbero occorsi varî giorni e molte braccia per scavare con speranza di risultato. Non avevo nè uomini sufficienti, nè vanghe, nè zappe. E, del resto, quei ruderi di una potenza distrutta avevano a custodi animali ben più formidabili del cerbero — le zanzare! Dovetti a malincuore contentarmi di una rapida ispezione esterna, la quale non mi mostrò altro che gli avanzi di una *iurta* recente statavi costruita sopra.

Qui, all'infuori di una piccola zona di terreno lungo la sponda, ove crescevano dei salicetti, il terreno era già quasi vera *tundra,* tutto coperto di licheni, borraccine e *Betula nana,* con qualche meschino alberetto di *Betula alba.*

Sciuriskár.

La mattina del 6 arrivammo alla *iurta* di Sciuriskár(skaia). Questa stazione è segnata troppo in basso sulla carta del 1848, e forse un poco troppo in alto sulla ultima carta dello stato maggiore. A me pare che sia alquanto più vicina a Mují che a Obdórsk. A Sciuriskár trovai una casetta abitata da un pescatore russo e discretamente pulita; vi rimasi fino alla sera per erborare nei boschi della sponda di terraferma e per misurare Ostiacchi.

Qui, per la prima volta trovai qualche opposizione da parte di questi. Le operazioni contro cui più si ribellavano erano quella passiva di lasciarsi tagliare una ciocca di capelli e quella attiva di scegliere le matasse di lana di diverso colore che adopravo per le ricerche sul daltonismo. Non bastarono i piccoli doni che solevo fare in quelle occasioni, e bisognò minacciarli della collera del loro *Kanás* (*Kniás*) e dello Tzar. Il mio Cosacco in occasioni come questa era impagabile, e un po' colle buone un po' colle cattive riusciva sempre nell'intento. Però, quei poveri selvaggi superstiziosi dissero a Matfei che, se succedesse loro qualche disgrazia in seguito a quelle stregonerie, sarebbe stata tutta colpa sua. Prima di presentarsi per essere misurati vollero fare *toilette* a modo loro: si empirono la bocca d'acqua, e poi lasciandola colare adagino nelle mani aperte, si stropicciarono con queste il viso e i capelli, che non conobbero mai pettine, rendendosi così ancora più sudici di prima.

Il nostro *kosáin* ci disse che il 20 luglio (1° agosto) di quell'anno, a Kashgórt, press'a poco di faccia a Sciuriskár, nel grande Ob si erano visti passare dei delfini (*Delphinapterus leucas, bielúga* in russo) in gran quantità — forse 2000, e che erano ripassati discendendo in parte per il

Digitized by Google

piccolo Ob la vigilia del mio arrivo, cioè il 24 luglio (5 agosto). Secondo il *kosáin,* è solamente negli anni in cui le acque dell'Ob sono eccezionalmente alte che le *bielúga* risalgono tanto in su nel fiume. Mi assicurò che nel 1871 o 72 erano risaliti fino a Narímsk, a circa 130 *verste* sopra Beriósof. Egli stesso ne aveva visti entrare nell'imboccatura del Voikar. Poliakof racconta di uno di questi delfini, che fu veduto a Bielogóri, poco sotto al confluente dell'Irtis e dell'Ob.

A due *verste* sopra Sciuriskár si apre l'imboccatura del gran *sor* di Lorvos [1]), che al dire del *kosáin,* all'epoca delle acque alte si può risalire in barca fino all'Urale (?) e in altre stagioni rimane asciutto.

Quando si partì, il nostro *kosáin* Ugenzof, bell'uomo dall'aria intelligente, uno dei più gentili fra i pescatori russi che abbia incontrati, non volle accettare altro compenso per il disturbo che gli avevamo arrecato e per l'*ukhá* o zuppa di pesce che ci aveva offerta, tranne una scatola di *papirós,* articolo di lusso che non si sarebbe potuto procurare altrove che a Beriósof o a Obdórsk.

Dopo Sciuriskár, scostandoci dalla sponda sinistra, traversammo il piccolo Ob, che in quel luogo presentava una grandissima superficie di acqua non interrotta da alcuna terra emersa, ed entrammo di nuovo tra le isole che dividono il grande dal piccolo Ob.

A « Ringámski pervŭi iurti », sopra un'isoletta bassa ove sorgevano sette *ciúm,* trovai buon numero di Ostiacchi, e mi fermai fino a mezzanotte, non per dormire, ma per misurare gli indigeni i quali qui non opponevano alcuna resistenza. Essi erano molto affaccendati nel preparare il pesce, e non ostante l'ora avanzata, non pareva che pensassero a dormire; mi stavano d'intorno mentre lavoravo, canzonando quelli di loro che davano segni di paura quando applicavo il compasso alle loro teste, e ridendo delle donne che non volevano scoprirsi il viso.

In quella notte, partendo da Ringámski con buon vento fresco, mettemmo alla vela per la prima volta. Un fenomeno nuovo per me, che trovo sottolineato nel mio taccuino e seguìto da diversi punti esclamativi, fu di non sentire per alcune ore neppure una zanzara. Questa benedizione che ci permise di dormire un po' tranquillamente, fu però di breve durata. Avanti

---

1) Lor in ostiacco significa golfo, e vas o vos, città o fortezza (vedi le note a p. 136 e 187). Quindi Lorvos significa città del golfo, forse perchè ivi fuvvi uno degli antichi luoghi fortificati (vos, kar, gorodítsce) degli Ostiacchi o dei Siriéni.

Digitized by Google

le quattro il cielo si era coperto di nuvole basse, venne una pioggia dirotta e la cabina si empì di *camari* e di *moski*.

Alla stazione di Vandieiás (Vondiiasekiia), alle quattro del mattino, il Cosacco mi persuase di andare a riposare per qualche ora in una casetta russa, che con tre o quattro *ciúm* formava quella stazione di pesca; ne conosceva il *kosáin* e vantava la pulizia della sua casa. Questo pover'uomo che dormiva saporitamente, svegliato da Matfei, venne in fretta ad offrirci di riposare sotto il suo tetto, annunziandomi al tempo stesso che era stato Vandieiás.

DONNE OSTIACCHE
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

avvisato del mio arrivo due giorni avanti da un Cosacco venuto da Beriósof, e che quindi aveva proibito agli Ostiacchi suoi dipendenti di andare alla pesca, affinchè avessi trovati pronti i rematori al mio arrivo.

La casa del nostro nuovo *kosáin*, lungi dal rispondere alla descrizione di Matfei, era la più sudicia che avessi ancor vista. L'unica stanzetta di cui si componeva era tutta ingombra di sacchi di farina, di oggetti adoprati per cambio cogli Ostiacchi, e più che altro di pesce secco e affumicato, accatastato sul pavimento. Vi era un letto coperto dal *polók* sotto al quale tornò ben presto a rimpiattarsi il bravo pescatore, in compagnia della moglie, di un bambino e di un cane — una scena di famiglia commovente, che quantunque fosse nascosta dal *polók*, ci veniva rivelata dalle voci diverse che ne escivano. V'era per l'appunto posto da sten-

Digitized by Google

derci sulle assi unte del pavimento, tra gli oggetti che lo ingombravano, e sotto il pesce appeso che grondava olio. Le finestrine della stanza, come al solito in queste case, non si potevano aprire; è quindi facile immaginare qual tanfo insopportabile vi regnasse. Di zanzare ce n'era più che nella nostra cabina: è tutto dire; e le piattole, in quantità fenomenale come sempre, passeggiavano liberamente dappertutto. Avendo invano cercato di pigliar sonno, dopo un'ora, quando non sentimmo più rumore sotto il *poldk,* quando il bambino ebbe cessato di piangere e il cane di ringhiare, giudicando che tutti dormissero, ci alzammo cheti cheti per non disturbar di nuovo il *kosáin,* e ritornammo nella nostra barca, ove trovammo gli Ostiacchi che aspettavano sotto la pioggia, con la loro solita rassegnazione.

La stazione di Vandieiás è in riva a un largo *protók,* sopra una delle isole che separano il grande dal piccolo Ob. Così anche è segnata nella carta del 1848; ma ivi è posta troppo in basso sul fiume. Sull'ultima carta dello stato maggiore è segnata in posizione molto diversa: più esatta per la sua distanza da Mujì e da Obdórsk (press'a poco a mezza strada tra l'uno e l'altro), ma sulla sponda sinistra di terraferma invece che sopra un'isola. Siccome vi è segnata col nome di *ʒimn. Vondiiasekiia iurti,* è probabile che la carta indichi il luogo ove abitano d'inverno gli stessi Ostiacchi che incontrai nella loro stazione d'estate sopra quest'isola.

L'abitudine di cambiar dimora nelle diverse epoche dell'anno fa sì che spesso diverse località portino lo stesso nome, e bisogni distinguerle colle designazioni « d'inverno » e « d'estate »; talvolta anche « d'autunno » e « di primavera ». Questi medesimi nomi, applicati a luoghi diversi abitati dai medesimi Ostiacchi, fanno credere che, in origine almeno, molte delle colonie indigene non avessero un nome proprio alla terra stessa, ma portassero quello della tribù o del capo della famiglia che vi abitava. Nel golfo dell'Ob trovai una stazione di pesca che era da tutti conosciuta col nome del Samoiedo al quale apparteneva; e Hofmann trovò nell'Urale un torrente al quale gli indigeni davano il nome dell'Ostiacco che soleva porre sulle sue sponde le trappole per la caccia. Quei nomi di persona diventano poi col tempo nomi di luoghi.

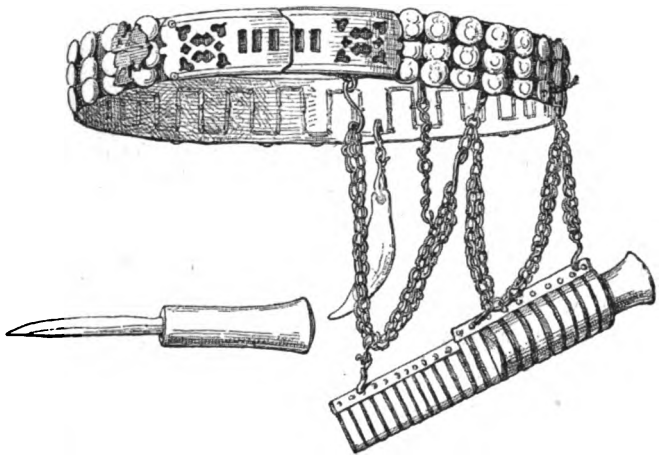
Sobski.

Da Vandieiás ritornammo verso la sponda sinistra di terraferma ove ci fermammo alle Sob iurti, gruppo di capanne non lontane dalla imboccatura del Sob, altro affluente di sinistra proveniente dall'Urale. Sulle due carte dello stato maggiore, l'imboccatura del Sob è messa di faccia a Obdórsk,

Digitized by Google

a 10 o 12 verste da questo villaggio, mentre in realtà trovasi più in alto sul fiume, un poco al di sopra delle Sob iurti, ed a 40 verste da Obdórsk. Quest'errore delle carte pare tanto più strano inquantochè anche Pallas, descrivendo il viaggio di Suief nel 1771, dice che il Sob si getta nell'Ob a 40 *verste* sopra Obdórsk.

La sponda di terra ferma, dietro alla stazione di Sob, al di là di una piccola zona paludosa si eleva a circa 10 metri ed è coperta di boschi ancora abbastanza belli, nei quali predomina l'*Abies obovata*. Ivi trovai alcune piante che non avevo ancora vedute sulle sponde dell'Ob, come il *Pyrethrum bipinnatum* e il *Dianthus superbus*.



CINTURA OSTIACCA CON COLTELLO, DENTE D'ORSO E FIGURINA IN RAME
(acquistata a Sob iurti)
(1/6 del vero)

La gente in questa stazione, come in quelle che avevo toccate fin lì, era tutta ostiacca, ma si vedeva sempre più che ci si avvicinava al paese dei Samoiedi. Il tipo si modificava; si vedevano spesso visi larghi, labbra grosse e sporgenti, capelli nerissimi, corpi di apparenza più robusta. E difatti nella zona che separa gli Ostiacchi dai Samoiedi, gli incrociamenti sono molto frequenti. Nel vestiario poi, gli Ostiacchi di questa zona hanno adottato quasi del tutto le mode samoiede e già da qualche tempo non ne vedevo più alcuno vestito alla russa.

Nelle *iurti* di Sob potei determinare un Ostiacco a vendermi la sua cintura alla quale, oltre al coltello e alla pietra per aguzzarlo, teneva appeso un dente di orso. Pare che questo dente (e non di rado se ne vedono appesi alle cinture) fosse piuttosto un ornamento o un trofeo di caccia che un

Digitized by Google

amuleto al quale si annettessero idee religiose, poichè al proprietario della cintura parve che dispiacesse assai più il separarsi dalla pietra custodita in apposito sacchetto di cuoio, che dal dente. Tale pietra, mi disse, avrebbe avuto molta difficoltà a surrogare con altra. Quella cintura aveva per me un interesse speciale perchè vi era attaccata una figurina in rame rosso che rappresentava un cacciatore nell'atto di tirare l'arco, figurina che non so se sia di fabbricazione russa o permiana, ma che è probabilmente antica. Gli Ostiacchi come i Samoiedi portano sempre un coltello appeso alla loro cintura di cuoio. Gli Ostiacchi al di sopra di Beriósof, che hanno in parte preso il costume russo, portano cinture di cuoio senza ornamenti, ed hanno per i coltelli guaine di legno (fig. a p. 157) o di cuoio liscio; quelli invece che s'incontrano più basso sull'Ob, sogliono, come i Samoiedi, appendervi varî ornamenti e coprirle di bottoni in metallo provenienti da vecchie uniformi di Cosacchi o comprati dai Russi i quali li portano costà appositamente come oggetti di cambio. Anche i foderi dei coltelli sono ornati in vario modo, per lo più con striscie trasversali di lamine d'ottone.

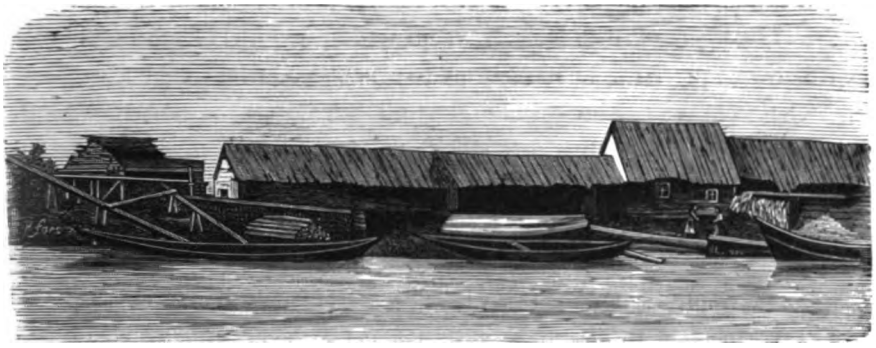
I due bracci estremi di destra e di sinistra dell'Ob, in questo punto si ravvicinano molto; verso Obdórsk si uniscono completamente in una sola massa imponente di acqua. Dopo Sob iurti riattraversammo il braccio sinistro del fiume, larghissimo e agitato da un buon vento che ci spinse a vela rapidamente verso le terre basse che dovevamo attraversare per giungere nell'ultimo braccio destro dell'Ob e a Obdórsk.

Luimás. Una *barja* russa.

Entrati in un *protók* che attraversa quelle terre, trovammo, in un luogo detto Luimás, una grande *barja*. A bordo vi era un negoziante-pescatore russo che erasi lasciato portar fin là dalla corrente, appena liberato il fiume dai ghiacci, ed aveva stabilito la sua dimora in quel punto per rimanervi fino all'epoca in cui doveva giungere il vapore che lo avrebbe rimorchiato a Tobólsk. Aveva con sè la moglie e alcuni lavoranti russi. Teneva inoltre a suo servizio diversi Ostiacchi che avevano eretto le loro *ciùm* sulla sponda del *protók*, e pescavano per conto del Russo. A terra, presso alla *barja*, questi aveva costruito dei capannoni sotto i quali salava il pesce ed estraeva l'olio dai fegati e dagli altri visceri per mezzo dell'ebullizione. I pesci, dopo essere rimasti per otto giorni nel sale, venivano lavati, portati nella stiva del bastimento ed accatastati lungo le pareti, bagnati com'erano, in ordine di qualità e di grandezza. Questo modo di conservare il pesce senza seccarlo, e il fatto che il sale adoprato dai pesca-

Digitized by Google

tori (proveniente dalle steppe) è pieno d'impurità, fa sì che la qualità dei pesci salati è assai scadente, e l'odore che tramandano quelle pile di pesci nelle stive delle *barji* è dei più nauseanti. Ma non pare che l'odorato delle classi basse, le quali se ne cibano in Siberia, sia molto fino. Già quando ero stato a Hammerfest avevo sentito che lì i Russi provenienti da Arcangelo compravano tutti i pesci che i Norvegesi avrebbero gettati via perchè presentavano un principio di putrefazione. Il padrone della *barja,* Stiepán Vasilievits Kisielof, mi mostrò buon numero di *moxún,* di *sirok,* di *nielma* e di *asetrina* accatastati nella stiva, frutto della pesca di quell' anno.



CASA DI UN PESCATORE RUSSO SOPRA UN PIESÓK, CON I CAPANNONI PER PREPARARE IL PESCE
(Da *Unter Wogulen und Ostjaken* di A. Ahlqvist)

Sul ponte della *barja,* che avrà avuto ben 50 metri di lunghezza, vi erano diverse cabine, vere casette come quelle che si trovano sulla terraferma, e anche migliori. In una di queste abitava il *kosáin* con la moglie; un'altra serviva ai lavoranti. Aveva a bordo il suo forno nel quale si faceva cuocere il pane ogni giorno e si preparava il *quas.* Questa *barja* era un vero emporio in miniatura ove si trovava un po' d'ogni cosa: stoffe, conserve, farina, chincaglieria, acquavite, tutte cose che il *kosáin* teneva tanto per suo uso quanto per venderle agli Ostiacchi, nonchè ai Russi di Obdórsk, ove si recava diverse volte in barca nel corso dell'estate. Aveva portato con sè un paio di vacche che pascolavano sui prati vicino alla *barja,* ed alcune capre. Finita la stagione, mi disse, prima di tornarsene a Tobólsk avrebbe venduto le sue vacche con profitto a Obdórsk, come pure quanto gli sarebbe restato di farina e di oggetti di cui non avrebbe più avuto bisogno.

Digitized by Google

Il vento intanto era diventato più forte, e i nostri rematori, d'accordo col padrone della *barja,* mi dissero che non avrei potuto attraversare la grande superficie d'acqua che trovavasi al di là del *protók* ove eravamo. A mezzanotte però, vedendo che il vento non calmava, diedi l'ordine della partenza e mi sdraiai sulla mia cuccetta, lasciando al Cosacco l'incarico di farci andare avanti. La notte era fresca, il vento aveva fatto scomparire le zanzare, e dormii profondamente fino alle otto del mattino — un compenso per molte notti senza sonno. Quando mi svegliai mi accorsi che stavamo fermi chi sa da quanto tempo. Aperta la porta della cabina vidi che tutto il mio equipaggio dormiva. Eravamo ormeggiati ad un albero, in mezzo a un boschetto di salici inondato. Davanti a noi avevamo una estesa superficie d'acqua sulla quale le onde si frangevano in schiuma; dietro a noi, l'ingresso del *protók* dal quale eravamo appena usciti. Da mezzanotte in poi avevamo dunque fatto solo tre o quattro *verste.* Quando ebbi svegliato i miei Ostiacchi, trovai impossibile deciderli a traversare il Karpos, che così chiamavano quel *sor* o braccio dell'Ob che avevamo davanti a noi. La posizione era poco piacevole; non vi era un palmo di terra asciutta su cui posare il piede, e gli Ostiacchi dichiaravano che il vento durerebbe almeno tre giorni. Per prender pazienza si fece bollire il *samovár,* operazione che adesso era tra le incombenze di Matfei, e per la quale il mio Cosacco adoperava il sistema siberiano; questo consiste prima nell'accendere alcuni carboni, poi nel cavarsi uno stivalone, nell'infilzarlo sul tubo del *samovár,* e tenendo con una mano il gambale stretto intorno al tubo, nell'alzare ed abbassare il piede dello stivale in modo da far funzionare questo da mantice. Distribuii bicchieri di tè e un po'di *vódka* ai barcaioli, colla speranza di rianimare il loro coraggio. Rimasero tuttavia incrollabili nell'opinione che si sarebbe messa la vita a repentaglio affrontando le onde del Karpos; ed io stesso avevo qualche dubbio sull'equilibrio della mia *lodka* col suo fondo piatto, ora specialmente che il bagaglio più pesante, la cassa di cranî di Mujî, si trovava sul tetto della cabina, ed insieme coll'albero doveva averne spostato assai il centro di gravità.

Uno sciamano ostiacco.

Non essendovi nulla da fare in quel luogo, diedi ordine di tornare alla stazione di Luimás. Lì almeno vi era un po'di terra asciutta e vi erano Ostiacchi; ritrovavo poi il *kosáin,* la cui conversazione m'interessava perchè uomo intelligente e pratico del paese e degli Ostiacchi tra i quali viveva da molti anni, cosicchè nel tempo che stetti con lui, fra uno *stakán ciái* (bicchiere di tè) e l'altro, potei arricchire il mio taccuino di molte note sugli

Digitized by Google

usi degli indigeni. Quel brav'uomo mi offrì quanto aveva di meglio a bordo e mi permise di trasformare per quel giorno la sua stanza in laboratorio antropologico e botanico. Da lui seppi che tra gli Ostiacchi di Luimás (che a causa del cattivo tempo non avevano potuto allontanarsi per andare alla pesca) vi era una specie di sciamano: non un vero mago, iniziato in tutti i misteri dell'arte sciamanica, ma pure uno che poteva predire l'avvenire.

Questo pseudo-sciamano, richiesto dal nostro *kosain,* ci predisse quanto tempo avremmo dovuto trattenerci ancora a Luimás. Il suo modo di interrogare il destino fu tanto semplice quanto poco comprensibile. Sedutosi sulle gambe incrociate, e borbottando alcune parole magiche, osservò per un po' di tempo le oscillazioni di un' ascia che teneva in una mano, sospesa a un nastro ornato di anelli d' ottone. Da queste oscillazioni trasse il suo vaticinio, il quale aveva questo di comune cogli antichi oracoli, che era poco chiaro e poteva prestarsi ad interpretazioni diverse. In sostanza mi disse che se il vento si calmava nella notte avrei potuto partire, ma che se non si calmava fino al giorno seguente, si sarebbe calmato più tardi! Intorno ad altre questioni, sulle quali gli domandai di illuminarmi, ricusò assolutamente di interrogare il destino. Era evidente che temeva di compromettersi di faccia ad un *balsciói cenóvnik.* Mi parve che quell'Ostiacco pigliasse poco sul serio la sua professione di sciamano, ed avesse press'a poco tanta fede nella sua arte quanta ne avevo io. Il mio *kosáin* però non era tanto incredulo, e sembrava convinto che un vero sciamano potesse svelare molti arcani, credenza che ritrovai spesso fra i pescatori russi, non ostante il loro sprezzo per quei « sudici pagani ». E qual meraviglia che un pescatore russo senza istruzione creda alle predizioni di un mago ostiacco che sa circondare le sue operazioni da una certa aureola di mistero, quando si trovano ancora fra noi superstizioni non meno ridicole?

Arrivo a Obdórsk.

Alle due di notte il vento era un po' calmato e si partì di nuovo. Nel traversare il temuto Karpos, la solita allegria espansiva dei barcaioli cessò del tutto. E di fatti la nostra *lodka* ballava in modo allarmante. Il vento era rinfrescato di nuovo e, giunti ad un' unica misera *ciùm* in mezzo a prati inondati sui quali mancavano anche i soliti salici, i miei Ostiacchi dichiararono che non si poteva più andare nè avanti nè indietro. Rimanemmo così imprigionati fra il Karpos e l'estremo braccio di destra del fiume per alcune ore. Finalmente appprofittammo di una abbonacciata per traversare le ultime *verste* di acqua libera che ci separavano dalle isole basse situate davanti a Obdórsk, la mèta sospirata di questa prima parte del viaggio. Vi giun-

Digitized by Google

gemmo verso le dodici del 10 agosto, annunziando il nostro arrivo con fucilate, le quali però non ebbero altro effetto che di fare abbaiare una mezza dozzina di cani che furono i primi a salutarci allo sbarco [1]).

---

1) Ecco il nome delle stazioni toccate fra Beriósof e Obdórsk, e le loro distanze approssimative:

		Distanza dalla stas. preced.
Sul fiume Sosva.....	Beriósof.	
Sponda sinistra del piccolo Ob	Púgorski 7 *iurti* e una *ciúm* (toccato al ritorno e non all'andata)	47 verste
	Kiéghinska (Tiéghin, Tiéga) 5 o 6 *ciúm* e due casette di pescatori russi.....	35 »
Sopra un' isola.....	Sierepúgor (Sarepúgorski) 4-5 *iurti*.....	40 »
	50 al dire degli indigeni 20 secondo le tabelle ufficiali	
Sponda destra del grande Ob.....	Ondrukánsk (Bonder-johan in Finsch?) poche abitazioni ostiacche.....	40 »
	50 secondo gli indigeni 30 secondo le tabelle ufficiali	
	Kunovát, una dozzina di *ciúm* allo sbocco di un *sor*...	45 »
	20 secondo le tabelle ufficiali	
	Kusciovát (Kuscevátskiia) *sieló*, villaggio parrocchiale russo con 50 abitanti.....	15 »
	25 secondo Finsch	
Sopra isole.....	Sióminski (dimora d'estate del *kniás* Artánzief), 2 *ciúm*.	15 »
	Labüitlór (i sette golfi in ostiacco), 3 misere *ciúm*.....	12 »
	Asbukálski (?).....	35 »
Sponda sinistra del piccolo Ob (terraferma).....	Mují (Musci, Muscinsk) *sieló*, villaggio parrocchiale sirieno-russo.....	15 »
	Asbukálski, 2 misere *iurti*.....	8 »
	Vasiukóf, 2 *iurti* e 2 *ciúm*.....	12 »
	Voikar (*iurti* d'inverno, deserte).....	20 »
	Tunlórskaia.	
	Unsilgórskaia.	
	Sciuriskárskaia (una casetta di pescatore russo e poche abitazioni di Ostiacchi)..... distante da Voikar	45 »
Sopra isole.....	Ringámskaia I (7 *ciúm* sopra una lingua di terra in mezzo al fiume).....	10 »
	Ringámskaia II.....	4 »
	Vandieiás (una casetta di pescatore russo ed alcune *ciúm*)	14 »
Sp. sin. di terraferma.	Sobski (alcune *ciúm*).....	35 »
	45 secondo i rematori	
Sopra un' isola.....	Luimás (*barja* russa e alcune *ciúm*).....	25 »
Sp. dest. di terraferma dell'Ob, alla foce del Polúi.	Obdórsk (*sieló*).....	22 »
	Totale da Beriósof a Obdórsk.....	494 verste

La via diretta da Beriósof a Obdórsk non passa per Mují e segue invece il grande Ob durante tutto il tratto da Kusciovát a Vandieiás. Finsch seguì la via diretta, ed io la presi al ritorno. Per la via diretta, secondo le distanze ufficiali vi sarebbero 377 verste da Beriósof a Obdórsk. Il Finsch conta 495 verste. Secondo le distanze notate da me al ritorno, per la via diretta vi sarebbero 477 verste da Obdórsk a Beriósof.

Digitized by Google

Capitolo VIII

OBDÓRSK

Mio alloggio. – Situazione di Obdórsk. – Vegetazione sui terreni intorno al villaggio. – L'Urale visto da Obdórsk. – Clima. – Popolazione. – Origine e storia. – Etimologia di Obdória. – Fiera d'inverno. – Antico modo di trafficare. – Commercio. – Mie conoscenze. – Gli Skopzi. – Il signor Hage. – Il *Knziás* Taiscin. – Suo titolo di nobiltà. – Modo di recarsi agli Urali in estate. – Ricerca di una guida. – Partenza per l'Urale.

Mio alloggio a Obdórsk.

Appena arrivato a Obdórsk, ove contavo di stabilire il mio quartiere generale per qualche tempo, andai in cerca di un alloggio. Il mio Cosacco, che conosceva tutti in questo paese, mi condusse da un mercante russo, Nicolai Vasilievits Ciurilof, e questa volta fu più felice nella sua scelta che a Vandieiás. Trovai nella casa del Ciurilof una stanza grande e ariosa, con finestre che si potevano aprire, con almeno due o tre sedie e un tavolino; sul pavimento, discretamente pulito, vi era spazio per stendere le nostre materasse, per disporre tutto il bagaglio (considerevolmente accresciuto per gli oggetti acquistati strada facendo) e per lavorare. Non mancava però di alcuni inconvenienti, come quello, per esempio, di brulicare di piattole. Questo compagno inevitabile di chi viaggia in coteste regioni, passeggiava liberamente sui muri e sul soffitto, e mentre stavo a tavolino, a ogni momento me ne pioveva giù qualcuno sulla testa, sulla carta o nella minestra; ma a questo ero già talmente abituato che non me ne facevo più alcun caso.

In quella stanza trovai di nuovo le traccie del passaggio del mio predecessore Poliakof, che vi aveva dimorato qualche tempo nel 1876 e di cui il *kosáin* conservava la fotografia appesa al muro insieme alle sue immagini di santi.

Digitized by Google

La casa di Nicolai Vasilievitè era grande, e può dare un' idea delle case dei mercanti più ricchi di quel paese. Aveva, ben inteso, un solo piano ed era fatta col legname proveniente da una *barka* fatta a pezzi. L'impiantito in legno era un po' sollevato dal suolo per evitare l'umidità. A sinistra dell' ingresso vi erano tre stanze: quella che ci fu data come alloggio, la più grande; la stanza da letto del *kosáin;* ed un' altra stanza che serviva da sala da pranzo e di riunione per la famiglia. In ognuna di queste stanze un posto considerevole era occupato da una immensa stufa (che funziona anche da forno), necessaria per difendersi dai 40 o 50 gradi di freddo che lì si hanno d' inverno. Di faccia all' ingresso vi erano un magazzino e una specie di anticamera nella quale si trovava l'*umiválnik* o apparecchio per lavarsi, adoprato da tutti gli abitanti della casa. Dico apparecchio perchè è abbastanza complicato. Consiste in un recipiente ovoide in ottone, pieno di acqua, che alla parte inferiore ha un foro nel quale scorre una piccola asta metallica terminata ad ogni estremità da un bottone di un diametro maggiore del foro. Il bottone interno appoggiando sul foro fa l' ufficio di otturatore ed impedisce all'acqua di uscire. Quando si vuole adoprare l'*umiválnik,* si spinge la piccola asta dal basso all'alto; così l'otturatore si sposta, e l'acqua viene giù per il foro sulla mano che spinge l'asta; appena questa si lascia andare, l'otturatore ritorna al suo posto e l'acqua cessa di scorrere. Come si vede, il metodo non è dei più semplici, e neppure dei più comodi, ed è adattato a gente che si lava poco. L'acqua che vien fuori dal recipiente cade in una bacinella metallica che, essendo sempre piena di acqua sudicia e servendo di recipiente per una quantità di rifiuti che vi si gettano, non si può adoprare come catinella. In Russia ci si suole lavare solo in acqua corrente, cosa assai piacevole quando gli apparecchi sono comodi, come quelli che si trovano nelle grandi città. Gli Ostiacchi, come abbiamo visto, interpretano quest' uso a modo loro le rare volte che si lavano; non avendo a loro disposizione una cannella, adoprano in sua vece la bocca piena di acqua.

Per terminare la descrizione della casa ove ero alloggiato, devo ancora menzionare, a destra dell' ingresso, una stanza con un immenso forno che serve per cuocere il pane e far la cucina. In questa medesima stanza, sopra panche lungo le pareti, dormono i lavoranti del *kosáin,* ravvolti nelle loro pelli di montone o di renna. Dovrei ancora parlare di uno stanzino, la cui esistenza proverebbe un certo grado di civiltà, se fosse un po' meno primitivo. È costruito sopra palafitte, ed i cani che vi hanno libero accesso per di sotto s'incaricano del servizio di nettezza. Un recinto davanti alla casa forma un

Digitized by Google

cortile (un pantano quando piove), attraversato da assi per transitarvi senza affondare nella mota. Vicino alla casa sono varie dipendenze che servono da magazzini, e la inevitabile stanzetta per il bagno a vapore.

Situazione di Obdórsk.

Obdórsk, situato sotto il circolo polare, è costruito sulla sponda del Polúi, un affluente di destra dell' Ob, o, se si vuole, sulla sponda dell' Ob stesso, poichè nel braccio di fiume che scorre davanti a Obdórsk, le acque del Polúi sono già mescolate con un piccolo ramo dell'Ob [1]). Questo braccio è separato dalla massa principale del gran fiume, da terre basse, che d'estate formano diverse isole, e d'inverno probabilmente un'isola sola. Queste terre alluvionali, che eccezionalmente si trovano sulla sponda destra dell'Ob, non sono state depositate da questo fiume, ma dal Polúi, di cui formano l'estremità del delta. Sulla carta del conte Waldburg-Zeil queste terre sono disegnate come una unica isola, lunga e stretta, non interrotta da alcun canale. Sono rappresentate meglio nella carta del signor Hage [2]), ma anche qui mancano i canali mediante i quali si possono attraversare ad acque alte. È principalmente su queste isole che gli abitanti di Obdórsk raccolgono il fieno per le loro vacche, ed è questo che ha valso loro il nome di « Senokosnia miesta » col quale sono generalmente chiamate in paese.

Le case di Obdórsk sono in parte disposte lungo una via sui terreni bassi in riva al fiume, in parte disseminate sull'alta sponda sovrastante [3]). In un punto ove la pendenza è più forte, vi è una scala di legno per mettere in comunicazione la sponda alta colla bassa. Sull'alta sponda, la chiesetta russa di legno domina gli altri edifizî. Dietro la chiesa vi è una doppia fila di casette di legno, chiuse e deserte d'estate, ove d'inverno si stabiliscono i mercanti, all'epoca della gran fiera.

Terreni intorno a Obdórsk.

Giunti sull'alta sponda, ci si trova sopra un'immensa pianura appena ondulata, di un aspetto monotono e triste. Un tempo forse quella pia-

---

1) Il Polúi, al dire della gente di Obdórsk, si può risalire in barca per 300 *verste*; ma si trova qualche capanna di pescatore solo fino a 70 *verste* dalla sua imboccatura. Nessun viaggiatore che io sappia ne ha visitato il corso.

2) C. HAGE, *Obfloden*. Copenaga, 1881.

3) Il Finsch dice che questa sponda si eleva a 206 piedi sul livello dell'Ob, ciò che certamente è più del doppio del vero. Il disegno di Obdórsk che trovasi nell'opera di Finsch, fa parere invece questa sponda troppo bassa, essendovi rappresentata come assai meno alta della piccola chiesa. Secondo Kowalski, Obdórsk è a 91 piede sul livello del mare. Siccome il fiume può in quel punto essere tutt'al più elevato di pochi piedi sul mare, l'altezza di 91 piede rappresenta press'a poco l'elevazione dell'alta sponda sul fiume.

Digitized by Google

nura era rivestita di alberi, e in distanza da Obdórsk si vedono ancora boschi composti di betulle ed abeti, piccoli e stentati. Ma gli alberi vicini all'abitato, se ve ne furono, devono essere stati tagliati dall'uomo per suo uso fin da quando Obdórsk divenne un centro di qualche importanza. Adesso quella pianura presenta una superficie di tinte smorte, ora verde sudicio, ora grigio rossastro, ora giallastro, ora bruno, secondo che predominano i muschi o l'una o l'altra specie di licheni. Fra mezzo a quella vegetazione crittogamica strisciano i piccoli fusti legnosi dell'*Empetrum*, del *Vaccinium Vitis Idaea*, degli *Arctostaphylos* (specialmente l'*A. alpina*). Le piante a fiori vistosi sono rare; tra le più belle sono i *Rubus arcticus* e *Chamaemorus*, le *Pyrola*, la *Linnaea borealis*, il *Polemonium coeruleum*, la *Rosa acicularis*, la *Caltha palustris*, il *Mulgedium sibiricum*, l'*Antennaria dioica*, la *Menyanthes trifoliata*, il *Pyrethrum bipinnatum*, l'*Achillea cartilaginea*, l'*Epilobium angustifolium*. Sono frequenti alcune graminacee, dei *Juncus*, delle *Luzula*, dei *Carex*, ma crescono in mezzo alle borraccine ed ai licheni e non formano mai tappeti da sè soli. In molti punti s'inalzano di qualche piede dal suolo alcuni piccoli salici, il ginepro, l'*Andromeda polifolia*, il *Ledum palustre*, il *Vaccinium uliginosum* e più raro il *V. myrtillus*. In alcuni luoghi una microscopica macchia di *Betula nana* nasconde quasi completamente il tappeto di crittogame. A un paio di *verste* dal villaggio incomincia la boscaglia, composta di alberetti radi di *Betula alba* alta appena due metri, di larici alti due o tre metri, di pochi *Pinus obovata* e di pochissimi *Pinus sibirica*. Lì si vedono ancora in sito i pedali di alcuni alberi recisi che misurano fino a 50 centimetri di circonferenza, prova che, prima che l'uomo esercitasse la sua azione distruggitrice, ivi esisteva un bosco meno misero. Si vede anche qualche larice isolato che ha mutato il suo portamento naturalmente eretto in strisciante, quasi come fa spesso la *Betula nana*, riproducendo press'a poco la forma vista e figurata da Middendorf nella Siberia orientale.

La magra vegetazione e le piccole dimensioni degli alberi su quell'altipiano, potrebbero far credere che si fosse giunti in una regione ove le piante non possono acquistare un maggiore sviluppo. Però ci si ingannerebbe assai, poichè sulla sponda opposta dell'Ob si trova ancora, lungo il fiume, una zona coperta di alberi assai più grandi, e vidi più tardi sull'Or-niol, l'ultimo promontorio della sponda destra dell'Ob, allo sbocco di questo fiume nel golfo, un poco più a Nord di Obdórsk, boschi ancora discreti, e una vegetazione erbacea tanto rigogliosa da farmi rimanere meravigliato.

Digitized by Google

L'Urale visto da Obdórsk.

Dall'orlo dell'alta sponda si domina per tre quarti dell'orizzonte un'immensa superficie piana, più acqua che terra. A Mezzogiorno è il delta del Polúi quasi tutto inondato; da Mezzogiorno a Tramontana, passando per il Ponente, è la valle dell'Ob, metà acqua metà terra. Da quella parte vedesi, con tempo chiaro, una bella linea di monti azzurri, di cui si possono seguire i contorni abbastanza alpini per un lungo tratto, da S. S. O. a N. N. E. È l'ultima porzione settentrionale degli Urali, di quella estesa catena che gli

OBDÓRSK. – TERRENI BASSI IN RIVA AL FIUME, E DELTA DEL POLÚI
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

antichi chiamavano Monti Rifei o Iperborei [1]), ed ai quali più tardi fu dato il nome altisonante di « Montes cingulus terrae » [2]). Questa parte dell'Urale

---

1) « Riphaei montes pars mundi damnata a rerum natura, et densa mersa caligine » (PLINIO). — « Montes Riphaei sub ipso siderum cardine siti » (POMPONIUS MELA).

2) I nomi russi di Veliki Kamennoi-poias e di Ziemnoi-poias dati agli Urali, significano essi pure grande cintura di pietra e cintura della terra. La parola Ural in Tatáro significa cintura. Si crede generalmente che il nome di Urale sia d'origine tatára; il signor Ahlqvist però lo fa derivare dalla parola vogúla *ur*, foresta. Gli Ostiacchi chiamano gli Urali *Kcu*. Gli Urali sono stati chiamati pure Monti ugriani o iugriani. Vi fu un'epoca in cui l'esi-

Digitized by Google

settentrionale che là si chiama « monti di Obdórsk », o semplicemente *Kamen* (sasso o monte), dista in linea retta, nel punto più vicino, 40 o 50 verste da Obdórsk [1]). È questo l'unico tratto del monotono paesaggio di Obdórsk, sul quale l'occhio si posi con piacere. Quella linea di monti sembra tanto più bella in quanto che da molto tempo non si è visto altro che uniforme pianura.

Quando arrivai a Obdórsk, le cime dell'Urale erano scoperte di neve. Nelle valli però si vedevano lunghe striscie bianche che sembravano scendere fino alla pianura, e provavano che ivi, nei luoghi riparati, la neve dura tutta l'estate [2]).

Visto di lì pare che l'Urale formi una unica catena, e si elevi a picco e senza contrafforti da una zona di terre basse e assolutamente piane che lo separano dal fiume, ciò che in realtà non è, come vidi più tardi avvicinandomi a quei monti. La zona di terra che lo precede è ondulata, e si passa gradatamente a colli che vanno elevandosi fino alle più alte cime.

Verso Ponente, per un breve tratto pare che la catena cessi del tutto, per ricominciare poi di nuovo con alti monti. Cotesta interruzione è quello che in paese chiamano « la porta del Sob »; di lì viene il fiume Sob che, al dire della gente di Obdórsk, ha origine dall'altra parte della catena. Il Castrén, che attraversò l'Urale in quel punto nel novembre del 1843, descrive quel passo come un luogo ove la catena si abbassa molto senza però essere interrotta. Anche lì si devono scavalcare monti abbastanza alti e la traversata in slitta dura un giorno intero. In quella depressione della catena prendono origine a Levante un affluente del Sob, a Ponente l'Ielez (il

---

stenza di quei monti, noti agli antichi, fu messa in dubbio, e Paolo Giovio, nel titolo del suo celebre *Libellus*, mette: « Coeterum ostenditur error Strabonis, Ptolemaei, aliorumque Geographiae scriptorum, ubi de Ryphaeis montibus meminere, quos hac aetate nusquam esse, plane compertum est ». PAULI JOVII NOVOCOMENSIS *Libellus* ecc. Roma, 1525.

1) Secondo Erman, che raggiunse l'Urale in quel punto nell'inverno del 1828, questa distanza sarebbe di 75 *verste;* secondo le carte russe sarebbe di circa 70 *verste* e il Pai-iar disterebbe circa 100 *verste* da Obdórsk. Però, al dire della gente di Obdórsk, per arrivare ai primi monti dell'Urale vi sono sole 40 *verste;* e secondo il computo che feci quando mi avvicinai per la linea più breve all'Urale, i suoi primi contrafforti non possono essere a più di 50 *verste* da Obdórsk. Secondo Hofmann la porzione dell'Urale settentrionale che si vede da Obdórsk forma un grande arco di cerchio colla convessità rivolta verso Obdórsk. Non si comprende come, colle esatte osservazioni di Hofmann e dei suoi compagni, non si sia ancora costruita una carta dell'Urale settentrionale, e che, nell'ultima carta dello stato maggiore russo, quella regione sia rappresentata in modo così insufficiente.

2) Secondo Hofmann, in tutta la catena dell'Urale non si trova alcun ghiacciaio nè vi è un monte che raggiunga il limite delle nevi eterne. Molti monti però vi conservano delle chiazze di neve per tutta l'estate, e forti ammassi di neve nelle valli e nei burroni sfidano ogni anno i calori estivi.

Digitized by Google

Nisma-Iaumal degli Ostiacchi) che si getta nell' Uusa o Ussa, affluente della Petcióra. Hofmann passò anch' esso, dal lato occidentale, davanti a questa depressione della catena, e dice che lì i monti presentano l' aspetto di colline, ed hanno i dorsi arrotondati. Fin dai tempi di Castrén era progettato un canale che per quella via mettesse in comunicazione l' Ob colla Petcióra.

Il monte più alto di quella parte dell'Urale rimane un poco al Nord di questa « porta del Sob » ed è chiamato Pai-Iar sulle carte russe. Nell' ultima carta dello stato maggiore è assegnata a questo monte l' altezza di 4763 piedi [1]).

Secondo Castrén [2]), i Samoiedi chiamano Pae l'Urale in genere, ed in ogni gruppo di quei monti chiamano la cima più alta Pae-ieru (donde Pai-Iar), che vuol dire principe o signore dell' Urale [3]). Castrén dice che i Samoiedi hanno una specie di culto o paura superstiziosa per questo « principe dell' Urale » e che non intraprendono mai la traversata della catena senza aver prima riposato colle loro renne per un giorno intero al suo piede. Altre cime dell' Urale sono pure oggetto di superstizione per gli indigeni. Hofmann e Strashewsky raccontano che il Ne-Puby-Ur (Töll-Poss), al credere degli Ostiacchi, è una donna trasformata in monte, e che chi tenta di farne l' ascensione viene travolto nei precipizî dalla tempesta [4]).

Il villaggio di Obdórsk.

Le case più belle di Obdórsk sono sul genere di quella ove avevo preso alloggio. Ve ne è però qualcuna che ha ancora un piano sopra al pian terreno. Vi sono poi molte case di più umile apparenza. D' estate si vedono solo poche *ciúm* d' indigeni poveri che rimangono a Obdórsk in qualità di

1) Gli scienziati delle spedizioni russe, negli anni 1847, 1848 e 1850 hanno misurato l' altezza di un buon numero di punti dell' Urale settentrionale. (HOFMANN, op. cit.). Secondo essi le altezze delle due principali vette del Pae-ier sono 4763 e 4658 piedi inglesi, ed è quello il monte più alto dell' Urale settentrionale, al di là del 64° di lat. Al Sud del 64° vi sono varie cime di maggiore altezza. Più al Nord del Pai-iar trovansi nell' Urale ancora altre cime rispettabili, come il Gnetiu, fra il 68° e il 69° di lat. Questo monte ha, secondo Kowalsky, 4259 piedi inglesi, secondo Schrenk 4189 p. parigini. E anche nel Pae Choi (l' ultima parte dell' Urale che va a finire allo stretto di Iugor), vi è, secondo Kowalsky, un monte di 1312 p. inglesi.

2) M. A. CASTRÉN'S, *Reisen im Norden, aus dem schwedischen übersetzt von Henrik Helms.* Leipzig, 1853, p. 318.

3) Secondo Schrenk *pae* significherebbe monte, e *ier* centro. Anche Hofmann dice che i Samoiedi danno alle catene di monti in genere il nome di *pae*, che, come *keu* in Ostiacco, e *kamen* in russo significa pietra, roccia; e che Pae-ier significa « signore dei monti ». A me i Siriéni in Obdórsk dissero che Pai-ier significava il *kosáin* (padrone, signore) di pietra; essi sapevano che era il monte più alto in queste parti.

4) HOFMANN, op. cit., p. 77 e 91.

Digitized by Google

lavoranti al servizio dei Russi e dei Siriéni colà stabiliti. Durante quel tempo i loro fratelli che posseggono mandre di renne sono sparsi per la tundra, per lo più al di là dell'Urale, conducendo la vita nomade a cui li obbliga la necessità di trovare sempre nuovi pascoli per i loro animali; altri sono occupati nelle stazioni di pesca vicine a quelle del golfo dell'Ob.

Il suolo sul quale è costruito Obdórsk è paludoso, tanto sull'alta quanto sulla bassa sponda. Le piante delle torbiere, gli *Eriophorum,* le *Callitriche,* i *Batrachyum,* il *Ranunculus reptans,* la *Caltha palustris,* la *Limosella aquatica,* il *Chrysosplenium alternifolium,* crescono in mezzo al villaggio; qui, come a Beriósof, a Samárova e negli altri villaggi incontrati sull'Ob, lungo le vie sono costruiti marciapiedi in legno onde permettere la circolazione in tempo di pioggia.

Clima di Obdórsk.

Abbiamo visto quale sia il clima di Beriósof. Non vi sono osservazioni esatte intorno a quello di Obdórsk [1]). Però, questo villaggio essendo situato quasi due gradi e mezzo al Nord di Beriósof, assai più vicino alla catena degli Urali, ed a poca distanza dalla regione ove cessano le foreste e regna sovrana la *tundra,* è presumibile che il clima vi sia più rigoroso. Già alla fine di ottobre l'Ob vi si copre di ghiaccio e non si riapre alla navigazione che nel mese di giugno [2]).

Il suolo qui rimane gelato tutta l'estate a piccola profondità, ed a ciò è dovuta la sua natura paludosa. Sull'altipiano intorno a Obdórsk, questa profondità è alquanto maggiore che in altri luoghi vicini, a causa della permeabilità del suolo che ivi è arenoso e presenta quindi i caratteri della *tundra* asciutta; Finsch vi dovette fare scavare una fossa di 4 3/4 piedi per trovare lo strato gelato; ma nei luoghi bassi ove il terreno non è arenoso ed è coperto da uno strato isolatore di sfagni bagnati, si trova la terra gelata, o ghiaccio puro, ad una profondità di due a quattro palmi. Se dunque in questa regione non vi sono, neppure sui monti che si avvicinano ai 5000 piedi, ghiacci perenni alla superficie del suolo, abbiamo in compenso una immensa ghiacciaia sotterranea che quasi affiora alla superficie del terreno e che, come lo ha provato Middendorf per altre parti della Siberia (a Iakútsk) può raggiungere una profondità di 325 metri e una temperatura minima nel

---

1) Leggo che nel 1882 la Società Imp. Geografica di Pietroburgo ha impiantato in Obdórsk una stazione meteorologica simile a quella di Beriósof.

2) Il 9 novembre 1843 Castrén potè ancora passare in barca, di faccia a Obdórsk, l'Ob sul quale galleggiavano piccoli pezzi di ghiaccio. Negli anni medî però, pare che qui l'Ob sia già coperto di ghiaccio alla fine di ottobre.

Digitized by Google

suo centro di — 11°. La potenza del calore estivo qui non è dunque capace di sottrarre ad un' epoca glaciale contemporanea che regna sottoterra, altro che pochi palmi della crosta terrestre. Basterebbe forse un piccolo aumento nella quantità di neve invernale perchè si formassero sull'Urale settentrionale dei ghiacci i quali si estendessero sulle pianure, perchè il ghiaccio sotterraneo si congiungesse coi ghiacci formati dalla neve, e ne risultasse per quelle regioni un'epoca glaciale quale regna adesso sotto la medesima latitudine in Groenlandia. È una fortuna per la Siberia settentrionale che essa abbia un clima molto asciutto d'inverno, e che quindi vi cada poca neve la quale viene facilmente strutta dai raggi solari nei lunghi giorni dell'estate. A ciò si deve che, non ostante il gran freddo dell' inverno, il terreno durante i pochi mesi estivi possa ricevere tanto calore da sgelare fino ad una profondità sufficiente per permettere alle piante più rustiche di vegetarvi.

Nonostante i rigori del clima, alcuni abitanti di Obdórsk coltivano pochi ortaggi, ma, come a Beriósof, sono obbligati di avere per le patate, i cavoli e le rape quasi le medesime cure che abbiamo da noi per gli ananassi e le banane.

Popolazione di Obdórsk.

Secondo i dati forniti al Finsch dal *sassedátel,* nel 1876 vi erano in Obdórsk 67 case con 485 abitanti; di questi 150 erano Siriéni, press' a poco altrettanti Ostiacchi, il resto Russi. Il ff. di *sassedátel* che trovai a Obdórsk, mi disse che dal 1876 in poi non vi erano sensibili modificazioni nella popolazione, per cui quelle cifre si possono ritenere per vere ancora al giorno d' oggi, notando però che insieme agli Ostiacchi vi sono pure alcuni Samoiedi. Tale è il grande centro che si chiama Obdórsk! Eppure, per essere quel villaggio il più popolato in un immenso raggio, il più settentrionale di quelle regioni, e situato presso l' imboccatura di uno dei maggiori fiumi della Siberia, ebbe l' onore di figurare nel titolo imperiale, è conosciuto da tutti e si trova segnato anche sulle carte che in un unico foglio rappresentano l'Asia intera.

A giudicare da quanto ne dice Castrén, che vi soggiornò nell' inverno 1843-44, Obdórsk sarebbe assai migliorato da quel tempo in poi. Castrén racconta che quando entrò nella casa del mercante russo dal quale prese alloggio, trovò l'intera famiglia, quantunque fosse una delle più agiate del paese, seduta per terra occupata a divorare pesci crudi. E quando andò a trovare il funzionario del governo, la persona più colta di Obdórsk, questi si vantò di essersi cibato per sei mesi unicamente di carne cruda. Adesso i Russi stabiliti colà vivono meno « alla Samoieda », fanno uso di sedie e cuo-

Digitized by Google

ciono il pesce e la carne; se mangiano ancora spesso il pesce crudo è più come una ghiottoneria o un preservativo contro lo scorbuto, che come un cibo usuale. Al tempo di Castrén Obdórsk era già luogo di deportazione.

Origine e storia di Obdórsk.

Sulla origine di Obdórsk non si hanno notizie sicure. Parlando delle prime conquiste dei Russi al di là degli Urali, ho detto come dalle antiche cronache si rilevi che quelle parti settentrionali, per la loro ricchezza in pelliccie, avessero attirato l'attenzione dei Russi fin dal secolo XI, e come vi sia ricordo di qualche viaggio intrapreso dalla gente di Nóvgorod attraverso l'Urale in quell'epoca. I Siriéni o Permiani che fecero da guida ai Russi in quelle spedizioni, vi si recavano probabilmente in tempi ancora assai più remoti. Nel secolo XII, la Iugria, che comprendeva la regione ove adesso è situata Obdórsk, era già contata tra i *vólost* della repubblica di Nóvgorod. Nel secolo XIII, Marco Polo parla del commercio che i Tatári facevano con i paesi dell'Urale e con quelli delle tenebre situati all'estremo Nord; e Plano Carpini accenna ad una incursione tatára nella prima metà di quel secolo, che si estese fino ai Samoiedi.

Ma in tutte queste notizie antiche che abbiamo della Iugria, non viene mai mentovato Obdór. Troviamo questo nome per la prima volta nel racconto della spedizione intrapresa nel 1499 dal Granduca Ivan III per soggiogare la Iugria. Vi è detto che a Läpina (nel distretto di Beriósof), l'esercito russo, composto di 4024 *dvoriánie* (nobili) e *boiárskia diéti* (figli di boiari) incontrarono dei principi iugriani « che venivano da Obdór » [1]). Col nome di Obdór s'intendevano allora le regioni verso la foce dell'Ob. Non è fatta menzione di alcuna piazza ostiacca che portasse più particolarmente quel nome, quantunque la narrazione di quella campagna ci dica che i Russi, spingendosi verso il basso Ob — l'armata sopra slitte tirate da cani, i capi (*voievódi*) con slitte tirate da renne — conquistassero 32 piazze fortificate e facessero prigionieri più di mille notabili e cinquanta principi indigeni. Fu in seguito a quella campagna fortunata che, sotto Vassili, il successore di Ivan, venne aggiunto al titolo granducale il nome della nuova provincia Obdória, in-

---

1) LEHRBERG, op. cit., p. 17, e FISCHER, op. cit., p. 179.

La prima carta, credo, sulla quale si trovi quel nome, è quella della Moscovia, nella *Cosmografia* di MÜNSTER del 1544. Ivi è indicata una città, chiamata Abdori, sulla sinistra dell'Ob. Nella carta di ANTON WIED (1555) trovasi pure Abdori ed ivi sono rappresentati degli uomini in adorazione davanti ad una immagine di donna con un bambino che una iscrizione della carta c'insegna essere la « *Solotaia Baba*, aurea vetula, idolum quod hujus partis incolae adorant ». (Vedi p. 249, nota 2).

Digitized by Google

sieme a quello della Kondinia; e d'allora in poi si seguitò a chiamare Obdória la regione dell'Ob inferiore. La descrizione che ci rimane di una carta generale dell'Impero russo, pubblicata a Mosca nel 1599 [1]), indica abbastanza esattamente cosa s'intendesse allora per Obdória. Ivi è detto: « Dalla foce dell'Ob in su, trovansi lungo il fiume le città obdoriane, e al di sopra di queste le città iugriane, e al di sopra delle città iugriane le città siberiane » [2]).

È probabile che Obdórsk fosse una delle 32 piazze conquistate dall'esercito di Ivan III, e che fosse una delle così dette città obdoriane della carta citata [3]); ma siccome non viene nominata in quei documenti, è probabile che non avesse grande importanza, e che non fosse venuto da essa il nome di Obdória, ma viceversa.

Secondo Fischer [4]), Obdórsk era un antichissimo paesetto ostiacco, e che fino dalla fondazione di Beriósof (1593) i Russi vi si recavano ogni anno a fare incetta di pelliccie. Fischer ricorda pure una spedizione intrapresa dai Cosacchi di Beriósof nel 1595, per consolidare il dominio russo fra gli Ostiacchi di Obdórsk, e per sottomettere i vicini Samoiedi a tributo.

Però in quel tempo i Russi non vi abitavano in modo permanente; essi vi avevano stabilito depositi o magazzini, e vi si recavano da Beriósof e da Tobólsk solo nella stagione in cui potevano fare incetta di pelliccie. Abbiamo la prova che Obdórsk avesse già acquistato importanza per i Russi nel 1635, nel fatto che in quell'anno, allorchè furono dati sigilli di cancelleria a tutte le città di Siberia (come prima erano stati dati a tre città privilegiate tra cui abbiamo visto esservi Beriósof), ne ebbe uno anche Obdórsk, che allora veniva chiamata Obdorskaia sastava [5]). Questo fa supporre che i Russi fin d'allora vi avessero preso stabile dimora, ed ivi risiedesse qualche rappresentante del Governo, e che quindi abbiano errato il Castrén e il Finsch, i quali scrivono che i Russi vi si stabilirono solo nella prima metà del secolo passato. È per altro verso quell'epoca che si impiantò in Obdórsk una missione ortodossa, e venne costruita (a quanto pare a spese dei primi

1) La carta stessa è distrutta, e ne rimane solo una descrizione del 1627.

2) LEHRBERG, op. cit., p. 6.

3) Siögren, parlando della spedizione del 1499, dice che i Russi giunsero fino a Obdórsk. Non dice però se egli abbia trovato nominato un Obdórskoi gorodók nelle cronache russe, o se dicendo « giunsero fino a Obdórsk » intende dire solo che giunsero fino là dove adesso trovasi questo villaggio.

4) Pag. 268 e 332.

5) FISCHER, op. cit., p. 566. Il sigillo di Obdórsk rappresentava una volpe che tiene una freccia.

Digitized by Google

principi ostiacchi battezzati) la chiesetta che tutt'ora esiste. Quando Fischer scriveva la sua storia di Siberia (pubblicata nel 1768), i Russi mantenevano in Obdórsk un piccolo presidio di Cosacchi, principalmente per riscuotere il *iassák* dagli indigeni. Quella stazione era cinta da palizzate, e per questo si chiamava allora « Obdórskoi ostróg ». Pochi anni più tardi, allorchè Suief visitò Obdórsk, vi trovò solo cinque case, ma in compenso molti magazzini che gli davano l'apparenza di un grosso villaggio. Allora vi risiedeva un *opecún* o ispettore degli Ostiacchi e dei Samoiedi; questo *opecún* era un Cosacco, ed aveva sotto ai suoi ordini un *atamán* e 25 uomini [1]). Nel 1848 Kowalsky trovò in Obdórsk 50 case con 270 abitanti. Il numero degli abitanti è dunque quasi raddoppiato dal tempo di Kowalsky in poi. Adesso Obdórsk è capoluogo di un *vólost,* e residenza di un *sassedátel,* il quale dipende direttamente dall' *isprávnik* di Beriósof.

Il dominio dei Russi nell'Obdória non fu sempre pacifico. Abbiamo già veduto come nel 1595 vi andassero i Cosacchi per soggiogare colle armi gli Ostiacchi e i Samoiedi. Più tardi vi furono varie sommosse ed una ancora dopo il 1840. Adesso però, credo che gli indigeni di quelle parti si possano contare fra i più mansueti che vi siano. È quello un fatto strano che si verifica in molti dei paesi annessi alla Russia in Asia, che popoli bellicosi sembrino avere mutato interamente natura in tempo brevissimo.

Etimologia di Obdória.

Sull'origine del nome di Obdória e di Obdórsk vi sono opinioni molto diverse. La prima parte della parola è il nome del fiume sul quale è situato Obdórsk. Ma anche sull'origine del nome Ob vi è incertezza. Gli Ostiacchi chiamano questo fiume As [2]), i Samoiedi Kolta, i Tatári Umar [3]). Lehrberg crede che la voce Ob venga dal bucáro. Fischer crede che sia parola siriéna, e dice che i Russi l'hanno imparata dai Siriéni. Lo stesso autore, seguìto in questo da F. H. Müller [4]) c'insegna anche che *Ab* in Persiano vuol dire acqua, e *dor* porta o foce. Questo autore però si accorge di essersi lasciato trascinare un po' troppo oltre dall'ardore delle ricerche etimologiche, e si domanda come mai parole persiane possano trovarsi nella lin-

1) PALLAS, op. cit., vol. IV, p. 25.

2) LEHRBERG, p. 42, dice che gli Ostiacchi chiamano l'Ob *Jag.* — Però io lo ho sentito nominare da loro *As,* e il Dott. AHLQVIST *(Über die Sprache der Nord-Ostjaken)* non cita altro nome che *As,* il che significa « grande fiume » in ostiacco, mentre *iogan* vuol dire « piccolo fiume ».

3) LEHRBERG, op. cit., p. 42.

4) FERDINAND HEINRICH MÜLLER, *Der Ugrische Volkstamm.* Berlin, 1837, p. 295, e FISCHER, op. cit., p. 7.

Digitized by Google

gua siriéna. Ed ha tanto più ragione di domandarselo, in quanto che alla parola Ob, in siriéno, attribuisce il significato di zia, e crede che i Siriéni dessero questo nomignolo al gran fiume, come i Cosacchi del Don chiamano il loro fiume *mátuska* (mammina), quando vogliono esprimersi amorevolmente. Una opinione abbastanza sparsa è che Ob, o Obi, provenga da *obe reki,* i due fiumi, perchè formato da due fiumi, il Bi e il Katuna [1]). Questa spiegazione però è inammissibile, perchè i Russi impararono il nome dell' Ob avanti di conoscere il fiume stesso e tanto più avanti di conoscerne il corso superiore, per cui non può avere una etimologia russa [2]). L'opinione più plausibile è quella di Siögrén, la migliore autorità per la lingua siriéna. Egli, come il Fischer, dice che l'origine della parola Ob è siriéna, ma corregge il significato datogli dall' autore della storia di Siberia. Secondo lui, Ob in siriéno significa acqua di neve [3]). Questa spiegazione è soddisfacente, tanto perchè il termine di acqua di neve si applica bene all' Ob, quanto perchè pare dimostrato che i Russi ebbero le prime notizie dell' Ob dai Siriéni o Permiani.

Accontentiamoci di questa etimologia della voce *Ob* e passiamo a quella di *dorsk*. Lasciando da parte la desinenza *sk*, che è comune nei nomi russi, ed è in questo caso la contrazione di *Obdórskoi gorodók* o *Obdórskoi ostróg,* ci rimane *dor*. Secondo Siögrén e Castrén, *dor* è parola siriéna e significa margine, estremità, e quindi foce. La parola *Obdor* trova quindi la sua etimologia completa nella lingua siriéna e significa « margine o foce dell'acqua di neve » [4]). I nomi di Ob, Obdória, e Obdórsk, non sono dunque derivati dai popoli che consideriamo come indigeni di quel paese, Samoiedi e Ostiacchi; i Russi li hanno appresi dai Siriéni che furono i primi a guidarli verso quella regione. Ancora oggi, quantunque gl' indigeni abbiano imparato a conoscere quei nomi e li adoprino nei rapporti coi Russi, tra loro usano i nomi delle loro lingue. Gli Ostiacchi chiamano Obdórsk, Polnovat o Pulnovat-vas [5]), e i Samoiedi lo chiamano Solia-Karn.

---

1) FISCHER, op. cit., p. 551.

2) Prima del 1492 non si trova fatta menzione dell' Ob in alcun documento russo o straniero. (MÜLLER in F. v. ADELUNG, *Übersicht der Reisenden in Russland bis 1700.* Petersburg, 1846, vol. I, p. 157).

3) J. A. SIÖGRÉN'S *Gesammelte Schriften.* St. Petersburg, 1861, vol. I, p. 307.

4) I Siriéni di Arcangelo pare diano un altro nome a Obdórsk e lo chiamino *Nosovóigorodók,* piccola città del promontorio. (SCHRENK, *Reise nach dem Nord-Osten des europaeischen Russlands*).

FINSCH, op. cit., p. 566, riferisce un' altra spiegazione poco attendibile dell' origine del nome di Obdórsk, sentita da un Ostiacco di quel paese.

5) Secondo Ahlqvist questo nome è Pulin-avit-vos da *Pulin* (Pul-iogan, il piccolo fiume Polúi), *avit* distretto, *vos* città.

Digitized by Google

Supponendo che il lettore sia, se non sodisfatto, almeno stanco, come lo è lo scrivente, di questa ricerca etimologica del nome di Obdórsk, torniamo alla descrizione del villaggio.

Modo nel quale si traffica in Obdórsk. La fiera d'inverno.

L'estate è per Obdórsk la stagione morta. Sul posto non si fa molta pesca, e l'occupazione principale è di segare il fieno sull'isola di Senokosnia, appena le acque si sono sufficientemente ritirate. Dal principio dell'inverno, invece, fino al febbraio inoltrato, epoca della fiera, vi regna una grande attività. Il Castrén ci ha dato un'eccellente descrizione dell'aspetto di Obdórsk in quella stagione, e del modo nel quale vi si fa il commercio.

STECCA ADOPRATA DAGLI OSTIACCHI per segnare debito e credito (acquist. a Kalepúgor) (1/4 del vero)

Durante quei mesi gli indigeni piantano le loro tende intorno al villaggio, il quale allora acquista una nuova vita. I figli della *tundra,* avvolti nelle loro grosse pelliccie, girano lentamente per le strade, guardando con ammirazione le case di legno. Ne vengono migliaia da tutte le terre settentrionali, fra l'Ienissei e la Petcióra. A vederli non si crederebbe che siano lì per comprare e vendere. Queste operazioni si fanno tutte in gran segretezza nelle case dei mercanti. Le preziose pelli di volpi nere e azzurre, di zibellino, di ermellino, sono nascoste sotto le loro pelliccie. Con questo carico prezioso vanno dai mercanti che conoscono, e lì, chiusi in una stanza, contrattano le vendite dopo lunghi dibattimenti, durante i quali il mercante russo o siriéno cerca di rendere l'Ostiacco o il Samoiedo più arrendevole, somministrandogli il *vódka* ad alte dosi. Gli indigeni sono quasi tutti indebitati con l'uno o l'altro di questi mercanti, i quali in tal modo li tengono impegnati, minacciandoli di sequestrare tutti i loro averi se ardissero vendere pelliccie ad altri che a loro. Questo sistema di assicurarsi la clientela degli indigeni, tenendoli sempre indebitati, pare assai proficuo per i mercanti, poichè sappiamo da Hofmann che viene praticato anche nell'Urale tra i Vogúli, ed io stesso l'ho visto in uso presso gli *handelsmänd* norvegesi, che trafficano coi Lapponi. Qui come in Lapponia, invece di conti scritti si adoprano stecche di legno sulle quali sono segnate tante incisioni quanti sono i rubli, le renne, o altro oggetto preso per unità monetaria, di cui l'indigeno è debitore. Il mercante ha una di queste stecche, l'indigeno ne ha un'altra; le incisioni si fanno contemporaneamente sulle due stecche, che servono così a segnare il credito da una

Digitized by Google

MERCATO D'INVERNO A OBDÓRSK

(Da un acquerello di M. Znamensky)

Digitized by Google

Digitized by Google

parte e il debito dall'altra. Le *taglie* che si usano anche da noi, corrispondono del resto perfettamente alle stecche degli indigeni della Siberia e della Lapponia.

Per quanto mi dissero però, tra i Samoiedi che visitano Obdórsk ve ne sono taluni molto ricchi; ma essi non fanno alcun uso delle loro ricchezze; le tengono sotto forma di rubli di carta, chiusi in cassette che si portano dietro nelle loro peregrinazioni. Bisogna tuttavia senza dubbio fare una bella tara alle somme di 15 e 20 mila rubli che diconsi essere possedute in questo modo da alcuni. La ricchezza principale degli indigeni consiste in renne, e di queste assicurasi che alcuni posseggano fino a 7 e 10 mila. A quanto mi dissero in Obdórsk, i Samoiedi sono assai più ricchi degli Ostiacchi, essendo questi impoveriti più specialmente per le epidemie delle renne negli ultimi anni.

Gli indigeni, più che dal desiderio di lucro, sono attirati al mercato di Obdórsk dall'obbligo di rifornirsi di tutti gli oggetti che sono diventati per loro una necessità. È probabilmente dovuto a questo anche la regolarità colla quale essi pagano le imposte, poichè, quando giungono al mercato, vi trovano l'impiegato governativo incaricato di riscuoterle, e questi minaccia d'impedire ogni transazione se prima non sono stati pagati i diritti alla Corona.

Durante la fiera i magazzini dei mercanti si empiono di pelliccie preziose, di abiti in pelle di renna, di penne e pelli di uccelli polari, di carne di renna, di pesce gelato e affumicato, di avorio fossile. In cambio gli indigeni ricevono denaro [1]), farina, pane [2]), tabacco, vasi diversi in metallo, coltelli, aghi, stoffe, e varî oggetti di ornamento. Il *vódka* segnatamente è un articolo di cambio prezioso e ricercatissimo, quantunque ne sia proibita la vendita. Questa proibizione non ha altro effetto che di aumentarne il valore e di permettere ai mercanti che lo vendono clandestinamente, di chiederne il prezzo che vogliono.

In quell'epoca vengono a Obdórsk numerosi mercanti da altri luoghi, da Beriósof, da Tobólsk, come pure molti Siriéni dal governo di Arcangelo.

---

1) Probabilmente il denaro è venuto più in uso da che le imposte non si pagano più in natura. Nel passato tutte le transazioni consistevano in cambio di oggetti.

2) Erman scriveva, nel 1828, che per la fiera si mandavano ogni anno dalla Siberia meridionale 25000 *pud* di farina e 4000 *pud* di pane a Obdórsk. Il governo ha con molta previdenza fatto costruire a Obdórsk, come in varî altri punti settentrionali della Siberia, dei magazzini ove conservasi farina per provvederne gli indigeni in caso di carestia.

Digitized by Google

Per la via che da Obdórsk attraversa l'Urale, i Siriéni portano nel governo di Arcangelo la farina proveniente dalla Siberia meridionale. Secondo Finsch, nel solo anno 1875, tale esportazione fu di 30,000 *pud* (quasi mezzo milione di chilogrammi).

Modo di trafficare nella Iugria in tempi passati.

È interessante confrontare il modo nel quale si fa attualmente il commercio in quelle regioni, col modo nel quale si faceva nei tempi più antichi di cui abbiamo notizie. Varî scrittori lo hanno descritto come un *commercio muto,* cioè che si faceva senza che le parti contrattanti si vedessero, o per lo meno senza che si parlassero, le loro lingue essendo troppo diverse perchè si potessero intendere [1]).

Nestor, al principio del secolo XII, dice che gli Iugriani erano un popolo *muto* e pagano.

« Ualsu [2]) », scriveva nel secolo XV il geografo arabo Bakui, « è un paese al di là dei Bolgari, e distante tre mesi da questi. Il giorno vi è molto lungo, e ad esso segue una notte di uguale durata. Quando i Bolgari vanno colà per il commercio, depongono le loro mercanzie in un luogo determinato, ove le lasciano per un certo tempo; quindi tornano, e trovano accanto ad esse quello che gli indigeni vogliono dare in cambio; se sono contenti lo prendono; altrimenti lo lasciano ed aspettano una aggiunta; nel fare ciò il venditore ed il compratore non si vedono mai, come usasi anche in paesi meridionali, tra i Negri. Gli abitanti di Ualsu, del resto, non vanno nel paese dei Bolgari, perchè in estate vi morirebbero ».

« Un altro scrittore arabo, Abul-Feda, scriveva press' a poco lo stesso al principio del secolo XIV dei popoli « che sono al Nord dei Russi e commerciano coi forestieri *senza essere presenti* ».

Herberstein, nel 1549, parlando del commercio che si faceva in Lukomoria [3]), dice che gli indigeni « i quali muoiono al principio dell'inverno come le rane e si risvegliano in primavera » lasciano avanti di addormentarsi le loro merci in un dato luogo, e risvegliandosi trovano altre merci che sono state messe là, in cambio, dalla gente venuta appositamente da paesi lontani.

---

1) Secondo A. G. Schrenk, la spiegazione più plausibile dei passi seguenti è che i popoli dell'estremo Nord, i Samoiedi, non venissero in contatto coi popoli più meridionali coi quali scambiavano le merci, perchè lo scambio si faceva per mezzo di un popolo intermediario che erano gli Ostiacchi.

2) Per Ualsu si deve intendere la Iugria, secondo Lehrberg.

3) Lukomoria, costa del mare, paese dove d'inverno regna la notte — la Iugria secondo Lehrberg.

Digitized by Google

La seguente tabella, pubblicata in un foglio ufficiale di Tobólsk, mostra quale sia stato il movimento commerciale alla fiera di Obdórsk nel 1881: Commercio di Obdórsk.

DENOMINAZIONE DEI GENERI	Numero	Prezzo Rub.	Prezzo C.	Valore Totale Rubli
Pelli di Volpe polare adulta bianca (*Piesétz biélüi*)	12950	3	00	38850
» » » giovane (*Niedopiesétz*)	3600	1	80	6480
» » » con schiena grigia (*Siniák*)	1800	1	50	2700
» » » giovane dal pelame bigio, con due righe in croce scure sulla schiena (*Krestovátik*)	2950	0	90	2655
? ? (*Porpik* e *Kopanets*)	300	0	50	150
» » » azzurra (*Piesétz golubói*)	27	10	00	270
» » comune col petto bianco (*Lisítza bielodúska*)	318	6	00	1908
» » » » grigio (*Lisítza sivodúska*)	54	10	00	540
» » » manto baio scuro, la così detta volpe nera (*Lisítza ciornoburaja* [1])	8	30	00	240
Pelli di Ermellino (*Gornostáv*)	510	0	20	102
» Scoiattolo *petit-gris* (*Biélka*)	7600	0	20	1520
» Ghiottone (*Rossamág*)	51	8	00	408
» Lupo (*Volk*)	51	5	00	255
» Renna (*Olén*)	6200	1	20	7440
» Cigno (*Liébed*)	1050	0	40	420
» Renna da uno a tre mesi (*Neplúi*)	3700	3	50	12950
» » da due settimane a un mese (*Piéska*)	4700	1	80	8460
Zampe di Volpe polare bianca	45500	0	05	2275
» » » grigia e rigata	2500	0	03	75
» » comune	620	0	20	124
Pelli di *Colymbus* (*Gagára*)	900	0	05	45
Zampe di Renna (*Kisi* [2])	3200	0	10	320
Fronte di Renna [2])				
A riportarsi..				88187

[1]) Il valore di questa pelle varia moltissimo secondo la sua colorazione più o meno scura. Una volpe realmente nera può valere fino a 200 rubli.

[2]) Parti più resistenti della pelle delle renne, adoprate specialmente per fare le suola dei *pimüi* o stivali di pelliccia.

Digitized by Google

DENOMINAZIONE DEI GENERI	Numero	Prezzo Rub.	Prezzo C.	Valore Totale Rubli
Riporto...	.....	...	..	88187
Code di Scoiattoli *petit-gris*	1 pud e 10 lib.	40	00	50
» Volpe polare bianca	500	0	03	15
» » grigia e rigata	2000	0	01	20
Pelli d'Orso bianco (*Bielüi Medviéd*)	6	20	00	120
Storioni (*Asetrina*)	230 pud	2	50	575
Coregonus Syrok (*Sirók*)	200 »	1	50	300
Colla di Storione	16 »	60	00	960
Denti di Mammut	35 »	40	00	1400
» Tricheco (morsa)	.....	...	..	..
Piuma d'uccelli	410 pud	4	00	1640
» di nido	2 pud e 35 lib.	80	00	230
Grasso di Tricheco e di Foca	190 pud	3	00	570
(?) (*Tis*)	14	1	00	14
Cigne di pelle di Tricheco	120	0	15	18
Gusi....	106	8	00	848
Malitsi.. abiti di pelle di Renna	16	10	00	160
Parki...	11	15	00	165
Piniüí, stivali di pelle di Renna	80	1	00	80
Renne vive	140	8	00	1120
	TOTALE 1)...			96472

1) A questa tabella è aggiunta l'osservazione che le vendite in quell'anno (1881) furono inferiori di *rub.* 10.167 e 40 *cop.* a quelle dell'anno precedente, specialmente a causa della piccola quantità di *Sinïdk* e di *krestovátik* portati sul mercato, stante la caccia poco fruttuosa. La fiera di Obdórsk era stata visitata da 8 mercanti di Tobólsk, 15 di Beriósof, 15 del distretto di Mesén, e 35 del Governo di Arcangelo. Al principio della fiera i prezzi furono inferiori a quelli del 1880, ma alla fine li uguagliarono o li superarono. Si è meravigliati di non trovare menzionati in questa tabella gli zibellini. Non ho potuto sapere cosa siano i nomi *Porpik*, *Kopanets* e *Tis*.

La caccia si fa in varî modi, collo schioppo o coll'arco e la freccia, all'agguato o con cani. Il metodo più usato però è quello delle trappole, nella costruzione delle quali gli indigeni mostrano non mancare di ingegno inventivo. Le trappole hanno il doppio vantaggio di non consumare polvere (che gli indigeni si procurano difficilmente), e di non guastare le pelli. La caccia

Digitized by Google

OSTIACCO COLLA SUA MOGLIE
(Da un disegno di M. Znamensky)

Digitized by Google

Digitized by Google

alla volpe è talvolta per i Samoiedi, come per noi, un vero *sport* per il quale hanno una speciale predilezione. Secondo Hofmann, quando i Samoiedi vedono le traccie della volpe sulla *tundra* coperta di neve, si riuniscono in diversi, montati ognuno sopra una slitta tirata da quattro renne veloci, e gli danno la caccia collo stesso piacere col quale uno *sportsman* inglese insegue la volpe a cavallo, finchè il povero animale sfinito sia raggiunto dal Samoiedo più fortunato, il quale lo trafigge colla punta di lancia che trovasi all'estremità del lungo bastone col quale guida le renne.

OSTIACCO DI NADÍM
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

Quando fui a Obdórsk, i magazzini erano vuoti come a Beriósof, ed ebbi la massima difficoltà a procurarmi anche gli abiti più comuni in pelle di renna per mio uso. Alla fine del mercato le pelliccie vengono portate a Tobólsk, per andare alle fiere d'Irbit e di Nijni-Nóvgorod, e spargersi di lì per il mondo intero. Finsch pagò per i pochi campioni di pelli che potè ottenere sull'Ob, prezzi assai più alti di quelli che si chiedono per la stessa merce alla gran fiera di Lipsia; e Hofmann osserva che si può trovare una scelta di pelli assai maggiore e spesso a miglior mercato a Pietroburgo e a Mosca che nell'Urale settentrionale, da dove pure provengono in parte quelle pelli. Ciò deriva dal fatto che in quei grandi centri convengono pelliccie da tutta la Siberia e che, scelte ed assortite, vi acquistano un valore medio comune,

Digitized by Google

cosicchè un' abbondante raccolta nel Kamciatka può fare ribassare il prezzo delle medesime pelliccie venute dalla Siberia occidentale; e derivava pure da ciò che ogni anno l'amministrazione della Casa Imperiale faceva vendere all'incanto a Pietroburgo una grande quantità di pelli provenienti dal *iassák* (che solo da pochi anni sull' Ob si paga in danaro) raccolto in tutto l' Impero, e composto sempre della prima scelta di pelli. Per il modo clandestino col quale i mercanti comprano le pelliccie dagli indigeni indebitati con loro, essi le possono ottenere a prezzi relativamente bassi e venderle poi all'ingrosso, alle fiere d'Irbit e di Nijni-Nóvgorod, a un prezzo inferiore a quello che chiedono per le poche pelliccie che rimangono d' estate nei villaggi dell' Ob. Il vendere a prezzi elevati le pelliccie sul posto è forse un artifizio che quei mercanti usano per far credere che non vi sia interesse a stabilirsi colà e far loro concorrenza.

Un fatto non meno strano che quello di pagar più caro una pelle di zibellino a Obdórsk che a Pietroburgo, è che si vendono ai Samoiedi delle pelliccie di provenienza lontana, le quali per tornare al circolo polare hanno preso la strada della Germania. Finsch vide in Obdórsk delle pelli di castoro che portavano la marca di una casa di Lipsia, e l'esiliato Goldmacher fece vedere a me pure di queste pelli oriunde dall'America del Nord e conciate in Germania. Le pelli di castoro hanno un gran valore per i Samoiedi e gli Ostiacchi. Una bella *parka* di *neplúi* bianco [1]) che pagai venti rubli quantunque fosse usata, mi fu venduta a così caro prezzo perchè era filettata con pelle di castoro. Gli Ostiacchi attribuiscono virtù speciali alla pelle di questo animale, come al *castoreo,* e ne vidi dei pezzetti che le donne conservavano preziosamente nelle loro borse, per purificarsi in certe circostanze col fumo che ne ottengono abbruciandoli.

Un altro articolo che si è tentato di esportare da Obdórsk è la grafite dell'Ienissei, portata qua d' inverno sopra slitte dai Samoiedi. Pare però si sia trovato che non mettesse conto di trasportarla più oltre, poichè se ne vedono adesso in Obdórsk dei mucchi abbandonati.

Al tempo di Castrén i mercanti di Obdórsk si lagnavano che ogni anno il mercato perdesse importanza perchè gli indigeni impoverivano. Ed è un fatto che il numero delle renne, prima ricchezza di quella gente, è molto diminuito per effetto delle epidemie che sono state frequenti negli ultimi anni. Queste epidemie fanno strage delle renne non solo qui, ma dovunque

---

1) *Neplúi* chiamasi la pelle di renna di circa due mesi, l'età alla quale quelle pelli hanno maggior valore.

Digitized by Google

si trovano questi animali allo stato di domesticità. Dei loro effetti funesti hanno parlato varî viaggiatori nei paesi settentrionali. Finsch, che vide la tundra seminata di cadaveri di renne, ne fa un quadro lacrimevole. Mandre intere di migliaia di renne vengono spesso distrutte in un periodo di pochi mesi. È possibile anche che la caccia frutti meno adesso di prima. Nonostante questo impoverimento degli indigeni, abbiamo visto che Obdórsk, sebbene lentamente, è andato sempre crescendo per numero di case e di abitanti. Tale aumento è da attribuirsi allo sviluppo che ha preso l'esportazione di pesce salato, industria importata dai Russi.

Come ho visto che succede in Lapponia, come Nordenskjöld ci fa sapere che avviene fra i Ciukci, così anche qui fra gli Ostiacchi e i Samoiedi, quelli che hanno perduto per malattie o altre cause le loro mandre di renne, non possono più seguitare a vivere sulla tundra, ed obbligati a trovare un altro mezzo di sussistenza, si dedicano alla pesca. Così, ad ogni epidemia aumenta il numero dei pescatori, ed i Russi in conseguenza possono spingersi sempre più avanti nel golfo dell'Ob e moltiplicarvi le loro stazioni, recandosi d'estate dappertutto dove sono indigeni dai quali possano fare incetta di pesce.

Non parrebbe che Obdórsk potesse in avvenire guadagnare importanza come centro per il commercio cogli indigeni, poichè fin da molto tempo essi portano là quanto quella regione fornisce che abbia valore per i Russi. È solo la grande ricchezza in pesci dell'Ob, che sfruttata con più intelligenza, potrebbe dare guadagni maggiori e determinare un incremento di quel villaggio.

La tabella seguente, comunicatami dal ff. di *sassedátel*, mostra quale sia stato il prodotto della pesca nelle varie pescherie del distretto di Obdórsk nel 1879 [1]:

---

[1]) Do questa tabella per quello che vale, cioè poco, credo, quantunque sia una tabella ufficiale. Una cosa che colpisce a prima vista è che non vi si trovano molte delle stazioni da me toccate nel distretto di Obdórsk, in ognuna delle quali pure trovai gente occupata alla pesca. Secondo le notizie fornite a Finsch dall'*isprávnik* di Beriósof, vi sarebbero 134 luoghi di pesca al di sotto di Beriósof, 30 dei quali apparterrebbero al solo Karnilof di Tobólsk; ma la maggior parte di tali pescherie non appartiene al distretto di Obdórsk. I prezzi dei pesci naturalmente variano assai. Così il pud di luccio, al quale nella tabella è dato sempre il prezzo di 1 *rub.* o 1 $^1/_2$ *rub.*, può valere in certi momenti solo 12 *cop.*, ciò che non fa meraviglia, pensando come, secondo Poliakof, una società di 50 a 60 pescatori possa prendere nella stagione fino a 7000 pud di questo pesce solo.

Digitized by Google

NOME DEI PIÉSKI o luoghi di pesca	Prezzo pagato agli indigeni per l'affitto dei piéski	NOMI dei MERCANTI che hanno in affitto i piéski	Asetrína Storione (*Acipenser Sturio* ed altri?)			Niélma			Moxún (*Coregonus Muksun*)		Niedomoxúnok (*Moxún* di media grandezza)		Koles (Piccolo *Mu*	
			Peso in pud	Prezzo per pud Rub.	C.	Peso in pud	Prezzo per pud Rub.	C.	Num. di capi	Prezzo per cento capi Rub.	Num. di capi	Prezzo per cento capi Rub.	Num. di capi	Pr ce Rub
Nanghi	200													
Balsciói (grande) Ierí	130													
Malûi (picc.) Ierí	90													
Sanghimûi	130	Semion Ivanof Bronnikof	2200	3	50	200	3	00	53000	18	70000	9	200000	
Maktosûi	180													
Sokveltopugol	120													
Nigalko	40													
Kudobe	105													
Vanniko	40													
Melexim e Kamarii	800	Rûimariof	300	3	50	150	3	00	15000	18	15000	9	20000	
Karpos e Tatárskii	260													
Katmortûimski	100	Plotnikof per conto di Karnilof	..	..	..	12	3	00	4000	15	1100	8	3000	
Luimaski	228													
Ciupuras	60													
Olenski	200	Stiepan Vassilief Kisseliof di Tobólsk	50	3	00	300	2	00	7000	17	1300	8	60000	
Sierepugor	100													
Zajipisiar	60													
Isole Naricinsche	250	Procopii Vassilief Voinof	1200	3	50	10	2	50	1000	20	3000	10	25000	
PREZZO COMPLESSIVO			..	13100	00	..	1711	00	..	14230	..	8142	..	1345
NUMERO DEI PUD E DEI CAPI			3750	..	..	672	..	..	80000	..	90400	..	308000	..

Digitized by Google

rók osém asióm) i secchi micati) Prezzo per pud		Nalím (*Lota vulgaris*) Peso		Prezzo per pud		Sirok e Püigián (*Coregonus Syrok* e *C. Polcur*) [1] Num. di capi	Prezzo per cento capi		Iási e Stciúka (*Squalius grislagine* e luccio) Peso in pud		Prezzo per pud		Olio di pesce Peso in pud		Prezzo per pud	Colla di storione Peso in pud e lib.		Prezzo compless.	Visíga (Tendini di storione) [2] Peso in pud e lib.		Prez. comp.	Ikrá (caviale) Peso in pud	Prez. comp.	PAGA dei lavoranti per la stagione della pesca
Rub.	C	Pud.		Rub.	C.		Rub.	C.	P.	R.	C.	P.	Rub.	P.	L.	Rub.	P.	L.	R.	P.	R.		
2	50	2000		0	75	220000	2	00	150	1	00	200	3	12	00	840	3	00	60	30	300	Da 20 a 100 rubli
2	50	400		0	75	40000	2	00	..	..	..	50	3	2	00	160	1	20	30	5	40	Da 15 a 100 rubli
2	50	500		0	70	15000	2	00	15	1	00	60	4	..	..	..	..	..	..	..	..	—
2	00	500		0	50	200000	2	00	100	1	50	100	3	2	00	200	..	..	..	1	9	Da 15 a 200 rubli
2	50	40		0	75	15000	2	00	..	..	..	25	3	11	00	880	5	00	100	5	50	Da 15 a 50 rubli
10300	00	..		2430	00	..	9800	00	..	315	00	..	1365	..	..	2080	..	..	190	..	399	
..	..	3440		..	..	490000	..	..	265	..	..	435	..	27	00	..	9	20	..	41	..	

ondo Finsch il Püiján detto da Poliakof essere il *C. polcur* non sarebbe altro che di nuovo il *Moxún* giovane.
lto adoperato nella cucina russa.

Digitized by Google

NOME DEI PIÉSKI o luoghi di pesca	Prezzo pagato agli indigeni per l'affitto dei piéski	NOMI dei MERCANTI che hanno in affitto i piéski	Asetrína Storione (*Acipenser Sturio* ed altri ?)			Niélma			Moxún (*Coregonus Muksun*)		Niedomoxúnok (*Moxún* di media grandezza)		Koles (Piccolo M	
			Peso in pud	Prezzo per pud. Rub.	C.	Peso in pud	Prezzo per pud Rub.	C.	Num. di capi	Prezzo per cento capi Rub.	Num. di capi	Prezzo per cento capi Rub.	Num. di capi	P c R
		Riporto	3750	13100	00	672	1711	00	80000	14230	90400	8142	308000	13
Kniasevski piesók (pesca del *Kuiás*)	100	Costantin Ilin Gorkuscenko di Tobólsk	3	3	00	50	2	50	4000	20	2000	10	7000	
Kamaniolskii...	300	Iakov Stiepanof Kolin, al servizio del contadino Matoscin	1000	3	50	..	..	..	2000	18	5000	9	30000	
Sciuga.....	150		500	3	50	..	..	..	3000	18	5000	9	40000	
Indeiskiie Samnūi	125	Fofanof	60	2	50	..	..	..	15000	18	12000	9	150000	
Korotettūi..... (Harotund-hó?)	60													
Verkniie Ustie..	180													
Puikovskii.....	200	Plotnikof	40	2	50	20	2	50	7000	16	5000	8	10000	
Neutinskii.....	60		..	..	..	..	..	..	2000	16	2000	8	3000	
Oxarkovskii....	200		150	2	50	80	2	50	5000	16	3000	8	5000	
Pauli.....	...	Ilin per conto di Karnilof	50	2	50	11	1	80	8000	14	5000	7	30000	
Letenzita.....	70	Kessarinski *prikascik* di Karnilof	200	3	00	..	..	..	3000	18	1600	9	3000	
Ostrovók (isoletta) Pattin.....	60	Provodnikof, *prikascik* di Karnilof	300	2	00	20	1	50	4000	12	7000	6	8000	
Vorkutinski....	150	Sadovnikof, *prikascik* di Karnilof	50	2	00	..	..	..	4000	14	10000	7	50000	
Kutuningan....	60													
Iartzinghi	120													
TOTALE COMPLESSIVO DEI PREZZI...			..	20409	00	..	2135	80	..	23570	..	12736	..	24
TOTALE DEI PUD E DEI CAPI.....			6103	..	..	853	..	..	137000	..	148000	..	644000	.

Digitized by Google

rok osém asióm) i secchi micati)		Nalím (*Lota vulgaris*)			Sirok e Pïigián (*Coregonus Syrok* e *C. Polcur*)			Iási e Stciúka (*Squalius grislagine* e luccio)				Olio di pesce		Colla di storione			Visíga (Tendini di storione)			Ikrá (caviale)		PAGA dei lavoranti per la stagione della pesca
Prezzo per pud		Peso	Prezzo per pud		Num. di capi	Prezzo per cento capi		Peso in pud	Prezzo per pud			Peso in pud	Prezzo per pud	Peso in pud e lib.		Prezzo compless.	Peso in pud e lib.		Prez. comp.	Peso in pud	Prez. comp.	
Rub.	C.	Pud.	Rub.	C.		Rub.	C.	P.	R.	C.		P.	Rub.	P.	L.	Rub.	P.	L.	R.	P.	R.	
10300	00	3440	2430	00	490000	9800	00	265	315	00		435	1365	27	00	2080	9	20	190	41	399	
..	..	1000	0	70	70000	1	00	..	..	..		100	3	..	..	..	..	..	..	..	..	Da 20 a 150 rubli
2	50	100	0	80	30000	2	00	..	..	..		70	4	6	00	500	3	..	90	5	40	Da 17 a 100 rubli
2	50	..	..	..	30000	2	00	..	..	..		50	4	4	00	250	2	00	60	3	24	—
2	30	600	0	30	200000	2	00	100	1	00		50	3	0	20	40	..	..	..	..	..	Da 20 a 70 rubli
2	50	300	0	50	20000	1	50	..	..	..		30	3	0	05	10	0	05	5	..	..	Da 20 a 70 rubli
..	..	500	0	50	5000	1	50	..	..	..		60	3	..	..	..	..	..	..	..	..	
2	50	200	0	50	15000	1	50	..	..	..		30	3	0	25	50	0	10	10	10	60	
2	00	500	0	50	50000	1	50	..	..	..		50	2	0	20	35	..	..	..	..	..	Da 10 a 90 rubli
2	00	100	0	50	10000	1	00	..	..	..		5	2	0	20	30	0	20	10	..	..	Da 18 a 50 rubli
1	50	50	0	50	30000	1	50	..	..	..		10	2	2	00	100	0	20	8	..	..	Da 15 a 50 rubli
2	00	..	..	..	120000	2	00	..	..	..		30	3	0	15	15	..	..	..	..	..	Da 10 a 60 rubli
17380	00	..	4215	00	..	20000	00	..	415	00		..	2875	..	..	3110	..	..	373	..	523	
10	..	6790	..	..	1070000	..	..	365	..	..		920	..	41	25	..	15	35	..	59	..	

VALORE TOTALE DEI PRODOTTI DELLA PESCA QUI ENUMERATI: *Rubli* 132701 e *Cop.* 80.

Digitized by Google

Il progetto di unire l'Ob mediante un canale con la baia di Kara, aveva fatto sperare ai mercanti di Obdórsk che questo villaggio potesse diventare l'emporio di un importante commercio di transito; ma tale progetto è stato dichiarato inattuabile dalle due spedizioni, la russa e la tedesca del 1876. Se mai si stabilisse una navigazione regolare fra l'imboccatura dell'Ob e i porti dell'Europa, Obdórsk potrebbe sperare di acquistare una importanza assai maggiore, ma potrebbe ugualmente temere di vedersi completamente abbandonato se si fondasse una nuova colonia in un altro luogo più adatto per il trasbordo delle merci.

Caccia e cucina.

Arrivato a Obdórsk il 10 agosto, vi rimasi fino al 17. L'erborare sulle sponde basse del fiume e sull'altipiano per avere la flora completa di quel luogo, il misurare indigeni e l'ottenere varie informazioni dal mio *kosáin* e da altri mercanti russi, furono le mie principali occupazioni durante quel tempo; ma le passeggiate sulla *tundra* erano diventate ben presto monotone, poichè la flora vi era tanto uniforme che dopo poche gite non trovavo più nessuna pianta che non avessi ancora raccolta. Avrei potuto dedicarmi alla caccia, con profitto della mia cucina; però escii raramente col fucile perchè questo va difficilmente d'accordo col vascolo. Mi contentai di uccidere sulle terre mezzo inondate, vicino alla casa, alcune specie di gambette chiamate là *kulikí* che vi erano abbondanti, qualche anatra e qualche oca che venivano a mangiare l'erba tenera che spuntava nei luoghi dove l'acqua cominciava a ritirarsi. Degli abitanti di Obdórsk nessuno in quella stagione si dedica alla caccia, e lo stesso si può dire di tutte le colonie di indigeni, di Russi e di Siriéni sull'Ob, cosicchè in mezzo alla regione così ricca in *gélinottes* e in francolini, non ebbi mai occasione neppure di assaggiare questa selvaggina prelibata. Tutte le braccia erano occupate alla pesca che procacciava assai maggiori guadagni. Diedi al mio *kosáin* della polvere per la sua vecchia *vintófka,* affinchè pensasse lui a provvedere la cucina di caccia. Così potei variare un po' le eterne *ukâ* e *piróga* fritte nell'olio di pesce, che quantunque composte dello squisito *moxún* o della non meno buona *niélma,* mi erano diventate stucchevoli tanto quanto lo è il salmone agli Scozzesi. La mia *kosáina,* colle oche, le anatre e i *kuliki* uccisi da suo marito, e con uova di una freschezza molto problematica (erano venute a primavera da Tobólsk!), riesciva a variare in modo soddisfacente i suoi *menus.* Carne da macello allora non ve ne era. Nelle grandi occasioni si ammazza una vacca, ma una tale occasione non si presentò durante il mio soggiorno. Qualcuno si offrì, è vero, a vendermi un vitello ed a macellarlo per me. Ma non si

Digitized by Google

era più qui in luoghi ove la carne è a buon mercato come a Samárova, dove avevo comprato venti libbre di carne per 60 *copechi*; qui la vendevano a 25 *copechi* la libbra, e per questo credei bene di ricusare il vitello.

La bibita qui era, oltre all'inevitabile *ciái*, il *quás* che bevevo e che non mi dispiaceva, quantunque, giudicando dal suo colore bruno, dal suo aspetto torbo, dalla quantità di particelle eterogenee che vi nuotavano dentro e dal luogo ove si faceva, lo sospettassi di essere per buona parte una infusione di piattole.

Mie conoscenze a Obdórsk.

A Obdórsk vi sono alcuni condannati per delitti politici ed altri per delitti comuni. I primi esercitarono qui, come lo avevano fatto a Beriósof, una potente attrazione sul mio compagno Boris Costantinovits, cosicchè appena fummo arrivati egli scomparve e non si fece rivedere che raramente, per lo più solo in quelle ore nelle quali la padrona di casa mi serviva l'*ukà*; la notte qualche volta non tornava a casa; altre volte alle 2 o le 3 del mattino arrivava in uno stato che provava come avesse passato allegramente la serata. Il mio Cosacco, dal canto suo, aveva trovato amici e nuove sorgenti di *vódka*. Quando aveva bevuto più del solito, veniva ad annoiarmi con lunghi discorsi, dai quali la conoscenza sempre maggiore che acquistavo della sua lingua mi permetteva di capire che diceva male di Boris Costantinovits, vantando invece sè, Matfei, come il modello di tutte le virtù. Altre volte mi diceva che ero un buon *barin*, mi domandava denaro, e concludeva con una strana logica che non voleva più restare al mio servizio se non gli aumentavo la paga. Il ritornello di tutti i suoi discorsi era *dáite vódki, bárin* « datemi dell'acquavite, padrone ». Quando diventava troppo importuno dovevo ricorrere al mezzo che esso stesso adoprava cogli Ostiacchi; prenderlo cioè colle cattive e metterlo alla porta per forza. Quando poi alla mattina era in uno stato più normale, veniva a chiedere scusa e a farmi delle protestazioni non meno noiose di fedeltà e di devozione. In quei momenti di espansione cercava di mostrare tutto il suo zelo per servirmi, lustrando i miei stivali finchè fossero lucenti come uno specchio, lusso molto inutile a Obdórsk! Quando me li riportava, li teneva sospesi per aria guardandoli per minuti interi con aria di compiacenza e con quel largo sorriso particolare a lui, nel quale mostrava tutti i denti, ripetendo *karasció bárin, karasció!*

Fra le conoscenze che feci a Obdórsk, la più utile fu quella di un certo Goldmacher, ebreo del mezzogiorno della Russia, esiliato da molti anni in questo paese. Il Finsch lo conobbe e ne ebbe molte informazioni sul commercio di pelliccie al quale si è dedicato, a quanto pare, con profitto, poichè

Digitized by Google

possiede una bella casina e ampî magazzini. Parlava il tedesco, pessimamente è vero, come in generale tutti gli ebrei che si trovano in Siberia, ma abbastanza perchè mi fosse più facile intendermi con lui che coi Russi, e per ciò, in assenza di Boris, spesso mi servì di interprete. Questo Goldmacher, il cui aspetto florido mi dimostrava che la sua razza può vivere ancora sanissima sotto il circolo polare, mi provava altresì, coll'agiatezza che si era acquistata durante la sua dimora in Obdórsk, come i ghiacci del Nord non avessero diminuito in lui lo spirito commerciale del suo popolo. Il Goldmacher non era un delinquente volgare. Fu, a quanto pare, una propensione eccessiva al commercio che lo indusse ad importare a Costantinopoli una merce illecita, merce umana per gli *harem,* traffico onestissimo a Costantinopoli, ma che non piacque nella provincia russa da dove faceva tale esportazione, e fu causa del suo lungo soggiorno involontario in Obdórsk.

Feci conoscenza anche cogli *studenti,* come chiamano qui gli esiliati politici, sebbene non tutti abbiano questa qualità. In Obdórsk mi pareva di essere abbastanza lontano dagli occhi gelosi della polizia per non compromettermi frequentandoli. Più uno si allontana dai paesi civili e meno trova la sorveglianza rigorosa. E difatti, quale timore potrebbero ispirare quei disgraziati che non sanno nulla di ciò che avviene in Europa se non dopo interi mesi, e che non hanno neanche la più remota speranza di sfuggire alla loro sorte? L'impiegato governativo che temporaneamente sostituiva il *sassedâtel* assente (era andato nel golfo dell'Ob incontro ad un bastimento proveniente dall'Europa, per assistere alle operazioni di trasbordo), era un brav'uomo che non temeva di avere rapporti coi condannati, e che all'occasione si adattava anche a vuotare una bottiglia di *vódka* con loro, come ebbi da convincermene più tardi in occasione della festa dell'Imperatore. Tra questi *studenti* però uno solo parlava un'altra lingua all'infuori del russo. Era questi un vero studente, israelita di Odessa, implicato in uno degli ultimi processi di nihilisti in quella città. Era arrivato in Obdórsk pochi giorni prima di me, scortato da Cosacchi. Finchè non fu imbarcato in una *lodka* sull'Ob, non seppe quale era il suo destino, nè aveva ancora potuto scrivere alla sua famiglia. Quel povero giovane, che aveva appena ventun'anno, era condannato a tempo illimitato, cosicchè non aveva altra speranza che in una amnistia.

Gli *skopzi* esiliati a Obdórsk.

Tra i condannati non politici, Obdórsk contava alcuni *skopzi.* Erano i primi rappresentanti che vedevo di questa strana setta, che è d'antica data in

Digitized by Google

Russia e vi conta numerosi proseliti [1]). Ognuno conosce di nome gli *skopți* o *bielogolúbi* « colombe bianche », come chiamano sè stessi, e le barbare mutilazioni alle quali, interpretando a modo loro certi passi del Vangelo, volontariamente si assoggettano per rendersi grati al Signore. Il governo russo cerca d'impedire a questa setta di estendersi, mandando di quando in quando alcuni dei suoi aderenti in Siberia. Ma è lungi dall'esser giunto ad estirparla dalla Russia, ove trovansi *skopți* fin nelle parti più remote dell'Impero [2]).

I rappresentanti di questa setta che vidi in Obdórsk giustificavano la credenza, generale in Russia, che gli *skopți* siano sempre ricchi. Abitavano in società una delle migliori case del villaggio, e quando andai da loro mi offrirono dei biscotti di loro fabbricazione e il *ciái s'limónom* « tè col limone », una delle ghiottonerie più ricercate in quelle regioni lontane dal paese *wo die Citronen blühen*. (Il limone, ben inteso, non era fresco, nel

---

1) Il primo a predicare che dovevasi togliere all'uomo « ciò che lo porta alla dannazione » « la chiave dell'inferno », fu un certo Selivanof, il quale nel 1772 aveva già fatto tanti proseliti che l'Imperatrice Caterina II nominò una commissione appositamente per indicare i mezzi atti a reprimere questa eresia. Selivanof, condannato all'esilio in Irkútsk, vi si spacciò per figlio legittimo dell'Imperatrice Elisabetta, probabilmente per dare maggiore importanza alla nuova setta di cui era il principale apostolo. Ciò nonostante venne graziato, e tornò a Pietroburgo dove seguitò a fare propaganda in tutte le classi della popolazione. Perseguitati più tardi dal governo, molti *skopzi* si rifugiarono in Rumania. Ve ne è adesso una numerosa colonia a Bucarest ove vengono tollerati, possono avere le proprie chiese, e seguitano a fare proseliti, qualche volta, a quanto pare, anche colla violenza. Un censimento nel 1865 constatò l'esistenza di 8375 *skopzi* in Rumania; un altro censimento nel 1871 ne porta il numero a 16098, cioè un aumento di 7723 in sei anni! Gli *skopzi* si fondano sul testo del Vangelo di San Matteo (XIX, 10, 11, 12, e LVI, 3, 4, 5). Cosa strana, il matrimonio è permesso dalla religione degli *skopzi*, ed è anzi raccomandato, ma subito dopo la nascita del secondo figlio, i coniugi *devono* sottomettersi alla mutilazione che è il fondamento della loro religione. Il merito allora è tanto maggiore secondo loro, perchè chi si sottomette alla barbara operazione, conosce tutta la portata del sacrifizio che fa. Così la riproduzione non è abolita, ma solo limitata, ed i figli educati nelle idee dei genitori sono più facilmente persuasi a seguirne l'esempio. — La setta degli *skopzi* non è, del resto, la prima che prenda a base quella mutilazione, poichè sappiamo di una setta religiosa di eunuchi nei primi secoli dell'èra cristiana. (Notizie sugli *skopzi* trovansi nel romanzo *Le Scopit, histoire d'un eunuque européen*, Kistemaeckers, Bruxelles).

2) Erman racconta come, poco avanti il suo tempo, questa setta avesse acquistato numerosi proseliti a Tobólsk fra i soldati ivi stabiliti. La deportazione ha sparso colonie di *skopzi* in varie parti della Siberia. Nordenskjöld ne trovò una sul corso inferiore dell'Ienissei. Ferd. Müller ne visitò una al di là della Lena presso Verkoiansk, e vanta la sobrietà e l'operosità di quella gente che tentava la coltura dell'orzo al di là del 67° di latitudine. Nel distretto di Kolímsk pare che gli *skopzi* abbiano coltivato alcuni cereali con qualche buon risultato.

Digitized by Google

quale stato probabilmente non è ancora mai giunto in Obdórsk, ma conservato nel miele).

Ero andato da loro con Boris Costantinovits per un consulto medico. Agli occhi degli abitanti di Obdórsk, un forestiere che viaggia in quelle parti e non è un mercante nè un funzionario del governo, specialmente poi uno che « cerca erbe, » non può essere altro che medico; per cui, tanto qui che in altri villaggi, ero assediato da malati indigeni e russi che chiedevano consigli e rimedî. Per lo più erano malati incurabili, casi di sifilide inoltrata, dolori reumatici e artritici, piaghe, gambe e mani storpie; era quindi raro che trovassi nella mia piccola farmacia da viaggio qualche medicina che mi sembrasse adattata a curare i loro mali. Il mio compagno però era molto più svelto di me in questi casi, e con aria perfettamente dottorale dava consigli e amministrava i rimedi meno compromettenti.

Avevo accettato il *consulto* dagli *skopzi* colla speranza di avere informazioni sulle pratiche della loro setta, e di poterli forse anche sottoporre ad una visita medica completa e vedere in qual modo fossero praticate le mutilazioni. Però non riescii nell'intento, in parte perchè Boris non volle tradurre le mie domande, in parte perchè sembravano restii a parlare di quel soggetto. Gli uomini, tutti vecchi, erano grassi ed imberbi; avevano carni floscie e grinzose, visi pallidi e senza espressione, voci di falsetto, infine l'aspetto caratteristico dell'eunuco, il che proverebbe che le mutilazioni erano state praticate nella gioventù. La donna che vidi (ve ne erano tre esiliate a Obdórsk) non aveva altro di particolare che il tipo finno, essendo essa *ciukónka,* come diceva, cioè della popolazione indigena dei dintorni di Pietroburgo. Non ostante i mille mali dei quali si lagnavano, e la vita tediosa di Obdórsk, uno degli *skopzi* aveva raggiunto l'età di novanta anni, e gli altri pure erano assai vecchi. Gli uomini si lagnavano specialmente di forti dolori addominali. L'unica cosa che potei constatare fu che avevano tutti la tenia, probabilmente presa dai pesci crudi che mangiano secondo l'uso del paese; ma contro questa non avevo alcun rimedio, e la farmacia e il medico più vicini sono a Beriósof, alla distanza di quasi 500 *verste* [1]).

---

[1]) A Obdórsk vi è un *felscer* (uno che esercita la medicina senza essere addottorato) nel quale non pareva che la popolazione avesse gran fiducia. Durante il mio soggiorno in Obdórsk, vi giunse, mi fu detto volontariamente (?), una levatrice, giovane russa dai modi distinti (o che almeno mi parvero tali a Obdórsk), che contava di star là ad esercitare la sua professione per due anni. Ciò fu una vera fortuna per gli *studenti,* i quali trovavano in essa una persona colta, che aveva frequentato le scuole delle grandi città e forse vi aveva succhiato essa pure i germi delle idee rivoluzionarie che a loro avevano fruttato l'esilio.

Digitized by Google

Incontro di un viaggiatore europeo.

Un avvenimento insolito per Obdórsk e piacevolissimo per me, fu l'arrivo di un'altra « spedizione » durante il mio soggiorno colà (anch'io avevo l'onore di essere chiamato una spedizione « *italianskaia expediţia* »). Una mattina di buon'ora il mio Cosacco venne a svegliarmi colla nuova che erano arrivati due *niémţi* in una *lodka* come la mia, ma senza bandiera, aggiungeva Matfei che era orgoglioso delle due che sventolavano sulla mia barchetta. In queste contrade desolate, l'arrivo di due miei simili era un avvenimento troppo fortunato perchè non corressi tosto alla spiaggia a vedere chi fossero i nuovi sbarcati. Invece di due *niémţi* (tedeschi) [1]), trovai un

RAGAZZA OSTIACCA DI NADÍM
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

ufficiale danese, il signor Hage, che viaggiava in compagnia di un Francese, signor Tachella, Italiano d'origine, stabilito da molti anni in Russia, e da qualche tempo in Tobólsk, ove era insegnante nel Ginnasio. Il piacere da una parte e dall'altra fu grande di ritrovarci fra Europei, e di parlare dei nostri itinerarî passati e dei nostri progetti per il futuro.

Il signor Hage veniva dalla Siberia meridionale ed aveva in animo di seguitare a discendere l'Ob fino alla sua foce, inoltrandosi poi fino dove

---

1) Si applica in queste parti genericamente il nome di « tedesco » ai forestieri, ritornando così all'antico significato della parola *niémets* che in russo vuol dire muto, nome che fu dato in antico a tutti i forestieri coi quali i Russi non si potevano intendere.

Digitized by Google

avrebbe potuto nel golfo dell'Ob, per studiarne la navigabilità. Il signor Tachella si era unito a lui a Tobólsk, attirato dal desiderio di vedere paesi nuovi. Avevano con sè un Cosacco ed un Russo delle provincie baltiche. Quest'ultimo serviva d'interprete per il russo; ma ora erano in cerca di un interprete per le lingue ostiacca e samoieda. Stettero tre giorni in Obdórsk prima di trovare una persona adattata a quell'ufficio e che volesse accompagnarli a condizioni ragionevoli. Questo ritardo nel loro viaggio fu tutto a vantaggio mio, poichè potei godere più lungamente della compagnia del signor Hage, persona colta e simpatica che mi fece dimenticare per qualche ora la lontananza dal mondo civile.

La giustizia a Obdórsk.

Visitammo insieme le prigioni di Obdórsk, poichè anche qui si commettono delitti e si puniscono. Vi trovammo due Samoiedi e due Siriéni, che aspettavano di essere giudicati per un furto commesso in Obdórsk. Mentre il ff. di *sassedátel* ci spiegava il modo molto abile col quale uno dei Samoiedi si era introdotto nella casa che avevano derubata, calandosi giù dal tetto per la gola del camino mediante ganci di ferro, il colpevole, vedendo che sorridevamo nel sentire che anche un Samoiedo aveva saputo mostrarsi tanto ingegnoso, cominciò a ridere con aria di massima sodisfazione, come se il *sassedátel* avesse fatto di lui il più grande elogio. Bisogna dire però che il metodo ingegnoso era stato ideato dal Siriéno, e che il Samoiedo non era stato altro che il braccio, quello che doveva levar le castagne dal fuoco, mentre il Siriéno, più furbo se ne stava al sicuro ad aspettare che l'altro gli portasse il frutto del furto, del quale probabilmente contava prender per sè la parte migliore.

I Samoiedi eleggono ogni tre anni fra di sè uno *stárosta,* che giudica i delitti minori solo, o insieme al *sassedátel* nelle questioni in cui è implicato un Russo. Trattandosi di delitti più gravi, i delinquenti vengono mandati per il giudizio a Beriósof, capoluogo del distretto. Lo *stárosta* dei Samoiedi ha dunque gli stessi poteri dei *Kniás* tra gli Ostiacchi. Solamente la sua carica è elettiva invece di essere ereditaria.

Il *Kniás* Taiscin.

Abbiamo già fatto la conoscenza di un *Kniäsetz* ostiacco che dipendeva direttamente da Beriósof. Nel *vólost* o circondario di Obdórsk, ve ne è un altro, Ivan Matfeievits Taiscin, principe di Obdórsk e signore di tutti gli Ostiacchi di quel *vólost* che si estende fino al Mare Glaciale. Questo principe, durante alcune epoche dell'anno risiede in Obdórsk, ed è qui che giudica i suoi sudditi, solo, o insieme al *sassedátel* russo od allo *stárosta* samoiedo, secondo i casi. Il *Kniás* Taiscin ha poi varie altre dimore per le diverse stagioni. Quando arrivai in Obdórsk era stabilito a poche *verste* più

Digitized by Google

in alto sul fiume, occupato alla pesca. Quando un mese più tardi ripartii da Obdórsk, lo trovai a un'altra stazione di pesca, a circa 60 *verste* al di sopra di questo villaggio, sulla sponda sinistra del fiume, tra le *iurti* di Sob e quelle di Vandieiás. Il Finsch, nel 1876, lo aveva trovato stabilito a 25 *verste* sotto Obdórsk sulla sponda destra [1]; e andando all' Urale io passai per delle *iurti* allora deserte, sulla sponda sinistra, a circa 20 *verste* da Obdórsk, ove mi

IL KNIÁS TAISCÍN
(Da una fotografia) [2]

dissero che il *Kniás* Taiscin aveva la sua residenza di primavera. Questa moltiplicità di dimore non è necessariamente collegata con una grande ric-

1) Finsch chiama quella stazione Kniáski iurti (*iurti* del principe), ma questa denominazione è insufficiente, poichè si può dare quel nome alle diverse stazioni abitate dal *Kniás;* e di fatti altre *iurti* che trovai sotto Obdórsk sulla sponda sinistra, mi vennero indicate collo stesso nome di Kniáski-iurti. Per scansare gli equivoci bisognerebbe aggiungere l'epoca dell'anno durante la quale sono abitate dal *Kniás*, come generalmente si fa in paese, poichè pare che il *Kniás* le abiti tutte successivamente, secondo le stagioni.

2) Non posso dire che l'incisore abbia interpretato molto fedelmente la fotografia fatta dal compagno di Poliakof che gli ho data. In realtà il principe Taiscin non aveva l'aria maestosa e dignitosa che gli dà questa incisione.

Digitized by Google

chezza. Abbiamo visto che anche altri Ostiacchi hanno varie sedi per le diverse stagioni. Il *Kniás* Taiscín però, quando Hofmann lo conobbe, era il più ricco del suo popolo, pagava come tributo alla Corona, per sè e la sua famiglia, una pelle di volpe nera di prima qualità (la pelliccia più stimata, che può valere fino a 200 rubli), e possedeva allora più di 10,000 renne. Nel 1848 Hofmann incontrò una parte delle sue mandre in una valle dell'Urale, con un fratello e un figlio di Taiscín, ed ammirò la bellezza e la forza delle sue renne. Le epidemie, che hanno ridotto i suoi animali a poche centinaia, lo hanno reso povero, ed ora, come tanti altri dei suoi sudditi, deve chiedere il proprio sostentamento alla pesca.

Il *Kniás* Taiscín si può dire un personaggio storico, poichè fu conosciuto nel 1848 da Hofmann, nel 1858 da Ahlqvist, ed ebbe l'onore verso il 1850 di presentarsi all' Imperatore a Pietroburgo e di essere colà ritrattato [1]). Una litografia che lo rappresenta da giovine è conosciuta da molti, perchè figura nella edizione tedesca delle opere di Castrén. Un altro ritratto di Taiscín è stato pubblicato quest' anno dal signor Ahlqvist. Quando nel 1771 Suief andò a Obdórsk, regnava sugli indigeni di quelle parti un suo antenato, Ssila, il cui padre era andato a Mosca, ed aveva ricevuto dall' Imperatrice un abito d'onore e lettere di nobiltà. Il *Kniás* attuale conserva ancora questi doni imperiali con cui gli Tzar si sono acquistata a buon mercato la fedeltà degli antichi signori del paese, e me li fece vedere allorchè andai a visitare la sua *ciúm*. I rovesci della fortuna non hanno impedito al *Kniás* di conservarsi robusto ed attivo non ostante la sua età avanzata. Quale questa fosse mi riescì impossibile sapere. Le sue risposte furono press' a poco come quelle di altri Ostiacchi i quali mi dicevano che erano nati da tanto tempo che non se ne ricordavano più! Messo alle strette finì col dire che aveva novant' anni; quattro anni avanti aveva detto a Finsch di averne circa sessanta!

Ebbi l' alto onore di conoscere Ivan Matfeievits Taiscín il 15 agosto. Aveva lasciato per un giorno la stazione di pesca ove allora dimorava, ed era venuto in Obdórsk per affari, e forse anche per vedere i forestieri ed esser trattato da loro. Vestiva, come gli altri Ostiacchi, la *málitza* di pelle di renna col pelo in dentro e colla larga balza di pelle di cane in basso. Non

---

[1]) Si era allora recato alla « Città dei Kan » per lagnarsi delle prepotenze del *sassedátel* e di altri funzionari d'allora; i suoi reclami erano stati accolti favorevolmente dall' Imperatore Niccolò, il quale, come egli dice, « lo aveva trattato lautamente a cibi ed a bevande ».

Digitized by Google

portava nessun segno distintivo del suo grado. Aveva rasata la barba che si vedeva esser bianca, e pareva abbastanza abbondante, cosa rara fra gli Ostiacchi. I suoi capelli a prima vista sembravano di un bel biondo chiaro, ma esaminandoli più attentamente si capiva che erano bianchi, e che la loro colorazione gialla proveniva dal fumo della *ciúm* o della *iurta* nella quale abitava. Il *Kniás* Taiscín è il più calvo e il più canuto di quanti Ostiacchi abbia visti.

Il signor Hage ed io invitammo il principe a pranzo nella mia stanza, e con lui il suo erede presuntivo, il primogenito del suo figlio maggiore. Avevamo entrambi messo a contribuzione le nostre provviste, per offrire al principe un pranzo che fosse degno di lui. Ma egli e suo figlio non sembrarono gustare le leccornie europee, e fecero onore solo alla zuppa di pesce, unico piatto di loro conoscenza. Dopo avere tentato in modo assai goffo di servirsi dei cucchiai, finirono con prendere il pesce colle dita, e vuotarono la scodella portandosela alla bocca. Una cosa che pareva esser loro molto incomoda era lo stare seduti sopra seggiole, e probabilmente invidiavano quelli del loro seguito che stavano a guardarci, accovacciati in giro nella stanza, sulle gambe incrociate. Il *Château Lafitte* del signor Hage fece fare, sulle prime, una boccaccia al buon *Kniás,* ma si sarebbe adattato a bere anche quello se non avesse scorto il *vódka* per il quale dichiarò decisamente la sua preferenza.

Se i nostri ospiti mangiarono poco, bevvero molto! Il risultato ne fu che dopo pranzo, il *Kniás,* che da principio sembrava sostenuto e un po' burbero, divenne espansivo e loquace. Boris Costantinovits credè, verso la fine del pranzo, che il momento fosse propizio per misurare il principe, e gli si avvicinò pian piano di dietro, per mettergli il compasso sulla testa. Appena però si sentì toccare, Ivan Taiscín saltò su come una rana galvanizzata, e dichiarò che non permetterebbe mai gli si facesse il ritratto in quel costume. Quando fosse rivestito dei suoi abiti principeschi, allora si sarebbe volentieri prestato ai nostri desiderî!

Dopo pranzo il *Kniás* ci offrì di andare con lui alle *ciúm* ove allora abitava, ed entrammo tutti nella sua *lodka,* conducendo con noi anche lo scrivano del *sassedátel,* un giovinetto samoiedo, uno dei due soli indigeni, tra quelli da me incontrati, che sapessero leggere e scrivere. Il nostro ospite aveva oramai perduto completamente coscienza della propria dignità. Si sdraiò nel fondo della barca, ove rimase tutto il tempo, articolando suoni che probabilmente avevano la pretesa di essere canti. S'interrompeva solo di quando in quando per farsi il segno della croce alla moda russa, onde

Digitized by Google

provarci che era buon cristiano, e per ammirare e baciare quelli dei nostri oggetti che più gli ferivano la fantasia. Il mio fucile a retrocarica gli ispirò una speciale tenerezza, e lo baciò ripetutamente. Prese anche il craniometro e guardò il sole attraverso, come se l'astro del giorno visto in quel modo brillasse per lui di nuova luce, poi baciò quel compasso e si fece ancora devotamente il segno della croce, ciò che per lui doveva esprimere molte cose; non mancava di segnarsi appena qualcuno starnutiva. Nei momenti di effusione ci prodigava carezze, ci pigliava le mani, e dopo averne attentamente esaminato le palme vi imprimeva due baci in due punti speciali.

Quando giungemmo a Pascerzof, residenza del *Kniás,* poche *ciúm* sui soliti terreni bassi inondati, Ivan Matfeievits ci introdusse nella sua reggia, una *ciúm* uguale a tutte le altre e piena di pesce mezzo affumicato che pendeva dalle solite traverse ad altezza d'uomo. Lì ci fece vedere i suoi tesori — i titoli di nobiltà della sua famiglia, una medaglia d'oro, e varî altri doni imperiali. Il *Kniás* non si distacca mai da questi ricordi preziosi, che si porta sempre dietro da una residenza all'altra, chiusi entro cassette di legno. L'oggetto più interessante era la pergamena, fregiata di una grande aquila a due teste, munita di un immenso sigillo e rilegata in velluto rosso, con cui Caterina II confermava nella sua dignità di *Kniás* un Taiscín, antenato di Ivan Matfeievits. Questo documento mi sembra abbastanza curioso per meritare di essere tradotto. Esso mostra a sufficienza che i grandi privilegî concessi alla dinastia dei principi Obdórski, consistevano nell'obbligo di riscuotere le imposte a profitto *esclusivo* della Corona! Eccone la traduzione letterale nel suo stile burocratico e poco chiaro:

« Per la grazia soccorrevole di Dio, Noi Ekaterina Seconda Imperatrice e Autocrata di tutte le Russie: di Mosca, di Kiev, di Wladimir, di Novgorod; Tzarina di Kasan, d'Astrakan, di Siberia; Sovrana (Gosudarinia) di Pskov e Granduchessa di Smolensk; Principessa di Estonia, Livonia, Carelia, Tver, Iugria (Iugorskaia), Perm, Viatka, Bolgaria e d'altri paesi; Sovrana e Granduchessa di Nijni-Nóvgorod (Nova Goroda Nisovskiia zemli), Cernigor, Riasan, Rostov, Iaroslav, Bielosersk, Udorsk, Obdorsk, Kandinsk e di tutti i paesi iperborei Dominatrice (Povelitelnitza); Sovrana dei paesi dell'Iveria; Principessa ereditaria e Sovrana (Obladatelnitza) dei Tzar di Cartalinia, di Georgia, delle terre Cabardiane, dei principi Circassi, di quelli delle Montagne ed altri ».

Digitized by Google

« Facciamo noto colla presente a tutti e ad ognuno che ha da saperlo. Siccome il Principe ostiacco del volost di Obdorsk, Governo di Siberia, Matvei Taiscin Ci ha UMILISSIMAMENTE chiesto di confermare le lettere patenti (gramati) conferite ai suoi antenati, nelle quali sta scritto: nella 1ª e nella 2ª, date l'anno 7109 (1601) in gennaio e l'anno 7114 (1606) in giugno, regnanti i Sovrani Tzar e Granduchi Boris Teodorovits e Vassili Ivanovits Autocrati di tutte le Russie al Principe Mamruk, figlio di Vassili Obdorsky, che: « Abbiamo concesso a Mamruk figlio del Principe Vassili Obdorsky in grazia dei servizi da esso resi reggendo le città (gorodki) Obdoriane il dominio come lo abbiamo concesso a suo padre Principe Vassili. E lo stesso Principe Mamruk deve amministrare le città ed i comuni e in questi i tributarî e raccogliere il tributo in pelliccerie del Sovrano e la decima sul traffico, come faceva prima di lui suo padre Principe Vassili, e portare quel tributo e quella decima a Beriosof; e che lui Principe Mamruk non si approprii questo danaro della Corona, ma lo raccolga con equità e per intiero; cerchi di scoprire se fra gli Ostiacchi e i Samoiedi vi siano sentimenti di ostilità e ribellione, e ne riferisca ai Voievodi di Beriosof ». Nella terza, data nell'anno 7187 (1679) il 27 giugno, regnante il GRAN SOVRANO TZAR e GRANDUCA TEODOR ALEXEIEVITS AUTOCRATA di tutte le Russie al Principe Günda figlio di Molikof Obdorsky della città (gorodok) di Obdorsk in quel di Beriosof: che « Abbiamo concesso al Principe Günda Molikof in grazia dei servizî resi da esso Günda, da suo nonno e da suo padre e abbiamo ordinato a lui, Principe Günda, di amministrare e sorvegliare le città e comuni (volosti) Obdoriani ed in queste la gente sottomessa al tributo, di raccogliere questo tributo del Sovrano e la decima sul traffico come per il passato, come facevano i suoi bisnonni, nonno e padre e lo stesso Günda ha fatto avanti questo decreto e di portarlo a Beriosof ». In conseguenza di che il NOSTRO Senato avendo, per NOSTRO ALTISSIMO ordine, esaminato queste lettere patenti, Ci ha umilissimamente rappresentato che esse, come lo provano i documenti genealogici trovati presso Taiscin, sono state date al suo avo Principe Mamruk, figlio di Vassili, e al suo bisnonno Principe Günda Molikof; in conferma di che, dalla Cancelleria voievodale di Beriosof, in data del 18 gennaio 1762, fu consegnato a lui, Taiscin, un Ukase munito di sigillo. E per questo il Senato, avendo la prova certa della sua vera discendenza dai sullodati Principi, non esita a concedergli il diritto di portare il titolo di Principe. Visto tutto ciò NOI, condiscendendo all'umilissima supplica di lui, Taiscin, confermiamo le lettere concesse negli anni 7109 e 7114 al suo avo Mamruk Vassilief e nel-

Digitized by Google

l'anno 7187 al suo bisnonno Günda Molikof, Principi Obdorsky, colle prerogative in esse contenute ».

« Dato in Mosca nell'anno dalla Nascita di Cristo millesettecentosessant'otto, quattordicesimo giorno di gennaio e del REGNO NOSTRO anno sesto ».

« EKATERINA.

« Il Vice Cancelliere

« PRINCIPE ALESANDRO GALITZIN.

« Registrato al collegio degli Affari Esteri col N.° 1670 ».

L'altra pergamena che avevo veduta presso al *Kniás* Artánsief, era in tutto simile a questa. Così la sciabola e l'abito di gala che Taiscin ci mostrò come regali avuti personalmente a Pietroburgo, trent'anni fa, dall'Imperatore, erano compagni a quelli dell'altro *Kniás*.

Dispensammo il nostro ospite dal mettersi i larghi pantaloni rossi, e la lunga veste di velluto rosso con grandi striscie d'oro; e ciò non ostante, dopo molta persuasione, ottenni che si lasciasse misurare, ed anche tagliare una ciocca di capelli. Oltre ai proprî abiti di gala, conservava quelli portati da suo padre, anche questi dono della Corte di Pietroburgo.

Domandai a Taiscin se conoscesse l'altro principe ostiacco, Artánsief, ma mi rispose di non averlo visto mai, o forse solo una volta quando era giovane; che i loro poteri si estendevano sopra regioni diverse, e che non avevano mai rapporti insieme. In quanto al loro livello morale, mi parve che questi due principi ostiacchi fossero perfettamente uguali. Nessuno dei due sapeva leggere e scrivere, nè sapeva dir altro in russo che *vódka*.

Si pretende, è vero, in paese, che Taiscin capisca perfettamente il russo, e non lo parli solo per furberia o per darsi maggiore importanza comunicando coi Russi per mezzo di un interprete. Ma mi permetto di dubitarne, quantunque lo abbia detto anche il prof. Ahlqvist nel 1858, perchè mi sembra impossibile che il *Kniás* avesse potuto fingere così bene, nello stato d'ebbrezza nel quale lo vidi.

Avevamo portato carta, penna e calamaio, e condotto con noi lo scrivano samoiedo, per farci dare dal *Kniás* delle lettere per i suoi sudditi. Poteva sembrare assai problematico l'effetto di questi scritti che nessuno dei sudditi del *Kniás* saprebbe leggere. Però, nel seguito del mio viaggio, l'esibizione di un foglio scritto, con in fondo il sigillo del principe, che fu riconosciuto da diversi Ostiacchi, produsse qualche volta buoni effetti; e, strano a dirsi,

Digitized by Google

la persona presso alla quale più mi giovò, fu un Russo. Del resto desideravamo quelle lettere più che altro come ricordo di Sua Eccellenza.

Quando lo scrivano ebbe ultimato i due documenti, con molta fatica e coll'intervento di tutti i presenti che intendevano il russo, il *Kniás,* rimasto completamente estraneo alla loro redazione che non poteva capire, perchè fatta in russo, e che non li aveva neppure firmati da sè, si apprestò colla massima gravità a bollarli. Per questo prese il suo sigillo (dono delle autorità russe, ricevuto in segno del suo potere), lo tenne sul fuoco finchè fosse bene annerito dal fumo, e dopo avere leccato i fogli, lo appoggiò con aria d'importanza sulle parti bagnate ove si depose il nero fumo, lasciando in bianco ПЕЧАТЬ К. ТАИШИНЪ (bollo del Principe Taiscin); dopo di che egli guardò la sua opera con compiacenza.

Ecco il tenore della mia lettera, che conservo come ricordo [1]):

Agli Estranei e Samoiedi del Volost di Obdorsk.

ORDINE DEL PRINCIPE IVAN TAISCIN

Ordino agli Estranei e Samoiedi di fornire senza retribuzione al госп. сомьѣ, l'equipaggio, e dove gli occorresse le renne, e là dove vorrà andare, che sia ricevuto il meglio possibile, che gli si dia aiuto quando ne abbia bisogno e che gli si facciano vedere quelle cose che desidererà guardare.

KNIAS IVAN TAISCIN.

2 Agosto 1880
Iurti di Pascertzov.

Quando partimmo, il *Kniás,* come ricordo della visita, mi regalò una delle ventole o ventagli in penne di cigno che gli Ostiacchi usano per attizzare il fuoco, per scacciare le zanzare e per ripararsi dalla fiamma quando stanno seduti intorno al focolare.

---

1) Non conobbi allora il tenore esatto di questa lettera, e quindi non seppi che vi fosse dato ordine di servirmi senza retribuzione; del resto non ne avrei certamente approfittato, anche se avessi trovato gente disposta ad obbedire in questo al *Kniás.* Sembra strano che la lettera sia diretta agli estranei, ma bisogna notare che i Russi chiamano *inoródzi* (forestieri o estranei) tutti quei popoli dell'Impero che non sono russi. È quindi probabile che chi redasse la lettera avesse l'intenzione di adoprare *inoródzi* come una circonlocuzione elegante per Ostiacchi.

Digitized by Google

Ricerca di una guida per l'Urale, e partenza da Obdórsk.

Durante gli otto giorni che stetti in Obdórsk, il tempo fu freddo: 12° nelle ore calde, qualche volta 6°. Soffiò quasi sempre con violenza un vento di N., ma non piovve o poco. Il vento e il freddo ebbero per effetto di fare sparire quasi del tutto le zanzare; d'allora in poi il soffrirne divenne piuttosto l'eccezione che la regola. Però fu solo la gran tempesta di neve sopraggiunta nei primi giorni di settembre, che diede il colpo di grazia a questi animaletti, i più assetati di sangue nella Siberia.

Fin dal mio arrivo in Obdórsk avevo cercato di raccogliere informazioni sul modo nel quale avrei potuto raggiungere un punto degli Urali. Quella bella catena di monti esercitava su di me un gran fascino, risvegliava i miei istinti d'alpinista, e mi avrebbe invogliato a visitarla anche se non avessi già avanti divisato di farlo. Ma le risposte alle mie ripetute domande erano sempre incerte e contradittorie. Secondo gli uni dovevo risalire il fiume Sob; così sarei arrivato in barca fino vicino ai monti. Nessuno però sapeva dire in quale stato avrei trovate le sponde del fiume, e se tra questo e i monti non vi sarebbe stata una zona paludosa impraticabile. Altri consigliavano di risalire la Karza (Karza-iaga), altro affluente dell'Ob, che ha la sua foce a 40 *verste* sotto Obdórsk. Anche per questa via mi sarei avvicinato ai monti, ma vi era la stessa incertezza sulla praticabilità delle sponde. Inoltre non si poteva trovare in Obdórsk alcuno che sapesse fare da guida per l'una o per l'altra via, [illegible] o sapeva dirmi i nomi delle cime dell'Urale che di qui si vedevano. [illegible] vero, che verso la foce della Karza avrei trovato un pescatore russo il quale aveva a suo servizio un Ostiacco che conosceva la strada. Ma questi fiumi, oltre all'incertezza sullo stato delle loro sponde, avevano l'inconveniente di richiedere un lungo viaggio contro corrente, in paese deserto ove non avrei trovato mute di rematori, e dove quindi il viaggio sarebbe stato assai lento [1]).

VENTAGLIO
REGALATOMI DAL KNIÁS TAISCÍN
(1/8 del vero)

1) Per risalire il Sob ci sarebbero voluti 4 o 5 giorni, a quanto mi dissero, e per la Karza invece sarebbero bastati due giorni. A 30 *verste* dalla imboccatura della Karza mi sarei trovato vicino ai monti. Volendo prendere la via dei fiumi per raggiungere l'Urale,

Digitized by Google

Però si poteva giungere all'Urale anche per terra. Gli uni dicevano che questa via era praticabile, gli altri no. Tutti erano d'accordo nel dire che con slitte e renne si potevano attraversare, anche in estate, quei terreni paludosi, perchè le slitte scivolano facilmente sui tappeti di sfagni ed altre borraccine e le renne vi corrono sopra senza affondare. Ma renne allora non vi erano, e rimaneva insoluta la questione se il terreno fosse praticabile per uomini a piedi. Non è da meravigliarsi se non trovavo nessuno che conoscesse luoghi che pure non sono lontani, considerando che durante l'estate i Siriéni, gli Ostiacchi e i Samoiedi più pratici di quelle regioni sono nell'Urale o al di là di quei monti. D'inverno, quando il terreno è gelato e coperto di neve, il viaggio da Obdórsk all'Urale, e di là al Governo di Arcangelo, è facile, e quella via è continuamente percorsa da slitte tirate da renne. D'estate non vi passa mai nessuno. I Russi e i pochi indigeni che rimangono d'estate in Obdórsk, non hanno mai fatto quel viaggio, e si curano assai poco di conoscere la topografia dei paesi vicini. Per mia disgrazia era assente il *sassedátel*, signor Paulinof, che era stato tanto servizievole alla spedizione di Brema nel 1876 e che, a quanto si dice, conosce bene il paese ed avrebbe potuto essermi di grande aiuto in questa circostanza.

Presi informazioni anche sulla possibilità di intraprendere un viaggio per terra a Levante di Obdórsk, e mi venne detto che da quella parte le difficoltà erano le stesse. A Obdórsk si è ancora nella regione boschiva, ed i boschi sulle sponde dell'Ob sono tali, in molti punti, anche sotto Obdorsk, da impedire il passaggio delle slitte; ma i boschi non si estendono che lungo le sponde dei fiumi, al di là delle quali si trova la *tundra* nuda.

Tutti concordavano nel dire che in qualunque direzione la *tundra,* al di là della zona boschiva, era praticabile in tutte le stagioni per slitte tirate da renne. E lo stesso attestano diversi viaggiatori. Il prof. Schmidt, che partendo dall'Ienissei esplorò un tratto della *tundra* fra quel fiume e il golfo dell'Ob, asserisce che anche d'estate quei viaggi in slitta non presentano difficoltà. Solo bisogna avvisare in tempo i Samoiedi, i quali sono contenti di mettersi alla disposizione dei viaggiatori, con le loro mandre di renne, per un prezzo relativamente basso. Lo Schmidt pagò per 100 renne, che adoprò durante un mese, 100 rubli d'argento, ed i Samoiedi consideravano questo come un pagamento tanto generoso, che durante tutto il tempo provvidero

---

sarebbe dunque preferibile tentare la via della Karza. Il Sob però ha il vantaggio di avvicinarsi al gruppo dei monti più alti, nel quale trovasi il Pai-iar.

Digitized by Google

volontariamente e gratuitamente la spedizione di carne fresca e pesce [1]). Ma per avere a disposizione renne e Samoiedi, bisogna avvisare questi molto tempo avanti, possibilmente d'inverno, quando frequentano gli stabilimenti russi sull'Ob o sull'Ienissei. Hofmann, quando d'estate intraprese il suo viaggio dal Voikar all'Urale settentrionale, aveva fatto impegnare parecchi Samoiedi con mandre di renne e *ciúm* portatili, fino dall'inverno avanti, al mercato di Obdórsk. Finsch ed i suoi compagni ebbero la fortuna, dopo incominciato il loro viaggio a piedi sulla *tundra,* d'imbattersi il secondo giorno in Ostiacchi nomadi con le loro renne, senza le quali non avrebbero potuto proseguire il viaggio. Chi cerca guide e animali da tiro, quando arriva di estate come me, si sente dire che i Samoiedi possessori di renne sono sparsi per la *tundra,* nessuno sa precisamente dove, e che non vi è nè tempo nè mezzo di farli avvisare.

Finalmente mi decisi a tentare di raggiungere l'Urale a piedi, per la via più diretta. La stagione s'inoltrava, e non vi era tempo da perdere. Del resto ero desideroso di sottrarre Boris Costantinovits ed il Cosacco Matfei agli ozî di questa Capua del Nord, poichè i miei compagni, altrettanto erano attivi ed utili quando viaggiavamo, altrettanto erano inutili ed insopportabili nella permanenza in luoghi abitati. Bisognava però trovare guida e portatori. Le trattative con un Siriéno, che assicurava di conoscere la strada e di potermi condurre anche al Pai-iar, fallirono per le sue pretese esorbitanti.

Il 16 agosto, profittando dell'offerta del signor Hage, che partiva per il golfo dell'Ob, mandai sulla sua barca Boris Costantinovits ed il Cosacco Matfei alle *iurti* di Labüitnáng, distanti 17 *verste,* sulla sponda sinistra dell'Ob. Là, mi veniva assicurato, si trovava gente pratica del paese. I miei interpreti avevano l'incarico di fissarvi una guida. Boris e Matfei, partiti al mattino, tornarono alle due di notte in uno stato molto *allegro,* portando seco un Siriéno completamente ubriaco. Avevano trovato che il trattarlo lautamente a *vódka*, dandogli il buon esempio, era il miglior espediente per decidere quest'uomo ad accompagnarci; e di fatti, quando il Siriéno si presentò a me, facendosi il segno della croce davanti a tutti i santi che decoravano le pareti della mia stanza e baciandomi gli stivali, promise tutto quello che volevo.

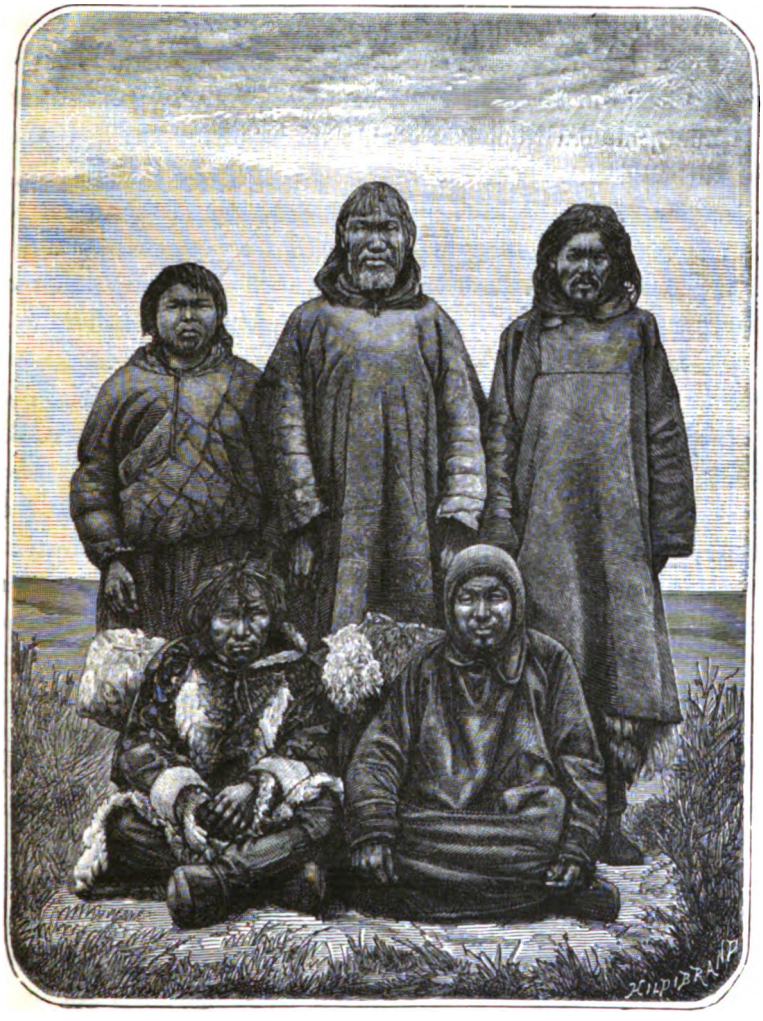
Il giorno intero dell'indomani fu impiegato a cercare portatori. Pareva che a nessuno sorridesse l'idea della gita all'Urale; tutti gli uomini erano

---

[1]) Mag. Friedrich Schmidt, *Wissenschaftliche Resultate der zur Aufsuchung eines angekündichten Mammuthcadavers..... ausgesandten Expedition.* St. Petersburg, 1872.

Digitized by Google

interessati alla pesca, e chiedevano una paga altissima; molti avevano con qualche *kosáin*, contratti che li obbligavano a servire per tutto il tempo della pesca, e nessuno di questi *kosáin* si mostrò disposto a cedermi i suoi



OSTIACCHI DI OBDÓRSK
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

diritti. Finalmente però, alla sera, avevo trovato i tre uomini che mi abbisognavano. Ma pare che trasformassero subito in *vódka* la maggior parte dei cinque rubli di caparra che avevano ricevuti da me, e quando si presentarono alla mia casa, nessuno di loro si reggeva in piedi. Detti ordine che

Digitized by Google

passassero la notte nella casa ove ero alloggiato, per impedire che continuassero le loro libazioni, sperando di trovarli l'indomani mattina in uno stato normale.

Mi coricai quella sera colla ferma credenza che tutto fosse pronto per l'indomani di buon'ora. I tre *pud* di pane nero, i due *pud* di pesce secco e le altre provviste necessarie per una assenza di dieci giorni erano pronti, il tutto distribuito in sacchi di ugual peso che dovevano portarsi a spalla; tutta la mia gente era riunita in casa, e mi lusingavo che non potessero sorgere altre difficoltà.

La mattina però mi serbava nuove delusioni. Appena alzato mi accorsi che, la mia casa non essendo una prigione, i tre portatori erano spariti. Spedii alla loro ricerca il Cosacco che sparì anch'esso. A mezzogiorno non s'era ancora visto nessuno. Il mio primo *perivódcik* si mise allora in cerca anch'esso, mentre io andavo a reclamare l'intervento del ff. di *sassedátel*. Finalmente la mia gente si ritrovò. I tre portatori avevano litigato fra loro sulla ripartizione dei 5 rubli ed avevano di nuovo avuto ricorso al *vódka* per riconciliarsi. Troncai la disputa aggiungendo un altro rublo alla somma già pagata, e diedi l'ordine dell'imbarco. Ma, ahimè! Il Siriéno, che fin lì avevo tenuto d'occhio, se l'era svignata. La vigilia, Boris Costantinovits, senza il mio consenso, lo aveva mantenuto tutto il giorno nello stato di mezza inconsapevolezza nel quale lo aveva condotto a Obdórsk, temendo, non senza ragione, che ritornando in sè si pentisse della promessa strappatagli di fare da guida. Quella mattina però, essendo quasi sobrio, aveva trovato modo di sottrarsi colla fuga all'impegno preso. Dovetti pregare il *sassedátel* di adoprare la sua autorità per far cercare e ricondurre il Siriéno, mentre io impedivo agli altri di allontanarsi. Dopo un'altra ora di aspettativa, giunse il Siriéno e finalmente, trovandoci al completo, potei dar l'ordine della partenza alle 4 pom. del 18 agosto.

Ho descritto minutamente le peripezie della partenza, perchè possono dare una idea delle difficoltà procurate al viaggiatore dall'uso immoderato del *vódka* in Siberia. Tali scene di ubriachezza si ripetono quasi ogni giorno, anche in luoghi più civili, e tra persone che, per la loro posizione sociale, dovrebbero essere più gelose della propria dignità. Gli uomini che avevo presi a mio servizio non erano cattiva gente, tutt'altro; ebbi poi da lodarmene assai. Ma l'attrazione esercitata dal *vódka* era tanto potente da far loro dimenticare qualunque buona risoluzione. Non è una esagerazione il dire che il *vódka* e le zanzare sono le due maggiori piaghe di quei paesi. Le zanzare però durano due o tre mesi;

Digitized by Google

l'uso del *vódka* dal 1° gennaio al 31 dicembre. Ogni festa è un'occasione per bere, e Dio sa se le feste sono frequenti in Russia. Se a quelle della chiesa si aggiungono quelle della famiglia e degli amici, le quali non si dimenticano mai, si trova che più della metà dei giorni sono feste; e con tutto ciò non si può dire, pur troppo, che i giorni di lavoro siano giorni di sobrietà! Debbo ancora notare che si vedono molto più spesso gli effetti del *vódka* nei Russi che negli indigeni — per la sola ragione, è vero, che a questi è assai più difficile procurarsi il liquore ugualmente ricercato da tutti.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo IX

GITA ALL'URALE

Labüitnáng. – Bosco sacro. – Una iurta siriéna. – Principio del viaggio a piedi. – Mia carovana e mio bagaglio. – Limite della vegetazione arborea. – Cause che determinano il regresso delle foreste. – Sulla *tundra*. – Accampamento per la notte. – Ultima tappa. – Devo rinunziare all'Urale. – Seconda notte sulla *tundra*. – Ritorno a Labüitnáng. – Uno sciamano ostiacco. – Ritorno a Obdórsk.

Labüitnáng.

Partendo da Obdórsk, traversammo in diagonale l'Ob, per andare alle *iurti* di Labüitnáng, situate sulla sponda sinistra di terra ferma, sopra un piccolo braccio dell'Ob, diviso dal corso principale da terre basse solcate dai soliti *protóki*. Labüitnáng è più in basso sul fiume, in direzione Nord un poco Ponente di Obdórsk. Mi hanno assicurato che ad acque basse il *protók* sul quale è situato si prosciuga, e le terre basse sulla sinistra dell'Ob si trovano allora unite da quel lato alla terra ferma.

Qui mi aspettavano nuove contrarietà. Il Siriéno, che Boris Costantinovite credeva di averci acquistato con molta arte per guida, dichiarò formalmente di non volerne sapere dell'Urale. In queste *iurti* era in casa propria e il *sassedátel* era lontano, cosicchè non vi fu verso di persuaderlo a mantenere la promessa. A poche *verste* di lì si trovava fortunatamente un Ostiacco, al dire di tutti pratico della via dell'Urale. Feci appello all'ultimo resto di pazienza e, rassegnandomi a passare la notte a Labüitnáng, mandai il Cosacco (senza *vódka!*) coll'ordine di portarmi quell'Ostiacco ad ogni costo.

Digitized by Google

Bosco sacro.

Del resto quella stazione ove ero costretto a fermarmi contro la mia volontà, non mancava di interesse. Si componeva di una casetta in legno, abitata da una famiglia siriéna (a cui apparteneva quello che aveva dovuto essere nostra guida), e di tre *ciúm* ostiacche. Il terreno si elevava in dolce pendío. Vicino alle case vi erano alcuni larici, ed a poche centinaia di passi, là dove la sponda era più scoscesa e dominava il fiume da un'altezza di 7 a 8 metri, si scorgeva un boschetto in luogo assai pittoresco. Essendo andato solo da quella parte, raccogliendo piante, riconobbi che era un bosco sacro sul genere di quello di Muji. Alla bellezza del luogo (sempre relativa, s'intende), alla bizzarria delle manifestazioni di quel culto infantile, degli alberi che sembravano portare più corna di renne che rami, si aggiungevano, a rendere poetico quel bosco consacrato alle divinità ostiacche, la solitudine del luogo e il gran silenzio che vi regnava. Il solo essere animato era un uccello di preda che, disturbato dal mio arrivo, descriveva grandi circoli in aria, senza allontanarsi dal luogo sacro, quasi ne fosse il custode.

Qui l'area consacrata alle divinità era assai estesa. Scendendo verso la sponda, in mezzo agli alberi ed arbusti trovai dappertutto traccie del culto ostiacco. In alto vi erano alcuni larici [1]) ai quali vedevansi appesi in quantità oggetti diversi, fra cui primeggiavano i cranî di renne messi a cavalcioni colle corna all'ingiù, nelle biforcazioni dei rami e del tronco, o infilati nei rami rotti per un foro praticato nella fronte. Vi erano poi, infilzate nei rami o legati ai tronchi, scapole forate, sacchetti di panno che non aprii, ma che erano compagni a quelli che servono di *nécessaire* alle donne ostiacche, anelli d'ottone, pezzetti di panno e nastri; un cerchio di legno, residuo di un *penser* o tamburo magico; una trappola per ermellini; una redine per le renne; alcuni altri cranî che mi parvero di volpe. Qualche tronco era fasciato in alto con una pelle intera di renna. Gli oggetti che sembravano più preziosi, erano due sciabole fasciate in tela con tessuto d'oro (l'unica volta che vidi un oggetto di tanto lusso fra gli Ostiacchi), legate strettamente ad un tronco.

Alcuni degli alberi erano collegati con pali orizzontali, sui quali suppongo che al momento dei sacrifizî si stendano le pelli fresche delle renne sacrificate. Al piede di qualche tronco, disposti con un certo ordine, erano rami recisi in quantità, alcuni tagliati a punta da un lato. Anche a qualche

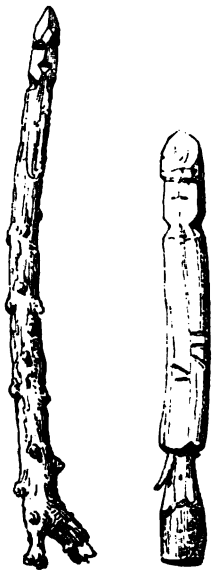
---

1) Forse a questi larici si deve il nome di Labûit-náng (*labuit* = sette, *nank* o *nang* = larici in ostiacco) dato alla stazione vicina. Il numero di sette è sacro per gli Ostiacchi, ed è sacro per loro un bosco di sette alberi della medesima specie.

Digitized by Google

betulla vicina erano stati appesi cranî di renna. In mezzo al bosco scorsi due focolari. Per terra in giro giacevano aste di legno, slitte rotte, una *lodka* rovesciata e pezzi di legno di varie forme, di cui non potei comprendere l'uso. Al piede di un albero e nascosti fra le sue radici, trovai due rametti di larice, con intagli destinati a rappresentare effigie umane. Questi furono i due soli oggetti di quel bosco sacro che mi appropriai. Erano freschissimi e forse offerti alle divinità in quel giorno stesso da uno dei fedeli di Labüitnáng.

Sul declivio della sponda trovai poi un centinaio di pezzi di legno bislunghi, rozzamente scolpiti come quelli presi a Muji. Variavano per le dimensioni, essendo gli uni sottili, gli altri grossi; ma in tutti, all'estremità superiore vi era scolpito un abbozzo di viso umano. Erano distesi per terra e disposti in fila a fianco gli uni degli altri. Si vedeva che gli Ostiacchi da molto tempo seguitavano ad aggiungere nuovi voti ai vecchi, poichè a una estremità della fila gli idoli erano in parte marciti, ricoperti di borraccine, e vi crescevano in mezzo betulle abbastanza vecchie, mentre all'altra estremità vi erano idoli affatto nuovi. Là vidi pure alcune pietre di forme bizzarre, trovate probabilmente dagli Ostiacchi nelle peregrinazioni sulla *tundra,* e considerate da loro come immagini o emanazioni delle divinità.



RAMOSCELLI SCOLPITI
trovati al piede di un albero nel bosco sacro di Labüitnáng
(1/3 del vero)

Un artista ostiacco aveva esercitato il suo talento sopra il pedale di un grosso albero reciso, incidendovi la solita figura convenzionale che si trova in tutti i loro idoli di legno, e che somiglia a quanto potrebbe fare da noi un bambino di quattro anni.

A cinquanta passi dal bosco, un larice isolato sembrava sacro a Par-Torm, Dio delle acque. Là non vi erano altro che attrezzi da pesca: galleggianti di legno per le reti, pezzi di reti appesi ai rami, una *ghimká,* un remo, un pezzo di *lodka.*

Da un'altra parte, ad un palo ficcato obliquamente in terra, erano appesi collari di pelle di cane e redini, adoprati queste come quelli per gli attacchi di cani.

Tornando alle *ciüm* volli vedere uno *sciaitán* (immagine della divinità) che sapevo esistere in una delle capanne ostiacche. Boris Costantinovits lo aveva scoperto nella sua prima visita a Labüitnáng, e se ne era anche indebi-

Digitized by Google

tamente appropriato la testa, composta di un disco in metallo con due pieghe per figurare il naso e la bocca. Al nostro arrivo in Labüitnáng avevo fatto restituire il corpo del delitto; ma gli Ostiacchi, temendo probabilmente che venisse di nuovo involato, non vollero a nessun patto mostrarmi il loro *sciaitán*.

Una *iurta* siriéna.

Il Cosacco non essendo ancora tornato, accettai l'invito dei Siriéni di stabilirmi nella loro *iurta* e di partecipare alla cena comune. La buona massaia fu molto sorpresa che io ricusassi il pesce crudo, quantunque fosse eccellente *moxún* pescato d'allora; ma ebbe la sodisfazione di vedermi mangiare intrepidamente lo stesso *moxún*, quando lo ebbe fatto friggere nel *jir* o olio estratto dai fegati e dagli intestini di pesce. Quest'olio, che è qui molto stimato, si vende sul posto, mi dissero, da 5 a 6 rubli il *pud*, ed in quelle parti è generalmente adoprato per la cucina anche dai Russi [1]). Per un palato europeo però, ha troppa somiglianza coll'olio di fegato di merluzzo onde non essere ripugnante.

Fra gli inquilini della *iurta* vi era il figlio maggiore del *Kniás* Taiscin, un Ostiacco sui 50 anni, che era a servizio del *kosáin* siriéno: trista sorte per un principe del sangue!

L'interno della casetta era sudicio per lo meno quanto una *ciüm* ostiacca. Componevasi di una unica stanza nella quale si entrava per una porta assai più bassa di un uomo. L'impiantito di legno, un pò sollevato dal suolo, era mezzo marcito e pieno di buchi attraverso ai quali passavano tutti i rifiuti dei pasti, che dovevano formarvi sotto dei veri *kjökkenmöddings*. Intorno alla camera correva una panca bassa, sudicia ed unta, sotto la quale erano ammucchiati dei grandi pani neri; era quello l'unico sedile. Due piccolissimi finestrini che non potevano aprirsi, lasciavano penetrare una luce così scarsa che si distinguevano appena gli oggetti al lato opposto della stanza. In un angolo, un focolare, sormontato di una cappa in paglia e argilla, come nelle *iurti* ostiacche, serviva per far cuocere il pesce e scaldare la stanza, ma dava assai più fumo che calore. Alcune traverse, sulle quali erano appese pelliccie, stivali ed altri oggetti di vestiario, impedivano di camminare ritti. Negli angoli della stanza, davanti alle immagini dell'inevitabile San Niccola, patrono dei pescatori, e di altri santi, ardevano piccole lampade ad olio.

---

1) Secondo la tabella che mi fu comunicata a Obdórsk, il prezzo massimo sarebbe solo di 4 rubli al *pud*.

Digitized by Google

Due specie di letti, coperti da sudici zanzarieri di grossa tela, furono occupati per la notte da due persone ognuno. Il resto della compagnia, tra cui due donne, un bambino ed un cane, dormirono per terra, in mezzo ai pesci affumicati, alle botti d'olio, ai pani, ai sacchi di farina e alle pelliccie. Per Boris Costantinovits e per me furono stese pelli di renna sul pavimento coperto di rifiuti e detriti d'ogni genere, in mezzo a quel caos di oggetti animati ed inanimati.

CIŬM OSTIACCHE SULL'OB INFERIORE
(Da *Unter Wogulen und Ostjaken* di A. Ahlqvist)

Mia guida ostiacca.

Nella notte tornò Matfei, portando con sè il desiderato Ostiacco. Questi però giurava di non conoscere affatto la via per andare all'Urale. Bisognò tirar fuori la lettera del suo *Kniás*, il cui sigillo venne fortunatamente riconosciuto dal figlio del principe, e ricorrere alle minaccie e alle promesse; finalmente, quando ebbe sentito che gli darei due rubli al giorno, si decise a confessare che conosceva la via e promise di accompagnarci. Per evitare una nuova diserzione, consegnai l'Ostiacco alla custodia di Matfei, e andai a dormire colle più rosee speranze per la riescita dell'impresa.

Quando mi alzai la mattina del 19 alle 4, il tempo era magnifico; il termometro segnava 0°; il barometro però era abbassato dal giorno avanti.

Digitized by Google

Questa volta ognuno era al suo posto, e potemmo partire senza nuovi incidenti. Scendemmo ancora il fiume in barca, seguendo uno stretto *protók*, fra la terra ferma a sinistra e terre basse a destra. La sponda sinistra, in nessun punto scoscesa, si elevava fino a circa 15 metri, ed era tutta coperta di boschi nei quali predominava sempre il *Pinus obovata* che raggiungeva qui un'altezza di 4 a 5 metri.

Kudapokel-iost.

A 3 o 4 *verste* da Labüitnáng trovammo due *iurti* di legno che mi dissero chiamarsi Kudaviost o Kudapokel-iost, il che, secondo il mio Cosacco, significa *iurti* di mezzo [1]). Si chiamano anche Kniäski iurti, perchè sono la residenza di primavera del *Kniás* Taiscín. Intorno alle due capanne, chiuse e deserte, vi erano alcuni altri piccoli caseggiati, che come gli *stabur* di Lapponia, servono da magazzini, qualche nassa e molte slitte sparse sul terreno. Gli oggetti contenuti nelle casette e nei magazzini erano affidati all'onestà della gente che poteva passare di lì nel corso dell'estate. Ho spesso ammirato la fiducia che gli indigeni dimostrano nell'onestà del prossimo, fiducia del resto resa necessaria dalla vita nomade, che obbliga Ostiacchi e Samoiedi ad abbandonare per un certo tempo una parte dei loro averi, troppo pesanti per essere portati nelle migrazioni estive. Succede talvolta che chi viaggia sulle *tundre* o nelle foreste dell'Urale, trovi una *iurta* deserta nel momento in cui ha bisogno assoluto delle provviste che contiene; ed allora le prende senza scrupolo, ma non manca di lasciare in loro vece un corrispondente in denaro. Questo, come nota Hofmann, rammenta singolarmente il commercio muto quale gli antichi scrittori ci narrano che fosse praticato nella Iugria (v. pag. 284).

Mia carovana e suo corredo.

Sbarcammo in quel punto; il carico venne distribuito sulle spalle dei miei uomini, e ci accingemmo finalmente al viaggio per terra. La nostra piccola carovana si componeva di 7 persone. Dei miei tre portatori, uno era un biondo giovane finlandese che, non so per quali vicissitudini, era venuto a stabilirsi in Obdórsk, ove era impiegato come lavorante presso un mercante russo. Egli assicurava di esservi venuto volontariamente; ma è più probabile che fosse uno dei *poseléntzi*, o esiliati liberi, ai quali è assegnata per dimora la Siberia. Questo Finlandese era il più intelligente dei miei

---

[1]) Pokel (pogol) = gruppo di abitazioni in ostiacco, e corrisponde all' espressione di *iurti* impiegata dai Russi. Ios, in ostiacco significa via, e di fatti qui fa capo una delle vie che conducono all' Urale.

Digitized by Google

OSTIACCHI DI OBDÓRSK

(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

Digitized by Google

Digitized by Google

portatori, quantunque non il meno amante del *vódka*, e considerava la spedizione all'Urale come una gita di piacere, nella quale sperava di appagare il suo gusto per le avventure. Gli altri due portatori erano Russi, l'uno un bell'uomo, antico militare, che aveva visto un po' di mondo, essendo stato di guarnigione a Pietroburgo; l'altro, un ometto barbuto e gioviale. La guida ostiacca era un buon tipo della sua razza: piccolino ed esile, m'ispirava poca fiducia nelle sue forze, tanto più che non acconsentì a portare altro che un piccolo sacco leggiero. Però, vistolo all'opera, ed in momenti critici, mi persuasi che, non ostante la sua apparenza meschina, aveva più resistenza di qualunque di noi. I miei due *perivódciki*, Matfei e Boris che il lettore già conosce, ed io, completavamo la piccola carovana.

Portavo con me due pelli di renna per sdraiarci sopra la notte, due *gus* o pelliccie samoiede con cappuccio e i guanti, due paia di *pimüi* o stivali samoiedi. Questi oggetti, necessarî a Boris Costantinovits e a me per passare le notti senza tenda nell'Urale (come mi ero lusingato di fare), mi erano stati dati in prestito dal Goldmacher, senza che volesse ricevere alcun compenso. Avevo inoltre uno zanzariere leggiero di cotone, abbastanza grande per starci sotto in due, e un pezzo di tela che doveva servire ai miei uomini per avvolgersi durante la notte e ripararsi dalle zanzare e dal freddo, poichè essi non avevano altri abiti che quelli che portavano in dosso. Le provviste di bocca consistevano principalmente in qualcosa meno di 3 *pud* di pane nero, 2 *pud* di pesce secco e una piccola quantità di riso; una bottiglia di vino, una di cognac e due di *vódka*.

Avevo cercato a Obdórsk della carne di renna affumicata; ma quella che mi mostrarono era tutta compenetrata di micelî e tanto puzzolente che dovetti rinunziare a prenderne. Delle celebri lingue affumicate, che pure si esportano in quantità dai paesi delle renne, allora non se ne trovavano in Obdórsk.

Pochi altri piccoli oggetti, fra i quali vanno ricordati l'inevitabile *ciáinik* o bugliolo per il tè, che in viaggio sostituisce il *samovár*, e la mia cazzaruola, sulla quale contavo per far cuocere il prodotto ipotetico della mia caccia, completavano il nostro bagaglio. Come si vede, la mia spedizione non era montata con gran lusso. Ma avevo calcolato che quello che avevamo ci sarebbe bastato per 10 giorni, ed era già un forte carico per 5 uomini, poichè Boris Costantinovits ed io portavamo poco oltre ai nostri fucili, il vascolo e le cartuccie. Se qualcheduno dei miei lettori si trovasse mai al caso di fare una simile spedizione a piedi in quei paraggi, gli consiglierei di munirsi di una buona tenda e di un gran pezzo di tela incerata o di

Digitized by Google

altra stoffa impermeabile, che steso sul terreno paludoso potesse isolare dal fradicio, e di avere tutta la roba involta in tele impermeabili. Forse se avessi potuto procurarmi questi oggetti in Obdórsk, la mia spedizione all'Urale non avrebbe fallito come fallì. Chi attraversa la *tundra* in slitta con renne, porta con se la *ciúm* dei nomadi; ma ben inteso, non si poteva neanche pensare a portare a spalla d'uomo una di queste capanne mobili. Se avessi letto allora i viaggi di Hofmann, ed avessi saputo quante difficoltà questo viaggiatore incontrò in quelle medesime regioni, probabilmente non mi sarei neppure cimentato ad un viaggio sulla *tundra* nelle condizioni in cui mi trovavo, con soli 6 uomini e a piedi, giudicandolo una impresa troppo temeraria.

Principio del viaggio per terra.

Per circa due *verste*, allontanandoci dalla sponda, traversammo una zona di terreno umido, coperto di boschi sotto i quali crescevano rigogliose le piante erbacee. Quei boschi erano composti di abeti misti a betulle e ad alcuni ontani. Ad una *versta* circa dalla sponda, trovammo la strada d'inverno. Questa, come quella che avevo seguita per un piccolo tratto a Muji, era una striscia di terreno sulla quale erano stati tagliati gli alberi per facilitare il passaggio alle slitte. Per questa via si fa d'inverno una parte del traffico fra Obdórsk e l'altro versante dell' Urale, ed ogni anno vi passano migliaia di renne. Un'altra via fra Obdórsk e l'Urale, si parte dall'Ob più in alto e segue il fiume Sob.

Dopo circa due *verste* il paese cominciò a cambiar natura. Il terreno, sempre ondulato, si inalzava lentamente sopra il livello del fiume. Il bosco si faceva più rado; al *Pinus obovata* si sostituiva a grado a grado il *Larix sibirica* ed in fine arrivammo sopra un altipiano ove non vi erano più che pochi larici.

Il barometro in quel luogo mi indicava 90^{m} al di sopra del punto di partenza. Di là si dominava la valle dell'Ob. Eravamo di faccia al promontorio della sponda destra detto Haráksi-niol, e la valle che sembrava ristretta davanti a noi, si vedeva allargarsi verso Mezzogiorno nella direzione di Obdórsk. Dalla parte opposta al fiume, l'occhio spaziava sulla nuda *tundra*, le cui ondulazioni sparivano nella lontananza e sembrava una pianura assoluta, al di là della quale vedevamo magnificamente la catena dell'Urale. Essendo ora più vicini, si distinguevano meglio i diversi piani di quei monti, le vallate e i burroni ancora riempiti di neve vecchia, ed i contrafforti che scendevano verso la pianura. Alcune delle cime che avevo dinanzi a me erano coperte di neve recente, caduta mentre ero in Obdórsk. I monti più vicini,

Digitized by Google

verso N. O., erano più bassi; la vetta che pareva più alta era verso O. Guardando l' Urale col canocchiale, facevo già il mio piano di battaglia, e sceglievo la via per la quale pareva più facile giungere ad una delle cime maggiori. Del resto tutte sembravano dovere essere di facile accesso. La mia guida, quantunque asserisse di poterci condurre al valico per il quale si attraversa l'Urale, non conosceva affatto le vette; non vi era mai stata, e non sapeva dare ad esse alcun nome.

Ultimi alberi sui limiti della *tundra* e cause che determinano il regresso delle foreste.

Seguitammo il cammino quasi in linea retta, sopra un terreno ondulato, in direzione di N. O. (fino all'altipiano eravamo andati verso N. e N. E.), avendo sempre davanti a noi la nostra meta, l' Urale, che ora spariva ed ora ricompariva secondo le pieghe del terreno. Ben presto gli alberi scomparvero quasi del tutto dall' altipiano. I pochi larici che ancora qua e là si vedevano coperti dalle lunghe barbe delle usnee e da altri licheni, erano per lo più alberi vecchi ed abbastanza alti, quantunque fossero isolati e sembrassero in via di deperimento. Alcuni, che pur rimanevano in piedi, erano già morti. Tutti quegli alberi morti o morenti facevano l'impressione di veterani, unici superstiti di antiche foreste che stavano scomparendo per lasciare il posto alla nuda *tundra*. Il fatto che più mi colpì in questi alberi isolati, fu che, quantunque battuti dai venti e in condizioni sfavorevoli alla loro esistenza, erano sempre eretti ed alti in paragone del loro spessore, e non presentavano quell'aspetto rachitico e contorto che altri alberi assumono in simili condizioni. Tal fatto è stato notato pure da altri che hanno visto i larici agli ultimi limiti della vegetazione arborea [1]).

Sembra strano che questo albero, che non sa curvare il capo davanti alla tempesta, debba essere l' ultimo a sfidare i rigori del clima della Siberia settentrionale. Ma in questo gli deve giovare appunto la sua forma lineare e la poca estensione dei rami, per cui offre piccola presa al vento, e si carica poco di neve e ghiaccio. Il *Pinus obovata,* il *Pinus sibirica* e il *Larix sibirica,* sono tutti più stretti e lineari degli alberi corrispondenti dell' Europa media (l'abeto rosso, l'abeto bianco e il larice nostrale), e mi è sembrato che la poca estensione dei rami fosse più marcata in quelli

1) Middendorf, è vero, ha visto larici striscianti al suolo come la *Betula nana*, avanzarsi al di là della regione forestale, ed io pure ne avevo visti presentare quell'aspetto presso Obdórsk. Pare però che questo sia una eccezione, e lo stesso Middendorf ha notato che in generale i tronchi dei larici, avvicinandosi al loro limite settentrionale, diventavano più sottili senza che diminuisse per questo la loro altezza, fatto dovuto, secondo lui, ad un più piccolo spessore degli anelli legnosi annui.

Digitized by Google

che formano le ultime avanguardie dei boschi al Nord. Forse è questo il modo più confacente alla loro natura per ottenere lo stesso scopo cui altri alberi a corona allargata giungono riducendosi nani e striscianti al suolo.

Anche lo Schrenk, nel Nord della Russia d'Europa, osservò che i larici conservavano il portamento eretto fino al loro ultimo limite settentrionale, ma trovò che gli abeti presentavano spesso forme strane che io non osservai mai in Siberia. La parte viva del loro tronco era ridotta in altezza ai minimi termini, talvolta a meno di un piede, mentre il diametro era fuori di ogni proporzione coll'altezza. Da quel ceppo informe si partivano orizzontalmente rami contorti e quasi striscianti a terra, ma molto estesi, che formavano intorno ad esso una larga corona. Il ceppo vivo si terminava in alto con un prolungamento più sottile e morto, come morti erano i pochi rami che si partivano da quel prolungamento. La spiegazione di questo fenomeno, data da Schrenk, è assai plausibile; egli crede che quegli abeti avessero da prima un portamento normale, e che durante un'inverno più freddo del solito ne fossero gelate tutte le parti esposte ai venti del Nord, mentre era rimasta in vita solo la base del tronco, protetta dalla neve. Quella base andò in seguito ingrossando e formò il ceppo informe che rimase sormontato dall'antica cima morta.

In questo caso dunque, sembra che siano il freddo invernale e la violenza dei venti del Nord che arrestano la vegetazione arborea; e difatti gli indigeni interrogati da Schrenk gli dissero di ricordarsi che ad inverni eccezionalmente freddi aveva tenuto dietro la morte di molti alberi [1]). Ma nei casi di boschi estinti che vidi io, non mi pare che si possa invocare la stessa spiegazione. La presenza di alberi vecchi di varî metri d'altezza, morti o morenti, disseminati sopra la *tundra* ove non vi è nessuna pianticina giovane della medesima specie, fa ritenere che siano causa della loro morte piuttosto le condizioni del suolo che vanno lentamente mutandosi. Di fatti, l'azione dei venti freddi in inverno non impedirebbe agli alberi di germogliare e di crescere fino all'altezza alla quale la neve li protegge durante l'inverno, e quindi la foresta giovane dovrebbe estendersi al di là della

1) Lo Schrenk crede che gl'inverni rigorosi, ai quali egli attribuisce tutti i casi di foreste morte che s'incontrano al Nord, siano relativamente rari, e che fra l'uno e l'altro possa rinascere un nuovo bosco; che quindi non vi sia un vero regresso della vegetazione arborea, ma solo una oscillazione del suo ultimo limite. A questo contraddice il fatto che io non vidi mai piante giovani nascere fra i cadaveri delle vecchie; e queste potevano essere morte da molto tempo, poichè a causa della brevità dell'estate, la decomposizione del legno morto è assai lenta. Se vi è oscillazione, questa, in Siberia almeno, avviene a periodi assai più lunghi di quanto ammetta lo Schrenk.

Digitized by Google

vecchia. Conferma questa opinione il vedere che gli alberi morti e morenti, sulla *tundra* da me attraversata, sono disseminati sopra un'estesa superficie di terreno, e distanti dagli alberi ben vegetanti; la conferma pure il trovare, come nota lo stesso Schrenk, in mezzo ai boschi di piante vegete, alberi morti come quelli che trovansi al di là dei boschi vivi. La morte dei singoli alberi nei boschi si può spiegare colla natura paludosa del suolo, e non coll'azione dei venti. Se gli alberi fossero uccisi dai venti, li dovremmo vedere dovunque al Nord formare un orlo intorno ai boschi i quali potrebbero vivere solamente al loro riparo, come avviene sulle coste del mare battute dai venti, ove dalla parte del nemico non si vedono che rami secchi e parti legnose. Ma invece, nessuno dei boschi che vidi confinare colla *tundra* presentava quell'aspetto. In quanto all'azione del freddo invernale, quando esso non è accompagnato da forti venti, sappiamo che non gli si può attribuire la morte degli alberi, poichè boschi si trovano a Iakútsk ove è così intenso il freddo invernale, ed a Verkoiansk ove furono osservate le più basse temperature.

In molti punti dall'altipiano ondulato sul quale si camminava, non vi erano alberi affatto. Anche l'uomo deve contribuire per la sua buona parte a distruggere questi avanzi di boschi, poichè quando gli indigeni percorrono d'inverno la *tundra* viaggiando, cacciando o pascolando le renne, piantano sempre le loro *ciúm* nei luoghi ove trovano legna da bruciare.

Negli avvallamenti, gli sfagni erano imbevuti di acqua, ed alcuni luoghi erano veri paduli nei quali si affondava un palmo e più. Sulle convessità del terreno invece, l'estate essendo stata poco piovosa fino allora, gli sfagni, che predominavano dovunque, erano asciutti; ma anche qui formavano una superficie elastica sulla quale riusciva assai faticoso il camminare, tanto più che erano disposti in tanti monticelli che obbligavano a saltare dall'uno all'altro e non permettevano mai al piede di posare in piano.

La strada, quantunque sulla *tundra* non fosse più segnata chiaramente come nei boschi, si riconosceva quasi sempre per le piante che vi crescevano. Questo è un fatto abbastanza curioso, se si considera che quella via è battuta solo quando il terreno è coperto di neve, ciò che alla prima farebbe credere che il passaggio delle slitte non potesse influire sulla vegetazione. Eppure non è così, poichè il terreno, su quella larga striscia che si può chiamare la via, si mostra più paludoso che altrove, e non vi crescono le piante con parti aeree persistenti, comuni sul resto della *tundra*, come i piccoli salici, la *Betula nana*, i *Vaccinium uliginosum* e *Vitis Idaea*, l'*Arctos-*

La strada d'inverno.

Digitized by Google

taphylos alpina, l'*Empetrum nigrum*, il *Ledum palustre* e l'*Andromeda polifolia*, e neppure vi si vedono i licheni che si trovano nelle parti meno umide della *tundra*, le *Cenomyce*, le *Cetraria*, le *Cladonia*, gli *Stereocaulon* ecc. È invece quasi esclusivamente coperta di *Carex*, *Calamagrostis* ed *Eriophorum*. Questi ultimi ne formano la principale caratteristica, poichè in molti punti tutta quella striscia di terreno è coperta dai loro pennacchi, per cui la via si distingue anche da lontano come un lungo nastro bianco disteso sulla *tundra*.

La ragione di questa differenza di vegetazione mi pare debba stare in ciò che la neve, compressa dal peso delle slitte e dagli zoccoli delle renne, non contenendo più aria, diventa compatta quasi come ghiaccio e determina la morte di tutte le piante con parti aeree perenni che vi rimangono imprigionate, mentre non può nuocere alle piante che sviluppano le loro parti aeree solo dopo la scomparsa della neve. Si spiegherebbe così anche il perchè queste ultime piante crescano più rigogliosamente su quel terreno, in quanto che non avrebbero da lottare contro altri competitori. È probabile ancora che quella neve compressa si strugga meno presto di quella che cuopre il resto della *tundra*, e che quindi per il terreno sottostante il periodo di vegetazione sia raccorciato. Questo fatto da solo basterebbe a spiegare il perchè non vi crescano piante legnose, che hanno bisogno di un tempo più lungo per formare i loro tessuti. Se sopra quella striscia di terreno la neve si strugge più tardi, il suolo vi deve anche sgelare meno profondamente; essendo quindi meno permeabile alle acque ne risulta che deve anche rimanere più paludoso del resto della *tundra*, come difatti lo è.

In alcuni punti però questa traccia della strada d'inverno scompariva del tutto. Era questo per lo più nei veri paduli. E qui ammiravo l'istinto della guida ostiacca, come avevo ammirato l'anno avanti in simili circostanze le mie guide nei deserti della Lapponia. Il nostro Ostiacco ci sapeva sempre ricondurre sulla buona via, facendo talvolta lunghi giri allo scopo di scansare i luoghi nei quali le paludi erano troppo profonde per essere attraversate. Ai miei occhi tutto quel terreno era talmente uniforme e privo di ogni tratto caratteristico, che l'Ostiacco mi pareva guidato più da un istinto particolare che dalla conoscenza dei luoghi.

Vegetazione della *tundra*.

La vegetazione intorno a me era sempre quella caratteristica della *tundra*. I varî colori degli sfagni, dal verde chiaro al rosso smorto, il verde più scuro dei *Polytrichum*, il bianco-grigiastro, il giallo, il bruno e i colori ancora più cupi dei diversi licheni gli davano l'aspetto di una pelle felina. In alcuni

Digitized by Google

punti predominava la *Betula nana,* in altri il *Ledum palustre.* Qua e là, per piccole estensioni il suolo argilloso era affatto nudo. Non si vedeva mai affiorare alcuna roccia, nè mai, o molto raramente, s'incontravano sassi.

Nelle depressioni del terreno meno esposte ai venti, la *Betula nana* si sollevava un po' più dal suolo, ed i salicetti, gli uni dalle foglie verdi e glabre, i più dalle foglie grigie e lanose, raggiungevano quasi l'altezza di un uomo. Lì si vedevano pure alcune piante che non si trovavano nelle altre parti della *tundra,* come l'*Arcangelica,* il *Polemonium cœruleum*, la *Valeriana officinalis,* la *Lonicera cœrulea*, il *Cirsium heterophyllum*, la *Solidago Virga aurea*, la *Saussurea alpina.* Forse più che per esser riparate dal vento, queste piante possono prosperare in tali depressioni perchè ivi scorrono al principio dell'estate le prime acque, e producono uno sgelo più precoce e più profondo della terra.

Sulle sponde di alcuni piccoli laghi, o meglio pozze di appena 200^{m} di diametro che incontrammo, abbondavano la *Menyanthes trifoliata,* il *Comarum palustre*, le *Carex rhynchophysa* e *aquatilis.* Qua e là si trovava il *Rubus Chamaemorus,* la *Multebaer* dei Norvegesi, coi frutti maturi che coglievamo strada facendo.

Queste *tundre*, che per l'aspetto e la loro vegetazione somigliano molto a quelle della Lapponia, sono però più uniformi e monotone; il terreno vi è più pianeggiante e paludoso, ed i muschi vi predominano sui licheni. Nei deserti della Lapponia, almeno nelle parti da me visitate, s'incontrano diverse catene di colli ove si vede affiorare la roccia in posto. Là il terreno è asciutto, predominano i licheni sui muschi, gli sfagni spariscono, e vi sono molte di quelle piante a fiori che formano l'ornamento delle nostre alpi. Una differenza spiccata fra i terreni analoghi qui e in Lapponia, è che sulla *tundra* siberiana le ultime piante d'alto fusto che si incontrano sono sempre larici isolati, che colla loro forma lineare e acuminata danno al paesaggio un aspetto caratteristico, mentre in Lapponia, ove mancano del tutto i larici, l'ultimo albero è sempre la betulla che, nelle depressioni riparate, costituisce boschi bassi ma compatti.

Sulla *tundra.*

Dopo circa 10 *verste* trovammo una biforcazione della via, segnata sempre dalle nappe degli *Eriophorum*, bianche come la neve. Lasciammo a sinistra il ramo seguito da chi attraversa l'Urale per recarsi a Pustosérsk o a Mesén nel governo di Arcangelo, e prendemmo quello di destra, che al dire della guida cessa ai monti, e serve solamente agli indigeni che vanno d'estate a fare pascolare le loro renne nelle valli dell'Urale.

Digitized by Google

La via che lasciavamo sulla sinistra non si poteva seguire in quella stagione, al dire dell'Ostiacco, perchè la sbarrava un fiume chiamato Konma (Khanami in Erman?), tributario secondo lui del Sob. Il fiume Karza rimaneva alla nostra destra, e molto lontano, secondo l'Ostiacco. Ciò mi mostrava che chi per recarsi all'Urale avesse risalito la Karza, sarebbe giunto in un punto della catena ove i monti sono assai più bassi di quelli che avevamo davanti a noi.

Vi era del resto poco da sapere dall'Ostiacco; questi era molto taciturno; e inoltre, quando volevo sapere qualcosa da lui bisognava che chiamassi Boris Costantinovits, che questi chiamasse Matfei Grigorevits, il quale alla sua volta doveva chiamare l'Ostiacco, ciò che, sparpagliati come eravamo sulla *tundra*, riesciva spesso impossibile. Le risposte poi alle mie domande, mi giungevano successivamente per tre bocche, per lo più svisate e tutt'altro che soddisfacenti.

Poco dopo la biforcazione della via incontrammo un laghetto più grande di quelli visti fin lì, intorno al quale, là dove l'acqua era bassa, cresceva in gran copia il *Colpodium fulvum*, come sulle sponde dell'Ob. Era questo laghetto lungo circa una *versta*. Dall'apparenza delle sponde si vedeva che l'acqua era almeno un metro al di sotto del livello che raggiunge in altre stagioni. Pareva strano che queste acque isolate fossero al loro livello più basso, mentre il vicino Ob era ancora press'a poco al suo massimo d'inondazione; cosa naturale però, se si pensa che la piena dell'Ob dipende non dall'acqua che gli forniscono le *tundre* del Nord, ma dalla fusione delle nevi che si trovano in regioni ben lontane di qui.

In tutto il giorno non incontrammo altri esseri vivi che pochi uccelletti. Solo nei boschi vicini al fiume avevo visto volar via, fuori di tiro, due francolini, uccelli che pure talvolta s'incontrano tanto frequenti sulla *tundra* e nell'Urale. Non vidi nè farfalle nè altri insetti ad eccezione delle zanzare, ed anche queste erano in numero sopportabile, grazie alla temperatura bassa. Queste *tundre* gelate però hanno anch'esse i loro insetti, poche specie è vero, i quali durante la loro breve vita compiono l'ufficio di pronubi per le nozze incrociate dei rari fiori della *tundra;* ma essi si mostrano solo nelle giornate calme e calde. Vedemmo le orme fresche di una renna, e vicino ad esse quelle di un lupo, traccie di qualche caccia avvenuta pochi giorni avanti, che sarà finita colla morte della renna ed un lauto pasto del lupo. I lupi in queste parti sono molto abbondanti; ma d'estate stanno nell'Urale come le renne, e scendono nella pianura solo eccezionalmente, inseguendo qualche preda. Gli unici indizî dell'uomo che vidi, furono alcuni avanzi di diverso

Digitized by Google

genere, in un luogo ove dovevano avere piantata la loro *ciúm* alcuni nomadi nelle loro migrazioni di autunno o di primavera, e buon numero di rozze trappole fatte con tronchi d' albero, come quelle di cui ho fatto cenno parlando di Samárova, ma più grandi di quelle, e destinate a prendere lupi e volpi. Queste trappole erano l' unica prova che quei luoghi, allora inabitabili, sono frequentati in altre stagioni dagli indigeni.

Accampamento per la notte.

Camminammo assai lentamente in quel giorno. Il terreno soffice e paludoso stancava presto anche chi non portava un pesante carico, ed i miei uomini, che erano sopracarichi, avevano bisogno di riposarsi ad ogni momento. Questo però aveva il vantaggio di permettermi di raccogliere piante e di prender note nel mio taccuino. Verso le 6 di sera giungemmo ad un piccolo ruscello. Era il primo corso d' acqua che si fosse incontrato da che ci eravamo allontanati dall' Ob. Giudicai che si fosse a 12 o 14 *verste* al più dal nostro punto di partenza sul fiume. Era ben poco per un giorno di marcia; ma un cammino del triplo sopra terreno piano e solido ci avrebbe stancati assai meno. Eravamo tutti spossati; e del resto la guida diceva che fino all' Urale non avremmo trovato un altro luogo adatto per accamparci; quindi ci preparammo a passare ivi la notte.

Durante le due o tre ultime *verste* eravamo ridiscesi un poco. Il barometro mi dava per quel punto l' altezza di 110^{m} sopra l' Ob, mentre aveva indicato avanti 130.^{m} Queste indicazioni però hanno poco valore, poichè non potevo controllare le mie osservazioni con altre fatte al punto di partenza.

Nel ruscello, che la guida disse chiamarsi Tui-pokol-iukan [1]), vi era appena un filo d' acqua. Ci stabilimmo sulla ghiaia del greto, e andammo in cerca di legna per fare il fuoco. A poche centinaia di passi vi erano alcuni larici; ne abbattemmo uno che rimaneva in piedi quantunque fosse già morto, e lo trascinammo fino al nostro accampamento.

Prima di scendere nell' avvallamento solcato dal Tui-pokol-iúkan, vedevamo i monti disegnarsi chiaramente davanti a noi. I primi contrafforti parevano poco distanti, forse 20 *verste*. Di qui si vedeva che non formano una

1) Iukan o iogan vuol dire in ostiacco piccolo fiume. L'analogia di questa parola con iokka, che significa lo stesso in lappone, mi avrebbe colpito, come la somiglianza di altre parole, per esempio, dei numeri, che mi ricordavo in lingua lappone, anche se non avessi saputo della parentela di queste lingue fra loro.

Tuit vuol dire slitta, e pokol attendamento di Ostiacchi; quindi è probabile che quel ruscello abbia preso il suo nome dall' uso che hanno gli Ostiacchi di farvi sosta quando si recano all' Urale.

Digitized by Google

catena unita come sembra vedendoli da Obdórsk; davanti alle alte cime si distinguevano varie serie di monti che gradatamente si alzano dal piano ondulato della *tundra*, formando fra loro delle valli.

La flora in quel luogo mostrava già un carattere diverso da quello delle regioni più vicine al fiume. Era più boreale, o se si vuole più uraliana; vi erano piante che non avevo ancora incontrate, come la *Saxifraga hieracifolia*, la *Dryas octopetala*, l' *Hedysarum obscurum*, l' *Hieracium alpinum*, la *Konigia islandica*, il *Trisetum subspicatum*, il *Colpodium latifolium*.

In breve tempo i miei uomini ebbero acceso un bel fuoco, e mentre cuoceva la minestra di riso e si scaldava l' acqua per il tè, io, sotto lo zanzariere sostenuto da quattro rami ficcati in terra, preparavo le piante raccolte in quel giorno, e Boris Costantinovits disegnava il tracciato della strada che avevamo percorsa. Il mio compagno aveva avuto la pazienza per tutto il tempo di contare i passi e di segnare ogni variazione nella nostra direzione. La caccia sulla quale avevo contato per variare i nostri pasti, non aveva risposto alle aspettative; l' unico bottino era un paio di miseri *kuliki*, uccelletti della grossezza di un beccaccino!

Quando dopo la nostra cena ci ritirammo per dormire, Boris Costantinovits ed io sotto lo zanzariere, ed i miei uomini sotto il pezzo di tela, avevo ancora le migliori speranze per la riescita della gita. Il cielo era sereno e non minacciava alcun tradimento; il termometro segnava + 8°, e sotto lo zanzariere, sdraiati sulle pelli di renna, avvolti nelle nostre pelliccie samoiede, dopo avere scambiato gli stivaloni bagnati contro gli alti stivali samoiedi in pelliccia, si stava magnificamente. L'indomani dovevamo bivaccare al piede dell' Urale. Il carico degli uomini doveva essere già sensibilmente diminuito e si poteva quindi sperare di avanzare più presto, poichè un giorno di provviste era già consumato, e lasciavo in quel punto, per ritrovarla al ritorno, la quantità di pane e di pesce secco necessaria per un altro giorno.

Ma era destinato altrimenti! Eravamo addormentati da poco, quando fummo svegliati dalla pioggia che cominciava a cadere sullo zanzariere e di lì, attraverso alla tela leggiera, su di noi. La pioggia andò crescendo tutta la notte. Alle 5 del mattino, quando chiamai la mia gente, la pioggia era cessata, ma eravamo in mezzo ad una densa nebbia. Potemmo non senza difficoltà accendere di nuovo il fuoco, e bere un bicchiere di tè bollente per scaldarci.

Ultima tappa sulla *tundra*.

Alle 6 ci si rimise in cammino verso l' Urale. Le nuvole basse che strisciavano sulla terra, spinte da un vento gagliardo di Ovest, ci nascondevano il terreno a pochi passi di distanza, e bisognava tenerci vicini gli uni agli

Digitized by Google

altri per non sperderci. Dopo poco tempo l'Ostiacco ritrovò la strada segnata nel solito modo dalla sua vegetazione caratteristica. Se non fosse stato per questo filo d'Arianna, credo che anche la nostra guida si sarebbe smarrita nella nebbia, su quel terreno uniforme, ed avremmo dovuto dirigerci colla bussola. La pioggia ricominciò ben presto con violenza maggiore, ed in breve tempo fummo bagnati tutti fino alle ossa.

La *tundra* conservava sempre il medesimo carattere. Gli alberi erano spariti del tutto. A differenza del giorno avanti, però, il terreno, a causa della pioggia, era diventato paludoso in ogni dove. Gli sfagni erano imbevuti d'acqua come spugne; le chiazze di terreno senza vegetazione, che erano quelle sulle quali meglio camminavamo la vigilia, erano stemprate dall'acqua, e vi si affondava talmente nell'argilla molle, che a stento se ne tiravano fuori gli stivali. L'acqua si accumulava più specialmente sulla via che era diventata un vero fiume dalle acque immobili, e ci conveniva per lo più cercare accanto ad essa terreno meno paludoso.

Più si andava avanti e più, seguitando la pioggia, le condizioni del terreno divenivano cattive. Guardavo i miei uomini col timore di scorgere sul loro viso qualche segno di scoraggiamento, ed aspettandomi ad ogni momento di sentirli mormorare e ricusare di andare avanti. Ma i volti erano impassibili e rassegnati; però camminavano senza proferir parola, ed era sparita in loro la giovialità ed il buon umore per i quali li avevo ammirati il giorno avanti. Procedevamo molto lentamente, per la natura del terreno e per i giri che dovevamo fare continuamente onde scansare le acque troppo profonde. Nelle brevi fermate che facevamo ogni tanto, stavamo tutti in piedi a guardarci in viso. Sedersi era impossibile; vi era acqua dappertutto. Non avevo più neppure il coraggio di raccogliere piante; i miei grossi guanti di pelliccia erano inzuppati; avevo le mani intirizzite; il mio taccuino era ridotto in pasta. Pur tuttavia si andava avanti, sempre avanti verso N. O., nella direzione dell'Urale.

Dopo sei ore di cammino, a mezzogiorno, eravamo tutti sfiniti. Secondo la stima di Boris avevamo fatto da 10 a 12 *verste* dal mattino in poi. Scegliemmo il luogo ove lo sfagno pareva meno imbevuto d'acqua per sdraiarci. Un fucile ficcato nel suolo fece da picchetto centrale, sul quale appoggiammo il pezzo di tela a guisa di tenda, mentre le nostre teste in giro lo tenevano sollevato dal suolo. Ma quella tela non serviva ad altro che a raccogliere l'acqua che filtrava attraverso, e colava giù su di noi in tanti stillicidi. Avevamo infilato le nostre pelliccie; ma ebbi una delusione sul loro conto. Avevo creduto che sarebbero state buone a difenderci dall'acqua come

Digitized by Google

dal freddo; ed invece quelle grosse pelli, che sono eccellenti per la neve, si imbevvero completamente dell'acqua che veniva di sotto e di sopra, cosicchè fummo ben presto in un vero bagno.

La posizione era critica assai; però dopo che si fu mangiato un po' di pan nero, ed i miei compagni ebbero vuotata una delle due bottiglie di *vódka*, l'allegria tornò nel campo e ricominciarono gli scherzi e le risa. Io però non dividevo la spensieratezza dei miei compagni. Pensavo alla sorte della gita, ed al partito che bisognava prendere. Cercai di avere dalla guida informazioni precise sulla natura del terreno che avremmo trovato. Dalle sue risposte conclusi che andando avanti avremmo trovato terreno uguale a quello ove eravamo, o peggiore. I primi contrafforti dell'Urale, al suo dire, non potevano essere a più di 9 *verste;* ma in quel giorno non vi saremmo potuti giungere a causa dello stato della *tundra*. Non si sarebbe trovato su quel terreno paludoso nè combustibile, nè luogo ove accendere un fuoco, e neppure un pezzo di terreno sodo sul quale sdraiarci. Interrogato poi se, seguitando la pioggia, le paludi che avevamo attraversate sarebbero diventate impraticabili, disse di non poterlo sapere.

Tenni consiglio di guerra e domandai a tutti se credevano che si potesse seguitare o se bisognasse tornare indietro. Naturalmente furono tutti unanimi nel preferire il secondo partito; devo dire però alla loro lode che, meno l'Ostiacco il quale forse si rendeva meglio conto della situazione, tutti dichiararono di essere pronti ad andare avanti se lo avessi ordinato. Scelsi tuttavia il partito della prudenza. Battere vergognosamente in ritirata, rinunziare a portare la bandiera dell'alpinismo italiano sopra una cima dell'Urale settentrionale ed a esplorare una parte di quei monti così poco conosciuti, era doloroso assai, tanto più che la meta era così vicina. Ma passare una notte nell'acqua sarebbe stato più che imprudente. Quello poi che più temevo era che, seguitando la pioggia — e nulla faceva prevedere che volesse cessare — giunti all'Urale, ci trovassimo separati dalla costa da una zona di terreno impraticabile, isolati in mezzo al deserto, con provviste per soli pochi giorni. Contare sull'eventualità di trovare in una valle dell'Urale qualche famiglia di nomadi, sarebbe stata una fiducia ingiustificabile nella nostra buona stella.

Dopo avere passato alcune ore in quel luogo, diedi dunque, molto a malincuore, l'ordine della ritirata. Come in una fuga dopo una battaglia perduta, ordinai di gettar via tutte le provviste diventate inutili, lasciandole sulla *tundra* in pasto ai lupi, e conservai solo pane per un giorno. Volevo alleggerire la mia gente il più possibile per tornare d'un fiato alla costa, cam-

Digitized by Google

minando anche di notte, per attraversare le paludi avanti che l'acqua vi fosse cresciuta troppo. I miei uomini però erano tanto stanchi e intirizziti dal freddo, che non si volevano muovere. Il piccolo Russo dalla gran barba batteva i denti come in un violento accesso di febbre. Il rimanere più lungamente fermi diveniva pericoloso. Dovetti dar l'esempio, arrotolare le pelliccie e piegare la tenda. Vuotammo la bottiglia di *Bordeaux* che avevo sperato di stappare sopra una cima dell'Urale, e riprendemmo a capo basso il cammino della costa.

Seconda notte sulla *tundra*.

A sera giungemmo al ruscello ove avevamo pernottato la vigilia. Era mia intenzione di camminare tutta la notte per arrivare il più presto possibile a Labüitnáng. Un eccesso di fatica mi pareva preferibile ad una notte passata nell'immobilità, inzuppati d'acqua come eravamo. Speravo che il nostro Ostiacco, aiutato dalla traccia della via, avrebbe saputo guidarci anche nella penombra della notte polare, che in quella stagione non era ancora assolutamente buia, neppure col cielo coperto. Del resto anche la bussola, mi pareva, ci avrebbe potuto ricondurre al fiume. I miei uomini, però, quando fummo giunti al ruscello, dichiararono unanimemente che non avrebbero fatto un passo di più. L'Ostiacco protestò che non gli sarebbe stato possibile riconoscere la strada di notte, che ci saremmo certamente impelagati nelle paludi, ed anch'esso si rifiutò di andare avanti. La ghiaia del ruscello sulla quale avevamo dormito la notte avanti era il solo luogo, in tutta la *tundra* da noi percorsa, che non fosse una spugna imbevuta d'acqua, o argilla molle, ed era quindi il più adattato ad una fermata. Bisognò dunque rassegnarsi ad aspettare qui il mattino.

RECIPIENTE OSTIACCO DI SCORZA DI BETULLA
(1/5 del vero)

Per fortuna vi fu una tregua di alcune ore nella pioggia. Dopo molti tentativi falliti, si riescì ad accendere il fuoco, facendo a pezzi alcuni barattoli di scorza di betulla che avevano servito a portare le provviste. Questa preziosa scorza — che si può dire per l'Ostiacco, come per il Lappone, un vero dono della Provvidenza, che gli è fedele compagna dai primi passi nella vita fino alla morte, essendo con essa fatta la sua culla come

Digitized by Google

la sua coltre mortuaria — ha ancora la preziosa virtù di accendersi quantunque bagnata. Col resto del tronco di larice che avevamo abbattuto la vigilia, facemmo un magnifico fuoco intorno al quale potemmo scaldarci ed anche asciugarci un poco, e che ci procurò inoltre la consolazione di bere molti bicchieri di tè bollente.

Fu in quella sera che più ammirai la mia guida ostiacca. Mentre noi altri tutti stavamo intorno al fuoco, l'Ostiacco andò in cerca di pezzi di legno per sostenere la nostra tela, e da solo, in un paio d'ore ci ebbe costruita una specie di tenda sotto la quale, al tocco, essendo ricominciata con violenza la pioggia, ci sdraiammo tutti stretti gli uni accanto agli altri. Solo l'Ostiacco se n' andò a dormire sui muschi, in mezzo ai cespugli di *Betula nana*, come se quello fosse il migliore dei letti.

Ritorno alla costa.

Alle 4 del mattino il vento portò via la nostra tenda. Durai molta fatica a fare alzare la gente che tremava e batteva i denti, ma non si voleva muovere. In guisa di tè distribuii l'ultima bottiglia di *vódka*, e ci rimettemmo in via alle 5, con 4 gradi sopra lo zero, e il vento e la pioggia che seguitavano colla medesima violenza.

Le mie previsioni sullo stato del terreno si trovarono pienamente confermate. I luoghi ove eravamo passati con facilità due giorni avanti, erano diventati paludosi, e quelli paludosi fin d'allora, ci presentavano adesso serie difficoltà. Però, grazie all'istinto col quale la nostra guida sapeva riconoscere anche da lontano i migliori passaggi, poche volte c'impegnammo in paludi profonde tanto da obbligarci a tornare indietro per cercare terreno migliore.

Dopo poche *verste* abbandonammo la via seguita all'andata, e piegammo a destra, dirigendoci verso Labüitnáng, perchè sulla costa, nel punto da dove eravamo partiti, non avremmo trovato barca. Prima di discendere nella valle dell'Ob, il tempo si era rimesso abbastanza per accrescere il mio dispiacere di avere dovuto rinunziare all'impresa. Si vedeva persino, di quando in quando, tra le nubi, qualche cima dell'Urale che sembrava canzonarci da lontano.

A due o tre *verste* dal fiume ritrovammo boschi meno radi, ricomparvero l'abeto, la betulla e l'ontano. Questi boschi però non erano mai tanto folti da presentare ostacolo al nostro passaggio, nonostante l'assenza di qualunque sentiero. Alcuni torrenti, dalle sponde ombreggiate da salici, furono difficili a guadare; ma finalmente, nel pomeriggio, giungemmo a Labüitnáng, ove la sudicia capanna dei nostri amici siriéni mi parve un palazzo.

In questa gita infelice ci eravamo allontanati tutt'al più 25 *verste* dal fiume. La nostra direzione media era stata verso N. O., e secondo la guida

Digitized by Google

eravamo giunti a 9 *verste* dai primi monti. Se fossimo stati favoriti dal bel tempo, la nostra sarebbe stata una vera gita di piacere; avrei potuto mettere ad esecuzione senza difficoltà il mio piano, e dedicare 4 o 5 giorni a percorrere alcune valli dell' Urale ed a salire sopra una delle sue cime. Forse anche, in qualche valle avremmo trovato una famiglia di Ostiacchi nomadi colle loro renne, ed in questo caso, riforniti di viveri, avremmo potuto prolungarvi il nostro soggiorno. In nessun luogo più che sulle *tundre* del Nord il viaggiatore dipende dal tempo. L' anno avanti avevo traversato senza alcuna difficoltà le *tundre* della Lapponia in tempo asciutto, e mi ero assai meravigliato che il prof. Parlatore, il quale era passato per quei medesimi luoghi in una stagione piovosa, descrivesse tal viaggio come congiunto a grandi disagî e pericoli. Così, se avesse durato il bel tempo, non mi sarei fatto un'idea delle difficoltà che in altre circostanze può presentare il viaggio sulle *tundre* siberiane.

Difficoltà dei viaggi sulla *tundra*.

Come ho già detto, nessuno attraversa d' estate la *tundra* in quella direzione. Il Castrén, quando si recò da Pustosérsk a Obdórsk, nell' autunno del 1843, giunto che fu a 40 *verste* dall' Urale, non trovò guide che lo volessero accompagnare attraverso quella regione a piedi, e dovette aspettare un mese intero che il terreno fosse gelato e coperto di neve, per seguitare il viaggio in slitta. Nell' agosto del 1771, Suief, partendo da Obdórsk, giunse fino agli Urali, verso le sorgenti del Sob, e vi fece l' ascensione di un' alta montagna. Ma di questa gita il Pallas non dà quasi nessuna descrizione, nè dice quale fosse quel monte; solo si rileva che Suief la fece con renne e slitte; e mancò poco che non potesse tornare indietro, poichè i lupi, essendosi gettati durante la notte sulla sua mandra di renne, queste si sparpagliarono talmente che a stento le sue guide poterono riunirne quante occorrevano per tornare a Obdórsk. Oltre a Suief, nella stagione in cui il terreno non è coperto di neve, solo Kowalsky attraversò la *tundra* fra l' Ob e l' Urale in quella direzione, egli pure con renne e slitte [1]). Hofmann, che nel 1848 seguì le falde dell' Urale sul versante opposto, sotto la medesima latitudine, quantunque fornito di tende, slitte e barchette, ed accompagnato da molti Samoiedi con mandre di renne, si trovò quasi nelle medesime circostanze nelle

1) Il prof. Ahlqvist, nel suo recentissimo libro, dice che il suo compagno di viaggio nel 1879, il signor Bergroth, si recò da Obdórsk all' Urale con due Siriéni ed un Ostiacco, impiegando 5 giorni in quella gita. Però non dà nessun particolare del viaggio nè della strada seguita. Solo ci fa sapere che il signor Bergroth tornò coi piedi talmente gonfi che non poteva camminare senza aiuto.

Digitized by Google

quali mi trovai io. Dal 3 all' 8 di luglio dovette rimanere accampato a causa della pioggia e della folta nebbia. Non ostante che avesse posto le sue tende sopra terreno asciutto, sulle pendici di un monte, e le avesse fatte circondare da una fossa, l' acqua aveva finito coll'invadere il suo accampamento, ed inzuppare ogni cosa. Anch' egli fu sul punto di rinunziare all' impresa, non ostante che le renne gli fornissero cibo eccellente in abbondanza; avendo perduto molti dei suoi animali da tiro, per stanchezza e malattia, dovette gettar via la maggior parte del suo bagaglio, conservando il puro necessario. Era sul punto di abbandonare tutto quanto gli rimaneva e tentare di raggiungere la costa a piedi, contando sulla caccia per nutrirsi, quando la sua buona ventura gli fece incontrare le 3000 renne del principe Taiscin che pascolavano in una valle dell' Urale.

Un poco più al Nord, là dove l' Urale piega a Ponente verso l' isola di Vaigaz, e non manda verso il golfo di Kara che bassi contrafforti, pare che il terreno sia meno paludoso. Almeno Suief, la spedizione della Società geografica di Brema e quella russa comandata da Orloff, che attraversarono la *tundra* in quel punto nei mesi di luglio e di agosto per recarsi al golfo di Kara, il primo nel 1771, gli altri nel 1876, non parlano di serie difficoltà incontrate a causa di luoghi paludosi. È vero che viaggiavano con renne e slitte. E così pure si recarono dal mare di Kara a Obdórsk, nel 1880, gli equipaggi degli schooner *Ob* e *Nadiejda*, naufragati nel golfo di Kara. I marinaî dei due schooner fecero quel viaggio pochi giorni dopo il mio tentativo di gita all' Urale, e mi raccontarono, quando alcune settimane dopo li incontrai in Obdórsk, che avevano traversato quelle *tundre* senza difficoltà, sopra slitte e scortati da Samoiedi con una mandra di 400 renne, impiegando 17 giorni dal golfo di Kara (Baidaratzkaia gubá) a Obdórsk [1]).

La *tundra* sarebbe impraticabile d' estate, anche per le leggiere *narte* i cui patini di legno scivolano facilmente sul tappeto di borraccina, se le renne non trovassero sotto lo strato di sfagni imbevuti d' acqua, il ghiaccio solido per appoggiarvi sopra i piedi. Le ricerche di Suief, Hofmann, Schrenk, Middendorf, Finsch, provano che sulla *tundra,* al di là della zona della vegetazione

1) Quegli equipaggi, quando gli schooner naufragarono nell' autunno del 1879, avevano avuto la fortuna di trovare sulla costa un Samoiedo che portò in Obdórsk l' avviso della sorte toccata alle loro navi. Un treno di slitte mandato da Obdórsk li condusse a questo villaggio e di lì a Tobólsk ove svernarono. A primavera, prima dello sgelo, tornarono in slitta agli schooner, per vedere se vi fosse nulla da salvare; e ad estate inoltrata, rinunziando a salvare gli schooner sconquassati dai ghiacci, e il carico avariato dall' acqua di mare, tornarono in Obdórsk cogli stessi Samoiedi che li avevano portati da questo villaggio alla costa del golfo di Kara.

Digitized by Google

arborea, si trova in estate il terreno gelato, o ghiaccio puro, a una profondità che varia da uno a tre palmi, ma può essere in alcuni luoghi minore, come può essere maggiore per effetto di circostanze locali [1]). Su quei terreni gelati, le piante che meglio prosperano sono i licheni e i muschi, che hanno fibre radicali così poco profonde. Gli sfagni sono quelli che meglio vegetano nelle depressioni del terreno, più umide, e col loro tessuto igroscopico formano uno strato eminentemente isolatore che mantiene al suolo la sua bassa temperatura.

NARTE O SLITTA SAMOIEDA
(Dalla *Vega* di A. E. Nordenskjöld)

Nell' inverno del 1828-29, Erman andò da Obdórsk all' Urale traversando la *tundra* press'a poco nella medesima direzione che avevo seguita io. Giunse in due giorni ai primi contrafforti, e salì in slitta ostiacca fino ad una altezza che valuta a 1660 piedi al di sopra della base dei monti. Vide la-

[1]) Middendorf, nella penisola di Taimír, trovò il suolo gelato a soli 5 centimetri sotto lo strato di muschi il 2 di agosto. Il tappeto di sfagni però, come ho veduto, può avere uno spessore assai alto, e Hofmann, verso la latitudine di Beriósof, passò sopra pianure paludose la cui superficie elastica cedeva talmente sotto il peso delle slitte, che ondeggiava come il mare, ed egli vedeva sparire tra quelle onde le slitte che lo precedevano. Lì probabilmente, il tappeto di sfagni posava sopra una massa d'acqua accumulatasi in un bacino senza scolo (come quei feltri di radici miste a detriti vegetali, vere isole galleggianti, che nelle paludi toscane sono conosciuti col nome di pollini).

Digitized by Google

rici isolati fino all'altezza di 600 piedi. Le roccie denudate e le valli di quella parte dell'Urale gli parvero pittoresche assai, probabilmente per il contrasto colle eterne pianure coperte di neve che aveva percorse fin lì. La veduta delle ultime ramificazioni dell'Urale, verso il golfo di Kara, che trovasi nel viaggio di Finsch, non è attraente davvero; però i disegni dell'opera di Hofmann mostrano che anche nell'Urale settentrionale si possono trovare dei punti non privi d'ogni bellezza.

Anche d'inverno i viaggi nell'Urale non sono scevri di pericolo. Castrén seppe dai Samoiedi che spesso i nomadi perivano miseramente nelle bufere di neve. Un altro pericolo è quello che viene dai lupi i quali sbandano le mandre di renne. Durante i pochi giorni che Erman impiegò nella sua gita all'Urale, assistè due volte all'attacco dei lupi e, come Suief, corse pericolo di non aver più mezzi di trasporto per tornare in Obdórsk.

Uno sciamano ostiacco.

Al nostro arrivo a Labüitnáng non trovammo barcaioli; i miei uomini erano troppo stanchi per remare, e dovemmo quindi aspettare là varie ore. A sera inoltrata, due Ostiacchi essendo tornati dalla pesca, non ostante che fossero stanchi della giornata di lavoro, li costrinsi senza pietà a condurci alla stazione più vicina. Ci sdraiammo sulle pelli di renna asciutte prestateci dal *kosáin* siriéno, nel fondo della *lodka* ostiacca che era arrivata un momento avanti piena di pesci, e così andammo fino alle vicine *iurti* di Lor-pókel (*lor* = golfo, *pokel* = stazione in ostiacco), ove mi veniva assicurato che avremmo trovato gente.

A Lor-pókel, però, non trovammo altro uomo valido che uno sciamano ostiacco. Matfei, che conosceva tutti in paese, ci disse che nella *ciúm* di questo sciamano trovavasi un bel *sciaitán*. Non ero ancora riescito a vedere uno di questi Dei penati degli Ostiacchi, per cui con molto piacere seguii il mio Cosacco nella *ciúm*. Quando però lo sciamano vide che Matfei si dirigeva verso il fondo della capanna e sollevava le pelli di renna per scuoprire dove fosse celato l'idolo, si ribellò come non avevo ancora mai visto ribellarsi un Ostiacco. Da prima dichiarò che non aveva nessuno *sciaitán*. Poi, quando vide che era inutile negare, confessò di possederne uno, ma dichiarò che per nulla lo avrebbe mostrato a noi altri increduli. Con una logica che trovai molto fina per un Ostiacco, disse che come il *pope* di Obdórsk era incaricato di custodire i suoi santi, così lui doveva proteggere il suo Dio contro qualunque profanazione. La sua moglie, vecchia megera ravvolta nelle sue pelli di renna lacere, cominciò a strepitare ancora più del marito, ed entrambi fecero coi loro corpi un riparo al Dio.

Digitized by Google

Matfei però non l'intendeva così; aveva promesso di farmi vedere lo *sciaitán*, e un Cosacco ha poco rispetto per gli scrupoli religiosi di un Ostiacco. Volle adoprare la violenza, spalleggiato in questo da Boris Costantinovits. Feci cessare la lotta che era incominciata, ordinando allo sciamano di venire nella barca a remare, e promettendogli che il suo *sciaitán* non verrebbe toccato. Il pover'uomo però non sembrò punto persuaso che la mia promessa fosse sincera; credendoci forse emissarî del *pope*, che di quando in quando fa fare degli *auto da fé* di oggetti del culto idolatro, e temendo che la mia promessa fosse un tranello per impossessarmi del suo idolo, ricusò di allontanarsi dalla *ciúm*. Questa volta dovetti permettere che si impiegasse la forza per ridurlo all'ubbidienza, come le mie lettere del Governatore e del *Kniás* Taiscin mi autorizzavano a fare, e non ostante che si dibattesse come un'anguilla, lo sciamano fu trascinato nella barca. Questo fu l'unico caso di resistenza che incontrai da parte degli indigeni in tutto il viaggio. E anche questa volta, quando ci fummo allontanati dalla *ciúm*, lo sciamano, rassicurato sulle nostre intenzioni, ridiventò un uomo pacifico e allegro, e remò di buona voglia come se nulla fosse accaduto.

Il 22 agosto, alle due del mattino, dopo quattro giorni di assenza, eravamo di ritorno in Obdórsk, cosa strana, senza che alcuno di noi riportasse neppure un raffreddore, come ricordo della vita da anfibî che avevamo fatta sulla *tundra*.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo X

GITA ALL'ESTUARIO DELL'OB E RITORNO IN OBDÓRSK

Carte della foce dell'Ob. – Partenza da Obdórsk. – Tombe ostiacche. – Uno *sciaitán* ostiacco. – Gli *sciongót*. – Bagno di Matfei. – Vestiario dei Samoiedi. – Nell'estuario dell'Ob. – Málaja Púiokva. – Balsciáia Púikova. – Kale-púgor. – Nuovo incontro col signor Hage. – Iaranghó. – Da Iaranghó a Laiú. – Ricerca infruttuosa di un sepolcreto samoiedo. – Murá. – Un missionario russo. – Conversione degli indigeni. – Un invocazione sciamanista. – Níjni-ostrof. – Harotundhó. – Ultimo limite degli alberi lungo la sponda sinistra dell'estuario. – Ialmál è quasi terra incognita. – Antica via commerciale dal golfo di Kara all'estuario dell'Ob. – Ritorno. – Iersalé. – Sepolcreto samoiedo. – Capo Kaman-nióI. – Altre tombe samoiede. – Iaranghó, Morrá, Púikova, Nánghi. – Il capo Iarí (Or-nióI, o Balsciói-nos). – Due giorni di fermata in una *ciúm* ostiacca a Kalietúr, in causa di una tempesta di neve. – Posizione della donna nella famiglia ostiacca. – Kálas-púgor. – Iónderski. – Labüitnáng. – Ritorno in Obdórsk.

Rimasi in Obdórsk altri tre giorni. Il tempo seguitò ad essere piovoso e freddo. Anche nel villaggio il terreno era diventato tanto pantanoso che non si poteva camminare altro che sui marciapiedi in legno. Rinunziai a tentare un'altra spedizione all'Urale per il fiume Sob, come avevo un momento divisato di fare. Mi occupai invece dei preparativi per discendere l'Ob fino alla sua foce, ed inoltrarmi, per quanto sarebbe stato possibile, nel suo estuario. Il mio scopo principale, oltre a studiare la flora della costa di Ialmál, o penisola dei Samoiedi, e delle isole del golfo, era di visitare un paese veramente samoiedo. Fin lì avevo visto spesso rappresentanti di questo popolo, ma isolati, e volevo arrivare fino alle colonie abitate esclusivamente da loro.

Digitized by Google

Carte della foce dell'Ob.

Le carte che si hanno dell' Ob inferiore sono, come ho già detto, piene di inesattezze. Più si discende sul fiume e più le loro indicazioni sono false. Me ne accorsi principalmente al di sotto di Obdórsk, e nella parte del golfo dell' Ob che visitai. Qui la sponda sinistra si poteva dire del tutto sconosciuta. La sponda destra invece era stata rilevata fino alla foce del fiume Nida dal capitano Dahl, nel 1876 [1]). Nell'opera di Finsch vi è una carta del conte Waldburg-Zeil, che in alcuni particolari è migliore delle altre, ma nella quale pure sono molti errori. In quanto alla sponda sinistra del fondo del golfo, nel quale i membri della spedizione di Brema non penetrarono, essa vi è segnata solo a puntini, ed assolutamente sbagliata nei contorni. Anche i puntini di quella carta, che significavano terra incognita, m' invogliavano a visitare quella costa.

Il signor Hage ha pubblicato una carta del fiume al di sotto di Obdórsk, e del fondo del golfo, che si avvicina assai più al vero di quelle fino allora esistenti [2]). Questo viaggiatore non aveva altri stpumenti che una bussola e un canocchiale, e quindi, come dice egli stesso, la sua carta non ha la pretesa di essere altro che un'approssimazione al vero. Alcuni degli elementi coi quali quella carta è stata costruita, gli sono stati forniti da me, avendo anch'io notato colla bussola, per quanto mi fu possibile, le direzioni seguite nel mio viaggio in barca sotto Obdórsk, le distanze percorse e la configurazione della costa e delle isole.

La carta della foce dell' Ob che trovasi in fondo a questo volume segue quella del signor Hage, con alcune leggiere modificazioni, per il corso del fiume da Obdórsk alla foce, per la costa N. dell'estuario, e per le isole, mentre per la costa S. dell'estuario riproduce quella pubblicata posteriormente dal colonnello Moisseief secondo i rilievi fatti da esso nel 1881 [3]).

Partenza per l' estuario dell'Ob.

La sera del 24 agosto m'imbarcai di nuovo sulla fedele *lodka* che mi aveva portato a Obdórsk. Il mio Cosacco era felice e mostrava la sua contentezza ripetendo imperiosamente i suoi ordini di *diórga silniéie* (remate più forte) e apostrofando con modi da Cosacco i poveri Ostiacchi. Matfei era sempre contento quando vi erano ordini da dare, ma in questo caso era doppiamente felice perchè andava verso luoghi ove aveva dimorato a lungo come pescatore, e dove sapeva di trovare un suo fratello impiegato alla pesca.

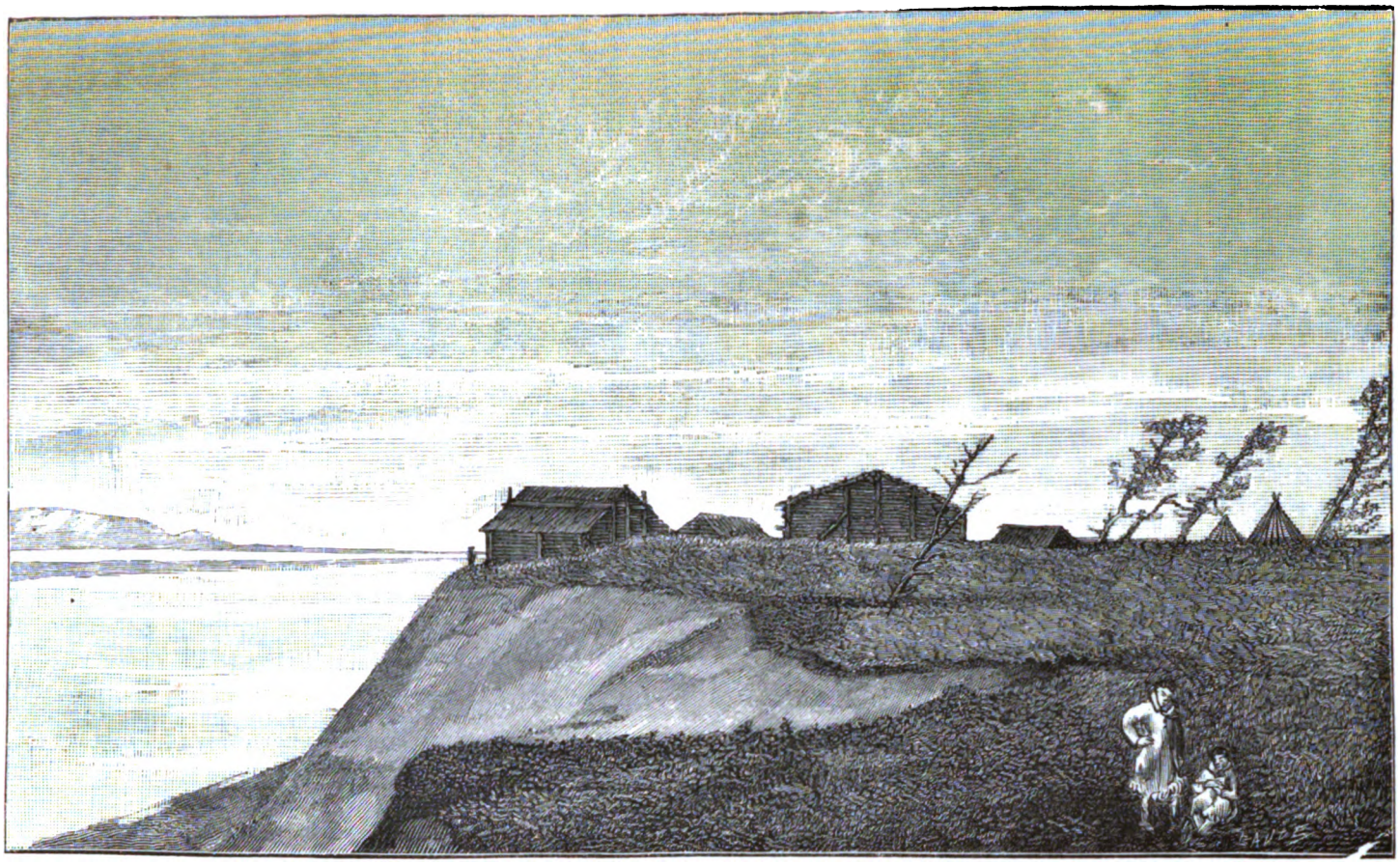
---

1) PETERMANN'S *Mittheil.*, 1879, fasc. VIII, con carta (unica pubblicazione del Cap. Dahl).

2) C. HAGE, *Obfloden. Geografisk Tidsskrift.* Kjöbenhavn, 1881.

3) КАРТА НИЗОВЬЕВЪ РѢКИ ОБИ....ПОДЪ НАЧАЛЬСТВОМЪ ПОЛКОВНИКА МОИСѢЕВА 1881, e PETERMANN'S *Mittheilungen*, 1882, fasc. V, pag. 190.

Digitized by Google



IURTI D' INVERNO DEL KNIÁS TAISCÍN, SULLA SPONDA DESTRA DELL'OB, A 25 VERSTE SOTTO OBDÓRSK

(Da un disegno dal vero di M. Znamensky)

Digitized by Google

Digitized by Google

Durante tutta la discesa del fiume fino all'estuario, ci tenemmo nel *balsciáia Ob*. Lasciando Obdórsk, seguimmo l'alta sponda destra che ivi forma i promontori di Vangalski (o Langalski) e di Haraxi. Da principio avemmo sulla nostra sinistra l'isola di Sorovói. Dopo un'ora, da quella parte non vedemmo più che acqua. Non c'è da meravigliarsi se, quando si è sul fiume, la sponda sinistra possa sparire anche con tempo chiaro, mentre quando si sta sull'alto della sponda destra si vedono tutte le terre dal lato opposto, e fino il lontano Urale. Ciò dipende dalla piccola altezza alla quale ci si trova nella barca; spesso pure, come in quel giorno, a nascondere le terre contribuiscono le onde del fiume. Talvolta bastava salire sul tetto della cabina per vedere la costa, che stando sul piano della barca rimaneva celata.

Alle 11 ci fermammo per cambiare rematori a Vespugel — poche *ciúm* sopra un'isola bassa dalle sponde coperte di salici. Non faceva abbastanza buio per impedirci di vedere che quest'isola non era sul grande Ob, come è segnata nella carta di Waldburg-Zeil, ma separata dal corso principale del fiume da un'altra isola. Non lontano di qui, sulla sponda destra, sono le *iurti* d'inverno del principe Taiscin.

A Jokatenpógel — poche *ciúm* sopra una lingua di terra bassa, senza alberi — cambiammo nuovamente barcaioli alle 2 del mattino.

La mattina del 25 toccammo Vuilposl, detto anche Korpugel, situato sulla sponda bassa di un'isola, e composto di numerose *ciúm*. Qui era ancorata la *barja* di un pescatore russo. Anche queste terre erano separate dal grande Ob da un'altra isola, che al dire dei rematori era talvolta interamente sommersa. Rientrati nel grande Ob, potemmo procedere rapidamente a vela, con buon vento di poppa.

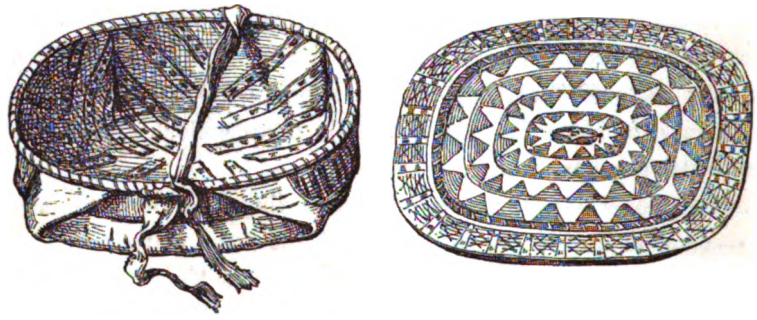
A Oxar, sopra un'isola del grande Ob, la nostra *lodka* non potè approdare perchè la spiaggia era battuta dalle onde. La muta dei rematori si fece in un canotto indigeno, mentre noi, come un vascello d'alto bordo, stemmo ancorati « in rada » a pochi metri dalla sponda. Questa stazione si componeva di poche *ciúm* e di una casetta in legno, abitata da un pescatore russo, bell'uomo dalla barba bianca, che ci fece molti inchini da lontano e ci mandò a regalare 5 uova e un bel *nalím*.

Tombe ostiacche.

Dopo Oxar traversammo di nuovo il *balsciáia Ob*, passando sopra un'isola sommersa della quale non si vedeva affiorare neppure un filo d'erba, ma di cui si conosceva l'esistenza dal modo nel quale le onde si frangevano. Dopo di ciò seguimmo la sponda destra, spesso scoscesa, altre volte con pendío meno ripido e coperto di boschi di abeti e di larici, che raggiunge-

Digitized by Google

vano ancora dagli 8 ai 10 metri di altezza. In un punto deserto di questa sponda, avendo approdato per fare una gita in terra ed essendomi allontanato un poco dal fiume raccogliendo piante, m'imbattei in alcune tombe ostiacche. Queste erano alquanto diverse da quelle di Mují, e press'a poco compagne a quella che è figurata sulla sinistra della tavola 42 nell'opera di Finsch. Erano casse quadrangolari, fatte con assi assai grossolane, col coperchio piatto e non a forma di tetto. Quattro pali ritti più alti e collegati a due a due da traverse, servivano a dare maggiore solidità alla cassa. Sopra questi pali qua e là erano infilati cranî di renne colle corna all'ingiù. Entro a questa cassa il morto era rinchiuso nel solito modo in un canotto segato in due.



RECIPIENTE IN SCORZA DI BETULLA PER CONSERVARE L'OLIO DI PESCE
(comprato dai miei barcaioli)
(1/5 del vero)

Credo che la forma della cassa esterna sopra descritta sia più samoieda che ostiacca, perchè tutte le tombe samoiede che vidi erano foggiate in quel modo, e così sono pure quelle figurate dal signor Zograf [1]) e da Nordenskjöld [2]), vedute da loro tra i Samoiedi più occidentali. Gli Ostiacchi hanno adottato tale forma solo in quelle parti ove vengono in contatto più intimo coi Samoiedi e dove in tutti i loro costumi mostrano di avere subìto l'influenza di questo popolo. Oltre a queste tombe epigee, e vicino ad esse, ve ne erano altre scavate nel suolo, che all'esterno si riconoscevano solo per la terra smossa e per la presenza di rami tagliati e disposti regolarmente sopra la tomba. Intorno a queste sepolture vi erano diverse *narte* (slitte) abbandonate, ed alcuni di quei recipienti in scorza di betulla e ciotole di legno,

---

1) Н. Ю. ЗОГРАФА. АНТРОПОЛОГИЧЕСКІЙ ОЧЕРКЪ САМОѢДОВЪ, Mosca, 1878.
2) *La Vega*, edizione italiana, p. 72.

Digitized by Google

che gli indigeni adoprano per tenervi l'acqua e le provviste. Vi erano pure lì vicino le traccie di un focolare coi residui recenti di un pasto funebre.

I miei barcaioli ostiacchi non si lagnavano mai quando li facevo aspettare anche ore intere per far gite in terra. Sono tanto apatici e il tempo ha per loro così poco valore! Quando tornavo alla *lodka* li trovavo in generale occupati a mangiare pan nero che tuffavano in un recipiente fatto con scorza di betulla nel quale conservavano il *ǰir*, o olio di pesce, sudicio e puzzolente. Portavano sempre con sè un tal recipiente quando la tappa era lunga. La bevanda colla quale annaffiavano quel pasto frugale era l'acqua torba dell'Ob, che attingevano con un semplicissimo cucchiaio fabbricato lì per lì quando trovavano betulle. Un pezzo di scorza ripiegato, nel quale infilzavano un pezzetto di legno, rispondeva perfettamente all'uopo.

A Sumat-niól, sulla sponda destra, trovammo una sola *ciùm* vuota, essendone tutti gli abitanti alla pesca. Il solo custode di questa capanna era una giovane oca prigioniera, legata per una zampa ad una cordicella fissata ad un palo, trastullo ai bambini, a quanto mi dissero i miei rematori. Vidi spesso cornacchie grigie attaccate in questo modo con un filo, presso alle *ciùm* degli indigeni, per l'unico scopo di divertimento. Qualche volta trovai anche volpi tenute prigioniere in vicinanza delle stazioni; in questo caso, più che per divertimento, gli indigeni conservavano l'animale vivo per ammazzarlo nella stagione in cui ha il pelo più bello [1]).

CUCCHIAIO IN SCORZA DI BETULLA (1/8 del vero)

Nella *ciùm* deserta di Sumat-niól potei ammirare a mio bell'agio uno di quei *sciaitàni* [2]) che gli indigeni fino allora erano stati tanto ritrosi a mostrarmi. Lo trovai in fondo alla *ciùm*, nel punto più lontano dalla porta, e un poco a destra di chi entra (pare che vi sia una gerarchia nella nobiltà delle diverse parti della *ciùm*). Il Dio era coperto con cura e nascosto sotto panni e pelli di renna. Lo *sciaitàn* era formato da un grosso fagotto

Uno *sciaitàn* ostiacco.

---

1) Secondo Hofmann, è uso comune fra i Samoiedi il prendere le volpi giovani e l'educarle alla catena per strozzarle verso Natale. Però tali pelli hanno un valore assai minore di quelle di animali cresciuti in libertà.

2) Il termine *sciaitàn* è stato introdotto dai Russi, e deriva da Satan, perchè secondo i Russi che vivono fra gli indigeni, quegli idoli erano immagini del diavolo. Gli Ostiacchi danno ai loro idoli il nome di « lonk ».

Digitized by Google

informe di panni, di circa 50 cm. di diametro, sul quale era fissato in alto, a guisa di testa, un disco di metallo bianco con una piega per figurare il naso. Questo disco era avvolto in un cappuccio in miniatura, della forma di quelli portati dagli indigeni. Il mio Cosacco mi disse che il fagotto doveva contenere danaro e oggetti preziosi, forse qualche pelle rara, e che ogni cosa che si offriva al Dio veniva rinvoltata in quel fagotto, cosicchè dalle dimensioni della pancia di uno *sciaitán* si può giudicare della venerazione di cui è oggetto e della ricchezza della famiglia che lo possiede, come fra noi, dal numero di voti appesi vicino ad una immagine santa si può argomentare delle sue virtù miracolose.

Seguitando a scendere sul *balsciáia Ob*, tenendoci vicini alla sponda destra, come sempre alta e coperta di boschi, toccammo Siánsi, gruppo di poche *ciúm* e poche *iurti* in legno.

Alla stazione seguente, a Aurpókol [1]), trovammo quattro *ciúm* sopra una lingua di terreno basso, sul quale crescevano i soliti salici, separata dalla sponda destra da pochi metri di terreno inondato. Ivi è l'imboccatura della Voxárka, piccolo affluente dell'Ob.

Sciongót ostiacchi.

Entrato in una delle *ciúm*, vi trovai un figurino che aveva forme più umane dello *sciaitán* visto a Sumat-niól. Era alto due o tre decimetri e consisteva in un bastoncino di legno ravvolto in panni. L'estremità del bastoncino rappresentava la testa. Questo fantoccio era vestito di un mantello di panno con maniche, della forma dei *gus*, col cappuccio attaccato che copriva la testa. Dal collo pendevano catenelle d'ottone e striscioline di panno ornate di anelli alle estremità. Questo fantoccio posava sopra un pezzetto di pelle di renna, di grandezza proporzionata alle sue dimensioni, che gli faceva da pedana; un mucchio di pelli lo manteneva ritto in vicinanza del fuoco. Ai piedi gli erano stati messi una scatola per ta-

---

[1]) Sulla pronunzia di questi nomi è impossibile che io non sia spesso corso in errore, ed ognuno che ha cercato di scrivere nomi di una lingua che non conosce saprà che tali errori sono inevitabili. Per esempio, la desinenza in pokol che scrivo qui, è senza dubbio la stessa che ho scritta in altri nomi pugel o pogl, ed è il pogol (gruppo di abitazioni indigene) del dizionario ostiacco del dott. Ahlqvist. Così anche i diversi nomi di Oxar, Oxarkovski e Voxarkof sono probabilmente un nome solo, e si applicano a diversi luoghi, forse perchè sono tutte stazioni di pesca abitate d'estate da indigeni che d'inverno vivono insieme in un luogo di quel nome. Spesso ho incontrato stazioni diverse, vicine tra loro, designate collo stesso nome e tutt'al più distinte cogli epiteti di prima, seconda, terza. Preferisco riprodurre qui i nomi quali sul posto li ho appuntati nel mio taccuino, che di correre il rischio di fare errori maggiori uniformandoli adesso senza riscontro.

Digitized by Google

bacco da naso, una borsa per tabacco da pipa, un piccolo pacco di *vótlieb* ed una scodella di legno. Avevo dinanzi a me una delle manifestazioni più commoventi del culto che gli Ostiacchi hanno per i defunti. Quando muore un individuo in una famiglia, si fabbrica uno di questi fantocci, detti *sciongót*, per rappresentarlo. Lo *sciongót* viene trattato come lo sarebbe la persona viva. A sera lo si corica, al mattino si alza, si mette accanto al fuoco, e si ha cura che gli siano vicine tutte le cose di cui faceva uso l'individuo che rappresenta. Quando la famiglia mangia, si mette del cibo anche davanti allo *sciongót*. Mi dissero che lo *sciongót* veniva sepolto dopo un anno (o tre?) vicino al luogo ove giace il morto. Sono le donne cui incombe l'incarico

DUE SCIONGÓT FABBRICATI PER ME DA UNA DONNA OSTIACCA DI OBDÓRSK
(1/6 del vero)

di custodire queste immagini dei defunti, ed è ciò probabilmente che ha indotto il Finsch a credere che questi fantocci, che egli pure vide e figurò [1]), fossero una Dea speciale delle donne, che egli chiama la « Dea Songet ». Questa usanza, già segnalata da J. Bernhard Müller, da Pallas, da Castrén e da Poliakof, e che Finsch ha torto di mettere in dubbio [2]), è speciale degli Ostiacchi e, per quanto tutti in paese mi assicurarono, non si ritrova fra i Samoiedi.

Fuori della *ciúm* nella quale avevo veduto lo *sciongót*, stava una donna occupata a raschiare una pelle di renna con uno strumento speciale [3]), onde darle la morbidezza necessaria, prima di adoprarla per farne un abito. Quella

1) Pag. 402.

2) Pag. 547.

3) Ho visto fra i Lapponi raschiatoî simili a questi, adoprati per lo stesso uso; e nella *Vega* ne è figurato uno quasi identico adoprato dai Ciukci.

Digitized by Google

donna mi seguì nella *ciúm* e, quando vide che esaminavo il suo *sciongót*, avvolse questo nel suo pezzetto di pelle, lo prese in collo come un bambino, e andò a rimpiattarlo, insieme a tutti gli oggetti che erano deposti ai suoi piedi, sotto le pelli di renna, nel punto più remoto della *ciúm*. Sembrò molto offesa quando le feci offrire di comprare il suo *sciongót*. Anche in altre circostanze tentai la seduzione del rublo, ma non potei mai ottenere che mi venisse ceduto nè uno *sciongót* nè uno *sciaitán*, quantunque offrissi, oltre a denaro, anche stoffa per farne altri più belli. Potei però ottenere che una donna ostiacca mi fabbricasse due *sciongót* nuovi, di forme diverse, quali li fanno per rappresentare un uomo e una donna. Questo ai suoi occhi non era una profanazione, mentre lo sarebbe stato il vendere uno *sciongót* già consacrato a un morto.

Bagno involontario di Matfei.

Sempre sulla sponda destra, toccammo una seconda stazione dello stesso nome (Aurpókel), altre tre o quattro *ciúm*. Di lì attraversammo in diagonale il grande Ob, per andare ad una stazione sulle isole della sponda sinistra. Durante quasi tutto il giorno avevamo potuto far vela, e per questo accontentarci di tre soli uomini di equipaggio, invece del solito numero di cinque. Correvamo adesso a vela gonfia con buon vento in poppa, ed eravamo a metà della traversata dell'Ob, distanti almeno una *versta* da ogni terra, quando ecco Matfei che, nel voler fare la solita evoluzione per salire sul tetto della cabina, impacciato nella sua grossa pelliccia samoieda, scivola e cade nel fiume. In un momento fu lontano dalla barca, quantunque tagliassi subito la corda che teneva issata la vela, per rallentare la nostra corsa. Non vi era nessun remo armato; impossibile quindi fermarci subito per dar soccorso al Cosacco; del resto, senza interprete non potevo far capire i miei ordini ai barcaioli ostiacchi. Per fortuna questi mostrarono una sveltezza di cui non li credevo capaci. Saltarono in due nel canotto attaccato dietro la mia *lodka*, e corsero in soccorso di Matfei. Ma tutto ciò aveva durato alcuni minuti, e la *lodka*, seguitando il suo cammino colla velocità acquistata, era già lontana dal Cosacco. Questi si vedeva in distanza galleggiare sull'acqua rossa dell'Ob come un' otre gonfia, e si sentivano i suoi gridi disperati di *bárin*, *bárin!* La pelliccia samoieda, che avevo temuto s' imbevesse d' acqua e lo trasci-

PEZZO DI LEGNO CON LINGUETTA DI FERRO
adoprato dalle donne ostiacche per raschiare le pelli
(acquistato a Haliétur)
(1/8 del vero)

Digitized by Google

nasse al fondo, fu invece la sua salvezza. Essendo molto ampia e senza apertura davanti, vi rimase rinchiusa tant'aria da sostenerlo a galla sull'acqua. Quest'aria però se ne andava a poco a poco per l'apertura del collo, e i grossi stivaloni russi che Matfei portava, minacciavano di trascinarlo al fondo. Già per due volte era sparito sott'acqua quando la barchetta lo raggiunse.

Riportato sano e salvo a bordo, Matfei, da vero Cosacco, appena si fu un poco riavuto dallo spavento, invece di mostrarsi riconoscente agli Ostiacchi ai quali doveva la vita, cominciò a maltrattarli e ad apostrofarli con tutte le ingiurie di cui aveva un largo repertorio in tre lingue, ostiacca, samoieda e russa, come se fosse caduto nell'acqua per colpa loro, rimproverandoli per non essere arrivati più presto al suo soccorso. Rivestii Matfei di abiti asciutti (l'acqua aveva allora 11° e l'aria 8° C.) e credendo l'occasione propizia per fargli un po' di morale, gli dissi che la Provvidenza lo aveva voluto punire dell'abuso che faceva del *vódka*, obbligandolo a bere un po' d'acqua dell'Ob. La mia predica però, come ebbi da convincermene pochi giorni dopo, non ebbe nessun effetto; parve anzi che il mio Cosacco si volesse vendicare di aver dovuto, per una volta in vita sua, bere tanta acqua pura, vuotando più presto le mie bottiglie d'acquavite.

Un Tatáro ed uno sciamano.

Dopo questa avventura, che poco era mancato non avesse un esito tragico, giungemmo alle *ciúm* dette Küapókol in ostiacco e Uidar in samoiedo, situate sulle terre basse di sinistra. Qui trovai, in mezzo ai Samoiedi che erano in maggioranza, uno dei pochi Tatári che incontrai sull'Ob inferiore. Era un impiegato di Karnilof, di quel ricco negoziante di Tobólsk, vero *Marquis de Carabas* di quelle parti, il quale ha tanti *prikáscik* o rappresentanti nelle stazioni di pesca degli indigeni, sul fiume e nel golfo, che ad ogni momento vi si sente pronunziare il suo nome. Era assai istruttivo il vedere in mezzo alle razze indigene, questo rappresentante di una razza turco-mongola. Si sarebbe riconosciuto a prima vista, anche senza la testa tosata e il berretto tatáro, dai suoi tratti più fini e dalla sua fisonomia più sveglia ed intelligente. Questo Tatáro venne a domandarmi giustizia contro i Samoiedi che, al suo dire, gli avevano rubato due rubli. L'autore principale del furto sarebbe stato uno sciamano lì presente. Ma questo sciamano si trovò essere un buon amico di Matfei, il quale naturalmente prese le sue difese. Quando chiesi a Boris Costantinovits, che mi riferiva sulla disputa, da quale parte fosse la ragione, se la cavò dicendomi che erano ladri tutti e due, cosicchè, per non rendere un giudizio falso, ricusai l'arbitrato, la-

Digitized by Google

sciando che aggiustassero i conti fra loro. Quello sciamano possedeva un *barabán*, o tamburo magico, che mi lasciò vedere; però non volle aprire una cassetta russa che teneva fuori della *ciúm* e nella quale custodiva il suo *sciaitán;* dovetti accontentarmi di esaminare di fuori la cassetta chiusa a chiave e le due vecchie sciabole arrugginite, simili a quelle del bosco di Labütitnáng, che vi erano deposte sopra. Tali sciabole, come l'ascia che avevo vista nelle mani dell'Ostiacco di Luimás, sono, al pari dei tamburi magici, strumenti sacri adoprati dagli sciamani nelle loro invocazioni.

Vestiario samoiedo.

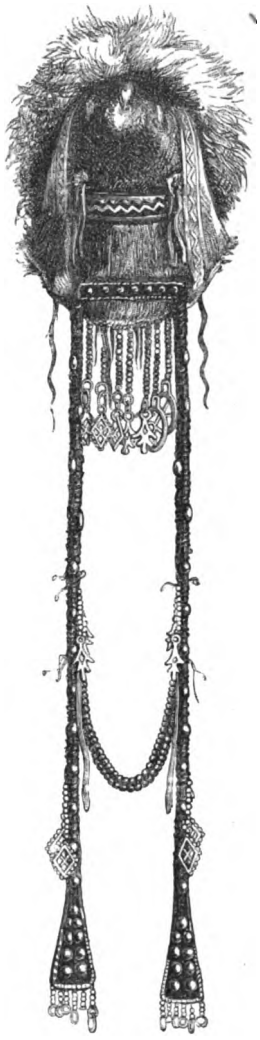
CODE
che le donne ostiacche portano attaccate dietro la testa
(acquistate a Beriósof)
(1/10 del vero)

D'allora in poi incontrai quasi in tutte le stazioni più Samoiedi che Ostiacchi. La differenza nel vestiario fra gli uni e gli altri era più marcata nelle donne. Queste si distinguevano subito dalle Ostiacche per il loro abito assai più elegante, detto *pani*, che invece di essere una lunga tonaca diritta, è stretto alla vita, e si allarga in basso a forma di gonnella. Nelle vesti più di lusso, la parte superiore è formata da molti pezzetti di pelli di diversi colori e di forme regolari, cuciti insieme in modo da fare disegni a mosaico assai graziosi. La gonnella poi è composta di larghe striscie di pelle, orizzontali ed alternanti con striscie di panno europeo dai colori vistosi, di solito giallo, rosso e azzurro. Quest'abito è doppio, essendo foderato di pelle col pelo di dentro. In fondo alle maniche stanno sempre cuciti i guanti di pelle col pelo di fuori. In basso la gonnella termina con un'alta striscia in guisa di frangia, di pelle di cane dal lungo pelo. Sotto quest'abito doppio non portano altro che calzoncini corti di pelle conciata, senza pelo. Pare che tra loro non usi il *vorüp* come tra le Ostiacche.

Le donne ostiacche che s'incontrano in queste parti più settentrionali e che vivono in mezzo ai Samoiedi, portano qui ancora in testa la grande pezzuola, ma non si nascondono quasi mai il viso. Le Samoiede non conoscono affatto quest'uso. D'estate vanno per lo più a testa nuda. D'inverno portano grandi cappucci detti *sova* (che vuol dire bello in samoiedo) in pelle, col margine intorno al viso, fatto di code di volpe bianca. A questo cappuccio, che a differenza di quello degli uomini non è cucito all'abito, sono appese di dietro

Digitized by Google

due lunghe code avvolte in cordoncino di lana rossa come quelle delle Ostiacche. Quando non hanno il cappuccio, portano queste stesse code attaccate ai capelli. Appesi a questo cappuccio si vedono inoltre, dietro alla testa, una quantità d'ornamenti e oggetti varî che ai loro occhi sembrano belli: perle di vetro, anelli, bottoni, rotelle in metallo ed altri oggetti d'ogni sorta che danno a questi cappucci l'aspetto di un magazzino di chincaglierie. Ora vi appendono una vecchia piastra di fucile, ora un pezzo di serratura, una forbice rotta, o tutt'altro oggetto eteroclito, purchè luccichi e ad ogni movimento faccia rumore come una sonagliera. Tanto piace alle donne samoiede il far rumore, che appendono fin dei campanelli ai loro abiti di gala.



SOVA O CAPPUCCIO CON CODE
portato dalle donne samoiede
(acquistato a Kale-púgor)
(1/10 del vero)

In tutta la regione nella quale vi è contatto frequente e intimo fra i due popoli, sono le mode samoiede che tendono a predominare. Le donne si mostrano più degli uomini attaccate al loro costume, tanto nelle stazioni più in alto sul fiume ove gli uomini hanno adottato qualcosa del costume russo e le donne no, quanto nel corso inferiore ove gli Ostiacchi vestono alla samoieda anche là dove le loro donne conservano il vestiario ostiacco.

La *malitʒa* degli uomini samoiedi è poco diversa da quella degli Ostiacchi; se ne distingue specialmente per avere in basso una grande balza o frangia in pelle di cane. Il *gus'* samoiedo differisce da quello ostiacco per il margine del cappuccio fatto colle parti delle pelli di renna ove il pelo è più lungo, o più spesso con code di volpi bianche le quali cingono il viso come una gran cornice di pelo, lasciando appena scoperti gli occhi, il naso e la bocca. In queste parti, verso la foce del fiume, gli uomini ostiacchi portano per lo più *malitʒa* e *gus* alla foggia samoieda. Uomini e donne calzano gli alti stivali di pelle col pelo in fuori detti *pivŭi* o *pimüi*, invece delle scarpe di cuoio con gambali di tela usati dagli Ostiacchi più in alto sull'Ob.

Digitized by Google

A sera, dopo avere seguìto la sponda sinistra, sempre bassa e in parte inondata, formata ora da prati verdi coperti di diverse *Calamagrostis*, di *Beckmannia*, di *Colpodium fulvum* e di grandi *Carex*, ora da boscaglie di piccoli salici, arrivammo ad una stazione che mi dissero chiamarsi Sumatniól, come quella incontrata avanti sulla sponda destra. Questa stazione era sopra uno stretto *protók*, separato dal corso principale del fiume da una lingua di terra bassa. Ci stabilimmo per un paio d'ore da un pescatore russo che si trovava qui col suo *páusok*, varietà minore della *barja*, e mentre preparavo le piante raccolte in quel giorno, il Cosacco ci apprestava una eccellente *uká* col grasso *nalim* (*Lota vulgaris*) regalatoci dal pescatore russo di Oxar.

In tutto quel giorno avevo visto anatre ed altri palmipedi in quantità; ma non si erano mai lasciati avvicinare a tiro dalla barca, sicchè, non volendo perder tempo nel far loro una caccia in regola, non potei sparare neppure un colpo di fucile. E così fu durante quasi tutto il viaggio. Gli uccelli meno paurosi erano i gabbiani, i quali si aggiravano in quantità innumerevoli sopra certi punti del fiume, indicando così la presenza dei banchi di pesci.

Nella notte passammo Néuta e Iamburí, traversando, senza vederla, la foce della Stciútscia (fiume dei lucci), ultimo affluente notevole dell'Ob dal lato sinistro, che la spedizione di Brema aveva risalito in barca nel 1876 per andare al golfo di Kara.

Al mattino si era già nel fondo del golfo dell'Ob, e si navigava in larghi canali, in mezzo a un dedalo di terre basse delle quali nessuno dei nostri uomini mi sapeva dire il nome. Al di sopra di queste terre basse, verso S. O., in direzione opposta a quella in cui andavamo, vedevo disegnarsi, come una linea azzurra all'orizzonte, delle terre più alte. Dall'altra parte non si vedeva nessuna terra elevata; l'Urale non si era più visto da Obdórsk in poi. Le terre alte che scorgevo a S. O. erano il Balsciói-nos o Or-nióI, l'ultimo promontorio della sponda destra del fiume gigante, promontorio che segna il punto ove la costa piega a Levante, e il fiume si getta nel golfo, o per meglio dire si allarga tanto da meritarsi il nome di golfo. Al nome di golfo o mare dell'Ob [1]) che suol darsi alla vasta estensione d'acqua che si estende di qui fino al Mar di Kara, dovrebbesi in verità sostituire quello

---

[1]) Detto dai Russi anche Tasofskaia guba, o golfo del Tas, dal nome di questo fiume che ivi congiunge le sue acque con quelle dell'Ob. Alcuni antichi navigatori l'hanno chiamato il *Sinus dulcis*.

Digitized by Google

DONNA SAMOIEDA
(Da un disegno di M. Znamensky)

Digitized by Google

Digitized by Google

di estuario dell'Ob. Di fatti, almeno fino al punto estremo che raggiunsi, la corrente del fiume si mantiene abbastanza forte e costante, e l'acqua è completamente dolce.

Mi fermai tutto il giorno nella stazione di Málaia Púikova (piccola Púikova, ultimo punto lungo quella costa che sia stato determinato astronomicamente dal cap. Dahl), perchè non vi erano *iamstcichi*, tutti gli uomini essendo partiti al mattino per la pesca e dovendo tornare solo a sera. Vi erano molte donne; ma al di sotto di Obdórsk il sesso debole non si prestò mai a fare il servizio di rematrici. Non so se questo dipenda dall'essere i Samoiedi più galanti degli Ostiacchi, o dal fatto che qui le difficoltà della navigazione sono maggiori e superiori alle forze delle donne. Málaia Púikova.

L'isola sulla quale è questa stazione di Púikova ha, al dire della gente che vi trovai, 7 *verste* di lunghezza sopra 3 di larghezza al massimo. Una folta boscaglia di salici, dell'altezza di un uomo, ne cuopriva tutta la parte che potevo vedere, e rendeva quasi impossibile il camminarvi. Del resto, in qualunque direzione si andasse, dopo poco si trovava terreno inondato. Lungo la sponda del *protók* potei allontanarmi circa una *versta* dalla stazione, facendomi strada a stento fra i salici; ma anche da quella parte fui arrestato dall'acqua. La flora vi era poverissima e monotona, come era da aspettarsi in luoghi che sono soggetti alle inondazioni appunto durante l'epoca in cui si risveglia la vegetazione. Le piante più comuni erano un *Equisetum*, varie *Calamagrostis*, la *Beckmannia*, la *Poa pratensis*, il *Carex aquatilis*, il *Ranunculus repens*, la *Caltha palustris*, il *Comarum palustre*, l'*Achillea cartilaginea*, il *Polemonium cœruleum*, la *Parnassia palustris*, il *Polygonum viviparum*, alle quali si aggiungevano poche altre meno frequenti. Era quasi la stessa flora di quella delle isole del fiume avanti l'estuario, caratterizzata però dall'abbondanza del *Salix lanata* dal fogliame biancastro, in mezzo al quale spiccavano, per le loro foglie scure e lucenti, gli *Alnaster fruticosus*.

In quel giorno, la temperatura essendo alta e l'aria calma, le zanzare si mostrarono di nuovo a nuvole; prova che la tempesta passata non le aveva distrutte, ma solamente costrette a ricoverarsi sotto i muschi ove pare che abbiano la loro dimora.

La piena qui aveva raggiunto il suo *maximum* nel mese di maggio, ed allora tutta l'isola era stata sommersa, anche nel punto occupato ora dalle *ciúm*. Quando vi fui io, le acque erano un poco più alte di quanto sogliono essere in questa stagione. La direzione del vento influisce sull'altezza delle acque, ma non tanto qui quanto più in basso nel golfo dell'Ob.

Digitized by Google

La stazione di Málaia Púikova si componeva di 8 *ciúm* ostiacche e samoiede, alcune delle quali erano coperte di pelli di renna invece che di scorze di betulla come avevo visto generalmente fin lì, e di tre casette o magazzini in legno. Le case ed i magazzini appartenevano al mercante russo che viene a stabilirsi qui ogni anno. Il giovane Nicolai Mikailovits Plotnikof, che così si chiamava questo mercante, era figlio del ricco Plotnikof di Tobólsk che possiede una delle linee di battelli a vapore sull'Irtis e sul Toból. Come il pescatore che mi aveva ospitato a Luimás, questo giovane era disceso da Tobólsk colla sua *barja* al principio dell'estate, aveva empito la sua stiva di pesci salati, ed ora aspettava l'arrivo del primo vapore per tornare a Tobólsk. Egli pure aveva portato con sè alcuni lavoranti russi e due vacche che erravano in mezzo alla boscaglia di salici, in cerca del magro pascolo che fornivano le poche terre emerse. Il giovane Plotnikof mi ricevette molto ospitalmente a bordo della sua grande *barja*, che stava ancorata davanti alle casette della sponda. Non potrei lagnarmi d'altro che di un eccesso di ospitalità per parte sua, poichè le libazioni di *vódka* che accompagnarono l'*ukà* di *asetrína*, la *piróga* e il prelibato *ikrá* ebbero per risultato di mettere il mio giovane compagno Boris in uno stato tale da impedirgli di aiutarmi a misurare le donne della stazione che, requisite dal mio Cosacco, furono tutte passate da me in rivista.

Oltre agli indigeni ed ai pochi Russi che accompagnavano il Plotnikof, vi erano qui 6 marinaî delle provincie baltiche, arrivati da pochi giorni. Essi facevano parte dell'equipaggio dello schooner *Tiumén*, incagliato l'anno avanti a circa 120 *verste* sotto Púikova. Dopo avere passato l'estate sul loro bastimento, quei marinaî avevano dovuto abbandonarlo in seguito all'ultima tempesta (la stessa che aveva fatto fallire la mia gita all'Urale). Nell'estuario, quella tempesta era stata tale che i più vecchi pescatori non si ricordavano di averne vista una simile. Spinta dall'impetuoso vento del Nord, l'acqua era salita da 6 a 18 piedi nel punto ove era il *Tiumén*, guastando le provviste come tutti gli oggetti a bordo, ed obbligando i marinaî a rifugiarsi nell'alberatura. Le isole nei dintorni erano state sommerse, e la *ciúm* samoieda più vicina allo schooner, portata via dalle acque e dal vento.

Parlando, al principio del viaggio sull'Ob, dei battelli che si possono incontrare sul corso inferiore di questo fiume, ho accennato a quelli che venivano dall'Europa, o che scendevano da Tobólsk e da Tiumén, diretti per i porti europei. Fino adesso i tentativi di questo genere sono pochi, e non tutti coronati da successo. Una delle prove infelici fu quella fatta nel 1879 dal Trapeznikof, ricco ed intraprendente negoziante siberiano, di mandare in

Digitized by Google

Europa 3 schooner costruiti in Tiumén. I marinaî che trovai a Púikova appartenevano appunto ad uno di questi schooner. Al mio ritorno a Obdórsk incontrai parte degli equipaggi degli altri due, naufragati nel golfo di Kara. Non do qui maggiori particolari sulla sorte toccata a questi bastimenti ed alle altre spedizioni fatte collo scopo di stabilire comunicazioni fluvio-marittime fra la Siberia occidentale e l'Europa, avendone trattato altrove più diffusamente [1]).

A sera, quando gli indigeni furono tornati dalla pesca, il tempo si era di nuovo messo alla pioggia. Non ostante che la notte fosse buia, ottenni che si partisse alle 11. Alle 3 del mattino mi svegliai, e mi accorsi che eravamo fermi vicino alla spiaggia. I rematori erano spariti e i miei due interpreti dormivano saporitamente. Eravamo dinanzi ad un'altra stazione di pesca. Fu impossibile svegliare il mio primo interprete che si risentiva ancora delle libazioni del giorno avanti. Tutta la mia collera fu quindi rivolta contro Matfei, che tirai fuori dalla sua cabina, ordinandogli di andare immediatamente in cerca di rematori. Ma Matfei con aria dolente mi rispose *tiómna, bárin, tiómna* (è buio, padrone, è buio) e mi spiegò che avevamo da attraversare un *cisti miést*, cioè un tratto di mare o fiume aperto, e che, allontanandoci da terra, non si sarebbe potuto distinguere la direzione nella quale dovevamo andare. Ordinai allora a Matfei di scendere a terra e di impedire che gli uomini si allontanassero per andare alla pesca.

Queste fermate forzate per causa dell'oscurità, del vento troppo forte, o della mancanza di rematori, si ripeterono pur troppo frequentemente, e furono cagione continua di contrarietà. Però potei stimarmi felice di non aver sofferto ritardi ancora maggiori, poichè il signor Hage, che fece il medesimo viaggio press'a poco allo stesso tempo, per avere avuto una barca più pesante della mia, e forse anche per essere stato il suo Cosacco meno svelto di Matfei, impiegò quattro giorni più di me a percorrere una distanza uguale.

Balsciáia Púikova.

In questo caso poi dovetti convincermi che ogni male non vien per nuocere, poichè, quando fu giorno, vidi che la stazione davanti alla quale eravamo fermi, chiamata Balsciáia Púikova (la grande Púikova), era una delle più popolose che avessi ancora incontrate. Vi erano 19 *ciúm* coniche, distese in fila

1) S. Sommier, (*Cenni intorno a un viaggio alla foce dell' Ob. Bollettino della Società geografica Italiana*, maggio 1881). In questo articolo trovansi pure maggiori particolari sulla navigabilità del golfo dell'Ob e sul regime delle acque di questo fiume, che per questo non ripeto qui.

Digitized by Google

lungo la sponda del *protók*, e seppi dopo che contava più di cento abitanti fra Ostiacchi e Samoiedi, questi ultimi essendo in maggioranza. Lì presso vi erano due spazî ovali, circondati da uno steccato di cui non potevo capire l'uso. Mi fu detto che erano luoghi ove il missionario russo aveva celebrato la messa, solennità di cui in questo modo si conservava la memoria. Anche qui vi era un mercante russo, il Cicerof di Obdórsk, con un figlio e una figlia,

FRECCIE OSTIACCHE E SAMOIEDE CON PUNTE DI FERRO, D'OSSO E DI LEGNO
(acquistate in diverse stazioni dell'Ob inferiore e dell'estuario)
(1/10 del vero)

che ci ricevettero ospitalmente nella loro casetta sulla spiaggia. I miei ordini erano stati obbediti; nessun uomo era andato alla pesca, cosicchè, avendo gente da misurare, ed inoltre la speranza di fare visite interessanti nelle *ciúm* degli indigeni e di raccogliere buona messe di oggetti etnografici, mi trattenni per tutto il giorno a Balsciáia Púikova.

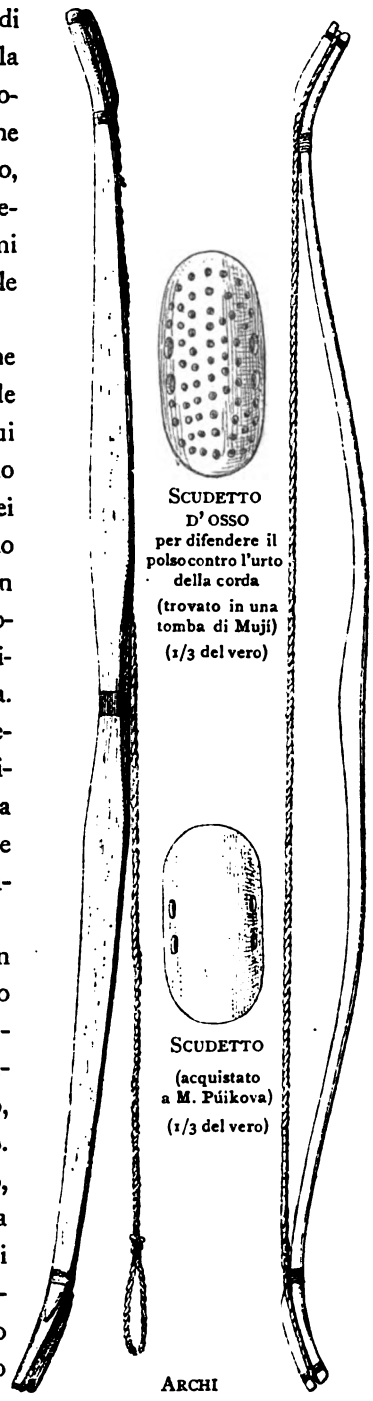
Vi era qui uno *stárosta*, o anziano, samoiedo, il quale s'incaricò di condurmi ad uno ad uno gli indigeni a farsi misurare. Quando venne il turno delle donne vi fu tra esse un momento di panico; specialmente quando si trattò di metter loro il termometro sotto le ascelle. Ma la loro ritrosia fu di breve durata.

Digitized by Google

Per dare una idea della buona indole di questa gente, dirò come essendosi sparsa la voce fra quei di Púikova che le mie stregonerie (così chiamavano le misurazioni che facevo) predicessero la morte di uno di loro, ciò non ostante nessuno si ribellò. Rassegnati al destino, si accontentavano, come mi disse Matfei, di giuocare ad indovinare quale di loro sarebbe colpito dalla sorte.

Nelle compre che feci a Púikova, come in altri luoghi, mi ebbi a convincere che le conterie ed altri oggetti di cambio di cui avevo fatto ampia provvista a Tobólsk, erano di poca utilità. Non siamo più agli aurei tempi in cui si scambiavano pelli di zibellino e di volpe nera contro chincaglierie di nessun prezzo; ormai Ostiacchi e Samoiedi conoscono il poco valore di quelle merci e preferiscono sempre i rubli, quantunque di carta. Sebbene non sappiano leggere i numeri segnati sui fogli, dal colore e dalla forma distinguono perfettamente il valore della carta moneta. Come regali però, le pietre focaie, le conterie, le buccole, gli anelli, ecc. erano sempre bene accetti.

La colonia di Balsciáia Púikova aveva un aspetto assai animato. Sulla sponda vi erano le *lodki* tirate a riva e le reti appese ad asciugare. Alcune *narte*, cariche di roba, mostravano che quegli indigeni avrebbero aspettato, per lasciare l'isola, che il fiume fosse gelato. Queste slitte contenevano abiti da inverno, archi, freccie e varî altri oggetti. Altra roba degli indigeni era ammucchiata sopra palchi vicino alle *ciùm*. Cani in gran numero si aggiravano intorno all'abitato e si battevano per qualche pezzetto d' intestino di pesce o avanzo di pasto buttato via dagli indigeni.



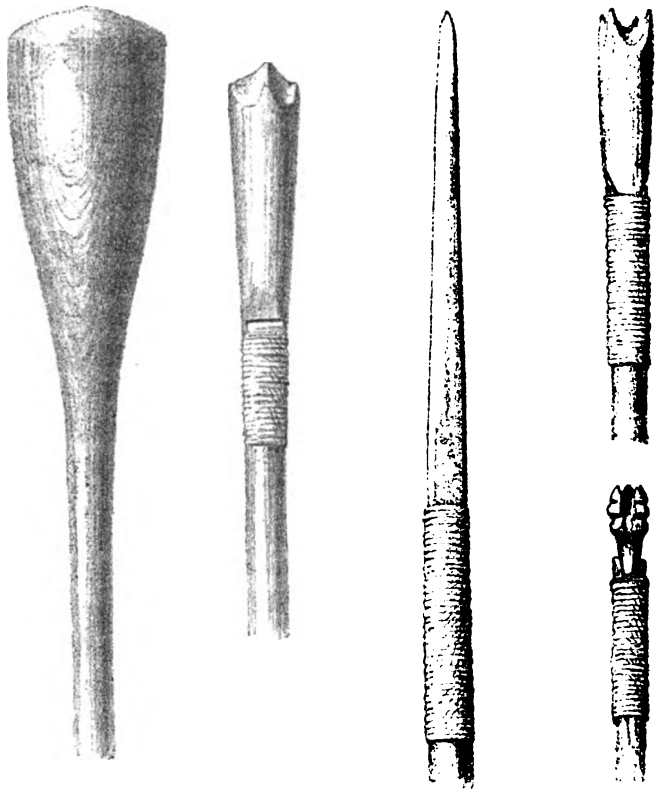
SCUDETTO D' OSSO per difendere il polso contro l'urto della corda (trovato in una tomba di Muji) (1/3 del vero)

SCUDETTO (acquistato a M. Púikova) (1/3 del vero)

ARCHI (acq. a Labüitnáng e Púikova — 1/10 d. v.)

Digitized by Google

Una volpe prigioniera cercava di liberarsi dalla corda che la legava ad un palo, e lavorava a scavarsi una tana nella terra. Nei capannoni di Cicerof si salava il pesce e si estraeva l'olio dai visceri. Le donne tagliavano, disquamavano ed appendevano all'aria la parte del pesce che gli indigeni conservano per sè come provviste d'inverno. I gabbiani, che volavano in quantità



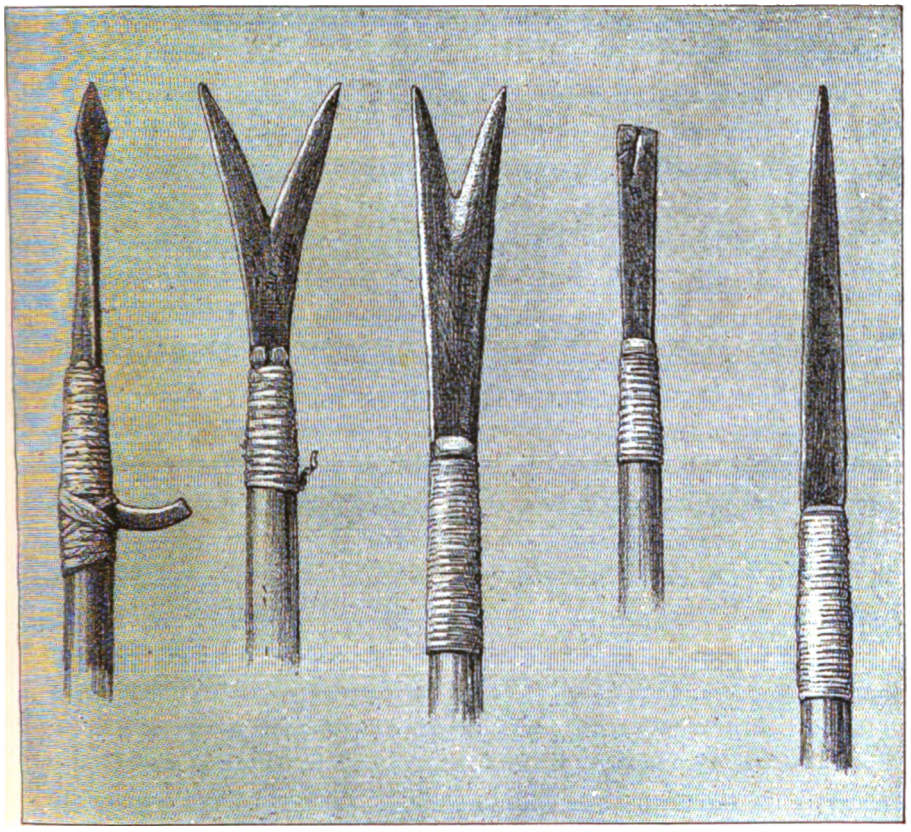
PUNTE DI FRECCIE OSTIACCHE E SAMOIEDE
quella a sinistra di legno, le altre d'osso
(acquistate in diverse stazioni dell'Ob inferiore e dell'estuario)
(1/2 del vero)

intorno a questi pesci, spiando l'occasione di involarne qualcuno ed inseguendo quello più fortunato che era riuscito a commettere un tal furto, empivano l'aria delle loro grida assordanti. I pescatori avevano attaccato ai pali alcuni di questi gabbiani uccisi da loro, in guisa di spauracchi per gli altri.

Destai l'ammirazione generale, uccidendo un paio di questi uccelli a volo. Il tirare a un gabbiano era segno di avere molta polvere da sprecare; il colpirlo a volo poi, una bravura che forse non avevano mai visto tentare.

Digitized by Google

Oltre ai loro archi, gli indigeni usano anche fucili a pietra dei più rozzi, detti dai Russi *vintófka;* ed hanno l'abilità di fabbricarne le casse da sè. Vidi un Samoiedo tirare a palla e colpire a grande distanza un'anatra con uno di questi fucili che aveva lo scatto ingegnosamente, quantunque molto



PUNTE DI FRECCIE IN FERRO
(acquistate in diverse stazioni dell'Ob inferiore e dell'estuario)
(1/2 del vero)

rozzamente, fatto con osso di renna. Essi però tirano sempre a fermo; suppongo perchè caricano a palla i loro fucili dalle canne rigate, e perchè ivi la polvere è tanto preziosa che non l'adoprano altrimenti che a colpo sicuro [1]).

1) Anche Hofmann dice dei cacciatori dell'Urale settentrionale, che quantunque siano abilissimi tiratori a fermo, non vogliono mai correre il rischio di perdere una carica, tirando ad un animale al volo o alla corsa.

Digitized by Google

Del resto, in estate, quando possono trarre dalla pesca assai maggior guadagno, non si occupano punto della caccia. Fu solamente per compiacermi, e dopo che gli ebbi dato della polvere, che il Samoiedo si decise a fare il tiro del quale ho parlato. Al solito adoprano i fucili solo per la caccia ai grossi animali. Più in alto sull'Ob, gli Ostiacchi prendono gli uccelli con reti; ma non sentii che quest'uso esistesse tra i Samoiedi della foce dell'Ob. Fatto sta che non vidi mai tra loro altro cibo che pane e pesce.

Fra tutte le stazioni di pesca che visitai nel golfo dell'Ob, non ne trovai una ove, oltre agli indigeni, non fosse stabilito qualche pescatore russo. È questo una specie di parassitismo dell'elemento russo sull'indigeno, o di connubio fra i due, che riesce utile ad entrambi. Il Russo torna in autunno a Obdórsk, a Beriósof o a Tobólsk con un carico di pesce salato e di olio di pesce, sul quale fa un buon guadagno. L'indigeno riceve in cambio danaro, pane, sale, panno, oggetti di metallo, ornamenti ed altre cose che gli sono diventate indispensabili. Tutti i luoghi che sono più adattati a stendere le reti per la pesca sono, da tempo antico, per possesso mai turbato, considerati come proprietà di certe famiglie o comunità d'indigeni (nell'estuario dell'Ob quasi tutte di Samoiedi). I Russi che vi si stabiliscono, pagano un tanto di fitto annuo per la rete, come dicono, poichè le reti colle quali pescano sono proprietà comune del Russo e degli indigeni. Il nostro *kosáin* di Balsciáia Púikova, mi disse che per la locazione di quella pescheria pagava 200 rubli [1]). Inoltre pagava un tanto ad ogni uomo per il lavoro dell'estate. Gli indigeni prendono tanto pesce quanto occorre loro per l'uso quotidiano durante la pesca, e ne conservano una parte per il proprio consumo durante l'inverno. Il mercante russo porta spesso con sè un certo numero di lavoranti ostiacchi da Obdórsk, Beriósof o altro punto del corso superiore del fiume; e coi lavoranti porta le loro famiglie, sulla sua *barja* o sopra *lodki* che tira a rimorchio. Finita la stagione della pesca, i Russi tornano alle loro dimore con tutti quelli che hanno portati seco. Gli altri indigeni vanno sulla terra ferma a ritrovare i loro fratelli nomadi, che in quell'epoca tornano colle renne dalle coste del mare e dalle valli degli Urali.

Mi sembrò in generale che in queste stazioni i rapporti fra Russi e indigeni fossero buonissimi; e la fiducia che questi ultimi, meno poche eccezioni, mostrarono di avere in me, prova che sono abituati ad essere trattati con

---

1) Il dott. Ahlqvist scrive che i Russi non pagano più il fitto dei *piéski*, o luoghi adattati alla pesca, direttamente agli indigeni, ma per mezzo dei funzionarî governativi, per evitare i molti abusi cagionati dalla rapacità dei mercanti russi.

Digitized by Google

una certa onestà, ed a vedere mantenute le promesse fatte. Solo il fatto che qualche volta i rematori non mi chiesero paga, mi fece sospettare che in certi casi il loro lavoro venisse considerato come un tributo dovuto ai Russi e forse esatto dai Cosacchi. Va detto pure a lode di quei mercanti russi, che non si opposero quasi mai (in un caso solo) a ciò che io prendessi come rematori i loro lavoranti, quantunque fossero essi che dovevano risentirne il maggior danno.

A sera partimmo da Balsciáia Púikova, ed in un'ora e mezzo giungemmo alla stazione di Ƙale-púgor [1]). I nostri rematori samoiedi si comportarono abbastanza coraggiosamente nel traversare il *cisti miest*, nel quale pareva di essere in alto mare, sebbene, quando feci issare la vela e le onde cominciarono a imbarcare a prua, cacciassero urli stridenti come avevo sentito fare tante volte agli Ostiacchi, urli che avrebbero potuto far credere che correvamo il più gran pericolo. A Ƙale-púgor la maretta ci impedì di approdare davanti alla stazione; dovemmo quindi cacciare la *lodka* nelle terre inondate ed arrivare alle *ciúm* a guado. Durante la tempesta che dette il colpo di grazia allo schooner *Tiumén*, tutta l'isola era stata sommersa, e le capanne inondate. Qui, come lungo tutto il corso inferiore dell'Ob, le acque erano state eccezionalmente alte in quell'anno, e la pesca in conseguenza poco abbondante. Ƙale-púgor.

Trovai in questa stazione l'accoglienza più ospitale presso il mercante russo Topolief di Tobólsk. Egli m'invitò a passare la notte nella sua casetta, cosa che accettai con piacere, perchè avevo trovato nel mio ospite un uomo intelligente e disposto a rispondere a tutte le mie domande sui Samoiedi tra i quali passava l'estate da molti anni [2]).

Meno un Ostiacco, tutti gli indigeni qui erano Samoiedi e quasi tutti battezzati, mi disse il Topolief, ma ciò non di meno perfettamente pagani in tutti i loro usi. Di questo ebbi la prova quando il *kosáin* mi presentò una donna che non fece mistero di essere sciamana, quantunque al tempo stesso dicesse di essere cristiana, senza vedere in questo nessuna contradizione. Ciò prova quanto efficace sia l'opera dei missionarî in quelle parti, e quale idea chiara del Cristianesimo abbiano saputo dare agli indi-

1) La desinenza in *pugor*, che s'incontra frequentemente, significa in ostiacco isola. Ƙaleu = gabbiano in ostiacco, e ƙale = pesce in samoiedo.

2) Le informazioni raccolte sugli indigeni sono riunite, come ho detto, in un lavoro che pubblicherò fra breve sugli Ostiacchi e sui Samoiedi.

Digitized by Google

geni. La vecchia sacerdotessa però non volle in alcun modo darci una rappresentazione di sciamanismo. Essa protestava di non avere con sè il *pénser* o tamburo magico, e senza di questo diceva essere impossibile, anzi colpevole, il fare una invocazione.

Il nostro *kosáin* mi presentò un altro personaggio interessante, la figlia dell' unico Ostiacco di quella stazione, una bambina di 7 anni che era fidanzata ad un Samoiedo di 40 anni. Il padre ce la condusse rivestita dei suoi abiti di nozze, già preparati per il matrimonio che doveva farsi nel prossimo inverno. Quest' abito era un *pani*, o pelliccia di foggia samoieda, come quella figurata a p. 359, di dimensioni adattate ad una bambina, benissimo lavorata e ornata di gran numero di nastrini gialli e rossi. La povera piccina, involta in cotesta grossa pelliccia doppia, pareva un vero fagotto più largo che lungo. Il *kalím* concordato fra il padre e lo sposo si doveva comporre specialmente di renne, per un valore da 300 a 400 rubli. Per cimentare l'amor paterno di quell' Ostiacco, gli feci offrire di comprare la sua figlia ad un prezzo più alto; ma rispose che non l'avrebbe venduta ad un Russo, ed in questo si mostrò più amorevole di una madre russa di costà che vendè la sua figlia ad un Samoiedo per 600 rubli, come mi assicurò il mio ospite. Non garantisco la verità di questo fatto, che se fosse vero proverebbe sempre più quanto i Russi siano capaci di prendere gli usi del paese nel quale vivono! Del resto non parve che l'Ostiacco prendesse la mia proposta sul serio, e forse mi avrebbe ceduto la sua figlia se avessi avuto lì pronta una bella mandra di renne da offrirgli in cambio. Devo dire in sua lode però, che non volle vendermi neppure la pelliccia di nozze della sua bambina, quantunque glie ne offrissi 20 rubli in pronti contanti. Rispose che denaro ne aveva, ma che una tal *ciúba* non avrebbe potuto rifarla avanti l'epoca del matrimonio. Secondo il Topoliet, una moglie a buon mercato si può comprare in queste parti per 20 renne (equivalenti a 100 rubli), ma può costare fino a 100 renne (500 rubli). I matrimonî si fanno spesso qui fra bambini. Un padre, se è ricco, compra una moglie per suo figlio quando ha da 10 a 11 anni; uso strano per popoli settentrionali e che sappiamo da Nordenskjöld esistere anche fra i Ciukci. In quanto al Samoiedo di 40 anni che doveva sposare la bambina di 7, sentii che era ricco ed avrebbe tenuto questa nuova moglie nella sua *ciúm* come serva, finchè fosse giunto il tempo di sostituirla all'altra moglie che aveva.

A mezzanotte vedemmo una bella aurora boreale, da prima in forma di tendone circolare, e che poi prese l'aspetto di una gran linea irregolare tutta frangiata, dalla quale spiccavano di quando in quando lunghi raggi fu-

Digitized by Google

gaci e tosto evanescenti. La luce che emanava era quella pallida dei raggi di luna. Il cielo al Nord, al di sotto di quella linea, aveva il colore che ha da noi a Ponente, quando riceve gli ultimi riflessi del sole tramontato: un bel rosso che si sfumava gradatamente e passava al verde pallido. Quantunque fossimo già al 27 di agosto, il sole rimaneva anche a mezzanotte abbastanza vicino all'orizzonte perchè nelle notti serene si vedesse sempre questa colorazione del cielo a Settentrione. Anche pochi giorni avanti, avevo visto a Obdórsk una debole aurora boreale; ma le notti non erano ancora abbastanza oscure perchè quelle meteore si vedessero in tutto il loro splendore.

La mattina del 28 dissi addio all'amabile Topolief, e con tempo perfettamente calmo, seguitai a discendere colla corrente, navigando in mezzo a grandi estensioni d'acqua. Le terre basse, sempre coperte delle solite boscaglie di piccoli salici, scomparivano del tutto dal nostro orizzonte quando erano distanti 3 o 4 *verste*. Allora però bastava salire sul tetto della cabina per vedere apparire sopra il livello dell'acqua le teste dei salici o le cime coniche delle *ciùm* di qualche stazione di pesca che sembravano da lontano tanti nidi di termiti. Della maggior parte di quelle terre i Samoiedi non sapevano dire nè l'estensione nè il nome, o se pure, chiamavano in modi differenti una medesima isola, o davano uno stesso nome a terre diverse. Era difficile, anzi impossibile, il farsi una idea esatta della configurazione delle terre che vedevamo, il dire se fossero arcipelaghi di isole o grandi estensioni di terre unite tra loro. Là dove da lontano alcuni gruppi di cespugli più alti mi avevano fatto credere che esistessero isole staccate, da vicino vedevo spesso una linea non interrotta di terre. Gran parte di quello che allora era acqua mi venne detto essere terra ad acque basse. In distanza si vedeva sempre, verso O. e S. O., la linea elevata della costa destra di terra ferma. Questo paesaggio uniforme e poco attraente rimase sempre eguale per tutta la mia navigazione nel golfo dell'Ob; acqua e terre basse, ecco tutto quello che vede chi percorre quelle regioni, uno dei paesaggi più atti davvero a risvegliare la malinconia e la nostalgia.

Nuovo incontro col signor Hage.

A mezzogiorno un avvenimento insolito venne a rompere la monotonia del viaggio. Erasi scorto all'orizzonte l'albero di una *lodka*. Chi sarà in queste regioni perse? In un momento siamo sul tetto della barca e col canocchiale riconosciamo la *lodka* verde della spedizione danese. Sul suo tetto vediamo due persone che sventolano i fazzoletti; sono il signor Hage

Digitized by Google

e il signor Tachella che anche loro ci hanno visti ed hanno riconosciuto la bandiera della « spedizione italiana ». Dopo poco siamo riuniti sulla sponda di un' isola deserta e ci scambiamo le impressioni del viaggio e le osservazioni che possono essere utili agli uni ed agli altri. Il signor Hage era giunto fino a Iam-salé, ma per la cattiva volontà dei Samoiedi e del suo interprete, o piuttosto perchè la navigazione in barchetta al di là di quel punto è impossibile, non aveva potuto avanzarsi più oltre nel golfo. Aveva incontrato una parte dell' equipaggio del *Tiumén*, di cui io avevo visto la metà a Púikova, ed aveva preso con sè il pilota dello schooner.

Però il tempo incalzava e bisognava approfittare della giornata calma. Il signor Hage aveva già subìto troppi contrattempi per il vento e le onde; aveva dovuto stare giorni interi fermo ad aspettare che Borea fosse clemente; era arrivato alla fine delle sue provviste, e non ostante che io lo rifornissi di *sukarí* (pane bianco seccato al forno), era impaziente di ritornare in un centro più o meno civile. Io dal lato mio non avevo tempo da perdere se volevo avanzarmi ancora nel golfo e tornare a Tobólsk prima che venissero interrotte le comunicazioni sui fiumi. Dopo un' ora piacevole passata insieme, ci demmo delle cordiali strette di mano, e dicendoci a rivederci a Tobólsk, seguitammo le nostre rotte in senso opposto.

Iaranghó. Nel pomeriggio, dopo aver cambiato rematori a Kordétta Morrá Vaii, detto anche solo Morrá (Kamárskiia « isola delle zanzare » di Hage) arrivammo a Iaranghó [1]), sopra una delle solite isole. In questa stazione, abbastanza grande, trovammo due Russi. L'uno, il Dobrovolski, che lavorava per conto proprio, era per me una mezza conoscenza, poichè era fratello della mia ostessa di Mují. L' altro, Kalistrat Teodorovits Provodnikof, era un *prikáscik* o rappresentante di quel Karnilof che possiede tante pescherie sull' Ob. Il Provodnikof ci ricevette con molta ospitalità e ci invitò a prendere il *ciái so slívkomi*, il tè colla crema fresca, ghiottoneria che questi pescatori possono procurarsi, poichè ognuno porta con sè qualche vacca nella sua *barja*. Il nostro ospite mi dette per un suo dipendente a Ier-salé, una lettera nella quale gli raccomandava di condurmi ad un sepolcreto samoiedo che disse trovarsi vicino a quella stazione di pesca.

---

1) Go, ko, ngho, o semplicemente o, in samoiedo, come pugor in ostiacco, significa isola.

Digitized by Google

A mezzanotte ripartimmo da Iaranghó. Quando mi svegliai al mattino, correvamo in uno stretto *protók* fra terre inondate. Impossibile sapere dove fossimo, dove andassimo. Colla confusione dei nomi, colla valutazione delle distanze assolutamente cervellotica dei Samoiedi, coll'assenza di qualunque linea di terra o di monti che ci potesse servire da punto di ritrovo, colle carte sbagliate, è facile intendere come fossi interamente alla mercede dei miei barcaioli. Non avevo altri indicatori fidati che la bussola, la quale allora mi diceva che si andava verso E. e N. E., e la corrente che andava nel nostro senso; entrambe mi provavano che ci inoltravamo nel golfo dell'Ob. Dopo molte domande potei capire che avevamo passato Ier-salé, dove avevo dato ordine di andare per visitare il sepolcreto samoiedo del quale ci aveva parlato il Provodnikof. Al mio compagno Boris pare che fossero venute a noia le esumazioni, e d'accordo con Matfei ci aveva fatto seguire un'altra strada. Boris rispondeva a modo suo alle domande che gli dicevo di fare per mezzo di Matfei ai Samoiedi; rispondeva secondo che gli faceva comodo o secondo l'idea che si era fatta lui della regione che percorrevamo; quando poi faceva fare delle domande ai Samoiedi per mezzo di Matfei, questi probabilmente faceva lo stesso, cioè rispondeva a caso o secondo le sue nozioni. Da tutto ciò risultava una confusione che avrebbe fatto scappare la pazienza a chiunque. Non dubito che se avessi potuto interrogare direttamente i Samoiedi, avrei ottenuto informazioni più precise, ed avrei trovato che quella gente era meno ignorante di quanto paresse. Le inuguaglianze d'umore di Boris Costantinovits erano per me un motivo continuo d'irritazione. Quando pigliava interesse a una cosa era tutto zelo, e colla sua pronta intelligenza mi riesciva di un valido aiuto. Nei giorni di cattivo umore, o quando si era messo in testa di fare a modo suo e contrariamente ai miei ordini, non c'era da ottener nulla da lui, rideva, scherzava, metteva ogni cosa in burletta, conservando sempre però quella urbanità che lo rendeva doppiamente irritante. In quei giorni mi trovavo ridotto ad intendermi come potevo direttamente col Cosacco. Da Iaranghó a Laiú.

Quando seppi che si era oltrepassato Ier-salé, era troppo tardi per tornare indietro, inutile il mettersi in collera. Dovetti anche una volta rassegnarmi e contentarmi della promessa del Cosacco di condurmi lo stesso giorno ad un altro sepolcreto che diceva di conoscere.

Seguitammo a discendere colla corrente nel piccolo *protók*, descrivendo continui zig-zag. Tentai una volta di scendere a terra, ma dopo pochi passi trovai da ogni lato acqua troppo profonda per seguitare, anche là dove la folta macchia di salicetti faceva credere che esistesse terra ferma. Mi consolai

Digitized by Google

della monotonia di quel viaggio, uccidendo alcune *gagára* (*Colymbus*) che si lasciarono sorprendere alle voltate del canale, non avendo visto la *lodka* in tempo per fuggire. In quel giorno trovammo solo una stazione, Leimuriá, composta di una misera capannetta in legno, abitata da un pescatore russo di Karnilof, e di un'unica *ciúm* samoieda. Non essendovi qui uomini, seguitammo con gli stessi rematori.

Verso sera si giunse presso il luogo ove Matfei diceva esistere un *cladbiscie* o cimitero. Usciti dallo stretto canale serpeggiante nel quale avevamo navigato tutto il giorno, ed entrati in un ramo maggiore dell'Ob, si vedeva sulla nostra sinistra, per la prima volta da che eravamo nell'estuario, l'alta sponda di terra ferma. Era su questa terra che si dovevano cercare le tombe.

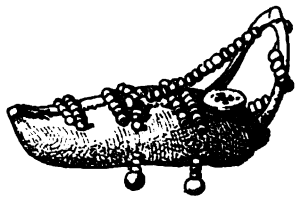
Dalla notte precedente in poi, la mia barca portava, alla mia insaputa, tre nuovi passeggieri, i quali da principio si erano tenuti celati nel *korm* o cabina di dietro, riservata al Cosacco e al bagaglio. Erano questi un fratello del mio Cosacco ed i suoi due figli. Matfei li aveva presi con sè a Limbintukó, senza il mio permesso, ed aspettandosi una buona lavata di capo, li aveva tenuti tutta la mattinata chiusi nella sua cabina ove, come seppi più tardi, li aveva lautamente trattati col mio *vódka*. Questo suo fratello ci doveva servire di guida per trovare il cimitero, così mi disse Matfei per farsi perdonare l'arbitrio che si era preso d'imbarcare cotesta gente senza il mio permesso.

Quando si fu poco distanti dalla terra ferma, Matfei, suo fratello, Boris Costantinovits ed io montammo nel canotto indigeno che, come al solito, tiravamo a rimorchio, ed armatici dei nostri fucili e di sacchi per i teschi *in spe*, lasciammo i nostri barcaioli samoiedi nella *lodka*, pretestando una caccia alle anatre, per non destare in loro alcun sospetto. Si trattava di giungere al *matierik*, alla terra ferma, sulla quale erano le tombe samoiede, e per questo ci insinuammo in strettissimi canaletti, in mezzo alle alte erbe che coprivano le terre basse le quali formavano una larga cintura al *matierik*. Ma dopo molti tentativi in direzioni diverse, ci trovammo sempre in punti ove la barchetta non poteva andare avanti, senza che per questo le terre fossero praticabili a piedi. I due fratelli cominciarono allora a bisticciarsi; l'uno voleva andare a destra, l'altro a sinistra; Matfei rimproverava al fratello di averlo ingannato; l'altro giurava che sapeva la strada, ma intanto non la trovava; Boris rideva. A me pareva che tutto ciò fosse una commedia fatta per ingannarmi e mi sentivo una gran voglia di maltrattarli tutti e tre.

Digitized by Google

Finalmente bisognò rinunziare al *cladbiscie* e ritornare alla *lodka*, *re inconfecta*, per seguitare il cammino. Ma il cammino per dove? Boris, il quale sapeva che il mio intento era di avanzarmi per quanto si potesse lungo la costa di Ialmál, e di venire il più possibile in contatto coi Samoiedi, dopo una confabulazione con Matfei, dichiarò che si doveva andare a Laiú. Dove era questo Laiú? I Samoiedi ci sapevano andare, ma non indicarne la distanza esatta, non la posizione per rapporto al punto ove eravamo, nè per rapporto ad alcun altro punto conosciuto. Sulle carte che avevo non vi era nè Laiú nè alcun'altra stazione di pesca; nè era segnata alcuna delle terre in mezzo alle quali navigavo. Bisognava lasciarsi portare ciecamente dai Samoiedi, e notare la rotta colla bussola per farsi dopo un concetto più chiaro della topografia del paese percorso. A consolarmi della noia, delle incertezze e dei contrattempi continui, valeva almeno il pensiero che mi trovavo in terra incognita.

Avevo continuamente domandato del capo Ƙaman-nióI, che trovavo segnato nell' ultima carta dello stato maggiore russo e che corrisponde al capo Chamalbova della carta di Waldburg-Zeil. Tutti conoscevano quel nome, ma ora mi si diceva che avevamo oltrepassato quel promontorio, ora che non vi eravamo ancora giunti; pareva che per la mia gente tutta la costa fosse il capo Ƙaman-nióI.



CULLA IN MINIATURA
giocattolo per i bambini samoiedi
(acquistata a Laiú)
(1/2 del vero)

Ripreso il cammino colla *lodka*, dopo poco entrammo in un largo braccio di fiume, il Ƙamaniólskaia Ob, che in quel punto correva da S. O. a N. E., fra due lunghe linee di terre basse. Dopo essere discesi per breve tratto colla corrente in questo braccio dell'estuario, tagliammo le terre a destra, entrando di nuovo in uno stretto *protók* e perdendo di vista l' alta sponda di terra ferma. Seguite le sinuosità di questo canale per due ore, arrivammo a notte alla stazione di Laiú.

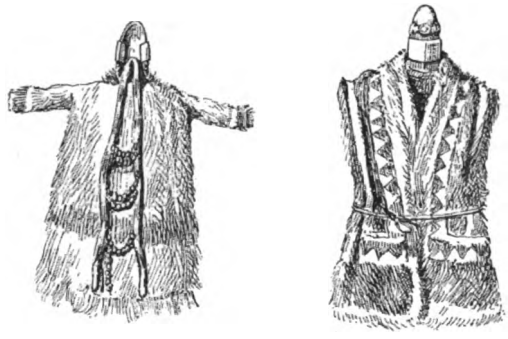
Laiú.

Qui trovammo tre pescatori russi: un Cosacco, certo Sciakof di Beriósof, con due compagni. Da questi potei avere informazioni un poco meno vaghe. Secondo loro eravamo a 15 *verste* dal punto ove era arrenato lo schooner *Tiumén*, a 5 *verste* dal *balsciáia Ob* (così chiamano l'estuario stesso nel punto ove non è ingombro d'isole); eravamo a 15 *verste* dalla terra ferma, che qui dissero chiamarsi Voinuiám, e a 60 *verste* da Iaranghó. Contando gli andirivieni, avevamo fatto cogli stessi rematori ben 60 *verste* e forse più, da Limbintükó fin qui; eppure quei Samoiedi non si lagnarono di eccessiva stanchezza.

Digitized by Google

A Laiú, oltre alla casetta dei Russi e al loro barcone, vi erano otto o nove *ciúm* di Ostiacchi e di Samoiedi. Durante l'ultima tempesta l'acqua era salita tanto alto che ve ne era stato $^1/_2$ piede nella casetta russa.

Passammo qui la notte nella nostra *lodka*. Al mattino feci al mio Cosacco il rabbuffo più serio di quanti gliene avessi fatti durante tutto il viaggio, e giunsi al punto di minacciare di farlo mettere in prigione al nostro ritorno. A Obdórsk mi ero rifornito di *vódka*, e ne avevo fatto mettere 17 bottiglie nella cabina delle provviste — che pur troppo era al tempo stesso la cabina di Matfei. Volendo ora darne alla gente di Laiú, andai da me a prenderne una bottiglia. Ma trovai vuota la prima che presi, così la seconda e la terza.... tutte vuote meno una! Eppure fino allora non ne avevo distribuite che due. Il colpevole non poteva essere altri che Matfei, il quale da solo doveva essersi bevuto 14 bottiglie in sei giorni! Il Cosacco prima negò, poi diede la colpa a suo fratello, finalmente si rassegnò a sorbirsi a testa bassa tutti i rimproveri di cui Boris Costantinovits ed io lo colmammo. Sono persuaso che era dispiacentissimo anche lui.... che le bottiglie fossero vuote! Da quel giorno in poi, fino al nostro ritorno in Obdórsk, Matfei fu un altro uomo. Finalmente lo vidi sobrio, cosa che fin lì non mi era mai accaduta, meno nei tre giorni di marcia sulla *tundra*, e mi accorsi che l'essere chiacchierone, importuno, prepotente, irascibile ed altre belle qualità che avevo credute inerenti al suo carattere, erano invece prodotti del *vódka*. Divenne mansueto ed obbediente, maltrattò meno i barcaioli ed usò più moderatamente delle mie provviste di sigari e sigarette. Però la giovialità del suo carattere vi perdè un tanto, si mostrò ingrugnato e musone; parve persino che vi scapitasse la sua salute. Era diventato sgonfiato come un sacco vuoto, e gli tremavano le mani. Invece di essere tornato ad uno stato normale, sembrava che fosse cominciato allora per lui uno stato di malattia.



BAMBOLE SAMOIEDE
(acquistate a Laiú)
(1/4 del vero)

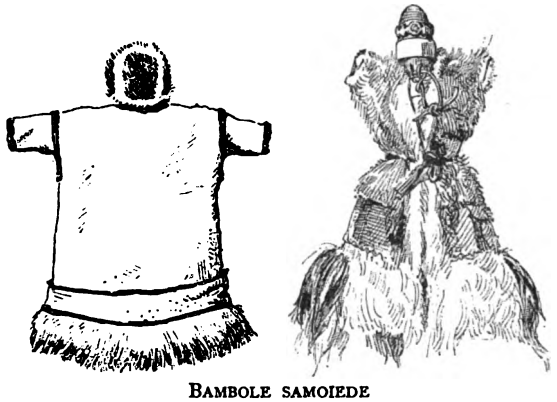
A Laiú potei acquistare dai Samoiedi varie puppattoline vestite degli abiti nazionali, assai ben fatte, colle lunghe code rosse ornate di filze di margheritine di vetro. La testa di quelle puppattole era in tutte rappresentata

Digitized by Google

da un mezzo becco d'anatra. Da prima credei che fossero *sciongót*, oppure idoli samoiedi; ma se fossero state tali non me le avrebbero cedute così facilmente; di fatti mi fu confermato qui che i Samoiedi non fabbricano *sciongót*, e che non tengono mai i loro idoli nella *ciúm*. Quelle figurine, come certe culle in miniatura che acquistai insieme alle puppattole, non erano altro che bambole per i bambini coi quali i Samoiedi sono molto amorosi.

Da Laiú a Murá.

La mattina del 30 seguitammo il nostro cammino, diretti per Murá. La via più corta per avanzarsi nel golfo sarebbe stata verso E. Ma la gente di Laiù era di parere che, col vento che tirava, non fosse possibile affrontare le acque aperte che avremmo trovate a 5 *verste* di lì se fossimo andati ad E.; che conveniva quindi meglio andare a Murá, da dove sarebbe stato più facile raggiungere le terre vicine al luogo ove era arrenato il *Tiumén*. A Murà, inoltre, dovevamo trovare molti Samoiedi ed uno sciamano dal quale avrei potuto ottenere di assistere a qualche funzione sciamanista. Queste ragioni erano state sufficienti per decidermi ad andare a Murá. Dove fosse questo Murá per rapporto a Laiú fu impossibile chiarire allora. In quanto alle distanze poi, qui come quasi sempre, quando i Samoiedi non rispondevano « chi lo sa? » pareva che le dicessero a caso, poichè uno diceva venti quando l'altro diceva quaranta. Vi era da perderci se non la testa, almeno la pazienza. Questa ignoranza delle distanze però si spiega in parte perchè, secondo l'altezza delle acque, certi canali possono essere navigabili o no, e un abbassamento d'un piede può obbligare a fare una strada quattro volte più lunga. Il tempo poi varia ancora più delle distanze, poichè dipende inoltre dal vento e dalla corrente, cosicchè quando un Samoiedo, partendo da una stazione, non vi sa dire se si arriverà alla stazione prossima in due ore o in dodici, può avere perfettamente ragione.



BAMBOLE SAMOIEDE
(acquistate a Laiú)
(1/4 del vero)

Con mio grande dispetto, partiti da Laiú, per molte ore andammo contro corrente e in direzione ora di Ovest, ora di Sud, ora di S. O., cioè ritorna-

Digitized by Google

vamo quasi sui nostri passi. Navigammo continuamente in *protóki* che di quando in quando si ramificavano, senza che si potesse apprendere dove conducevano quelle ramificazioni. Andavamo assai lentamente a remi, per il vento e la corrente contrarî. Finalmente, verso sera, entrammo in un braccio di fiume più largo, chiamato il *Murinskaia Ob*, e questa volta, scendendo colla corrente ed a vela, facemmo di nuovo strada verso E. e N. E. Avevamo dunque fatto molti e grandi giri per arrivare a un luogo che in linea retta doveva essere poco distante da Laiú. Sulle terre, lungo i *protóki*, vi era sempre la stessa vegetazione di piccoli salici dalle foglie grigie, in mezzo ai quali spiccava per il suo fogliame scuro e lucido, e per essere in generale un poco più alto, l'*Alnaster fruticosus*. Abbondavano le *Carex*, le *Calamagrostis*, i *Colpodium*; qua e là si vedevano i bei fiori cerulei del *Polemonium*, la bianca lana degli *Eriophorum*, le *Caltha* dai fiori gialli, le *Achillea*, le grandi ombrelle dell'*Arcangelica*, qualche *Rumex* e qualche *Lathyrus*. Erano sempre le stesse piante che si ripetevano con una desolante monotonia. Se si può mettere in questione la bellezza dell'Ob al di sopra della sua foce, e se là, con l'animo ben disposto, si possono scorgere delle attrattive nel corso maestoso del fiume, nelle alte sponde coperte di boschi, nei prati verdi e fioriti delle isole, non credo di sbagliare dicendo che anche il più ottimista degli uomini non potrà trovare alcunchè da ammirare in queste terre piatte dell'estuario dell'Ob. Se si considera poi che chi viaggia in quelle parti, da molti giorni si nutre di pane nero e prosciutto, raramente alternato con una zuppa di pesce; che quasi ogni giorno vede riflettersi sulle acque rossastre dell'estuario i colori plumbei di un cielo nuvoloso; che gode di una temperatura di 5 a 6 gradi, e spesso di una pioggia ora fine e penetrante, ora dirotta ed accompagnata da un vento gagliardo — si comprenderà come non possa essere disposto a trovare bellezze là dove in realtà non vi sono [1]).

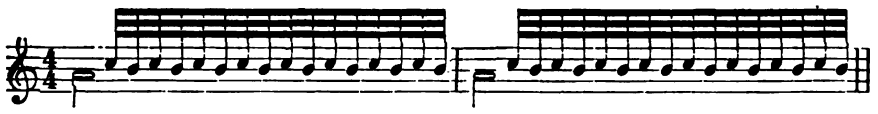
Tra i miei rematori ebbi quel giorno un Ostiacco musicomane. Era venuto da Beriósof a Laiú col Cosacco pescatore Sciakof, e si era portato dietro il suo strumento musicale, una *dombra* uguale a quella che avevo sentito suonare a Beriósof. Avevo detto a quell'Ostiacco di prendere la *dombra* con sè in barca, ed in una fermata mi feci dare un altro saggio di musica nazionale. Come quella di Beriósof, questa *dombra* mi parve che avesse la

---

1) È da notare che non ostante l'umidità continua dell'aria, non vidi mai di quelle dense nebbie frequenti sulle coste della Norvegia e nei mari polari in vicinanza delle masse di ghiaccio che raffreddano l'aria.

Digitized by Google

pretesa di essere accordata secondo le cinque prime note di una scala maggiore; il modo di suonarla fu pure lo stesso. Quantunque poco armoniosa, la musica, tra gli Ostiacchi, costituisce una superiorità marcata sopra i Samoiedi. I primi, di fatti, posseggono tre strumenti musicali diversi, mentre i secondi non ne hanno nessuno proprio, non hanno imparato ad imitare quelli degli Ostiacchi e neppure a servirsene. Ebbi varie volte ad accorgermi che questi ultimi sentono molto la musica. Il mio barcaiolo di quel giorno ne provava tanto il bisogno, che aveva portato con sè la sua *dombra* fino a Laiú, per distrarsi nei momenti d'ozio durante la campagna di pesca; debbo dire però che fu molto contento di cedermi il suo strumento per un rublo. I Samoiedi, se non suonano, cantano, ma in modo tale da non dare un'alta idea delle loro doti musicali. I canti che i miei barcaioli spesso intonavano, erano invariabilmente composti di tre sole note ripetute all'infinito e sempre col medesimo ritmo, per esempio:



e così di seguito, ma ora più alto, ora più basso, sempre in tono minore, con voce nasale, senza parole e sul suono *ongh.*

A Murá trovai dieci *ciúm* e tre o quattro capanne in legno, proprietà di pescatori russi. In questo punto, quantunque largo certo più di mezza *versta*, il *Murinskaia Ob* sul quale è la stazione di Murá era chiuso con pali e frasche per costringere il pesce ad entrare nelle reti, come lo avevo visto fatto spesso più in alto nei *protóki* dell'Ob. All'arrivo mi fu data la gradita informazione che eravamo vicini a Laiú, mentre avevamo impiegato quasi un giorno intero per venir qui errando per i *protóki!* Di questo già me ne ero reso conto, segnando la nostra rotta coll'aiuto della bussola e calcolando il più approssimativamente che potevo le distanze percorse nelle varie direzioni. Ci dissero che da Laiú avremmo avuto solo 15 *verste* per venire qua girando fuori delle isole, mentre ne avevamo fatte da 30 a 35. Volendo andare avanti nel golfo, bisognava ripassare per Laiú o vicino a questa stazione. Avrei dunque perso assolutamente il mio tempo venendo a Murá, se qui non avessi trovato materia di studio nella colonia indigena. Murá.

Oltre alla mia *lodka*, ve ne era un'altra ormeggiata alla spiaggia, ciò che mi provava non essere io il solo forestiere a Murá. Di fatti, nel capannone nel quale i Russi erano occupati a salare grandi storioni, trovai Un missionario russo.

Digitized by Google

un missionario di Obdórsk, arrivato allora. Era venuto qua a fare il suo giro d'ispezione, a battezzare e a predicare il Vangelo. Questo vecchio venerando, dalla lunga barba bianca, quantunque abitasse Obdórsk da dieci anni, non capiva una parola nè d'ostiacco nè di samoiedo. Si comprende facilmente quale benefica influenza le sue prediche potessero esercitare sugli indigeni, che dal canto loro, tranne *vódka* e *diénghi* (denaro), non capiscono verbo di russo. Viaggiava con lui come interprete un accolito samoiedo, un giovane che portava il titolo di *psalómstcik* (cantore di salmi); aiutava il frate nelle sue funzioni religiose e traduceva la sua parola ai Samoiedi. Era questo il secondo caso di un *letterato* (ossia di uno che sapeva leggere e scrivere) che incontravo fra i Samoiedi. Questo giovane mi sembrò intelligente assai per un Samoiedo, e per mezzo di Boris potei avere da lui informazioni molto maggiori che dal missionario, sulle credenze e sugli usi religiosi del suo popolo.

Conversione degli indigeni del basso Ob.

I Samoiedi di queste parti sono in buona parte battezzati; però non vedono in questo sacramento altro che una pratica, la quale secondo loro può servire a proteggerli contro certe disgrazie. Succede spesso che un indigeno faccia qualche voto ad una sua divinità per mezzo dello sciamano, allo scopo di ottenere una grazia, per esempio di essere liberato da qualche malattia. Se questo voto non produce l'effetto desiderato, promette al Dio dei Cristiani di farsi battezzare se da lui ottiene la grazia domandata; e se è esaudito, non manca di adempiere alla promessa andando fino a Obdórsk, se occorre, per ricevere il battesimo. Ma ciò non lo impedisce di aver nuovamente ricorso ai suoi sciamani alla prossima occasione. Succede pure che un indigeno anche non battezzato faccia voto di regalare una renna alla chiesa di Obdórsk, se ottiene la grazia che chiede al Dio dei Russi; ed anche in questo caso adempie fedelmente alla promessa, cosicchè si può dire che spesso i pagani vanno in chiesa, ed i battezzati sacrificano ai loro antichi Dei. Del resto qui i missionarî adoprano ancora, per la conversione, il metodo dei tempi passati. Nei loro viaggi, quando possono impadronirsi di idoli, ne fanno dei falò *ad majorem Dei gloriam*, non so però con quanto profitto della loro causa.

Erman racconta che quando fu a Obdórsk nel 1828, non si faceva nessun tentativo per convertire le popolazioni pagane dell'Ob, ma che nel secolo passato vi erano stati missionarî che ottenevano la conversione degli indigeni dando loro in ricompensa dei pezzi di panno europeo, e che quindi taluni consideravano il farsi battezzare come una buona speculazione, e cer-

Digitized by Google

cavano di ripetere l'operazione il più spesso possibile. È un metodo anche questo, e i missionarî ortodossi erano probabilmente del parere che il fine giustificava i mezzi [1]).

I primi tentativi fatti per battezzare gli Ostiacchi rimontano al 1712. Bernhard Müller, ufficiale svedese esiliato in Siberia nel secolo passato, al quale dobbiamo molte interessanti notizie sugli Ostiacchi, racconta che in quell'anno il metropolitano Filoteo, arcivescovo di Tobólsk, si recò a Samárova, vi bruciò uno degli idoli più venerati dagli Ostiacchi e battezzò da undici a dodici di questi; che però negli anni successivi gli indigeni vennero convertiti in gran numero. Adesso gli Ostiacchi sopra Obdórsk sono quasi tutti battezzati; gli Ostiacchi e i Samoiedi sotto Obdórsk lo sono solo in parte, e qui la differenza fra i battezzati e i non battezzati consiste solo in ciò che i primi hanno un nome di santo o di santa, e sanno farsi il segno della croce davanti alle immagini del Cristo, di san Nicola e della Vergine quando entrano in una casa russa. Quando il mio Cosacco diceva che per i pagani uno *sciaitán* era lo stesso che per lui l'immagine di un santo, esprimeva benissimo la ragione per la quale un pagano che si fa battezzare ha da cambiare ben poco le sue credenze religiose. Le immagini dei santi non sono altro per lui che altrettanti *sciaitáni*. Ognuna di esse rappresenta una divinità speciale (se pure ai suoi occhi la divinità non è l'immagine stessa) ed in questo la sua credenza è assai poco diversa da quella del *mujik* quando adora, per esempio, la Madonna di Kasán e le attribuisce virtù miracolose che non hanno Madonne di altre città; ed è una credenza ugualmente poco diversa da quella di chi fa voti alla Madonna di Loreto piuttosto che a quella di Montenero. L'indurre un Ostiacco o un Samoiedo ad adorare un'immagine santa deve essere tanto più facile perchè questa è d'oro, mentre il suo *sciaitán* è un informe pezzo di legno, un fagotto di cenci o un sasso (il credulo neofita non si accorgerà forse tanto facilmente che l'oro dell'immagine santa non è altro che ottone, nè saprà che a Mosca se ne fabbricano a migliaia e si vendono per pochi *copechi*). Non deve essere difficile neppure il persuaderlo che alle immagini russe piacciono i segni della croce, le

---

1) Il dott. Buch racconta che 20 o 30 anni fa i *pope* ottennero la conversione di molti Vodiachi pagani (e questo in piena Europa), promettendo che quelli che si farebbero battezzare sarebbero esonerati dal servizio militare, essi e i loro figli; promessa che naturalmente non fu mantenuta. Si è pure detto che qualche missionario ha adoprato l'onnipotente *vódka* per ottenere che i pagani si lasciassero battezzare; ma vogliamo sperare che se anche è vero che qualche *pope* abbia spinto fino a quel punto lo zelo per acquistare anime al paradiso, conversioni ottenute in quel modo siano solo fatti isolati.

Digitized by Google

candele di cera e le lampadine ad olio, come ai suoi idoli piace di essere spalmati col sangue e col grasso degli animali sacrificati; la differenza non è poi tanto grande. Una cosa però che non piace ai neofiti, per quanto mi fu detto, è l'obbligo dei lunghi digiuni imposti dalla religione ortodossa, mentre la loro religione non esige nulla di simile [1]). Questo però si applica solo a quegli indigeni che vivono vicini ad una chiesa e ad un prete. Qui, nell'estuario dell'Ob, non credo che conoscano neppure l'esistenza di questo precetto.

Quando agli indigeni che andavo misurando in ogni stazione chiedevo se fossero cristiani o no, mi rispondevano senza esitare e senza la minima vergogna quando non lo erano, dicendo in russo: *nie criscionnūi* « non cristiano ». Non potei avere da loro nessun nome per la religione che professano. Dalle mie note risulta che in quelle parti vi era press'a poco una uguale proporzione di battezzati e di non battezzati, i quali talvolta vivevano insieme in una stessa *ciùm*, in perfetta armonia. Anche il missionario confessava che quantunque battezzati, gl'indigeni continuavano le loro pratiche sciamanistiche come per l'avanti, e che gli stessi sciamani erano per lo più battezzati. Così pure nel matrimonio pare che sappiano conciliare i loro antichi usi coi precetti della chiesa ortodossa, poichè ho visto degli indigeni i quali avevano una moglie sposata davanti al *pope* ed un'altra presa secondo i loro usi.

Del resto pare che il clero russo si comporti spesso in questo modo, se non peggio, là dove viene in contatto con popoli pagani. Il Middendorf [2]) fa un quadro assai tetro della loro condotta in varie parti della Siberia. Egli trovò preti i quali erano stati mandati colà per punizione della loro cattiva condotta e di prevaricazioni d'ogni sorta. A quei ministri di Dio cui era affidata la conversione delle popolazioni pagane, l'illustre viaggiatore attribuisce in gran parte la corruzione che si fa strada fra gli indigeni, i quali per indole sono buoni ed onesti; e non è da meravigliarsene, poichè per quei preti il convertire gli idolatri è una mera speculazione.

Vedendo l'opera dei missionarî di Obdórsk, non potevo fare a meno di paragonare questi con quelli che avevo incontrati in Lapponia. Ivi i missionarî protestanti esercitano il loro ministero con grande abnegazione, ed interpretando più giustamente il loro mandato, hanno saputo moralizzare i neofiti,

---

[1]) I digiuni vengono osservati colà molto scrupolosamente dai Russi. Josias Logan, nel suo sverno a Pustosérsk, racconta che essendo stato ordinato dal patriarca un digiuno generale di tre giorni, le madri cessarono di allattare le loro creature per quel tempo!

[2]) Dott. A. v. MIDDENDORF, *Sibirische Reise*. St. Petersburg, p. 1432.

Digitized by Google

ne hanno imparato la lingua in cui hanno tradotto e fatto stampare dei libri, ed hanno insegnato ai Lapponi a leggerli. Qui, invece, non si trova un libro stampato nè in ostiacco nè in samoiedo [1]) e gli indigeni che sappiano leggere ed abbiano ricevuto qualche istruzione si possono contare sulle dita.

Anche l'opera del Governo è ben diversa nei due paesi; nella penisola scandinava vi è una legislazione speciale che protegge i Lapponi, ed è imposta a questi come a tutti i sudditi del regno l' istruzione obbligatoria, sicchè in oggi non si trova quasi un Lappone giovane in Scandinavia che non sappia leggere almeno un poco. In queste regioni, invece, pare che la cura principale del Governo sia di percipere le imposte. Non bisogna però giudicare troppo severamente il Governo russo, e conviene rammentarsi che in questo vasto impero vi sono almeno una trentina di popoli ancora barbari e pagani che sommano a molti milioni di anime, e che sarebbe assolutamente impossibile che ognuno di questi fosse oggetto di cure paterne come quelle che il Governo di Svezia e Norvegia ha per le poche migliaia di Lapponi che abitano nei regni uniti. La stessa scusa si può fare valere per la mancanza di una buona carta di quella regione. Sono ancora tante le terre appena esplorate nel dominio degli Tzar!

FAC-SIMILE
DI UN IDOLO SAMOIEDO
(fatto per me
dai Samoiedi di Nipte)
(1/3 del vero)

Ebbi a Murá una prova della paura che gli indigeni hanno degli *auto da fè* dei missionarî. Avevo adocchiato sul tetto di una capannetta coperta di zolle di terra (il solo caso che rammenti di Samoiedi abitanti in una capanna di legno) uno *sciaitán* samoiedo. Era un bastone ritto con oggetti appesi in cima; vicino a quel bastone vi erano due slitte in miniatura, piccole cassette ed altri oggetti. Non guardai con troppa insistenza quello *sciaitán* per non destare sospetti, promettendomi, coll'aiuto di doni e della bottiglia di *vódka* che mi rimaneva, di ottenere il permesso di esaminarlo più tardi a mio bell'agio. Però, quando si fu sparsa la voce che era arrivato un mis-

---

1) Le uniche cose che, per quanto io sappia, siano stampate in samoiedo e in ostiacco sono le grammatiche e i dizionarî di Castrén e del dott. Ahlqvist — due autori finlandesi che hanno scritto queste opere con scopo filologico e non educativo.

Digitized by Google

sionario, idolo e slitte sparirono, e non vi fu modo di sapere dove erano stati nascosti. I pescatori russi che vivono fra gli indigeni sono perfettamente tolleranti in materia di religione, e lasciano che Ostiacchi e Samoiedi adorino i proprî idoli a piacer loro, un po' per indifferenza, un po' perchè sanno esser quello il miglior sistema per mantenersi in buoni rapporti con loro. Si può dire dei Russi in generale che sono molto tolleranti per le altre religioni, e che, meno poche eccezioni, lo sono stati in tutti i tempi. La loro rapida estensione in mezzo a tanti popoli li ha portati in contatto con le religioni più diverse, dallo Sciamanismo fino al Buddismo; e ciò nonostante, nella storia delle loro conquiste vi sono pochi esempî di persecuzioni religiose. Anzi, alcuni ***ukási*** imperiali riguardanti certe popolazioni della Siberia, ordinano esplicitamente di non costringer queste al battesimo [1]); saggia politica, poichè le persecuzioni religiose avrebbero sollevato maggior resistenza contro il dominio temporale. Le conversioni forzate sono dunque piuttosto l'effetto della rapacità del clero che vuole aumentare il numero dei suoi contribuenti. In quanto alle persecuzioni degli Israeliti di cui la Russia ci ha offerto tristi esempî in questi ultimi anni, esse hanno tutt'altro movente che il fanatismo religioso. Una uguale tolleranza però non si è usata in Russia verso gli scismatici nel seno della chiesa ortodossa; e mentre Maomettani e Buddisti non venivano molestati, l'esilio in Siberia è stato spesso la punizione di chi, come i vecchi credenti, non voleva ammettere certe riforme introdotte da un Patriarca nella liturgia russa.

La mia *kosáina* e il missionario.

Prendemmo alloggio per quella notte nella stanza da bagno di una donna russa, piagnucolona, che cercò d'intenerirci col racconto dei torti di cui pretendeva fossero colpevoli verso di lei i Samoiedi ed i pescatori russi suoi concorrenti in quella stazione: le *asetrine* andavano tutte nelle reti degli altri, e a lei i Samoiedi non ne volevano vendere; fin lì non ne aveva potuto salare che pochissime. Il missionario venne a tenerci compagnia per un po' di tempo e a discorrere della madre patria con Boris Costantinovits, mentre io preparavo le mie piante. Volli approfittare dell'occasione per fare a quel vecchio molte domande intorno ai Samoiedi; ma quantunque la buona volontà di rispondere non gli mancasse, mi accorsi che non sapeva più di quello che già mi avessero detto i pescatori russi. La nostra padrona di casa, che si sentiva molto onorata di ricevere il missionario, e sperava forse che questa santa persona farebbe mutare la fortuna in suo favore, cercò di

---

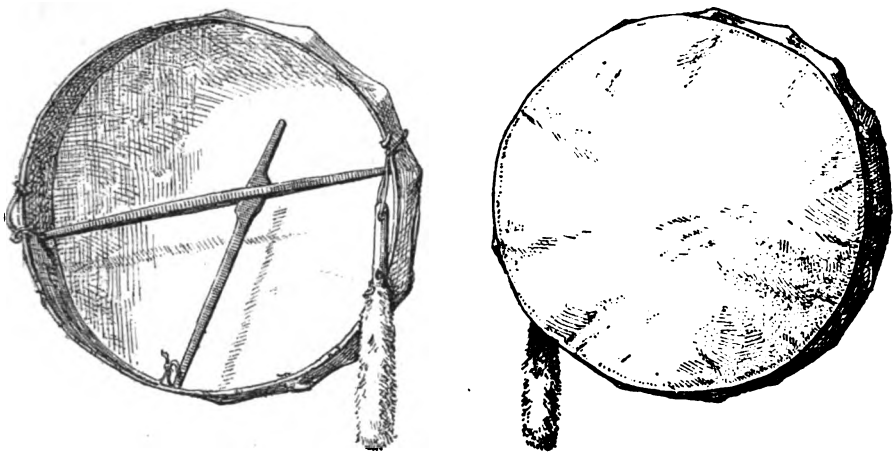
[1]) Per esempio l'*ukás* di Alessio I del 1655, riguardante le popolazioni dell'Amur, allora recentemente soggiogate. FISCHER, op. cit., p. 836.

Digitized by Google

trattenerlo per la cena. Ma il buon padre ricusò. « Perchè? » gli chiese la vecchia, « vedi, il *samovár* bolle, ecco il *ciái i sahar* ecco il *hleb* (il tè, lo zucchero e il pane) ». — « Vado dall' altro pescatore, lì c'è l'*uhá* di *asetrina* e qui no », rispose il sant'uomo; e con ciò, dopo aver preso una tazza di tè, se n'andò, lasciando in lacrime la nostra *hosáina*, a cui sarà sembrato di vedere passare in quel momento tutte le *asetrine* del golfo dalle sue reti in quelle del fortunato competitore.

Una invocazione sciamanista.

Intanto avevo mandato il Cosacco in cerca dello sciamano che doveva darmi un saggio delle sue arti magiche. Ma questo ministro degli Dei dimo-



PÉNSER O TAMBURO MAGICO SAMOIEDO, COLLA BACCHETTA O PÉNSER-NAL
(acquistato a Murá)
(1/10 del vero)

rava in altra stazione distante 5 *verste* di qui. Alle sei del mattino fui avvisato che era arrivato col suo *barabán*, pronto a fare una invocazione, nonostante la presenza in Murá del missionario. Forse aveva scelto apposta l'ora del mattino in cui il frate e il suo *psalómstcik* dormivano ancora nella loro *lodka*.

Fui condotto in una *ciúm* nel centro della quale ardeva un fuoco con bella fiamma. Un fumo che impediva quasi di tenere gli occhi aperti empiva quella tenda. Quando entrammo, lo sciamano, o *tatibé*, come lo chiamano i Samoiedi [1]), stava scaldando sulla fiamma il suo tamburo magico. Questo tam-

[1]) L'uomo che può mettersi in relazione diretta cogli Dei viene chiamato *tatibé* dai Samoiedi e *sciabán* dagli Ostiacchi. Questi come quelli, spesso, parlando coi Russi, lo chiamano *lékar*, che in russo vuol dire medico, perchè immaginano che il medico sia per i Russi press'a poco quello che è lo sciamano per loro. Uno degli ufficî principali dello sciamano è difatti di guarire le malattie.

Digitized by Google

buro, assai più semplice di quelli dei Lapponi e di alcuni altri popoli sciamanisti dell'Asia, si compone di un cerchio di legno sotto il quale sono incrociate due bacchette, per reggerlo in mano, ed è ricoperto da un lato di pelle di renna conciata, senza pelo. I Samoiedi e gli Ostiacchi lo chiamano *pénder* o *pénser*, i Russi *barabán* (tamburo).

Il *tatibé* scaldava il suo *pénser* per tenderne la pelle. Quando fu sodisfatto del suono che rendeva, andò in fondo alla *ciùm* e vi sedette in terra sulle gambe incrociate. Per noi si erano stese pelli di renna nel posto d'onore, sulla sinistra della *ciùm*. Diversi indigeni erano accovacciati intorno al fuoco. A destra dello sciamano sedeva un Samoiedo che adempiva presso di lui funzioni analoghe a quelle di un sagrestano presso ai nostri preti. Lo sciamano, Serko Serotétta, vestiva come tutti gli altri Samoiedi una *málitza* sudicia e lacera, senza neppure la balza in pelle di cane, e non portava nessun segno distintivo del suo ufficio [1]). Era vecchiotto, cieco da un occhio, cosa non rara fra i Samoiedi come fra gli Ostiacchi, nei quali gli occhi sani sono una eccezione; i suoi capelli grigi non erano legati in code. Tutt'insieme non si distingueva per nulla dagli altri Samoiedi.

In mezzo al silenzio generale, il sacerdote, impugnato colla sinistra il *pénser* per una delle stecche in croce, tenendolo un poco sollevato dal suolo e inclinato in avanti, cominciò colla destra a percuoterlo a colpi lenti, con una bacchetta di legno, il *pénser-nal*, ricoperta all'estremità con pelle di renna. Al tempo stesso intonò una cantilena monotona, alla quale presero parte alcuni degli astanti e specialmente l'accolito dello sciamano. Questa cantilena era una specie di grugnito, un *hum hum* ripetuto all'infinito. Questi suoni monotoni mi rammentavano i canti coi quali certi *dervis* si preparano alle loro incantazioni; forse qui come lì, tali canti possono contribuire a produrre lo stato di esaltazione e di allucinazione di cui pare che gli sciamani diano spesso esempî [2]).

---

[1]) In altre parti della Siberia, gli sciamani vestono un abito speciale al quale sono appesi ogni sorta di oggetti in metallo per darsi un aspetto più strano e far rumore ad ogni movimento.

[2]) Questo era il caso coi *noaide* o sciamani lapponi, i quali erano soggetti a veri attacchi di convulsioni ed a svenimenti, durante i quali si credeva che la loro anima andasse nel cielo o nel regno dei morti, ad ottenere i responsi desiderati. J. Bernhard Müller, il quale scrisse nel 1720, racconta press'a poco lo stesso degli sciamani ostiacchi; ciò prova come la rappresentazione di sciamanismo alla quale assistei io, e quella di cui fu testimone il Finsch nel 1876, non fossero altro che una imitazione sbiadita, *ad usum delphini*, di quelle che si facevano anticamente e che forse usano ancora nelle grandi occasioni, quando non è presente alcun estraneo. Anche adesso, tra popoli sciamanisti più orientali della Siberia, alcuni viaggiatori hanno assistito ad invocazioni nelle quali gli sciamani cadevano in un profondo letargo, vero o simulato.

Digitized by Google

Dopo un po' di tempo, lo sciamano, alzando a grado a grado la voce di forza e di diapason, cominciò ad articolare parole staccate e poi a pronunziare frasi intere, sempre con una specie di canto, e con accompagnamento dei battiti del tamburo che si facevano ognor più concitati. Alla fine di ogni frase si voltava verso il suo accolito, il quale tosto ripeteva colla medesima cantilena e sul medesimo tono l'intera frase, o se questa era troppo lunga, le ultime parole, il che aveva una strana somiglianza colle risposte che danno ai preti quelli che da noi servono la messa.

Frattanto la *ciùm* si era empita di Samoiedi attirati dal suono del tamburo e dal canto, e presentava una scena assai pittoresca. Illuminati dalla luce della fiamma, mista a un po' di luce del giorno che penetrava per il foro centrale della tenda, si vedevano tutti quegli uomini dalle grosse pelliccie, coi visi incorniciati dall'immenso orlo di pelo bianco dei cappucci, seduti in terra in cerchio, che stavano immobili, coi visi rivolti verso il sacerdote dal quale aspettavano il responso degli Dei. Alcune donne erano pure entrate e se ne stavano accoccolate vicino alla porta, nella parte meno nobile della *ciùm*, secondo le idee di etichetta samoiede.

Trascorso un certo tempo, due colpi di tamburo isolati e più forti, annunziarono che era terminata l'invocazione ed era venuto il momento in cui Serko Serotétta doveva udire dai numi la risposta alle sue domande. Ma dopo avere aspettato un momento cogli occhi chiusi, lo sciamano annunziò che la voce dell'oracolo non si faceva udire, e ricominciò la sua invocazione nel modo medesimo di prima. La seconda volta fu più fortunato e proclamò che le renne dei Samoiedi nomadi erano ancora lontane, che si trattenevano sulle sponde del mare, e non sarebbero tornate prima della fine del mese. Ognuno si alzò sodisfatto di questa risposta, e così fu finita la seduta.

Il ritorno delle renne dalle migrazioni estive è un avvenimento importante per i Samoiedi, poichè all'incontrarsi dei pastori e dei pescatori si fanno grandi feste e gozzoviglie. Si capisce quindi che il sentirne predire l'epoca fosse più interessante per il resto della congregazione che per me. Probabilmente gli sciamani sanno meglio degli altri computare il tempo, e sapendo quindi quando si appressa l'epoca del ritorno dei nomadi, possono farsi un merito nel predirla.

Dopo la seduta invitai lo sciamano a venire nella mia stanza, ove gli diedi del tè e cercai di persuaderlo a ripetere le parole adoprate per la sua invocazione. Rispose però che le aveva dette sotto l'ispirazione del momento e non si ricordava più di nulla, ma che forse le poteva ripetere il

Digitized by Google

suo aiuto. Questi, interpellato alla sua volta, rispose: « Se non se le ricorda il *lékar* che le ha inventate, come posso ricordarmele io? ». E così pure da Matfei, che aveva assistito alla cerimonia, non vi fu da cavar nulla, sicchè non so se le invocazioni dello sciamano fossero rivolte al gran dio Turom o ad altre divinità minori.

Non senza difficoltà potei ottenere da Serko Serotétta che mi cedesse il suo *pénser*. Lo ebbi finalmente per due rubli, non ostante le recriminazioni della mia vecchia padrona di casa, sempre brontolona, che parve scandalizzata di vedermi pagare quel prezzo ad una « canaglia di Samoiedo » per un oggetto che meritava solo di essere bruciato [1]).

Da Murá a Níjni-ostrof.

A Murá eravamo a due *verste* dal *balsciáia Ob*, ossia dal golfo aperto, e, al dire dei Russi, a sole otto *verste* dallo schooner arrenato; ma il vento era forte e i Samoiedi dichiaravano impossibile andare allo schooner; mi volevano invece ricondurre a Laiú per la strada già fatta. A stento li decisi ad affrontare le acque aperte per andare ad una stazione che mi dicevano essere più avanti del golfo. Questa stazione, per la quale partimmo dopo la rappresentazione di sciamanismo, mi venne da tutti indicata col nome di Níjni-ostrof (isola inferiore, così chiamata probabilmente per essere l'ultima sulla quale i Russi hanno una stazione di pesca).

Poco dopo lasciato Murá, entrammo apparentemente nel mare aperto, poichè a prua non si vedeva altro che acqua. Però, quando sparirono a poppa le terre dalle quali si veniva, cominciarono a spuntarne altre di faccia a noi. Mentre pareva d'essere in alto mare, si era in realtà quasi sempre sopra bassi fondi, ciò che rendeva il procedere più difficile, tanto perchè le onde vi si rompevano, quanto perchè eravamo in continuo pericolo di arrenare. Uno dei barcaioli stava sempre a prua scandagliando col remo, ed eravamo obbligati a variare direzione ad ogni momento per evitare le secche. Qua e là si vedeva emergere qualche arbusto spogliato di foglie, che provava come le acque in quell'anno avessero raggiunto una altezza anormale. Un mese più tardi forse, tutto quello che era acqua allora, sarà diventato un arcipelago di isole o tutt'una terra emersa. In quella traversata incontrammo diverse barche di pescatori, cosa che fino allora non ci era quasi mai accaduta nell'estuario. Presso una di queste barche vidi un Samoiedo, vestito della sua

---

1) Serko Serotétta non era battezzato. Mi si assicurò che se lo fosse stato non mi avrebbe ceduto il suo *pénser* a nessun prezzo; ciò proverebbe che gli sciamani battezzati sono più degli altri attaccati al loro antico culto!

Digitized by Google

málitχa, che stava nell'acqua fino alla cintura per tirar la rete; un brutto mestiere se si considera che l'acqua aveva allora 10° e l'aria 9° C.

Verso mezzogiorno si giunse alla stazione di Nijni-ostrof, composta di poche *ciùm* e di una sudicissima casetta ove abitavano tre pescatori russi, dipendenti dal solito *nabab* Karnilof. Da loro seppi che ero distante 10 *verste* da Iam-salé [1]) e 16 dallo schooner, di cui mi dissero vedersi in tempo chiaro gli alberi, dal tetto della casetta, nella direzione medesima di Iam-salé, cioè verso E. o E. N. E. Secondo questi pescatori, Nijni-ostrof era un'isola larga 6 *verste* e molto lunga — non sapevano quanto. Dal confronto dei nostri itinerarî, il signor Hage ha creduto di potere identificare la mia stazione di Nijni-ostrof colla sua di Iun-salé, situata secondo lui sopra terre basse collegate colla terra ferma. L'essere chiamata isola dai pescatori russi non sarebbe una prova sufficiente per asserire che è realmente un'isola, e può darsi del resto che sia una di quelle terre vicine all'alta sponda, che sono isole o terra ferma a seconda dell'altezza delle acque. Il fatto che il signor Hage non sentì mai nominare Nijni-ostrof, nè io mai Iun-salé, prova quale confusione vi sia colà nei nomi. Da Nijni-ostrof verso O. e S. O. si vedeva in distanza la linea elevata della terra ferma. Nijni-ostrof.

Nelle poche ore che stetti a Nijni-ostrof, raccolsi le piante più interessanti che avessi ancora trovate sulle isole dell'estuario. Il terreno era un poco meno basso del solito, ed in alcuni punti sembrava al di sopra del livello delle massime piene. La flora presentava un carattere alquanto diverso dal solito e rammentava piuttosto quella della *tundra* di terra ferma. Rividi l'*Arctagrostis latifolia* Griseb., e trovai per la prima ed unica volta quell'altra pianta esclusivamente propria alle regioni artiche, che è il *Ranunculus Pallasii*.

Da Nijni-ostrof mi feci portare verso O. al punto più vicino dell'alta costa di terra ferma, coll'intenzione di seguitare poi ad avanzarmi lungh'essa nel golfo. Il tempo si era di nuovo messo alla pioggia, e da Nijni-ostrof alla stazione di Nipte non vidi altro che nuvole ed acqua.

A Nipte, per la prima volta da che ero entrato nell'estuario, sbarcai sulla terra ferma elevata, sul *garâ*. Il tempo peggiorava, il vento e la piog- Nipte o Harotundhó.

[1]) *Iam* terra, *salé* capo in samoiedo, al dire di Matfei. — Il signor Hage scrive *iamsalé* e traduce capo lungo. Secondo il dizionario samoiedo di Schrenk, terra si dice *ia*, e lungo, *iambu*.

Digitized by Google

gia crescevano e la temperatura si abbassava. Mi fu detto qui che se avessi aspettato tempo calmo, avrei potuto avanzarmi ancora un poco nel golfo, ma che dopo poche *verste* la costa non era più riparata da isole, ed essendo paludosa non vi si poteva approdare in caso di burrasca; che quindi era impossibile l'avventurarsi più oltre in *lodka*, e che nessun Samoiedo mi avrebbe accompagnato [1]). Del resto era il 1° di set-

DONNA SAMOIEDA
(Dalla *Vega* di A. E. Nordenskjöld)

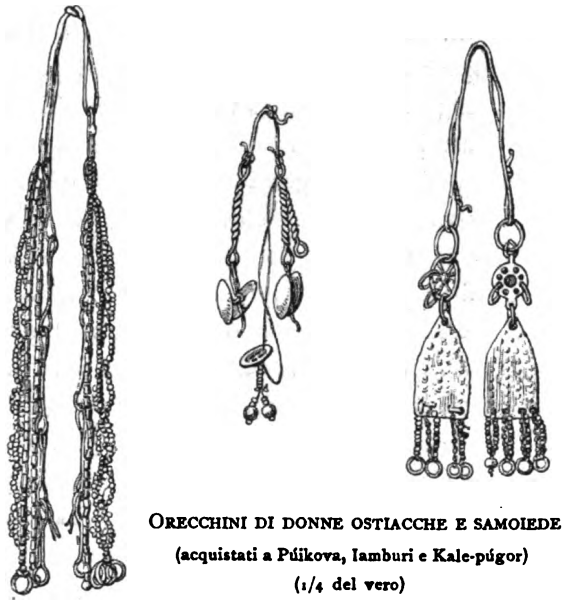
tembre, e bisognava pensare al ritorno. Dovetti dunque rinunziare al progetto di inoltrarmi più avanti nell'estuario e contentarmi di esplorare un

[1]) Il signor Hage era giunto fino a Iam-salé, a piccola distanza da Nipte e da Nijni-ostrof, e nell'andarvi era mancato poco che una violenta burrasca non lo portasse in mezzo all'estuario, dove probabilmente la sua *lodka* non avrebbe potuto resistere alle onde. Al signor Hage fu detto che quella stazione di pesca samoieda era l'ultimo luogo abitato lungo la costa di Ialmál. Anche lì vi erano pochi pescatori russi insieme ad alcuni Samoiedi.

Digitized by Google

poco questo punto della costa, l'estremo che potessi raggiungere sulla penisola di Ialmál.

La stazione dove ero si componeva di tre o quattro *ciúm* e di una casetta in legno abitata da due pescatori russi a servizio del solito Karnilof. Vicino alle *ciúm* vi erano alcune slitte cariche di roba, appartenenti, mi dissero, ai Samoiedi che allora andavano errando colle renne verso il golfo di Kara, dall'altro lato della penisola. Questa stazione si chiama Nipte dal nome di una famiglia samoieda che vi abita. Mi dissero che si chiamava anche Karótto-kó o Harotundhó (Harutundo del signor Hage) [1]).



ORECCHINI DI DONNE OSTIACCHE E SAMOIEDE
(acquistati a Púikova, Iamburi e Kale-púgor)
(1/4 del vero)

La costa qui si elevava scoscesa fino a dieci o dodici metri, e poi si continuava in un altipiano ondulato, paludoso, sul quale ritrovavo tutti i caratteri della *tundra* attraversata nell'andare da Obdórsk verso l'Urale. Non vi si vedeva una pietra; le poche chiazze spogliate di vegetazione mostravano una argilla giallastra. Predominavano i muschi (specialmente gli *Sphagnum* ed i *Polytrichum*) e i licheni. Nessuna pianta si elevava dal suolo a più di pochi decimetri. La *Betula nana*, ridotta strisciante, si confondeva coll'*Empetrum nigrum*, col *Vaccinium Vitis Idaea*, coll'*Arctostaphylos alpina* e col *Salix rotundifolia;* fra queste piante crescevano alcune graminacee e giun- La *tundra* di Ialmál.

1) La desinenza in *ho* (isola) non toglie che quella stazione fosse sulla terra ferma.

Digitized by Google

cacee e varie *Carex*, insieme a poche altre piante già incontrate sulla *tundra*. Solo in alcune depressioni del suolo, la *Betula nana* si sollevava da terra, e crescevano alcuni salicetti un po' più alti di un metro.

Limite degli alberi sulla sponda sinistra dell'estuario.

Lungo il piccolo ruscello che sbocca a Nipte, cresceva pure l'*Alnaster fruticosus;* ma non vi era sulla *tundra* nessun albero d'alto fusto, nessuna betulla bianca, nessun abeto, nessun larice. Per molte *verste* in giro non si trovava alcun albero, al dire di quelli di Nipte; però, secondo loro, nell'interno, a 40 *verste*, vi erano estesi boschi di larici; lungo la costa, 15 *verste* più in basso, si trovava di nuovo la foresta; ed anche più in là, lungo il fiume Iadi (che mi dissero gettarsi nel golfo a 60 *verste* di qui), tutti asserirono esservi tratti di terreno coperti di piccoli *iel* (*Pinus obovata*) e che il larice si spingeva ancora più al Nord di quel punto. Gli alberi si estendono dunque lungo la costa sinistra dell'estuario dell'Ob oltre i limiti che vengono loro generalmente assegnati, e, sebbene non senza interruzione, si trovano colà almeno fino a due gradi più ad Est di quanto si credeva [1]). Anche qui il *Larix sibirica* segna l'ultimo confine della vegetazione arborea. La *Betula alba* cessa avanti questi due alberi; non si trova in nessuno dei boschi di cui mi parlarono a Nipte. Per quanto concerne la presenza delle foreste, e le specie che le compongono, si può aver fiducia nelle indicazioni degli indigeni. Di fatti la scorza di betulla colla quale coprono le loro *ciùm* è una sostanza troppo preziosa perchè non sappiano esattamente dove si incontrano le betulle più vicine [2]). E così pure qualunque bosco, anche quando non vi figuri la betulla, è ben conosciuto in quelle parti, poichè pescatori russi e indigeni vi vanno a fornirsi di legna da ardere [3]).

Se il limite della vegetazione arborea si deve segnare al di là di questo estremo punto raggiunto da me sulla costa di Ialmál, non si può negare per questo che già da un pezzo sia incominciato il regno della nuda *tundra*.

---

1) Nelle carte di GRISEBACH, *La végétation du globe*, traduit par P. de Tchihatchef, di RECLUS, *Nouvelle Géographie universelle, l'Asie russe*, p. 612, di NORDENSKJÖLD, *La Vega*, come pure in quella delle *Mittheilungen* di PETERMANN (1879, fasc. VIII) i boschi si fanno cessare lungo quella costa lì dove comincia l'estuario dell'Ob.

2) Le *ciùm*, nelle stazioni dell'estuario, sono per la maggior parte coperte di tali scorze, che i Russi e gli Ostiacchi portano dalle parti ove la betulla è abbondante, per venderle ai Samoiedi che ne mancano.

3) Fui sorpreso di non trovare in nessun punto dell'estuario, nè sulla terra ferma, nè sulle isole, tronchi d'alberi rigettati dal fiume. Pensando alla quantità di tronchi che vidi sulle sponde dell'Ob al di sopra della sua foce, ed alla massa di legname che porta al mare, non mi so spiegare questo fatto se non ammettendo che i tronchi vengano trasportati dal ramo della corrente che segue la sponda destra dell'estuario.

Digitized by Google

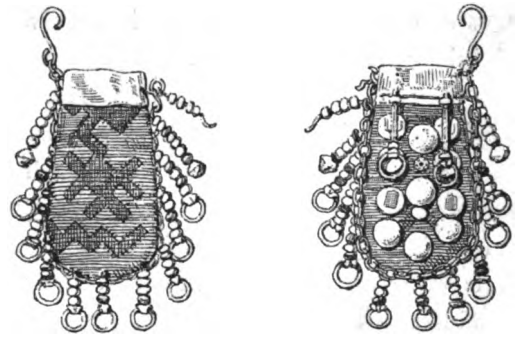
Gli ultimi boschi a Settentrione si trovano solo in certi luoghi privilegiati, ove condizioni locali particolari rendono possibile la vita degli alberi, mentre sopra terreni circostanti, anche al livello del mare, non possono più vegetare. È questo un fenomeno paragonabile a quello che si osserva nelle Alpi, ove trovansi oasi di piante fiorite molto al di sopra del limite delle nevi eterne. Tali località privilegiate in mezzo alla *tundra*, sono le sponde dei corsi d'acqua, in parte forse perchè ivi le piante d'alto fusto sono protette dai venti, ma più ancora, a mio credere, perchè le acque ivi non ristagnano come sul piano, e scolano sui terreni inclinati delle sponde, le quali quindi non sono nè paludose, nè adatte alla vita degli sfagni. Mancando lo strato di sfagni eminentemente isolatore, il suolo si deve riscaldare maggiormente in quei luoghi, e sgelare a più grande profondità, ciò che permette agli alberi di prosperarvi. Quantunque le selve accompagnino l'Ob fino alla sua foce, pure, scostandosi dal fiume, si trova la *tundra* anche molto al di sopra di Obdórsk. E fino in mezzo alla vera e propria regione boschiva, per causa di circostanze locali speciali, si trovano isole di *tundra* circondate dalle foreste, come inversamente vediamo lingue di terra coperte di boschi avanzarsi in mezzo alla *tundra*.

Grisebach [1]) attribuisce la presenza delle foreste che si avanzano nella *tundra*, seguendo le valli, ad una inflessione corrispondente delle curve termometriche, determinata dalla depressione delle valli, ed all'essere queste riparate dalle fredde tempeste del Nord. Ma una differenza di livello di una o poche diecine di metri non può certo avere una influenza sulla temperatura dell'aria. Neppure si può attribuire la presenza di quei boschi all'inalzamento della temperatura prodotto dalla massa d'acqua dei grandi fiumi provenienti da regioni meridionali, poichè li troviamo parimente lungo le valli dei piccoli affluenti che seguono la direzione dei paralleli e dove quindi non scorrono masse di acqua riscaldata. In quanto al riparo che le valli offrirebbero contro i venti gelati del Nord, in molti casi non si può invocare la sua azione. Quale riparo difatti può offrire l'immensa valle dell'Ob, che sopra molti e molti chilometri di larghezza ha una depressione di poche diecine di metri al di sotto del piano della *tundra*? I venti del Nord soffiano in quella valle e ne investono i fianchi colla medesima impetuosità con cui infuriano sulla *tundra*. Sulle pendici dell'Or-nióI, o Balsciói-nos, l'ultimo promontorio della sponda destra dell'Ob, là dove comincia il golfo, ho visto la foresta ancora bella, quantunque al di

1) Op. cit., p. 32.

Digitized by Google

là, verso Mezzogiorno ove il terreno diventava piano, dominasse la *tundra*. Eppure i fianchi dell'Or-niól sono i primi a ricevere l'impeto dei venti del Nord, poichè di là l'occhio verso Settentrione non scorge altro che acqua e terre basse, nulla che possa arrestare la furia dei venti. Credo che la cagione vera, o almeno la principale, dell'avanzarsi delle foreste lungo i fiumi sia, come ho detto, l'inclinazione delle sponde per cui la natura del terreno e quindi la sua temperatura, è diversa da quella della grande pianura ove regna la vegetazione bassa della *tundra*. Una prova che la differenza di livello sul mare non è causa della assenza delle foreste, la trovo nel fatto che Erman vide ancora dei larici nelle valli dell'Urale, al di là del circolo polare, ad un'altezza di 600 piedi sopra la *tundra* che separa l'Urale dalla



SACCHETTO SAMOIEDO CONTENENTE LA PIETRA PER AFFILARE IL COLTELLO
(si porta appeso alla cintura)
(acquistato a B. Púikova)
(1/5 del vero)

valle dell'Ob. Anche in questo caso è l'inclinazione dei fianchi dei monti sui quali non può ristagnare l'acqua, che deve permettere agli alberi di vegetare [1]). Così da Hofmann, Kowalski e Schrenk sappiamo che nelle valli dell'Urale l'abeto si estende fino al 67° grado di latitudine boreale, il larice fino al 68°; quindi la vegetazione arborea, seguendo i monti, s'incunea fra le *tundre* di Europa e quelle di Siberia, e prospera nell'Urale là dove sotto la medesima latitudine languisce e muore dovunque nel piano, eccetto che lungo le sponde dei fiumi ove trova terreno inclinato. Non è dunque all'altezza sopra il livello del mare, nè alla bassa temperatura dell'aria che ne è conseguenza, ma bensì alla grande umidità e alla temperatura bassa del suolo che si deve attribuire in quella regione la cessazione dei boschi. Queste me-

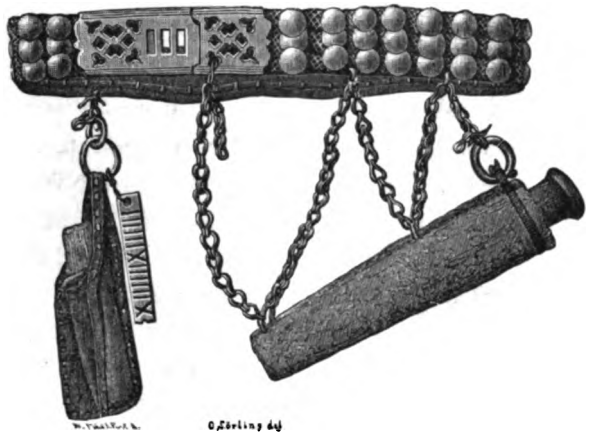
[1]) Op. cit., vol. II, p. 78.

Digitized by Google

desime considerazioni mi portano a credere che il Middendorf abbia sbagliato attribuendo il regresso delle foreste a geli estivi che ucciderebbero gli alberi. Se così fosse, gli alberi dovrebbero avanzarsi più nel piano che sull' Urale ove certo i geli estivi saranno più frequenti e più forti che nella pianura.

Nipte o Harotundhó

Nelle mie passeggiate sulla *tundra*, vicino a Nipte, mi accompagnò come guida un Samoiedo col quale la conversazione in russo fu assai comica, poichè sapeva di quella lingua press' a poco quanto ne sapevo io. Fu questo uno dei pochi Samoiedi incontrati da me che conoscesse un poco il russo. Le nostre



CINTURA SAMOIEDA, CON COLTELLO, TAGLIA PER I CONTI E BORSETTA PER LA COTE
(Dalla *Vega* di A. E. Nordenskjöld)
(1/6 del vero)

passeggiate però non si estesero lontano; si camminava sempre nell'acqua o negli sfagni bagnati, incontrando spesso pozze profonde; pioveva senza tregua, la temperatura era solo di 3° o 4° sopra lo zero ed imperversava una vera tempesta. Dopo una o due ore tornavo alla casetta russa, inzuppato d'acqua e gelato.

In questa casetta almeno vi era un fuoco, ed ero contento di trovarvi un ricovero, non ostante che fosse una delle capanne più misere che avessi ancor viste. Si componeva di una sola stanzetta piccina, senza impiantito, e tutta ingombra di botti d'olio e di sale, di pesce, di grandi forme di pane nero, di varî arnesi, di pelli, pelliccie ed altri sudicissimi oggetti di vestiario. Tutto era unto e bisunto e imbrattato di sangue di pesce e di mota; l'odore di pesce era insopportabile. La capanna aveva una porta alta un metro, ed un finestrino di

Digitized by Google

due decimetri in quadrato, chiuso da un pezzo di tela. Il tetto era così male costruito che vi pioveva dentro da tutte le parti e per terra vi era un mezzo palmo di mota che alternava con pozze d'acqua. Ma i Russi coi loro stivaloni non se ne curavano. I Samoiedi vi stavano scalzi per non bagnare i loro stivali di pelle di renna. Questi stivali, che sono eccellenti per la neve, non sono impermeabili all'acqua, ed ho spesso visto, quando pioveva, gli indigeni andare in giro a piedi nudi per non sciuparli. Il tetto della casetta era sorretto nel centro da un palo, dal quale i Russi levavano schegge per alimentare il fuoco. Non avevano più combustibile, ma essendo vicino il giorno della partenza, non stimavano necessario fare un viaggio per andarsi a rifornire di legna al bosco più vicino, e preferivano bruciare il materiale stesso della loro capanna. In un angolo della stanza era il focolare alla foggia ostiacca, di legno ed argilla. Ma mentre io cercavo di asciugarvi gli abiti, ero di nuovo bagnato dall'acqua che grondava dalle fessure del tetto. Per letto i pescatori russi avevano assi sorrette sopra botti. Eppure anche qui si mostrava inalterato il felice temperamento di quella gente. A giudicare dalla loro allegria e dai loro continui scherzi, si sarebbero detti perfettamente contenti della loro sorte. E sì che la loro paga non è davvero tale da compensarli di una vita così dura! Il capoccia qui riceveva 40 rubli per tutta l'estate, gli altri 25. Avevano inoltre *gratis* farina di segale a discrezione ed una certa quantità di tè, zucchero e tabacco. In quell'anno la pesca non era stata fortunata a Nipte; avevano salato appena 100 *pud* di pesce, mentre negli anni buoni possono avere un bottino tre o quattro volte maggiore, e fin di 1000 *pud*, a quanto mi dissero.

Qui, e specialmente a Iam-salé, si pescano molti storioni che possono pesare fino a 7 *pud* (132 chilogrammi) e di cui uno solo può contenere fino a $^1/_2$ *pud* di uova, ossia caviale.

Passammo la notte nella *lodka* ancorata a qualche distanza dalla sponda, perchè mi avevano detto esser possibile che l'acqua si ritirasse nella notte e che la mia barca si trovasse all'asciutto qualora fosse rimasta a riva. Questa è una prova che anche qui, ad acque basse, l'alta sponda sinistra è separata dal fiume dalla zona di terre basse che l'accompagnano lungo quasi tutto il fondo dell'estuario.

Il tempo non essendo migliorato l'indomani, dovetti decidermi al ritorno. Mi duoleva assai di non potermi spingere più avanti nell'estuario, lungo una terra così poco conosciuta; ma quelli di Nipte erano concordi nel dichiararlo impossibile.

Digitized by Google

Esplorazioni recenti di Ialmál.

La costa di Ialmál in quel punto non presentava ancora alcuna particolarità per cui si distinguesse dalle *tundre* che avevo attraversate di faccia a Obdórsk. Il carattere fisico del terreno vi era il medesimo, e quasi uguale vi era la flora. Così pure le isole vicine presentavano poca differenza con quelle del corso inferiore dell'Ob. Non era ancora la regione dell'orso bianco e del tricheco, nè degli uccelli caratteristici dei mari artici. La flora non era per anco quella delle coste del Mare Glaciale [1]). Si vedeva chiaramente che ero sulle sponde di un fiume, e non del mare, come potrebbe fare supporre il nome di golfo o mare dell'Ob che da tutti viene dato a quell'estuario.

La costa orientale di Ialmál, o penisola dei Samoiedi, non è stata visitata da alcun naturalista, se si eccettua l'estremità Nord ove sbarcarono alcuni degli scienziati della Vega [2]). Suief nel 1771 non si avanzò al di là del principio dell'estuario. La spedizione di Brema, nel 1876, seguì l'Ob solo fino alla foce della Stciútscia. Poliakof, il quale lo stesso anno s'inoltrò nell'estuario dell'Ob, ne seguì la sponda destra. Topograficamente si può dire che quel tratto di costa era ugualmente sconosciuto; le carte che se ne avevano avanti che il signor Hage ed io vi andassimo, ne sono la miglior prova. Quelle più recenti seguono ancora le indicazioni fornite da alcuni dei membri della « grande spedizione nordica » che visitarono l'estuario dell'Ob. Quei viaggiatori sono: il tenente Owzyn il quale dopo varî tentativi infruttuosi raggiunse per quella via la foce dell'Ienissei nel 1737; Malygin e Skuratof, che contornando la penisola di Ialmál, entrarono l'anno medesimo nell'Ob; il geodeta Selifontof che nel 1736 si spinse per terra con slitte e renne fino all'estrema punta di Ialmál. La carta pubblicata nel 1876 dal dipartimento idrografico del ministero della marina, e costruita secondo i dati forniti da questi viaggiatori, se dà una buona idea generale di Ialmál, prova

---

1) Nella *Vega*, il dottor Kjellman dà l'elenco delle piante raccolte sulla estremità settentrionale di Ialmál, di faccia a Bielûi ostrof, sei gradi più a Nord del punto estremo da me raggiunto. Da quell'elenco vedo che la flora al Nord di Ialmál presenta alcune forme che trovavansi a Nipte, e che sembrano proprie di tutte le *tundre*. Varie però delle piante raccolte dagli scienziati della *Vega* sopra Ialmál al 73° lat., non le trovai sulle *tundre* meno settentrionali. Quello che più colpisce è l'assenza, nell'elenco citato, della *Betula nana*, dell'*Empetrum* e delle varie ericacee che sono le piante più caratteristiche della *tundra* a Nipte come in altri luoghi da me visitati sulle coste di Ialmál e nella valle dell'Ob.

2) Quello che dico della costa orientale di Ialmál si può applicare alla intera e vasta penisola, ciò che fa dire a Nordenskjöld che è quella una delle parti meno note di tutto l'impero russo. Gli unici naturalisti che toccarono la costa occidentale di Ialmál sono Nordenskjöld, Stuxberg e Lundström che vi approdarono verso il 72° lat. nel 1875. La spedizione di Brema nel 1876 e Suief nel 1771 traversarono le *tundre* fra la foce dell'Ob e il golfo di Kara in quella strozzatura ove appunto comincia la penisola.

Digitized by Google

altresì che la parte della costa seguita dal signor Hage e da me non era stata rilevata, ed era stata disegnata probabilmente secondo le indicazioni ricevute dai pescatori e dagli indigeni. I membri della spedizione all'Urale settentrionale, dal 1847 al 1850, non scesero l'Ob al di là di Obdórsk. Il capitano Dahl nel 1876 rilevò la sponda destra del fondo dell'estuario, ma non ne toccò la sponda sinistra fra la foce e Iam-salé. La spedizione russa comandata da Orlof, nello stesso anno, non oltrepassò la foce del fiume. Dei pochi bastimenti che passarono per l'estuario dell'Ob, provenienti da, o diretti verso l'Europa, una parte seguì la sponda destra; e quelli che stettero più vicini alla sponda sinistra non hanno pubblicato alcuna carta di quella costa [1]).

Nel 1881 fu mandata alla foce dell'Ob una spedizione idrografica comandata dal colonnello Moisseief. Quella spedizione seguì la sponda destra dell'estuario ove non oltrepassò il punto raggiunto dal capitano Dahl 5 anni avanti. Nella carta costruita dal Moisseief [2]), per i contorni della sponda sinistra è stata copiata la carta del signor Hage pubblicata l'anno avanti.

Antica via commerciale dall'Europa settentrionale all'Ob, al Tas e all'Ienissei.

Però, se ci riportiamo a tempi più antichi, vediamo che l'estuario dell'Ob era conosciuto, che la penisola di Ialmál veniva frequentemente girata per mare e traversata da Europei, e che anzi esisteva una vera e propria via commerciale dal Mar bianco e dalla Petcióra alla foce dell'Ob, ben nota nel secolo XVI, e al principio del XVII, quantunque dimenticata di poi.

In fatti, nella carta della Moscovia di Anton Wied, pubblicata nel 1555, al di là di «Abdori» e di «Sybir», trovasi disegnato l'estuario dell'Ob larghissimo, e vi sta scritta la leggenda: «Obi fluvius sesquidiei navigatione latus atque tam plenus piscibus ut navigantium remis premantur» [3]).

L'inglese Stephen Burrough, il primo navigatore dell'Europa occidentale che giunse all'isola di Waigaz nel 1556, incontrò varie *lodie* russe che venivano da Kolmogóri (presso Arcangelo), ed erano dirette verso la foce dell'Ob. Dai capitani di quei battelli seppe come spesso si intraprendessero viaggi dalle coste della Russia settentrionale alla foce dell'Ob come alla No-

---

1) Il capitano Dahl mi scrive di avere rilevato la parte più settentrionale dell'estuario al di là di Iam-Salé, negli anni 1877, 1878 e 1879, ma che le sue osservazioni non furono pubblicate. Vennero tuttavia utilizzate nella costruzione della carta annessa al fasc. VIII delle *Mittheilungen* di Petermann del 1879.

2) V. pag. 346 nota 1. In quella carta i punti astronomici rilevati dal sig. Fuss, membro della spedizione, completano e rettificano in parte quelli rilevati dal cap. Dahl.

3) Dott. MICHOW, *Die ältesten Karten von Russland*, Hamburg, 1884.

Digitized by Google

váia Zemlia. Queste notizie furono confermate dai viaggi degli Inglesi e degli Olandesi che si succedettero in quei paraggi durante circa un secolo; e da essi si sa inoltre che i Russi si spingevano anche più ad Est, fino alla foce dell'Ienissei e forse ancora più oltre, con battelli carichi di mercanzie. Ma come dopo il 1675 cessarono i tentativi fatti per spingersi dall'Europa occidentale ad Est nel Mar Glaciale, così pare che cessassero pure il traffico e la pesca verso Est degli abitanti della Russia settentrionale; e ciò probabilmente perchè dopo la conquista della Siberia vennero preferite per recarsi ad Est le varie vie aperte attraverso all'Urale [1]).

Le notizie più precise sul modo nel quale quei Russi si recavano ad Est ci sono fornite dalle narrazioni degli inglesi William Gourdon, Richard Finch, Josias Logan e William Pursglove, i quali per incarico di una compagnia commerciale di Londra, fra il 1611 e il 1615, visitarono le coste del Mar Glaciale fino alla Petcióra, e passarono due inverni a Pustosérsk, spingendosi per terra fino al di là dell'Urale [2]). William Gourdon, nel 1611, trovò alla foce della Petcióra circa 30 *lodie*, ognuna con un equipaggio di 10 a 16 uomini, che venivano da Ustiúg, Kolmogóri, Pinega, Mesén e Pustosérsk, e che giunte al mare per la Dvina, il Mesén e la Petcióra, si recavano alcune alla Nováia Zemlia per la pesca e la caccia, la maggior parte all'estuario dell'Ob e di lì al Tas e all'emporio allora fiorente di Mangaséa su quel fiume [3]). Nel 1612 Josias Logan vide partire da Pustosérsk 17 *lodie* destinate a Mangaséa. Gourdon descrive due di quelle imbarcazioni (*kotscie*, *soyme* o *lodie*) che avevano un carico di circa 15 ton-

---

1) A. E. NORDENSKJÖLD, *La Vega*. Nel capitolo V sono riassunte le notizie che si hanno sui viaggi marittimi a Nord-Est.

2) Queste narrazioni, che si trovano nella raccolta di viaggi di Purchas, sono riprodotte nelle loro parti più importanti da A. G. SCHRENK, *Reise nach dem Nordosten des Europaeischen Russlands* etc. Dorpat, 1854. Vol. II, p. 162 e seg.

3) Mangaséa (o Mungasci) venne fondata nel 1601 da 200 Cosacchi mandati da Beriósof sotto il comando del Kniás Vasili Mosalskoi, allo scopo di facilitare il commercio che colà già prima facevano i Russi; nel 1603 vi fu costruito una specie di mercato, e fu ordinato che solo lì si facesse il commercio, per evitare che i mercanti defraudassero la Corona dell'imposta a cui erano soggette le transazioni cogli indigeni. Il commercio che si faceva a Mangaséa declinò quando s'ingrandì Turukánsk (detto anche Nuova Mangaséa) sull'Ienissei, ed essendo la vecchia Mangaséa stata distrutta da un incendio nel 1642, fu quasi del tutto abbandonata. In oggi sulle rovine dell'antica Mangaséa abitano ancora alcuni Russi, ed un'altra piccola colonia trovasi un poco più in alto sul Tas, in un luogo ove è stata costruita una cappella. Però, secondo Schmidt, quei pochi coloni sono quasi tutti addetti alla chiesa o ai magazzini di grano che il governo mantiene lì come a Obdórsk e in molti altri luoghi della Siberia settentrionale. Quelle due stazioni russe non hanno più alcuna importanza commerciale.

Digitized by Google

nellate ognuna [1]). Le merci che portavano a Mangaséa erano farina, carne salata e affumicata, burro, sale, pelli conciate, panno e varî oggetti di fabbricazione europea. Queste merci le scambiavano specialmente contro pelliccie. Non tutti gli anni però quegli arditi mercanti riescivano nell'intento di giungere all'Ob e al Tas. Le *lodie* che Gourdon incontrò nel 1611 alla foce della Petcióra non poterono compiere il loro viaggio in quell'anno e dovettero svernare a Pustosérsk.

Una parte interessante di quei racconti è quella in cui viene descritta la via che le barche russe seguivano per recarsi agli estuarî dell'Ob e del Tas. Pare che alcuni di quei battelli, più grandi e meglio equipaggiati, ardissero affrontare i ghiacci del mar di Kara girando la penisola di Ialmál; ma per lo più le *lodie* seguivano un'altra via che viene così descritta da Richard Finch:

Appena entrate nel golfo di Kara, quelle barche risalivano un fiume che le conduceva ad altro fiume, la Mutnaia. Dal golfo di Kara alla Mutnaia vi erano 20 miglia marine. La Mutnaia si risaliva per 8 giorni e 8 notti, tirando la barca coll'alzaia da terra, dopo di che si arrivava a due laghi che si attraversavano a remi in un giorno, la loro lunghezza non essendo maggiore di 10 a 12 miglia marine. All'estremità di questi laghi si giungeva ad un *vólok* (tratto di terra fra due sistemi di fiumi navigabili) di circa tre *verste*. (In un altro passo questo *vólok* è valutato a solo 200 tese). Qui si scaricavano le barche, si mettevano sopra patini e si tiravano a forza di braccia attraverso il *vólok*, riunendosi per questo gli equipaggi di quattro o cinque barche, composti ognuno di 12 a 14 uomini. Di là dal *vólok* si trovava un terzo lago chiamato Zeliónoie osero (il lago verde). All'estremità di questo lago si entrava nella Zeliónaia reká (il fiume verde), sul quale si discendeva colla corrente. In questo tratto occorreva spesso scaricare le *lodie* più grandi per passare le secche; ciò cagionava fermate frequenti, per cui si impiegavano 10 giorni fino alla foce della Zeliónaia reká. Di qui si giungeva all'Ob.

Colla stessa esattezza viene descritto da quei mercanti inglesi, sempre dietro le indicazioni dei Russi, la via che le *lodie* seguivano per andare dall'Ob al Pur, al Tas e all'Ienissei.

Il Tas, o un suo affluente, si risaliva per 6 giorni fino ad un altro *vólok* di 1 $^1/_2$ miglio, ove di nuovo le *lodie* venivano tirate sulla terra ferma

---

1) NORDENSKJÖLD nella *Vega* dà una antica figura di *lodia* russa, e FISCHER, *Sibirische Geschichte*, dice che erano lunghe 24 metri, a fondo piatto, pontate, e che si potevano manovrare a vela come a remi.

Digitized by Google

a forza di braccia. Di là dal *vólok* entravano nel Turukán che colla corrente in tre giorni le portava nell'Ienissei.

Si vede dunque che vi fu un tempo in cui la penisola di Ialmál era assai meglio conosciuta d'ora, dagli abitanti del Nord della Russia d'Europa. Tali cognizioni in seguito sono andate completamente perdute, e si conserverebbe appena il ricordo di quegli antichi commerci, se non fossero stati registrati dai navigatori inglesi ed olandesi del XVI e XVII secolo, e dagli agenti della società commerciale di Londra [1]).

Da quanto tempo fossero conosciute ai Russi quelle vie fluvio-marittime è difficile il dire. Secondo Lehrberg, un passo delle antiche cronache ne parlerebbe fin dal 1032; ma lo Schrenk, reputando impossibile che quelli di Nóvgorod intraprendessero così ardimentosi viaggi in epoche tanto remote, spiega quel passo in un altro modo. Certo si è che avanti la fine del secolo XVII, furono del tutto abbandonate. Ora i pescatori russi che s'incontrano nel fondo dell'estuario dell'Ob non sanno nulla dell'interno di Ialmál, ed invano sulle carte migliori si cerca la via descritta da Finch, la Mutnaia, il Zeliónoie osero, la Zeliónaia reká.

Non è da meravigliarsi che il commercio per quella via sia stato abbandonato, se si considera che le mercanzie portate a Mangaséa e all'Ienissei dalle coste della Russia d'Europa, vi poterono giungere più tardi in modo assai meno dispendioso e pericoloso per la via dei fiumi asiatici. Questo dicasi segnatamente della farina che era uno dei primi articoli di quel commercio; di fatti, dopo che la Siberia fu colonizzata dai Russi, e vi si estese l'agricoltura, il grano, prodotto in abbondanza sull'alto corso dei fiumi, potè essere trasportato per mezzo di questi, quasi senza spesa, fino alle foci dell'Ob e dell'Ienissei, e vi potè essere venduto a vilissimo prezzo; tanto che adesso si è stabilita una corrente commerciale opposta, ed è la farina di Siberia che si porta nel Nord della Russia attraverso all'Urale. Si è piuttosto meravigliati, al contrario, di vedere che il commercio per mare si facesse in

---

1) Mentre allora i navigatori europei conoscevano così bene quelle coste, si aveva su di esse idee assai strane nelle parti più meridionali della Siberia. Johann Bernhard Müller, esiliato svedese, le descriveva nel 1720 secondo quanto aveva sentito narrare in Siberia. L'Ob, ci dice, si getta nello stretto di Waigaz, ove sono montagne che hanno più di 100 miglia di lunghezza (nella traduzione francese è detto 100 miglia tedesche di *altezza!*) e servono all'equilibrio del centro della terra. Il Müller si meraviglia poi che l'acqua che corre fin dalla creazione del mondo al mare, non abbia fatto salire questo ad un livello più alto del fiume, ed attribuisce questo fenomeno ai vortici che inghiottiscono l'acqua « senza che per questo sia necessario ammettere che sotto il Polo Artico vi debba essere l'Euripo ad inghiottire tutte le acque ed a rigettarle al Polo Antartico, ecc. »

Digitized by Google

tempi in cui erano già ben conosciute le vie di terra attraverso l' Urale. Però se ci riportiamo alle condizioni di quei tempi, possiamo trovare due ragioni per le quali si doveva preferire la via di mare.

La prima è che per terra si avevano da temere le ostilità degli indigeni. Dagli stessi Pursglove e Logan sappiamo come lo scambio di merci per terra coi paesi d'oltre Urale, che si suoleva fare ogni anno d'inverno da Pustosérsk, fosse quasi nullo nel 1611, perchè i Samoiedi di Mangaséa erano in guerra coi Samoiedi iugriani, ed i mercanti quindi non ardivano di avanzarsi fino a Mangaséa. Dalla storia di Siberia del Fischer vediamo come ancora dopo le conquiste di Iermák, avvenissero frequenti ribellioni fra le tribù del basso Ob, e come, per esempio, il principe Sciakofski, mandato nel 1600 da Beriósof per fondare una città a Mangaséa, fosse aggredito dai Samoiedi, e dovesse fuggire dopo avere perduto 30 dei suoi Cosacchi. [1]) Per mare tali scontri cogli indigeni venivano in gran parte evitati.

Ma forse vi era una ragione ancora più potente per indurre a seguire la via di mare. Nei primi tempi della conquista siberiana, il Governo era intento anzitutto a riscuotere il *iassák* dagli indigeni, ed a imporre una tassa sopra le transazioni dei Russi colla gente del paese. A questo scopo lo vediamo mandare in varî luoghi agenti delle tasse, e ordinare che tutte le pelliccie esportate dalla Siberia siano munite di bollo; e per impedire il contrabbando vediamo che permette di frequentare soltanto alcuni passi dell'Urale, ordinando che gli altri vengano chiusi. Tali vessazioni, imposte al commercio per terra, venivano probabilmente evitate per la via di mare. A Mangaséa non vi furono esattori governativi fino al 1603, e quindi sin a quell'epoca i Russi vi poterono trafficare liberamente cogli indigeni. Anzi, secondo Fischer succedeva talvolta che in quelle parti i *promisleni* siberiani si spacciassero per inviati del Governo, e costruitisi degli *ostrog* o piazze fortificate, sottomettessero i Samoiedi a tributo per conto proprio. È istruttivo il vedere che la decadenza del commercio per mare a N. E. coincide coll'estendersi verso Nord delle esattorie russe. Di fatti nel 1603 si stabilisce un'esattoria a Mangaséa; nel 1643 viene dato a Obdórsk un sigillo di cancelleria (per bollare le merci che avevano pagato le imposte ed impedire quindi il contrabbando); verso la stessa epoca il Governo pone guardie durante l'estate sull'isola di Matveief e nello stretto di Iugor per riscuotere il tributo dai pescatori e dai mer-

---

1) Fallita la spedizione del Sciakofski, venne mandato l'anno seguente allo stesso scopo il principe Mosalskoi con un numero doppio di uomini, i quali pare non incontrassero resistenza da parte degli indigeni.

Digitized by Google

SAMOIEDO SUI PATINI DA NEVE CON LA SLITTA TIRATA DA CANI

(Disegno di E. Mazzanti da un acquerello di M. Znamensky)

Digitized by Google

Digitized by Google

canti che passano di là, e si esige il pagamento delle imposte anche a Pustosérsk. Non essendovi più franchigia doganale da quella parte, e d'altronde le vie per terra diventando sempre più battute e sicure, cessa allora completamente l'antico commercio per mare. Mangaséa, ove si recavano per la maggior parte quei navigatori russi, decade, ed in sua vece acquistano maggiore importanza Obdórsk e Turukánsk.

I Samoiedi di Ialmál.

La vasta penisola di Ialmál, lunga quanto da Parigi a Venezia, con una superficie uguale a quella dell'Italia peninsolare, viene, e non a torto, chiamata penisola dei Samoiedi. Essa in fatti è ora l'esclusivo dominio di questo popolo boreale; lo fu probabilmente fin da tempi molto antichi, e nulla fa prevedere che nel futuro tal dominio venga usurpato da altro popolo. I Samoiedi colle slitte e le renne percorrono Ialmál in tutta la sua estensione. Gli scienziati della Vega ne trovarono un accampamento fino sull'estrema punta settentrionale di quella penisola, di faccia a Bielüi ostrof. D'estate quei nomadi dimorano colle loro renne lungo le sue coste occidentali. Essi in quella stagione non ne frequentano la costa orientale, sull'estuario dell'Ob; almeno così mi fu assicurato a Nipte. Quindi, al di là di Iam-salé, l'ultima stazione di pesca, quella costa pare che sia completamente disabitata. Nel fondo dell'estuario visitato da me, non vi è una renna, come quasi nessuna renna vi è d'estate nella valle dell'Ob. I Samoiedi che colà si trovano sono tutti pescatori. La ragione per cui i nomadi pastori non frequentano d'estate le sponde dell'estuario, è probabilmente il bisogno che le renne hanno in quella stagione di stare in regioni più fresche e dove non siano tormentate dagli insetti, sui monti o sulle coste del mare. È presumibile che le sponde dell'estuario, invece, siano infestate in tutta la loro estensione dagli insetti, come lo è la valle dell'Ob.

Venuto l'inverno, i Samoiedi pastori emigrano verso Mezzogiorno, e traversando la penisola vengono a ricongiungersi coi loro fratelli pescatori. Le slitte cariche che vidi presso alla stazione di Nipte, come in altri punti della costa di Ialmál e sulle isole dell'estuario, sarebbero state una prova sufficiente che là venivano in autunno i Samoiedi pastori, se anche non me lo avessero detto i loro fratelli pescatori.

Ritorno.

Il 2 settembre, imperversando sempre la tempesta, ripresi la via di Obdórsk. Questa volta fu ingiunto al Cosacco di farci condurre a Ier-salé, che per sua colpa avevamo oltrepassato senza fermarci all'andata. Vi giungemmo a mezzanotte, dopo avere per 8 ore navigato in stretti canali serpeggianti,

Digitized by Google

nei quali valutai che la corrente fosse ancora di circa 2 *verste* all'ora. Non occorre dire che l'acqua era perfettamente dolce. Procedemmo ora a vela, ora a remi, ora per qualche tratto tirati coll'alzaia dai nostri barcaioli. Quest'ultimo metodo, che adoprammo in quel giorno per la prima volta, ma del quale usammo molto spesso in seguito, era preferito dai rematori ogni qualvolta la natura della sponda permetteva di camminarvi sopra, essendo ciò meno faticoso che di remare contro corrente. Due soli uomini bastavano a tirare in quel modo la *lodka;* cosicchè la metà dell'equipaggio si riposava mentre l'altra lavorava. La velocità era almeno uguale a quella che si otteneva con 4 rematori. Qui però, solo per brevi tratti la sponda era libera da arbusti e tanto emersa da permettere di camminarvi; succedeva ad ogni momento che la corda si impigliasse nei rami dei salicetti o che gli uomini affondassero nella mota fino a mezza gamba. Sull'Ienissei si adoprano cani per tirare le barche. Sull'Ob non vidi usato questo singolare metodo di trazione, nè sentii dire che si usasse mai [1]).

Nell'andare a Ier-salé ripassammo vicino alla stazione di Leimuriá, senza però toccarla, perchè seguimmo una via più diretta, per *protóki* più vicini alla terra ferma. Ammirai in quel giorno, come tante altre volte, l'istinto col quale i miei barcaioli sapevano raccapezzarsi senza l'aiuto della bussola in quel dedalo di *protóki* tutti compagni; mi pareva non meno prodigioso che il sapersi guidare a piedi sulla nuda *tundra*.

Ier-salé.

Arrivato alla mezzanotte a Ier-salé, ebbi la crudeltà di svegliare il pescatore russo che vi abitava, perchè ci facesse una zuppa di pesce della quale sentivo un gran bisogno, essendo gelato ed ancor bagnato dalla pioggia presa nelle passeggiate della mattina sulla *tundra* di Nipte. Il buon Fortunatof, chè così si chiamava quel pescatore, non mostrò punto di trovarci importuni e ci accolse nel modo più cordiale. Nella sua stanzetta, quando fu acceso il fuoco, si vide sbucar fuori gente da tutte le parti, di sotto alle pelliccie, ai guanciali ed alle coperte unte e lacere che ingombravano il pavimento e le panche. La moglie del pescatore, due sue bambine dalle testoline bionde, un altro pescatore russo e un Tatáro, esso pure lavorante di Karnilof, più un paio di Ostiacchi, abitavano tutti insieme in cotesto tugurio, ove quella famiglia eterogenea sembrava vivere nella migliore armonia. Quando fu acceso il *samovár*, operazione per la quale fu adoprato come al solito uno

---

[1]) Anche sull'Ienissei pare che adesso i cani si adoprino meno spesso come animali da tiro, a causa delle epidemie che li hanno decimati.

Digitized by Google

stivalone a guisa di mantice, e la *kosáina* ebbe detto *kipit* (bolle), tutti si riunirono intorno a quel mobile prezioso, ed incominciarono i soliti scherzi e i lazzi immancabili là dove alcuni Russi si trovano riuniti intorno al *samovár*. La prima burletta fu fatta dal *kosáin*, il quale diede al Tatáro un bel pezzo di sale bianco che questi, credendolo zucchero, si mise in bocca per farlo struggere sorbendo il suo tè, secondo l'uso dei contadini russi. Il Tatáro ingannato, per vendicarsi e addolcirsi la bocca, si volta verso la *kosáina* e gli dà un tenero abbraccio — scoppî di risa generali — e gli scherzi così bene incominciati non cessano più.

Quando tornai nella *lodka,* alle 2 del mattino, la tempesta si era completamente sedata, il cielo era sereno. L'aria calma non sembrava fredda, ma sotto ai piedi si sentiva lo scricchiolio dell'erba gelata, e la mota si era solidificata. Per la prima volta vedevo il termometro abbassarsi sotto lo zero. Era la notte del 2 al 3 settembre.

Restai tutto l'indomani a Ier-salé per visitare il sepolcreto samoiedo del quale mi avevano parlato a Iaranghó.

Il *protók* presso la stazione di Ier-salé, largo circa 150 metri, era allora turato nel solito modo per la pesca. A poche diecine di metri dalla stazione si eleva dal piano la sponda di terra ferma, alta 6 o 7 metri. Per guadare attraverso il breve tratto paludoso che separa la terra ferma dalla stazione, il nostro ospite ci prestò degli immensi stivaloni russi da legarsi alla cintura, che proteggevano tutta la gamba. Sulla terra ferma ritrovai la *tundra* sempre eguale: un piano ondulato bruno, grigio, giallastro o verde, secondo che in un luogo o nell'altro predominavano i licheni, gli sfagni o le altre piante particolari della *tundra*. L'*Arctostaphylos alpina*, che cominciava ad avere le foglie arrossite dall'autunno, variava un poco la monotonia di quei colori.

Sepolcreto samoiedo.

Dopo aver camminato per circa 2 *verste* sulla *tundra,* giungemmo alle sepolture. Erano sopra un promontorio dal quale si dominava il piano sottostante, paludoso e tutto intersecato da canali, cosicchè era difficile dire se fosse acqua o terra. Su quel promontorio, il terreno, invece di essere argilloso come al solito, si componeva di arena sciolta. In quel punto vi era un gruppo di cinque o sei larici (forse una volta saranno stati 7, il numero sacro), ai quali trovai appesi cranî di renne ed una culla di bambino [1]). Le

[1]) Questi sono i soli alberi d'alto fusto che vidi nell'estuario dell'Ob. Il notare che crescevano sopra terreno arenoso, il quale sgela più profondamente di quello argilloso, è

Digitized by Google

tombe giacevano sparse irregolarmente, distanti le une dalle altre. Intorno ad esse vedevansi avanzi di slitte, traccie di focolari, ossa e cranî di renne — residui dei pasti fatti in onore dei morti — e presso alle tombe, dal lato della testa, alcuni vasi di ferro rovesciati. Mi fu assicurato che qui erano sepolti solo Samoiedi, essendo Ier-salé uno dei luoghi ove i nomadi, che d'estate sono sparsi per la *tundra*, vengono a stabilirsi per un certo tempo durante l'inverno; ed in fatti, gli abiti nelle sepolture erano di foggia samoieda (riconoscibile specialmente nelle donne). Le tombe somigliavano a quelle che avevo viste nei boschi tra Oxar e Sumat-niól: alcune scavate nella terra, altre formate da rozze casse interamente epigee, il morto essendovi dentro ravvolto nelle sue pelliccie, ma non sempre rinchiuso in un canotto segato in due. Una di esse era fatta colla metà di una gran *lodka*, senza cassa esterna, avente, come le altre, ai fianchi, quattro pali ritti e uniti da traverse per impedire che si sfasciasse; il suo coperchio, fatto pure con assi di *lodka*, era inchiodato con chiodi di ferro, l'unica volta che abbia visto chiodi adoprati per tale uso. Un'altra era una cassa più grande del solito, nella quale giacevano l'uno accanto all'altro un uomo e una donna; fu la sola tomba doppia che incontrai. In alcune, ad una delle traverse orizzontali che univano i pali ritti, pendevano campanelli d'ottone come quelli che si attaccano alle renne e che le donne portano appesi ai loro abiti di gala. I miei compagni mi dissero che un campanello sopra una tomba indicava che lì era sepolto un Samoiedo ricco, possessore di molte renne.

Tornai a Ier-salé con un bottino di 9 cranî.

Questa stazione, oltre alla casa dei Russi coll'annesso capannone, si componeva di due *ciúm*, in una delle quali abitava una famiglia samoieda. Nell'altra trovai due famiglie di Ostiacchi, venuti da Beriósof coi Russi. Queste due famiglie vivevano apparentemente in perfetta armonia, quantunque una fosse battezzata e l'altra no. Non fecero difficoltà alcuna di mostrarmi il loro *sciaitán*, custodito in fondo alla *ciúm* e probabilmente non meno rispettato dai battezzati che dai loro fratelli rimasti pagani. Era uno dei soliti fagotti

---

più permeabile alle acque, e quindi più asciutto, mi conferma nel credere che l'assenza dei boschi sia cagionata dalla natura paludosa del suolo e non dai venti freddi. Questi alberi, che erano esposti al vento da tutti i lati e non avevano riparo di sorta, non parevano moribondi che dovessero presto soccombere, come altri larici che avevo visti sulla *tundra* paludosa andando verso l'Urale. Il capitano Back nell'America settentrionale ha egli pure osservato che gli ultimi alberi al Nord si trovavano o sulle colline arenose, o sui declivî in vicinanza dei corsi d'acqua.

Digitized by Google

Sepolcreto samoiedo di Ier-salé

(Disegno di E. Mazzanti da uno schizzo dell'autore)

Digitized by Google

Digitized by Google

informi; non aveva neppure il disco di metallo che per lo più vi si trova per figurare la testa; questa era fatta mediante una legatura che separava dal resto una piccola porzione del panno, la quale veniva così a formare una pallottola in cima al fagotto. Dalla strozzatura che rappresentava il collo, pendevano anelli, bottoni, striscie di panno sudicio ed altri ornamenti dello stesso genere.

Vicino alla *ciùm* samoieda stava il feticcio samoiedo: un ramo di larice ficcato in terra, al quale erano appesi un sacchetto, due sciabole ed una pelle di renna.

Il 4 seguitammo il nostro viaggio di ritorno. Anche i Russi, il Tatâro e gli Ostiacchi dovevano ripartire dopo pochi giorni per andare ad unirsi al loro *pricâscik*, come gli altri pescatori sparsi nelle stazioni minori. Quelli di Ier-salé andavano a Iaranghó, per tornare poi chi a Beriósof, chi a Tobólsk, nelle *barji* o nelle *lodki* di cui ogni vapore che scende a riprendere i pescatori si tira a rimorchio una lunga fila. I Samoiedi, invece, dovevano restare là ad aspettare il ritorno dei loro fratelli nomadi coi quali vivono durante l'inverno, ed ai quali forniscono il pesce raccolto nell'estate, ricevendo in compenso tutto quello che somministra la renna.

Allontanandoci dalla terra ferma, procedemmo lentamente per i *protóki*, finchè, rientrati in un gran ramo del fiume, giungemmo al promontorio Kaman-nióI del quale avevo tante volte domandato. Il mio Cosacco lo chiamò *balsciói kamaniólski müis* (il gran promontorio di Kaman-nióI) per distinguerlo da altri Kaman-nióI che diceva esistere. Qui cessavano le terre basse che fin allora avevano formato una cintura al *garâ*, obbligando la *lodka* a stare distante da questo; la sponda era scoscesa e si elevava di sei o sette metri sopra il gran braccio dell'estuario detto Kamaniólskaia Ob, che ne lambiva il piede. L'acqua, scalzando quelle terre, aveva prodotto anche recentemente delle frane, per cui il *garâ* mostrava uno spaccato nudo che si vedeva composto di argilla o marna. La sponda sinistra dell'estuario presentava dunque qui l'aspetto che ha per lo più la sponda destra del fiume, colla differenza che in alto, al di sopra dello spaccato nudo, mancava la linea caratteristica di boschi; vi si trovava invece la *tundra* ondulata, paludosa, colla sua solita vegetazione. Kaman-nióI.

È facile comprendere perchè nell'estuario si trovi sulla sinistra una corrente forte quanto sulla destra, e quindi ivi avvengano quelle erosioni che più in alto sul fiume sono proprie della sponda destra. Di fatti, nell'estuario la configurazione delle terre obbliga il fiume a cambiare per un certo tratto

Digitized by Google

la sua direzione da S. a N. in una direzione quasi da O. a E. e quindi una parte delle acque, seguendo il movimento iniziale verso N., è gettata contro la sponda sinistra. Il fiume, nel fondo del suo estuario, tende quindi a spostarsi sulla sinistra invece che sulla destra. La maggior parte dei depositi alluvionali nel fondo dell' estuario si sono formati nel mezzo, ed hanno diviso la corrente in due rami principali, i soli navigabili per bastimenti di una certa grandezza.

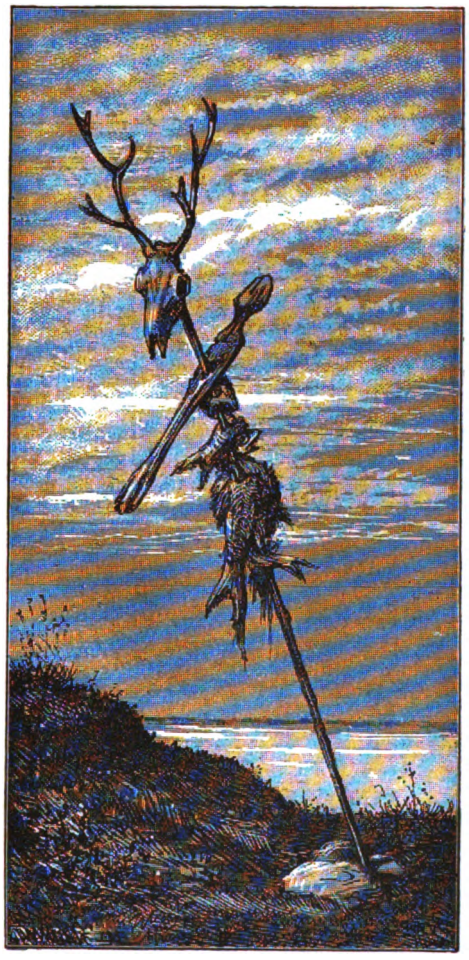
Il tempo si era di nuovo guastato. Dal cielo plumbeo che si confondeva colla terra e colle acque, cadevano granelli di neve dura che sembravano grandine. Ciò non di meno volli visitare il *garà* anche in questo punto; ma dovetti dopo poco rifugiarmi nella *lodka*. Durante la mia fermata sul capo Kaman-niól, la grandine si era mutata in una pioggia mista a nevischio che, spinto da un vento indiavolato, impediva di tenere gli occhi aperti. Dopo poco quella pioggia gelata si trasformò in un' abbondante nevicata a larghe falde, che in breve tempo cuoprì la terra di un bianco manto e pose così termine alle mie erborazioni. Qui come a Nipte non vi era nessun albero; mancavano anche gli arbusti che avevo trovati colà, i salicetti e l'*Alnaster*.

Il capo Kaman-niól è uno dei punti ove i Samoiedi vengono in autunno al ritorno dalle migrazioni estive. Ne ebbi la prova vedendovi sparse sulla *tundra* molte *narte*. Una dozzina di queste erano cariche di oggetti, e fasciate di pelli per proteggere quelle masserizie dall'acqua. I Samoiedi abbandonano così i loro averi in mezzo alla *tundra* deserta, sicuri che verranno rispettati dai loro fratelli che talvolta approdano in quei luoghi d'estate [1]). Solo a tutelare la loro proprietà avevano piantato a poca distanza dalle *narte*, sull'orlo del *garà*, un palo inclinato che doveva essere un simbolo sacro. Vi erano infilzati ed appesi una pelle intera di storione, un cranio di renna, alcune code di pesci e un pezzo di legno foggiato a forma d'idolo. Accanto alle slitte di varia grandezza ve ne erano due piccolissime che portavano alcune cassette sfondate. Queste piccole slitte, come quelle che avevo viste sul tetto di una *iurta* a Murá, sono destinate al trasporto degli Dei samoiedi e degli oggetti del culto. Nelle cassette vidi altri cofanetti più piccoli, sacchetti, ossa di renne tagliate in forme diverse, avanzi di un

1) Se avviene talvolta che quei depositi vengano manomessi, non è mai per opera degli indigeni, ma dei Russi o dei Siriéni. Hofmann traversando l' Urale trovò alcune *narte* cariche, abbandonate dai loro proprietarî, che dovevano tornare a prenderle in inverno. Gli Ostiacchi che lo accompagnavano si fermarono per verificare se quelle slitte, che non erano loro, fossero in buono stato, e per farvi quelle riparazioni che credettero necessarie. Questa cura della proprietà altrui potrebbe in verità servire d' esempio anche a popoli più civili!

Digitized by Google

tamburo magico e alcune pietre di forme bizzarre, che Matfei mi disse essere adorate dai Samoiedi. Sotto alle slitte erano vari sacchi di pelle di renna. Uno di questi, che aprii, esaminandone il contenuto e rimettendo poi ogni cosa al suo posto, conteneva tutt'un finimento per attacco di cani. Nonostante le premure di Matfei, non soddisfeci la mia curiosità aprendo una delle slitte cariche. Nello stesso luogo vidi un grosso pacco di pesci secchi, appesi sotto un fascio di pali disposti come l'armatura di una *ciúm*, e circondati da una rete per difesa contro i gabbiani. I pesci erano completamente ricoperti dallo sterco di questi uccelli che dovevano aver fatto vani sforzi per rubarli. Erano senza dubbio provviste avanzate dall'inverno passato, lasciate in quel luogo dai Samoiedi al principio dell'estate per ritrovarle al ritorno in autunno.



PALO SACRO DEI SAMOIEDI SUL CAPO KAMAN-NIÓL
(Disegno di E. Mazzanti da uno schizzo dell'Autore)

Altro sepolcreto samoiedo.

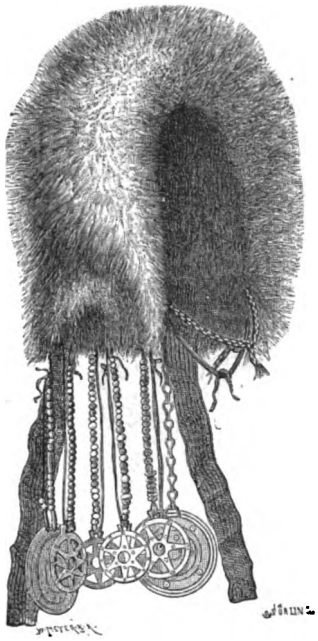
Dopo aver costeggiato in barca durante un'ora la terra ferma, che per quel tratto seguitò a presentarsi sotto forma di *gará* lambito dalle acque, approdammo di nuovo in un altro punto del Kaman-nióI, per visitare un secondo cimitero samoiedo dal quale presi altri nove cranî. Gli Ostiacchi di Ier-salé che avevo per rematori, mi accompagnarono a terra, mi condussero alle tombe ed assisterono alle esumazioni senza mostrare altro sentimento che il disgusto, che esprimevano sputando continuamente. Ed era davvero un lavoro assai disgustoso il raschiare quei teschi mezzo

Digitized by Google

mummificati, colle mani intirizzite dal freddo e la neve che mi si struggeva addosso e mi bagnava tutto. Tuttavia provai un disgusto ancora maggiore vedendo Boris Costantinovits, un momento dopo, mangiarsi senza sale nè pane un gran *moxún* crudo, alimento al quale il mio compagno aveva preso gusto.

Limbintükó.

Dopo questa sosta ci allontanammo di nuovo dalla terra ferma. Nella notte si giunse alla stazione di Limbintükó, composta di 8 *ciúm*, davanti alla quale all'andata ero passato di notte senza vederla. Il cielo era di nuovo sereno, il termometro segnava + 1, e vidi un'altra aurora boreale che cominciò con un debole chiarore, e poi prese la forma di una ellisse schiacciata, irregolare, dalla quale si partivano raggi fugaci diretti in alto. Cambiati i rematori, seguitammo la nostra rotta, ed all'alba eravamo a Iaranghó, dopo essere stati fortemente abballottati in un largo tratto di acque aperte.



SOVA (CAPPUCCIO DI DONNA SAMOIEDA)
(Dalla *Vega* di A. E. Nordenskjöld)
(1/8 del vero)

Iaranghó.

Il vento che si era di nuovo fatto forte, ci trattenne qui tutto il giorno. La casa del *pricáscik* Provodnikof, col suo pavimento di legno e le sue finestre di vetro (rattoppate, è vero, con fogli di carta) mi sembrò un eden dopo le misere capanne delle stazioni precedenti, e facemmo onore al latte e al burro (quantunque strutto al forno secondo l'uso di quelle parti), che ci vennero offerti. Provai pure una certa voluttà nel farmi scottare ben bene nel bagno a vapore che trovavasi qui come in ogni stazione ove sono pescatori russi, e del quale avevo un gran bisogno.

Con forte vento partimmo a sera da Iaranghó. Qui ebbi ancora una volta da ammirare i Samoiedi che remarono come demonî. Quando le onde che si rompevano contro la prua piatta della *lodka* ricadevano su di loro, si contentavano di gridare *uh!* e di scuotersi l'acqua da dosso. Non parevano molto tranquilli, è vero; nei momenti più critici ammutolivano del tutto, contro il loro solito, e facevano bruttissime boccacce, ma ciò li sti-

Digitized by Google

molava vie più a remare vigorosamente. I diversi pescatori russi ai quali ne domandai, mi dissero che i Samoiedi erano assai più coraggiosi degli Ostiacchi ed anche dei Russi nell'affrontare le onde, ma mi dissero pure che succedevan loro spesso disgrazie.

A Morrá ebbi la prima ed unica discussione spiacevole con un pescatore russo. Questi non voleva permettere che gli indigeni al suo servizio Morrá.

SAMOIEDO
(Dalla *Nouvelle Géographie Universelle* di E. Reclus)

venissero a remare nella mia barca. Non si mostrò persuaso neppure quando gli venne esibita la lettera del Governatore; pretendeva che qui non essendovi servizio di posta, non vi era obbligo di fornire *iamstcichi;* secondo lui in queste parti non comandava il Governatore, ma gli indigeni obbedivano solo ai loro capi. Questa strana teoria mi richiamò alla mente la lettera del *Kniás* Taicín, che non avrei mai creduto dovesse servire a persuadere un Russo. Poichè questo suddito dello Tzar non voleva riconoscere altra autorità che quella del *Kniás* ostiacco, pensai che fosse il caso di sperimentare quale valore avessero gli ordini scritti di questo principotto. Feci leggere la lettera

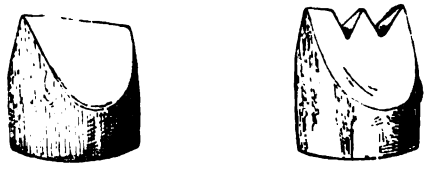
Digitized by Google

al pescatore, e questi che sperava di avere trovato uno scappavia per non essere disturbato nella sua pesca, vedendosi preso al proprio laccio, poichè gli ordini dell'autorità che pretendeva di riconoscere non erano meno espliciti di quelli del Governatore, si sottomise borbottando al mio volere, e lasciò partire i cinque uomini che mi abbisognavano. Forse a fargli cambiar proposito contribuirono gli epiteti poco lusinghieri, quali *sukkin sin* e *sabáka*, di cui i miei interpreti lo colmarono, ciò che dovette persuaderlo della grande importanza del *naciálnik* che essi accompagnavano.

Balsciáia Púikova.

Toccammo di notte Kale-púgor e al mattino arrivammo a Balsciáia Púikova, dove ritrovai i miei amici Cicerof e mi trattenni fin verso sera, di nuovo a causa di forte vento contrario.

I Samoiedi e gli Ostiacchi sembravano sentire il freddo più di me. Portavano già quasi tutti doppia pelliccia e doppio cappuccio, cioè il *gus* sopra alla *malitza*, e del loro viso, incorniciato nell'immenso orlo di code di volpi, di pelo di cane o di renna, non lasciavano vedere altro che appena gli occhi, il naso e la bocca, e un po' dei grossi zigomi, resi più rossi del solito dall'aria pungente.



PEDINE DI UN GIOCO DI DAMA OSTIACCO
(acquistate a B. Púikova)
(grandezza al vero)

Passai la giornata andando di *ciúm* in *ciúm*, rinnovando o facendo amicizia con gli indigeni, ed acquistando sempre nuovi oggetti etnografici. In una *ciúm* ostiacca, con mia gran meraviglia, trovai una damiera, disegnata sopra un'asse, che da certi buchi si riconosceva essere stata un pezzo di *lodka*, ed ora serviva da un lato per il giuoco, dall'altro per disquamarvi il pesce, come lo mostravano l'unto, il sangue e le squame che vi rimanevano aderenti. Le pedine erano rotelle di piccoli tronchi di salice. M'immaginai che questo giuoco, l'unico che abbia visto tra gli indigeni, fosse una importazione russa [1]); però l'Ostiacco col quale giocai una partita, mostrò sufficiente abilità per battermi, e sebbene per questo non si richiedesse gran talento, mi diede la prova che questi figli del Nord, quantunque la loro intelligenza sia quasi unicamente rivolta al mantenimento

1) Poichè i guerrieri di Kutsciúm Kan giocavano agli scacchi, potrebbe ancora darsi che l'introduzione del gioco di dama tra gli Ostiacchi fosse di più antica data. Finsch, p. 520, vide due altri giuochi di pazienza usati dagli Ostiacchi.

Digitized by Google

della propria vita in mezzo alle dure condizioni esterne in cui vivono, pure sono ancora capaci di concentrarsi sopra soggetti estranei alla vita pratica.

Quando si entra anche senza invito in una *ciúm*, vi si è sempre ben accolti, o per lo meno gli abitanti non mostrano mai nè meraviglia, nè malumore per tale violazione di domicilio. Non ricordo neppure una eccezione, e ciò combina con quanto avevo visto fra i Lapponi, e con quello che ci viene detto di altri popoli boreali. Nello stesso modo pare che fra di loro entrino liberamente in qualunque capanna ed anche nelle casette dei Russi. Spesso, quando eravamo in una di queste, la stanza si empiva d'indigeni, ospiti non invitati, che si sedevano per terra o stavano in piedi a guardare i forestieri, e poi, quando avevano appagato la loro curiosità, come erano entrati se ne andavano, senza neppure salutare. L'ospitalità è del resto una necessità per tutti i nomadi, e tanto più in questi paesi. Chi arriva dalla *tundra* o dal fiume cerca un ricovero nella prima capanna che incontra, ciò che, per una tacita convenzione, non gli viene mai negato, poichè ognuno sa come quello che dà oggi, lo dovrà forse chiedere domani.

Málaia Púikova.

La stessa sera andammo a Málaia Púikova, dove passammo un paio d'ore a bordo della *barja*, nella piccola cabina del ponte, scaldata all'eccesso, in compagnia del giovine *kosáin* Plotnikof e del pilota del *Tiumén*. Questi, sbarcato dalla *lodka* del signor Hage, aspettava qui, insieme agli altri uomini dell'equipaggio, il ritorno del capitano, che era andato allo schooner per tentare di salvarne il carico, almeno in parte. Il capitano Grandy del *Tiumén* si era messo d'accordo per questo col vapore *Delphin* che aveva per missione di andare incontro al vapore *Neptun* (capitano Rasmussen) proveniente da Amburgo. Come seppi più tardi, i vapori si erano trovati al capo Utzkoi il 1° di settembre, ed effettuato il trasbordo delle merci, il *Neptun*, passando per lo stretto di Vaigaz, era tornato ad Amburgo il 12 ottobre ed il *Delphin*, dopo avere ricuperato una parte del carico del *Tiumén*, risalì l'Ob fino a Tomsk, lasciando una parte dei suoi passeggeri a Samárova ove li incontrai al ritorno.

Nánghi.

Partiti sul tardi da Málaia Púikova, dopo poco ci dovemmo fermare ad Ostrovók [1]) per l'oscurità della notte piovosa. Al mattino arrivammo a Nánghi, grande stazione sopra un *protók*, largo circa 200 metri, che correva

1) Ostrovók significa in russo piccola isola. Non so se questo nome fosse adoprato qui in modo generico o se designasse un'isola speciale.

Digitized by Google

come al solito fra terre basse ed inondabili. Qui trovai il ricco mercante di Tobólsk, Brodnikof, stabilito nella casa più bella e più pulita che abbia incontrata nell'estuario dell'Ob. Il Brodnikof era arrivato pochi giorni avanti col vapore *Delphin* per raccogliere nella sua gran *barja* il pesce salato dai suoi dipendenti in varie stazioni nel corso dell'estate, ed aspettava l'arrivo di un altro vapore che lo rimorchiasse fino a Tobólsk. In quella stazione dimoravano circa 40 lavoranti; da 100 anime in tutto, contando le donne e i bambini. Erano per lo più Ostiacchi e meticci di Ostiacchi e Samoiedi che erano discesi da stazioni più in alto, verso Beriósof, sulla *barja* o sopra *lodki* attaccate dietro a questa. Nánghi e Ḳale-púgor sono le due sole stazioni dove vidi l'opera dell'uomo impiegata a formare con fascine una specie di arginatura davanti alle case, onde facilitare l'approdo ed impedire le erosioni delle acque.

Intanto la neve era ricominciata, e gli Ostiacchi non volevano partire, protestando che il vento era troppo forte. Finalmente li potei decidere a venire nella *lodka*, e li feci anche desistere dalla pretesa di venirvi in sette. Partimmo come al solito con 5 uomini, ed essi remarono magnificamente contro il vento e la corrente, non ostante che fossero completamente bagnati dalle onde.

Iarí. Fino a Iarí costeggiammo terre basse a destra, interrotte per un tratto da un largo braccio dell'Ob che traversammo. Sulla nostra sinistra avemmo sempre un'estesa superficie d'acqua al di sopra della quale si vedevano apparire, quando per un poco cessava di nevicare, le pendici del Balsciói-nos coperte di boschi, e al di là la *tundra* che cominciava a biancheggiare per la neve. Iarí è l'ultimo punto raggiunto dal Suief nel 1771, una violenta tempesta avendogli impedito di avanzarsi più oltre nell'estuario. Questa stazione, composta di 4 *ciúm* e di una casetta russa, è situata verso l'estremità occidentale dell'isola che avevamo costeggiata per ultimo, ed alla quale i miei Ostiacchi non sapevano assegnare alcun nome. Alla domanda « che nome ha quella terra? » rispondevano: *entom* (nessuno) [1]. In quell'isola avevo visto con mia grande meraviglia molti larici. È la sola volta che ne abbia osservati sulle terre basse sia del fiume, sia dell'estuario. Alcuni erano vigorosi;

---

[1]) In casi come questo il forestiero corre il rischio di prendere un bel granchio e di battezzare una terra con un nome che non ha mai avuto: di chiamare, per esempio, quest'isola l'isola Entom. È ciò che è successo al conte Valdburg-Zeil, il quale sulla sua carta ha dato ad un'isola sotto Obdórsk il nome di Bjestschimjanny, fraintendendo *bez imiannüi*, che in russo significa senza nome.

Digitized by Google

i più stentati; molti già morti. Si avvicinavano tanto alla sponda che alcuni avevano le radici a metà scalzate dalle acque, e si vedeva che erano destinati ad essere portati via dalla prossima piena.

Di qui, non ostante il tempo scellerato, attraversai il *balsciáia Ob*, largo in questo punto circa 2 *verste*, per fare una passeggiata sull' ultimo promontorio di destra dell' Ob, che visto da Iarí, attraverso alla neve che fioccava e sotto quel cielo nordico, si presentava come una massa imponente, tanto più che i miei occhi erano ormai abituati a non vedere che acqua e terre piatte. Questo promontorio, chiamato sulle carte russe Balsciói nos (il gran promontorio), è conosciuto dai pescatori russi col nome di Iarívskoi nos o Iarívskoi müis (capo di Iarí), dal nome della stazione sull' isola di faccia. Gli indigeni lo conoscono più specialmente col nome di Or-nióll [1]). Or-nióll o Balsciói nos.

Con mia gran meraviglia trovai al piede dell' Or-nióll una ubertosa vegetazione; l'*Aconitum septentrionale* e l'*Anthriscus sylvestris*, che non avevo più visti dacchè avevo lasciato le terre della sponda destra, crescevano qui più alti di un uomo; il *Veratrum album*, la *Vicia Cracca*, la *Matricaria inodora*, il *Senecio nemorensis*, l'*Artemisia vulgaris*, il *Myosotis palustris*, il *Lamium album* e le altre piante avevano tutte proporzioni insolite. La vegetazione su quest'ultimo promontorio della sponda destra del fiume mi rammentava per la sua bellezza quella dell'estremo punto d' Europa, il Capo Nord, ove come qui, meno mi aspettavo di trovare condizioni ad essa favorevoli. In questo punto la costa non mostra nessuna traccia di erosioni recenti, non è nè franata nè scoscesa [2]); da principio si eleva con pendio abbastanza forte ma tutto coperto di

---

1) Secondo i pescatori russi delle stazioni vicine che interrogai, il nome indigeno di questo promontorio non è Ar-nióll (da *ar* = grande in sam. e *niól* = promontorio in ost.), come è scritto sulla carta dello stato maggiore russo e su quella del signor Hage, ma Or-nióll da *or* = selva e *niól* = promontorio, ambedue in ostiacco; quindi non è esatta la traduzione russa *Balsciói nos* « gran promontorio ». Il mio Cosacco dava a quel nome una terza versione, facendolo derivare da *or* = monte in sam., per cui esso traduceva in russo *Or-niól* per *górnüi müis*. Del resto non sarebbe da meravigliarsi che la prima parte del nome *ar* o *or* venisse dal samoiedo, e la seconda *niól* dall' ostiacco, poichè qui le due lingue sono ugualmente adoprate, e i nomi samoiedi di località si trovano misti a quelli ostiacchi. Tutte le desinenze in *niól* sono ostiacche e tutte quelle in *salé* sono samoiede, *salé* in samoiedo significando promontorio come *niól* in ostiacco. Sulla carta del Col. Moisseief è dato a questo capo ancora il nome di *Tolstüi nos*.

2) Al di sotto di Obdórsk non si trovano più sulla sponda destra gli scoscendimenti continui che la caratterizzano avanti quel punto. Ciò è perfettamente d'accordo colla teoria, poichè a Obdórsk il fiume cambia la sua direzione di S. a N. per prendere quella di O. ad E. e cessa quindi la causa dello spostamento delle acque verso la destra.

Digitized by Google

boschi; a questo pendio fa seguito un terreno ondulato, che va sempre elevandosi sul livello dell'Ob. La vegetazione rigogliosa cessa quando si arriva sull'altipiano ondulato, ed ivi incominciano gli sfagni colla flora uniforme caratteristica di quelle terre semi-paludose; ma il bosco ciò nonostante seguita abbastanza folto, anche lì composto di *Larix sibirica*, di *Pinus obovata* e di *Betula alba*, queste due ultime essendo in minor numero. Gli alberi più grandi erano stati tagliati, ma ne restavano ancora in piedi di 7 ad 8 metri almeno, e misurai alcuni larici di $1^m,40$ di circonferenza a un metro sopra il suolo.

Da qualche punto potei intravedere fra gli alberi il maestoso corso dell'Ob; ma la neve impediva alla vista di spingersi fino al di là dell'isola di Iarí. Mi allontanai due o tre *verste* dalla sponda, seguendo una specie di sentiero che mi dissero essere adoprato dagli indigeni per andare a far legna, ed a cacciare d'inverno. Il bosco seguitava sempre, anche a questa distanza dalla sponda, e il terreno continuava ad elevarsi lentamente; in quel punto dovevo essere almeno a 60 metri sul livello del fiume, altezza che avevo raramente vista raggiungere alle terre della sponda destra.

Ero meravigliato di vedere gli alberi ancora così belli in questo punto, tanto più che Suief scrisse di avere trovato alle *iurti* di Voxar, almeno 60 *verste* più in alto sul fiume, gli alberi ridotti ad appena una tesa (due metri) di altezza, e di aver visto che anche questi ultimi residui dei boschi scomparivano del tutto avanti la foce del fiume. Finsch, che intravide da lontano una parte di questo capo, aveva già in parte rettificato questo errore dicendo che vi si trovavano ancora alcuni alberi isolati. La foresta che trovai sull'Or-niól sembrava indicare che ero ancora assai lontano dal limite ove gli alberi non possono più prosperare, e mi fanno supporre che anche sulla sponda destra dell'estuario questo limite si estenda più a Nord di quanto si crede, e che si possano trovare boschi sulle sponde del golfo o estuario del Tas, regione intorno alla quale non si ha nessuna notizia.

Iamburi.

Dal capo Or-niól ritraversai l'Ob e continuai a risalire il fiume costeggiando la sponda sinistra. Quando giunsi a Iamburi era buio pesto. A stento potei nella neve e la mota trovare una *ciúm*. Vi entrai, e dopo avere urtato colla testa nei pesci appesi, e coi piedi nelle pelliccie, nei cani e nella gente distesa per terra, trovai finalmente un posto libero ove sedermi.

Intanto una donna, svegliata dal Cosacco, ravvivava il fuoco che covava sotto le ceneri. Mettendo sugli avanzi di brace accesa alcuni pezzetti di scorza di betulla, e soffiando sopra colla bocca, ebbe in breve tempo prodotto una

Digitized by Google

fiamma che illuminò l'interno della *ciúm*. Un uomo cui Matfei, dopo averlo trovato a tastoni, aveva ingiunto di prepararsi per venire a remare, era già occupato ad accomodarsi al buio il fieno secco negli stivali — l'operazione più importante della *toilette* di un Ostiacco. In giro, intorno al focolare, erano sdraiati alla rinfusa cani, uomini, donne e bambini che sollevavano il capo di sotto alle pelliccie per guardare i forestieri. Ogni momento vedevo sbucar fuori qualche nuova testa. Era una scena che mi rammentava vivamente l'interno delle *gamme* lappone di notte. Intanto Matfei aveva scovato un altro uomo che poteva far da rematore, e lo tirava fuori. Da principio l'Ostiacco brontolò un poco, dicendo che l'indomani doveva andare di buon mattino alla pesca; ma appena ebbe scosso il sonno e si fu riscaldato al fuoco, tornò a mostrare il buon umore per il quale ho sempre ammirato quella povera gente. Non potevo fare a meno di paragonare la vita degli indigeni con quella dei loro cani, e di trovare che questi erano meglio favoriti dalla sorte. Col vento, col freddo e colla neve, quei disgraziati Ostiacchi, svegliati in mezzo alla notte, dovevano lasciare la loro famiglia e venire a remare per un tempo indeterminato; lasciati poi in un'altra stazione, se il vento era contrario toccava loro ad aspettarvi forse varî giorni prima di potersene tornare a casa. Ma non parevano per nulla sentire il peso di una vita così travagliata.

Intanto Matfei era andato a raggranellare nelle altre *ciúm* i tre uomini che ancora ci abbisognavano. In quelle occasioni il mio Cosacco era impagabile. Sapeva trovare le *ciúm* al buio, e scovarne gli uomini rimpiattati sotto le pelli; colle buone o colle cattive vinceva tutte le resistenze e riportava alla *lodka* l'equipaggio al completo.

A Iamburi mi dissero che eravamo sopra un'isola distante 10 *verste* dal *matierík* o terra ferma di sinistra. È qui che le spedizioni di Finsch e di Orlof lasciarono l'Ob per risalire la Stciutscia (fiume dei lucci) nel 1876.

Da Iamburi a Kalietúr

Seguitammo colla neve e col vento a risalire il fiume, passando ora per il piccolo Ob, mentre eravamo discesi per il grande. Questa via era da preferirsi adesso, perchè sopra una più piccola superficie d'acqua correvamo minor rischio di essere arrestati dal vento e dalle onde. Passammo Néuta di notte. Al mattino arrivammo a Tobélko ove non accettai l'invito del Cosacco pescatore Karpof di prendere il *ciái* nella sua casetta, non ostante che avessi sotto gli occhi gli elogi tributati da Finsch alla sua cortesia, ed arrivammo nel pomeriggio a Kalietúr.

Da Kaman-niól in poi aveva seguitato a nevicare quasi senza interruzione, e il soggiorno nella *lodka*, che non era mai stato dei più piacevoli,

Digitized by Google

adesso era peggiorato assai. Col tempo che faceva, bisognava per forza stare rinchiusi nella cabina, e questa somigliava sempre più ad un canile. Aggiungi che adesso vi si gelava. Non avevo ancora potuto acquistare una pelliccia. Quantunque ne avessi domandato in ogni stazione, non avevo trovato nè una *málitza*, nè un *gus*, nè una *parka* che fossero nuove; e per ragioni facili a comprendere non mi ero rassegnato a portarne una già adoprata dagli indigeni. Eravamo ridotti, per tenerci caldi, Boris Costantinovits ed io, a sdraiarci sulla nostra cuccetta, ed a infilare le gambe insieme nella pelliccia che il mio compagno si era fatta prestare in Obdórsk da uno dei suoi amici esiliati. Eppure, mentre i miei barcaioli remavano nella notte buia, al vento e alla neve, chiuso nella mia cabina con una candela accesa, ficcata in una bottiglia vuota a guisa di candeliere e posata sul microscopico tavolino, notando la nostra rotta colla bussola, chiacchierando con Boris, leggendo ed annotando il viaggio di Finsch in quelle medesime regioni, passai alcune serate che a questa distanza di tempo e di spazio ricordo con molto piacere.

Kalietúr. Quando si giunse a Kalietúr, il vento era ancora cresciuto. Si era scatenata una vera tempesta dal Nord, la quale trasportava con sè granelli di neve duri e compatti come la grandine, che producevano sulla pelle un dolore simile a punture di aghi ed impedivano di tenere gli occhi aperti. Era una di quelle bufere che i Russi chiamano *burán* e che sono conosciute nella Siberia orientale col nome di *pursa*. Questo tempo mi pareva tanto più siberiano che, sebbene fossimo già al 7 di settembre, secondo il calendario russo col quale mi ero abituato a contare, eravamo ancora in agosto. I nostri barcaioli e la gente di Kalietúr dichiararono unanimi che era impossibile andare avanti; e per consolarci assicuravano che la tempesta durerebbe almeno tre giorni!

Questo prognostico per fortuna non si avverò; però fino all'indomani sera fummo trattenuti in Kalietúr. In questi casi bisognava fare come gli indigeni, prendere il tempo come Dio lo mandava e fare a brutto gioco buon viso, occupando gli ozî forzati il più utilmente possibile.

Dopo avere solidamente ormeggiato la *lodka* alla sponda, nello stretto *protók*, andammo a domandare l'ospitalità in una delle *ciúm*. La stazione di Kalietúr ne contava cinque, abitate da Ostiacchi insieme ad alcuni Samoiedi. La casetta dei pescatori russi, i quali qui come in quasi tutte le stazioni si stabiliscono d'estate fra gli indigeni, era chiusa e deserta. Avevano finito il lavoro per quell'anno ed erano tornati a Obdórsk. Intorno alle *ciúm*

Digitized by Google

non si vedevano altri esseri vivi che i cani e un paio di *voróne* (cornacchie grigie) che, legate per una zampa con un filo, svolazzavano sulla neve, essendo tenute prigioniere in quel modo per servire di trastullo ai bambini.

Gli abitanti delle *ciúm* ci dissero che eravamo sopra un'isola e che l'alta sponda di sinistra, il *garà*, era distante 8 *verste*.

Vissi qui per due giorni della vita degli Ostiacchi. Nella *ciúm* si stava discretamente; la scorza di betulla, di cui tutti i buchi erano stati tappati con cura, proteggeva efficacemente dalla neve, quantunque fosse umida di dentro per l'acqua che colava dal foro centrale ove l'aria calda faceva struggere la neve. Tutt'insieme vi si stava meglio riparati che in alcune delle casette dei pescatori russi che avevo visitate nei giorni precedenti. Un bel fuoco nel centro scaldava le parti che erano rivolte verso la fiamma; ma il vento gelato che entrava per la porta aperta e circolava liberamente per la capanna, agghiacciava dalla parte dell'ombra, sicchè per tenersi caldi occorreva eseguire i movimenti di un girarrosto e voltare successivamente al fuoco tutte le parti del corpo. Bisognava che la porta stesse aperta per dare un po' di luce, poichè il foro centrale al di sopra del fuoco, oltre ad essere quasi otturato dalle punte dei pali che formavano l'armatura della *ciúm*, era ingombro dalla neve che vi si era accumulata. Quel rinnovarsi continuo dell'aria aveva un effetto salutare almeno per l'olfatto, che avvertiva appena il puzzo tramandato dagli abiti e dalle luride suppellettili degli Ostiacchi, tutti più o meno intrisi d'olio di pesce, puzzo che nelle *iurti* ermeticamente chiuse e scaldate all'eccesso è tale che farebbe certamente cadere in sincope una persona di sensi troppo delicati.

Il fumo, però, non ostante quella ventilazione semplice quanto efficace, era tale da tenere gli occhi in uno stato di lacrimazione continua. All'inverso della grotta del cane, qui si trovava aria un po' più respirabile stando seduti molto bassi o sdraiati per terra, nella corrente di aria fredda ma pura che veniva dalla porta. E così facevano gli Ostiacchi, che riservavano le regioni superiori della *ciúm* ai pesci che vi stavano subendo il processo di affumicazione.

Gli uomini della *ciúm* passarono tutto il tempo a chiacchierare e a ridere, senza far altro che bere tè, mangiare, fumare e ficcarsi prese di tabacco nella bocca e nel naso. La natura matrigna che sembra aver dato loro così poche gioie, che li sottomette a tante privazioni e ad una vita così dura, li ha dotati in compenso di un inalterabile buon umore, di una pazienza e di una indifferenza a tutta prova, qualità preziose, direi quasi indispensabili, per sopportare una tale esistenza. Quando devono lavorare, lo fanno

Digitized by Google

senza lagnarsi; quando gli elementi scatenati li obbligano a stare oziosi, sanno godersi a modo loro il dolce far niente. Per loro il fuoco e il fumo della *ciúm* sono quello che è il sole per il lazzarone napoletano. Ritrovandomi di nuovo in mezzo ad Ostiacchi dopo avere vissuto per molti giorni quasi sempre con Samoiedi, notavo una sensibile differenza nell'indole di questi due popoli. I Samoiedi, più robusti e più coraggiosi, mi parvero assai meno allegri e spensierati degli Ostiacchi.

Le donne qui come in tutti i paesi del mondo, mostravano una attività maggiore degli uomini nell'accudire alle faccende domestiche. Le une facevano il filo coi tendini di renna divisi in filamenti sottili, tenendone una estremità nella bocca, ed attorcigliandoli dall'altra fra le palme delle mani, sulle gote o sulle ginocchia; altre tiravano fuori dal sacchetto che serve loro da *nécessaire* dei pezzetti di pelle e rattoppavano le pelliccie; altre ancora raschiavano le pelli di renna conciate, per renderle bianche e morbide. Alcune vecchie interrompevano di quando in quando il lavoro per mettersi, come gli uomini, un pizzico di tabacco in polvere, misto a cenere, fra i denti e il labbro inferiore, coprendo questa presa di tabacco con un po'di *vótlieb* a guisa di tappo, ciò che, facendo sporgere il labbro in fuori e tingendo la bocca del colore del tabacco, rendeva ancora più brutti i loro volti, che non avevano bisogno di questa aggiunta per essere ripugnanti a tutte le nostre idee estetiche.

BORSETTA DI DONNA SAMOIEDA
(acquistata a B. Púikova)
(1/5 del vero)

Il *vótlieb* è una sostanza preziosa per gli Ostiacchi. L'ottengono raschiando il legno di salice in finissimi trucioli che formano quasi una specie di stoppa. Il *vótlieb* serve a tappare e a stropicciare. È l'unico asciugamano che gli Ostiacchi conoscano. Lo adoprano per tapparsi il naso o lo spazio fra il labbro e i denti della mascella inferiore dopo avervi introdotto una presa di tabacco. Agli uomini serve di stoppaccio per la *vintófka*, le donne lo portano a certe epoche nella loro cintura (*vorüp*), le mamme puliscono con esso i bambini che non hanno ancora imparato le leggi della decenza, ed i piccoli mucchi di *vótlieb* che si vedono qua e là vicino alle *ciúm*, indicano chiaramente uno degli usi ai quali più comunemente serve.

Un'occupazione alla quale le donne ostiacche, samoiede e siriéne dedicano molto tempo, è quella di stropicciare fra le mani le pelliccie che sono state bagnate dalla pioggia, e che asciugando induriscono a tal segno che

Digitized by Google

DONNE OSTIACCHE OCCUPATE NELLE FACCENDE DOMESTICHE

(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

Digitized by Google

Digitized by Google

per restituire la morbidezza e l'elasticità ad una *málitχa*, è appena sufficiente una giornata di questo maneggio. Le donne ostiacche sono talmente abituate a questo movimento delle mani, simile a quello che si fa per lavare un panno, che pare diventi automatico, e Hofmann dice che anche quando si entra di notte in una *ciúm* ove tutti dormono, appena è acceso il fuoco e si può distinguere qualcosa, si vedono le mani di tutte le donne occupate a stropicciare la prima cosa che trovano: in mancanza d'altro un lembo della propria pelliccia.

SACCO *nécessaire* DI DONNA OSTIACCA
(acquistato a Ier-salé)
(1/5 del vero)

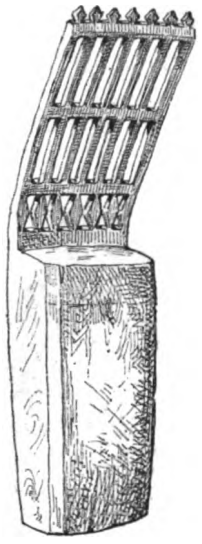
Di quando in quando una donna si alzava per scacciare qualche cane che entrava colla coda tra le gambe, in cerca di un boccone da carpire. In questa *ciúm*, forse in nostro onore, meno pochi privilegiati, non si ammettevano i cani, i quali se ne stavano fuori rannicchiati nella neve, anche essi in apparenza contenti della propria sorte; anzi, a vederli nelle buche scavate dal calore del loro corpo, pareva che la neve fosse il loro elemento. Eppure il fido compagno dell'uomo non mi parve qui oggetto di amorevoli cure per parte dei suoi padroni. Non posso davvero dar ragione ai pescatori russi, i quali mi dicevano che un Ostiacco o un Samoiedo stima più il suo cane della sua donna, e ne adducevano come prova che il cane ha un nome e la donna no [1]). Non osservai mai che un indigeno facesse una carezza ad un cane e li vidi spesso invece dar loro dei calci. Il gettare ai cani le lische dei pesci e il dar loro le scodelle di legno da ripulire dopo i pasti, non è in verità una gran prova di affetto; il cane domestico non potendo procacciarsi il cibo da sè, bisogna pure che l'indigeno, se lo vuole tenere, gli dia da mangiare. Non mi accorsi mai, invece, che una donna venisse maltrattata nè dagli Ostiacchi nè

1) Le donne non battezzate si chiamano solamente la figlia, la moglie, la vedova del tale, con qualche aggettivo caratteristico per distinguerle se vi sono diverse figlie o diverse mogli.

Digitized by Google

dai Samoiedi; non vidi neppure nulla che giustificasse l'opinione che le donne siano disprezzate e tenute in nessun conto. L'alto prezzo al quale spesso si paga una moglie, invece di provare che la donna è una semplice merce, dimostra che ai loro occhi essa ha un gran valore. La compra della donna colà in uso, non è poi altro che la forma più rozza del contratto dal quale il matrimonio è accompagnato in tutti i paesi, anche i più civili. [1]).

Da prima, vedendo la gran quantità di cani tenuti in domesticità dagli indigeni pescatori, non me ne sapevo spiegare il perchè, tanto più sentendo che non vengono molto adoprati d'inverno come animali da tiro, essendo per questo preferite le renne. Lo capii però allorchè seppi che la loro pelle era assai stimata per fare le pelliccie, e che quando vi era bisogno di una guarnizione per una *málitʒa* o un *paní*, non si faceva altro che scegliere il cane del colore che abbisognava e strangolarlo. Quei cani dal muso allungato e sottile all'estremità, e dalle orecchie a punta, sono in generale più grossi delle volpi di cui rammentano le forme; sono tutti di una medesima razza, hanno il pelo lungo e folto, bianco, nero o fulvo scuro. Somigliano assai ai cani dei Lapponi, ma sono più alti; come quelli rendono grandi servizî ai pastori, essendo ammaestrati a tenere riunite le renne. Pare che i cani adoprati per la caccia, qui e nell'Urale, siano pure della stessa razza, la quale dunque fornisce ugualmente cani da pastori, da caccia, da tiro e da pelliccia. Questo tipo si perde risalendo l'Ob, ove i cani sono imbastarditi con altre razze, e generalmente più piccoli.



CEPPO DI LEGNO
sul quale le donne ostiacche tagliano il cuoio e le pelli
(acquist. a B. Púikova)
(1/8 del vero)

Presso questi Ostiacchi di Ƙalietúr feci la conoscenza di una nuova bevanda che per loro sostituiva il tè. Era fatta con foglie e piante intere del *Rubus arcticus* (*kniaʒnitʒa* in russo, *siski-rüik* in ost.) che si tengono a

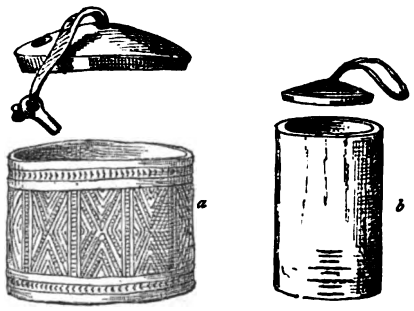
---

[1]) Tanto Suief quanto Poliakof dicono che le donne ostiacche sono maltrattate dagli uomini e considerate come esseri inferiori ed abietti. Ma già Finsch ha osservato come ciò fosse esagerato, se non falso del tutto. Sono, è vero, oggetto di alcune superstizioni; in certe epoche vengono allontanate dalla capanna perchè si considerano come impure, e dopo i parti devono stare separate dalla famiglia per un tempo determinato. Ma a questo si trova un riscontro anche nella legge mosaica ove è detto che « se una donna partorisce un maschio è immonda per 7 giorni, poi si purifica durante 33 giorni. Se partorisce una fem-

Digitized by Google

seccare nelle *ciúm*, e di cui si fa provvista per l'inverno. L'infuso di queste foglie aveva un sapore acre ed acido. Con zucchero però l'acredine spariva, e non si sentiva altro che un'acidità e un leggiero profumo di fieno abbastanza piacevoli. Il tè vero è conosciuto da tutti i Samoiedi e Ostiacchi, ed è la loro bevanda prediletta quando non possono avere *vódka;* è per loro quel che è il caffè per i Lapponi. Il caffè, che è quasi sconosciuto ai Russi in queste parti, lo è del tutto agli indigeni.

Gli Ostiacchi ci fecero, in una delle grandi pentole di ferro uguali a quelle che si vedono presso le loro tombe, una zuppa di *nalim*, aggiungendovi una pasta fatta con un miscuglio di fegato di pesce e di midolla di pan nero, che fu un eccellente pranzo. Mangiandolo bisognava dimenticarsi delle operazioni preliminari eseguite dalle manine poco delicate della ostessa; ma da un pezzo avevo rinunziato a qualunque pretesa alla pulizia. Il *nalim* (*Lota vulgaris*) è un pesce doppiamente prezioso per gli indigeni, poichè la sua pelle è abbastanza resistente per farne dei sacchi che vidi in uso a Kalietúr, e anche talvolta degli abiti. In un'altra grande pentola, di medesima forma e sospesa come quella mediante un gran gancio di legno ad una traversa fissata sopra il fuoco, facevano bollire l'acqua per il tè.



TABACCHIERE SAMOIEDE
(*a*) di scorza di betulla, (*b*) di osso
(acquistate a Púikova)
(1/3 del vero)

Quando fu buio, venne accesa una lucerna che non produsse davvero un'illuminazione brillante. Era fatta con un coperchio di vaso in terra cotta di fabbricazione russa, pieno d'olio di pesce, nel quale faceva da lucignolo un pezzetto di corda. Ma anche una tale lampada è un lusso raro fra gli Ostiacchi, e del tutto sconosciuto ai Samoiedi, i quali anche nella lunga notte d'inverno si accontentano della luce del focolare. Sono ben diversi in questo dai Groenlandesi e dai Ciukci,

---

mina è immonda per 2 settimane, poi si purifica per 66 giorni » e di più è detto che « durante il flusso la donna è immonda e se si unisce a un uomo entrambi sono condannati a morte » (*Levitico*, cap. XII). Le donne ostiacche si purificano col castoreo, o in mancanza di questo con pezzetti di pelle di castoro che bruciano sul fuoco per suffumigarsi col fumo che ne proviene. Si può considerare ancora come un po'barbaro l'uso che ha il marito, se nutre dubbî sulla fedeltà della moglie, di scegliere il momento delle doglie del parto per strapparle una confessione dei suoi peccati. Non pare però che la vendetta del marito sia tremenda, poichè per il solito si limita a chiedere un compenso in danaro all'uomo dal quale ha ricevuto dei torti!

Digitized by Google

i quali adoprano lampade dello stesso genere, ma che danno una fiamma assai più grande e servono non solo come sorgente di luce, ma anche di calore; fra loro è stimato disgraziato l'individuo ridotto a scaldarsi col fuoco di legna.

Impiegai la serata a farmi raccontare una leggenda ostiacca da uno degli uomini più eruditi di Kalietúr, e la scrissi sotto dettatura quale mi arrivava attraverso a tre bocche e tre lingue diverse.

Era la storia di due fratelli ostiacchi cacciatori, che vengono sorpresi nella foresta dal *Mõng*, il diavolo dei boschi. Il fratello minore, il più valoroso, capace di uccidere un orso con un pugno, taglia d'un sol colpo di coltello le due teste al *Mõng*. Ma questi torna con quattro teste; il valoroso cacciatore non si lascia sgomentare per questo, e taglia colla stessa facilità le quattro teste del diavolo. E così seguita a fare quando il *Mõng* torna con cinque e con sei teste. Ma quando viene infine con sette teste (numero cabalistico per gli Ostiacchi), il suo coltello si spezza, perchè il diavolo è diventato duro quanto il ferro; e si spezza ugualmente la sua ascia. I due allora lottano a corpo a corpo. La stretta del *Mõng* è così forte da fare schizzar fuori le budella all'Ostiacco. Ma questi colla metà del coltello rotto taglia la schiena al diavolo, gli tira fuori le budella, e così uccide anche il *Mõng* dalle sette teste. L'Ostiacco vincitore va alla dimora del *Mõng*, vi trova la figlia del potente diavolo dei boschi, la sposa, e diventa per tal modo padrone di tutte le sue ricchezze. « E le possiede ancora », così finiva il racconto, « poichè la storia è vera, e quei due Ostiacchi vivono tutt'ora ».

TABACCHIERA OSTIACCA
fatta con un corno di bue
(da una tomba di Mují)
(1/4 del vero)

Gli Ostiacchi si erano già in parte coricati per la notte, coi piedi nudi rivolti verso la fiamma, quando a mezzanotte, nonostante tutte le attrattive della *ciúm*, preferii andare a dormire a bordo della mia *lódka*, nella piccola cabina ove se non vi era fuoco, almeno l'aria circolava meno liberamente che nella capanna ostiacca. La bufera continuava, e la barchetta gemeva e tremava sotto l'impeto del vento. Lo stesso Ostiacco che mi aveva narrato la leggenda del suo paese, mi diede un'altra prova della sua sapienza, dicendomi esser certo, dal modo nel quale si frangevano le onde, che in quella notte era annegato qualcheduno.

Digitized by Google

L' indomani, medesimo tempo. Per la prima volta dedicai sul serio alcune ore esclusivamente alla caccia, andando in giro per l' isola coperta di neve, sotto la quale però la mota e l'acqua dei paduli non si erano ancora solidificate. Le anatre di varie specie, le *gagâre* (*Colymbus*) e le oche abbondavano qui come dovunque in quell'epoca sull'Ob inferiore e nell'estuario. Avvicinandomi cautamente alle acque, nascosto dietro alla macchia di salici, trovai che non era difficile arrivare a tiro. Non sempre però era così facile avere gli animali uccisi, che rimanevano in mezzo agli stagni o erano portati via dalla corrente nei *protóki*. Ciò nonostante riportai alla *ciúm* tanta caccia da darne a tutti gli abitanti di Ƙalietúr e da conservarne una provvista per i giorni seguenti. Feci fare per curiosità una zuppa di *gagâra*, quantunque tutti, compresi gli Ostiacchi, dichiarassero che quella carne era pessima, e trovai che spogliata della pelle e del grasso, era perfettamente mangiabile, anzi buona, e tale che mi sarei stimato fortunato di averne ogni giorno.

TABACCHIERA SAMOIEDA fatta con un metatarsale di renna. (acquist. a Nipte) (1/4 del vero)

Assaggiai pure la zuppa che gli Ostiacchi avevano fatta per sè col pesce affumicato, ed anche questa mi sembrò buona. Gli Ostiacchi dividono il pesce che vogliono conservare, in 4 parti. Levano ai due lati della spina dorsale due grandi striscie colle quali asportano la maggior parte dei muscoli. In queste striscie fanno sempre molte incisioni trasversali perchè si affumichino più facilmente. La terza parte contenente muscoli, è un pezzetto della regione anale, nel quale sono comprese le due pinne ventrali. Questa è la parte più grassa e più stimata. Rimane la spina dorsale colla testa e la coda. Anche questa quarta parte si conserva, e con essa si fa la minestra d'inverno se manca cibo migliore, altrimenti si dà ai cani.

Finalmente, verso la sera dell'8, il vento essendosi calmato, dissi addio ai miei amici di Ƙalietúr. Potemmo andare avanti tutta la notte, che fu calma e serena, navigando sulle acque del piccolo Ob ridiventate tranquille. Dopo aver mutato rematori alle *ciúm* di Kriváia Ob (curva dell'Ob in russo), arrivammo di buon mattino a Ƙálas-púgor (isola del cimitero in ost.). In samoiedo questa stazione si chiama Ƙálmier-gnuó (isola dei morti). Il termometro segnava — 3°, la terra era gelata, ed anche le pozze d'acqua erano coperte di uno strato sottile di ghiaccio.

Digitized by Google

Kálas-púgor o Kalmier-gunó.

Kálas-púgor si merita il suo nome di isola dei morti. Non lungi dalle *ciùm* vidi un cimitero come quelli già incontrati, ma con maggior numero di tombe. Fu il primo che trovai sopra un'isola. Anche qui era stato scelto un punto alquanto più elevato del terreno circostante, ove crescevano alcune betulle e che non era soggetto alle inondazioni. Il Russo che dimorava in questa stazione, Pavle Nicolaievitš Rosliakof, che del resto mi ricevè molto cordialmente, mi pregò di rispettare quelle tombe, dicendo che gli indigeni lo avrebbero fatto lui responsabile di qualunque profanazione. Una parte dei cranî raccolti da Finsch, e dei quali questo viaggiatore dice di non sapere se siano Ostiacchi o Samoiedi, provengono da questo cimitero, e sarebbero quindi di Ostiacchi, poichè il Rosliakof mi assicurò che qui erano sepolti quasi unicamente Ostiacchi.

PIPA SAMOIEDA
(acquist. a Puíkova)
(1/3 del vero)

Nella stazione di Kálas-púgor abitavano allora 24 Ostiacchi colle loro famiglie, e 5 Samoiedi. Il Rosliakof si rammentava perfettamente la visita di Finsch, Brehm e Waldburg-Zeil, e fu felice quando gli feci vedere il suo nome (quantunque non lo sapesse leggere in caratteri latini) stampato nell'opera di Finsch.

A sera eravamo a Vuílposl o Korpúgel, stazione già toccata nell'andare, ed avevamo in vista il promontorio di Iambur-nióls [1]). Però non riprendemmo il grande Ob, ma seguitammo per i *protóki* di sinistra. Nella notte ci si fermò alcune ore alle *iurti* di Sumat-nióls. Nell'andata avevo già toccato due altre stazioni di questo stesso nome sul grande Ob.

Iónderski.

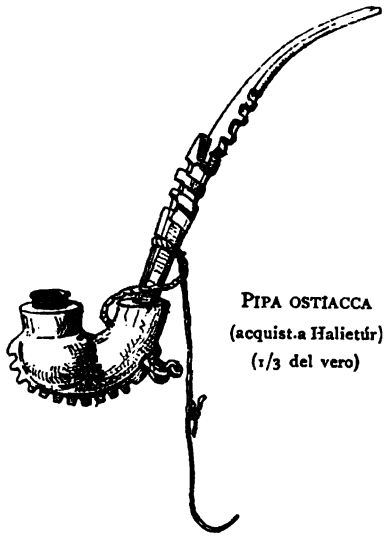
La mattina del 10, a Iónderski — due *ciùm* e diverse *iurti* in legno — feci una gita sulla terra ferma con un Siriéno, in cerca di un sepolcreto che non trovammo; ma in compenso, dalla sponda boscosa, che in questo punto a poca distanza dal fiume si eleva ad una notevole altezza, ebbi una veduta estesa

1) Da *Iam-ur* = onore, onestà (?) e *niól* = capo in ostiacco (o da *iam* = buono e *ur* foresta di conifere?) Il signor Hage scrive *Jimber-niol*, il signor Moisseief *Imperniol*. In *Iam* che in ostiacco vuol dire bene, buono, e in samoiedo terra, l'*m* si pronunzia in modo che talvolta suona *mb*, così è, per esempio, che io scrivo *Iam-salé* e il signor Hage invece *Iamb-salé*.

Digitized by Google

sul letto dell'Ob. Scorgevo distintamente la sponda di destra, dalla quale ci separavano terre basse tutte intersecate da canali e da allagamenti. Ci si accorgeva già che le acque erano calate; i *protóki* si erano fatti più stretti e cominciavano a predominare le terre nel letto del fiume. Lì eravamo a poche *verste* dal luogo che era stato il mio punto di partenza per la gita all'Urale. La foresta cominciava già a prendere i colori dell'autunno. Quantunque il tempo si fosse rimesso, il terreno rimaneva coperto di neve. Durante le notti gelava forte, gelava anche l'acqua nella mia *lodka*, e quando al mattino volevo aprire la porticina della cabina, la trovavo solidamente cementata dal ghiaccio.

Le *iurti* in legno di Iónderski appartenevano anch'esse al *Kniás* Taiscin ed allora erano deserte. Vicino ad esse trovai altre traccie di culto pagano sopra alcuni alberi al piede dei quali erano deposte delle cassette, e che portavano appesi ai rami avanzi di *pénser*, cranî di renne ecc. Da Iónderski si parte un ramo della strada d'inverno che va all'Urale e probabilmente si congiunge poco dopo con quella che avevo seguita nella mia gita sulla *tundra*.



PIPA OSTIACCA
(acquist.a Halietúr)
(1/3 del vero)

A Labüitnáng ritrovai i miei amici Siriéni. Il *protók* sul quale è situata questa stazione era diventato più stretto. Rientrati nel grande Ob ci arrenammo, quantunque fossimo già distanti dalle terre di sinistra, prova che quando le acque sono al loro più basso livello, quella zona di terre deve essere ancora più estesa di quanto fosse allora.

Greto sassoso sulla sponda destra del grande Ob.

Giunto sulla destra del grande Ob, trovai mutato anche da questo lato l'aspetto della sponda. Là dove prima l'acqua bagnava il *garà*, ora si vedeva allo scoperto un greto di ghiaia e di grossi sassi. Questo greto sassoso si ritrova, ad acque basse, lungo quasi tutta la sponda destra del grande Ob. La presenza di questi blocchi di pietra di tutte le grandezze al piede dell'alta sponda destra è stata spiegata in modo diverso dai signori Finsch [1]) e Hage [2]). Il dot-

[1]) Op. cit., p. 377.
[2]) *Obfloden*, p. 19.

Digitized by Google

tor Finsch li crede portati colla corrente dai ghiacci. Il signor Hage osserva con ragione che, se tale fosse la loro origine, essi dovrebbero trovarsi parimente sulle isole dell'Ob, ove al contrario non si vede mai una pietra. Egli crede invece giustamente che quei sassi provengano dalla stessa sponda destra ove, nello spaccato prodotto dalle frane che si può esaminare in tutto il corso del fiume al di sotto di Samárova, si vedono continuamente sassi e blocchi di roccia di varia grandezza incastrati nell'argilla, la marna e la rena di cui sono costituite quelle terre d'alluvione. Mi pare però che non vi sia bisogno di ricorrere, come fa il signor Hage, all'azione dei ghiacci che respingano verso la sponda queste pietre, per spiegare la loro accumulazione al piede del *garà*. Quest'azione, alla quale Nordenskjöld attribuisce la presenza di un greto sassoso sulle sponde di certi punti del Mar Glaciale, non può essere la medesima in un fiume ove non vi sono nè le maree nè i forti venti che spingono in alto i blocchi di ghiaccio sulla spiaggia. Basta perfettamente a spiegare l'accumulazione di pietre alla base delle frane la sola azione dell'acqua. Quando cade una frana, tutte le particelle più tenui che formano la rena, la marna e l'argilla vengono portate via dalla corrente. L'acqua le tiene in sospensione finchè vadano a depositarsi più in basso sul fondo del fiume o a formare nuove alluvioni sulla sponda sinistra ove la corrente è meno forte. Le parti più gravi invece, i sassi e i blocchi di pietra, rimangono là dove caddero, cioè al piede delle frane, perchè la corrente non essendo mai vorticosa, e nemmeno molto forte, quei corpi pesanti non possono essere trasportati sulle isole della sponda opposta, e neppure trascinati fino nel centro del letto del fiume.

La sera del 10 settembre facevo ritorno in Obdórsk, dopo una assenza di 17 giorni. Il signor Hage vi era giunto il 4 settembre, impiegando 20 giorni nello stesso viaggio. Era già ripartito fin dal 5 per risalire l'Ob in *lódka* fino a Samárova [1]).

---

[1]) Ecco il nome delle stazioni toccate nella gita da Obdórsk all'estuario dell'Ob, colle loro distanze approssimative:

		Distanza dalla staz. preced.
Sponda destra.....	Obdórsk.	
Isola fra il grande e il piccolo Ob	Ves-púgel (Vaespugl in Hage, Vespugolski in Pallas, Wespugl in Waldburg-Zeil).....	30 verste
Is. sulla dest. del gr. Ob.	Iokaten-pógol (Jeslokh in Hage? Jotloch in Waldburg-Zeil?)	15 »
Isola fra il grande e il piccolo Ob	Vuíl-posl (Vulpusl in Hage, Kor-pugel in Waldburg-Zeil) (vûili o vuli = renna, posl = ramo laterale di un fiume in ostiacco; kor = letto del fiume, pugel, pogol, pokl = stazione in ostiacco).....	20 »
	Totale....	65 verste

Digitized by Google

		Da Obdórsk a Vuíl-posl....	65 verste
Grande Ob	Sponda sinistra.	Oxar, Uóxar, Vuxóar (Kuroptin in Hage) (oksar o voksar = volpe in ostiacco)	20 »
	Sponda destra.	Súmat-nióI (Sumutniolskija in Hage) (sumat, sumüit = betulla, nióI = capo in ostiacco)	14 »
		Siánsi, Oxarkofski iurti	7 »
		Aur-pókol prima (Voksarskija in Hage? Woksarkof in Waldburg-Zeil?).....	6 »
		Aur-pókol seconda (Angar in Hage?).....	5 »
	Sponda sinistra.	Kũa-pókel in ostiacco, Uidar in samoiedo (Kheia in Hage?)	10 »
	Isola della sponda sinistra...	Súmat-nióI (Vorovaschkija in Hage?)	25 »
	Sponda sinistra.	Néuta, Niuta (Neutínsk in Hage e Waldburg-Zeil).....	10 »
		Iamburi (ia, iamb = terra in samoiedo, ur, or = foresta in ostiacco)	10 »
Estuario dell' Ob	Isole.....	Málaia Púikova (o Púikovo) = Piccola Púikova	40 »
		Balsciáia Púikova (o Púikovo) = Grande Púikova.....	6 »
		Kále-púgor (kale o kaleu = gabbiano, púgor = isola in ostiacco, kale = pesce in samoiedo).....	10 »
		Morrá, Kordétta-Morrá-Vaii (Kamárskiia = isola delle zanzare in Hage).....	12 »
		Iarangó, Iara-nghó, Iaran-kó (iarai = rena, o, ko, ngo = isola in samoiedo)	13 »
		Limbíntükó Limbíntü-hó (limbe = aquila? libiru = mosca? ko = isola in samoiedo)	15 »
	Isola prob. colleg. colla terraf. ad acque basse	Leimuriá	30 »
	Isole.....	Laiú	20 »
		Murá (murá = spiaggia arenosa, bassofondo in samoiedo; lo stesso che piesók in russo)	35 »
	Isola prob. colleg. colla terraf. ad acque basse	Níjni-óstrof (isola inferiore in russo) Iun-salé in Hage (iun = braccio chiuso di fiume? salé = capo in samoiedo)	25 »
	Terraferma....	Nípte (nome del Samoiedo ivi dimorante) o Harutund-hó (haru = larice, ho = isola *in* samoiedo).....	9 »
	Terre basse attacc. alla terraferma	Iersalé, Ier-salé (salé = capo in samoiedo).....	30 »
	Isole.....	Limbíntükó.....	33 »
		Iaranghó.....	15 »
		Morrá.....	13 »
		Kále-púgor.....	12 »
		Balsciáia Púikova.....	10 »
		Totale....	500 verste

Digitized by Google

	Da Obdórsk a Níjni-óstrof e ritorno a Balsciáia Púikova	500	verste
Estuar. dell'Ob. Isole	Málaia Púikova	6	»
	Ostrovók (?)	15	»
	Nánghi (da nank = larice in ostiacco?)	8	»
Isola alla foce dell'Ob.	Iarí (da iarai = rena in samoiedo)	15	»
Gr. Ob. Sp. sinistra.	Iamburi	25	»
Gr. Ob. Delta della Stciútscia	Néuta	10	»
Picc. Ob. Delta della Stciútscia	Tobelko	20	»
Picc. Ob. Sp. sinistra.	Ƙalietúr, Haliatúr, Halientúr, Ƙaletúr (ƙaleu = gabbiano, tur = collo in ostiacco)	9	»
	Kriváia Ob (curva dell'Ob in russo)	12	»
	Ƙálas-púgor in ostiacco, Ƙalmier-gnuó in samoiedo (ƙálas = cimitero, púgor = isola in ostiacco; ƙálmier = cimitero, gnuó = isola in samoiedo)	15	»
Isola fra il grande e il piccolo Ob.	Vuílposl	17	»
Picc. Ob. Sp. sinistra.	Súmat-nióI	18	»
Picc. Ob. Sp. sinistra terraferma	Iónderski (ionder, vondir, ondir = lontra in ostiacco)	8	»
	Lábūitnáng (lábūit = sette. nank o nang = larice in ost).	15	»
Gr. Ob. Sp. destra	Obdórsk	17	»
	Totale	710	verste

Nella mia carta della foce dell'Ob, che trovasi in fondo a questo volume, ho scritto i nomi col metodo che ho seguito sempre in queste pagine, cioè in modo che, pronunziati all'italiana, riproducano il meglio possibile i suoni quali li ho sentiti. Vi ho adoprato le lettere ƙ, j, s per i suoni che non abbiamo nella nostra lingua come ho detto nelle *avvertenze* in principio di questo volume.

Digitized by Google

Capitolo XI

RITORNO DA OBDÓRSK A TOBÓLSK

Cambiamenti nell'aspetto di Obdórsk. – Preparativi per la partenza. – Mio nuovo compagno. – Festa dello Tzar. – Partenza da Obdórsk. – Sull'Ob contro corrente. – Mutamento nell'aspetto delle sponde. – Racconti del Drusinski. – Abbondanza di pesci. – Aspetto dei boschi. – Rapidità del ritorno. – Cambiamenti nel vestiario degli Ostiacchi. – Nuove stazioni toccate al ritorno. – Beriósof. – Addio a Matfei. – Un ballo improvvisato. – Il « ŀotang » o arpa ostiacca. – Ratto di una ragazza. – Arrivo a Samárova. – Attesa del vapore. – Un brutto quarto d'ora. – Partenza. – Sguardo retrospettivo sulla regione percorsa. – Flora. – Fauna. – Abitanti. – Vita d'inverno. – In vapore sull'Irtis. – Tobólsk. – Preparativi per il viaggio in *tarantás*. – « Podarójnie ».

Aspetto cambiato di Obdórsk.

L'aspetto del paese, visto dall'alta sponda di Obdórsk, era molto mutato. Una buona *versta* di terre prima coperte dalle acque si protendeva ad Ovest dal villaggio verso il fiume; il delta del Polúi pareva ora quasi tutto un prato verde, e nel letto dell'Ob si vedevano apparire una quantità di nuove secche. Eppure l'acqua era ancora lungi dal suo più basso livello [1]). La catena dell'Urale si mostrava adesso interamente bianca. Però in questi giorni il cielo non fu mai abbastanza limpido perchè si vedesse in intero come al mio primo passaggio. Il terreno intorno a Obdórsk era ancora in parte coperto dalla neve dell'ultima tempesta. Quelle terre nordiche avevano un

1) Mi fu detto a Obdórsk che il massimo dislivello delle acque poteva raggiungere 3 sajen (quasi 6 metri e mezzo). Secondo il capitano Dahl il dislivello negli anni medî qui è solo di 12 piedi, a Beriósof di 15, a Samárova di 18, a Tobólsk di 21 piede.

Digitized by Google

aspetto più desolato che mai, e mi facevano sembrare più trista la sorte dei disgraziati condannati a trarvi la vita in esilio.

In Obdórsk non era ancora arrivato alcuno dei vapori che d'autunno vengono a riprendere le *barji* dei pescatori. Era passato di lì solo il *Delphin*, andato incontro al *Neptun* proveniente da Amburgo; ma non si sapeva quando sarebbe tornato indietro. Avevo da prima divisato di attendere questo o un altro dei vapori che dovevano venire a Obdórsk, per tornare in modo più comodo a Tobólsk; ma l'epoca del loro arrivo era incerta, e sapevo che questi vapori, col loro lungo seguito di *barji*, risalivano la corrente appena più presto di una *lodka*, ed inoltre erano soliti arrenare per via e rimanere giorni interi sui bassi fondi prima di potersi scagliare. Per ciò mi decisi a risalire l'Ob fino a Samárova in *lodka*, come lo avevo disceso. Così visitavo nuove stazioni, e vi potevo completare le mie raccolte vivendo ancora qualche settimana in contatto cogli Ostiacchi. M'interessava specialmente di confermare l'idea che mi ero formata sulla influenza reciproca delle diverse popolazioni dell'Ob, nei costumi e nel tipo, ora che avevo imparato a conoscere anche l'ultimo di questi popoli, i Samoiedi, nella regione ove sono più lontani dalle cause perturbatrici della loro purezza etnica.

Preparativi per la partenza.

Stetti due giorni e mezzo in Obdórsk, occupato più che altro ad imballare le collezioni che vi avevo lasciate e quelle fatte durante l'ultima gita, e ad assestarle il meglio possibile nella *lodka*. Quest'ultima operazione presentò non piccole difficoltà, e mi costrinse a ridurre ancora assai lo spazio riserbato ai passeggieri. Il più difficile fu di collocare la cassa dei cranî, che aveva preso dimensioni quasi incompatibili con la *lodka*. Finalmente, dopo aver dovuto disfare la parete anteriore della cabina per introdurre quella cassa, riescii a disporla in modo che ci servisse da cuccetta. Lo spazio per dormire sotto il tetto convesso della cabina si trovò per tal modo ristretto al punto che non mi ci potevo più stendere per intero, nè potevo voltarmi sul mio materasso senza toccare il soffitto col naso.

Mio nuovo compagno.

L'amico Boris aveva ritrovato in Obdórsk le sue conoscenze, ed era sparito di nuovo per consolarsi nella loro compagnia dei 17 giorni di reclusione nella *lodka*, lasciandomi solo a fare i preparativi per la partenza. Ebbi però la fortuna di trovare un aiuto inaspettato in un marinaio di Riga, che faceva parte dell'equipaggio di uno dei due schooner rimasti imprigionati nei ghiacci del golfo di Kara l'autunno precedente. Questi equipaggi aspettavano ora in

Digitized by Google

Obdórsk l'arrivo di un vapore che li riconducesse a Tobólsk. Ottenuto il consenso del capitano, proposi a questo marinaio, certo Drusinski, di prenderlo con me, a condizione che mi aiutasse nei preparativi della partenza, e che assumesse la responsabilità della manovra a vela, nella quale gli Ostiacchi si mostravano assai poco esperti; ed egli accettò con entusiasmo questa proposta che gli offriva il mezzo di abbreviare di alcuni giorni la sua prigionia in Obdórsk.

Festa per l'onomastico dell'Imperatore.

La sera dell'11 settembre, 30 agosto secondo il calendario russo, era il giorno onomastico (Sant'Alessandro) dell'Imperatore. Il capitano di uno degli schooner m'invitò a solennizzare quella festa nella casa dell'ebreo esiliato Goldmacher, dal quale era alloggiato. Si erano trovati in Obdórsk una mezza dozzina di lampioncini che servirono a fare una grandiosa illuminazione. Tutti gli abitanti del villaggio, stipati davanti alla casa, guardavano l'insolito fenomeno che erano dei lumi sulla strada, la sola illuminazione conosciuta costà essendo i lanternini che si portano a mano nelle notti buie, per andare da una casa all'altra. Alla *serata* erano stati invitati, oltre a me ed a Boris Costantinovits, gli *studenti* e il ff. di *sassedátel*, i quali accettarono l'invito, cosicchè in quella circostanza potei vedere come, qui almeno, i condannati politici e le autorità governative vivano talvolta in buoni rapporti.

Per rendere più piacevole il ritrovo, erano state messe a contribuzione le provviste degli equipaggi e di tutti i magazzini di Obdórsk; sul tavolino del *ʒakúska* figuravano diverse conserve di carne e di pesce, e accanto al comune *vódka* stavano varî liquori prelibati come il *nalifka* (fatto con frutti siberiani) e i vini di Madera, di Malaga ecc. quali si trovano in Siberia, cioè prodotti dell'industria russa nei quali gli elementi principali devono essere l'acqua dei fiumi, l'acquavite di grano e lo zucchero di barbabietola, e che non differivano gli uni dagli altri che per il cartellino.

Da principio la conversazione fu interessante; dal capitano e dal secondo, entrambi delle provincie russe ove si parla tedesco, mi feci dare informazioni sulla loro esperienza della navigazione nel mar di Kara; dagli *studenti* mi feci raccontare la loro vita d'inverno a Obdórsk. Venne cantato a diverse riprese l'inno « *Bóge Tʒariá hrani* » (Dio conservi lo Tzar) al quale presero parte con apparente serietà anche gli esiliati.

Ma fra un boccone e l'altro del *ʒakúska* seguitarono a vuotarsi i bicchierini, e non tardarono a mostrarsene gli effetti. Non per nulla eravamo in Siberia ove ogni festa deve terminare in un'orgia. L'allegria crebbe e le conversazioni divennero più chiassose; gli *studenti* intonarono con voci più o meno rauche la Marsigliese, senza che il ff. di *sassedátel* se ne formaliz-

Digitized by Google

zasse, forse perchè non ne conosceva il significato; e del resto colà, sotto l'azione del *vódka*, tutti si sentono fratelli! Solo il povero Zuckermann rimaneva sobrio e composto in mezzo a quella gazzarra. Sbarcato di fresco in Obdórsk, non si era ancora acclimato; non sopportava il *vódka*, ciò che lo esponeva al continuo motteggio dei suoi compagni d'infortunio, i quali avevano imparato a far largamente uso dell'« acqua di Lete » della Siberia.

Volevo partire l'indomani di buon'ora, e vedendo che Boris perdeva sempre più la nozione della linea retta, cercai di ricondurlo a casa. Quando però parlai di andarmene, fu un *tolle* generale, e mi vidi costretto, molto a mio malgrado, a star là buona parte della notte. Quando alcuni furono fuori di combattimento, riescii, coll'aiuto del gentile capitano che si reggeva ancora in piedi, a ricondurre a casa Boris Costantinovits, non senza aver corso il rischio di perderlo per via in un pantano dal quale stentammo a tirarlo fuori.

Partenza da Obdórsk.

Come era da prevedere, l'indomani mattina spirava un'aura poco favorevole alla partenza. Nel mio taccuino trovo questa nota scritta poco avanti di lasciare Obdórsk, e che, del resto, sotto forma diversa vi si trova spesso ripetuta in circostanze simili: « Una giornata come quella d'oggi basterebbe a stancare la pazienza d'un santo, e a disgustare dei viaggi — almeno in Siberia » (cose che si dicono e si scrivono, ma non si pensano, o almeno si dimenticano presto). Boris era in quello stato che i Tedeschi indicano colla parola *Katzenjammer* e per il quale fortunatamente non si è ancora sentito il bisogno di trovare un termine corrispondente nella nostra lingua; non era buono a null'altro che a inceppare i preparativi. Matfei era completamente brillo, e, per mutare, dichiarava di voler rimanere in Obdórsk se non gli raddoppiavo il salario, terminando sempre col solito ritornello *dáite vódki bárin!* Di lui ebbi ragione dichiarandogli che se rimaneva in Obdórsk mi faceva un regalo, che non avrebbe un *copeco* da me, e che per di più pregherei l'*isprávnik* di Beriósof di farlo mettere in gattabuia appena si fosse presentato, dichiarazioni che ebbero il potere di diradare un poco i fumi del *vódka*.

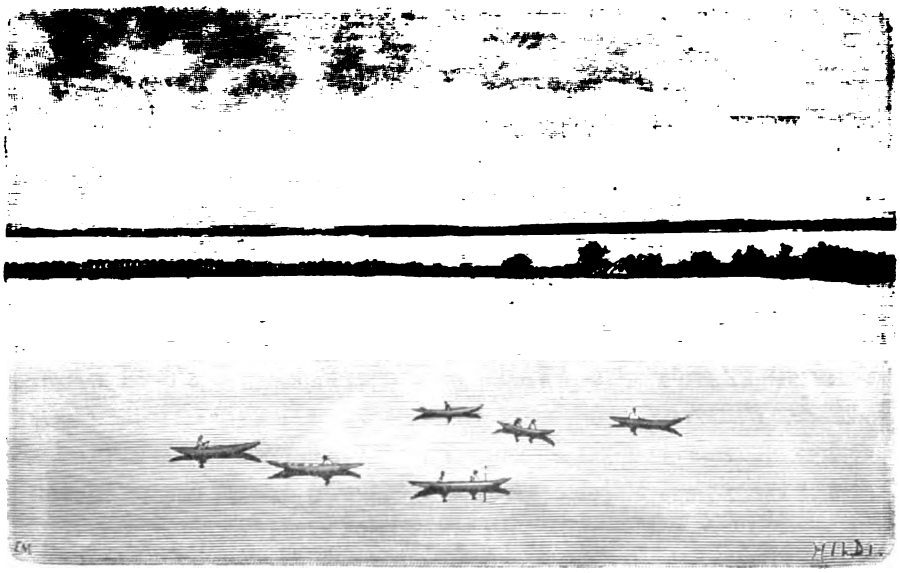
Anche il nuovo compagno di Riga si risentiva di avere festeggiato la notte avanti l'onomastico dello Tzar insieme ai suoi compagni, per cui fu solo nel pomeriggio che poterono risuonare le parole sacramentali di *vsió gatóvo* (tutto pronto) e che potei dire addio e a non rivederci, a quest'ultima dimora di uomini più o meno civili nella Siberia settentrionale. Tutta la *società* di Obdórsk era sulla spiaggia a dirci addio. L'essere al quale forse la nostra partenza cagionava più dispiacere era un cane appartenente ai marinai, e più particolarmente affezionato al Drusinski. Quella buona bestia, allevata a

Digitized by Google

bordo di uno degli schooner, aveva diviso tutte le peripezie dell'equipaggio, ed aveva fatto il lungo tragitto sul fiume gelato da Obdórsk a Tobólsk, seguendo le slitte. I marinaî che rimanevano in Obdórsk dovettero trattenerlo a forza per impedirgli di gettarsi nell'acqua onde seguire il suo padrone.

Sull'Ob contro corrente.

Per recarci alla prima stazione, a Sob iurti, dovemmo tenere una via tutta diversa da quella fatta all'arrivo. I *protóki* per i quali avevamo attraversato le terre dette Sienokosni, di faccia a Obdórsk, erano prosciugati,



OSTIACCHI ALLA PESCA PRESSO KUSCIOVÁT
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

e dovemmo discendere un'ora colla corrente, prima di trovare tra esse un canale praticabile. Anche questo canale, al dire dei rematori, sarebbe stato prosciugato dopo poco tempo. Diverse volte nel ritorno, essendoci inoltrati in qualche canale che fino allora era stato navigabile, trovammo bassi fondi che ci obbligarono a tornare indietro e mutare direzione. A quest'epoca le acque, che in quell'anno, al dire di tutti, da Samárova fino nel golfo dell'Ob, erano state più alte ed erano rimaste tali più tardi del solito, decrescevano rapidamente. Mi dissero che potevano allora calare di mezza *arcin* al giorno (35 centim.); ma questo credo si applichi solo alle parti più distanti dalla foce del fiume, ove è più repentino il crescere come il calare delle acque.

Sulle isole di faccia a Obdórsk, dei mucchi di fieno segato giustificavano il nome di Sienokosni dato ad esse. La maggior parte delle terre che se-

Digitized by Google

guimmo d'allora in poi, fossero isole o terra ferma, erano separate dall'acqua da una larga striscia di terreno melmoso senza vegetazione, sul quale vedevansi innumerevoli le pedate degli uccelli, fra le quali talvolta si riconoscevano quelle di una volpe. Anche la sponda destra del grande Ob, ove prima le acque lambivano il *garà*, presentava quasi sempre un greto sassoso emerso, che però non oltrepassava di solito i cento o due cento metri.

I nostri barcaioli spesso, quando non si poteva far vela e quando la mota non era troppo molle, preferivano tirare da terra l'alzaia attaccata all'albero della *lodka*. In quei casi si levavano gli alti stivali samoiedi e si cingevano la *màlitza* in modo che non scendesse più bassa del ginocchio. Spesso affondavano nella mota o nella rena mobile fino a mezza gamba, e quando uno di loro vi cadeva dentro disteso, ed essendosi ben bene impelagato non trovava modo di uscirne, erano risate senza fine per parte dei compagni, e rideva pure quello a cui era successa la disgrazia. Questo modo di procedere mi diede occasione di fare una parte del ritorno a piedi, seguendo la sponda al di là della zona melmosa. Io feci queste passeggiate quasi sempre in compagnia del *niémetz* (il tedesco, come veniva chiamato il mio nuovo compagno Drusinski), ed esse procurarono anche a noi qualche contatto troppo intimo colla mota dell'Ob. Boris Costantinovits rimaneva nella *lodka* a bere eternamente tè ed a rosicchiare *sukari*. Ora che vi era il rinforzo del Drusinski per andare nelle stazioni in cerca di rematori, Boris era felice di non avere più nulla da fare. Durante tutto il viaggio aveva appena sparato un colpo di fucile, e per il tempo del ritorno ebbe la buona idea di cedere la sua arma al nuovo compagno.

Le nostre passeggiate, seguendo la *lodka*, servivano a rompere la monotonia del viaggio, a riscaldarci e ad offrirci l'occasione di tirare alle innumerevoli oche, anatre e *gagàre*, che raramente si lasciavano avvicinare dalla *lodka*, ma facilmente si sorprendevano da terra. Spesso vedemmo anche dei cigni, ed udimmo da lontano il loro grido somigliante alla voce umana, ma non potemmo mai avvicinarli. Una sola volta vidi dalla *lodka* un bel *Tetrao* che sembrava assai poco timido, ma in quel punto la mota profonda impediva di sbarcare.

Le terre sulle quali camminavamo erano state tutte inondate, come lo provavano le erbe prostrate dalla corrente. Lungo il margine dei boschi di salici erano accatastati innumerevoli tronchi svelti dalle acque, e depositati là a guisa di siepi addossate agli alberi rimasti in piedi, in modo tanto regolare che sembravano steccati fatti dalla mano dell'uomo. Talvolta si vedevano tutti gli alberetti in piedi rotti ad una medesima altezza, probabilmente dall'urto dei tronchi trasportati dalla corrente.

Digitized by Google

In alcuni punti, sulla sinistra dell'Ob, le acque dei *protóki* corrodevano le isole di recente formazione, portando via, insieme alle terre, anche i salici che vi crescevano sopra, ed allora le sponde di quei canali avevano in piccolo l'aspetto della sponda destra del *balsciáia Ob:* invece della larga zona melmosa presentavano frane che formavano un argine di pochi metri, quasi a picco. In quel labirinto di terre basse, i canali si spostano continuamente e le acque vanno compiendo un incessante lavorìo di formazione o di distruzione, secondo l'intensità e la direzione della corrente; le isole si formano, mutano di contorni, vengono portate via — il fiume divora i proprî figli [1]). Sulla destra del grande Ob, invece, il lavorio dell'acqua è tutto di distruzione. Quando seguivo quella sponda, vedevo ad ogni momento traccie di frane recenti, spesso sormontate da un alto strato di *humus* nero che, trattenuto dal feltro di radici degli alberi, sporgeva in fuori come le cornici di neve nelle Alpi. Qualche volta incontrai tronchi galleggianti, portati dalla corrente, ma non tanto spesso quanto si potrebbe immaginare giudicando dai guasti che si vedevano dovunque sulle sponde, e dall' immensa quantità di alberi svelti dalle acque e rigettati a terra.

Durante il ritorno da Obdórsk a Samárova ebbi quasi sempre un tempo magnifico — giornate di autunno quali non si potevano desiderare più belle, e che sembravano maggiormente deliziose per il contrasto colle tempeste di neve dei giorni precedenti. Dopo poco le ultime traccie di neve sparirono dal terreno. Fu per me una causa di rimpianto continuo il non avere avuto giorni simili per la gita all' Urale o durante le mie visite alla costa di Ialmál, invece della pioggia dirotta e della neve. Quale risultato diverso avrebbero avuto le escursioni sulla *tundra!* Adesso invero avrei potuto fare di meno dei favori del cielo.

Nel giorno, con aria limpidissima e un bel sole, la temperatura era piacevole; vidi salire il termometro fino a 15° C. Nelle notti serene la temperatura scendeva sotto lo zero, la mota delle sponde gelava alla superficie, la mia *lodka* si ricopriva di una bella brinata e pareva infarinata da piccoli cristalli che la mattina brillavano come diamanti ai primi raggi del sole e presto svanivano. In quelle belle notti calme ce ne stavamo sdraiati sul tetto convesso del battello, avvolti nelle pelliccie samoiede che finalmente avevo po-

[1]) La massa di sostanze terrose trasportate da questo fiume gigante deve essere immensa. Il capitano Dahl osservò che quando il suo bastimento era arrenato per traverso nel fiume, dal lato opposto alla corrente il fondo diminuiva talvolta di più di un piede in un' ora.

Digitized by Google

tuto acquistare in Obdórsk. Guardavo sfilare le sponde illuminate dai raggi della luna allora piena, e notavo di quanto ogni giorno la stella polare si allontanava dallo zenit, mentre il marinaio di Riga e Matfei intonavano le loro melanconiche canzoni nazionali. Ascoltavo volentieri quei canti, quantunque lasciassero da desiderare per l'esecuzione; portati via dalla brezza notturna sulle acque tranquille dell'immenso fiume, nel silenzio della notte interrotto solo dal rumore cadenzato dei remi e da qualche grido di uccello lontano, mi sembravano in armonia colla tristezza di quelle plaghe deserte.

In quelle lunghe serate il Drusinski mi narrò le vicende sue e dei compagni l'inverno avanti. A quali sofferenze erano stati esposti quando, obbligati ad abbandonare i loro bastimenti, dovettero rifugiarsi in una casetta costruita da loro sulla spiaggia, e non essendo preparati per uno sverno nelle regioni polari furono tutti affetti dallo scorbuto! Con quale gioia avevano salutato la comparsa del Samoiedo che portò le loro nuove in Obdórsk! Quando giunse il convoglio di Samoiedi con renne e slitte, avevano già visto morire diversi dei loro compagni ed i superstiti attendevano ad ogni momento la stessa sorte. Il Drusinski faceva molti elogi dei Samoiedi che vennero in loro soccorso. Dopo che li ebbero incontrati non morì più nessuno dello scorbuto, ciò che egli attribuiva al rimedio indigeno di bere il sangue caldo delle renne.

Da principio Matfei guardava il Drusinski un poco in cagnesco. Era offeso di vedere che lo trattavo con più riguardi di lui, sentiva di non esser più il capitano della barca, e considerava il nuovo compagno come un intruso che aveva usurpato i suoi diritti. Inoltre aveva dovuto cedere al marinaio la metà dello spazio libero nel *korm;* e per dire il vero se stavo male io con Boris nella cabina di davanti, non so come facessero a dormire in due in quella di dietro, tutta ingombra di casse e di oggetti varî. Ma dopo poco il suo buon umore naturale prese il sopravvento, e la pace non fu turbata nella *lodka.*

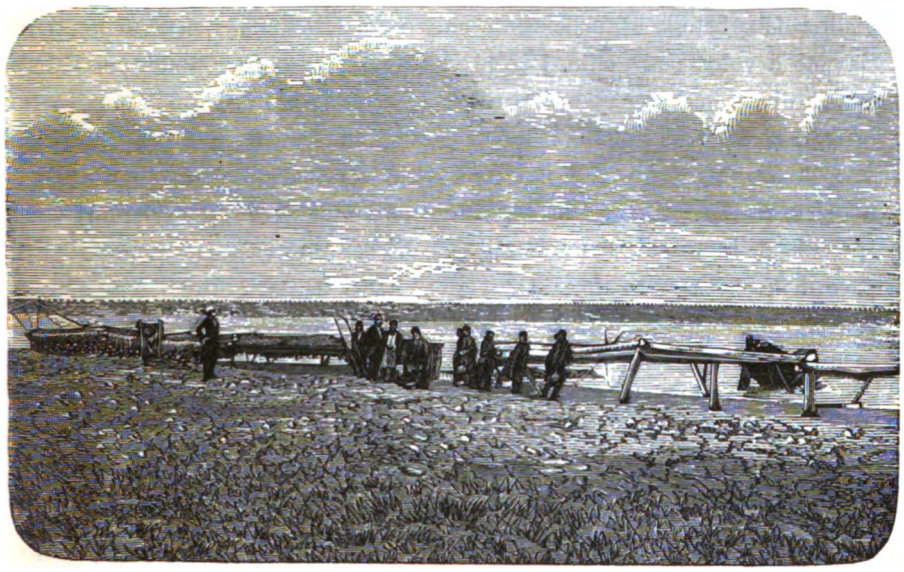
La notte del 13, nel grande Ob, mentre disteso sul tetto della barca stavo contemplando le stelle, ne vidi una alzarsi rapidamente all'orizzonte in un modo incomprensibile. Era il fanale di un vapore che scendeva verso Obdórsk. Una tale apparizione era tanto insolita, che compresi cosa fosse quella strana meteora solo quando udii il rumore delle ruote. Fu il solo vapore che incontrai durante tutta la mia navigazione in *lodka.*

Nelle stazioni che toccammo vi era assai più attività che al mio primo passaggio. Adesso la pesca era abbondante. Le *ghimkâ* si estraevano dal

Digitized by Google

fiume piene di pesci; sui *piéski* o banchi di rena, essendo ora favorevole l'altezza dell'acqua, si tirava la sciabica. Alle *ciùm* e alle *iurti* arrivavano le barchette cariche di grandi pesci, e donne e ragazzi erano occupati e prepararli. Se ne vedevano lunghe file appese all'aria sulle traverse fuori delle capanne, e dentro a queste formavano un vero soffitto al di sotto del tetto, come i prosciutti nelle botteghe dei nostri salumaî.

Quasi tutti i giorni vidi, nelle ore calde, gran numero di pesci che guizzavano nell'acqua e spiccavano salti in aria, come succede in alcune se-



PESCATORI RUSSI SOPRA UN PIESÓK, COLLA RETE A SCIABICA APPESA AD ASCIUGARE
(Da *Unter Wogulen und Ostjaken* di A. Ahlqvist)

rate calde nella laguna di Venezia; talvolta in un minuto ne vidi dozzine di grossi sollevarsi almeno in parte sopra l'acqua, e vicino alle sponde banchi interi di piccini saltar fuori interamente; quando il sole si rifletteva sulle loro squame bianche luccicavano come l'argento. Pareva che anche quei pesci si rallegrassero per quelle belle giornate. Chi sa invece quali guerre e caccie accanite fra i loro abitati ci nascondessero le acque rosse dell'Ob, sulle quali filava tranquilla la nostra *lodka!* Chi sa che quei salti non fossero altro che gli sforzi disperati dei più deboli per sfuggire alla persecuzione dei lucci voraci! Ma anche nell'aria avevano i loro nemici, e stormi di gabbiani (*Larus* e *Sterna*) erano lì pronti a cogliere ogni occasione per far preda. Di questi uccelli, qui come nell'estuario dell'Ob, si vedevano grandi

Digitized by Google

quantità, più specialmente posati sopra certi banchi di rena, probabilmente in vicinanza ai luoghi più frequentati dai pesci.

I salici delle terre basse cominciavano a perdere le foglie. Sotto i boschi abbondavano le bacche mature del *Vaccinium Vitis Idaea*. Nelle stazioni della sponda destra la gente era occupata a raccogliere i coni dei cedri di Siberia per estrarne i pinoli.

Le tinte dell'autunno rendevano la foresta più variata. In mezzo al verde scuro e immutabile degli abeti, dei cedri e dei pini, spiccavano le foglie ingiallite delle betulle e quelle verde chiaro dei larici che anch'esse incominciavano a volgere al giallo. I sorbi si riconoscevano da lontano per le loro fronde diventate completamente rosse. Quei varî colori si fondevano in un insieme armonioso quando i boschi erano illuminati dagli ultimi raggi del sole sul tramonto. Gli alberi si staccavano allora con una linea netta sopra un cielo limpido, mentre mandavano i loro lunghi riflessi variopinti sullo specchio delle acque del fiume gigante. Vi era un vero fascino nella gran pace di quelle serate calme in cui gli abitanti dell'aria e dell'acqua sembravano mostrarsi contenti di esistere. In quei momenti veniva fatto di dimenticare i lunghi mesi durante i quali la vita colà è paralizzata dai ghiacci e di credere che anche lì si possa vivere felici.

Grazie al bel tempo e alla luna piena, procedemmo rapidamente, facendo strada giorno e notte. Le cognizioni nautiche del marinaio di Riga furono raramente messe alla prova. Avemmo per lo più poco vento, o vento contrario. Il mio nuovo compagno però seppe rendersi utile nel requisire i rematori ad ogni stazione, di notte come di giorno. Qualche volta dava anche l'esempio agli Ostiacchi, e prendendo da solo due remi (gli indigeni tengono sempre un remo per uno), colle sue poderose braccia imprimeva un nuovo impulso alla barca. Quando facevo lo stesso anch'io, si andava ad una velocità doppia del solito. Ma devo dire ad onore degli Ostiacchi che, se non si distinguevano per l'energia, resistevano al lavoro in modo da destare spesso la mia ammirazione. Mentre noi dopo una mezz'ora eravamo stanchi, pareva che essi potessero seguitare indefinitamente. Ricordo tra gli altri un giovinetto appena adulto che perdurò nel lavoro 27 ore, riposandosi di quando in quando appena il tempo necessario per mangiare un boccone di pane nero tuffato nell'olio di pesce; e tali esempî di resistenza alla fatica, ho veduto spessissimo tra gli Ostiacchi.

Digitized by Google

Avevo stimolato l'amor proprio del Drusinski scommettendo con lui che non saremmo giunti a Beriósof prima della notte del 17, ed ebbi il piacere di perdere la mia scommessa. Del resto non vi era bisogno di questo incitamento. Il Drusinski desiderava quanto me di arrivare presto a Tobólsk, e si faceva un punto d'onore di portare a Samárova la mia *lodka*, di cui si considerava a buon diritto come il capitano, prima di qualunque vapore. Qualche rara volta si ebbe buon vento ed allora, coll'abilità di un marinaio, faceva portar la vela fino ad avere un bordo rasente all'acqua, ciò che cagionava grande spavento nei nostri barcaioli ostiacchi. Questi non si mostravano punto coraggiosi per le cose che non conoscevano, e quando la *lodka* imbarcava un po' d'acqua, facevano un gran gridare e gestire. Quando poi si erano persuasi che non vi era pericolo e che in un'ora, standosene colle braccia incrociate, la barca faceva più strada che nel doppio di tempo remando, prorompevano in esclamazioni di *iam! iam!* (bene! bene!) che poi ripetevano in russo per farsi intendere, dicendo *karasció! karasció!* Così quando dalla *lodka* scoccava all'improvviso una fucilata, cacciavano grandi urli che si mutavano in risa ed esclamazioni di gioia, allorchè vedevano cadere un gabbiano o rimanere colpita un'anatra.

Questi Ostiacchi, più ci si allontanava dal paese dei Samoiedi, più dimostravano interesse e curiosità infantile per gli oggetti sconosciuti, come canocchiale, fucile a retrocarica, bussola, ecc. mentre più in basso sull'Ob mostravano maggiore indifferenza ed apatia, non ammirando altro che gli oggetti dei quali meglio comprendevano l'uso, come gli stivali e gli abiti di una foggia diversa dai loro.

Cambiamenti nelle abitazioni e nel vestiario degli Ostiacchi.

Risalendo l'Ob colla lentezza della *lodka*, e visitando ogni stazione ove cambiavo ciurma, avevo un'ottima occasione per notare i successivi mutamenti nel tipo, nel vestiario e nelle abitazioni. A poco a poco alle *ciúm* si sostituirono le *iurti*, finchè verso Beriósof le dimore mobili scomparvero del tutto. Anche le *iurti*, man mano mi avvicinavo a Samárova, mostravano di risentire l'influenza russa o tatára, e spesso erano più grandi e divise in due stanze; gli abitanti possedevano per lo più qualche vacca e sembravano condurre una vita più agiata.

Nel vestiario la modificazione era ancora maggiore. Le lunghe code avvolte in cordoncino di lana rossa diventarono meno frequenti nelle donne e scomparvero del tutto negli uomini. Sopra Beriósof lasciai la regione che si può dire della renna, ove le donne portano sempre, anche d'estate, la tonaca di pelle, ricominciai a vedere gli abiti di tela ricamati con marghe-

Digitized by Google

ritine di diversi colori, i sandali di cuoio con ricami uguali a quelli delle vesti, i gambali di tela portati dagli uomini e dalle donne. Qui, nel vestiario, l'influenza tatára era manifesta. Fin da poco sopra Obdórsk le donne quasi tutte avevano ricominciato a nascondersi il viso sotto la grande pezzuola. Verso Beriósof ebbi di nuovo donne per *iamstcichí*, cosa strana, là appunto dove le donne si nascondevano più gelosamente il viso, e sembravano quindi dover fare una vita più a sè ed essere più timide. Anche nei cani, sempre abbondanti nelle *iurti*, si notava l'influenza di altre razze vicine. Non erano più quegli animali tipici dal lungo pelo e dall'aspetto volpino, ma cagnolini imbastarditi e di forme diverse.

Più mi allontanavo dalla foce del fiume, e più diventavano scarsi gli uccelli aquatici. Ne vedevo grandi voli in alto nell'aria, simili a nuvole o a lunghi nastri, che si dirigevano come me verso il Mezzogiorno, verso terre più ospitali. Quando uno di questi voli si alzava vicino a noi, si udiva il loro frullare pesante, somigliante alla romba del tuono. Sole le *voróne* (*Corvus cornix*) rimanevano ugualmente frequenti, in specie nella vicinanza delle *iurti*.

Trovavo il livello dell'acqua sempre più abbassato, più alti gli argini dei *protóki* o più estesa la zona melmosa che separava l'acqua dalla sponda asciutta. Lo stesso *balsciáia Ob* in certi punti non aveva più di una *versta* di larghezza. Passando davanti all'imboccatura di alcuni profondi *sor*, vidi escirne l'acqua con una corrente assai più forte di quella del fiume stesso, tanto che era quasi impossibile vincerla coi remi. Ciò mi provava quanto queste estese superfici di terreno, sulle quali l'acqua può spandersi liberamente, debbano influire sulle piene dell'Ob. Come i laghi artificiali dell'antico Egitto, servono a regolarizzare il corso del fiume, a rendere meno sensibile le grandi piene verso la foce, e più lento il crescere e il decrescere delle acque.

Ricomparvero ancora nelle ore calde alcuni *camarí* ed alcuni *móski*, che erano scomparsi affatto dopo la tempesta e il freddo dei primi di settembre, e ne avemmo ancora qualcuno di notte nella cabina, ma in così piccolo numero che servivano solo a farmi apprezzare la pace di cui godevo, ricordandomi i tormenti inflittimi dai loro fratelli alcune settimane avanti. Ero in questo più felice della spedizione di Brema che ne era stata ancora tormentata, specialmente dai *moski*, alla metà di settembre.

Nuove stazioni toccate al ritorno.

Da Obdórsk a Samárova ripassai per la maggior parte delle stazioni toccate alla discesa, ma ne visitai anche alcune nuove. Fino verso Vandieiás seguii la sponda sinistra di terra ferma, tenendomi nel piccolo Ob. Tra Sob

Digitized by Google

iurti e Vandieiás incontrai di nuovo il mio amico, il *Kniás* Taiscin, occupato alla pesca nelle *ciúm* di Kusvós. Da Vandieiás seguii la via più corta per il grande Ob, lasciando Muji a 40 o 50 *verste* sulla mia destra, e riprendendo solo a Kusciovát la rotta fatta all'andata.

DONNA OSTIACCA IN ABITO RICAMATO CON MARGHERITINE
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

Le stazioni nuove per me, in questo tratto del grande Ob, furono Paravát, poche *iurti*, Pitlár, 12 *iurti* ed una *ciúm*, Kasgórt, poche *iurti* all'imboccatura di un *sor*, chiuso da reti. Fra Kasgórt e Kusciovát riconobbi sulla spiaggia delle orme di renne, e poco dopo vidi alcuni di questi animali che erravano nei boschi lungo la sponda. Furono le sole renne che vidi durante tutto questo viaggio; erano probabilmente quelle poche che mi avevano detto a Beriósof esser le uniche rimaste in quell'anno sull'Ob. Fra Kusciovát

Digitized by Google

e Kunovát trovai una piccola *Rana temporaria;* è la località più settentrionale dove abbia visto rane sull'Ob. A Beriósof avevo trovato quella specie abbondante.

Kusciovát, che non avevo veduto all'andata, essendovi passato di notte, e che fu il primo *sielò* o villaggio parrocchiale, con popolazione in parte russa incontrato dopo Obdórsk, mi parve assai grazioso, colla sua chiesetta di legno, la sua dozzina di case ben costruite, sparse sopra un colle verde circondato dalla foresta, in sito abbastanza elevato per dominare il corso del fiume. Per la prima ed unica volta avanti Beriósof, mi fermai qui il tempo necessario per far cuocere la nostra caccia nella casa di una buona donna russa a cui resi un gran servigio curando un suo ammalato — una scatola musicale, l'oggetto più prezioso che possedesse, che da diversi mesi non voleva più suonare, ed alla quale fui tanto fortunato da render la voce, almeno *pro tempore.*

Tra Pitlár e Kusciovát, l'acqua che corrode l'alta sponda mette spesso allo scoperto avanzi degli antichi abitatori di quei paesi. Il Suief vi rinvenne cranî di *Ovibos moschatus*, di *Bison priscus* e molti avanzi di mammut (*Elephas primigenius*), e Finsch potè comprare a Kasgórt una zanna di mammut trovata dagli Ostiacchi lì vicino.

A Sierepúgor vi erano in quantità rose selvatiche ancora in fiore. Le terre inondate sulle quali un mese e mezzo avanti mi ero smarrito, erano adesso completamente all'asciutto.

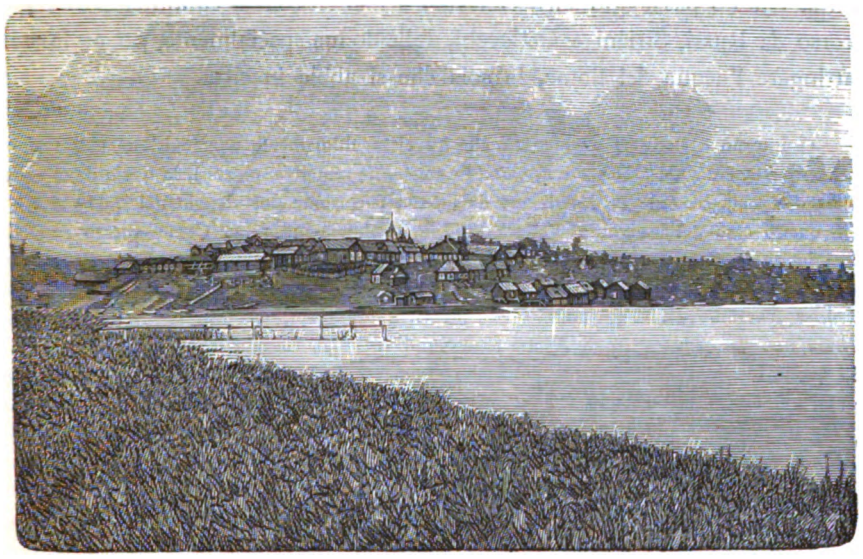
Púgorski. Mi fermai a Púgorski che non avevo toccato all'andata a causa della mia visita al vicino sepolcreto. Gli Ostiacchi di questa stazione sembravano assai agiati; abitavano in sette *iurti* ben costruite, intorno alle quali sorgevano varî magazzini a forma di casette, elevati sopra quattro pali, alcuni di quei palchi che servono di deposito per i loro attrezzi, ed un forno, cosa insolita fra gli Ostiacchi. Vi era ancora una *ciùm*, l'ultima che vidi al ritorno. Questi Ostiacchi possedevano cavalli e vacche. Li trovai tutti in una delle *iurti*, seduti in crocchio intorno ad una pentola ove cuoceva della carne di vacca, ognuno con un bel pezzo di carne o un osso in mano. Era la prima volta che vedevo Ostiacchi prendere un pasto così sostanzioso. Inoltre, in quelle *iurti* vi era una benedizione di pesci freschi, ritirati allora allora dalle reti e dalle *ghimká;* erano lucci, *moxùn*, *niélma*, tutti grossi e grassi, ed in tal numero che parevano il frutto di una pesca miracolosa. Vi erano pure oche ed anatre, probabilmente prese colle reti. Insomma, pareva il regno dell'abbondanza, e quei bravi Ostiacchi, in mezzo all'unto e al sudiciume della

Digitized by Google

iurta, fra i pesci e i pezzi di carne che giacevano dappertutto, se la godevano tanto più che chi sa quanti giorni dell'anno, all'ora del pasto, devono per tutta pietanza stringersi d'un punto il cinturone.

Come era da prevedere, l'invito di venire a remare nella *lodka* non fu accolto con grande entusiasmo da gente così piacevolmente occupata; ma il Drusinski non voleva perdere la scommessa, ed ebbe ben presto ragione delle resistenze che del resto furono, come sempre, assai deboli.

Gli Ostiacchi, come tutti i popoli che non sono sicuri dell'indomani, godono spensieratamente nei giorni di pace e di abbondanza, senza preoccu-



KUSCIOVÀT

(Da *Unter Wogulen und Ostjaken* di A. Ahlqvist)

parsi troppo dell'avvenire. Perchè non mangerebbero una vacca oggi che l'hanno? Chi sa se domani non sarà stata divorata dai lupi! Quando muore una renna, annegata traversando un fiume, o in altro modo, si consolano divorandola, e se il numero delle vittime è superiore al potere del loro ventricolo, si consolano ancora mangiando solo le parti migliori; così almeno una volta in vita loro possono fare un pasto scelto. Pare che mangino anche animali morti di malattia, o almeno che li uccidano quando sono ammalati e ne prevedono la morte. È più forte in loro il desiderio di fare un buon pasto che il timore delle conseguenze. Finsch, che si trovò sulla *tundra* durante una epidemia di renne, vide alcuni indigeni morire per avere mangiato la carne di animali ammalati. Anche la vacca che vidi mangiare a Púgorski,

Digitized by Google

suppongo fosse morta di morte naturale, o uccisa perchè ammalata. Altrimenti mi pare impossibile che quegli Ostiacchi fossero tanto scialacquatori da uccidere un animale domestico, mentre avevano altro cibo in abbondanza.

Beriósof. La sera del 17 arrivai a Beriósof [1]), avendo impiegato cinque giorni a risalire le 477 *verste* che vi sono, secondo la mia stima, da Obdórsk fin qui [2]). L'alta sponda della Sósva, alla quale prima si approdava in barca, era separata dal fiume da due a trecento metri di melma profonda, sulla quale erano state poste delle tavole in fila per rendere possibile l'accesso alla città. Questo passaggio sdrucciolevole e malsicuro era continuamente percorso da Russi, Siriéni e Ostiacchi, dalle donne specialmente, per andare ad attingere l'acqua del fiume, la sola che si abbia in città.

---

1) Intorno a Beriósof aggiungerò che ho visto ultimamente una incisione che rappresenta questa città nel *Tour du Monde* (3e année, 2e sémestre, p. 229), la quale deve essere stata disegnata secondo la descrizione data nella narrazione del viaggio nel quale si trova (in questo caso della signora Felinska) ed è assolutamente falsa. Come spesso succede, una incisione viene copiata da un' altra, ed è così che la infelicissima veduta di Beriósof del *Tour du Monde* si trova riprodotta ed ancora maggiormente falsata nelle opere *Das heutige Russland* H. v. LANKENAU und L. v. d. OELSNITZ, Leipzig, 1877, p. 153, e *Sibirien und das Amurgebiet* di ALBIN KOHN und ANDREE, Leipzig, 1876, p. 163. Non vi è in quelle incisioni assolutamente nulla che rammenti Beriósof. Dietro alla città sono disegnati alti monti, mentre non v' è, in realtà, che pianura assoluta. Dallo stesso articolo del *Tour du Monde* è presa la veduta di Tobólsk della quale ho fatto cenno in nota a p. 94. All'elenco dei viaggiatori che hanno scritto dell' Ob inferiore (p. 142-144) devo aggiungere la signora FELINSKA, esiliata polacca del 1848 (*Tour du Monde*, loc. cit.) la quale soggiornò un anno in Beriósof e scrisse della vita dei Russi in quella città, aggiungendovi poche osservazioni superficiali sugli Ostiacchi.

2) Le stazioni toccate al ritorno, da Obdórsk a Beriósof sono:

			Distanza dalla staz. preced.	
	Obdórsk.			
Sp. sin. di terraferma.	Sob iurti (Sóbski) per la via più corta tenuta al ritorno.		45	verste
	Kusvós.			
Isola	Vandieiás	distante da Sóbski	35	»
Sponda destra del grande Ob.	Paravát		35	»
	Pitlár(ski)		30	»
	Kasgórt		50	»
	Langhivórskaia		30	»
	Kusciovát		30	»
	Kunovát		15	»
	Ondrukánsk		45	»
Isola	Sierepúgor		40	»
Sp. sin. del picc. Ob.	Kiéghinska		40	»
	Púgorski		35	»
Sulla Sosva	Beriósof		47	»
		Totale da Obdórsk a Beriósof	477	verste

Digitized by Google

All' ufficio postale di Beriósof, l'ultimo sull' Ob inferiore, ebbi finalmente il piacere di ricevere un grosso pacco di lettere che vi si erano accumulate fin da quando avevo lasciato Tobólsk, ciò che mi fece passare una buona serata nella casa ove già avevo alloggiato all'andata. E qui mi sento l'obbligo d'encomiare le poste russe, perchè non ho perduto nemmeno una delle lettere che mi furono dirette, nonostante i molti cambiamenti d'indirizzo. Così pure le lettere mie, anche quelle scritte da Obdórsk, non so se vennero aperte e lette alla frontiera, ma so che giunsero tutte al destino.

Un altro avvenimento d'ordine più prosaico, ma pure abbastanza memorabile, fu che mangiai per la prima volta, dopo due mesi, della carne di macello, ed ottenni di nuovo una provvista di uova da far cuocere nel *samovár* durante il resto del viaggio.

La tempesta di neve che avevo avuta sotto Obdórsk, si era fatta sentire anche qui, e, come seppi più tardi, aveva imperversato pure a Samárova e fino a Tobólsk. In Beriósof la neve era rimasta per tre giorni sul terreno.

Qui mi separai dal Cosacco Matfei, quantunque esso mi supplicasse di portarlo fino a Tobólsk, dove non era mai stato, e che si rappresentava come un eden, una terra promessa, la capitale delle capitali. Nonostante i suoi non piccoli difetti, devo rendere giustizia all'attività di quest'uomo, che mi rese realmente buoni servigi. Non è facile trovare un Russo che parli l'ostiacco e il samoiedo, più difficile ancora, se non impossibile, l'incontrarne uno in quelle parti che non abbia troppa tenerezza per il *vódka;* credo quindi in buona coscienza di potere raccomandare il Cosacco Matfei Grigorievits Klipikof, nel caso poco probabile che qualcuno dei miei lettori volesse seguire le mie orme nel paese degli Ostiacchi e dei Samoiedi. In tal caso però, caro lettore, approfitta della mia esperienza, e non alloggiare Matfei accanto alla tua provvista di *vódka!* [1]).

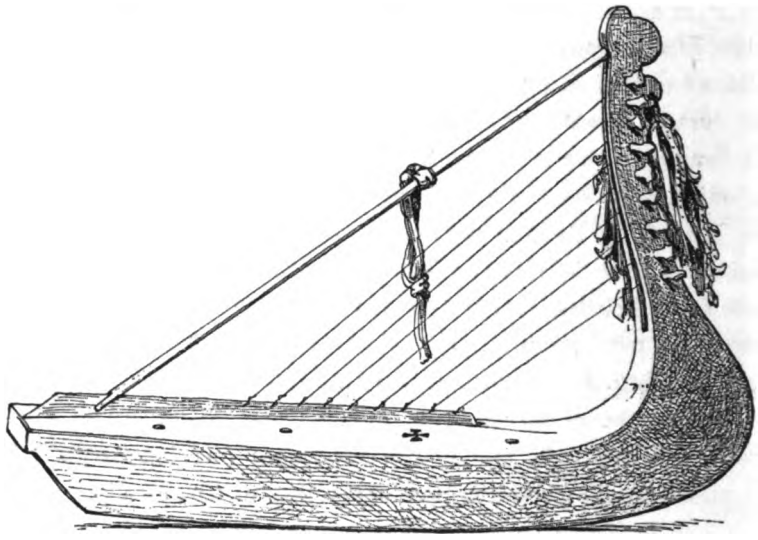
L'indomani, 18 settembre, lasciai Beriósof, non senza avere avuto le solite difficoltà per riunire equipaggio e passeggieri. Ultimo a rispondere all'appello questa volta fu il Drusinski, che sedotto forse da qualche bellezza di Beriósof o da altre attrattive della metropoli, era irreperibile. Dovetti mandar gente ai quattro venti alla sua ricerca, e minacciare di partire senza di lui se non forse comparso entro una mezz'ora.

---

1) La spedizione di Brema ebbe per interprete un vecchio ostiacco, Panaief, del quale quei viaggiatori furono contenti; ma non pare che avesse l'ascendente sugli indigeni che il mio Cosacco sapeva acquistare, con modi se non sempre lodevoli, pure forse necessarî. Il Panaief viveva ancora quando passai per Beriósof, ma non era allora nella città.

Digitized by Google

Durante la lunga aspettativa nella barca, riconobbi in uno dei rematori l'Ostiacco dal quale avevo comprato una *dombra* due mesi avanti. Egli mi chiese il permesso di suonare ancora una volta sul suo strumento. Appena, dopo averlo accordato, ebbe incominciato a suonare, un vecchio ostiacco mezzo ubriaco, che stava sul piccolo molo, cominciò a ballare nel modo goffo già descritto. Dopo poco una donna, trascinata dai dolci suoni, imitò l'esempio del vecchio, mentre un'altra Ostiacca, che teneva in mano una bottiglia di *vódka* già quasi vuota e si reggeva appena in piedi, ci gratificava di



TOROPIN, KOTANG O LIEBED (ARPA OSTIACCA)
(acquistata a Balsciói Atlím)
(1/10 del vero)

canti poco armoniosi. L'esempio pareva contagioso, e credo che tutta la gente presente, compresi i miei barcaioli, avrebbero preso parte al ballo, se l'arrivo del Drusinski e l'ordine della partenza non avessero posto un termine a questa rappresentazione improvvisata.

A Kandinski monastir rividi con piacere il recinto del convento, la chiesetta dalle mura bianchissime e il campanile col tetto verde.

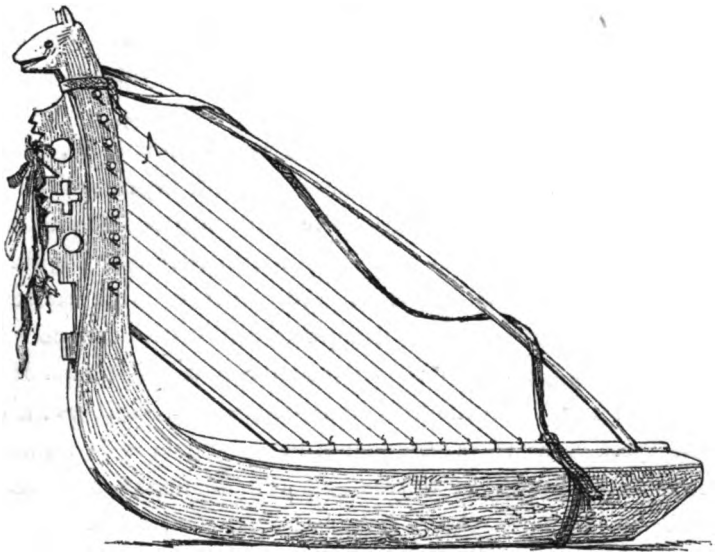
Balsciói Atlím.

A Balsciói Atlím potei acquistare un altro strumento musicale, speciale agli Ostiacchi, che qui mi dissero chiamarsi *toropin*. *Tor* o *tora* significa gru in ostiacco, ed il nome dello strumento, *toropin* o *toropit-iuk* (gru di legno), è derivato dalla sua forma che rammenta un grande uccello. Gli Ostiac-

Digitized by Google

chi lo chiamano anche *kotang* (cigno), d'onde è venuto il nome russo di *liébed* (cigno in russo). Da questo strumento, che ha nove corde metalliche, l'*artista* dal quale lo acquistai traeva suoni assai più variati che non fossero quelli della *dombra* [1]).

A Karimkár, ove giunsi in una notte per eccezione nuvolosa e buia, credei di non cavarmi mai più dal pantano di mota che separava il punto Karimkár.



TOROPIN, KOTANG O LIEBED (ARPA OSTIACCA)
(acquistata a Kiéusci)
(1/10 del vero)

d'approdo dalle *iurti* dove mi recavo a requisire nuove braccia. Quel mezzo chilometro percorso nel buio pesto, guidato dai miei rematori ostiacchi, senza vedere dove andavo e appena dove posavo i piedi, mi parve eterno. L'affondare in quell'elemento molle e appiccicaticcio, senza che mai il piede arrivi a toccare un sotto suolo solido, e il sentire che quando si sta per un momento fermi si sprofonda sempre maggiormente, è una delle sensazioni più spiacevoli che abbia provate. Bisognava affrettare i passi per non dar tempo alla melma di ceder troppo; ma l'andar presto era reso impossibile dalla

1) Gli strumenti musicali degli Ostiacchi, il « kotang » e la « dombra » riportati da me, sono stati illustrati dal signor KRAUS (*Gli strumenti musicali degli Ostiacchi*) e dal compianto prof. ARTURO ZANNETTI (*Il Cigno e l'Arpa*) *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, vol. XI, p. 249 e vol. XIV, p. 45. Firenze, 1881 e 1884.

Digitized by Google

aderenza dell'argilla che riteneva prigionieri gli stivali. Guai allora se si posavano le mani in terra! Anch'esse si ricoprivano d'un guanto di mota, ci si imbrattava tutti, e se ci si toccava il viso pareva che la mota giungesse alla gola, turasse la bocca e il naso, e che si dovesse rimanere impaniati e morire affogati in quell'antipatico elemento. Quando si tornava alla *lodka* dopo una di queste spedizioni, per non rendere la cabina assolutamente inabitabile, bisognava ogni volta spogliarsi e lavare stivali e calzoni nel fiume.

In una delle *iurti* di Karimkár trovai un vecchio Ostiacco che mi divertì assai raccontandomi come tre settimane avanti avesse rubato una moglie per il suo figlio maggiore. « Come dovevo fare? », diceva, « mio figlio voleva moglie, e non siamo tanto ricchi da pagare un *kalim* »; e raccontava i particolari della sua spedizione piratesca, cercando di leggere nei nostri volti l'ammirazione per la sua astuzia. Il padre della ragazza, defraudato di un oggetto di valore quale è costà una figlia, aveva cercato di pagarsi da sè, rubando al nostro ospite la sua vacca. « Mi avrebbe anche rubato il cavallo », diceva l'Ostiacco, « se per l'appunto non fosse morto pochi giorni avanti. Ma », aggiungeva ridendo, « la vacca non la conserverà. È mia, e ne ho bisogno; andrò a riprenderla come ho preso la ragazza ». E intanto la giovane sposa se ne stava vergognosa in un angolo della stanzetta, col viso nascosto sotto il grande *oksciam*, ciò che mi impediva di vedere se trovasse di suo gusto gli scherzi del *suocero per forza*. Quell'ameno vecchietto disse poi, per darci una prova del suo amore paterno, che aveva un altro figlio il quale fra poco vorrebbe moglie anch'esso, ed allora avrebbe rubato una ragazza anche per lui. Si noti che qui gli Ostiacchi sono tutti battezzati e sedicenti cristiani!

Kiéusci. A Kiéusci ebbi un'altra rappresentazione di ballo senza averla chiesta. Un vecchio Ostiacco mi vendeva certi ornamenti con ricami di margheritine, che le donne attaccano alle quattro cocche degli *oksciam* nelle grandi occasioni, e specialmente per ballare. Avendo preparato una di quelle pezzuole nel modo voluto, per rendere la dimostrazione più completa, il vecchio cominciò a ballare senza musica, eccitandosi tanto che dovetti fermarlo per pagargli la pezzuola e andarmene.

Sukarúkova. Al villaggio di Sukarúkova ebbi, per la prima volta tornando, una muta composta di soli Russi: un uomo e quattro ragazze, le quali cantarono tutta la notte con voci acute che mi straziavano i timpani come punture di spilli, ma

Digitized by Google

che facevano la gioia dell'amico Drusinski, il quale non avendo più visto da mesi altro che bellezze ostiacche e samoiede, faceva il galante, ed univa alle loro la sua voce di basso profondo, a maggior diletto delle mie povere orecchie.

Due mesi avanti, per alcune strade di questo villaggio si girava in barca, per altre non si passava che sopra ponti di legno. Adesso le case erano distanti ben un chilometro dalla riva. Il giorno in cui vi giunsi si festeggiava certamente uno dei molti santi del calendario russo, poichè quasi tutti gli uomini barcollavano, e il Drusinski, con un colpo del suo poderoso pugno, dovette rovesciarne nella mota uno, più importuno degli altri, che voleva ad ogni costo entrare nella mia barca per avere del *vódka*.

Bogadáski.

A Bogadáski ebbi per l'ultima volta una Ostiacca come rematrice. Non vi è ora in questo villaggio che una famiglia di quel popolo. Nei villaggi russi che toccai avanti Samárova, e che in paragone delle misere stazioni indigene mi parvero vere città, non era più facile trovare *iamstciki* che in paese ostiacco, e le scene di ubriachezza erano assai più frequenti. Dovetti spesso aspettare ore intere finchè un *diesiátnik*, di cui era obbligo il trovarmi gente, avesse messo insieme cinque rematori, e nel più dei casi ebbi donne per questo ufficio. Le stanze nelle quali ci facevano entrare per aspettare erano grandi, e in apparenza pulite; ma, essendo esageratamente scaldate dalle grandi stufe, e munite di finestrini che non potevano aprirsi, vi regnava un tanfo quasi peggiore che nelle *iurti* ostiacche, e tale da fare stramazzare quando vi si entrava. Guardando poi da vicino, si vedeva che la pulizia era solo apparente; le pareti, specialmente in vicinanza della stufa, erano coperte di un bell'intonaco giallo di piattole, in schiere così fitte che la parete sotto spariva completamente.

Samárova.

Finalmente, il 25 settembre, alle 5 del mattino, dopo aver passato dieci settimane sull'Ob, feci ritorno in Samárova. Il tempo mi aveva eccezionalmente favorito da Obdórsk io poi. Non vi erano stati venti forti contrarî, e col favore della luna avevo sempre potuto far strada anche di notte. Grazie a queste circostanze favorevoli, all'aiuto del Drusinski, e al non essermi quasi mai fermato più del tempo necessario per mutare rematori, avevo impiegato solo 12 giorni e mezzo a percorrere mille *verste* contro corrente. Il signor Hage, che mi aveva preceduto di poco, vi aveva impiegato 16 giorni e mezzo, perchè la sua barca era assai più pesante della mia, ed al principio aveva avuto tempo cattivo. La spedizione di Brema, nel 1876, impiegò 22 giorni nel ritorno da Obdórsk a Samárova, perchè ritardata dal

Digitized by Google

tempo cattivo e dalle notti buie — e poi, come ci fa sapere il dott. Finsch, perchè quei viaggiatori avevano la buona abitudine di fermarsi due volte al giorno per cuocere a terra la colazione e il pranzo, ognuna di queste operazioni richiedendo da 2 a 3 ore.

Fra Beriósof e Samárova avevo seguito la via medesima tenuta nel discendere, meno quelle deviazioni rese necessarie dal livello abbassato delle acque.

Da Beriósof in poi, una nostra grande preoccupazione era stata di sapere se saremmo giunti a Samárova in tempo per incontrare il vapore che settimanalmente vi tocca, venendo da Tomsk, per risalire l'Irtis fino a Tobólsk. Tra le possibilità vi era quella di dovere stare una settimana ad aspettarlo in quel villaggio, prospettiva che mi sgomentava assai. Il risalire in barca fino a Tobólsk mi avrebbe cagionato una perdita di tempo ancora maggiore che aspettare il vapore, tanto più che sull'Irtis non vi sono vere stazioni di posta. Ciò mi aveva spronato ad accelerare il viaggio più che fosse possibile, ed aveva valso qualche solenne rabbuffo ai *diesiátnik* troppo lenti nel procurarmi rematori. Secondo l'orario ufficiale, sarei arrivato tre giorni dopo il passaggio del vapore a Samárova. Ma siccome gli orarî in Siberia contano poco, speravo in un ritardo, e di fatti arrivando, sentii con gioia che il vapore si aspettava da un momento all'altro.

Nella casetta presso al *prístan*, o molo di sbarco, trovai tutta una piccola colonia che come me aspettava l'arrivo del vapore. Ebbi di nuovo il piacere di stringere la mano al signor Hage che, meno contento di me per il ritardo del vapore, lo aspettava già da tre giorni. Insieme a lui ed al signor Tachella, si erano stabiliti nella casetta due funzionarî russi, uno dei quali di origine svedese, che erano sbarcati dal *Delphin* dopo avere assistito al trasbordo delle merci da questo vapore al *Neptun*, nel golfo dell'Ob. Mi ritrovavo ad un tratto in paese civile. Vi era lì inoltre, ad aspettare, una frotta di lavoranti russi, stabiliti sulla spiaggia, ove dormivano a ciel sereno, non essendovi più posto per loro nella casetta, e non fidandosi essi di andare al vicino villaggio, per paura di non essere avvisati in tempo dell'arrivo del vapore. La mia venuta portò al colmo la confusione di roba, di gente e di lingue che regnava già in quella casetta. Ivi erano ammucchiati bagagli di tutti i generi, casse, valigie, sacchi, materassi, guanciali, pelliccie, idoli ostiacchi, archi, freccie, fucili, ecc.; si parlava italiano, francese, inglese, tedesco, svedese, danese, russo, ed ognuno intercalava qualche parola di ostiacco e di samoiedo, imparata durante il viaggio.

Digitized by Google

Si aspettava d'ora in ora l'arrivo del battello, ma passarono ancora due lunghi giorni prima che questo si vedesse apparire. Siccome poteva giungere ad ogni momento, senza alcun avviso, poichè una curva dell'Irtís nascondeva la parte dalla quale doveva venire, e siccome in Samárova si fermava solo il tempo necessario per imbarcare i passeggieri ed i bagagli, forse mezz'ora appena, nessuno ardiva scostarsi molto dal *prístan*. Feci in fretta una gita al villaggio, ora completamente all'asciutto e distante ben una *versta* dal fiume, per salutare e ringraziare il buon Siemzof e pregarlo di riprendere la consegna della sua *lodka*. Col signor Hage feci alcune piccole passeggiate nei boschi dell'alta sponda, piacevolissime in quelle belle giornate d'autunno; ma tenevamo sempre d'occhio il fiume per vedere se non apparisse all'improvviso il fumo del sospirato vapore. Non mancarono i falsi allarmi prodotti da un vapore che veniva in direzione opposta, o da qualche burlone che allontanatosi un poco dalla casetta imitava il fischio della macchina; allora da ogni bocca risuonava il grido di *paraków! paraków idiót!* « il vapore! ecco il vapore! » ognuno si precipitava sul suo bagaglio, si arrotolavano le materasse, si rimettevano in fretta nelle sacche gli oggetti sparsi, e nascevano un parapiglia e una confusione generale che finivano con grandi risate quando veniva scoperto l'inganno. La notte dormimmo solo d'un occhio, io nella *lodka* dove avevo lasciato la maggior parte del bagaglio, sempre pronto a saltar su al primo fischio.

La sera del secondo giorno, 26 settembre, eravamo riuniti intorno ad una zuppa calda, composta di tutti gli avanzi di provviste delle *spediţioni* danese ed italiana; vi figuravano i fondi dei sacchi di riso, il contenuto dell'ultima scatola di conserve del signor Hage e l'osso del benemerito prosciutto che mi era durato per tutta la campagna sull'Ob, e che finiva così degnamente la sua lunga ed utile carriera. Il *samovár* bolliva, e vuotavamo una bottiglia di vino comprata in Samárova (proveniente certamente da paesi che non hanno mai visto una vite), chiacchierando tranquillamente e ridendo dell'ultimo falso allarme, quando risuonò nel momento più inopportuno un fischio vicino, prolungato e rauco. Questa volta non v'era dubbio, era il nostro *paraków*. Non si prese il tempo d'inghiottire il boccone incominciato; ci precipitammo tutti fuori, e vedemmo il fanale rosso del vapore che risaliva il fiume e già era vicino.

In un momento fu acceso a riva un gran fuoco di paglia per indicare al battello in che punto dovesse approdare. Lasciando a Boris Costantinovits l'incarico di far portare a bordo la parte della mia roba che era a terra, mi precipitai verso la *lodka*. Avevo dato le mie istruzioni al Drusinski; egli doveva avere con sè alcuni lavoranti, e col loro aiuto portare la *lodka* a

Digitized by Google

fianco del vapore per operare più facilmente il trasbordo delle casse. Ma ahimè! il Drusinski non si trovava; aveva cercato di consolarsi della contrarietà causata dal nostro ritardo, nel modo nel quale in Siberia ci si consola d'ogni male. Aveva dimenticato di avvisare gli uomini, ed egli stesso non si trovava al suo posto. Nella notte buia si vedevano gli uomini affaccendati spiccare come tante ombre nere sul fuoco di paglia che inalzava i suoi vortici di fiamme nel cielo nero. Impossibile muovere da me solo la *lodka*. Per colmo di disgrazia, una gran massa nera galleggiante era venuta ad imprigionare la mia barca fra sè e la sponda. Riconobbi in essa il pontone dei deportati, rimorchiato dal vapore, che si era accostato a riva per l'appunto nel luogo dove stava ormeggiata la mia *lodka*. Corsi verso le ombre nere che, come una nuvola di moscerini attirati dalla fiamma, andavano dal vapore alla spiaggia, passando e ripassando davanti al gran fuoco, e mettendo a contribuzione tutto il mio vocabolario russo, supplicai, scongiurai che qualcheduno mi venisse in aiuto; ma non riconoscevo nessuno, nessuno mi dava retta; non mi intendevano, e del resto avevano ben altro da fare. In quel momento vidi una nuvola rossa passarmi davanti gli occhi alla sola idea di dover stare un'altra settimana in Samárova, e questa volta solo.

Finalmente fra quelle ombre riconobbi il Drusinski, e per mezzo di lui potei avere due uomini di rinforzo. Lo scostare la *lodka* fu cosa assai difficile. Gli uomini spingevano e puntavano coi remi dal bordo, ma la barca non si muoveva. Ogni momento mi aspettavo di udire l'ultimo fischio, di vedere filare il vapore e di trovarmi piantato in Samárova per un'altra settimana. Non vi era da esitare; bisognava tentare tutti i mezzi per arrivare in tempo. Mi gettai nel fiume tenendo in mano la corda di prua, e guadando nell'acqua fino alla cintura feci sforzi disperati per smuovere la barca. Finalmente le nostre forze unite riuscirono a liberarla dalla stretta del pontone, e la potemmo condurre a fianco del vapore ove il trasbordo si effettuò senza che venisse smarrito nè rotto un solo oggetto — un vero miracolo, considerando in quali circostanze si faceva, e pensando che il mio bagaglio tutto insieme sommava allora a 37 colli. Fu solamente quando ebbi visto portare in coperta l'ultimo arco samoiedo e l'ultimo idolo ostiacco che respirai liberamente. Avevo passato un brutto quarto d'ora, ma per buona sorte me l'ero cavata colla sola paura e un bagno nel fiume!

Buona indole della gente sull'Ob.

Ed ora che ci allontaniamo dall'Ob e dal paese degli Ostiacchi colla rapidità del vapore, ed abbiamo ritrovato a bordo del *Kasagovski* i comodi della vita civile, nel dire addio alla fida *lodka* sulla quale avevo percorso poco meno

Digitized by Google

di tre mila *verste* [1]) e che era stata quasi sempre la mia dimora per più di due mesi, devo tributare una parola di lode alla buona indole dei diversi popoli che abitano le regioni boreali che avevo attraversate. Per parte dei Russi

---

[1]) Secondo la mia valutazione avevo percorso

Discendendo:

Da Samárova a Beriósof	525	verste
Da Beriósof a Obdórsk	494	»
Da Obdórsk a Nípte	387	»

E al ritorno:

Da Nípte a Obdórsk	323	»
Da Obdórsk a Beriósof	477	»
Da Beriósof a Samárova	525	»
Totale	2731	verste

Avendo notato l'ora dell'arrivo e della partenza da ogni stazione, posso valutare il tempo impiegato nel viaggio attivo, dedotte le fermate volontarie o involontarie, ed è

Scendendo colla corrente:

	verste		ore		verste all'ora
Nel fiume	per 525	da Samárova a Beriósof	66	cioè in media	7. 95
	» 494	da Beriósof a Obdórsk	81	»	6. 10
	» 212	da Obdórsk a Málaia Púikova	36	»	5. 89
Nell'estuario	» 175	da Málaia Púikova a Nípte	38	»	4. 60
Totale	per 1406	da Samárova a Nípte	221	cioè in media	6. 36

Tornando contro corrente:

	verste		ore		verste all'ora
Nell'estuario	per 119	da Nípte a Málaia Púikova	33	cioè in media	3. 60
Nel fiume	» 204	da Málaia Púikova a Obdórsk	65	»	3. 14
	» 477	da Obdórsk a Beriósof	99	»	4. 82
	» 525	da Beriósof a Samárova	137	»	3. 83
Totale	per 1325	da Nípte a Samárova	334	cioè in media	3. 96

Media totale della rapidità del viaggio in *lodka* 4. 92, ossia un poco meno di 5 *verste* all'ora.

Essendo il numero di stazioni toccate 131, ed avendo avuto quasi sempre cinque rematori, il numero di uomini o donne impiegato da me è alquanto meno di 655, poichè non di rado conservai la stessa muta per una o più stazioni.

La somma delle *progóne* da me pagate ai barcaioli è rubli 183, cioè:

Da Samárova a Beriósof	Rubli 36. 50
Da Beriósof a Obdórsk	32 —
Da Obdórsk a Nípte	21. 50
Da Nípte a Obdórsk	27. 50
Da Obdórsk a Beriósof	26. 50
Da Beriósof a Samárova	39 —
Totale	Rubli 183 —

cioè 6 3/4 *copechi* circa a *versta* per cinque uomini ossia circa 1 1/3 *cop.* per *versta* e per uomo: una paga ben meschina, superiore tuttavia a quella cui hanno diritto, che è di soli 4 1/2 *cop.* a *versta* per 5 uomini!

Digitized by Google

colà stabiliti ebbi sempre un'accoglienza cordiale ed affabile; le loro case mi furono aperte nel modo più ospitale; essi non si mostrarono mai crucciati per il disturbo che recavo loro; furono invece sempre contenti di ricevere il forestiere, e pronti a dargli aiuto in ogni cosa. Fra i Siriéni avevo trovato la stessa buona accoglienza. Se fra gli Ostiacchi e i Samoiedi l'ospitalità non si era dimostrata con modi così cortesi, pure non ebbi certo da lagnarmi della loro accoglienza, nè diedero mai alcun segno di animosità contro di me; considerando il livello di coltura di questi popoli, si può solo essere meravigliati di trovare in essi tante buone qualità. L'onestà di tutti merita di essere specialmente rilevata. Durante tutto il viaggio non mi accorsi del minimo furto, e sì che la cabina della *lodka* rimase le tante volte aperta in mia assenza, ed oggetti che potevano eccitare la cupidigia di quella povera gente furono quasi di continuo alla loro portata [1]).

Dovrei ancora, prima di lasciare l'Ob, riassumere le notizie raccolte sul regime delle sue acque, sulla sua navigabilità e sui commercî tanto preconizzati e già iniziati in questi ultimi anni, per esso e per il mare di Kara, ma l'argomento è troppo vasto, e del resto ne ho già fatto cenno altrove [2]); il signor Hage ha pubblicato su questo soggetto due importanti memorie [3]) e nell'opera del dott. Finsch si trovano pure molte notizie in proposito. Solo voglio esprimere la speranza che i coraggiosi negozianti russi che, come il Trapeznikof e il Sibiriakof, hanno già tentato di stabilire comunicazioni per mare fra la Siberia e l'Europa, non si lascieranno scoraggiare da alcuni tentativi falliti, e che il Governo russo si deciderà una buona volta a far fare sul serio il rilievo idrografico dell'estuario dell'Ob, uno degli scogli principali in quelle navigazioni.

Sguardo retrospettivo sulla regione percorsa.

Volgeremo piuttosto un rapido sguardo retrospettivo sulla regione percorsa, e sulla vita dell'uomo in quelle contrade remote, poichè nella prolissità di questa narrazione ne possono essere sfuggiti i tratti generali.

---

1) Lo stesso elogio dell'onestà degli Ostiacchi sopra Samárova faceva Strahlenberg un secolo e mezzo fa. Si vede che qui il contatto colla civiltà e la conversione al Cristianesimo, quantunque ottenuta da preti che non sono all'altezza della loro missione, non ha avuto il triste risultato segnalato da Middendorf in altre parti della Siberia.

2) S. Sommier, *Cenni intorno a un viaggio alla foce dell'Ob.* (*Bollettino della Società Geografica Italiana*, maggio 1881).

3) C. Hage, *Obfloden;* e C. Hage og H. Tegner, *Om Betingelserne for Handelssamkvem med det vestlige Sibirien*, Copenaga 1880 e 1881. Il secondo opuscolo trovasi anche tradotto in tedesco, Halle, 1881.

Digitized by Google

L'immensa valle dell'Ob, dopo che questo, sotto Samárova, si è congiunto all'Irtis, forma in mezzo alla grande pianura siberiana come un vasto solco, alcune diecine di metri più basso del piano generale del paese. Le alluvioni recenti del fiume che si trovano in questa depressione sono coperte di prati nei quali predominano le alte graminacee, o di boschi formati da varie specie di salici di mezzana altezza. Ai due lati della valle, il terreno, costituito da alluvioni più antiche (*diluvium* quaternario sovrapposto a terreni giurassici) è coperto di boschi composti principalmente di alberi a foglie acicolari e di betulle. Questi boschi, interrotti solo da paludi, da isole di *tundra* e dalle valli dei fiumi, si estendono come una unica e monotona foresta sopra una larga zona attraverso tutta la Siberia, da Ponente a Levante. Avvicinandosi al circolo polare, la foresta cede a grado a grado il posto alla *tundra;* ma lungo i fianchi della valle, gli alberi di alto fusto accompagnano il fiume quasi senza interruzione fino all'estuario dell'Ob. Le isole nel fondo dell'estuario, come quelle nell'Ob, sono formate da alluvioni recenti, e coperte da prati nei quali ritrovansi molte delle piante che rivestono le isole del fiume, o da una boscaglia di salici di dimensioni minori, misti all'*Alnaster fruticosus*. Dalla terra ferma di sinistra dell'estuario sono quasi del tutto scomparsi i boschi; però, in località privilegiate essi si spingono lungo quella costa almeno fino alla foce dell'Iadí.

Sotto tutto questo grande tratto di terre si estende una vasta ghiacciaia sotterranea. Nelle parti meno settentrionali, il suolo gelato perennemente si trova ad una profondità sufficiente per permettere agli alberi di prosperare, ed in alcune parti della Siberia, anche alle messi di maturare. Avanzandosi verso Nord, gli strati del suolo che rimangono gelati d'estate si avvicinano tanto alla superficie, da rendere impossibile la vegetazione arborea nei pochi palmi di terreno paludoso che li ricoprono.

Fauna.

Gli animali più grandi nella foresta siberiana, ove un tempo albergarono i grandi cervi, i bisonti, i giganteschi mammut, ed i rinoceronti dal lungo pelo, sono adesso le alci, le renne, gli orsi e i lupi. Alla fauna di quelle regioni danno un carattere speciale gli animali che la selezione naturale ha ricoperti di una folta pelliccia per difendersi dagli intensi freddi invernali. Di questi animali si può dire che hanno avuto una parte importante nel decidere le sorti della Siberia, poichè furono essi il primo movente delle conquiste russe in quelle terre settentrionali. Per chi visita quei paesi d'estate, il tratto più caratteristico della fauna è la grande abbondanza di uccelli di passo che popolano le acque dell'Ob.

Digitized by Google

Abitanti.

Tutto il paese sotto Samárova appartiene oggi al distretto di Beriósof. Secondo la tradizione, quella regione era abitata in antico dai Ciúdi, popolo intorno al quale non abbiamo altro che tradizioni mitiche. Dai tempi storici in poi (i crepuscoli della storia cominciano appena per quei paesi nell' XI secolo) vi abitarono gli Ostiacchi ed i Vogúli, forse discendenti dei Ciúdi, e all' estremo Nord i Samoiedi; sono dunque questi tre popoli che dobbiamo considerarvi come indigeni. Dal secolo XI in poi sappiamo delle invasioni pacifiche o bellicose di un popolo finno germanizzato, i Siriéni; di un popolo slavo, i Russi; di un misto di popoli orientali, i Tatári. Quantunque si veda chiaramente l' influenza di queste tre invasioni, gli usi degli indigeni, specialmente di quelli pastori, si sono poco modificati, e la grande maggioranza della popolazione vi è ancora indigena. L'azione dei Tatári, che si è esercitata specialmente sulla parte meridionale della regione da me visitata, ha quasi cessato di farsi sentire. Ora pochi Tatári s' incontrano sul corso inferiore dell'Ob, e solamente in qualità di lavoranti assoldati dai Russi. I Siriéni seguitano ad avanzarsi in mezzo agli indigeni; lungo l'Ob la loro influenza si fa sentire fra Beriósof e il principio dell'estuario, nel qual tratto si trovano non poche colonie di Siriéni fra gli Ostiacchi e i Russi. Ai Russi, che vanno sempre crescendo in numero e che politicamente sono adesso i padroni del paese, è riservato di sostituire col tempo l'elemento indigeno lungo le sponde del gran fiume. I Samoiedi nomadi che vanno errando sulle *tundre* dell' estremo Nord, lontano dall' Ob, rimarranno ancora molto tempo sottratti all' influenza dell' elemento invasore. Nè invero si può prevedere che i Russi subentrino mai ad essi nel dominio di quelle terre inospitali, le quali rimarrebbero deserte del tutto se si estinguesse la razza indigena.

Guardando la carta etnografica che trovasi al principio di questo volume, si potrebbe essere indotti in errore in quanto alla distribuzione della popolazione di quelle regioni. Una immensa superficie di terreno è indicata come abitata dagli Ostiacchi, un' altra dai Vogúli, una terza dai Samoiedi; ma ciò significa solo che in quell' area non si trovano altri popoli, non già che tutto il paese sia abitato da essi; la maggior parte è terreno deserto ed inabitabile. Di fatti, nell' immenso territorio del Nord del Governo di Tobólsk, si contano appena 19000 Ostiacchi, 4500 Vogúli e 4000 Samoiedi [1]). Se la *tundra* al Nord è percorsa in tutte le direzioni dai nomadi, non si può dire lo stesso della regione boschiva, ove rimangono grandi tratti sui

1) Secondo RITTICH (*Mittheilungen* di PETERMANN, *Ergänzungsheft N. 54*, Gotha, 1878).

Digitized by Google

SONATORE OSTIACCO IN UNA IURTA

(Disegno di E. Mazzanti da un acquerello di M. Znamensky)

Digitized by Google

Digitized by Google

quali forse l'uomo non pose mai il piede. Lì le dimore dell'uomo si trovano scaglionate lungo i fiumi, da dove gli indigeni si spingono solamente fino ad una certa distanza nei boschi, inseguendo la selvaggina. Lontano dalle loro sponde non si trova nessuna dimora stabile, ed anche lungh'essi fiumi le colonie indigene sono distanti le une dalle altre. Una carta etnografica esatta dovrebbe quindi segnare come abitato solamente il paese in vicinanza dei fiumi. Ma vi è una eccellente ragione perchè una tal carta non esista, ed è che i corsi d'acqua, specialmente fra l'Ob e l'Ienissei, sono poco o punto conosciuti. I fiumi sono stati sempre le vie di comunicazione in quelle parti, i popoli li seguirono nelle loro migrazioni, ed è ancora lungo essi che si fa oggi la colonizzazione russa. Le carte etnografiche della Siberia settentrionale ci mostrano le valli dei grandi fiumi come tante striscie lunghe e sottili, abitate dai Russi che non se ne discostano. I pochi viaggiatori che si sono recati per terra nel Nord della Siberia hanno essi pure tenuto la via dei grandi fiumi; e se alcuni hanno potuto seguire la direzione dei paralleli sulla *tundra*, al di là del limite degli alberi, se altri hanno potuto traversare la zona che divide l'Urale dall'Ob, nessuno si è spinto nelle foreste che separano i corsi inferiori dell'Ob e dell'Ienissei.

Russi. I Russi furono da prima attirati nella valle dell'Ob inferiore unicamente dalla sua ricchezza in pelliccie, poichè lì non si rinvennero i giacimenti di sabbie aurifere che furono il primo movente della colonizzazione in altre parti della Siberia. Anche oggi non vi ricercano altro che i prodotti della caccia e della pesca. Hanno stabile dimora in Beriósof, l'unica città che si trovi dal confluente dell'Irtis e dell'Ob fino al mare, ed in molti villaggi lungo il fiume fino a Obdórsk. Inoltre, durante l'estate, hanno dimora temporanea in molte stazioni minori di pesca, in mezzo agli indigeni, ed in questa guisa, durante la stazione della pesca, si spingono nell'estuario dell'Ob fino a Iam-salé.

Siriéni. I Siriéni si sono assimilati agli indigeni più dei Russi, e si può dire che formano un anello di congiunzione fra questi e quelli. Fanno in parte la vita di nomadi, in parte sono sedentarî in colonie come i Russi; quantunque posseggano dimore fisse sull'Ob, vengono ancora considerati dal Governo come forestieri non domiciliati nei paesi d'oltre Urale.

Ostiacchi. Gli Ostiacchi fino a Beriósof non si possono chiamare veramente nomadi, quantunque d'inverno facciano lunghe assenze dalle loro dimore e si stabiliscano temporaneamente per la caccia nei boschi e lungo i corsi d'acqua minori. In quel tratto posseggono spesso, come i Russi, vacche e cavalli. Verso Beriósof, e al Nord di questa città, entrando nella regione della renna,

Digitized by Google

si trova una parte della popolazione ostiacca veramente nomade, perchè possedendo mandre di renne, è obbligata a seguire queste nelle loro lontane migrazioni. Anche lì però una parte degli Ostiacchi, dediti alla pesca, si allontana un poco durante l'estate dalle abitazioni d'inverno, per recarsi in piccole colonie temporarie sulle isole vicine. D'inverno, pastori e pescatori si riuniscono nei villaggi situati per lo più sulla terra ferma.

Samoiedi.

Il dominio vero dei Samoiedi comincia solo sotto Obdórsk, là dove la tundra predomina sui boschi; ma d'inverno essi in gran numero visitano il mercato di Obdórsk e si spingono con slitte tirate da renne fino a Beriósof. Essi da O. ad E. si estendono dal Mar Bianco all'Ienissei. Il loro numero si valuta a 5370 in Europa, 4000 nel governo di Tobólsk, 6000 nel governo di Ienisseisk. Sono pochi i Samoiedi che finora hanno abbandonata la vita nomade. I più non hanno dimora fissa nemmeno per l'inverno. Però qualche Samoiedo si trova qua e là nelle colonie russe sul fiume. Anche in parti lontane dalle *tundre* del Nord e più meridionali ancora di quelle da me visitate, si trovano piccoli isolotti di popolazioni samoiede, probabilmente rimaste là fino da tempi antichi, quando i Samoiedi traversarono quelle regioni per andare ad abitare le plaghe settentrionali considerate oggi come loro esclusiva patria. Quelle piccole tribù samoiede incastrate in mezzo ad altri popoli, non conducono la vita caratteristica dei loro fratelli nomadi del Nord, e per questo non furono credute samoiede ma vennero battezzate per ostiacche, finchè i filologi ebbero dimostrato che la loro lingua era samoieda.

Vita durante l'inverno.

Abbiamo visto quale sia d'estate la vita di quella parte degli indigeni che non segue le mandre di renne nelle valli dell'Urale e sulle coste del mare. Disseminati sulle isole dell'Ob e sulle sponde del gran fiume e dei suoi affluenti, essi si dedicano quasi esclusivamente alla pesca.

Ma è nel lungo inverno, quando gli uccelli migratori sono fuggiti verso climi più felici, quando l'orso dorme i suoi sonni invernali, quando il lupo scendendo dall'Urale insegue la sua preda nel piano, e quando le renne sono tornate nella valle dell'Ob, che qui regna la massima attività, e si vede la vita più caratteristica. Allora sono pochi gli indigeni che, rompendo la grossa crosta di ghiaccio del fiume, calano le loro *ghimká* onde prendere i pesci che per la maggior parte hanno fuggito quelle acque morte. I più, d'inverno, si dedicano alla caccia, e montati sui loro *lok* o *nimel*, lunghi patini in legno necessarî per non affondare nella neve [1]), inseguono

[1]) Fig. p. 244.

Digitized by Google

la preda sulla *tundra*, sulle paludi gelate e nella foresta, e tendono quelle trappole, alla costruzione delle quali pare che abbiano rivolto tutta la loro intelligenza. I nomadi ostiacchi e samoiedi affluiscono ai mercati di Obdórsk e di Beriósof, vi pagano coscienziosamente il tributo alla Corona, e vendono le pelliccie, frutto delle loro caccie, ai mercanti russi, di cui non pochi sono venuti appositamente fin da Tobólsk.

Hofmann ha dato una eccellente descrizione, che qui riproduco, della vita dei cacciatori durante l' inverno nelle foreste delle pendici uraliane e della valle dell' Ob:

« Nel novembre e nel dicembre, quando i quadrupedi e gli uccelli, fuggendo i monti e la *tundra* gelata, si sono rifugiati nella foresta, quando gli alberi piegano sotto il peso della neve alta già varî piedi, allora incomincia la gran caccia. Due, tre o più cacciatori si uniscono. Essi caricano sopra leggiere *narte* a mano, lunghe da 8 a 9 piedi, larghe circa un piede, le provviste per più settimane: tritello, farina, pane seccato al forno, sale, polvere e piombo, l' ascia e la marmitta, una grande pelliccia ed alcuni capi di vestiario — il tutto del peso di alcuni *pud*. Davanti ad ogni slitta si attacca un cacciatore, coi patini ai piedi, lo schioppo in spalla e il coltello attaccato alla cintura che gli tien stretta la pelliccia al corpo. Ogni cacciatore conduce seco almeno un cane, per lo più diversi. Così equipaggiati si avanzano nella foresta fino a varî giorni di distanza dalla loro dimora o da qualunque altra abitazione. Se il luogo ove vanno è tanto ricco in selvaggina da meritare che vi si rechino ogni anno per un certo tempo, vi costruiscono una rozza capanna di legno, nella quale depongono le provviste, e da dove intraprendono escursioni nei dintorni. Quando non costruiscono una tale capanna, lasciano la maggior parte delle provviste in un luogo dove siano al sicuro dagli animali rapaci; del resto d' inverno hanno meno bisogno di premunirsi contro questi che d' estate, poichè allora il nemico più temuto, l' orso, dorme sonni tranquilli nella sua tana.

« Nelle escursioni portano con sè, in canestri, una piccola parte delle provviste, e durante il giorno le depongono là dove vogliono passare la notte. Quando a sera tornano colla preda, costruiscono da prima due *palagán* (sorte di *ciùm*) colle aperture rivolte l'una verso l'altra, in modo che rimanga tra le due uno spazio di pochi piedi, nel quale accendono il fuoco. I *palagán* vengono coperti con rami di abeto, e ramoscelli di abeto si stendono in guisa di tappeto sulla neve che prima vien pestata nel perimetro del *palagán*, in modo da formare una depressione in mezzo alla neve circostante. La selvaggina commestibile è messa nella marmitta appesa sul fuoco, o, tagliata in fette ed in-

Digitized by Google

filata sopra un pezzo di legno, viene arrostita sulla fiamma. Si procede quindi a spellare gli animali uccisi, operazione che quei cacciatori eseguiscono con molta destrezza e rapidità. Se sono animali di cui la carne non piace all'uomo, si danno in pasto ai cani..... Le pelli si sospendono all'aria a seccare.

« Terminata la giornata con un lauto pasto, il fuoco vien disposto per la notte nel modo seguente: si prendono due tronchi ben secchi, ed in ognuno, da un lato, si scava un solco longitudinale da cima in fondo. Uno di questi tronchi vien posto sulla neve in modo che la parte scavata sia rivolta all'insù; l'incavo viene empito di carboni accesi, e coperto quindi col secondo tronco, in modo che i due incavi si sovrappongano e formino un canale nel quale rimangono rinchiusi i carboni ardenti..... Il calore dei carboni si comunica ai tronchi, i quali però, l'aria non penetrando che lentamente nel canale, si carbonizzano senza far fiamma. Il fumo caldo che esce per le due estremità del canale entra nei *palagán*, e vi circola passando sopra alla gente che si è coricata per dormire, ravvolta nelle pelliccie, coi piedi verso il fuoco. Il calore prodotto dal fumo è tale nei *palagán*, che vi ho dormito sulla neve senza provare alcuna sensazione di freddo, quantunque ravvolto solo in un leggiero mantello, una notte che il termometro segnava — 5° R. Qualunque sia la temperatura, i cacciatori dormono sempre coi piedi nudi; le calze e gli stivali si appendono ad asciugare nel fumo.

« La prima operazione, al mattino, è di mettere in ordine i fucili; si fa quindi un pasto sostanzioso, e si va di nuovo alla caccia. Se questa è tanto fruttuosa che il cacciatore non possa portarsi dietro il bottino, lo appende ad un albero, e seguita la sua caccia fino a sera. Allora torna a prendere la preda, e la porta al suo quartiere per la notte, che spesso è diverso da quello della sera precedente.

« In tal guisa vivono quei robusti cacciatori, finchè sono esaurite le loro provviste, o finchè sono sodisfatti del loro bottino. Dai Russi e dai Siriéni seppi che non erano contenti fintanto che il valore del bottino avesse raggiunto 60 rubli argento. Dagli Ostiacchi e dai Samoiedi non sentii mai valutare il frutto delle loro caccie. Essi cacciano quando e quanto occorre per pagare il *iassák* o tributo. I Vogúli cacciano durante tutto l'inverno » [1]).

Questa descrizione della vita d'inverno dei cacciatori si riferisce più specialmente ai Russi ed ai Siriéni; ma si può applicare con poche modifica-

---

1) Dr. ERNST HOFMANN, *Der nördliche Ural und das Küstengebiet Pae-Choi*, vol. II, p. 31, 32. St. Petersburg, 1856.

Digitized by Google

zioni anche agli indigeni, poichè i nuovi venuti in quelle regioni hanno imparato da loro il modo di vivere più confacente al clima ed alle condizioni del paese. Gli indigeni adoprano ancora spesso l'arco per la caccia, insieme alle trappole di varia forma; non tutti possono comprare una *turka* o una *vintófka*, mentre ognuno può fabbricarsi da sè l'arco e le freccie, che hanno inoltre il vantaggio di non consumare polvere, e di sciupare meno le pelli, specialmente quelle a testa allargata di osso o di legno [1]).

Avvenire di quelle regioni.

Non è probabile che tutta la regione al di sotto di Samárova, ove è impossibile ogni coltura del suolo in grande, veda mai giorni molto più prosperi di adesso. Solo se si giungesse a stabilire comunicazioni marittime per l'Ob fra la Siberia e l'Europa, si potrebbe sperare un miglioramento nelle sue condizioni economiche. In tal caso vi si potrebbero veder sorgere scali importanti, ed il legname delle foreste acquisterebbe un valore che adesso non ha. Ma se l'esperienza dimostrerà che tali viaggi vanno congiunti a troppi rischi perchè il commercio ne profitti, ci dobbiamo attendere a non vedere mai le sponde dell'Ob inferiore popolate altro che da cacciatori, da pescatori e da pastori di renne.

Sull'Irtís da Samárova a Tobólsk.

I tre giorni di vapore sull'Irtís, da Samárova a Tobólsk, furono un benefico riposo dopo il viaggio in *lodka*.

Oltre ai passeggeri presi a Samárova, ve ne erano altri che venivano da Tomsk e da più lontano ancora. Si sentiva parlare di nuovo tutte le lingue, si vedevano tutti i tipi, meno l'ostiacco e il samoiedo, si ritrovavano le cabine comode e scaldate all'eccesso. Quando escivo dalla sala calda ed illuminata, ove signore, militari e borghesi chiacchieravano e ridevano intorno alle tavole da giuoco, e passeggiavo sul ponte, nella notte buia e fredda, mi pareva impossibile che avessi vissuto per più di due mesi in una povera barchetta, alzandomi e guadando nell'acqua e nella mota ad ogni ora della notte e con qualunque tempo. Il mio soggiorno nel paese degli Ostiacchi e dei Samoiedi non mi appariva già più che come un sogno lontano.

Il tempo passò presto, a bordo del Kasagovski, a scrivere lettere, ad intrattenermi colla società europea, a scambiare col signor Hage le osservazioni fatte sull'Ob. Le sponde offrivano poche attrattive; per il ritiro delle acque erano ancora meno belle che alla discesa.

---

[1]) Fig. p. 366.

Digitized by Google

Tobólsk.

Il 29 settembre arrivai a Tobólsk. Nel Toból e nella Tura le acque si erano tanto abbassate che anche i più piccoli vapori potevano risalire poco al di là di Tobólsk; quindi non si poteva andare a Tiumén altrimenti che in *tarantás*. Questo mi decise a mettere ad esecuzione il progetto già vagheggiato, di prendere cioè al ritorno una strada diversa, e di passare questa volta per il paese dei Kirghisi e dei Baskiri. Boris Costantinovits consentiva ad accompagnarmi ancora fino a Samára sul Volga.

Preparativi per il viaggio in tarantá. Le podaróJnie.

Mi occupai tosto di assumere informazioni sulla possibilità di andare in *tarantás* a Orenburg, e seppi che era facile. Si trattava di percorrere circa 1400 *verste* in vettura, e ciò doveva richiedere solo 8 giorni più che il tornare per Iekaterinburg e Perm. Feci subito i preparativi necessarî. La mia prima cura fu di assicurare i frutti del viaggio, incassando nel miglior modo possibile le raccolte fatte sull' Ob, e spedendole per la via più diretta a Mosca e di lì a Firenze, giacchè non potevo pensare a portarle con me a Orenburg [1]). La seconda fu di cercare un *tarantás* che fosse da vendere, poichè per un lungo viaggio bisogna assolutamente avere un legno in proprio. Ottenni dal Vice-Governatore della provincia (essendo assente il Governatore) una *podaróJnia* di cui ecco il testo tradotto:

PER ORDINE DI SUA MAESTÀ L' IMPERATORE SOVRANO
ALESSANDRO NIKOLAIEVITS
AUTOCRATE DI TUTTE LE RUSSIE
eccetera, eccetera, eccetera

Dalla città di Tobólsk alla città d' Orenburg, passando per le città di Ialutorovsk, Kurgan, la stanitza di Presnogorkov e Troizk, al suddito Italiano Stefano Sommier e seguito, che viaggia con scopo scientifico:

Si diano tre cavalli con postiglione (*provodnik*) al prezzo stabilito e senza indugio.

Il ff. del Governatore di Tobólsk
Presidente dell'amministrazione provinciale
Consigliere di Stato attuale

(firma)

Dato a Tobólsk,
li 21 Settembre 1882

---

1) Le casse lasciate in consegna a Tobólsk vi aspettarono che la neve sulla terra e il ghiaccio sui fiumi rendessero più facili i trasporti. Esse arrivarono a Firenze dopo 6 mesi in buono stato. La numerosa serie di oggetti etnografici ed i 56 cranî di Ostiacchi e di Samoiedi si trovano ora nel Museo di Antropologia ed Etnografia di questa città. Le raccolte botaniche formeranno l' oggetto di uno studio sulla flora dell'Ob, che spero di pubblicare fra breve.

Digitized by Google

Le *podaróżnie* sono di tre specie: quelle di corriere (*kurierski*) con tre bolli, quelle ufficiali (*kasiónnoi*) con due bolli, e quelle comuni con un solo bollo. Le prime due si danno a corrieri di gabinetto, ufficiali ed impiegati governativi; ad altre persone solamente come favore speciale. Quelle della terza specie sono per il comune dei mortali. I due bolli della mia portavano: по казенной надобности (per missione del Governo), ed era quindi di seconda categoria. Mi dava diritto ad esigere cavalli in precedenza di chi avesse una

TOBÓLSK VEDUTA DALLA SPONDA SINISTRA DELL' IRTÍS
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

podaróżnia comune. Chi invece avesse avuto una *podaróżnia* di corriere mi sarebbe passato avanti, nel caso che si fosse trovato con me in una medesima stazione di posta [1]). Non ebbi però mai da passare avanti a nessuno, nè da vedere altri passarmi avanti, poichè durante tutto il viaggio non incontrai alcun *tarantás* che facesse la medesima strada di me.

[1]) Dal racconto del conte Dal Verme si può vedere come non sia invidiabile la sorte di chi è onorato di una *kurierski podaróżnia*, poichè l'infelice mortale che la possiede non si lascia fiatare, si fa andare di continuo a rotta di collo, sicchè dopo alcuni giorni di quel *moto comunicato*, le sue ossa e le sue carni si trovano in uno stato compassionevole.

Digitized by Google

Non volendo eccitare troppa curiosità seguitando a portare la mia *málitza* samoieda, ed una pelliccia essendo pur necessaria per passare le notti in vettura aperta, feci foderare il mio pastrano da viaggio con pelle di montone, la pelliccia più comune anche qui, nel centro del commercio dello zibellino e del *petit-gris*. La pelliccia di montone è quella che adoprano usualmente anche i signori russi d'inverno in campagna, ed in verità è la più adatta per gli strapazzi del viaggio in *tarantás*. In fine, mi provvidi di quel poco che mi sembrò necessario in un paese dove uno ha da contare quasi sempre solo sulle proprie risorse.

Nei quattro giorni dedicati a questi varî preparativi feci più ampia conoscenza con Tobólsk, che adesso mi sembrava una vera capitale. Specialmente il lusso di una locanda mi pareva cosa strana e nuova. Dopo il mio primo passaggio, la locanda nella quale avevo alloggiato si era trasferita in altra casa, ed ora si era montata in modo quasi europeo. Al dire di tutti non ne esisteva una simile nella Siberia intera; vi si davano perfino dei letti con *un* lenzuolo! Dico uno, perchè non erano ancora giunti alla raffinatezza di metterne due per letto. Anche questo però segnava un progresso notevole per la Siberia dove non credo esistano altre locande munite di letti. Bisogna dire che i prezzi erano in relazione con il nuovo stato di cose, e che un bicchiere di vino caldo, per esempio, vi si faceva pagare un rublo!

Temperature osservate durante il viaggio sull'Ob.

Avanti di lasciare la valle dell'Irtis-Ob darò qui la nota di alcune temperature osservate da me durante quella parte del viaggio:

Data	Ore	Temperatura dell'aria	Temperatura dell'acqua
		Centigradi	Centigradi
Luglio.... 20	.....	.....	Nel Grande Ob..... + 16°
» 21	3 p. m.	+ 17° 1/2	» » ..... + 16°
» »	7 »	+ 20°	
» 25	10 a. m.	+ 18°	
» »	3 p. m.	+ 25°	
» 29	8 »	.....	Nella Sosva sotto Beriósof + 18° 1/2
» 30	4 »	.....	In un *protók* dell'Ob ... + 18°
Agosto... 3	8 »	+ 27° 1/2	
» 7	7 »	+ 12° 1/2	
» 8	12 m.	+ 14°	
» »	4 p. m.	.....	In un *protók* dell'Ob ... + 20°
» 15	9 a. m.	+ 12°	
» »	9 p. m.	+ 10°	
» 16	9 »	+ 10°	
» 17	9 a. m.	+ 10°	
» »	9 p. m.	+ 0° 1/2	

Digitized by Google

Data	Ore	Temperatura dell'aria	Temperatura dell'acqua
		Centigradi	Centigradi
Agosto... 18	7 a. m.	+ 6°	
» »	11 »	+ 10°	
» »	1 p. m.	+ 13°	
» »	1 »	.....	In un laghetto sulla *tundra* + 15°
» »	10 »	+ 10°	
» 19	12 notte	+ 8°	
» 20	5 a. m.	+ 5°	
» »	4 p. m.	+ 10° 1/2	
» 23	9 »	+ 10°	
» 24	5 »	+ 8° 1/2	Nel Grande Ob..... + 11°
» 29	1 »	+ 7° 1/2	
» 30	11 a. m.	+ 9° 1/2	Nell' estuario ..... + 10° 1/2
» 31	4 p. m.	+ 5°	
Settembre 1	2 a. m.	— 2°	
» 2	4 p. m.	+ 4° (neve)	
» »	8 »	+ 3° »	
» »	11 »	+ 1°	
» 5	12 m.	+ 3° (neve)	
» 6	10 a. m.	+ 2° »	
» »	11 p. m.	0° »	
» 7	8 a. m.	+ 1° »	
» »	9 p. m.	0°	
» 8	8 »	— 3°	L' acqua gela nella mia barca.
» 9	5 »	+ 5°	Nel Grande Ob ..... + 7°
» 12	4 »	+ 4°	
» 13	2 a. m.	— 1° 1/2	Nel piccolo Ob, vicino alla sponda fuori della corrente.... + 3°
» »	10 p. m.	+ 7°	
» 15	4 »	+ 14°	
» 18	6 »	+ 11°	In un *protók* dell' Ob .... + 10°
» »	8 »	+ 10°	
» 19	9 »	+ 7°	
» 21	all' alba	— 2°	
» 24	8 p. m.	+ 4°	
» 28	9 »	0°	

Il signor Hage osservò che fra Samárova e Beriózof, nella prima settimana di Agosto, la temperatura dell'acqua nell'Ob era da + 20° a + 21° 1/2 C.; il 15 Agosto a Obdórsk da + 13° a + 14° C.; il 19 Agosto nell'estuario da + 11° a + 12°; alla metà di Settembre fra Obdórsk e Samárova da + 11° a + 12° C. Il signor Ahlqvist osservò fino a + 22° C. nell'acqua dell'Ob. Il Cap. Dahl trovò l'acqua a + 6° C. allo sbocco dell'estuario nel mare, ed osservò che risalendo contro corrente, questa temperatura si manteneva costante fino al 69° di lat. Oltre a questo punto si alzava repentinamente a + 10°. L'abbassamento della temperatura dell'acqua al Nord in quel punto è dovuto probabilmente alle acque fredde del Tas che si mescolano a quelle più calde dell'Ob. La temperatura delle acque dell' Ob ha molta importanza, poichè ad essa si deve la fusione dei ghiacci del mare lungo un tratto della costa siberiana. Per avere una idea della temperatura della massa del fiume, bisognerebbe misurarla ad una certa profondità, e non alla superficie come abbiamo fatto il signor Hage ed io.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo XII

IN TARANTÁS DA TOBÓLSK A VÉRKNI-URÁLSK STEPPA D'ISSÉT E STEPPA KIRGHÍSA

Partenza da Tobólsk. – Il mio *kasánski tarantás*. – La steppa d'Issét. – Il *ciornoziém*. – Piccolo valore dei cereali. – I Tatári delle steppe d'Issét e d'Iscím. – Ialutorófsk. – Antichi tumuli detti *kurgáni*. – La città di Kurgán. – Acquisto di fossili. – Prime avarie del mio *tarantás*. – Un fabbro siberiano. – Da Kurgán a Svierinogolófskaia. – La steppa kirghísa. – Suo aspetto e sua vegetazione. – Origine delle strade maestre in Siberia. – I Kirghísi. – Smarrito nella steppa. – Visita ad un *aúl* kirghíso. – Tróizk. – Una notte piena di peripezie. – Vérkni-Urálsk. – I Kalmucchi.

Partenza da Tobólsk.

La sera del 3 ottobre tutto era pronto; la *tróika* era attaccata, il nostro bagaglio personale sapientemente disposto nel fondo del *tarantás*, colle materasse stese sopra, ed i guanciali al loro posto. Tutto il personale della locanda, con candele e lanterne in mano, era riunito davanti alla porta a dirmi addio. In mezzo al suono di una fanfara di Boemi, riunita nel cortile della locanda in onore della mia partenza, pronunziai il sacramentale *poiédiem* « andiamo », schioccò la frusta del *iamstcik*, e il rozzo veicolo si mise in moto, facendo gemere sotto il suo peso le travi mal connesse che formano il lastricato delle strade di Tobólsk. Dopo poco avevo veduto sfilare al chiaror delle stelle le ultime case, cui non illumina alcun lampione, e, traghettato l'Irtís sopra un porto natante, mi trovavo slanciato al gran galoppo dei miei tre cavalli nell'infinita pianura siberiana, colla volta stellata del cielo per tetto, e per letto la fedele materassa — non più mollemente cullato dalle acque dell'Ob, ma violentemente sbalzato dalle ineguaglianze di una strada maestra siberiana.

Digitized by Google

Prima tappa in *tarantás*.

Quella prima tappa in *tarantás* mi parve deliziosa. Dopo una sosta di quattro giorni in un centro relativamente civilizzato, ricominciava per me, sotto un'altra forma, quella vita errante, accompagnata dall'incertezza dell'indomani, che ha tante attrattive per chi ama i viaggi. E, per il momento, godevo di quella calma e tranquillità di mente che succedono sempre alle preoccupazioni, al trambusto ed all'affaccendarsi della partenza. Non avevo più ordini da dare nè da invigilare alla loro esecuzione, non più risoluzioni da prendere. Quello che era fatto era fatto; anche se mal fatto, non era più tempo di rimediarvi, e quindi mi potevo mettere l'animo in pace. Nell'aria fredda ma calma di una notte serena si stava d'incanto ravvolti nelle nostre pelliccie. Perfino i sussulti del *tarantás* da principio mi parvero una piacevole diversione al moto sonnolento della *lodka*.

Il *kasánski tarantás* che avevo acquistato per la modesta somma di 75 rubli, quantunque non facesse il suo primo viaggio, era in buonissimo stato e pareva di una solidità a tutta prova. Era comodo e largo abbastanza per stendervi due materasse accanto l'una all'altra, lungo assai più di quanto occorreva per starvi interamente distesi. Ci sarebbe stato spazio comodamente per tre persone, cosicchè qui Boris Costantinovits ed io eravamo meno addosso l'uno all'altro che nella cabina della *lodka*. Mi felicitavo del mio acquisto, e vedendo con quale facilità la *tróika* ci trasportasse al gran galoppo, non avevo il minimo presentimento che il mio *tarantás* avesse il difetto inerente a quei veicoli quando sono comodi, cioè un peso eccessivo, che doveva in seguito essere causa per me d'infinite tribolazioni ed obbligarmi ad abbandonarlo prima della fine del viaggio.

Nel dormiveglia delle prime ore della notte riandavo colla mente le peripezie del viaggio già fatto, e godevo in anticipazione del piacere di visitare terre e popoli nuovi. Speravo percorrere in meno di dieci giorni le 1400 *verste* che separano Tobólsk da Orenburg, contando di fare più di 150 *verste* per ogni 24 ore, viaggiando notte e giorno. Questo viaggio mi pareva che dovesse essere una partita di piacere. Eppure avevo presenti alla mente queste terribili parole del Wallace: « guai al mortale maledetto dalla sorte che deve fare in Russia un lungo viaggio in primavera, appena sono strutte le nevi, o al principio dell'inverno, quando la mota dell'autunno è stata petrificata dal freddo e la via non è ancora appianata dalla neve ». Per la Siberia incominciava appunto allora l'inverno. Tuttavia i geli non avevano ancora petrificato la mota, e di questa non vi era ancora che una quantità insignificante per quei paesi; contavo dunque sulla mia buona stella, e speravo che il bel tempo non mi avrebbe abbandonato fino a Orenburg. Però, nel

Digitized by Google

corso del viaggio, che durò 15 giorni invece di 10, perdetti molte illusioni, e dovetti riconoscere la verità delle parole del Wallace.

E già colla prima *stanzia*, a Karacinskaia (una delle antiche fortezze di Kutscium Kan), incominciarono le noie. Lo *smatritel*, o padrone della stazione, dichiarò di non avere cavalli da darmi. Boris Costantinovits però non era uomo da accontentarsi di questa dichiarazione. Sapeva che quella era una gherminella per tenerci lì la notte; aveva che fare con un compatriotta e conosceva i mezzi per fargli trovare i cavalli, sicchè dopo poco ci potemmo rimettere in via con una *tróika* fresca.

Intanto però il cielo si era rannuvolato, dopo poco venne la pioggia, ed il freddo incominciò a farsi sentire anche attraverso alle pelliccie. Le sacche e i bauli distribuiti con arte alla partenza, in modo da formare una superficie unita sulla quale i materassi posavano in piano, si erano messi in rivoluzione per le scosse continue, ed i nostri letti avevano completamente mutato configurazione. Ora ci si sprofondava in un vano fra due colli, ora uno spigolo minacciava di sfondarci le costole. Chi fa lunghi viaggi in *tarantás* suole avere bauli di cuoio, morbidi, larghi e piatti, quasi della forma di un materasso, ed io, non essendomi procurato tali valigie, compresi tutto lo svantaggio di avere la roba distribuita in varî bauletti di forme diverse e ad angoli più duri delle mie ossa.

La steppa d'Issét.

L' indomani, a Iévleva, lasciai la strada maestra di Tiumén sulla destra, e presi una strada, pure postale ma meno larga e meno frequentata, che conduceva a Kurgán. Il paese che qui si chiama steppa d' Issét, seguitava ad essere piano — non occorre dirlo — ora incolto e coperto di macchie o di boschi di betulla e di pino silvestre, ora coltivato a segale. Qua e là si vedevano grandi recinti, che da lontano sembravano villaggi, potendosi scambiare per case i grandi cumuli di paglia e grano segato che racchiudono per difenderli dagli animali.

La strada non era altro che la carreggiata delle ruote sulla terra nera. Il *iamstcik*, quando la via battuta gli pareva troppo piena di buche, non esitava a far passare il *tarantás* in mezzo ai campi. Anche nei boschi la strada non era meglio tracciata. Quando gli alberi piuttosto radi permettevano il passaggio ad una vettura, si vedevano solchi di ruote in tutte le direzioni, un arruffio di rotaie che ora si dividevano, ora si riunivano, e costituivano una strada sola, come gli innumerevoli *protóki* dell' Ob formano un solo fiume. Qualche volta succedeva che uno dei tre cavalli dell' attacco sconnesso che si chiama una *tróika* prendesse a destra, gli altri due a sinistra di un albero;

Digitized by Google

allora il *tarantás* si fermava di botto e tutto il suo contenuto veniva slanciato in avanti con violenza. Ma un *iamstcík* fa poco caso di un tale incidente che per lui è cosa solita. Scende tranquillamente dal legno, con un pezzo di fune raccomoda alla meglio i finimenti rotti, e dopo poco rimette il *tarantás* in grado di seguitare il cammino.

Fertilità del *ciornosiém.*

In quei giorni ebbi la miglior prova del poco valore che ha la segale in queste parti, vedendo campi interi dove non era stata mietuta, e si lasciava marcire la spiga sulla paglia, mentre accanto, in altri campi spuntavano già le semente d' autunno. La produzione in cereali del *ciornoziém*, la « terra nera » della Russia d' Europa e della Siberia [1]), celebre per la sua fertilità, è limitata qui solo dalla scarsezza di braccia e dalla difficoltà dei trasporti. Vedendo quegli estesi campi, ed accanto ad essi tante terre vergini che si potrebbero mettere in coltura, pensavo all' utile immenso che porterebbe a quelle popolazioni un regolare traffico coi porti d' Europa, per l' Ob e il mare di Kara. In fatti queste pianure della Siberia media d' Occidente sono solcate da corsi d' acqua tributarî dell' Irtis e dell' Ob, per mezzo dei quali con pochissima spesa si potrebbero portare i prodotti della terra fino al mare. Se si pensa alla immensa superficie del bacino dell' Ob (più di 4 milioni di chilometri quadrati) e si riflette che quelle terre sono in gran parte suscettibili di coltivazione [2]), ed hanno anzi un terreno assai fertile, si comprende quale avvenire potrebbero avere, e di quanto vi si potrebbe accrescere la popolazione [3]). Se vi fosse modo di esportare i prodotti del suolo con poca spesa, ne crescerebbe in proporzione il valore, e l' opera dell' agricoltore verrebbe equamente rimunerata. A causa del costo dei trasporti, i prezzi nei varî distretti e negli anni diversi non si possono equilibrare, cosicchè si vedono differenze enormi ed il guadagno degli agricoltori è dei più incerti [4]).

Il paese che attraversavo è poco popolato. Tra villaggio e villaggio non s' incontra mai una casa colonica isolata; i villaggi stessi, composti di ca-

---

1) Il *ciornosiém* si ritiene essere il limo depositato in vaste paludi poco profonde che occuparono in parte il posto del mare dal quale furono coperti un tempo i terreni pianeggianti fra il Baltico, il Mar Nero e il Caspio, e lungo la gran valle dell' Ob fino al Mar Glaciale, separando dal continente asiatico, a guisa di grande isola, la Scandinavia, la Finlandia, la Russia settentrionale e l' Urale.

2) Una metà almeno di quelle terre è situata a Sud del 60° grado di lat. bor., sotto paralleli ove si possono coltivare i cereali.

3) Nella Siberia in complesso vi è attualmente meno di un abitante per ogni tre chilometri quadrati.

4) V. p. 139, nota 2.

Digitized by Google

sette in legno ad un solo piano, male allineate e lontane le une dalle altre, sono scarsi e per le loro larghe strade si vedono più bestie che uomini.

TATÁRI DI ORENBURG
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

Tatári delle steppe d'Issét e d'Iscim.

Dopo Iévleva entrai in pieno paese di Tatári. Sono questi i Tatári turalinsi dei quali ho già parlato [1]) e che qui abitano in massa compatta

1) Pag. 69. Ho adoprato il nome di Turalínsi nel senso che gli dà F. H. MÜLLER (*Der Ugrische Volkstamm*), applicandolo cioè a tutti i Tatári delle pianure dell'Irtís medio, della

Digitized by Google

un buon tratto della steppa d'Issét (la pianura che dal Toból si estende verso l'Urale) e della steppa di Iscim (fra il Toból e l'Irtis). Questi discendenti dei sudditi di Kutscium Kan, contro i quali non solo Iermák e i suoi Cosacchi, ma anche i *voievódi* che gli successero dovettero combattere per varî anni prima di diventare padroni incontrastati del paese, sono adesso pacifici agricoltori, e si viaggia colla massima sicurezza tra loro, senza neppure la scorta d'un Cosacco. Essi sono mussulmani fino dai tempi anteriori alla conquista russa; ma, a quanto pare, praticano un poco a modo loro la religione di Maometto. I loro vicini, i Tatári barabínsi (quelli della steppa di Baraba, fra l'Ob e l'Irtis), invece, sono stati convertiti all'Islam solo in tempi recenti, e si dice che fra questi si trovino ancora molte traccie di paganesimo [1]). Il tipo dei Tatári fra i quali passavo, rivela la loro origine mista, e sembra di potere ancora distinguere quali discendano dai Mongoli, quali da stirpi turche, quali dai Bukári.

I villaggi tatári nei quali d'allora in poi mi fermai a cambiare cavalli, si distinguevano da quelli russi solo per la piccola *metcéd* o moschea in legno, col minareto terminato a punta, che rammenta una candela con sopra lo spengitoio, e per il tipo e il vestiario degli abitanti dalla testa rasata, coperta dal berretto tondo con un alto rovescio di pelliccia. Le *iurti* tatáre all'esterno hanno la medesima apparenza delle case russe, ed in vero non ho altra ragione per chiamarle *iurti* che il rispetto dell'uso russo, che è di battezzare con tal nome le abitazioni dei popoli siberiani non russi, qualunque esse siano. Nell'interno però, ai lati delle stanze, lungo le pareti, sono caratteristiche le larghe panche di legno, elevate da uno a due decimetri sul pavimento, coperte di tappeti e di guanciali, che funzionano da divano e da letto; in un angolo sta il caminetto bianchissimo di paglia, legno e argilla. In generale quelle stanze si distinguono per la loro nettezza; il pavi-

---

Tura e del Toból. Questo nome può venire dal fiume Tura, oppure dalla parola tatára *tura*, che significa città o dimora fissa; e nel secondo caso sarebbe il contrapposto di *Stiepniie* (gente della steppa) nome che vien dato ai nomadi abitanti al Sud dei Turalínsi (FISCHER, p. 241; F. H. MÜLLER, p. 275). Però il nome di Turalínsi non ha per tutti gli autori lo stesso valore. Il Dott. W. RADLOF (*Türkenstämme Sibiriens*) p. es., non lo adopra nel medesimo senso. Quelli che io chiamo Tatári turalínsi egli designa col nome di Tatári del Toból o dell'Irtis. Quei Tatári, secondo lui, risultano dal miscuglio di antichi abitanti del paese, e specialmente dalle tre tribù dei Turali, degli Aiali e dei Kúrdak, con Turchi immigrati colà nei secoli XV e XVI. Si vede come il nome di Turali abbia per il signor Radlof un senso assai più ristretto che per altri autori.

1) Gmelin assistette fra loro ad invocazioni di sciamani assai simili a quella da me vista tra i Samoiedi.

Digitized by Google

mento di legno è lindo e pulito, ogni oggetto è in ordine al suo posto. In questo il confronto colle case russe della medesima condizione è tutto a favore delle *iurti* tatáre, e non posso andare punto d'accordo con Gmelin, il quale dice dei Tatári turalinsi che sono assai poveri e sudici.

In una di queste case, a Karbán, mentre aspettavo che fossero cambiati i cavalli, entrai in una stanza riservata alle donne, e non ebbi a pentirmi della mia curiosità, poichè vidi là un quadretto di genere che potrebbe fare la fortuna di un pittore, e che mi rimase impresso come una delle scene più graziose viste in quel viaggio. Nel mezzo della stanza stava seduta una bella ragazza davanti ad un telaio rozzo, ma di forma pittoresca e medioevale che farebbe la gioia di chi raccogliesse gli strumenti diversi inventati per fare i tessuti. La ragazza aveva il tipo mongolico, ma di un mongolico ingentilito e reso avvenente assai dalla freschezza dei suoi 15 anni. A darle grazia contribuiva non poco il suo costume. In testa portava un elegante berrettino tondo di velluto celeste con ricami in oro e perle di vetro. Per unico vestito aveva una lunga camicia bianca di cotone, ornata di perle, aperta sul davanti, che celava appena le sue forme verginali. Dal collo le pendevano sul petto alcune collane di monete d'argento e di perle di vetro azzurro. Braccialetti di perle del medesimo colore le cingevano le braccia, che per essere più libera nei movimenti aveva denudate fino alle spalle. I suoi piedini nudi, bianchi e ben formati, mettevano in moto il telaio, e la camicia lasciava vedere i malleoli ornati come le braccia di filari di perle. In armonia con quella graziosa figura, che mi appariva come una Margherita al filatoio, era l'addobbo della stanza. Il pavimento e i divani di legno erano di una nettezza inappuntabile; eleganti i tappeti, le stoffe, i guanciali ed i *iastcík* [1]) russi dai riflessi metallici, disposti in buon ordine sui divani; il caminetto, in un angolo, era coperto di un intonaco bianco come la neve. In fondo alla stanza un gruppo di bambini in camicie bianche e pulite, con graziosi berrettini tatári in testa, guardavano timidamente il forestiere che ardiva violare la santità del gineceo, mentre la ragazza continuava senza turbarsi il suo lavoro, abbassando solo modestamente gli occhi.

Fra questi Tatári pare quasi sconosciuto l'uso nelle donne di nascondersi il viso. Avendone domandata la ragione, mi accorsi che ignoravano del tutto esser quello un precetto della loro religione. Ciò mi procurò spesso il

1) Cassette in metallo, coperte di uno smalto brillante, con disegni di colori vivaci.

Digitized by Google

piacere di contemplare a mio bell'agio l'ornamento del focolare in queste case maomettane. Pareva pure che gli uomini non considerassero come un peccato il fumare, e in quanto al *vódka*, quantunque sapessero che era una delle bevande fermentate proibite dal Corano, mi dissero che essendo buono per la salute, potevano permettersi di prenderlo come medicina!

Il nostro passaggio non destava grande curiosità nei villaggi tatári, quantunque quella via sia assai poco frequentata, e unicamente da Russi e da Tatári. Una volta sola un Tatáro, sentendoci parlare una lingua che non conosceva, mi domandò di che paese fossimo: « Siete Circhessi? siete Cristiani? la vostra lingua non è cristiana » ed avendo io risposto che eravamo *niémtzi* (tedeschi), supponendo esser quello il solo popolo cristiano, all'infuori del russo, di cui avesse cognizione, il buon Tatáro, felice di avere mostrato tanta perspicacia soggiunse: « Mi ero ben accorto che la vostra lingua non era cristiana ».

Nella *stanzia* di Attiól ebbi la prova che qui le donne non hanno per niente una posizione inferiore agli uomini, vedendo che questa stazione di posta era tenuta da una donna. Questa Tatára parlava discretamente il russo; mi disse di sapere leggere e scrivere un poco e di averlo imparato nella moschea ove le ragazze vanno a scuola come i maschi a ricevere la loro educazione dai *mullá*. La *kosáina* mostrò di sapere anche distinguere un biglietto falso da uno buono, leccando quello che le davo per pagare la *progóna*, e sperandolo poi con gran cura.

Le donne qui in casa vanno per il solito a piedi nudi; fuori calzano stivaloni alti, e sopra la camicia portano una lunga tonaca di stoffa, generalmente bruna, senza ornamenti, aperta sul davanti come una veste da camera. Chiamano questa veste *kamsúl* [1]). La camicia, che chiamano *kulók*, è spesso rossa ed ha un goletto diritto e duro, pure rosso, detto *iaká*, ricamato con perle rosse, ornato di stelle in metallo e di bubboli. Il ricamo

[1]) La voce *kamsúl* come *kaftán*, *bazár*, e varie altre, viene dall' arabo. *Kamsúl* ha certamente la stessa origine di *camisole*, *camiciola*; probabilmente anche la parola camicia, introdotta nelle nostre lingue solo ai tempi della bassa latinità, ha la stessa origine. Fa meraviglia il vedere come parole arabe si siano fatta strada nelle lingue di popoli lontani gli uni dagli altri. *Macramé* è stato introdotto direttamente dalla lingua araba nel dialetto genovese, e si ritrova press'a poco collo stesso significato (asciugamano) nella lingua dei Tatári siberiani. Il nostro termine cuffia viene dall' arabo *coffia*, e si ritrova sotto la forma di *skufia* tra i Russi che lo hanno preso dall'arabo, probabilmente per l'intermediario dei Tatári. Perfino la parola mammut (*mamont*, *memot*, in russo) vuolsi che sia venuto dal *Mehemot* arabo. Fra i Tatári, come fra gli altri popoli maomettani, l'influenza araba è dovuta principalmente alla religione. I *mullá* tatári leggono il Corano in arabo.

Digitized by Google

INTERNO DI UNA IURTA DI TATÀRI TURALÍNSI

(Disegno di E. Mazzanti da un acquerello di M. Znamensky)

Digitized by Google

Digitized by Google

di questi goletti si prolunga in due striscie larghe quanto è alto il goletto, che seguono i due lati dell'apertura della camicia sparata fino sotto il seno. Questa moda di ricami a margheritine sulle camicie, come la disposizione delle *iurti*, mi rammentava gli Ostiacchi più meridionali, e mi confermava nella credenza che tra questi vi siano ancora molte traccie di un antico contatto coi Tatári.

In queste case di posta tatáre mi davano, quando volevo, il *samovár* di cui i Russi hanno insegnato l'uso a tutti i popoli che sono a contatto con loro; non mancavano mai il latte fresco e il pane nero; per lo più vi si trovavano uova, e qualche volta arrivai in tempo anche per dividere col *kosáin* della *stanzia* una *piróga* di pesce. I Tatári prendevano i loro pasti seduti sul divano, alla turca e senza stivali, tenendo davanti a sè un tavolino alto appena 15 centimetri, con sopra il *samovár*, le tazze e la scodella comune.

Lungo il Toból nella steppa d'Issét.

Fra Karbán e Ciéski traghettai col *tarantás* il fiume Toból. Quando si naviga sopra questi fiumi minori della Siberia, non si vede altro che le loro sponde franate; quando invece si viaggia in legno, il fiume si presenta come un solco di alcuni metri di profondità in mezzo alla pianura, che per rapporto al loro letto è un altipiano. Si può seguire da vicino uno di questi fiumi, come seguii il Toból per varie centinaia di *verste*, senza accorgersi della sua esistenza, poichè il piano della steppa sul quale corre il *tarantás* sembra prolungarsi all'infinito, e nulla rivela la presenza della valle che il fiume si è scavata nella vasta pianura. Non lo si scorge che giungendo al ciglio della sua sponda. Solamente nei punti in cui si deve attraversare uno di questi fiumi, la mano dell'uomo ha fatto qualcosa per la strada; ed è una ripidissima discesa tagliata perpendicolarmente o obliquamente nell'argine. I *tarantás*, che non hanno nè freno nè scarpa, vengono trattenuti in quelle scese dalla gente del traghetto, che con un palo infilato nelle ruote di dietro impediscono a queste di girare. Sopra alcuni corsi d'acqua minori vi sono ponti costruiti nel modo più primitivo, con travi quasi sempre marcite e rotte, sicchè pare che debbano rovinare sotto il pesante *tarantás*. Ogni volta che si è passato uno di questi ponti, si ringrazia il cielo di esser giunti sani e salvi all'altra sponda, tanto più che i *iamstciki* sogliono traversarli di carriera per sormontare più facilmente la ripida salita che si trova dal lato opposto.

Lungo la via passai accanto ad alcuni sepolcreti tatári, per i quali erano stati scelti i luoghi più poetici. Li vidi sempre nei boschi, là dove

Digitized by Google

erano più alti i pini e più annose le betulle. Ogni tomba era indicata solo da uno steccato quadrangolare che chiudeva uno spazio vuoto nel quale crescevano liberamente le erbe.

Ialutorófsk. Il secondo giorno mi fermai alcune ore per vedere Ialutorófsk, città russa, come lo provano le due chiese bianche che sorgono in mezzo ad essa. Ialutorófsk, detta anche Batsciamka da un piccolo fiume di quel nome che si getta non lungi di lì nel Toból, è costruita sui ruderi di un'antica fortezza tatára chiamata Iavlu-Tura, donde è derivato il suo nome attuale. Adesso ha importanza specialmente per il gran commercio di cereali e di farina che vi si fa.

La città, molto estesa per rapporto al piccolo numero dei suoi abitanti [1]), composta di case di legno piccole e grandi, e di alcuni fabbricati in mattoni, presentava quel giorno un aspetto animato. In alcune delle sue larghissime strade vi era un *iarmaka* [2]) o mercato, ove i Russi contrattavano pacificamente coi Tatári venuti dai dintorni. Il maggior traffico si faceva in cavalli, una delle principali ricchezze di quei Tatári. Mi dissero che allora un buon cavallo costava 15 rubli, e anche più; ma in quell'anno i cavalli erano eccezionalmente cari, perchè il freddo dell'inverno passato ne aveva fatto morire moltissimi nella steppa. Questi cavallini, quantunque di meschina apparenza come tutti i cavalli di Siberia, sono forti e resistono alla fatica in modo da destare la meraviglia di chi li vede tirare un pesante *tarantás*.

Oltre ai cavalli, si vedevano per la strada carri carichi di pelli gregge e conciate, di stivali, di finimenti per cavalli (rozzissimi, quali si usano in paese), di scorze di tiglio (adoprate per far corde, sandali ecc.) e di varî oggetti di legno, come trogoli, secchî, staccî. Sopra alcuni carri vi erano i prodotti della terra; ma la loro poca varietà provava come la gente di quel paese non ponga maggior cura oggi alla coltivazione degli orti che un secolo fa. Allora già Pallas notava quanto più profitto avrebbero potuto trarre dall'eccellente terra nera, con un clima che d'estate è caldo assai. Abbondanti erano i cocomeri, ma mi fu detto che non maturavano in paese e venivano dalle steppe più meridionali. Nei giorni seguenti, avanzandomi verso la steppa kirghisa, trovai questi frutti in grande abbondanza sul mercato di ogni città e villaggio, ma non li vidi mai nè grossi nè ben ma-

1) Conta 3936 anime, secondo l'ultima statistica, che però rimonta ad alcuni anni fa.
2) I Russi hanno preso questo termine dal *Jahrmarkt* dei Tedeschi.

Digitized by Google

turi come da noi. Erano intervenute al *iarmaka* anche molte donne tatáre che portavano, come gli uomini, stivaloni di cuoio resi necessarî dall'alta mota. Avevano la testa avvolta in un fazzoletto bianco, sopra il quale portavano il berretto tondo di panno, coll'orlo di pelliccia, di forma medesima di quelli degli uomini. Esse prendevano parte alle vendite e alle compre. Oltre a questo mercato temporaneo vi era qui, come in ogni città dell'Impero russo, il *gastinnoi-dvor* ove si vendevano oggetti un po'd'ogni genere, in buona parte di fabbricazione europea, e delle peggiori qualità.

Un secolo e mezzo fa Ialutorófsk, allora una *slobóda* o piazza fortificata, pare che fosse un covo di ladri. Durante il soggiorno che vi fece Gmelin, non passò notte in cui non si commettessero furti; e ciò, al dire dell'autore, per la connivenza delle autorità coi malandrini. In oggi credo che la sicurezza non vi sia minore che nelle altre città di Siberia.

Da Ialutorófsk a Kurgán.

Dopo Ialutorófsk lasciai la strada postale che conduce a Kurgán, per prendere certe scorciatoie, che non sono praticabili al principio dell'estate essendo allora il terreno in parte inondato dal Toból e dai suoi affluenti. La nostra strada talvolta era un braccio di fiume prosciugato, un vero *protók*, sulle rive del quale ritrovavo i salici, le *Carex*, la *Beckmannia*, come sulle rive dell'Ob. Passai accanto a lagune lasciate dalle inondazioni, sulle quali vi erano ancora, in mezzo ai canneti, molti uccelli aquatici che non si mostravano punto spaventati dal passaggio del *tarantás* e dalle sonagliere dei cavalli. Avendo avuto tempo, vi sarebbe stato lì da fare una caccia fruttuosa.

Poco dopo Ialutarófsk uscii dal paese abitato unicamente da Tatári, e ritrovai grandi villaggi russi. La pianura tra Ialutorófsk e Kurgán mi sembrò assai popolata; ed infatti è la parte della Siberia ove la popolazione è più densa, o per dir meglio meno rada. Quantunque non vi ritrovassi le lunghe carovane che percorrono la gran strada maestra da Tiumén a Iekaterinburg, pure la via mi si mostrava più animata di prima, per il traffico locale; s'incontravano spesso carri guidati da Russi o da Tatári, i villaggi erano meno distanti e i campi coltivati più frequenti, quantunque prevalesse sempre il terreno incolto. Per le strade dei villaggi si aggiravano in gran numero i piccioni, le oche, i tacchini, le pecore, i maiali, i cavalli e le vacche. Nella campagna aperta molti piccoli mulini a vento stendevano le loro braccia al cielo. Questi mulini, che danno una fisonomia speciale al paesaggio, servono a macinare il grano che si esporta più facilmente sotto forma di farina.

Digitized by Google

I tumuli detti *kurgáni*.

Avvicinandomi a Kurgán, il quarto giorno dopo la partenza da Tobólsk, vidi gran numero di tumuli sparsi per la pianura, che si presentavano come tanti monticelli alti uno o due metri e più, e di un perimetro assai variabile. Sono queste le tombe degli antichi popoli che abitarono queste regioni. Tali tumuli portano il nome di *kurgáni*, e da loro ha preso nome la città di Kurgán, che si trova nel centro della regione ove sono più frequenti. Sappiamo dai racconti di varî viaggiatori che tumuli più o meno somiglianti a questi si trovano in parti diverse della Siberia. Già ho detto di averne visti a Iekaterinburg. Altri si rinvengono in parti più orientali, e furono descritti dal Pallas e dallo Strahlenberg fin dal secolo passato. È impossibile attualmente dire da quali popoli furono costruiti, perchè solo pochissimi dei tumuli siberiani sono stati scavati in modo razionale; però si può sperare che gli studi di alcuni archeologi russi, finlandesi e francesi che se ne sono occupati in questi ultimi tempi gettino qualche luce su tale questione [1]). Certo si è che val meglio astenersi dal ripetere che furono fatti dagli antichi Ciúdi, il popolo mitico al quale i Russi di costà attribuiscono volentieri tutte quelle reliquie preistoriche, battezzando così con uno stesso nome popoli che vissero le mille miglia lontani gli uni dagli altri, dal Mar Glaciale ai monti Altai. Quelle vaste estensioni di territorio dovevano essere abitate in antico, come oggi, da molti popoli differenti, ed inoltre i tumuli dei varî distretti rimontano senza dubbio ad epoche diversissime. In alcune parti della Siberia, segnatamente nel governo di Ienisseisk, si trovano tumuli notevoli per la presenza di rozze statue in pietra di varie dimensioni, alcune assai grandi, chiamate dai Russi *kámennŭi bába* (donne di pietra). Alcuni oggetti trovati nei *kurgáni* di Siberia attestano un grado di civiltà assai elevato ed estesi commercî nei popoli che li costruirono; così, per esempio, i finimenti di cavalli, gli ornamenti, gli idoli, i giuochi di scacchi in oro (probabilmente cinesi) di cui parlano Strahlenberg e Gmelin. I tumuli delle vicinanze di Kurgán appartengono probabilmente a popoli tatári o mongoli che ivi dimorarono prima della conquista russa. La grandezza di alcuni *kur-*

[1]) I signori MEIGNIER e EICHENTHAL hanno dato una descrizione esatta di tumuli da loro scavati nei dintorni di Barnaúl (*Revue d'Anthropologie*, Tome III, Paris 1874, p. 266. *Notes sur les tumuli des anciens habitants de la Sibérie*). Tutti quei tumuli contenevano resti umani che gli autori giudicano di razza turco-tatára. Vi rinvennero oggetti di osso, di ferro, di rame puro, di pietra, cocci e stoffe. Dalla presenza di armi in osso gli autori credono di dovere concludere alla remota antichità di quelle tombe. Essi però dimenticano che Iermák trovò alla fine del secolo XVI popoli che usavano ancora armi in osso, e che gli indigeni della Siberia settentrionale, come gli Ostiacchi e i Samoiedi, adoprano ancora oggi freccie colle punte in osso.

Digitized by Google

gáni prova che furono fatti costruire da capi potenti. Non molto lontano dalla città, ve n'è uno chiamato Tzarev-Kurgán che fu descritto da Pallas. Esso s'inalza a forma di cono tronco, misura 285 metri di circonferenza, ed è cinto da un fosso e da un terrapieno alto tre metri. La grandezza di questa collina artificiale, e l'essere essa cinta come una piazza fortificata, fa sospettare che non sia una tomba, e rammenta monticelli analoghi che si trovano in regioni più settentrionali e che Castrén chiama *Tschudenburge* (fortezze ciúde). Ho parlato di una tale collina artificiale che vidi all'imboccatura del Voikar nell'Ob, in mezzo al paese degli Ostiacchi [1]). Secondo Pallas, nel Tzarev-Kurgán sono stati fatti scavi dal principe Mestcerskoi, il quale non vi rinvenne nulla, ciò che confermerebbe nell'opinione che non fosse una tomba. Pallas parla ancora di altri *kurgáni* non meno grandi che si trovano nella stessa provincia.

Domandai a Kurgán se avrei potuto fare degli scavi in qualcuno di questi tumuli, ma seppi che ciò non era permesso senza una autorizzazione ministeriale. Quantunque contrariato da tal divieto, dovei riconoscere che era una misura provvida per la conservazione di questi tumuli, e l'unica garanzia che non si facciano scavi altro che con scopo scientifico. Ma pare che si sia pensato troppo tardi alla protezione dei *kurgáni*, poichè quasi tutti furono già frugati da mani ignoranti in cerca d'oggetti d'oro e d'argento che dicesi vi si rinvennero in gran copia [2]). La traccia di tali scavi si vede in una depressione che quasi sempre occupa il centro dei *kurgáni*. Però, secondo la credenza popolare sarebbero ancora sepolti colà grandi tesori, e specialmente nei tumuli di grande mole, come il Tzarev-Kurgán. Avendo fatto ricerca di oggetti provenienti dai *kurgáni*, non potei ottenere altro che una accetta in rame puro, rinvenuta nel letto del Toból, e che proviene certamente da uno di questi tumuli, distrutto dalle acque del fiume.

ACCETTA IN RAME
rinvenuta nel letto del Toból a Kurgán
(1/2 del vero)

---

1) Pag. 256.

2) Strahlenberg racconta che i comandanti di alcune città siberiane solevano mandare gente a far scavi nelle tombe antiche, col patto di ricevere una decima parte del bottino, e che per tal modo gran numero di oggetti preziosi furono spezzati, affinchè al governatore potesse esser data la parte che gli spettava.

Digitized by Google

Kurgán.

La città di Kurgán, costruita come tante altre in Siberia sui ruderi di una antica piazza tatára, ha adesso una certa importanza, quantunque al tempo di Pallas fosse un semplice villaggio con una chiesa di legno. Vi si vedono case costruite in mattoni, non senza pretesa all'eleganza, coi tetti verdi caratteristici delle città russe. Possiede alcune fabbriche, tra cui una grande di acquavite di grano, ed una di birra, di cui assaggiai i prodotti che, se non sono degni di Monaco e di Vienna, pure sono apprezzabili, specialmente per chi non ha altro termine di confronto che il *quás*. Per le sue larghe strade s'incontra anche qualche *drójki* in forma di *contrabbasso;* infine vi si trova una vera locanda con un locandiere che parla un po' di francese! Però agli occhi di un europeo, queste città siberiane hanno sempre qualcosa di provvisorio, che rammenta come varie tra esse furono costruite per un ordine imperiale emanato da Pietroburgo, e come un altro ordine possa da un giorno all'altro ingiungere di trasportarle altrove.

Nella giornata che passai in Kurgán conobbi un medico, il dott. Bilinsky, Polacco esiliato, col quale ebbi il piacere di intrattenermi senza interprete. Questo colto signore, che si è occupato di raccogliere oggetti di storia naturale, volle regalarmene alcuni, come pure l'ascia di cui ho parlato. Potei inoltre acquistare da esso alcune ossa fossili dei giganteschi animali che abitavano questi paesi avanti l'epoca glaciale: ossa di mammut e di rinoceronte, trovate non lungi dalla città. Questo acquisto, che nel momento mi rese felice, fu poi causa di non poche tribolazioni, sicchè dovetti rimpiangere di non avere lasciato quelle ossa in pace là dove erano.

I due pesanti cranî di *Rhinoceros tichorhinus*, una mascella inferiore di giovane mammut (*Elephas primigenius*), un pezzo di cranio di *Bison priscus* ed altre ossa furono imballate con cura in una gran cassa, che venne collocata nel fondo del *tarantás*. Questo venendo così ad essere più pieno, il bagaglio formò una massa compatta meno facile a smuoversi per le scosse, e quindi un piano più unito per le nostre materasse. Il compagno Boris ed io non ne risentimmo dunque da principio che vantaggio. Fin lì tre cavalli ci avevano sempre tirati di gran trotto o di carriera così facilmente, che allora non pensai neppure alla possibilità di un rallentamento nella nostra andatura per questa aggiunta di peso.

Un fabbro siberiano.

Partendo da Kurgán quella sera, l'oste mi fece osservare che la cerchiatura delle ruote di dietro si era allentata, e mi consigliò di trattenermi per le riparazioni necessarie. Ma credendo che fosse una delle solite gherminelle per farmi stare una notte nella sua locanda, non gli diedi retta e partii. Però, appena

Digitized by Google

giunto fuori della città, mi dovei convincere che il locandiere aveva ragione, e mi convenne fare una sosta di alcune ore da un *kusnétz* (fabbro) dei sobborghi, per fare ricerchiare due ruote che minacciavano di sfasciarsi. Era questa la prima avaria del mio veicolo, avaria però che si ripetè altre volte e che è inevitabile in un lungo viaggio in *tarantás*. È per questo che quasi in ogni stazione di posta si trova un *kusnétz* abituato a fare l'operazione della ricerchiatura con destrezza e rapidità. Ebbi da ammirare il mio Vulcano russo di Kurgán, dalle forme erculee e dalla lunga barba, non solo per la sua forza e la sua abilità, ma anche per lo stoicismo col quale gli vidi sopportare il dolore. Mentre stava chinato sulla ruota, tenendo fisso il cerchio rovente con le tanaglie, il suo aiuto, nell'alzare il pesante martello, lo colpì inavvedutamente, producendogli una larga ferita alla fronte. Ma il fabbro, quantunque a metà acciecato dal sangue che sgorgava dalla ferita, non ristette ed ordinò all' accolito di seguitare a battere il ferro fintanto che era caldo, senza volersi lasciar medicare.

È tanto frequente che si guasti una ruota nei *tarantás*, che un viaggiatore previdente suole portarne sempre una di ricambio con sè, oltre all' indispensabile grasso ed alla corda per le riparazioni, onde non correre il rischio di trovarsi piantato su tre ruote, in mezzo alla landa deserta. Del resto la cassa del mio *tarantás* era robusta, e resistenti erano le sette lunghe stanghe di legno su cui posava, cosicchè dal lato della solidità non ebbi da lamentarmene. Però ebbi ben presto da soffrire per il suo peso eccessivo. La notte stessa, alla *stanzia* di Mencikova, lo *smatritel* dichiarò che era impossibile andare avanti con un tale *tarantás*, nell'oscurità della notte e colle strade già rese peggiori dalla pioggia; siccome avevo la schiena rotta da tre notti e tre giorni di viaggio, questa volta non insistei, e passai alcune ore per terra sulla mia materassa, secondo l' uso del paese, nella stazione di posta. In ognuna di queste stazioni vi è una stanza destinata ai forestieri, ma a questi non si offre assolutamente altro che un tetto e il pavimento. Le risorse culinarie di tali stazioni sono all'altezza del loro addobbo. Oltre all'inevitabile *samovár* non si può contare con certezza di trovarvi altro che latte e pan nero.

Da Kurgán alla steppa kirghísa.

L' indomani l' aspetto del paese cominciò a cambiare. Quantunque la regione che avevo attraversata fin lì porti i nomi di steppa d' Iscim e steppa d' Issét, framezzata com' è da terre coltivate e da boschi, non è ancora vera steppa secondo il senso che annettiamo a quella parola, che per noi rappresenta un paese piano, incolto, coperto di piante erbacee, totalmente privo di

Digitized by Google

alberi od arbusti, abitabile solo da popoli nomadi e pastori. Allontanandomi da Kurgán, però, cominciò a farsi sentire la vicinanza della vera steppa. Il terreno divenne più arenoso, coperto di una vegetazione più scarsa. In alcuni punti la strada passava per veri deserti di arida rena. Qua e là vidi ancora boschi abbastanza belli di betulle e di pini radi; ma finalmente anche questi scomparvero e mi si presentò dinanzi la vasta pianura, più nuda della tundra ove almeno v'è qualche frutice, l'orizzonte infinito ove l'occhio cerca invano qualche oggetto su cui posarsi [1]). La vegetazione era magra e stentata; sull'erba rada, ora disseccata, vedevansi qua e là pascolare grandi branchi di pecore, di oche, di vacche, di cavalli. In molti punti, e specialmente nelle leggiere depressioni del suolo, la presenza di alcune graminacee speciali, e la prevalenza di chenopodiacee e delle altre piante a foglie grasse caratteristiche dei terreni salsi, mi dimostravano che in quel luogo la steppa conteneva depositi di sale, tanto frequenti in quelle parti che furono fondo di mare in epoche geologiche non remote. Alcune salsolacee carnose, striscianti sul suolo, insieme ad un piccolo *Aster* ancora in fiore, occupavano quasi da sole grandi aree di terreno, e si distinguevano anche da lontano per il colore rosso di cui l'autunno aveva tinto le loro foglie e i loro fusti. In altri luoghi, delle *Artemisia* alte come un uomo, e gli steli disseccati di graminacee e di ombrellifere, grandi e robusti, mostravano che là, in primavera, la vegetazione della steppa doveva essere stata rigogliosa.

In tempi passati il suolo di tutte quelle steppe era salato. Ma coll'andar dei secoli le acque piovane hanno sciolto in molti luoghi i depositi salini, e questi sono andati ad accumularsi nei bacini senza scolo che colà si trovano in così gran numero; ed è perciò che quella regione è piena di laghi salati. Nelle depressioni minori, ove l'acqua che si raccoglie in primavera viene poi completamente evaporata dai raggi solari, si vede la vegetazione caratteristica di piante alofite, le sole che si mantengano fresche fino all'autunno, attraverso tutta l'estate, lunga, asciutta e caldissima. Sulle terre che non contengono più sale marino, la ricchezza della vegetazione dipende dalla presenza di uno strato di *humus*, e dalla maggiore o minore permeabilità del sotto-suolo. Là dove vi è un alto strato di rena sciolta e mobile che non

---

[1]) Nella steppa kirghisa non si può dire che manchino *assolutamente* i boschi; però vi si trovano in proporzione così piccola che si valuta a 1 % dell'area totale il terreno che cuoprono. Così pure quella steppa non è un piano assoluto, ma le catene di colline che la traversano sono così basse che appena si avvertono. GERSTFELDT *der Verkehr Russlands mit Westasien* in BAER & HELMERSEN *Beiträge zur Kenntniss des Russischen Reiches.* vol. 24. St. Petersburg, 1864.

Digitized by Google

LA STEPPA

(Dalla *Nouvelle Géographie Universelle* di E. Reclus)

Digitized by Google

Digitized by Google

trattiene l'acqua delle pioggie primaverili, non può mantenersi alcuna pianta, e vi comparisce solo all'epoca delle pioggie una vegetazione effimera e tosto evanescente, di cui non rimane alcuna traccia in autunno. Là dove invece vi è uno strato superficiale di *humus* che conserva per qualche tempo l'umidità, ed un sotto-suolo impermeabile che trattiene le acque, si vede una vegetazione tanto più rigogliosa, quanto più vicino è lo strato umido nel quale le radici possono attingere il loro nutrimento. Le piante dei terreni non salati, però, che a differenza delle alofite non sono munite di una grossa epidermide, e non contengono nei loro succhi i sali di soda che rallentano l'evaporazione, compiono quasi tutte il loro ciclo di vegetazione nel principio dell'estate, ed in autunno non se ne vedono altro che gli scheletri ingialliti. Queste erbe disseccate bruciano colla massima facilità, cosicchè gli incendî sono frequenti nella steppa.

Sul principio vidi ancora i piccoli mulini a vento che danno un aspetto caratteristico a quelle pianure. Talvolta erano isolati nella steppa, altre volte formavano gruppi simili a villaggi alati. Di poi l'apparenza dei villaggi cominciò a cambiare. Quantunque fossero sempre estesi, non vi si vedeva più neppure una casa che sembrasse appartenere a gente agiata. Si componevano di casupole di legno, piccine, con due soli finestrini in facciata, col tetto ora coperto di paglia, ora di zolle di terra, e così trasandate che parevano inabitabili; pendevano da tutte le parti e sembravano sfiancate e rovinate, tanto da far meraviglia che stessero ancor ritte. Quando attraversavo questi villaggi al gran galoppo della *tróika*, sbalzato in tutti i sensi nel *tarantás*, col *iamstcik* che si dimenava in cassetta, schioccando la frusta, urlando, fischiando, ora apostrofando i suoi cavalli colle bestemmie più sonore del vocabolario russo, ora chiamandoli *galúbcik*, *brat* (colomba, fratello) ed incoraggiandoli coi termini più teneri, quelle casette male allineate, che sfilavano rapidamente ai lati delle larghe vie, mi parevano tanti *mujík* ubriachi e barcollanti che a mala pena si reggessero in piedi.

Una caratteristica di questi, come di tanti altri villaggi russi, è che molte case hanno dei pali con in cima una scatoletta di legno munita di un foro. Tali scatole, delle quali a prima vista non si comprende l'uso se non si conoscono quelle simili di varie parti della Germania, sono le dimore preparate dagli abitanti per gli uccelletti che vengono ad annidarvi ed a rallegrare quelle case colla loro presenza — forse anche, nella mente dei contadini, a portarvi la fortuna.

Digitized by Google

Andando avanti nella steppa, accanto a quasi ogni casa, nei villaggi, si vede un gran recinto chiuso da un robusto ed alto steccato, consolidato e reso impermeabile al vento ed alla neve da rami giovani, intrecciati nel modo medesimo di quelli che formano le ceste dei *karabók*. Entro a questi steccati si racchiudono d'inverno i greggi per difenderli dal vento e dalle bufere di neve, nonchè dall'attacco dei lupi.

Qui la popolazione, a causa della natura del terreno, vive già più di pastorizia che di agricoltura. La mancanza di boschi obbliga gli abitanti poveri a bruciare, per scaldarsi, gli escrementi dei cavalli. Anche nei coloni russi della steppa si osserva un cambiamento. Non credo che vi sia alcun popolo atto quanto il russo a piegarsi ai costumi del paese nel quale vive. Come sul basso Ob avevo visto i pescatori russi vestire alla foggia samoieda ed ostiacca, così qui osservavo nel vestiario dei Russi l'influenza delle mode kirghise.

A Ialimskaia lasciai sulla sinistra la *siémski daróga* (strada provinciale) che si congiunge a Priesnogorkófskaia colla grande strada di Orenburg-Omsk, e per vie di traversa, che accorciavano il tragitto di 63 *verste*, andai a raggiungere la strada maestra a Zvierinogolófskaia. Dopo Ialimsk lasciai il governo di Tobólsk per entrare in quello di Orenburg, cambiamento del quale mi accorsi solo dalla tariffa per i cavalli. D'ora innanzi dovetti pagare 3 *copechi* a *versta* per ogni cavallo, invece di uno e mezzo, ciò che fece una differenza tanto più rilevante che, cominciando da quella stazione, per il peso del *tarantás* e lo stato delle strade, dovetti quasi sempre prendere quattro, cinque e fin sei cavalli [1]). Entrando nel governo di Orenburg si lascia politicamente la Siberia, poichè quel governo appartiene alla Russia d'Europa quantunque geograficamente la sua maggiore estensione sia in Asia.

La *linia* Orenburg-Omsk.

La grande via maestra che da Orenburg conduce a Omsk, segna press'a poco il confine fra la steppa kirghisa, interamente incolta e abitata solo da Kirghisi nomadi al Sud, ed il paese colonizzato dai Russi al Nord. La costruzione di questa strada ha dato origine ad una serie di villaggi scaglio-

---

1) Quando si ha una podaróżnia per una *tróika*, pare che in generale i padroni delle stazioni, in Siberia, abbiano l'obbligo di non far pagare per più che tre cavalli, pur attaccandone il numero che lo stato delle strade rende necessario. Così mi diceva Boris Costantinovits, e così avevo letto in varie narrazioni di viaggio. Qui però gli *smatrítel* non l'intendevano così, e tanto Russi che Baskíri mi diedero il numero di cavalli che stimavano necessario, facendomi sempre pagare 3 copechi per ognuno, cosa, in verità, che mi sembrava assai giusta.

Digitized by Google

nati lungo il suo percorso, che formano come l'avanguardia della colonizzazione russa verso la steppa kirghisa.

Sentendo parlare della costruzione di strade importanti come questa, che congiunge la capitale della Siberia occidentale colla Russia d'Europa, il lettore potrebbe forse immaginarsi opere grandiose come furono le vie costruite dagli antichi Romani o dagli Inca del Perù, vie che dopo tanti secoli sono ancora adoprate, e rimangono a testimoniare dell'alta civiltà di quei popoli. Però chi si figurasse alcun che di simile s'ingannerebbe assai. Nella Russia asiatica tutto pare provvisorio e fugace. Ivi si trovano città e fortezze costruite cento anni fa, di cui rimangono appena le traccie. Tutto si muta e si trasporta a seconda della necessità del momento, e sembrerebbe anche talvolta secondo il capriccio di uno Tzar o di un Governatore.

In questa via di Orenburg, come in pressochè tutte quelle tracciate nella Siberia, l'opera dell'uomo non è stata richiesta per altro che per costruire qualche pessimo ponte e per stabilire qualche traghetto. Del rimanente se ne incaricano le ruote dei legni e dei carri, le cui traccie in mezzo all'erba della steppa stanno sole a indicare la via. Quelle che in realtà costituiscono le strade in Siberia, sono le stazioni postali situate in date direzioni, a distanze più o meno regolari. Molte delle vie siberiane devono la loro origine ad una serie di piccoli forti in legno, costruiti per ordine del Governo e disposti in modo da formare vere linee di fortificazione, per cui dagli stessi Russi vengono chiamate *linii*. Esse dovettero la loro origine a ragioni strategiche; a guisa di un argine difendevano il paese colonizzato dalle incursioni dei popoli vicini, e rendevano sicure le comunicazioni fra una città e l'altra. Decretata che era una *linia*, venivano mandati Cosacchi a costruirvi i fortini e ad abitarvi. Tali fortini, cinti da palizzate di legno, sono detti *kréposti* o *ostróga*; *stanitzi* si chiamano in generale tutte le colonie di Cosacchi. I Cosacchi, quei guerrieri agricoltori che hanno reso tanti servizi al Governo russo sui confini dei popoli barbari, hanno la doppia missione di tenere in freno i nomadi e di formare il primo nucleo di colonie future. Quando non hanno bisogno di adoprare le armi, prendono la vanga e la zappa, e sementano i primi campicelli nella steppa intorno alle *stanítzi*. A loro inoltre incombe l'obbligo di mantenere la strada che passa per la loro stazione. Lungo molte delle vie ove da principio non v'era altro che fortini, al posto di questi sorgono ora villaggi più o meno estesi dove abitano coloni volontarî insieme ai Cosacchi. Quelle linee di fortini, trasformati col tempo in villaggi, colla loro popolazione di Cosacchi, indicherebbero, anche se la storia non lo ricordasse, quali

Digitized by Google

furono i confini dell'Impero in epoche diverse, al modo stesso che una linea di spiaggia mostra ai geologi i cambiamenti nell'estensione di un mare.

Il tratto della strada Orenburg-Omsk che si estende da Zvierinogolófsk a Orsk, e che seguii per oltre due giorni, si chiama *novaia linia;* venne stabilito solo nel 1835, prova che allora era reputata necessaria una linea fortificata per proteggere contro i Kirghisi le colonie russe poste a Nord di essa. Ora colà Russi e Kirghisi vivono da buoni vicini, e la strada è sicura anche senza la protezione dei Cosacchi.

Lungo l'Ui.

Da Tobólsk in poi ero andato in direzione da Nord a Sud, seguendo sempre da vicino il Toból (senza però quasi mai vederlo). A Zvierinogolófsk presi la direzione di Ponente, e poco dopo mi allontanai dal Toból, che qui cessa di essere navigabile per grandi battelli, e risalii, seguendolo da vicino, un suo affluente di sinistra, l'Ui [1]). Quantunque seguitassi sempre a risalire il corso delle acque, era impossibile accorgersi che cambiasse il livello del terreno attraversato da questi fiumi dal lento corso. E difatti, quelle pianure sono ben poco elevate sul livello del mare; le pendenze vi sono debolissime, e le acque che vi cadono pare che siano incerte se debbano scorrere al Nord verso l'Oceano Artico, o al Sud verso il Caspio e gli altri laghi senza scolo; ed invero una parte di quelle acque non scorre da nessuna parte, perchè si raccoglie in piccoli laghi che non comunicano nè tra di loro, nè con alcun fiume.

La nuova strada che percorrevo è seguita da una linea di telegrafo, i cui pali possono servire a indicare la direzione allorquando d'inverno la neve ha cancellato ogni traccia di via. Lungo altre strade nella steppa, ove non vi erano pali telegrafici, ho visto talvolta piccole piramidi fatte con zolle di terra, che servono ai *iamstciki* per dirigersi d'inverno.

I Kirghísi.

Avendo raggiunto a Zvierinogolófsk il confine del territorio abitato dai Kirghisi, darò brevi notizie intorno a questo popolo, già descritto da molti, che ha goduto fino adesso una assai triste fama, meritandosi l'appellativo di « briganti della steppa », per i suoi continui saccheggi ed assassinî.

Origine del nome e storia dei Kirghísi.

Lo stesso nome di Kirghis significa fra i Tatári press'a poco « brigante », un pessimo arnese, pronto a qualunque cattiva azione. Non so se questo

---

1) Fino a questo punto il Toból è navigabile in primavera per grandi barche che possono portare carichi fin di 15,000 *pud.* In estate, calate le acque, non vi possono più passare che barche con carico di 1000 a 2000 *pud.*

Digitized by Google

CAVALIERI KIRGHÍSI

(Dalla *Nouvelle Géographie Universelle* di E. Reclus)

Digitized by Google

Digitized by Google

significato della parola Kirghis sia venuto dal nome del popolo, che, secondo l'autore orientale Abul-Gasi, deriva dal nome di uno dei suoi primi Kan chiamato Kirghis [1]), o se siano i vicini che abbiano dato il nome di Kirghisi a questa gente, a causa dei suoi brigantaggi [2]). Il fatto sta che adesso questi Kirghisi chiamano sè stessi Kaisák, e secondo Finsch considerano il nome di Kirghis come una offesa [3]). Lungo le principali linee di comunicazione che attraversano il paese dei Kirghisi, al Sud della linea Orenburg-Omsk, nella direzione del Turkestan e della Dsungaria, vi sono dei presidî di Cosacchi, e quindi delle piccole colonie più o meno slave; in grazia di questi Cosacchi l'autorità russa è in generale rispettata in quella parte della steppa, ove è raro adesso che i viaggiatori vengano aggrediti. Però, verso i confini dell'Impero cinese, anche oggi è facile imbattersi in bande di Kirghisi i quali esercitano il brigantaggio e, quando sono ricercati dalle truppe russe, passano il confine per trovare un rifugio nello Stato cinese vicino, da dove sono pronti a ritornare sul territorio russo appena sappiano di non essere più inseguiti.

La storia di Siberia è piena delle gesta dei Kirghisi che furono in lotta continua coi Russi fin da quando questi cominciarono ad estendersi in Siberia. Ora si sottomettevano, promettendo di pagare il tributo, ora si ribellavano e facevano causa comune coi popoli contro i quali altre volte guerreggiavano, cioè coi Tatári, coi Mongoli e coi Kalmucchi, nemici dei Russi; assediavano città russe e le saccheggiavano, bastonavano i collettori d'imposte, distruggevano le nuove colonie, infine commettevano eccessi e atti di pirateria d'ogni genere, rivaleggiando in questo coi Kalmucchi. Gmelin

---

1) FISCHER, *Sibirische Geschichte*. St. Petersburg, 1768.

2) Secondo il Prof. RADLOF (*Ethnographische Übersicht der Türkenstämme Sibiriens und der Mongolei*, Leipzig 1883), il nome di *Kirghis* verrebbe da *Kirk* (i quaranta) e da *Ïüs* (i cento), nomi di due tribù Usbeg tutt'ora esistenti. Secondo una loro leggenda, il nome di Kirghis verrebbe da *Kirk-kis* (quaranta-ragazze).

3) Del resto anche la parola Kaisák o Kasák, secondo Fischer, significa in tatáro « che non ha famiglia », « che non ha dimora » e quindi « vagabondo e brigante; » e quest'autore crede che possa derivare da tale appellativo il nome di Kaisák, o Orda Kasaccia, dato ai Kirghisi. Secondo altri, Kasák in turco vorrebbe dire anche semplicemente « cavaliere ». Da questa parola tatára è venuto pure il nome di Cosacchi adoprato in Russia, come ognuno sa, per designare una milizia speciale, ereditaria, con diritti e doveri assai differenti da quelli delle milizie regolari. Anche la parola Tatár, fra i Mongoli vale quanto « brigante » (PALLAS, op. cit., p. 486). Baskír nella lingua dei Tatári Nogái suona « briccone » (RYTSCHKOF, *Orenb. Topogr.*); Teptiéro in lingua baskíra vuol dire « vagabondo » (UJFALVY); Ostiacco in tatáro significa « barbaro, selvaggio » (FISCHER). Da questi ed altri esempî simili che si potrebbero citare, si deduce quale stima abbiano gli uni degli altri questi popoli!

Digitized by Google

scrive di loro nel 1734 che trattavano i Tatári in modo un poco più umano dei Russi. Si contentavano di spogliarli di tutti i loro abiti, di bastonarli ben bene, dopo di che li lasciavano in libertà! In quanto ai Russi, ne uccidevano quanti potevano, e rubavano le loro donne.

Questo popolo eminentemente nomade, seguitò a mutare dimora anche dopo l'epoca in cui i Russi impararono a conoscerlo, cioè dopo la fine del secolo XVI. Sulle sue prime sedi non si hanno notizie sicure. Pallas riferisce che i Kirghísi stessi (quelli più occidentali o della piccola Orda, da lui visitati nel 1769), gli dissero che anticamente abitavano coi Turchi, e si estendevano fino sulle sponde dell'Eufrate; che poi, scacciati dai Turchi, si ritirarono verso Oriente, e si posero sotto la protezione di Kergis (Kirghis), Kan dei Mongoli, e che da quel tempo avevano conservato il nome di Kirghis-Kaisak, cioè soldati di Kirghis. Essi pretendevano ancora che i Cosacchi Russi avessero preso da loro il nome insieme colla tattica militare. Secondo Abul-Gasi [1]) le sedi originarie dei Kirghísi sarebbero state sulle sponde del gran fiume cinese Hoang-ho, nella Mongolia orientale. Confrontando quello che i Kirghísi dissero a Pallas con l'opinione di Abul-Gasi, si vede che la seconda versione li fa discendere dal Kan mongolo Kirghis o Kergis, la prima li fa sottomettersi volontariamente a questo stesso Kan. Siccome i Kirghísi mostrano con somma evidenza tipi assai diversi, gli uni molto più mongolici degli altri, è assai probabile che essi risultino dal miscuglio del popolo mongolo di cui parla Abul-Gasi con quella gente, probabilmente turca, di cui fu detto a Pallas che si estendeva fino all'Eufrate. Del resto, coi grandi movimenti di popoli in quelle regioni, colle fusioni avvenute fra loro, coi nomi che secondo la sorgente alla quale si attingono, ora sono diversi per un medesimo popolo, ora sono comuni a varî popoli, la ricerca delle origini è più che difficile. Il nome di uno di essi può derivare da quello di un capo che ha riunito sotto il suo comando popolazioni diverse, ed allora elementi assai differenti vengono ad avere un nome solo; può derivare invece da un appellativo dato da altro popolo indistintamente a tutti i vicini, ed allora pure popoli diversi vengono ad avere un nome solo. Uno di questi due casi deve essere quello dei Kirghísi. Che in essi vi sia molto sangue mongolo lo prova chiaramente il tipo del maggior numero. Ma è altresì evidente in non pochi Kirghísi un tipo assai diverso che rammenta quello dei Bukári o dei Kivesi e perfino dei Persiani. Da ciò si deve arguire ad un miscuglio di razze ancora poco fuse insieme. Per il

---

1) FISCHER, p. 87.

Digitized by Google

popolo russo i Kirghísi rientrano nella grande categoria dei Tatári, come è naturale, se si ricorda quanto ho detto sul significato di questo nome [1]). Secondo i filologi la loro lingua è prettamente turca; però conserva alcune traccie di mongolo, ed ha preso poche voci dall'arabo e dal persiano. Qui dunque, come in tanti casi, la filologia non va d'accordo coll'antropologia, poichè la prima riconosce gran prevalenza di elementi turchi, la seconda, giudicando dal tipo, deve ammettere una prevalenza di sangue mongolo.

Primo incontro dei Kirghísi coi Russi. Loro sottomissione.

Comunque siasi delle loro prime sedi, è certo che i Kirghísi, almeno i Mongoli che contribuirono alla formazione di questo popolo misto, sono venuti da regioni più orientali, e furono probabilmente trascinati nel gran movimento di popoli che ebbe luogo da Oriente verso Occidente al principio del secolo XIII, sotto Cingis-Kan. Allorchè i Russi si estesero verso Oriente, incontrarono i Kirghísi per la prima volta nell'alto Ienissei, in regioni ora appartenenti al distretto di Krasnoiársk. Una parte del territorio adesso occupato da essi era allora soggetto ai Kalmucchi ed ai Tatári Nogái.

Pare che i primi Kirghísi coi quali vennero a contatto i Russi, fossero animati da buoni sentimenti verso questi, i quali però non seppero approfittarne. Fischer racconta che nel 1606 un capo dei Kirghísi che abitava presso Tomsk, mandò in questa città nuovamente fondata, la propria moglie, per offrire la sua sottomissione ai Russi. Ma disgrazia volle che quella donna kirghísa portasse in dosso una preziosa pelliccia di zibellino, e che nei *voievódi* i quali allora comandavano in Tomsk, l'ingordigia fosse più potente del senso politico, sicchè, senza avere riguardo alla sua qualità di parlamentare e di moglie di principe, spogliarono l'ambasciatrice della sua pelliccia e la rimandarono al campo kirghíso alleggerita di quel peso. Il capo kirghíso fu talmente offeso da questo modo poco urbano di procedere, che mise a fuoco e a sangue le tribù tatáre vicine, alleate dei Russi, e di poi non trascurò alcuna occasione di nuocere ai nuovi conquistatori; e, aggiunge lo storico che scriveva nel 1768, d'allora in poi questo popolo ha avuto guerre continue coi Russi, e fino al giorno d'oggi non ha potuto essere completamente soggiogato.

Questo è il primo incontro dei Russi coi Kirghísi, del quale la storia di Siberia faccia menzione. Tuttavia fino dal 1573, quindi avanti le conquiste di Iermák, si sapeva in Russia dell'esistenza di questo popolo, tanto che in quell'anno lo Tzar Ivan IV mandò ad esso nella steppa un'ambasciata. In quel tempo i Kirghísi avevano una gran potenza; si erano assoggettato

1) Pag. 20.

Digitized by Google

il Turkestan, e si dice che disponessero di 300,000 guerrieri. Questo periodo brillante della loro storia però non durò molto, ed essi si divisero ben presto in tre Orde, dette la grande Orda, la piccola Orda e l'Orda di mezzo. A distruggerne la potenza contribuirono non poco le loro guerre coi Kalmucchi i quali avevano essi pure forze formidabili. Non ostante l'estensione e l'importanza dei Kirghisi, i Russi, nei primi tempi delle loro conquiste asiatiche, si occuparono poco di loro; e ciò si spiega, perchè i Moscoviti da principio non videro nella Siberia altro che una miniera di pelliccie, e per questo ne conquistarono prima le parti settentrionali ove le pelliccie abbondavano, trascurando le steppe meridionali ove questa attrattiva mancava. Così fu che i Russi, entrati in Siberia per la via di Tobólsk, incontrarono i Kirghisi nelle regioni dell'alto Ienissei prima d'imbattersi in essi nelle steppe più vicine all'Europa. Adesso, nell'alto Ienissei ove i Russi incontrarono questo popolo padrone del paese al principio del secolo XVII, non trovansi più Kirghisi. Essi, all'incontro, si sono estesi verso Occidente fino sulle rive del Volga, ove nel 1797 fu concesso dal Governo russo ad una parte della piccola Orda di stabilirsi sui terreni dai quali erano stati scacciati i Kalmucchi.

Diverse frazioni delle Orde kirghise si sottomisero ai Russi nel secolo decorso, altre in questo secolo, ma tali sottomissioni furono più nominali che reali, ed i Russi, per mantenere il loro dominio tra essi, dovettero costruire fortezze che vennero spesso assediate, e qualche volta saccheggiate, ancora in tempi recenti; prova ne sia la presa delle fortezze di Urálsk per i Kirghisi nel 1869 e di Novo Alexandrófsk nel 1870, per i Kirghisi ed i Kivesi alleati contro i Russi. Ancora nel 1869 i Kirghisi furono, fra i popoli della steppa, quelli che opposero maggior resistenza ai nuovi regolamenti introdotti dal Governo russo, perchè, come dice il colonnello Veniukof, volevano perdurare nella loro antica anarchia. Ora però, da pochi anni, specialmente in seguito alle ultime campagne dei Russi, e da poi che questi si sono fortemente stabiliti nel Turkestan, i Kirghisi, isolati dai popoli vicini, persuasi della potenza dei conquistatori, non sperando più l'impunità per le loro scorrerie, sembrano diventati un popolo tranquillo, e pagano regolarmente il loro tributo di 3 1/2 rubli per tenda. Il maggior rimprovero che si fa loro adesso è di avere una passione tale per i cavalli, che spesso rubano quelli dei loro vicini! Meno sulle frontiere cinesi, sono rare le aggressioni nella steppa. Però ne avvengono ancora di quando in quando, come me n'ebbi a persuadere in Orenburg, facendo la conoscenza di un ufficiale dell'esercito russo che era stato sorpreso di notte,

Digitized by Google

mentre dormiva sotto la sua tenda, ed orribilmente maltrattato e ferito da una banda di Kirghisi che lo lasciò per morto sul terreno.

Adesso nelle città e nei villaggi limitrofi della steppa s'incontrano non pochi Kirghisi al servizio dei Russi. Alcuni si sono pure dati all'agricoltura. Gli uni e gli altri però vengono considerati come gente decaduta; e di fatti essi non abbandonano la vita nomade se non quando impoveriscono tanto da non poter vivere del reddito del bestiame. Avviene tra loro precisamente lo stesso che tra i Lapponi, gli Ostiacchi ed i Samoiedi, i quali da nomadi si fanno sedentarî solo quando a ciò li costringe la perdita delle loro mandre. I più però di gran lunga tra i Kirghisi, seguitano a vivere da nomadi nella steppa, al modo medesimo delle orde barbare da cui discendono.

Tutti i Russi da me interrogati sui confini della steppa mi dissero che i loro rapporti coi Kirghisi erano buoni. Dubito però che la mansuetudine di questo popolo rimasto nomade sia più apparente che reale, sembrandomi impossibile che i suoi istinti si siano mutati in sì poco tempo. I Kirghisi sono ben noti per essere vigliacchi al tempo stesso che crudeli, e solo la certezza che i loro atti di brigantaggio non rimarrebbero impuniti, credo, li impedisce di commetterne. Basterebbe forse la minima scintilla per ravvivare il fuoco che cova sotto le ceneri. Se i Russi dessero qualche segno di debolezza, se lasciassero un attentato impunito, o se si ribellasse uno dei popoli vicini, le colonie di quelle regioni correrebbero un gran rischio di essere nuovamente saccheggiate dai nomadi. I popoli della steppa sudditi della Russia, i Kirghisi ed i Turkméni, non si possono considerare come effettivamente soggiogati se non quando siano isolati interamente da influenze straniere. Per ciò i Russi si trovano quasi costretti ad estendere le loro frontiere al di là della steppa, e ad imporre un protettorato efficace agli Stati indipendenti, se non a conquistarli. Tale è stato il movente principale della recente conquista di Merf. Che i Kirghisi siano crudeli per indole, lo prova il modo nel quale facevano la guerra, e trattavano i vinti. Erman racconta come, per assicurarsi che i prigionieri non prendessero la fuga, solessero far loro una ferita alla pianta del piede, e mettervi dentro un crine di cavallo per impedire alla ferita di cicatrizzarsi. I Kirghisi sono ospitali come lo sono in generale i popoli nomadi. Si trova fra loro gente che si può meritare l'affezione di un Europeo, come lo provano gli elogi tributati dal signor Moser alla sua fedele guida kirghisa. La superbia si dice in generale essere un loro tratto caratteristico. Sono accorti e furbi, ma eccessivamente pigri.

Digitized by Google

Religione dei Kirghísi.

I Kirghísi sono tutti mussulmani suniti, quantunque abbiano conservato i loro stregoni o sciamani. Al tempo di Pallas, questi maghi erano ancora in grande onore e si distinguevano in cinque classi di cui l'autore cita i nomi e le attribuzioni. I Kirghísi dissero a Pallas di essere maomettani fin dal tempo in cui abitavano la Turchia. I loro vicini, i Kalmucchi, coi quali ebbero molti contatti, avendoli ora per nemici, ora per alleati, e sposando spesso le loro donne, hanno invece conservato per la maggior parte la religione buddista, non eccettuati quelli che abitano la Russia d'Europa.

Estensione dei Kirghísi.

I Kirghísi attualmente da O. a E. si estendono dalle sponde del Mar Caspio e da oltre il Volga fino all'Irtís, alla Dzungaria e, includendovi i Kara-Kirghísi o Burúti [1]), fino al deserto di Gobi [2]). A Nord il loro confine è ben marcato dalla strada maestra o *linia* che unisce Omsk alle città di Orenburg e di Urálsk. Al Sud si estendono non solo fin dove giunge il Turkestan russo, ma ancora al di là di questo, fino alla catena di Karakorum; e Kirghísi si trovano pure in buon numero nei Kanati di Bukara e di Kiva. Da quella parte però i loro confini sono meno ben marcati, perchè trovansi a contatto con popoli a loro affini, i Turcomanni o Turkméni, gli Usbeg, i Kara-Kalpák, e perchè ivi occuparono per il passato regioni dalle quali poi vennero scacciati. L'area che essi coprono misura circa 50 gradi di longitudine e più di 15 gradi di latitudine; si valuta a più di due milioni di chilometri quadrati, ed è quasi uguale in estensione all'intera Russia d'Europa. Sono dunque i Kirghísi che, dopo gli Slavi, occupano di gran lunga il maggior territorio nell'Impero russo. Come si può immaginare, è difficile avere dati statistici sul numero di questa gente nomade, tanto più che essi si sottraggono per quanto possono ad ogni censimento, sapendo che è sicuro precursore d'imposte. Distretti interi furono abbandonati dai Kirghisi, solo perchè si era sparsa la voce che vi dovevano giungere gli impiegati del censimento [3]). E se è

---

1) I Kara-Kirghísi (Kirghísi neri), detti Dikokámennüie Kirghísi dai Russi, e Burúti dai Cinesi come dai Kalmucchi, sono, a quanto pare, assai diversi dai Kirghísi-Kasák. Questi Kara-Kirghísi che abitano i paesi montuosi a S. E. del territorio kirghíso, dovrebbero essere i soli a portare il nome di Kirghísi che si danno da sè, mentre il popolo delle steppe che i Russi chiamano Kirghísi dovrebbe invece esser chiamato Kasák.

2) Il Prscevalski ultimamente trovò Kirghísi fino sulle sponde del Kuku-nor, al Sud del deserto di Gobi. Gli fu detto che erano venuti a stabilirsi in Cina solo da 200 anni.

3) Secondo il signor Moser, sulle frontiere di Kiva e di Bukara avvengono migrazioni periodiche di Kirghísi i quali passano dal territorio russo in quello dei Kanati indipendenti e poi ritornano nelle loro prime sedi per evitare di pagare le imposte nell'uno e negli altri Stati (Lettres du Turkestan, *Journal de Genève*, 1884). Il colonnello VENIUKOF (*Die*

Digitized by Google

difficile contare i Kirghisi sudditi della Russia, è impossibile indicare una cifra anche approssimativa per quelli dei Kanati di Kiva e di Bukara. Per questo vediamo i Kirghisi valutati diversamente dai varî autori [1]). Il paese che essi occupano è per la maggior parte steppa incolta, ed è per ciò che si mantengono e si manterranno ancora per molto tempo nomadi come per il passato.

Indole dei Kirghisi.

Humboldt ha detto nei *Quadri della natura* che le steppe dividono le nazioni, e questo è vero nel senso che la civiltà non si può propagare in modo continuato attraverso ad esse; ma si potrebbe ugualmente dire che le steppe, come il mare, uniscono i popoli, poichè sono una vera via maestra aperta a tutti. Nella steppa stessa, però, è certo che non può fiorire uno stato civile, vi sono impossibili le arti e le industrie quanto la coltura del suolo, ed i popoli che vi abitano sono condannati a rimanere in uno stato di semi-barbarie. Tutte le regioni dai caratteri fisici marcati hanno dato una impronta spiccata ai popoli che vi dimorano. Nelle valli rinchiuse fra alti monti troviamo gruppi di abitanti isolati dal resto del mondo, che per secoli si sono mantenuti puri da ogni miscuglio. Nelle steppe che presentano i caratteri fisici più opposti alle montagne, ed ove non si frappone alcun ostacolo al movimento dei popoli, troviamo invece direi quasi un crogiuolo nel quale sono venuti a fondersi gli elementi più diversi delle regioni circostanti. Nei monti vi è localizzazione e immobilità così nelle tribù di uomini come nelle specie di piante. Nelle grandi pianure, invece, abbiamo le migrazioni e le successioni continue. Se paragoniamo l'indole del montanaro con quella dell'abitante della steppa, troviamo un contrasto non meno marcato. Nel primo l'amore del suolo nativo è uno dei sentimenti più profondamente radicati. Il secondo muta dimora a capriccio o a seconda dei bisogni del momento, e sembra non conoscere altro precetto che *ubi bene ibi patria*. Tuttavia se non è affezionato al suolo, è attaccato quanto mai al genere di vita nomade che hanno fatta sempre i suoi antenati.

Russisch-Asiatischen Grenslande, versione tedesca di Krahmer, Lipsia, 1874) parlando dei Kirghisi sudditi russi, dice che dopo il 1869 il loro numero scemò da 45,000 a 36,000, perchè molti passarono nello Stato di Kiva in seguito al nuovo ordinamento della steppa al quale non si vollero sottomettere.

1) Secondo la statistica più recente (RITTICH nelle *Mittheilungen* di PETERMANN *Ergänzungsheft* N. 54, 1878) i Kasak-Kirghisi nell'Impero russo sarebbero 2,299,366, ed i Kara-Kirghisi 324,100. Secondo H. VÁMBÉRY (*Der Ursprung der Magyaren*, Leipzig, 1882) il numero totale dei Kara-Kirghisi si può portare a 350,000 contando quelli che si trovano nell'Impero cinese e nel Pamir.

Digitized by Google

Da Zvierinogolófskaia a Krutoiárskaia.

Ero impaziente di conoscere questi figli della steppa di cui avevo visto solo pochi al mio passaggio per Iekaterinburg. Ma nei villaggi russi, lungo la *novaia linia*, quantunque fossi sul loro territorio, non ne trovai allora che pochi a servizio dei Russi.

La sera del 7 ottobre giunsi ad Aziórnaia, luogo conosciuto per le gesta nefande del Cosacco ribelle Pugaciof, che nel 1773, spacciandosi per il defunto Tzar Pietro III, era riuscito a farsi un esercito di malcontenti, col quale fece tremare sul suo trono l'Imperatrice Caterina II.

Qui ebbi per la prima volta un *iamstcík* Kirghiso. Lasciai quella stazione postale di notte. Pioveva, e l'oscurità era completa. Dopo poco tempo mi accorsi dal fruscio delle alte erbe contro il *tarantás* e dalle inclinazioni che questa prendeva, che eravamo usciti dalla strada. Il Kirghiso, interpellato, non rispondeva nulla; non capiva il russo, o non voleva dare spiegazioni; ma guidava con prudenza i suoi cinque cavalli di fronte, ed ogni poco si alzava ritto sulla cassetta, allungando il collo da tutte le parti per cercare qualcosa nelle tenebre. Mi tornarono allora in mente tutte le descrizioni di aggressioni nella steppa; un momento pensai che mi potesse essere stato teso un agguato, e feci tener pronto il revolver al compagno Boris. Il Kirghiso intanto ci conduceva sempre avanti di passo, finchè si giunse dinanzi ad una gran pozzanghera, e non fu più possibile proseguire. Allora il *iamstcík* scese dal legno e sparì nell'oscurità, senza proferir parola. I miei sospetti però, diventati allora quasi certezza, non erano giustificati; dopo un po' di tempo il Kirghiso tornò; era stato a cercare la strada, l'aveva trovata e tosto riprendemmo il galoppo sulla via tracciata.

Persuaso oramai dell'onestà dei Kirghisi, seguitai come per l'avanti a viaggiare di notte come di giorno. La notte, fra una stazione e l'altra, si dormiva come si poteva. Col mantice tirato su, ed abbassata la tenda di cuoio, che è attaccata al mantice e si congiunge con un grembiale di cuoio che copre il resto della vettura, si stava chiusi in una specie di cassa buia, senza finestra, nella quale eravamo protetti dalla pioggia. Il servizio postale si faceva qui come altrove. La sola differenza era che il *iamstcík* soleva prendere con sè una sella per ricondurre a cavallo la *tróika* o la *cetviórka* alla stazione dalla quale era partito. Ad ogni stazione, come al solito, bisognava scendere, mostrare la *podaróinia*, pagare la *progóna* ed inscrivere nel registro il mio nome e il numero di cavalli che prendevo. In quel registro, che è attaccato alla tavola, nella stanza dei forestieri, per mezzo di un nastro e di un grosso sigillo, per evitare probabilmente che il padrone della stazione lo possa rimpiattare, si inscrivono pure le lagnanze contro il servizio postale

Digitized by Google

KIRGHÍSO DELLA PICCOLA ORDA
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

Digitized by Google

Digitized by Google

se si hanno da farne. Questa operazione era particolarmente noiosa di notte, quando ogni due o tre ore ci si fermava davanti ad una casa di posta, e, cessate le scosse, sarebbe stato dolce il lasciarsi andare nel *tarantás* ad un sonno tranquillo; era invece appunto quello il momento nel quale bisognava scuotere il sonno, scendere dal legno e strepitare perchè venissero dati i nuovi cavalli col minor ritardo possibile. Di giorno la steppa mi offriva poco da osservare; le erbe erano tutte secche e per la maggior parte non si poteva più riconoscere a quali specie appartenessero. Passavamo il tempo con Boris Costantinovits a darci lezioni reciproche di italiano e di russo, lezioni delle quali, devo confessarlo, profittava assai più lui di me.

La mattina dell' 8 ottobre ci svegliammo infarinati da una bella nevicata. Era la prima volta che rivedevo la neve dopo la burrasca che mi aveva colto sul principio di settembre al di là del circolo polare.

Visita ad un *aúl* kirghíso.

Quel giorno, alla stazione di Krutoiárskaia, incontrai un personaggio kirghíso, un *bii* o giudice, come chiamasi il capo di un *aúl*, che portava sul petto una medaglia in segno della sua dignità o dei servigî che aveva resi al Governo. Questo Kirghiso mi disse di avere il suo *aúl* poco distante, e mi offrì di andarvi in sua compagnia, la qual cosa accettai col massimo piacere.

Lasciai alla stazione il *tarantás*, e montai in un legno più leggiero, una semplice cesta di vimini, con fieno per unico sedile, che mi rammentava il *karabók* di Nijni-Taghilsk. Scortato dal giudice e da un altro Kirghíso a cavallo, traversai di carriera alcune *verste* di steppa, dopo avere passato a guado l' Ui, in un punto dove l'acqua giungeva alla pancia dei cavalli.

Il terreno ai lati di questo fiume è alquanto più basso del resto della pianura, e quindi coperto dalle acque durante le inondazioni di primavera; per ciò la vegetazione vi è assai più rigogliosa che sulla steppa arenosa e asciutta. Questi terreni, come le sponde dei laghetti tanto frequenti in quelle parti della steppa, sono le migliori pasture, ed i soli luoghi dove si possa segare il fieno e farne provvista per l' inverno. Da che ero giunto nella vera steppa, lungo le sponde del Toból e del suo affluente l' Ui, vedevo sempre in gran numero dei cumuli emisferici di fieno che da lontano avevano tutta l'apparenza delle *kibítke* kirghise. Erano le provviste d' inverno, che però non sono mai sufficienti per la gran quantità di bestiame che ognuno possiede colà [1]). I pascoli sono divisi fra i diversi *aúl*; ogni *aúl* possiede un

---

1) Il signor P. di Tchihatcheff scrive nel 1842 che i Kirghísi cominciavano allora appena ad imparare dai Russi l' uso di segare il fieno e di farne provvista per l' inverno.

Digitized by Google

laghetto o un tratto delle sponde del fiume, e vi si stabilisce durante certe epoche. I laghi, come il terreno, sono considerati proprietà dei Kirghisi, ed i Russi, se vogliono andarvi a pescare, devono pagare un fitto agli *aúl* ai quali appartengono. L'*aúl* che visitai a Krutoiárskaia aveva ceduto i suoi laghi in quell'anno per 210 rubli. I coloni russi anche qui lodavano la buona armonia esistente fra loro ed i padroni della steppa, ed assicuravano che i Kirghisi non ponevano mai ostacolo a ciò che i cavalli dei Russi pascolassero sui terreni di loro proprietà. D'inverno, i Kirghisi, non avendo provvista di fieno sufficiente per i loro numerosi animali, mandano i cavalli a pascolare sulla steppa coperta di neve. Pare che qui i cavalli sappiano, come le renne sulla *tundra*, scavare la neve cogli zoccoli per trovarvi sotto l'erba secca.

Avvicinandoci all'*aúl*, incontrammo delle mandre di cavalli. Erano guidate da cavalieri kirghisi armati di una lunga pertica che termina con una corda munita di un nodo scorsoio, mediante il quale all'occorrenza accalappiano nella mandra il cavallo che vogliono. Quei cavalli erano piccini e di meschina apparenza, come tutti quelli che avevo visti in Siberia, eccetto nelle città, dove sono stati introdotti cavalli di razza russa.

Aúl, o *a-úl*, è il nome dei piccoli Comuni in cui si dividono i Kirghisi. Essi si compongono di un certo numero di famiglie che vivono ognuna nella propria tenda, chiamata *iurta* o *kibitka;* formano per così dire una sola famiglia, stanno sempre insieme nelle migrazioni e tengono i loro greggi uniti. Il capo di ogni *aúl* è un giudice, o *bii* come lo chiamano i Kirghisi (che corrisponde allo *starciná* dei Russi), che l'*aúl* elegge da sè, e che è realmente il giudice nella maggior parte delle contese che sorgono fra gli indigeni. Secondo l'ordinamento attuale introdotto dal Governo russo, varî *aúl* formano un *vólost*, sottoposto a un capo indigeno, ma eletto dal Governo. Ad ogni *iurta* o *kibitka* è imposto un tributo di 3 $^1/_2$ rubli [1]). Nei tempi passati, invece, gli *aúl* si raggruppavano in *orde* sulle quali regnavano dei Sultani o Kan. I Kirghisi di questo *aúl*, come tutti quelli che trovansi lungo la *novaia linia* fino a Orenburg, appartengono all'Orda di mezzo, termine che non ha altro che un valore storico, e non corrisponde ad alcuna divisione politica attuale. I Kirghisi dei dintorni di Orenburg appartengono invece per lo più alla piccola Orda.

L'*aúl* che aveva la sua sede temporaria presso Krutoiárskaia, si componeva di 33 *iurti* o *kibitke*. Queste tende, di forma emisferica regolarissima,

---

1) L'ordinamento nuovo, o « regolamento della steppa », rimonta solo al 1869, allorquando fu causa di sommosse e di emigrazioni fra i Kirghisi.

Digitized by Google

erano sparse sulla steppa senza ordine e abbastanza distanti le une dalle altre; da lontano l'accampamento somigliava ad una colonia di castori. Presso alle *kibitke* erravano gli animali domestici. Il mio amico il giudice, mi disse che l'*aúl* contava 156 anime e possedeva circa 700 cavalli, 500 tori e vacche, 200 capre e 1000 pecore. Secondo il padrone della stazione postale di Krutoiárskaia, che mi accompagnava in guisa di secondo interprete per la lingua kirghísa, il numero degli animali doveva essere assai più grande; ma pare che, come da un Lappone non vi è mai da sapere quante renne possieda, così da un Kirghíso non si sa mai il numero esatto dei suoi animali; chè, per timore delle imposte, si fa sempre passare per più povero di quello che non sia [1]).

Mi venne detto che una vacca aveva allora il valore di circa 25 rubli, un cavallo poteva costare da 25 a 60, una pecora 5, una capra 3, un capretto 1 $^1/_2$ rubli. In quest'anno i prezzi erano eccezionalmente alti a causa dei rigori dell'inverno precedente che avevano decimato i greggi; in altri anni si può avere una vacca per 10–15 rubli ed un cavallo allo stesso prezzo. La carne di manzo si vendeva allora a 6–7 *copechi* la libbra [2]).

Caratteristica fra gli animali domestici dei Kirghísi è la pecora detta kirghísa o dalla coda grassa. Questa strana varietà della nostra pecora, di cui vi sono immense quantità nella steppa, e che ha una estesa distribu-

---

[1]) Il *iassák* che i Kirghísi pagavano alla Corona era basato, nei tempi passati, sul numero di animali che possedevano. Invece di consistere in pelliccie come fra altri popoli conquistati della Siberia, constava degli animali domestici stessi, di cui dovevano dare al Governo uno per ogni cento all'anno. Gli animali così raccolti fornivano vettovaglie e cavalcature ai reggimenti di Cosacchi; il resto si vendeva al profitto del Governo. Adesso il sistema d'imposte è mutato, ma rimane nei Kirghísi la paura del censimento del bestiame.

Questo è, secondo Reclus, il numero totale degli animali domestici nella steppa kirghísa:

Cammelli	120,000
Cavalli	1,720,000
Bovini	600,000
Pecore	2,000,000
Capre	180,000

Per le ragioni suddette queste cifre si devono considerare solo come una approssimazione assai grossolana, e di fatti nelle valutazioni dei diversi autori si trovano immense differenze. Così il Veniukof (op. cit.) indica per i soli distretti di Perófsk e di Kasalínsk le seguenti cifre: cammelli 100,000, cavalli 200,000, pecore 2,200,000. In uno scritto recente (*Journal des harras*) vedo i cavalli della steppa kirghísa valutati a 4 milioni. Nella Francia intera si contano soli 3 milioni di cavalli da sella. V'è ancora chi valuta i cavalli di quelle steppe a 6 milioni, e fino a più di 10 milioni, e gli altri animali in proporzione (FINSCH, op. cit., p. 158).

[2]) A Vérkni-Urálsk mi vennero chiesti soli tre *rubli* per una pecora dalla coda grassa. A Kurgán la carne di manzo costava solamente da 1 *rublo* e 20 *copechi* a 2 *rubli* il pud (3 a 5 *cop.* la libbra). In altri punti della steppa i prezzi degli animali citati dal Finsch sono quasi la metà di quelli che ho indicati.

Digitized by Google

zione geografica, differisce dalle nostre razze principalmente per la gran massa adiposa che si sviluppa nella parte posteriore del corpo [1]). Questa massa di grasso, che le pecore kirghise si portano dietro come un' appendice incomoda e che dondola ad ogni loro movimento, occupa tutta la larghezza della groppa, che ricopre fino a mezza coscia come un grembiule o un guanciale leggermente bilobo e quasi glabro di sotto. Quell' appendice, che viene chiamata dai Kirghisi *kurdiúk*, può pesare fino a 30 e 40 libbre e fornire da 20 a 30 libbre di sego. L' animale intero pesa da 130 a 165 libbre, e quindi quella strana appendice può raggiungere quasi il quarto del suo peso. Queste pecore hanno valore principalmente per il sego che forniscono. La loro lana è di cattivissima qualità, e la loro carne, quantunque io la trovassi molto buona, ha un valore assai minore del grasso [2]). Il sego ottenuto da questi animali si esporta in quantità, ed è adoprato dalle fabbriche di candele e di sapone nelle città prossime alla steppa.

I cavalli kirghisi meritano pure una speciale menzione, non per la loro bellezza, poichè sono di aspetto assai meschino, piccoli, magri, dal lungo pelo e dalle forme poco eleganti, ma per la loro velocità, la loro sobrietà e specialmente per la grande resistenza di cui fanno prova. Pare inoltre che, come i cavalli arabi, siano molto intelligenti. Allo stesso modo dell'abitante delle *pampas*, il Kirghiso è quasi inseparabile dal suo cavallo; ma non solo come animale da sella il cavallo è prezioso per il Kirghiso; la sua carne è il cibo che preferisce, ed il latte di cavalla fermentato, il *kumis*, è la sua bevanda prediletta.

L'area entro la quale si muove l'*aúl* che visitavo, non ha una estensione maggiore di 70 a 80 *verste* al dire del giudice, ed i Kirghisi di Krutoiárskaia considerano quel territorio come loro proprietà. Per l' inverno l' *aúl* possiede dimore fisse di legno, cosa che, a quanto pare, ora non è infrequente fra i Kirghisi, ed accenna ad una tendenza a modificare la loro vita errante. Oggi si può dunque dire di una parte dei Kirghisi che presentano in un certo grado quell'alternativa regolare di vita nomade e di vita in dimore fisse, che trovasi ancora più marcata nei loro vicini i Baskiri. Al tempo di Pallas non pare che fosse ancora così, poichè egli non fa menzione di case fisse abitate da Kirghisi [3]), e si

---

1) Il termine di coda grassa non è esatto, poichè quella massa adiposa è una semplice piega della pelle, e non la vera coda, che in queste pecore è assai piccola.

2) Nel villaggio baskiro di Tascibolátova vidi vendere la carne di montone a 5 *copechi* la libbra, mentre il grasso vi costava 10 *copechi*.

3) Il signor P. DE TCHIHATCHEFF (*Voyage scientifique dans l'Altaï oriental* ecc. Paris, 1845, p. 305) segnala già nel 1842 il fatto che nelle vicinanze delle *stanitse* alcuni Kirghisi cominciavano a costruirsi case di legno fisse sul sistema russo.

Digitized by Google

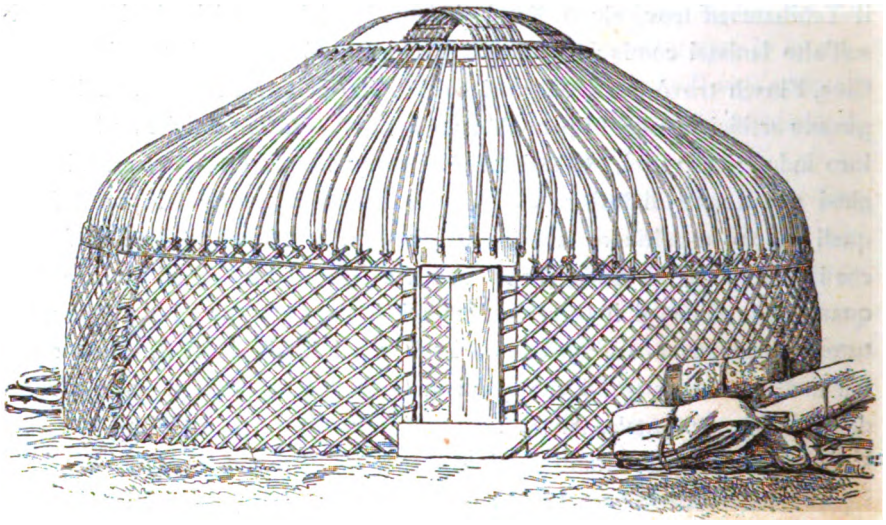
rileva anzi, da quanto dice, che ogni *aúl* non aveva neppure un'area circoscritta di terreno, considerata come sua proprietà, entro la quale faceva pascolare regolarmente i suoi greggi. Di fatti, nel 1770, quando Pallas fu a Tróizk, trovò che da qualche tempo tutte le regioni vicine erano state abbandonate dai Kirghísi in seguito a contese coi Russi. Adesso quei Kirghísi non abbandonerebbero così facilmente le terre che considerano come loro proprietà, nè troverebbero, lì vicino, terreni che non fossero posseduti da altri *aúl*.

Vi sono in oggi dei Kirghísi che cominciano a darsi all'agricoltura, ma in complesso sono casi rari, e dovuti all'esempio dei Russi. Già nel 1842 il Tchihatcheff trovò alcuni Kirghísi che nelle vicinanze dei coloni Cosacchi sull'alto Ienissei cominciavano a sementare il suolo. Verso la frontiera della Cina, Finsch trovò che i Kirghísi coltivavano la terra, l'aravano e la irrigavano artificialmente. Lì pare abbiano imparato quelle pratiche agricole dai loro industriosi vicini, i Cinesi, maestri in quell'arte. Così pure alcuni Kirghísi nei Kanati di Bukara e di Kokan hanno imparato dai popoli fra i quali vivono a coltivare la terra irrigandola. Il colonnello Veniukof dice che i Kirghísi del Sir-Daria si sono in parte dati alla coltura del suolo, e che, quantunque anche lì il lavoro dei campi sia devoluto alle classi più povere, tuttavia l'influenza dell'agricoltura è tale che i Kirghísi del Sir-Daria sono già molto più suscettibili che quelli di Orenburg, di appropriarsi qualcosa della civiltà occidentale. Anche i lavaggi d'oro alle falde dell'Altai, verso le sorgenti dell'Irtis, esercitano una influenza modificatrice sopra alcuni Kirghísi i quali hanno abbandonata la vita incerta della steppa per farsi lavoranti a paga fissa. Questo fatto lo notava già nel 1842 il Tchihatcheff, il quale vantava la sobrietà e l'operosità dei lavoranti kirghísi in confronto di quelli russi.

A Krutoiárskaia mi parlarono di un solo Kirghíso che aveva seminato grano nella steppa, ed aveva avuto un raccolto così buono da far sperare che il suo esempio venisse imitato. La steppa in alcuni luoghi si adatta benissimo alla cultura. I Russi in tutti i villaggi lungo la *novaia linia* ricavano buoni raccolti da quei terreni, con poca fatica. La farina di qualità inferiore, colla quale si fa il pane nero, costava allora 50 *copechi* il *pud*, e la qualità migliore un *rublo*. Ciò non ostante se ne esporta pochissima per le difficoltà dei trasporti. Mi fece un effetto strano pochi giorni dopo, sulle rive del Volga, di sentire che il raccolto era stato cattivissimo in Russia, che il prezzo del pane era assai alto, che si temeva una vera carestia e si importava grano d'America nel porto di Riga, dal quale per il solito il grano si esporta, mentre avevo visto qua la farina a prezzo così vile e campi interi di grano che non metteva neppur conto di segare.

Digitized by Google

La *kibitka* di cui il mio nuovo amico mi fece gli onori con molto garbo, era assai elegante per una tenda di nomadi. Queste tende sono tutte costruite nello stesso modo assai ingegnoso e pratico. Si compongono in basso di un reticolato fatto con sottili assicine di legno imperniate le une sulle altre in modo che si possano ripiegare sopra sè stesse senza essere staccate, come certi nostri letti da campo. Quando sono ripiegate, occupano poco spazio e si trasportano facilmente. Alla parte superiore di questo reticolato,

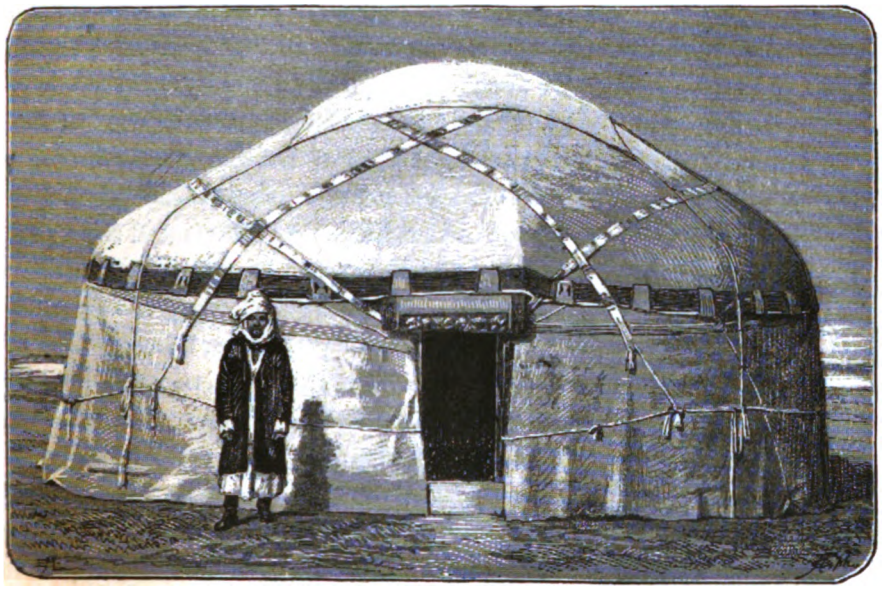


ARMATURA DI UNA KIBÍTKA KIRGHÍSA
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

che giunge circa all'altezza d'uomo, sono fissate delle stecche curve che vanno a far capo in alto ad un cerchio di legno nel quale sono tanti buchi destinati a riceverne l'estremità superiore. Sono le donne che montano e smontano le *kibitke*, e fanno quella operazione con gran destrezza e rapidità. Per montarle esse fissano da prima in terra i diversi pezzi di reticolato, riunendoli fra loro in modo da formare un circolo. Quindi, mentre una donna con un'asta tiene sospeso in alto il cerchio di legno centrale, un'altra vi infila dentro le stecche e ne fissa l'estremità inferiore al reticolato. Costruita così l'ossatura della *kibitka*, vengono stese sopra delle larghe strisce di un grosso feltro grigio che i Kirghisi stessi fabbricano colla lana delle loro pecore, e il tutto viene consolidato e tenuto fermo mediante corde

Digitized by Google

o fascie di tessuto legate di fuori, in varie direzioni, intorno alla *kibítka*. Lo sterco secco di cavallo o di cammello (usato pure per combustibile), accumulato in giro alla *kibítka*, impedisce al vento di penetrarvi per di sotto. Il foro centrale in alto, là dove è il cerchio superiore di legno, viene lasciato aperto, o si chiude con uno dei soliti pezzi di feltro, secondo che si teme più il freddo o il fumo. Si vede quanto corra fra una *kibítka* kirghisa e una *ciùm* samoieda, e di quale differente grado di civiltà facciano prova nei



UNA KIBÍTKA O TENDA KIRGHÍSA
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

due popoli, quantunque l'una e l'altra corrispondano ai medesimi bisogni di gente che deve portarsi dietro la casa in tutte le sue peregrinazioni, come la chiocciola il suo guscio. Quando un *aúl* kirghiso si vuol movere, le donne smontano le *kibítke*; armature, feltri e masserizie vengono caricati sugli *arbá*, o carri kirghisi dalle grandi ruote, costruiti con solo legno senza un chiodo di ferro, ed in poche ore tutto è pronto per la partenza. Le *kibítke* dei Kirghisi sono identiche a quelle dei Buriati e dei Mongoli del deserto di Gobi, prova che essi hanno conservato fedelmente le tradizioni dei tempi passati, quando vivevano in regioni più orientali.

Nell'addobbo interno le *kibítke* variano molto secondo la ricchezza del proprietario. In quella del nostro ospite, fra il reticolato dell'armatura e il

Digitized by Google

feltro vi era una elegante stuoia fatta con tanti steli di piante, sottili come paglia, che serviva al tempo stesso di maggior difesa contro il freddo e di ornamento, essendo ogni stelo avvolto in filo di lana tinta in diversi colori, rosso, verde, giallo e bianco. Aveva una porta a due battenti di legno scolpito, ed una portiera di feltro. Nell'interno, pendevano dalla volta, per puro ornamento, fascie di panno con varî disegni, e cordicine e treccie fatte con crini di cavallo. In giro erano disposti con molto ordine tutti gli attrezzi della famiglia: gli eleganti *iastcík* o casse di metallo di fabbricazione russa, ricoperti con una fodera di feltro kirghiso ornata di disegni originali di diversi colori; i monti di guanciali, i bei tappeti e le stoffe di seta del Bukara; le selle eleganti di legno dipinto a fiori e rabeschi e intarsiate in osso, insieme alle briglie con ornamenti d'argento e alle staffe di ferro inargentato; gli astucci originali di cuoio da appendere alla sella, entro i quali, quando viaggiano a cavallo, portano la tazza di porcellana; i vasi di metallo di forme graziose, i sacchi di cuoio per il latte, i diversi recipienti di legno, ed altri oggetti, tra i quali quello che più mi interessò fu un gran sacco di cuoio con dentro un lungo frullo di legno destinato alla fabbricazione del *kumís*, la bevanda prediletta dei popoli della steppa. Il manico del frullo, di forma bizzarra e tutto coperto d'intarsî a mosaico, era un vero gioiello. Tutto pareva pulito nella *kibitka*, che per la sua forma regolare, la sua armatura simmetrica ed i suoi varî ornamenti era realmente elegante.

PORTA-TAZZA KIRGHÍSO
(1/6 del vero)

Mi meravigliavo di vedere in questo popolo nomade le prove di tanto senso artistico, rivelato specialmente dalle forme degli utensili e dai disegni delle stoffe. Ciò si deve certamente al contatto intimo che i Kirghísi hanno avuto da gran tempo, ed hanno tuttora, con paesi più meridionali e segnatamente con Bukara. La città santa di Bukara dalle 360 moschee [1]), quel centro dell' Islamismo e degli studî in Oriente, la dimora

1) Le 360 moschee che i Bukari vantano ancora oggi, pare non esistano più, ma esistevano davvero quando quella città era la più grande di tutto il mondo islamita in Oriente,

Digitized by Google

dei dotti, dei poeti, dei santi, che accoglie nelle sue scuole 10,000 studenti di medicina e di teologia maomettana, è al tempo stesso un importantissimo centro di commercio e d'industria, ed ha ancora, come ebbe in tempi passati, una grande influenza sopra i popoli mussulmani della Russia; essa può considerarsi come un anello di congiunzione fra questi, la Persia e l'India, anello per mezzo del quale è stato portato nella steppa, e fin nella Russia d'Europa e nella Siberia, un riflesso della civiltà araba e dell'arte persiana, di cui troviamo le traccie dall'India fino ai popoli tatári della Siberia. I Kirghisi comprano le loro suppellettili nei grandi mercati che si tengono ogni anno nelle città limitrofe della steppa. L'*aúl* che visitavo si fornisce nella vicina città di Tróizk. In questi mercati affluiscono mercanti da ogni dove: Tatári di Kasán, Russi di diverse parti dell'Impero, Tadjik del Kokan, Bukari e Kivesi che attraversano la steppa in grandi carovane. La maggior parte degli oggetti e delle stoffe adoprate dai Kirghisi sono di fabbricazione bukara o russa, i Kirghisi stessi, nella loro qualità di pastori e nomadi, avendo assai poche industrie.

Nella *kibítka* del *bii*, per me e il mio compagno venne improvvisato un divano fatto con casse coperte di tappeti e guanciali. I Kirghisi si sederono alla turca sopra tappeti stesi in terra. Nel centro della tenda ardeva un bel fuoco. Il nostro ospite ci fece fare il tè col solito *samovár*. I Kirghisi fanno grande uso del tè, e adoprano quello così detto in mattoni (*kirpitsni ciái*), cioè ridotto mediante forte pressione in forme durissime, delle dimensioni all'incirca di un mattone. Per adoprarlo bisogna raschiare quelle forme con un coltello, ottenendo così una polvere che ha press'a poco le qualità del tè usuale [1]). Questo è il tè generalmente adoprato da tutti i popoli nomadi della Mongolia e della Siberia, ed ha sull'altro il vantaggio di essere più facile a trasportare e meno soggetto a guastarsi. I Kirghisi lo apprezzano tanto più quanto più sono duri i mattoni. Per provare se è di buona qualità, appoggiano il mattone sulla testa, e tirando colle due mani con quanta forza hanno, lo dichiarano buono se non riescono a romperlo. Questi mattoni di tè, che sono importati dalla Cina per la via di Kiatka e di Kuldja, sono spesso adoprati da loro in guisa di moneta.

---

quando era il principale emporio del commercio fra la Cina e l'Asia occidentale, quando lungo uno solo dei suoi canali si contavano 2000 palazzi, e quando vi si poteva cavalcare per ore intere da S. O. a N. E. senza escire dai suoi sobborghi densamente popolati. HERMANN VÁMBÉRY, *Geschichte Bochara's*. Leipzig, 1872.

1) Avevo fatto uso di questo tè per molto tempo sull'Ob, e quantunque si dica che contenga molte altre sostanze oltre al vero tè, quantunque sia disprezzato dai Russi e poco stimato perfino dagli Ostiacchi e dai Samoiedi, avevo trovato il suo sapore piacevole e la sua azione eccitante uguale a quella del tè comune.

Digitized by Google

Il tè ci venne servito in eleganti tazze che la padrona di casa teneva chiuse entro un apposito *iastcik*. Dopo preso il tè, il *bii* ci offrì di partecipare al pasto della famiglia, ed avendo io accettato, mandò a prendere nel gregge un bel capretto. Questo venne portato vivo nella *kibítka*, e dopo che lo ebbi ammirato, fu immolato in mia presenza nell'interno della tenda. L'effetto ributtante che fa il vedere sgozzare davanti a sè la vittima che si deve mangiare pochi momenti dopo, era assai mitigato dal modo umano e pulito di procedere dei Kirghisi. Prima che il coltello toccasse la vittima, uno degli astanti, sull'invito del nostro ospite, inginocchiatosi e giunte le mani, fece ripetuti inchini nella direzione della Mecca, in guisa di preghiera. Fu provata la lama per assicurarsi che fosse bene affilata. Quelli che dovevano prender parte all'operazione si lavarono le mani, e vennero parimente lavati tutti gli oggetti che dovevano essere adoprati. Mentre un uomo teneva il capretto sulle ginocchia, e un altro d'un sol taglio gli recideva la gola, un terzo raccoglieva tutto il sangue in una ciotola di legno che venne poi portata fuori e vuotata in una buca scavata appositamente nel suolo, e quindi ricoperta di terra. Dopo immolato in quel modo il capretto, vennero lavate di nuovo colla più gran cura le mani, il coltello e tutti gli oggetti che potevano essere stati bruttati di sangue, come pure venne lavata la ferita. La stoia che era stata distesa in terra per impedire che anche una goccia di sangue cadesse sul suolo della *kibítka*, venne portata fuori.

Questo sacrifizio di un animale scelto nel gregge, in onore dell'ospite della tenda, mi rammentava i racconti biblici, tanto più che nel modo di immolare la vittima mi sembrava di ravvisare certi usi che conservano tutt'ora i discendenti del popolo d'Israele.

Il capretto fatto a pezzi fu ben presto messo nella pentola che bolliva, sostenuta sul fuoco da un treppiede di ferro, nel centro della *kibítka*, e dopo mezz'ora il pranzo fu pronto. Prima di sederci intorno alla grande scodella comune, il *bii* mi volle lavare le mani, versando da un vaso del Bukara, di elegantissima forma, l'acqua calda che veniva raccolta da un servo in una specie di catinella in metallo.

Il pranzo consistè nel solo capretto lessato con patate e condito col sale che i Kirghisi ricavano dalla steppa [1]). Non vi figurava nè pane nè alcun

---

[1]) Il sale è un articolo di commercio per i Kirghisi. Per il Governo russo è un mezzo di percipere da essi una imposta, poichè, a quanto mi dissero quei Kirghisi, devono pagare 20 *copechi* di tassa per ogni *pud* di sale che vendono.

Digitized by Google

liquido eccettuato il brodo che si faceva passare da convitato a convitato entro una gran coppa di legno. Al mio compagno e a me erano stati dati cucchiai russi di legno, e tovaglioli di fabbricazione russa; gli altri prendevano i pezzi di carne colle dita e per pulirsi le mani non avevano altro che la lingua ed il *kaftán*. Il padrone di casa sceglieva da sè i migliori bocconi e ce li presentava colle dita.

I Kirghisi non sanno fare il pane, ma qualche volta lo comprano dai Russi. Colla farina non fanno altro che gallette senza lievito, che cuociono nella cenere; il loro vitto è quasi esclusivamente animale. Col latte

RICCO KIRGHÍSO

(Dalla *Nouvelle Géographie Universelle* di E. Reclus)

fanno formaggi; ma quest'uso non deve essere molto comune, almeno tra i Kirghisi coi quali venni in contatto, poichè non ne vidi traccia. Il latte accagliato fresco è da loro molto stimato.

La compagnia seduta in terra sui tappeti, colle gambe rannicchiate, intorno alla grande scodella, era molto interessante. Gli uomini dal tipo diverso, portavano costumi svariati. Alcuni avevano fattezze assai mongoliche; erano tarchiati e massicci e spesso assai grassi, di statura media, con visi larghi e grossi, occhi neri, poco aperti, un poco obliqui, con grosse palpebre gonfie che empivano le cavità orbitarie, ed unite al naso basso ed agli zigomi massicci e sporgenti, contribuivano a rendere il viso piatto; avevano capelli nerissimi, pochi peli rigidi sul viso, la pelle giallastra e abbronzita. Alcuni, dalle forme più fini ma sempre mongoliche, rammentavano un tipo cumune fra i Tatári di Kasán. Altri invece avevano nasi lunghi a gobba, zigomi punto esagerati e belle barbe, qualche rara volta non assolu-

Digitized by Google

tamente nere. Il mio ospite, il *bii*, che pareva un vero kaliffo, aveva tratti abbastanza belli, occhi aperti ed un po' infossati, una bella barba nera abbondante sul mento e sul labbro superiore, un naso aquilino, denti grandi sporgenti e bianchissimi [1]).

Tutti avevano le orecchie scostate dal capo e voltate in avanti. Credevo da prima che ciò derivasse più che altro dal modo di portare i berretti calcati giù sulle orecchie, ma notai che anche i bambini piccoli presentavano quella particolarità. La signora di Ujfalvy-Bourdon assicura che le madri rovesciano ad arte le orecchie dei loro bambini lattanti per metterli alla moda del paese, e che questa operazione è giustificata dalla credenza che così si renda l'udito più acuto. E che i Kirghísi abbiano sviluppatissimo il senso dell'udito, come quello della vista, al pari della memoria locale, ce lo attestano quelli che hanno vissuto lungamente fra loro e ne citano esempî sorprendenti. I Kirghísi hanno pure spesso le gambe arcuate. Pare che, come le madri hanno l'abitudine di rovesciare fin dall'infanzia le orecchie dei bambini, così sogliano spesso mettere guancialetti fra le ginocchia dei loro figli in fascie per renderli più atti a stare a cavallo quando diventano adulti [2]). Dall' andatura dei Kirghísi si riconosce tosto un popolo abituato a vivere continuamente a cavallo. Se questa consuetudine ha un effetto che si dimostra a prima vista nel fisico, quanta influenza deve avere sul loro morale la vita nomade nella steppa!

I differenti tipi che s' incontrano fra essi si spiegano col miscuglio di Mongoli, di Turchi e di Persiani di cui risultano i Kirghísi d'oggi. Questi sono in fondo i medesimi elementi che hanno formato tutti i Tatári dell'Impero russo. Ma nei Kirghísi tali elementi sono meno fusi, e per conseguenza le differenze di tipo fra un individuo e l'altro sono più spiccate. Ad impedire una simile fusione deve avere contribuito non poco la divisione delle famiglie e delle tribù che si è conservata fra essi. I Kirghísi hanno una aristocrazia ereditaria che si chiama « dalle ossa bianche » in contrapposto col volgo, detto « dalle ossa nere »; e molte delle loro famiglie

---

1) Per avere una idea della diversità di tipi presentata dai Kirghísi, basta confrontare i ritratti che ne dò, fra loro e con quelli di altre opere, per esempio con quelli eccellenti dell' op. cit. di Finsch.

2) In un antico libro di viaggi (*Nouveau Voyage vers le Septentrion*, Amsterdam, 1708) trovo detto di certi Tatári che schiacciano il naso ai neonati perchè « ils croyent que c'est une folie de porter un nez devant les yeux »! Non so quanta fede si possa prestare a quel racconto, ma è un fatto che studiando i varî popoli si vede come il cervello umano abbia saputo immaginare le più strane deformazioni del corpo, e come queste spesso tendano ad esagerare uno dei caratteri fisici della razza cui appartengono.

Digitized by Google

nobili si vantano di discendere direttamente da Cingis-Kan. È naturale che queste debbano avere mantenuto più puro il tipo mongolo. Che nei Kirghísi si trovi sangue persiano è facile a comprendere, se si ricorda come essi stessi dicano di essersi una volta estesi fino all'Eufrate, e se si pensa che oggi ancora hanno attive relazioni con Kiva e col Bukara, ove gli abitanti più antichi, i Sarti, sono un popolo persiano.

DONNA KIRGHÍSA
(Dalla *Nouvelle Géographie Universelle* di E. Reclus)

Gli uomini dell'*aúl* di Krutoiárskaia portavano pantaloni larghi, e lunghi *kaftán* o *kalát* legati intorno alla vita, fatti di pelle di montone, o di varie stoffe, quali un grosso panno grigio o giallo, e tessuti di cotone a striscie di colori. Il *kalát* del mio ospite era di seta. Alcuni vestivano la tonaca russa di panno o di pelle, che differisce dal *kalát* kirghíso o tatáro per essere attillata alla vita, e si avvicina alla forma di un lungo soprabito. Diversi *kaftán*, messi l'uno sopra l'altro, contribuivano a dare a molti fra loro un aspetto grosso e tozzo. In testa i più portavano cappucci a punta con un

Digitized by Google

lungo lembo trilobo che ricadendo sulle spalle di dietro e ai due lati del capo, difende dal freddo la nuca, il collo e le orecchie, e forma come una cornice intorno al viso. Quei cappucci sono ora di pelle di montone col pelo in dentro, ora di feltro grigio. Altri portavano berretti a punta, col margine di pelliccia, e senza le ali pendenti sulle spalle; altri ancora avevano in testa il berretto tatáro arrotondato col grande orlo di pelliccia. Sotto al berretto, sulla testa rasata, portano per il solito una papalina come i Tatári, i Baskiri e tutti i mussulmani in genere.

Le donne, che mi sembravano relativamente piccoline e di lineamenti più fini, portavano una lunghissima pezza di tessuto bianco ed assai pulito, chiamata *ciaulók*, avvolta intorno alla testa, colle estremità ravvicinate sotto al mento e poi pendenti sul petto, e con una piega che copriva il vertice del capo. Alcuni cerchi d'argento tenevano questo panno stretto intorno alla testa. Come molte Tatáre, pare che queste donne kirghise ignorino essere un precetto della loro religione il nascondersi il viso. Il loro vestito si componeva di lunghi *kalát* (camicie o vesti da camera) e di larghi calzoni. Uomini e donne calzavano stivali alti di cuoio, col tallone verde, come usano i Tatári.

In tutto il loro insieme quei Kirghisi, quantunque certi usi, come quello di soffiarsi il naso nella camicia, non fossero precisamente conformi alle nostre idee di pulizia, mi fecero l'effetto di essere assai meno sudici di quanto la fama li dipinga. Parevano abituati a lavarsi ed a lavare i loro panni, e vidi presso di loro una specie di sapone che fabbricano da sè. Ho conosciuto a Tobólsk una signora che era stata nella steppa a far la cura del *kumis*, ed aveva alloggiato per un certo tempo in *kibitke* kirghise. Essa vantava quelle tende come assai comode, e non si lagnava della mancanza di pulizia nella gente che vi abitava.

I più bellini nell'*aúl* erano i bambini. Ricordo tra gli altri come una graziosa apparizione una ragazzetta veramente avvenente, col suo berrettino tondo di velluto rosso dall'orlo di pelliccia, sormontato da due ciuffetti di penne, coi suoi lunghi orecchini d'argento, coi capelli divisi in due treccie in fondo alle quali erano attaccati due altri pennacchi ed alcune monete d'argento. Un bambinetto non meno carino aveva tutti i capelli legati insieme sull'occipite ove formavano un codino ritto ornato di penne. Quelle graziose figurine mi facevano rimpiangere di non avere con me apparecchi fotografici per conservarne un'immagine fedele.

Alla fine del pranzo, la padrona di casa, che aveva preso posto con tutti gli altri intorno alla scodella comune, e che non mi era parsa per niente avere

Digitized by Google

una posizione subordinata come lo ha la donna in generale nei popoli mussulmani, prese nelle dita l'ultimo boccone e lo mise in bocca ad uno dei convitati, probabilmente un eletto, che stava a riceverlo a bocca aperta, colle mani sulla schiena. Poi raccolse con cura tutti gli ossi che erano stati gettati in terra, per buttarli fuori della *kibítka*. Il babbo rasciugò con cura le mani ai bambini; ma pare che questo fosse fatto in onore mio, e che quei bimbi non capissero il significato di una tale operazione, poichè presero

DONNA KIRGHÍSA
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

subito dopo un osso per mano, e scapparono fuori della tenda per rosicchiare a loro bell'agio il po' di carne che vi era rimasto attaccato.

Visitai poi diverse altre tende, tutte costruite sul medesimo sistema, ma assai più povere, nell'interno, di quella del giudice. Vidi alcune donne a filare la lana con fusi, ed altre a fare refe con tendini di cavallo, per cucire gli stivali, nel modo medesimo che gli Ostiacchi e i Lapponi fanno coi tendini di renna.

Quando presi congedo dal nostro ospite, questi non volle sentire parlare di pagamento. Pare che sia l'uso fra i Kirghisi che quando un forestiero fa visita ad una tenda, gli venga offerto in dono l'oggetto per il quale mostra più ammirazione, sia un cavallo o un tappeto, una sella o un pezzo di stoffa;

Digitized by Google

quando però questo dono si è accettato (e la cortesia vieta di ricusarlo), bisogna invitare il padrone della *kibitka* nella propria dimora, ove esso a sua volta ha il diritto di scegliere un oggetto a suo piacere. Pare tuttavia che i Kirghísi, i quali vivono a contatto continuo coi Russi, abbiano imparato a loro detrimento che questa usanza è assai pericolosa. Mi fu assicurato che della gente poco delicata si era arricchita in tal modo, facendosi regalare dai Kirghísi oggetti di valore, ed invitando questi poi nella propria dimora dove non avevano altro che chincaglieria ed oggetti di basso prezzo, di uno dei quali il povero Kirghiso doveva accontentarsi. Pallas, che dipinge i Kirghisi come gente molto astuta, racconta invece che davano delle bagattelle ai Russi quando li visitavano nelle città, per avere poi il diritto di chiedere un dono di valore molto maggiore. Un fatto non esclude l'altro. Ma pare che in questa gara di astuzia i Kirghísi avessero la peggio; lo proverebbe almeno il disuso nel quale è caduta tale costumanza presso una parte di loro. So che a me non venne offerto nulla, nonostante tutta l'ammirazione interessata che dimostrai per varî oggetti, e specialmente per lo strumento col quale fabbricano il *kumis*, che avrei molto desiderato di vedere figurare nel nostro museo etnografico. Non solo non me lo offrirono, ma si ricusarono anche a cederlo a qualunque prezzo quando offrii di acquistarlo, nè vollero vendermi alcun altro degli oggetti che conteneva la *kibítka*. Nel prender commiato dall'amabile *bií*, molto sodisfatto della sua ospitalità non ostante il dispiacere di non aver ottenuto il sacco da *kumis*, mi feci lasciare sul taccuino l'impronta del sigillo, insegna della sua dignità, che portava al dito e sul quale era scritto « Sarghi Kartusin giudice » (o *starciná*). Egli la fece esattamente come il *Kniás* ostiacco Taiscin, ricoprendo il sigillo di uno strato di nero fumo ed applicandolo sul foglio bagnato colla lingua.

SIGILLO DEL *bií* DI KRUTOIÁRSKAIA

Da Krutoiárskaia a Tróizk.

A sera, seguendo sempre il fiume Ui, proseguii la mia strada fino a Karakúlskaia, dove la gente della stazione di posta mi fece rimanere fino a giorno, dicendo che la strada era pericolosa di notte a causa di certi ponti che si avevano da passare. E di fatti questi ponticini, male costruiti e mezzo rovinati, sui quali i cinque cavalli di fronte devono stringersi gli uni contro altri per poter passare, sembrano assai pericolosi anche di giorno. Quando il *tarantás* prende la rincorsa alla ripida discesa che li precede, si teme che i cavalli, sui quali il cocchiere non ha alcun controllo, avendo ogni cavallo

Digitized by Google

una redine sola da un sol lato, non abbiano l'istinto di ravvicinarsi fra loro in tempo, e pare di dovere andar tutti a finire in mezzo al fiume nell'acqua e nella mota. Del resto, sul terreno unito, arenoso e soffice, i movimenti del *tarantás* erano più dolci che prima di giungere alla vera steppa. La fatica per i cavalli, però, era maggiore, e per questo ero obbligato ad accettare ed a pagare sempre quattro o cinque cavalli, e fin sei, invece della *tróika*.

La strada si presentava sempre come un lungo nastro nero sinuoso e suddiviso all'infinito, disteso sulla pianura. Appariva nera per la terra vegetale smossa dalle ruote; la steppa circostante, invece, aveva una tinta gialla smorta per le erbe secche che la coprivano. La strada in mezzo alla steppa, come quasi in ogni parte della Siberia, è di una larghezza immensa e si può dire che non abbia limiti. Essa mi rammentava l'Ob coi suoi infiniti *protóki*. Nel centro vi era il corso maggiore, ma ai lati se ne scostavano una infinità di traccie che ora si ricongiungevano fra loro, ora si allontanavano a grandi distanze. La traccia centrale si segue di notte, onde non smarrirsi nella steppa; se non la si vede, se ne sentono le carreggiate profonde, che fanno da guida alle ruote; allora però conviene moderare l'andatura dei cavalli. Di giorno si preferisce stare discosti dalla traccia più battuta, per evitare le mille buche di cui è piena ed i solchi profondi che, andando di galoppo, mettono in pericolo di ribaltare anche un *tarantás*, non ostante la sua solida e larga base; allora si segue invece una traccia laterale, oppure si sceglie sul suolo vergine della steppa il terreno che sembra più unito, tenendo però sempre d'occhio, come un filo d'Arianna, una delle traccie marcate.

Qui i villaggi erano assai lontani fra loro; raramente ne incontravo fra una stazione e l'altra, cioè non più spesso di ogni 20 o 30 *verste*. Lungo la via m'imbattei in alcuni treni di carri, tirati da cavallini kirghísi, che portavano grano a Tróizk e ad Orenburg. Erano guidati da Kirghísi a piedi. Mi faceva uno strano effetto il vedere questi fieri figli della steppa, che non c'immaginiamo altrimenti che montati sui cavalli o sui cammelli, a percorrere indipendenti il loro dominio la steppa, di vederli, costretti dalla miseria, fare l'umiliante mestiere di carrettieri a servizio dei Russi.

Dopo Karakúlskaia la steppa cominciò a mutare aspetto; diventò ondulata tanto da presentare salite e discese ripide; mutò anche la natura geologica del suolo, poichè cominciai a vedere sassi, che prima facevano assolutamente difetto; e qualche muro di pietra nei villaggi fu un'apparizione

Digitized by Google

alla quale da molto tempo non ero più abituato. Dall'alto di una ondulazione del terreno, verso il mezzogiorno del 9 ottobre, vidi apparire in mezzo alla steppa i campanili bianchi e le case dai tetti verdi e azzurri di una estesa città, che dopo tanti miseri villaggi mi sembrò più grande e più bella di quanto fosse realmente [1]).

Tróizk.

Questa città era Tróizk, uno dei principali emporî per il commercio dei paesi d'oltre steppa, dove fanno capo le carovane di cammelli provenienti dal Turkestan, da Taskent, da Kokan, da Bukara, da Kiva, con merci venute in parte da paesi ancora più lontani, da Kasgar, Iarkand, Kuldja.

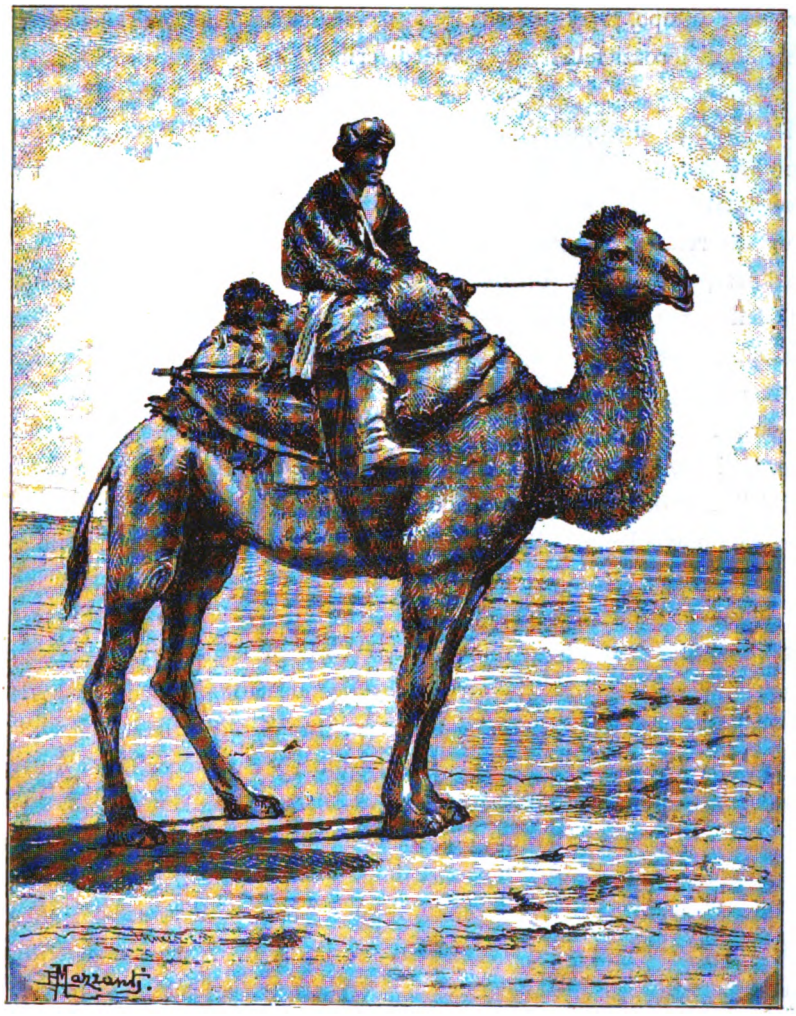
GUIDA PER I CAMMELLI
(1/6 del vero)

Dopo aver passato a guado l'Uí, e traversato i sobborghi della città, mi trovai in pieno Oriente, in una di quelle città dall'aspetto veramente asiatico come ce le rappresenta la fantasia. Gli edifizî invero non avevano nulla nè di bello nè di grandioso. Tutto l'interesse per me si concentrava nella vita delle strade che, larghe come al solito, erano percorse da gran numero di Kirghisi montati sui loro cavallini e sui cammelli carichi di merci. Vi si vedevano tipi e costumi d'ogni genere; v'erano, accanto gli uni agli altri, oltre ai Russi ed agli Ebrei, i Tatâri del Bukara, quelli di Taskent, di Kasán e di altre parti dell'Impero; Kirghisi, Kivesi, Persiani, Baskíri, Kalmucchi, ognuno col suo costume nazionale. Si vedevano tutte le forme di cappelli, dal turbante al berretto tondo di pelliccia, dal cappuccio kirghíso al berretto a visiera del *mujik* russo; abiti di tutti i colori, di seta, di cotone, di feltro, di pelliccia. In mezzo a quella folla variopinta, guidati da Kirghisi, giravano i cammelli carichi di mercanzie, col setto nasale barbaramente forato da una caviglia di legno attaccata ad una fune di crino; le mandre di cavalli, di buoi, di pecore dalla coda grassa. Le donne kirghíse, colla testa avvolta nel gran panno bianco, se ne stavano a gambe incrociate, ognuna sul suo *arbá* attaccato ad una vacca, e vendevano il *kumis* agli uomini che face-

1) Secondo le ultime statistiche registrate nel *St. Petersburg Kalender für 1882*, Tróizk avrebbe 8298 abitanti.

Digitized by Google

vano circolo intorno ad esse, e coi gomiti appoggiati al carro, bevevano a lunghi sorsi il liquore prelibato nelle ciotole di legno. Nei luoghi di traffico, nel *menavdi-dvor*, nel *gastinnoi-dvor* e nel bazar, nelle botteguccie e per la



KIRGHÍSO DELLA PICCOLA ORDA
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

strada, si faceva un attivo commercio; vi si vendevano, oltre ai varî prodotti russi, tutti quelli dell'Oriente: le ricche stoffe, le turchesi ed altre pietre preziose, i tappeti, i *kaftán* di cotone e di seta; vi figuravano anche le frutta secche che vengono dalle fertili pianure del Ferganha e del Bukara, irrigate

Digitized by Google

artificialmente dalle acque del Sir-Daria e del Zarafscian [1]) « il distributore dell'oro ». Vidi perfino uva fresca che qui costava 50 *copechi* la libbra. Gli unici articoli di cambio che i Kirghísi forniscano al mercato, sono i prodotti della steppa: il bestiame, le pelli degli animali domestici insieme ad alcune di volpe e di lupo, prodotto delle loro caccie, e pochi articoli di loro fabbricazione, quali i rozzi feltri e le corde di crino che essi sanno fabbricare.

La locanda alla quale mi fermai per poche ore, col suo gran cortile ingombro di animali e di veicoli, pareva un vero caravanserraglio; però aveva qualche pretensione al lusso europeo, come lo mostravano alcune stanze discretamente ammobiliate.

Al tempo di Pallas, Tróizk era una fortezza importante, uno dei punti saldi della gran linea fortificata, stabilita per tenere in freno i turbolenti Kirghísi. Anche allora era un centro importante per il commercio coi paesi d'oltre steppa, quantunque non sempre i Kirghísi lasciassero il passo libero alle carovane. Pallas dà un elenco particolareggiato di tutti gli oggetti del Bukara, di Kiva e specialmente di Taskent, che ivi si scambiavano con prodotti della Siberia settentrionale e della Russia, e quell'enumerazione fa vedere come da un secolo in poi il commercio non vi sia punto cambiato.

Da Tróizk a Vérkni-Urálsk.

Lasciai Tróizk a sera. Pioveva e l'oscurità era completa. Non si era molto lontani dalla città, quando mi accorsi che avevamo smarrita la strada. (L'uso di fanali per i legni, ben inteso, è sconosciuto nella steppa). Il mio giovane *iamstcik* kirghíso ci fece errare per un pezzo nella steppa che qui era piana, poggiando ora a destra ora a sinistra, colla speranza di ritrovare qualche traccia che lo rimettesse sulla via. Persuaso finalmente che non la troverebbe in quel modo, e temendo forse che seguitando a girare a caso nel buio avrebbe fatto cadere il *tarantás* in qualcuno dei solchi profondi scavati dalle acque, scese da cassetta e andò a piedi in cerca della strada, allontanandosi dal legno fin dove poteva giungere la nostra voce. Però non fu più fortunato con questo metodo. Quel *iamstcik* capiva appena poche parole di russo, ciò che mi obbligava a rimettermi in lui, ed a lasciargli fare quel che il suo istinto gli suggeriva. Finalmente rinunziò a trovare la strada per quella notte, staccò i cavalli, lasciandoli legati al legno per le briglie, e fece i preparativi per passar la notte là dove eravamo.

---

[1]) I giardini di Bukara producono frutti che furono da gran tempo, e sono ancora rinomati per la loro squisitezza (segnatamente le susine e le albicocche).

Digitized by Google

Il fermarsi così in mezzo alla steppa deserta, nella notte buia, con una pioggia dirotta, non era poi tanto spiacevole quanto forse ad alcuno potrebbe parere. Ero già abituato a considerare il *tarantás* come mia dimora e mio letto, e lo star fermo una notte intera, senza scosse e senza dovere scendere ad ogni stazione, mi prometteva un sonno tranquillo quale non lo avevo goduto da varî giorni. Il mantice ed il grembiale ci difendevano dalla pioggia, e ravvolti nelle nostre pelliccie non sentivamo il freddo. L'unico male si riduceva dunque per me ad una perdita di tempo. Non così però dell'*iamstcik*. La pelliccia che portava in dosso doveva già essere imbevuta di acqua, e per letto non aveva altro che il suolo stemprato della steppa; ma pareva che di ciò si curasse assai poco, e che tale avventura fosse per lui cosa usuale. Ricusò ostinatamente il posto che, mosso a compassione, gli offrivo accanto a Boris Costantinovitè e a me nel *tarantás*, e si distese sull'erba bagnata sottò il legno, per ripararsi almeno dall'acqua che seguitava a venir giù senza posa dal cielo.

GIOVANETTO KIRGHÍSO
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

Ci eravamo tutti rassegnati e accomodati per passare la notte il meno male possibile, ed i cavalli pascevano tranquillamente l'erba appassita, quando udimmo un rumore di sonagliere lontane. Quel suono fu per noi quello che è per un naufrago nell'Oceano il vedere una vela all'orizzonte. La vettura di cui si udivano le

Digitized by Google

sonagliere doveva essere sulla strada, che per mezzo suo avremmo potuto ritrovare. Unita tutta la forza dei nostri polmoni, riuscimmo a farci sentire. Il legno si fermò. Gridammo da capo, e di nuovo risuonò il gradito tintinnío delle sonagliere che questa volta si avvicinavano. Dopo poco il legno ci ebbe raggiunti. Era la posta diretta per la stessa stazione di me. Sentendo le nostre grida aveva lasciata la strada ed era venuta in nostro aiuto. In un momento i nostri cavalli furono attaccati, e preceduti dalla posta rientrammo nella via battuta. I due *iamstciki* si scambiarono la promessa di non allontanarsi l'uno dall'altro, e seguitammo quindi la nostra via di conserva.

Dopo poco avemmo la prova che non era inutile precauzione lo stare uniti, e alla nostra volta potemmo render servizio alla vettura della posta. Questa perdette una ruota. Per fortuna era un veicolo più leggero del mio, e dopo una mezz'ora di lavoro al buio lo si potè rimettere in stato di continuare il viaggio — e avanti di nuovo al galoppo. Ma col buio gli *iamstciki* non potevano scegliere la via migliore, e per non smarrirsi seguivano il tracciato più battuto, dove ad ogni momento le ruote entravano nelle buche profonde, minacciando di far perdere l'equilibrio al mio *tarantás*. E finalmente lo fecero perdere davvero; si ribaltò, e passeggieri, bauli, coperte, fucili fecero tutto un monte, dal quale a fatica ci potemmo cavar fuori. Si immagini il piacere di trovarsi ad un tratto scodellati nella mota, sè e tutta la roba, nell'oscurità completa, con una pioggia dirotta, in mezzo al deserto, senza sapere quando e come si potrebbe escire dal mal passo. L'altro legno, per fortuna, non era tanto lontano da non sentire le nostre grida, e ci vennero in soccorso il *iamstcik* e i due Cosacchi che viaggiavano colla posta. Non ci volle meno di tutte le nostre forze riunite per rimettere in piedi il pesante *tarantás*. A tasto ricercammo tutti gli oggetti che si erano sparsi nella mota, e riassestato ogni cosa alla meglio, potemmo rimetterci un'altra volta in cammino.

Ma quella era proprio la notte delle disgrazie. Non era passata un'ora, che la posta perdeva un'altra ruota! Per terminare l'enumerazione delle peripezie di quella notte malaugurata, dirò che dopo un po' di tempo non sentimmo più le sonagliere dell'altro legno. Credendo che fosse molto avanti a noi, seguitammo la nostra via, ma prudentemente, adagio e col *iámstcik* da postiglione sopra uno dei cavalli per guidar meglio la *cetviórka*. Quando arrivammo alla stazione, la vettura della posta non vi era ancora giunta; si era smarrita alla sua volta per la steppa, e non ci raggiunse alla stazione che all'alba. Per quelle 31 *verste* avevamo impiegato più di 9 ore, mentre di giorno le avremmo percorse in poco più di due.

Digitized by Google

La notte seguente giunsi alla città di Vérkni-Urálsk (Urálsk superiore, detta così per distinguerla da un'altra città dello stesso nome che trovasi sotto Orenburg). Le inuguaglianze del terreno andavano accentuandosi sem- Spartiacqua fra l'Oceano Glaciale e il Caspio.

KIRGHÍSO DELLA PICCOLA ORDA
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

pre più, e s'incominciava a vedere nuovamente qualche bosco di pini e di betulle. Erano segno che mi avvicinavo alla catena degli Urali. Quantunque le ondulazioni del terreno incontrate in quel giorno non meritassero neppure il nome di colline, e vi fosse appena qualche abbozzo di vallata, avevo attraversato fra Tróizk e Vérkni-Urálsk uno spartiacqua im-

Digitized by Google

portante. Verso Petropáulofsk avevo lasciato l'Uí che per il Toból, l'Irtís e l'Ob versa le sue acque nell'Oceano Glaciale, e a Vérkni-Urálsk ero sulle sponde del fiume Urale che si getta nel Mar Caspio.

Vérkni-Urálsk. I Kalmucchi.

In Vérkni-Urálsk, città dall'aspetto asiatico, ma non quanto Tróizk, si vedono già molti Baskíri. S'incontrano pure alcuni Kalmucchi dal viso largo, dagli occhi e dai capelli nerissimi. Lungo la *linia* di Orenburg che passa per Orsk, vi è un certo numero di Kalmucchi battezzati ed incorporati nell'esercito dei Cosacchi. Pare siano poco stimati dai loro vicini i quali li dipingono come ladri incorreggibili, dediti specialmente al furto dei cavalli, che si cibano di qualunque cosa, mangiano i cavalli morti di malattia, preferiscono la carne marcia alla fresca, e, mi fu detto con segni di raccapriccio, mangiano perfino i gatti! Là si credono i Kalmucchi capaci di tutto, e si spacciano non poche fiabe sul loro conto. Un Baskiro mi assicurò colla massima serietà che quando moriva tra loro un bambino ben grasso, ne seppellivano solo la testa, e si cibavano del suo corpo: e che quando incontravano un uomo solo, lo uccidevano e lo mangiavano! Del resto, che a Vérkni-Urálsk avessero idee assai fantastiche intorno a diverse cose, me ne accorsi sentendo dire all'Ebreo, padrone della stazione di posta, che non lungi di lì vi era un gran monte che chiamava Iaman-tau o Artlis, dal quale, col canocchiale, si vedeva Pietroburgo [1])! In quanto alla voracità dei Kalmucchi bisogna dire che ci è attestata da molti viaggiatori; e che siano poco delicati nella scelta del loro cibo lo dice anche Pallas, secondo cui qualunque animale può figurare alla loro mensa, sia morto di morte violenta o naturale, non avendo essi schifo neanche della carne putrefatta [2]).

Non vidi un numero sufficiente di Kalmucchi per poterne parlare. Nelle opere del Pallas, che rimarranno sempre classiche, si trovano molte e preziose informazioni su questo popolo. Il celebre viaggiatore combatte varie delle su-

---

1) Il Iaman-tau o Iman-tau è infatti uno dei monti più alti dell'Urale meridionale, ma trovasi a poco meno di due mila chilometri da Pietroburgo!

2) Pallas dice che i soli animali banditi dalla mensa dei Kalmucchi sono il cane e la donnola; il lupo e la volpe vengono mangiati solamente in caso di necessità. I Kalmucchi non disprezzano neppure la placenta dei loro animali domestici. Pallas aggiunge che i recipienti nei quali fanno cuocere la carne non sono meno schifosi del cibo stesso, poichè questo popolo segue con scrupolo il comandamento di Cingis-Kan, di non lavare mai le stoviglie con acqua; si contentano di stropicciarle con erba secca o con un pezzo di feltro. PALLAS, *Sammlung historischer Nachrichten über die Mongolischen Völkerschaften.* Petersburg, 1776.

Digitized by Google

perstizioni che hanno corso su di esso fra i loro vicini non solo, ma fra di noi pure, ove il nome di Kalmucco risveglia l'idea d'un barbaro della peggiore specie. In quanto al fisico, Pallas assicura che, non ostante il loro tipo perfettamente mongolico, si vedono fra essi donne con tratti tanto belli e regolari, che troverebbero gran numero di adoratori in tutte le città d'Europa [1]). Unico difetto che rileva nella conformazione degli uomini è che, come i Kirghísi, hanno le gambe torte, ciò che previene dall'essere i bambini messi anche nella culla a sedere in posizione di chi sta a cavallo, e dal cominciare l'equitazione appena hanno imparato a camminare. E in quanto al loro carattere, li trova infinitamente migliori degli altri popoli nomadi. Li dice ospitali, affabili, d'intelligenza svegliata, sempre allegri e di buon umore, e fedelissimi ai loro capi. Confessa però che sono di una sudiceria senza pari, troppo dediti a Bacco e a Venere, pigri e astuti assai; e deve anche ammettere che hanno una certa propensione al furto, quantunque cerchi di scagionarli dalle accuse esagerate che sono state mosse loro a questo riguardo. Conducendo anche essi una vita nomade, e possedendo gli stessi animali domestici dei Kirghísi, somigliano molto a questi negli usi. Quasi tutti sono buddisti.

I Kalmucchi, che furono una volta un popolo potente, sono ora sudditi in parte degli Tzar, in parte del Celeste Impero. Separate da migliaia di miglia, se ne trovano masse compatte in Europa nelle steppe tra il basso Volga e il Don, ed in Asia nei monti Altai. Nelle vaste regioni fra il Volga e l'Altai, là dove ora contano appena pochi rappresentanti, regnarono sovrani in passato, incutendo timore in tutti i popoli vicini. Gmelin vide ancora brillare la gioia negli occhi dei Baskiri mentre gli narravano una disfatta dei Kalmucchi e gli mostravano un monte, il Kürglan-tau, sul quale ne avevan trucidato gran numero. Lo sterminio dei Kalmucchi nel Kuldgiá, verso la metà del secolo passato, rimane uno dei fatti più sanguinosi registrati dalla storia moderna. Dicesi che ne vennero allora messi a morte oltre a un milione dai Mandsciú. Così pure l'esodo di varie centinaia di migliaia di Kalmucchi dalle pianure del Volga verso la Cina, attraverso le steppe kirghíse, nel 1771, è uno dei capitoli più strazianti nella storia delle sofferenze umane [2]).

---

[1]) Questa opinione non è quella del signor P. DE TCHIHATCHEFF, il quale vede nei Kalmucchi orientali il marchio della difformità e della debilità, e giunge fino a dire che il Kalmucco al fisico sembra presentare uno stato di transizione fra la bestia e l'uomo. (*Altaï oriental*, p. 48).

[2]) Il signor J. DENIKER ha riassunto in un pregevole articolo *Étude sur les Kalmouks* (*Revue d'Anthropologie*, Paris, 1883 e 1884), le notizie che si hanno sui Kalmucchi. Ivi si trova pure un elenco degli autori che hanno scritto di questo popolo.

Digitized by Google

Fin da avanti Tróizk avevo lasciato la strada principale che costeggia la steppa e conduce a Orenburg, passando per la fortezza di Orsk, onde prenderne un'altra più diretta. A Vérkni-Urálsk avevo di nuovo la scelta fra due strade, una che passa anch'essa per Orsk, e seguendo il fiume Urale traversa terre colonizzate dai Russi, l'altra che si addentra più nei monti e conduce per un paese abitato unicamente da Baskíri. Il desiderio di fare più ampia conoscenza con questo popolo mi indusse a scegliere la seconda via, anch'essa *siémski daróga* o strada provinciale, quantunque mi venisse detto che era meno buona, e si emettessero anche alcuni dubbî sulla sua perfetta sicurezza.

Digitized by Google

Capitolo XIII

ATTRAVERSO GLI URALI, DA VÉRKNI-URÁLSK A ORENBURG IL PAESE DEI BASKÍRI

Il fiume Urale o Iaík. – Confini dell'Asia. – Gli Urali meridionali. – In paese baskíro. – Tascibulátova. – Un sonatore baskíro. – Soggiorno in una *iurta* baskíra. – I Baskíri. – Etimologia. – Origine. – Parentela coi Magiari. – Mia opinione. – Gli Argippei di Erodoto. – Storia dei Baskíri. – Mestceriáchi e Teptiéri. – Distribuzione geografica dei Baskíri. – Loro tipo, costumi, indole, usi e modo di vivere. – *Miód* e *kumís*. – Religione e lingua dei Baskíri. – Da Tascibulátova a Timiásosa. – Itkúlova. – Abbandono il mio *tarantás*. – In *perekladnáia*. – Preobrajénski. – Colonia ciuvádcia. – Una casa di contadini russi. – Nuovamente nella steppa. – Arrivo a Orenburg. – Distanze percorse e tempo impiegato. – La via seguíta dalle antiche migrazioni e dal commercio fra l'Oriente e l'Occidente. – L'esercito dei Cosacchi uraliani opposto come diga alle invasioni. – L'attuale Orenburg. – Il *menavói-dvor*. – Samára. – Ritorno a Mosca.

Partenza da Vérkni-Urálsk.

Lasciando Vérkni-Urálsk mi diressi verso i monti che a distanza si presentano come una catena di colli, ora nudi, ora coperti di pini silvestri.

Il fiume Iaík o Urale.

Escendo dalla città attraversai il fiume Urale, che qui non è ancora molto imponente, essendo a sole 150 *verste* dalle sue sorgenti, e si traversa a guado. Questo fiume che ha un corso valutato a 2371 chilometri [1]) era conosciuto dagli antichi col nome di Rhymnus, e di poi fu chiamato Iaik

[1]) Vedi nota a p. 42.

Digitized by Google

fino al 1775 [1]). In quell'anno l'Imperatrice Caterina II ordinò che cambiasse nome e si chiamasse Ural! La ragione di questo strano ordine fu la ribellione dei Cosacchi detti dell'Iaik, che avevano preso parte per il ribelle Pugaciòf. L'Imperatrice, dopo avere punito colla morte l'autore della rivolta, concesse il perdono a quei Cosacchi, ma per cancellare fino il ricordo della sommossa che aveva messo in pericolo il suo trono, volle che d'allora in poi mutassero nome; e siccome erano chiamati dal fiume lungo il quale abitavano, volle sbattezzare il fiume stesso. Fu così che il Iaík prese il nome di Ural, ed i Cosacchi dell'Iaík divennero Cosacchi dell'Urale.

Confini fra l'Asia e l'Europa.

Chi considera qui il fiume Urale come il confine dell'Asia, appena lo abbia attraversato venendo da Vérkni-Urálsk, ha coscienza di calcare il suolo della vecchia Europa. Ed io, di fatti, dopo averlo guadato alle porte della città, salutai col cuore la patria terra. Questa però non mi trattò punto bene. Appena attraversato il fiume entrai negli Urali, e quantunque questa catena non si componga qui di altro che di colli arrotondati e bassi, i quali non hanno nulla d'imponente nè di grandioso, le salite divennero serî ostacoli per il mio pesante *tarantás*. E per cominciare, appena partito, trovai un colle sul quale i miei quattro cavalli si rifiutarono di andare avanti. Dopo che si furono esauriti tutti gli espedienti che gli *iamstciki* usano in simili circostanze, cioè cambiato il cavallo del centro, messo a destra quello di sinistra, e viceversa, vedendo che anche spingendo alle ruote non si faceva un passo avanti, persuaso che mi avessero dato cattivi cavalli, mandai indietro il *iamstcik*, ordinandogli di galoppare fino a Vérkni-Urálsk e di prendere cavalli migliori, altrimenti minacciavo di scrivere un rapporto fulminante nel libro della stazione di posta. E intanto stetti rinchiuso nel *tarantás* incagliato, colla neve che veniva giù a larghe falde, a fare riflessioni poco consolanti sul tempo che occorrebbe a percorrere di questo passo le 400 *verste* di strada in montagna che mi separavano ancora da Orenburg. Dopo un'ora e mezzo il *iamstcik* tornò con cavalli di rinforzo, e potei andare avanti.

---

1) Nelle carte di MÜNSTER (1544) e di ANTON WIED (1555) viene chiamato Deick. PTOLEMEO fa correre paralleli l'uno all'altro, e sboccare a levante del Rha (Volga) nel « Mare Hircaneum sive Caspium » due fiumi che dovrebbero essere uno solo: il Daix (Iaík), ed il Rhymnus (*La Geografia di Claudio Ptolemeo*, trad. it. Venezia, M.C.XLVIII. *Tabula Asiae VII*). I monti dai quali viene il Rhymnus, cioè gli Urali meridionali, si chiamarono allora da questo fiume « Montes Rhymnici. » Il nome di « Montes Riphaei (o Rhipaei Ῥιπαῖον ὄρος) » e di « Hyperborei » che da Ippocrate in poi pare fosse applicato a tutta la catena, rimase a designare solo gli Urali settentrionali, situati in quella regione che Plinio chiama « Pterophoros » a causa del « assiduo nivis casu pinnarum similitudine ». Non tutti vedono nel Rhymnus degli antichi il fiume Urale; secondo CARL HIEKISH (*Das System des Urals*, Dorpat, 1882) sarebbe invece la Kama; ed ancora altre interpretazioni non mancano.

Digitized by Google

Alla prima stazione, al villaggio di Rakmetovo, mi trovai in pieno paese di Baskiri. Il villaggio aveva press' a poco l'apparenza di quelli tatári attraversati dopo Tobólsk. Ma la gente non mi fece un effetto così simpatico. Mi parve di vedere in quei Baskíri un' aria di furberia e di diffidenza che non avevo ancora incontrata in nessuno dei popoli di là dagli Urali. Forse perchè ero prevenuto contro di loro, mi pareva che dessero furtivamente al *tarantás* ed al suo contenuto degli sguardi di cupidigia che mi sembravano di cattivo augurio. Ebbi ad accorgermi ben presto che mentivano ed ingannavano volentieri. Mentre gli *iamstciki* russi, tatári e kirghisi erano sempre stati contenti della mancia che davo, incominciai qui ad essere esposto a continui reclami. Fin dalla prima posta vidi che il Baskíro non aveva scrupolo di ingannare non solo me, ma anche un fratello baskíro. In quella stazione il *iamstcík*, d'accordo col padrone della posta, mi offrì, mediante una grossa mancia, di darmi cinque cavalli, iscrivendone soli tre nel libro, e di dire alla stazione seguente che avevo diritto a tanti cavalli quanti lo esigeva lo stato della strada, senza pagare per più di tre. Questa facilità ad ingannarsi tra loro mi persuase che sarebbero tanto più disposti a truffare un forestiero, e cominciai a sentire una sfiducia che non avevo mai provata da che ero su territorio russo. In paese baskíro

Del resto la prima posta nel paese baskíro mi rese la speranza di traversare gli Urali senza incontrare troppe difficoltà per il peso del *tarantás*. Quantunque la via, sempre cattiva, fosse resa pessima dalla mota e dalla neve dimoiata, i miei *iamstcikí* fecero galoppare i loro cavalli per le scese e le salite, sopra buche e sopra sassi, in modo da farmi stare in continua apprensione di fare un capitombolo. Tutti gli oggetti animati ed inanimati contenuti nella vettura ballarono allora una ridda infernale, compresa la pesante cassa di fossili che per il solito godeva di una immobilità relativa, ma che quando si metteva in moto era un'artiglieria di grosso calibro, che produceva effetti disastrosi. Ogni giorno cresceva la mia ammirazione per la solidità di un *tarantás*, e mi persuadevo sempre più che nessun veicolo dei paesi civili potrebbe resistere anche un' ora al mestiere che si fa fare ad un *tarantás* per migliaia di miglia. Per la prima volta i cinque cavalli non erano attaccati di fronte. Questo metodo generalmente adoprato nelle pianure, dove le strade hanno una larghezza illimitata, non era più praticabile nelle vie degli Urali. Avevo ora soli tre cavalli di fronte, gli altri due essendo attaccati davanti, e uno di essi montato da un secondo *iamstcík* che faceva da postiglione. I bilancini non avevano più nessuna guida; erano solamente attaccati alle stanghe del cavallo centrale con corde

Digitized by Google

tanto lunghe da permettere che si scostassero ed avvicinassero a piacere, lasciando così al loro istinto di scegliere il terreno migliore e di scansare le buche e i sassi, ciò che dava al mio attacco l'aspetto il più sconnesso.

Tascibulátova.

Quando giunsi a notte fatta in Tascibulátova (Tasbulátovo o Akimbétovo), il padrone della posta cui incombeva di fare da *iamstcik*, mi esortò a pernottare nella sua casa, rappresentandomi i pericoli di vario genere cui si andava incontro viaggiando nell'oscurità. E di fatti la strada percorsa in quel giorno era tale da non invogliarmi a viaggiare nella notte buia, colla neve che seguitava a cadere con deplorevole persistenza, spinta da un vento gelato. Quel Baskíro poi, quantunque non lo dicesse esplicitamente, mi dava ad intendere che vi potevano essere altri pericoli oltre quelli provenienti dalla strada. Del resto la *iurta* baskíra era pulita, il *kosáin* faceva il possibile per rendersi amabile e stendeva tappeti, coperte e guanciali sui divani di legno, per mostrarmi che vi avrei riposato più comodamente che nel *tarantás*. Infine una fermata in questo villaggio mi forniva l'occasione di conoscere più intimamente gli usi baskíri, per cui, sommate insieme tutte queste ragioni, decisi di restare e risposi finalmente alle preghiere del giovane *kosáin* il desiderato *ladna* (sia pure).

Un sonatore baskíro.

Per occupare la serata, avendo sentito che in questo paesetto dimorava un sonatore di molta rinomanza, che aveva sonato anche alla presenza del Governatore generale, al suo passaggio per Tascibulátova, feci invitare questa celebrità a prendere una tazza di tè con me ed a farsi sentire.

L'artista baskíro accettò subito l'invito, e comparve un bell'uomo dalla pelle scura e dal tipo molto tatáro. Dopo che avemmo preso il tè, seduti alla turca sul divano, intorno al *samovár*, lo pregai a sonare. Quand'ebbi visto il flauto, chiamato *kurái*, col quale doveva incantarci le orecchie, e sentito che quello era il solo strumento musicale adoprato dai Baskíri [1]), non concepii un'alta idea del modo nel quale è coltivata l'arte di Euterpe presso questo popolo. Il *kurái* consisteva in un rozzo stelo di una grande ombrel-

1) I Baskíri di Tascibulátova mi dissero che questo strumento non era usato da nessuno dei popoli vicini; però, secondo FINSCH (op. cit., p. 167) i Kirghísi fabbricano uno zufolo dello stesso genere, e GMELIN ne descrive uno tatáro quasi identico.

Anche ERMAN (op. cit., p. 304) parla di questo strumento musicale che i Baskíri, secondo lui, chiamano kurai-tan o cebuis, e dice che i Tatári di Kasán hanno essi pure uno strumento a fiato chiamato kurai. HERBERSTEIN, nel suo *Rerum Moscovitarum Commentarii*, al principio del secolo XVI, parla di uno strumento analogo, adoprato allora dai Russi e da essi detto ciurna. Adesso però non si adopra più in nessuna parte della Russia d'Eu-

Digitized by Google

lifera (che mi dissero chiamarsi Ural o Uran, probabilmente *Arcangelica*), lungo circa 60 centimetri, tagliato e aperto alle due estremità, munito di cinque buchi laterali, quattro da un lato e il quinto più in alto dal lato opposto, da chiudersi colle dita. Quando però ebbi sentito i primi suoni che l'artista ne trasse, il mio disprezzo per lo strumento si mutò in ammirazione per l'arte colla quale il Baskíro sapeva trarre da un così semplice zufolo, suoni tanto piacevoli e giusti secondo le nostre idee musicali. Le melodie erano simpatiche, il ritmo ben marcato; vi era in quei suoni qualcosa che mi rammentava certe arie pastorali della Svizzera e del Tirolo. Il sonatore teneva lo strumento per l'estremità più grossa tra le labbra, nell'angolo della bocca, con una metà dell'apertura chiusa dai denti superiori, mentre sull'altra metà appoggiava la lingua. Movendo le dita delle due mani sui buchi laterali, otteneva le modulazioni che accompagnava facendo contemporaneamente colla voce una specie di basso di suono nasale. Il Baskíro, mentre suonava, non muoveva un muscolo della faccia. Tutte le dimostrazioni di sentimento si concentravano negli occhi che girava lentamente, tenendoli socchiusi con aria sentimentale, e nel piede che segnava il ritmo. Mi sembrarono ugualmente graziose le melodie baskíre e quelle russe che suonò alternativamente. Non fu capace però di imitare una scala; quando ci si provò, venne sempre fuori un arpeggio; ma sapeva trovare subito qualunque nota io accennassi.

KURÁI
(flauto baskíro)
(1/6 del vero)

L'artista baskíro mi cedè, non senza difficoltà, il suo strumento per un rublo, e prese inoltre senza scrupoli un compenso in denaro per la sua fatica; ma non volle accettare il bicchiere di *vódka* che gli offrii, e da buon mussulmano si contentò del tè.

Non così però il mio giovane oste, il quale, assente allora suo padre, che come seppi era un puritano attaccato alle leggi dell'Islam, si permise questa infrazione al Corano, e sotto l'influenza eccitante del liquore e della musica, mi diede una rappresentazione

ropa. Pare che anche i Turcomanni abbiano uno strumento chiamato kurái (ERMAN, op. cit.). La signora di Ujfalvy-Bourdon sentì essa pure suonare il *kurái* da un Baskíro, e fu meravigliata dell'arte colla quale ne traeva suoni « melodici quanto quelli di un vero flauto ». (*Tour du Monde*, 1879). Anche PALLAS (*Sammlung historischer Nachrichten über die mongolischen Völkerschaften*, parte 1ª, p. 151) parla del *kurá* dei Tatári e dice che i Kalmucchi hanno lo stesso strumento, che chiamano *surr*. Secondo la sua descrizione il *surr* kalmucco è identico al *kurái* che vidi a Tascibulátova (salvo che avrebbe un buco laterale di meno), e si suona nel modo medesimo.

Digitized by Google

di ballo baskíro. Battendo in misura i talloni sul suolo, cominciò a muoversi per la stanza, ora lentamente, ora con moto più accelerato, girando sopra sè stesso sulla punta dei piedi, ed atteggiando un braccio in modo che non mancava di grazia, mentre teneva l'altro appoggiato sulle reni. La moglie del giovane, incoraggita dall'esempio del marito, consentì essa pure a mostrarmi come ballino le donne baskíre. Pare che uomini e donne non ballino mai insieme. Il giovane oste disse inoltre che la loro religione vietava alla moglie di ballare senza il permesso del marito. Il ballo della donna fu quasi lo stesso di quello dell'uomo, con un po' più di grazia, e coll'accompagnamento di un rumore simile a quello delle nacchere, che produceva schioccando le dita e movendo i grossi anelli d'argento, vuoti, che le ornavano le mani, e nei quali è rinchiusa qualche pietruzza. Questa giovane donna pareva assai poco timida, e non aveva pensato neppure a velarsi la faccia davanti ai forestieri. Accettò perfino da me una sigaretta, ma poi ebbe degli scrupoli e me la rese. Il suo marito, per paura del padre, non volle fumare, quantunque si vedesse che ne aveva gran voglia.

Quando tornò più tardi il padrone di casa, non si parlò più nè di ballo nè di bere *vódka*. La giovane donna e un paio delle mogli del padrone di casa che erano con noi, si velarono subito e si ritirarono in altra stanza.

Muhammed Sieddik.

Il Baskíro padrone della stazione, per essere un miglior credente non fu meno amabile con noi Cristiani. Quando fu venuta l'ora di coricarsi, portò l'acqua per lavarci le mani, ed insistè per levarci da sè gli stivali, dicendo che il Corano così gli ordinava di trattare i suoi ospiti. Non trovai mai in nessuno dei popoli mussulmani della Russia nè odio nè sprezzo per gente di altra religione. Questo deve in gran parte provenire dalla tolleranza religiosa dei Russi, che non cercano di fare proseliti ad ogni costo. Il mio oste mi domandò poi il permesso di venire a passare la notte nella nostra stanza colla moglie preferita, mentre le sue altre due mogli dormivano nella stanza occupata dal figlio con sua moglie (per ora ne aveva una sola) insieme coi bambini non adulti. Questo bravo Baskíro, quantunque non fosse più giovane, aveva tre mogli di diversa età, e due ne aveva già sepolte. Tale lusso di mogli era una prova di ricchezza che mi veniva dimostrata anche dalla eleganza relativa della sua *iurta*. Muhammed Sieddik, del resto, era rinomato in tutto il paese per la sua forza. Nei giuochi che si fanno per le grandi feste di Tróizk era solito distinguersi come uno dei più abili campioni nella lotta. Pare che in questi giuochi, come nelle corse dei tori in

Digitized by Google

Spagna, sia uso che il pubblico getti pezzuole, *kaftán*, pezzi di stoffa ecc. ai lottatori che riportano la palma; e così il nostro ospite, al suo dire, nelle ultime feste aveva raccolto oggetti varî per un valore di 35 rubli.

Prima di spengere il lume, il mio ospite si assicurò che la porta fosse ben chiusa di dentro. Era la prima volta che vedevo prendere una simile precauzione al di là degli Urali, e questo non aumentò la mia fiducia nell'onestà dei Baskíri. Anche il mio *tarantás*, quantunque fosse in un cortile chiuso, era custodito da un uomo che vi dormiva dentro, ed al quale si dà in russo il nome di *karaûl* (sentinella); prova che v'era qualche pericolo che venisse svaligiato durante la notte.

Falsa partenza da Tascibulátova.

All'alba ripartii con tre cavalli. Appena però fuori del villaggio, alla prima salita, i cavalli si rifiutarono di andare avanti. Il *iamstcik* tornò alla stazione a prendere cavalli di rinforzo, e con questi si fece, con molta difficoltà e soste continue, un altro po'di strada; ma dopo un paio d'ore di strenui sforzi, e dopo aver provato tutte le disposizioni che si potevano dare ai cinque cavalli, mettendoli l'uno dopo l'altro al posto d'onore nel centro [1]), avevamo appena fatto un paio di *verste*, mentre ne rimanevano da percorrere 35 per arrivare alla prossima stazione. Mi dovetti convincere che in quel modo era impossibile andare avanti. La neve era adesso alta almeno un piede, e seguitava a venir giù in modo tale da non lasciar distinguere gli oggetti più vicini. Sotto alla neve il terreno non era gelato; le ruote affondavano nella mota e nella neve che vi rimanevano attaccate in modo da farle sembrare quattro dischi pieni. Dovetti di nuovo fare a modo del mio *iamstcik* e permettergli di ricondurmi a Tascibulátova. Qui bisognava prendere una grave decisione: vedere se conveniva abbandonare il *tarantás* e prendere le slitte del paese. Niente di più facile però che l'indomani il tempo cambiasse, la neve si struggesse, e non ci servissero più le slitte. Nell'incertezza mi decisi ad aspettare un altro giorno in questo villaggio baskíro, per vedere come si metteva il tempo.

Il buon Muhammed Sieddik non parve punto meravigliato di vederci tornare, e si mostrò lietissimo di godere nuovamente della nostra compagnia. Per lui il mio soggiorno prolungato nella sua *iurta* si traduceva in tanti rubli che passavano dalla mia tasca nella sua, e mi ero già accorto che

---

[1]) Il cavallo che sta nel centro fra le stanghe, sotto il *dugá*, ossia il giogo caratteristico di tutti gli attacchi russi, è quello che fa più forza; quando questo si rifiuta, è impossibile andare avanti, e bisogna provare se riesce di spuntarla mettendone un altro al suo posto.

Digitized by Google

questi Baskíri amavano assai il denaro. Per l'alloggio, è vero, l'oste si rimetteva alla mia generosità; ma per tutti gli oggetti che acquistavo da lui, chiedeva prezzi assai alti, e mostrava, nel far valere la sua mercanzia, una abilità che mi diede un' alta idea delle sue attitudini al commercio.

Un giorno a Tascibulátova.

Quel giorno, mercoledì, era giorno di mercato in Tascibulátova. Il piccolo *gastínnoi-dvor* che si trovava in questo villaggio si componeva di dodici botteguccie appartenenti ad un Russo, il solo che risiedesse in Tascibulátova; esso le affittava 40 *copechi* ognuna ai Baskíri, per ogni giorno di mercato. Il proprietario più ricco di questo villaggio apparteneva dunque alla razza conquistatrice, ciò che mostra come l'intelligenza superiore del Russo si faccia sentire anche tra i Baskíri. Come sull' Ob si trova qualche Russo stabilito in ogni colonia ostiacca, a guisa di parassita sopra una pianta dalla quale trae il nutrimento, così nell' Urale, fra i Baskíri, si trovano qua e là dei Russi, e più spesso ancora dei Tatári, nelle mani dei quali è il principale commercio. Questo parassitismo, però, se è prova di intelligenza inferiore nei Baskíri, non risulta tutto a loro danno, perchè essi ottengono altri generi dai Russi e dai Tatári, in cambio dei prodotti del loro paese. I Kirghísi vicini dei Baskíri, a quanto mi fu detto, non vengono mai in questi villaggi.

Nelle botteghe si vendeva carne macellata, di montone o di manzo, a cinque *copechi* la libbra, il grasso a dieci *copechi*. In quel giorno non vi era *jelkúi malsán*, la carne di cavallo, prediletta dai Baskíri come dai Kirghisi. La carne di puledro è talmente stimata da questo popolo, che si vende a otto e dieci *copechi* la libbra, cioè il doppio dell'altra carne.

Nelle altre botteghe si vendeva *kumis*, pane russo, zucchero, sale, tè, candele, cuoio, stoffe di cotone. I Baskíri erano venuti al mercato, alcuni coi loro carri leggieri dalla cesta di grossi vimini, altri con slitte. La strada del bazar, con quei veicoli e quei cavallini che aspettavano tranquillamente nella neve, colla gente impellicciata che girava davanti alle botteghe, presentava un aspetto animato e originale.

Il *bisciarmák*.

Il nostro oste ci fece preparare dalle donne il piatto nazionale dei Baskíri, come di molti Tatári, detto *bisciarmák*, *bisbarmák*, o *bisparmák* [1]). Era carne lessata con molto grasso, insieme a pezzettini quadrati di pasta fatta

---

1) J. GMELIN (*Reise durch Sibirien*. Göttingen, 1751, I, p. 196) descrive il modo nel quale vide preparare il *büschbarmak* dai Tatári barabínsi, modo che somiglia a quello nel quale mi fu apprestata la colazione dai Kirghísi nell'*aúl* di Krutoiárskaia.

Digitized by Google

Un pasto kirghíso

(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

Digitized by Google

Digitized by Google

con farina senza lievito. Ci fece dare pure di questi pezzetti di pasta fritti nel burro, chiamati dai Baskíri *iuasá* e dai Tatári *baurhák*. Il *bisciarmák* ci venne servito in una immensa ciotola di legno massiccio. I Baskíri mangiavano stando seduti sui talloni, tenendo i loro pezzi di carne con due mani e staccando i bocconi coi denti; per me e il mio compagno interprete, però, avevano trovato cucchiaî di legno di forma russa. Mi è stato detto che l'etichetta baskíra vuole che il padrone di casa, avanti di assaggiare il *bisciarmák*, prenda colle cinque dita della mano destra un pezzetto di grasso dal recipiente comune, e impastatolo con un po' di farina nella palma della sinistra, ne faccia una pallottola che mette in bócca al suo ospite. Se questi ricusasse il poco appetitoso boccone, sarebbe una grave offesa. Da questo uso verrebbe il nome del *bis parmák*, che in tatáro significa cinque dita. Per fortuna a me fu risparmiata quella pillola: forse non ero giudicato degno di una tale distinzione, oppure, ciò che è più probabile, nelle stazioni postali, il contatto più frequente coi Russi ha insegnato ai Baskíri che tale onore è poco gradito ai forestieri. Dopo il *bisciarmák*, come nella colazione offertami pochi giorni avanti dai Kirghísi, venne servito il brodo in un'altra ciotola di legno più piccola.

Avanti il pasto l'oste portò l'acqua per lavarci le mani, e l'asciugamano russo. Questa pulizia, che si trova in generale tra i Mussulmani, mi colpiva tanto più dopo avere vissuto fra gli Ostiacchi e i Samoiedi, e anche fra i pescatori e i contadini russi, che di acqua fanno assai poco uso, e mi provava che, in questo almeno, i precetti di Maometto esercitano una salutare influenza. Il nostro oste mi disse che la sua religione gli prescriveva di fare abluzioni (non limitate alle mani) cinque volte al giorno. Dubito però che questo precetto sia seguito scrupolosamente. Che i Baskíri non intendano sempre la pulizia a modo nostro, ne ebbi la prova vedendo che Muhammed Sieddik, prima di porgermi un cucchiaio, non riuscendo a pulirlo come voleva col tovagliolo, lo leccò con gran cura, nè più nè meno che un Lappone. Mi fu pure raccontato da un Russo che aveva viaggiato in Baskíria, che dopo aver preso dal recipiente comune tutti i pezzi solidi del *bisciarmák*, solevano lavarsi le dita coperte di uno strato di grasso nel brodo prima di beverlo, e che il medesimo recipiente serviva alternativamente a lavare i panni sudici e a preparare il cibo. Non per questo però posso andar d'accordo con Pallas, il quale dice dei Baskiri che sono « i più sudici e i meno inciviliti dei popoli Tatári e Ciudi » tra i quali aveva viaggiato [1]). È vero per altro che questa osservazione dello scrupoloso osserva-

1) *Voyages de* M. P. S. PALLAS, traduits de l'allemand par Mr. GAUTHIER DE LA PEYRONIE. Paris, 1788, vol. I, p. 700.

Digitized by Google

tore si riferiva ai Baskíri del versante occidentale degli Urali. Parlando delle tribù baskíre della provincia di Isétsk, sul versante orientale [1]), dice che sono assai più ricchi; si può quindi credere che li abbia trovati anche più inciviliti e meno sudici.

Poichè fui costretto a fermarmi una intera giornata in una *iurta* baskíra, riferirò qui le osservazioni che ho potuto fare su questo popolo durante il tempo impiegato nel traversarne il paese, citando inoltre il parere degli autori che se ne sono occupati.

Etimologia del nome Baskír.

Il nome di Baskír mi fu detto in paese derivare da *bas* « testa » e *ir* « uomo ». Potrebbe pure aver origine da *bas* « testa » e *kir* « rosso » in tatáro, e potrebbe essere un'allusione non al colore dei capelli, ma a berretti rossi, giacchè sappiamo che altri popoli, come i Kalmucchi e i Kara-Kalpák (berretti neri), hanno preso il loro nome dal berretto che portano. Si vuole ancora, ed è opinione generalmente ammessa (Klaproth, Castrén ecc.) che derivi da *bas* « testa » e *kurd* « ape », alludendo al grande allevamento di api che essi fanno. Erman è di altra opinione, e crede che Baskír significhi testa tosata, da *bas* e *kirghamen* « tosare » [2]). A queste due ultime etimologie si può obbiettare che la coltura delle api non è speciale dei Baskíri ma fiorisce fra popoli vicini, e che non è caratteristica dei Baskíri l'avere la testa tosata, poichè sono tosati come loro tutti i popoli maomettani che li circondano. L'ammettere poi, come fanno molti autori, che il nome di Baskír abbia una etimologia tatàra, e l'assegnare a questo popolo un'origine finna è una contradizione evidente, poichè il nome di Baskír non è un soprannome dato dai vicini, ma l'unico nome col quale si designano da sè stessi [3]). I Kirghísi li chiamano Istik, come mi dissero i Kirghísi stessi, o Istàk [4]) come mi dissero a Tascibulátova: nome che ha somiglianza con Ostiák. Però se Istàk e Ostiák sono pronunzie diverse dello

---

1) Vol. II, p. 113.

2) ERMAN fu probabilmente indotto ad ammettere questa etimologia onde confermare la sua ipotesi che i Baskíri siano gli Argippei di Erodoto, chiamati dallo storico greco « teste calve ».

3) A questo sembra contraria l'opinione di RYTSCHKOF (*Orenburgische Topographie* in MÜLLER, *Der Ugrische Volksstamm*, p. 142). Secondo questo autore il nome di Baskír sarebbe stato dato a questo popolo dai Tatári Nogái nella cui lingua Baskír significa press'a poco canaglia. È assai probabile però che sia il nome stesso del popolo che col tempo è diventato un termine di disprezzo in bocca dei Tatári Nogái.

4) Strahlenberg e Castrén dicono che i Kirghísi li chiamano Istaki, e che i Tatári danno loro il nome di Sari Istek, cioè Ostiacchi dalla testa rossa.

Digitized by Google

stesso nome, bisogna guardarsi dal dedurne che con esso sia stato designato, in una epoca qualunque, un solo popolo; si deve credere piuttosto che abbiamo qui uno di quei casi tanto frequenti, in cui un popolo ha dato un nome generico a diversi altri che erano differenti da esso, nel modo medesimo che i Russi hanno battezzate col nome di Tatári popolazioni diversissime; lo stesso Castrén [1]), di fatti, dice che i popoli tatári chiamano Ostiacchi quasi tutte le nazioni forestiere.

Origine dei Baskíri.

Si ammette generalmente che i Baskíri, quantunque oggi completamente tatarizzati, siano un antico popolo altaico, del ramo cosiddetto finno-ugriano, parenti da una parte dei Vogúli e degli Ostiacchi, cioè degli antichi Ugri o abitanti della Iugria, degli Ungheresi o Magiari dall'altra. Qualcuno asserisce dommaticamente che essi discendono dai Bulgari del Volga, i quali, per sottrarsi alla dominazione dei Kasári [2]), fuggirono in parte verso Ovest, ove più tardi fondarono il regno di Ungheria, in parte si rifugiarono nell'Urale, ove trovansi tutt'ora sotto il nome di Baskíri [3]).

Parentela coi Magiari.

L'opinione che gli Ungheresi derivino dai Baskíri, o che gli uni e gli altri discendano da una medesima origine, si trova già emessa dal frate minore Ruysbröck (Rubruquis) che visitò quelle contrade per incarico di San Luigi di Francia nella metà del secolo XIII, come lo prova il seguente passo, tante volte ripetuto e commentato, della sua lettera a San Luigi, in cui chiama i Baskíri, Pascatir:

« Ayant cheminé environ douze journées depuis le fleuve Ettilia (Volga)
« nous trouvâmes une autre grande rivière, nommée Jagag (il Iaík, oggi Ural)
« qui vient du septentrion et du pays Pascatir..... Le langage de ceux de
« Pascatir et des Hongrois est le même; ils sont tous pastres, sans aucunes
« villes, ni bourgades: du coté de l'Occident ils touchent à la grande Bul-
« garie. Depuis ce pays-là vers l'Orient en ce côté Septentrional on ne trouve
« plus aucune ville. De sorte que la petite Bulgarie est le dernier pays où
« il y en ait. C'est de ce pays que sortirent autrefois les Huns qui depuis
« furent appelés Hongrois [4]) ».

---

1) M. ALEXANDER CASTRÉN, *Ethnologische Vorlesungen über die Altaischen Völker*. St. Petersburg, 1857.

2) Dei Kasári, che estesero un tempo il loro dominio dal Caspio al Mar Nero, e fino all'Oká nel centro della Russia, è sparito perfino il nome, come di tanti altri popoli che si sono succeduti in quelle regioni.

3) *Mittheilungen* di PETERMANN, vol. 23, fasc. IV, *Die Völker Russlands*.

4) Traduzione di Bergeron in KLAPROTH, *Asia polyglotta*.

Digitized by Google

Tale opinione sembra confermata da un passo di Giovanni di Pian Carpino o Plano Carpini, missionario italiano mandato dal Papa alla corte del gran Kan dei Mongoli, esso pure verso la metà del secolo XIII. Pian Carpino, parlando di una campagna intrapresa nel 1242 verso il Nord dal principe Baty (Batu-Kan), discendente di Cingis-Kan, dice:

« Partiti da Rossia e Comania li Tatari condussero l'esercito contra li « Ungari e Poloni, doue molti di loro rimasero morti..... Di qui vennero « nella terra de Morduani, che sono infedeli: e superati questi nel paese dei « Byleri, cioè la grande Bulgaria quella del tutto ruinarono. Poi verso « l'Aquilone contra li Bastarchi, cioè l'Ungaria grande ed hauta la vittoria « camminarono più oltra alli Parossiti..... e di qui vennero alli Samo- « gedi [1] ».

La Comania era l'antica sede della Orda d'oro, o Kaptciák, alla quale apparteneva il principe Baty. La grande Bulgaria di Ruysbröck e di Pian Carpino era il paese che aveva per capitale l'antica Bolgari sul Volga, presso l'attuale Kasán. I Morduani o Mordvá esistono ancora in parte nelle pianure del Volga. I Bastarchi, come i Pascatir, sarebbero i Baskíri, gli abitanti della Basgardia delle cronache ungheresi, confinanti coll'antica Bulgaria, per il cui paese i Tatári avrebbero dovuto passare per giungere ai Samoiedi ed ai Parossiti, nei quali ultimi si vogliono riconoscere i Samoiedi così detti Purtassi [2]. Il fatto che Pian Carpino dà al paese dei Bastarchi il nome di grande Ungaria, sembra confermare l'opinione che i Baskiri fossero ritenuti allora parenti degli Ungheresi.

Il barone von Herberstein, messo imperiale alla corte di Mosca nella prima metà del secolo XVI, scrive, parlando della Iugria (col quale nome intendeva il paese abitato dai Vogúli e dagli Ostiacchi, e probabilmente in parte anche dai Baskíri), « Juharia ex qua olim Hungari progressi.... [3] ».

La parentela dei Baskiri coi Magiari è generalmente ammessa; non tutti però vedono nei Baskiri un popolo finno-ugriano; alcuni li credono invece di origine turco-tatára. Nella sua recente opera l'Ujfalvy [4], stando alle opinioni più generalmente ricevute, ma fondandosi anche sopra dati antropolo-

---

1) *Delle navigationi et viaggi,* raccolto già da M. Gio. Battista Ramusio.... in Venetia, nella stamperia De Giunti, l'anno MDLXXIII.

2) Veramente il paese dei Baskíri è a Levante e non a Settentrione della grande Bulgaria di Pian Carpino, e quindi le truppe di Baty avrebbero dovuto volgere a Nord solo dopo di avere soggiogato i Baskíri; ma Pian Carpino riferiva cose sapute in via indiretta e può facilmente essere incorso in questo errore.

3) *Rerum Moscovitarum commentarii.* Vienna, 1549.

4) Ujfalvy de Mezö-Kovesd, *Les Bachkirs* etc. Paris, 1880.

Digitized by Google

gici ed etnografici, assegna ai Baskíri una posizione intermedia fra gli Iugri (Vogúli e Ostiacchi) ed i Magiari.

Mia opinione sulla origine dei Baskíri.

Le osservazioni che ho fatte sui Baskíri e sugli Ostiacchi ad un breve intervallo di tempo, e il confronto critico delle misure che ho prese sopra questi due popoli, mi hanno condotto invece a ritenerli assai lontani gli uni dagli altri ed a riconoscere nei Baskíri un'origine turco-tatára [1]). Sono lieto di trovarmi in questo d'accordo con un dotto filologo, Hermann Vámbéry, il quale nella sua opera « Origine dei Magiari », ammettendo la parentela dei Magiari coi Baskíri, ritiene come me che questi ultimi siano di origine turco-tatára.

Gli Argippei di Erodoto.

In quanto al ravvicinamento che si è voluto fare fra i Baskíri e popoli di cui ebbero notizie gli antichi Greci, merita appena il conto di occuparsene. Rammenterò solo che Erman vuole riconoscere i Baskíri negli Argippei (cavalieri dai cavalli bianchi) di Erodoto, popolo « dalle teste calve » situato, secondo lo storico greco, in regioni montuose al di là della sua Scitia, e che cerca di dimostrarlo colla similitudine degli usi attribuiti da Erodoto agli Argippei con gli usi dei Baskíri odierni [2]).

Storia dei Baskíri.

I documenti storici che si hanno sui Baskíri sono scarsi. Troviamo questo popolo mentovato, è vero, dallo scrittore arabo Ibn-Foszlan nel 921 col nome di Basghurd, gente che abitava nel 7° clima di quell'autore [3]). La maggior parte delle notizie che abbiamo intorno a loro, però, non rimontano che al tempo della prima colonizzazione del paese baskíro per opera dei Russi, cioè alla seconda metà del secolo XVI.

Durante il regno tatáro di Kasán, nei secoli XV e XVI, i Baskíri furono, in parte almeno, sottomessi a quel Kanato, dopo essere stati prima soggetti alla Orda d'oro o di Kaptciák, e prima ancora forse ai Bulgari del Volga. Secondo quelli che li credono di origine finna, da quel tempo daterebbe il principio della loro trasformazione da popolo finno in popolo tatáro. Oggi, in fatti, per la lingua, per la religione e per i costumi, differiscono appena dai Tatári vicini.

---

1) Le ragioni sulle quali mi sono basato si trovano nel mio scritto *Fra i Basckíri*, (*Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, Vol. XI fasc. 3°, Firenze, 1883) insieme alle misure prese sui Baskíri di Tascibulátova, e sui soldati del reggimento baskíro di Orenburg.

2) Altri autori invece (tra cui ERNST BONNEL, *Beiträge zur Alterthums kunde Russlands*. St. Petersburg, 1882) vedono negli Argippei o Argimpei di Erodoto un popolo mongolico, gli antenati dei Kalmucchi (secondo C. E. v. BAER dei Cinesi) abitanti le falde dei monti altaici.

3) C. M FRÄHN, *De Baschkiris*. Mém. de l'Ac. Imp. des Sc. de St. Petersbourg, 1822.

Digitized by Google

Verso la fine del secolo XV erano sottomessi in parte ai Kan di Sibír, insieme agli Ostiacchi, Vogúli e Tatári, in parte ai Kan Nogái, in parte a quelli di Kasán [1]).

Dopo la conquista del Kanato di Kasán, fatta dai Russi nel 1552, i Baskíri divennero tributarî dei Russi. Ma ancora dopo quell'epoca vediamo dalla storia di Siberia del Fischer: che nel 1596 il loro paese venne saccheggiato dalla nuova colonia russa di Tiumén, e rubati loro i bambini e le donne; che nel 1610 subirono una invasione di Tatári Nogái; che nel 1623 i Kalmucchi, allora tanto potenti, ne fecero grande eccidio. Da parte dei Kirghísi, poi, subirono continue incursioni. Non è quindi meraviglia se la loro sottomissione ai Russi, che non sapevano difenderli dai loro nemici, fosse più nominale che reale. Nel suo viaggio in Siberia dal 1733 al 1743, Gmelin parla delle continue sommosse avvenute fino allora tra i Baskíri, e della necessità in cui erano stati i Russi, di costruire fortezze sui confini della Baskíria, per difendersi dalle incursioni di questo popolo, che dice essere ribaldo, traditore, ostinato e turbolento. Al suo tempo però, dopo una guerra di diversi anni, era stato assoggettato l'intero paese, i forti russi vi si erano moltiplicati, e i Baskíri, che avevano perduto terreno, avevano finito col persuadersi « che la loro forza paragonata a quella dei Russi era come la forza di un verme in confronto di quella di un elefante », per cui « erano diventati pieghevoli, e tremavano alla sola vista di un Russo [2]) ». Nel 1770 Pallas scrive che solo le tribù principali dei Baskíri dipendevano direttamente dalle autorità russe [3]). Ancora dopo il tempo in cui furono visitati da Pallas, presero parte attiva alla ribellione del Cosacco Pugaciof negli anni 1773-75. Da quell'epoca in poi non vi è stata nessuna sommossa importante nel loro paese, e sono rimasti pacifici sudditi dell'Impero.

Nel 1823 Klaproth dà il nome di 45 tribù in cui erano divisi, ed Erman nel 1828 dice che i capi indigeni avevano un potere quasi uguale a quello degli *isprávnik* russi. Sono da molto tempo soggetti al servizio militare; ma nel 1828 Erman dice che le milizie baskire portavano ancora il costume nazionale ed erano armate di archi e freccie. Oggi i Baskíri reclutati nel governo di Orenburg formano un reggimento di cavalleria a sè, con ufficiali russi. Vidi questo reggimento più tardi in Orenburg. Come fra i Cosacchi, ogni soldato deve portare il proprio cavallo e il corredo completo; requi-

---

[1]) RYTSCHKOF, *Orenburgische Topographie* e LEHRBERG, *Untersuchungen zur Erläuterung der älteren Geschichte Russlands.* St. Petersburg, 1816, p. 85.

[2]) J. G. GMELIN, op. cit., vol. I, p. 107-112, e vol. IV, p. 293-316 e 379.

[3]) Op. cit., vol. II, p. 43.

Digitized by Google

sito principale è che il cavallo sia buono. La durata del servizio è di un anno e nove mesi, più altri quattro mesi di campo nei due anni successivi. I Baskiri del governo di Orenburg forniscono ogni anno 360 cavalieri [1]).

I Mestceriáchi ed i Teptiéri.

Tra i Baskiri, e misti ad essi, vivono due altri popoli, i Mestceriáchi ed i Teptiéri, che quantunque da alcuni autori siano stati confusi coi Baskiri, si sono mantenuti, a quanto pare, ancora distinti da questi. I Mestceriáchi, che in origine si vuole fossero Finni del Volga dei distretti di Alatórsk e di Simbirsk, e dei quali l'Ujfalvy dice che si ravvicinano per il tipo ai Vogúli, sono adesso essi pure completamente tatarizzati [2]); lo sono ancora più i Teptiéri che, sempre secondo l'Ujfalvy, sarebbero il risultato di un incrociamento dei Baskiri coi Tatári [3]). Con tutti i miscugli avvenuti fra i così detti antichi popoli finni e gli invasori tatári e mongoli, e coi continui spostamenti di popoli a cui hanno dato origine le successive invasioni, è assai difficile formarsi un criterio sulle prime origini di tutte queste genti, mancando totalmente i documenti storici per le epoche remote.

Distribuzione geografica dei Baskiri.

I Baskiri occupano attualmente i versanti ad Oriente e ad Occidente della parte meridionale degli Urali, e sulla fede di Ruysbröck dobbiamo ammettere che vi fossero già stabiliti fino dalla metà del secolo XIII. Secondo Klaproth [4]), ancora al principio del secolo passato, i Baskiri abitavano in certo numero sul corso inferiore del Iaik e talvolta si estendevano sino al lago Aral, là ove adesso non s'incontrano che Kirghisi. Gmelin pure parla

---

1) Le milizie baskíre sono state adoprate principalmente contro i Kirghísi, ed hanno servito a difendere le linee fortificate stabilite nella steppa, insieme ai Cosacchi del Iaík, e alle truppe regolari.

2) GMELIN, op. cit., vol. IV, p. 377, parlando dei Mestceriáchi da lui visti, dice che non si distinguono dai Baskíri per altro che per non mutare dimora nelle varie stagioni. A suo tempo non pagavano nessuna imposta, ma erano costretti al servizio di Cosacchi.

3) Secondo GEORGI (*Beschreibung aller Nationen des Russischen Reiches*. Leipzig, 1782), i Teptiéri o Terptiéri sarebbero stati formati dai fuggiaschi che cercarono un rifugio nei monti dopo la caduta del regno tatáro di Kasán; e gli elementi costitutivi di questo nuovo popolo sarebbero Vodiáchi, Ceremissi, Ciuvádci e Tatári. Egli dà come ragione principale della loro espatriazione il timore che i Russi li costringessero ad abbracciare la religione ortodossa. I varî popoli che formarono i Teptiéri, ora si fondono sempre più. Al tempo di Georgi, quantunque già in gran parte fusi, pare si riconoscesse ancora la lingua di ognuno. Teptiéro significa in tatáro « vagabondo, uomo troppo povero per pagare imposte ». Fra i Teptiéri si distinguerebbero ancora i Bobíli, che però dal Rittich vengono uniti ai Teptiéri. Secondo RITTICH (PETERMANN'S *Mittheilungen*, vol. 23 fasc. IV), i Mestceriáchi sarebbero 136,463; i Teptiéri e Bobíli 126,023.

4) KLAPROTH, *Asia polyglotta*. Paris, 1823, p. 220.

Digitized by Google

d'interi distretti abbandonati dai Baskíri verso il 1735. Ora nella vera steppa non se ne incontrano più; essi sono pressochè confinati nelle valli delle loro montagne.

Guardando la magnifica carta etnografica della Russia del colonnello Rittich (di cui ho parlato a pag. 13-17), si vede come essi si trovino in massa compatta solo nel Governo di Orenburg, appunto in quella parte dell'Urale che attraversavo. Nel Governo di Ufá, nel quale dimorano in maggior numero, essi sono incastrati fra altre popolazioni, fra Russi, Tatári, Ciuvádci, e in alcuni punti si trovano a contatto anche con Mordvá e Ceremissi. Prima della conquista russa essi, secondo ogni probabilità, confinavano al Nord coi Vogúli e con gli Ostiacchi. In piccolo numero si trovano Baskíri anche nei Governi di Samára, Viátka e Perm. In complesso si valutano a 757,311 anime [1]).

Fusioni e mutamenti.

La carta citata del Rittich mostra, qui come nella maggior parte dell'Impero Russo, uno strano sparpagliamento di popoli rimasti ancora distinti. Si vedono popoli mongolici e turchi, lontanissimi dalle loro prime sedi, che sono diventati adesso pacifici coloni, in mezzo a popoli d'altra razza. Si vedono isole dei più antichi abitanti finni incastrate in mezzo a popolazioni venute dopo di loro. Viaggiando nell'Impero russo, si è colpiti dal vedere quali traccie profonde abbia lasciato dovunque l'invasione mongolo-tatára. Non solamente in molti luoghi i Tatári hanno scacciato o distrutto gli antichi abitanti e si sono sostituiti ad essi, ma hanno anche modificato quella parte delle popolazioni antiche che non è scomparsa. Avevo riconosciuto traccie non dubbie della loro influenza sugli Ostiacchi al Nord, adesso ritrovavo un popolo che abita l'Urale meridionale, profondamente modificato da essi (se pure i Baskíri non furono, come credo, anche in origine un popolo turco-tatáro). A tanti elementi che si sono succeduti in quei paesi, viene ora a sovrapporsene in modo pacifico uno nuovo, il russo. Colla

---

1) *Mittheilungen* di PETERMANN, vol. 23, fasc. IV, *Die Völker Russlands*. I dati di questo lavoro, che sono tolti dall' opera di Rittich, differiscono assai da quelli di Ujfalvy che indica per il Governo di Ufá 287,000 Baskíri, mentre l'opera citata li valuta a 414,365; ciò prova quanto siano insufficienti le statistiche che si hanno di questi popoli. Altri dati che ho potuto consultare, quelli del comitato statistico del Ministero dell' Interno e quelli del dizionario geografico-statistico del Semenof, danno ancora cifre diverse. Il generale Leo Meyer, comandante dello stato maggiore di Orenburg, mi scrive che le ultime statistiche darebbero per il Governo di Orenburg 206,722 Baskíri e 822,247 per il Governo di Ufá, cifre assai più alte di quelle ammesse fin' ora, e dice che questo apparente aumento della popolazione baskíra è dovuto solo ad una statistica più accurata, poichè egli crede che anzichè aumentare, i Baskíri vadano diminuendo di numero.

Digitized by Google

grande facilità che i Russi hanno di emigrare, col loro poco attaccamento per il suolo natale e il desiderio della novità e del cambiamento che li caratterizzano, già li vediamo infiltrarsi dappertutto nel vasto Impero, formar colonie ed esercitare la loro influenza civilizzatrice sopra tutti questi popoli diversi. È questo per la civiltà certo un gran vantaggio di cui dobbiamo rallegrarci; ma cancellando le differenze che esistono fra i molti popoli dell' Impero, renderà sempre più difficile la ricerca delle loro origini. Per questo ha un interesse speciale lo studio di questi popoli, molti dei quali si possono

UN BASKÍRO
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

considerare come destinati a sparire in un avvenire non lontano, o per dir meglio, a perdere l' individualità che ancora conservano.

Tipo dei Baskíri.

Non trovai nei Baskíri tratti caratteristici comuni a tutti, che permettano di definirne il tipo. Se si pone mente alle molte invasioni delle quali la storia ci ha conservato il ricordo, ed ai varî popoli coi quali vivono in contatto, non vi è da meravigliarsene.

I varî individui mostrano grandi diversità fra di loro. In molti casi non avrei potuto distinguerli dai Tatári di Kasán. Alcuni però, col naso schiacciato alla radice e il profilo diritto, mi rammentavano gli Ostiacchi; altri, coi visi più squadrati e piatti, mi parevano avere piuttosto il tipo finno (se

Digitized by Google

pure si può parlare di tipo finno!), mentre altri ancora non avrei saputo a chi assomigliarli. Se talvolta si può trovare somiglianza fra essi e i Kirghisi, è con quei Kirghisi che hanno meno marcati i tratti mongolici.

Come fra i Tatári, ma più di rado, si vedono fra essi tipi che hanno del mongolico; però, dopo avere viaggiato in mezzo a popoli ove tali tipi sono più frequenti e molto più pronunziati, come nei Kirghísi e nei Samoiedi, notavo piuttosto l'assenza che la presenza di caratteri mongolici, mentre sono persuaso che questi caratteri mi avrebbero colpito maggiormente se prima non avessi visto altro che visi caucasici. Gli zigomi immensi, i visi larghissimi, le palpebre gonfie, le figure tozze e grosse, comuni tra i Kirghísi, non si trovano nei Baskíri. Ma neppure mi parve di vedere fra essi i tipi fini e dall'aria intelligente che si incontrano fra i Tatári di Kasán, e che in questi si devono attribuire, credo, al miscuglio con gente del Bukara.

Hanno i capelli neri o scuri; è assai raro tra loro un colore che si avvicini al biondo, ma pure talvolta si trova [1]). Hanno per lo più poca barba, principalmente al mento e al labbro superiore, scura o nera e un poco rigida; si tagliano i baffi corti e spesso si radono la barba. La pelle è generalmente scura, talvolta un po' gialla. Gli occhi sono scuri, spesso nerissimi, raramente grigi, più grandi e aperti che fra i Kirghisi, di rado un poco obliqui.

Hanno in generale gli orecchi grandi, scostati dal capo e talvolta col margine superiore del padiglione rovesciato in avanti, ma in modo meno pronunziato che i Tatàri e i Kirghísi.

Hanno denti grandi, per lo più bianchi, regolari e sani, però ho visto anche fra loro casi di carie. Il mento non è piccolo, le labbra non notevolmente grosse, gli zigomi per lo più non esagerati [2]), la fronte ora larga e dritta, ora più stretta e sfuggente. Alcuni mi parvero leggermente prognati; ma per la maggior parte avevano profili diritti. Si vedono più spesso fra loro nasi aquilini e nasi lunghi; ma si vedono altri nasi di forme molto diverse, ed alcuni a radice assai bassa. I Baskíri sono in generale alti e di apparenza piuttosto robusta. Non ho visto tra loro alcun caso di pinguedine esagerata, quantunque Pallas [3]) dica che sono tanto grassi da non po-

---

1) Nel loro paese sarebbe difficile giudicare del colore dei capelli negli uomini, poichè hanno quasi tutti la testa rasata; ma ebbi occasione di vedere varie centinaia di individui non tosati nel reggimento baskíro di Orenburg.

2) Ujfalvy dice che non hanno gli zigomi *punto* sporgenti; però in molti ho notato zigomi assai più marcati che nelle nostre razze.

3) Op. cit., vol. 1, p. 496.

Digitized by Google

tersi muovere. I Baskíri, visti nei loro costumi, in mezzo ai loro monti e nelle loro *iurti*, non mi fecero l'impressione di esser brutti. Però, quando vidi il reggimento baskíro a Orenburg, quegli uomini, quantunque tutti giovani, mi sembrarono brutti assai nelle lunghe tonache grigie. Invece di essere resi più svelti dalla disciplina militare, mi parvero disorientati e rintontiti come da noi alcune reclute nei primi giorni. Pare che la vita di soldato sia troppo diversa da quella indipendente e mezzo selvaggia che fanno nei loro monti, perchè ci si possano piegare. I loro ufficiali mi dissero che erano buoni, ma pigri e indolenti assai.

UN BASKÍRO
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

Le donne mi sembrarono mostrare più spesso degli uomini il tipo finno, visi larghi e piatti, ed avere più raramente i nasi lunghi, aquilini e a gobba. Hanno le mani piccole, e le loro fisonomie possono talvolta parere piacenti. L'Ujfalvy dice di avere trovato tra esse una vera bellezza, ma dubito che lo fosse solo relativamente. Così lo stesso autore dice dei Baskíri in generale, che hanno i tratti piacevoli, ed in questo non posso davvero concordare con lui, meno che si vogliano giudicare tali in paragone dei loro vicini i Kirghísi.

Costume dei Baskíri.

Il costume dei Baskíri non offre gran cosa di caratteristico negli uomini. Essi vestono per lo più alla foggia tatára; portano stivali alti, di cuoio, senza tacchi, pantaloni larghi, il *kalát* o *kaftán* di cotone, tela, panno

Digitized by Google

o feltro, o la pelliccia di montone di forma tatára o russa, e di sotto la camicia a grandi disegni, di varî colori, più spesso rossa con disegni bianchi, con un grande goletto floscio rovesciato. Sulla testa tosata portano la papalina tatára, e sopra questa il berretto tondo col margine di pelliccia. Alcuni portano invece il cappuccio kirghiso di pelle di montone a punta, coi lunghi margini pendenti che proteggono il collo. Il turbante, come fra i Tatári, pare riservato per le grandi occasioni, quando fanno le loro preghiere, e vanno nelle moschee. I miei *iamstciki* si proteggevano dal freddo avvolgendosi il capo in un grande scialle di lana a molti doppi. Alcuni uomini portavano anelli d'argento ai diti.

Le donne portano stivaloni come gli uomini. Il loro lungo *kaftán* (che nelle grandi occasioni può essere di seta del Bukara) in forma di veste da camera, aperto dall'alto al basso, che cade giù diritto fino ai piedi, è abbottonato davanti con bottoni di vetro; sotto, hanno una lunga camicia della medesima forma, ma aperta solo sul petto. Spesso nella *iurta* portano la sola camicia, che essendo in tessuto di cotone o tela sottile, lascia vedere le forme del corpo ad ogni movimento. Le maniche sono molto larghe, in modo che quando alzano le braccia, queste rimangono interamente scoperte.

Vidi spesso le donne uscire dalla *iurta* ed esporsi alla neve per poco tempo in quel costume. Anche le donne che non si lasciano vedere il viso, si curano poco di tenere la loro camicia abbottonata e non si nascondono per dare il petto ai loro bambini. La camicia è bianca o di colore, per lo più rossa, spesso tutta ricamata sul davanti con perle di vetro, bottoni, stelle o dischi di metallo dorato o d'argento e con monete d'argento, che formano come una corazza sul petto. Pendente dal collo, portano sul davanti un pezzo staccato di stoffa o di cuoio, che varia di grandezza e di forma; ora è quadrato e di diversi decimetri, ora è più piccolo e triangolare o in forma di cuore, coperto sempre di perle di vetro colorito, e di monete d'argento (antiche o moderne, rubli o pezzi da 20 *copechi*), forate e cucite al cuoio o alla stoffa. Questi ornamenti sono somiglianti a quelli portati dalle Ciuvádcie, Mordvá, Ceremisse e da donne di altri popoli finni e tatári. In testa portano una gran pezzuola come le donne ostiacche, ed è con quella che si nascondono il viso all'occorrenza. Hanno i capelli sciolti, ma portano attaccate dietro al capo due lunghe code all'uso ostiacco (talvolta una sola), fatte con nastri, ornate di margheritine, di dischi di metallo, bottoni e monete. Queste code scendono fino a mezza gamba, e spesso servono di *châtelaines* alle buone massaie che vi tengono appese in fondo le chiavi dei *iastcik*, nei quali sono rinchiusi i loro oggetti più preziosi. Vidi una bam-

Digitized by Google

binetta che portava attaccato in fondo al suo codino, che giungeva solo a metà delle spalle, un triangolo di cuoio, di circa un decimetro in ognuno dei lati, tutto ricamato di margheritine rosse, coi soliti ornamenti di metallo, e con una frangia composta di conchiglie marine, acquistate probabilmente dai mercanti tatári.

Nei loro ornamenti pare che il rosso sia il colore preferito.

È nell'acconciamento delle code, nei ricami sul petto e nelle placche che portano appese al collo, che sfoggiano il più gran lusso. Portano anche anelli ai diti, e talvolta orecchini. Sono molto avide di monete d'argento per poterle aggiungere a quelle che figurano già nei loro ornamenti. Tali monete sono da esse tanto più ricercate, in quanto che per il corso forzoso esistente in Russia, non si trovano rubli d'argento in circolazione. Quel modo di adornarsi con perle, monete e bottoni, sia cucite alla camicia, sia portate in una placca staccata, come l'uso delle lunghe code ornate, si ritrova in molti popoli tanto tatári quanto finni. Uno studio comparato di quest'uso, specialmente di quelle strane code, presenterebbe molto interesse, e la ricerca della loro origine e diffusione potrebbe gettare luce sui rapporti che ebbero fra loro i popoli che hanno questa moda in comune.

Indole, usi e modo di vivere dei Baskíri.

I Russi che vivono a contatto coi Baskiri concordano nel dire che sono pigri ed infingardi, poco fidati e disposti anche ad aggredire un viaggiatore; ma vigliacchi. Per propria esperienza non posso che confermare questo giudizio, ed aggiungere che mi sembrarono assai avidi di denaro e pronti a far tutto per esso, bugiardi, e dotati di una certa furberia che denota una intelligenza abbastanza sveglia, almeno in un certo senso. Sapevano sempre farsi dare regali e mancie. Alcuni fra loro sono vanitosi; il mio giovane oste di Tascibulátova si guardava continuamente nello specchio, facendo moine e prendendo atteggiamenti che a lui sembravano probabilmente pieni di grazia. Le donne non mi parvero mancare di una certa civetteria. Le vidi molto amorevoli per i loro bambini. Questi erano vispi e poco timidi e sapevano dire per benino il loro *spassibo* (grazie) quando ricevevano qualche regaluccio.

Il tempo e la dominazione russa hanno cambiato i costumi e il carattere dei Baskiri. Gli antichi scrittori ce li dipingono come guerrieri e insubordinati, mentre adesso sono pacifici e docili. Ancora ai tempi di Gmelin avevano l'uso di vendere i loro bambini ai popoli vicini, e quel viaggiatore vide una ragazza, che dopo essere stata venduta ai Cosacchi dell'Urale, fu ricomprata da suo padre all'età di 20 anni. Pare che nelle famiglie nume-

Digitized by Google

rose si disfacessero in questo modo dei bambini che avrebbero avuto difficoltà ad allevare. Ora non si trova fra essi alcuna traccia di questa usanza barbara.

I Baskíri si salutano col ben noto *salam maleicum*, l'uno prendendo la mano dell'altro fra le due sue. Sono tutti eccellenti cavalieri. Però mi sembrarono meno inseparabili dai loro cavalli che i Kirghísi; non adoprano, come questi, i bovi per cavalcare. I Baskíri sono celebri, come i Kirghísi ed altri popoli vicini, per essere ladri di cavalli. Pare che essi spesso vendano ai Kirghísi i cavalli rubati, ricevendo in pagamento tanti mattoni di tè. Tutti in generale mostravano curiosità per le mie cose, e spesso nei villaggi si formava un gran circolo di gente per vedere i forestieri e la loro roba. Quando sentivano che uno di essi non era russo, mettevano a contribuzione le loro conoscenze geografiche per indovinare a quale popolo potesse appartenere. Non occorre dire che il nome d'Italia non aveva mai risonato alle loro orecchie. Per dare un'idea delle loro cognizioni etnografiche, dirò che sentii alcune donne sussurrare i nomi di « Ievréi » e « Kalmuki », mentre ci esaminavano attentamente, e che un uomo, il quale pure era stato soldato e quindi doveva saperne più degli altri, ci domandò se parlassimo ceremisso o ciuvádcio.

I Baskíri sono ancora rimasti più pastori che agricoltori. Coltivano grano press'a poco quanto ne occorre per il loro consumo; ma pare che abbiano venduto una parte delle loro terre arabili ai Russi. Questi si stabiliscono là dove possono esercitare la loro attività, ed impiegano spesso i Baskíri come lavoranti. Una parte del paese baskíro, per essere troppo montuosa, non è adatta all'agricoltura. A Tascibulátova mi dicevano: « da un lato verso la pianura, il terreno è posseduto dai Russi; dall'altro è *kámen* (pietra, ossia terreno sassoso e montuoso) ». Qui la farina di segale costava 90 *copechi* il *pud;* la farina di qualità migliore si vendeva a un *rublo* e 10 *copechi*. Fanno colla farina delle focaccie senza lievito che cuociono nella cenere; comprano dai Russi il pane lievitato.

Le pasture nell'Urale sono buone e vi si possono fare raccolte di fieno per l'inverno. Pallas scriveva nel 1770 che i Baskíri, per pigrizia, non raccoglievano punto fieno, e d'inverno dovevano lasciare i cavalli cercarsi il pascolo da sè, scavando la neve cogli zoccoli; e racconta come negli anni in cui cade molta neve, o quando a uno sgelo tien dietro un forte gelo e la terra si cuopre di uno strato di ghiaccio duro, i cavalli non possono più trovare il pascolo e muoiono di fame. Traversando il paese dei Baskíri, ho veduto spesso dei pagliai ed ho incontrato carri di fieno, che provano come i Baskíri siano diventati più previdenti; ma mi hanno detto essi stessi, che quelli

Digitized by Google

tra loro i quali posseggono molti animali, non raccolgono fieno sufficiente per il lungo inverno e devono condurre le mandre alla pastura anche quando la terra è coperta di neve. Gli armenti, composti specialmente di cavalli, formano la loro principale ricchezza. Posseggono in minor numero bovi, pecore e capre. Alcune tribù di Baskíri vicine alla steppa posseggono anche cammelli.

A Tascibulátova una delle occupazioni dei Baskíri è di portare le legna delle loro foreste alla vicina città di Vérkni-Urálsk. Quantunque la selvaggina sia abbondante sui loro monti e i fiumi siano ricchi di pesci, nelle *iurti* baskíre non vidi mai prodotti nè della caccia nè della pesca; però sono generalmente considerati come grandi cacciatori e, secondo Ujfalvy, forniscono Orenburg di selvaggina, che si esporta fino a Mosca e a Pietroburgo. Si può quindi dire che le capitali della Russia consumano selvaggina proveniente da tutte le parti della catena degli Urali, dai suoi contrafforti più meridionali, verso il 52° lat., fino ai suoi ultimi monti a Nord, al di là del circolo polare, da dove abbiamo visto che la ricevono per mezzo dei Siriéni.

Pare che i Baskíri posseggano una speciale abilità nell'ammaestrare falchi ed aquile per la caccia della lepre, della volpe e del lupo. Più però che per proprio uso, allevano questi uccelli per venderli ai Kirghisi, tra i quali la caccia col falco è ancora molto in voga.

I Baskíri sono abili apicultori. Pallas [1]) descrive minutamente il modo nel quale preparano il posto per gli alveari, scavando buchi nei tronchi degli alberi sui quali si arrampicano coll' aiuto di funi e di intaccature nel legno. Per difendere gli alveari dagli orsi, secondo Pallas, adoprano mezzi diversi. Tagliano tutti i rami dell' albero fino all' altezza ove hanno fatto i buchi, e guerniscono il tronco di lame taglienti; oppure dispongono, in vicinanza, archi armati che lanciano freccie contro l' orso quando si avvicina; oppure ancora legano un' asse orizzontale ai rami superiori, e poi la fissano con un legaccio al tronco presso l' alveare; l' orso vi si siede sopra per lavorare con comodo ad aprire l' alveare, e la prima cosa che fa, è di strappare il legaccio, per cui l'asse si allontana dal tronco e il povero orso cadendo, rimane infilato sopra pali appuntati, piantati appositamente nel terreno sottostante, oppure resta sospeso per aria come sopra un'altalena, a dondolarsi finchè i Baskíri vengano ad ucciderlo. Sempre secondo Pallas, alcune famiglie possedevano fino a 400 alveari, dai quali ricavavano annualmente più di milleseicento libbre di miele. Adesso però, per lo scemare delle foreste, du-

---

[1]) Op. cit., vol. II, p. 23 e seg.

Digitized by Google

bito che vi sia ancora tale abbondanza di api. A Tascibulátova mi dissero che non ne avevano punte; in altri villaggi però, trovai il miele abbondante, comunemente adoprato per addolcire il tè, ed assaggiai varie volte il *miód* o idromele, che fanno col miele fermentato. Questo liquore, quasi incolore, aveva un sapore acidulo, leggerissimamente piccante, punto dolce, con odore di aceto un poco profumato. I Baskíri del resto non sono i soli ad essere dediti all'apicoltura nell'Impero dove quest'arte si estende fino al l'Altai [1]), e dove è ben noto come sia molto sparsa anche nelle grandi foreste della Russia europea.

Poichè ho rammentato il *miód*, dirò anche del *kumis* che colà è la bevanda più comune.

Si ottiene facendo fermentare il latte di cavalla in sacchi di cuoio. Durante il tempo in cui avviene la fermentazione, il contenuto del sacco è tenuto in continua agitazione da una donna, mediante un bastone apposito che fa da frullo. Così viene impedita la coagulazione della caseina in grossi grumi; questa rimane talmente suddivisa e sospesa nel siero, che il *kumís* resta bianco e opaco, e conserva quasi l'aspetto del latte fresco. Il suo sapore è acidulo, pochissimo piccante, e caseoso al tempo stesso. Il sapore di formaggio fresco rende il *kumis* da prima un po' ributtante per il nostro palato, ma passata la prima impressione, lo trovai una bevanda piacevole, e ne feci uso tutto il tempo che stetti fra i Baskíri.

Il *kumís* possiede proprietà inebrianti, e pare che Kirghisi e Baskíri, cui la religione mussulmana vieta di far uso di bevande alcooliche, trovino in esso il modo di sodisfare la passione per le bevande esilaranti, comune a tutti gli uomini, senza infrangere le leggi del Corano, e giungano allo stesso risultato che i loro vicini non mussulmani col *vódka* [2]). Debbo dire però a loro lode che non ne vidi mai gli effetti. Solo nelle grandi occasioni bevono il *kumís* puro, e per l'uso quotidiano lo adoprano molto annacquato; allora è perfettamente innocuo, come me ne persuasi a Tascibulátova, bevendone, per esperimento, quanto potevo, senza riescire ad alterare menomamente il mio stato normale. Quando è puro, è assai più acido e meno piacevole. Le virtù medicinali del *kumis*, per certe malattie e spe-

---

1) FINSCH, *Reise nach West-Sibirien im Jahre 1876*. Berlin, 1879, p. 306.

2) Più inebriante assai del *kumís* è l'*araku* o *arrki*, liquore che i Kalmucchi ottengono dalla distillazione del latte fermentato, nelle stagioni in cui il latte è abbondante. Secondo Pallas questa bevanda inebria più lentamente dell'acquavite di grano, ma la sua azione dura più a lungo e toglie completamente l'appetito. In compenso non lascia mal di capo.

Digitized by Google

cialmente per la tisi, sono state molto preconizzate in questi ultimi tempi. Anche nelle città della Russia se ne vende. A Kasán avevo visto dei Tatári venuti colà per prepararlo. Ma i medici preferiscono mandare gli ammalati sul posto, e molti sono quelli che ogni anno vanno a fare una cura di *kumis* nei Governi di Samára e di Orenburg. Secondo Pallas [1]), d'inverno, quando le cavalle non danno latte, i Baskíri adoprano un succedaneo del *kumis*, fatto con formaggio raschiato nell'acqua. Il *kumis* è usato pure da altri popoli turco-tatári e mongoli, e lo era anche nel secolo XIII, poichè Rubruquis racconta come gli venisse offerto sotto la tenda del Kan Mangu al pari che fra i Tatári del Don. I Kalmucchi chiamano quella bevanda *güüne cigan*. È conosciuta anche dai Iakuti della Siberia.

Secondo Erman, i Baskíri bevono anche il sugo dei frutti del pado (*Prunus Padus*), e col residuo fanno delle focaccie che essi mangiano. Questo è anzi uno degli argomenti principali coi quali cerca di dimostrare essere i Baskíri gli Argippei di Erodoto, che avevano un uso simile [2]).

Nel paese dei Baskíri si raccoglie molto luppolo selvatico, che viene esportato per la fabbricazione della birra. Il Russo che abitava a Tascibulátova mi disse che lo comprava sul posto dai Baskíri, a 2 rubli il *pud*. Ne diede campioni a Boris Costantinovits, pregandolo di trovargli avventori a Orenburg, e offrendolo a rubli 3 $^1/_2$ il *pud*.

I Baskíri sono rimasti ancora a metà nomadi. Ai tempi di Ruysbröck, come lo prova il passo che ho citato, pare che non avessero villaggi. Adesso d'inverno abitano in case fisse, aggruppate in villaggi; d'estate, i ricchi che possiedono molto bestiame accompagnano i loro armenti ai pascoli, che in generale non sono distanti più di quaranta o cinquanta *verste* dal villaggio. Il mio oste di Tascibulátova, per esempio, mi disse che i suoi erano distanti circa 25 *verste*. Portano allora con sè famiglia ed averi, lasciando vuote le case d'inverno, e si stabiliscono in *kibitke*, coperte di feltro come quelle dei Kirghísi, o in capanne coniche, simili alle *ciùm* samoiede, rivestite come quelle di scorza di betulla e chiamate dai Baskíri *tirmá* e dai Russi *balagán*.

Abitazioni dei Baskíri.

Le case d'inverno o *iurti* sono di legno, e differiscono assai poco da quelle tatáre che avevo viste. Si compongono di una o più stanze, secondo

[1]) Op. cit., vol. I, p. 699.

[2]) Secondo E. BONNEL, op. cit., l'albero che dà quel frutto e che Erodoto chiama ποντιχόν non è il *Prunus Padus*, ma l'*Elaeagnus angustifolia* che non trovasi nel paese dei Baskíri, ma bensì sulle falde degli Altai ove egli pone gli Argippei.

Digitized by Google

la ricchezza del proprietario. Per lo più hanno un doppio tetto, del quale non potei comprendere l'uso, quello superiore, inclinato, essendo sempre mezzo scoperchiato e rovinato. All'interno si trovano i divani alla tatára, talvolta le grandi stufe russe, altre volte il piccolo caminetto cilindrico, col tubo fatto di legno ed argilla, ed imbiancato, che si continua di fuor sopra al tetto, come in molte case tatáre. A Tascibulátova, nella stanza abitata da me vi era la stufa russa, e nella stanza della famiglia il caminetto indigeno. Nella mia stanza il pavimento di legno era assai pulito, e sui divani vi erano in quantità tappeti, coperte, guanciali e *iastcík* russi. Se fui colpito dalla pulizia nella mia stanza a Tascibulátova, come in generale nelle case mussulmane, non fui sempre ugualmente edificato negli altri villaggi baskíri, dove trovai talvolta le stazioni di posta veramente sudicie. Ed anche nella *iurta* di Tascibulátova, devo ricordare come non mancasse l'amica piattola, e come nella notte mi accorgessi anche della presenza di qualche altro e più importuno animaletto domestico.

Qui pure esiste l'uso tatáro del *kalím*, cioè del regalo che lo sposo, o suo padre, deve fare al padre della ragazza che va in sposa, o, in altri termini, l'uso di comprarsi una moglie. A Tascibulátova mi fu detto che un *kalím* poteva avere il valore di 500 rubli e più, e che si pagava in denaro e in generi, come cavalli ecc.

Le donne fabbricano tela e stoffa di lana di pecora, adoprando il fuso e il telaio. Vidi anche fare, con lana di capra, dei tessuti assai fini, morbidi e caldi. Uno scialle di questo tessuto, che acquistai per due rubli, e di cui mi servii come i miei *iamstciki*, avvolgendolo intorno alla testa e al collo, mi rese ottimi servizî per il resto del viaggio. Pallas [1]) dice che i Baskiri fanno la loro tela con una canapa selvatica e con steli di ortica, come alcuni Ostiacchi, ma che coltivano anche la canapa comune.

Religione ei Baskíri.

I Baskíri sono tutti mussulmani, come lo provano le *metcéd* o moschee caratteristiche, coi loro piccoli minareti, che si trovano nella maggior parte dei villaggi. Pare che la loro conversione all'Islamismo sia abbastanza antica. Ujfalvy [2]) dice che secondo gli annali tatári, durante il dominio dei Bulgari (la cui potenza venne distrutta dai Mongoli nella prima metà del

---

[1]) Op. cit., vol. I, p. 700.
[2]) Op. cit., p. 63.

Digitized by Google

secolo XIII), furono mandati missionarî per convertire i Baskíri, allora pagani. Come ne era la prova il mio oste di Tascibulátova, vi sono Baskíri abbastanza attaccati ai precetti della loro religione; ma anche l'Ujfalvy nota che la nuova generazione è meno osservante della legge del Corano. Solo in pochi casi vidi rispettato dalle donne il precetto di nascondersi la faccia, quantunque sapessero dirmi tutti che le donne non devono mostrarsi ad altro uomo che al padre e al marito. Per altro non mi fu possibile di ottenere che alcuna di loro si lasciasse misurare. I Baskíri come i Tatári pregano mettendosi i pollici sotto le orecchie, colle mani volte in su, e prostrandosi nella direzione della Mecca. Mi dissero che le donne pregavano esse pure, ma non andavano nelle moschee.

Le ragazze vanno a scuola come i ragazzi. È il Comune che mantiene le scuole e paga i *mullá;* quando questi sono ricchi (ciò che non pare sia spesso il caso), mi fu detto che aiutavano i poveri.

Fra i Baskíri, come fra i Tatári, vi sono alcuni devoti che hanno fatto il pellegrinaggio della Mecca e ne sono tornati con un'aureola di santità. Una cosa che mi colpì, fu il sentire dal mio oste che tutti i Maomettani della Russia vengono designati alla Mecca e a Medina col nome di Bulgari, antico uso che deve datare dal tempo in cui fioriva sul Volga il regno dei Bulgari, i primi ad abbracciare la religione mussulmana in Russia [1]).

La lingua che i Baskíri parlano adesso, è un dialetto tatáro. Alcuni conoscono discretamente il russo, specialmente quelli che sono stati soldati; i più ne sanno solo poche parole; le donne in generale non lo capiscono punto.

Temo di avere già abusato della pazienza del lettore con una descrizione troppo minuta di questo piccolo popolo. Tralascio per questo di riprodurre qui le misure che ne ho prese, e le conclusioni alle quali la discussione critica di quelle misure e il confronto con altri popoli mi hanno condotto, intorno alla sua origine ed alle sue affinità, cose che ho già pubblicate altrove, e ritorno al mio viaggio.

Il giorno passato in Tascibulátova a scrivere lettere, a far chiacchierare i Baskíri che a ciò si prestavano volentieri, e a prender note, mi parve assai

---

[1]) Anche RYTSCHKOF (*Versuch einer Geschichte von Kasan übersetzt von Jacob Rodde*, Riga, 1772, p. 17) dice che tutti i Maomettani della Russia erano stati spesso designati col nome di Bulgari e che quel nome era adoprato ancora a tempo suo dai dotti Maomettani, perchè quella gente aveva per molto tempo occupato l'antica Bulgaria.

Digitized by Google

corto. Ero riuscito senza grande difficoltà a ottenere che alcuni uomini si lasciassero misurare. Però nessuna donna volle acconsentirvi.

Partenza da Tascibulátova.

Verso sera era cessato di nevicare, e quantunque la neve fosse alta, il *kosáin* giudicò che essendo gelato il suolo, cinque buoni cavalli potessero tirare il *tarantás* e non fosse ancora giunto il momento di ricorrere alle slitte. Il Russo residente nel villaggio, interpellato da me, sconsigliò però dal partire di notte. Molti Baskiri venuti in quel giorno al mercato avevano visto il mio *tarantás*, e il Russo dubitava che la cupidigia potesse indurne alcuni ad aggredirmi per strada. Passai dunque ancora una notte in quel villaggio e partii il giorno seguente, 13 ottobre, alle quattro di mattina. Quantunque non si mostrasse ancora l'alba e il cielo fosse carico di neve, il terreno, ricoperto di un candido manto, rifletteva una luce che non si sapeva da dove venisse, ma che permetteva di vedere a una certa distanza.

Potei andare avanti tutto il giorno, ma lentamente per la neve alta. Il paese si potrebbe appena chiamare montuoso. Le alture che vedevo erano arrotondate e le più alte parevano dominare la strada di un centinaio di metri, a dir molto. Del resto, la neve che fioccava avrebbe impedito di vedere altri monti, anche se le ondulazioni del suolo avessero permesso alla vista di spingersi oltre ad una cerchia ristretta. Si andava di colle in colle, senza seguire quasi mai una vera valle nè un corso d'acqua. Qui, come al solito, la strada non consisteva in altro che nella traccia lasciata dalle vetture, e non sempre era facile a distinguersi sotto la neve. Mancando ogni piano stradale, non si poteva salire sui colli in diagonale, poichè l'inclinazione del suolo avrebbe fatto perdere l'equilibrio al *tarantás;* bisognava attaccarli di fronte, e quindi le salite, quantunque sempre corte, non di rado erano assai ripide. Qualche volta minacciarono di essere ostacoli insormontabili per il *tarantás*. Succedeva spesso che non ostante le frustate spietate, le grida e le bestemmie dei cocchieri, si arrivasse a un punto fermo; allora gli *iamstciki* avevano ricorso al solito metodo di mutare l'ordine dei cavalli, Boris ed io spingevamo alle ruote, finchè, dopo gran perdita di tempo, a suon di frustate si finisse coll'arrivare in cima al colle. Più d'una volta feci inscrivere a Boris delle lagnanze nei libri di posta, colla vana speranza d'incutere timore e di ottenere cavalli migliori per la posta seguente; ma in fondo all'animo maledicevo la cassa di fossili che cresceva di tanto il peso del mio veicolo, e che pure non mi sapevo decidere ad abbandonare. La strada passava ora attraverso nudi pascoli, ora attraverso boschi di betulle, sempre eleganti quantunque quasi spogliati delle loro foglie, e di larici, alcuni molto grandi, dalle foglie ormai ingiallite. I pascoli, quantunque in montagna, avevano per la natura della loro

Digitized by Google

vegetazione tutto l'aspetto di steppa, e di fatti dalla gente del paese vengono chiamati *stiep*, poichè quel nome in russo non è dato esclusivamente ai pascoli in pianura, come noi sogliamo immaginare. Dalla neve vedevansi spuntare gli steli secchi di molte piante, che facevano arguire come la flora vi dovesse essere stata assai ricca in primavera. Più comuni erano le graminacee, le ombrellifere, le labiate, e fra le composte le *Centaurea*, le *Achillea*, e più di tutte le *Artemisia*, alcune delle quali raggiungevano grandi dimensioni.

In quel giorno seguii per breve tratto una valle abbastanza profonda, solcata da un torrente. Era qualcosa d' insolito, e fu anche il solo punto ove il paesaggio non mi parve monotono. La signora Ujfalvy, l' intrepida viaggiatrice che accompagnò il marito nelle sue esplorazioni in Asia, ha dato delle valli dell' Urale abitate dai Baskíri, una brillante descrizione [1]) nella quale attribuisce a quel paese delle bellezze che non vi trovai, quantunque seguissi la medesima strada dei coniugi Ujfalvy. È vero che io non vidi la Baskíria sotto il suo aspetto più ridente, e che quei monti ricoperti dal verde manto primaverile possono fare una tutt'altra impressione. Certo si è che quantunque selvaggi e deserti, non hanno nulla nè di grandioso nè d' imponente. I villaggi sono distanti tra loro, e fra una stazione e l'altra si traversano tratti di paese del tutto disabitati ove si crederebbe d'essere ben lontani da qualunque dimora umana. Quella solitudine e quella natura selvaggia non risvegliavano in me altro sentimento che la malinconia, cosicchè ero felice quando vedevo apparire in mezzo alla neve un gruppo di *iurti* ove sapevo di trovare alcuni miei simili, quantunque Baskíri, e dove per di più vi era un fuoco al quale potevo scaldarmi le membra intirizzite dal freddo e dall' immobilità forzata del *tarantás*.

Un tentativo di aggressione.

Quella sera decisi di continuare il viaggio anche di notte. A causa della neve che copriva la terra, vi era luce sufficiente per distinguere la via, ed i buoni rapporti avuti fin lì coi Baskíri mi avevano reso la fiducia in questa gente a tal punto che prestavo più poca fede ai racconti di aggressioni che mi erano stati fatti. Tra i villaggi di Kardásnoi (o Kirdásovo) e di Bielólova, però, dovevo novamente mutare opinione sui Baskíri. A Kardásnoi mi ero fermato più del solito per fare avvolgere di corde i raggi di una ruota del *tarantás*. La corda applicata a secco e poi bagnata, ha per effetto, stringendosi, di mantenere fermi i raggi che minacciano di

1) M.e Marie de Ujfalvy-Bourdon, *Tour du Monde*. Paris, 1879.

Digitized by Google

uscire dal loro posto. A quell'ora erano già state consolidate in quel modo tre ruote del mio *tarantás*. Mentre si faceva quell' operazione, ben nota a chiunque ha viaggiato in Siberia, mi accorsi che alcuni degli uomini che facevano circolo intorno al mio legno mostravano una curiosità maggiore del solito, e mi parve che guardando la grande cassa dei fossili facessero congetture sopra i tesori che doveva contenere. Uscendo dal villaggio passammo avanti a un carro con diversi uomini che andavano nella nostra direzione. Il conduttore di quel carro ci seguì per un pezzo ed ebbe col mio *iamstcik* una lunga conversazione in baskiro, durante la quale i loro occhi furono rivolti a noi in modo che non prometteva nulla di buono. Ma poi lasciammo quel carro indietro e non vi pensai più. Circa due ore dopo, essendo completamente notte, e il paese interamente deserto, mi parve che fossimo inseguiti. Sentivo dietro alla vettura dei fischi misteriosi ai quali il nostro *iamstcik* rispondeva fischiando nel medesimo modo e voltandosi ogni momento a guardare indietro. Chiesto al *iamstcik* cosa significasse tutto ciò, rispose col solito *nicevó* (niente); intanto però, non ostante i nostri rimproveri, non spingeva i suoi cavalli all'andatura consueta. Traversavamo allora altipiani uniti; si sarebbe potuto galoppare e invece si andava appena al piccolo trotto. Domandato al *iamstcik* se qualche legno ci seguisse, rispose di no, ma pure sentivo sempre i fischi sommessi. Finalmente udii distintamente un rumore dietro al legno. Boris Costantinovits balzò in piedi sul *tarantás*, e guardando dietro al mantice che era a metà alzato, vide un uomo attaccato di dietro. Nel momento in cui questi si vide scoperto, saltò in avanti con un grido al quale il cocchiere rispose fermando i suoi cavalli a un tratto. Al tempo stesso sentivo il carro dal quale erano partiti i fischi, che si avvicinava al galoppo. L' agguato era evidente: il nostro *iamstcik* coi fischi era stato in corrispondenza col Baskiro attaccato al legno, e questi con gli altri del carro, i quali dovevano essere in tal modo avvisati del momento più opportuno per aggredirci — probabilmente quando il *iamstcik* ci avesse veduti addormentati. L'aggressione però non ebbe conseguenze, poichè appena Boris Costantinovits ebbe puntato contro l' uomo che si era gettato su di noi il *revolver*, che per fortuna teneva sempre al fianco da che eravamo in paese baskiro, quell' uomo fuggì spaventato e scomparve nelle ombre della notte. Nel medesimo tempo avevo strappato la frusta di mano al *iamstcik*, spingevo i cavalli al gran galoppo, lasciando indietro il carro che stava per raggiungerci; Boris Costantinovits puntava il *revolver* contro il nostro cocchiere, tenendoglielo applicato alla nuca e accompagnando quella dimostrazione, abbastanza chiara per sè stessa, colle minaccie adatte alla circo-

Digitized by Google

stanza, che il lettore si può facilmente immaginare. Non so se il Baskiro capì le eloquenti parole del mio compagno, ma è certo che il freddo del *revolver* che gli sfiorava la pelle ebbe l'effetto desiderato; gli passò la voglia di fischiare, non fiatò più e fu docile come un agnello. Per essere armato anch'io, rendendo le redini al cocchiere, tirai fuori il mio fucile che dall'Ob in poi dormiva sonni tranquilli nel suo astuccio in fondo al *tarantás*, e sparai alcuni colpi in aria, tanto per mostrare, se fossi stato ancora inseguito, che ero pronto a difendermi. Non so se altri avrà udito quei colpi, ma sono certo che al primo sparo il *iamstcik*, coll'idea del *revolver* puntato su di sè, per un momento si dovè creder morto. Facemmo il resto della posta ritti nel legno, spiando la steppa tutto intorno per vedere se nelle ombre della notte non si presentasse nulla di sospetto; e naturalmente, collo stato d'animo nel quale ci aveva messo quella piccola avventura, ad ogni piega del terreno, ad ogni salita ove bisognava rallentare il passo, ci aspettavamo di vedere sbucar fuori dai cespugli della gente appostata, e più di un alberetto fu preso da noi per un Baskiro in agguato. Ma il *iamstcik* era prevenuto che qualunque cosa succedesse, la prima palla era per lui, e forse in grazia di questo giungemmo di carriera e senza altro spiacevole incontro alla stazione di Bielióiova. Però da quella notte in poi tutti i Baskiri mi divennero sospetti, e alla fiducia ispiratami fin lì dalla gente di Siberia in genere, subentrò una diffidenza forse esagerata. Non viaggiai più senza tenere i fucili carichi e bene in evidenza; nelle *iurti* baskire non permisi più ad alcun indigeno di passare la notte nella stanza che ci veniva assegnata, e dormii sempre col fucile carico al fianco — tutte cose che non contribuirono a render più piacevole il resto del viaggio sul suolo baskiro.

Arrivato a Bielólova, mandai a chiamare il Tatáro che qui aveva la carica di *pisar* (scrivano a servizio del governo), per redigere un rapporto fulminante contro il mio *iamstcik;* rapporto che strappai poi, essendomi convinto nel dettare la narrazione dell'accaduto che mancavano prove assolute di reità per parte sua. Il *pisar* tatáro ci raccontò una quantità di storie di aggressioni e di sparizioni di persone che avevano voluto viaggiare sole a cavallo in quei monti, ciò che non era calcolato per aumentare la mia fiducia nel popolo baskiro. Lo stesso tatáro ci disse che avremmo fatto molto bene a tirare sull'uomo attaccato al *tarantás*. Per fortuna non avevamo avuto bisogno d'altro che di far vedere la rivoltella, poichè, come mi confessò il mio compagno, questa era arrugginita e poteva esser pericolosa solo per chi la teneva in mano!

Digitized by Google

Bieliólova

Mi era passata la voglia di seguitare il viaggio quella notte, e dopo avere accettato dall'amabile *pisar* tatáro una cena composta di carne di cavallo, di cocomero e di *kumís*, aspettai l'alba nella *stanzia* baskíra. Qui non vi era più la pulizia che avevo ammirata nella *iurta* di Tascibulátova, e mettendo la mano sulle coperte che mi erano state date per servirmi di letto, la ritirai colle traccie non dubbie che vi era stato sopra un bambino dell'età nella quale non si sono ancora imparati i primi elementi di pulizia. Fu in quella medesima *iurta* che vidi una tenera mamma baskíra adoprare, per lavare la camicia del suo bambino, il metodo ostiacco: mentre teneva il bambino fra le ginocchia, lasciava sgocciolare l'acqua di cui si era empita la bocca, sulla parte che voleva lavare. Come non ritrovavo più la pulizia di Tascibulátova nella maggior parte delle *iurti* in questa parte della Baskiria, così non vi trovavo più neppure l'accoglienza ospitale e le premure del vecchio Muhammed Sieddik. Pareva che tutti mi guardassero con diffidenza e quasi in cagnesco, ciò che risvegliava in me sentimenti analoghi verso di loro.

Da Bieliólova a Timiásova

L'indomani attraversai altipiani ondulati, quasi tutti coperti di pasture, interrotte raramente da pochi alberi. Incontrai qualche branco di cavalli che cercavano il loro pascolo sotto la neve, custoditi da cavalieri baskiri e da cani. Incontrai anche qualche carovana di emigranti russi che venivano da uno dei Governo d'oltre il Volga e se n'andavano a colonizzare le steppe della Siberia. Erano lunghe file di *tieléghe*, rozzi carri che portavano le donne, i bambini e le loro povere masserizie, mentre gli uomini guidavano i cavalli, camminando penosamente a piedi nell'alta neve. Era uno spettacolo straziante quasi quanto quello di un convoglio di deportati. Eppure quella povera gente lasciava la patria volontariamente, attirata dalle visioni di un eldorado siberiano, e spinta forse da quell'irrequietudine e da quel desiderio continuo di mutar dimora, così frequenti nei Russi di tutte le classi. Non so se avranno trovato in Siberia la sorte felice che senza dubbio si aspettavano; ma mi pareva che dovessero trovare duri assai i mesi di viaggio per giungere alla meta. Però anche qui ritrovavo inalterata la spensieratezza del contadino russo, ed osservavo con meraviglia che quella gente non mancava mai di scambiare con Boris Costantinovits qualche frizzo e qualche parola allegra.

Timiásova.

A Timiásova, gran villaggio baskíro con una moschea e un piccolo spedale, villaggio abitato anche da alcuni Russi, per la prima ed unica

Digitized by Google

UOMO E DONNA KIRGHÍSI A CAVALLO

(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

Digitized by Google

Digitized by Google

volta ebbi da subire una specie d'interrogatorio per parte di un funzionario del governo. Era questi un *uriádnik* (basso ufficiale dei Cosacchi) che si presentò a me in uniforme e con una vecchia sciabola curva, di forma, orientale al fianco. Questo grasso poliziotto, che si dava arie da Governatore, non fu contento se non quando ebbe visto tutte le mie carte, *podaróżnia*, lettera del Governatore e passaporto. Speravo almeno che quel ridicolo personaggio, persuaso del mio diritto di viaggiare sul territorio di sua giurisdizione, avrebbe potuto rendersi utile dandomi varie informazioni di cui avevo bisogno; ma invece non seppe rispondere ad alcuna delle domande che gli feci fare.

A Timiásova avevo di nuovo la scelta fra due strade. Per sapere quale fosse migliore e più sicura (giacchè questo era diventato per me una questione di prim'ordine), andai a far visita al medico del paese, un Tatáro, nel quale trovai una persona abbastanza colta ed affabile. Aveva sul suo tavolo dei giornali russi (molto arretrati, è vero) e qualche rivista medica che mi fece meraviglia di trovare presso un Tatáro in mezzo alla Baskiria. Secondo il suo consiglio mi decisi per la via di Preobrajénski. A suo dire le due vie erano ugualmente cattive, ma sull'altra i villaggi erano molto più distanti; vi erano poste di più di 40 *verste* attraverso paese deserto, e il medico tatáro la credeva poco sicura.

Alla stazione seguente, a Vtaráia Itkúlova (Itkúlova seconda), incontrai per la prima ed unica volta dei viaggiatori civilizzati. Erano due ufficiali Cosacchi di ritorno da un congedo a Pietroburgo. Si recavano ai loro reggimenti al di là di Irkútsk. Sentendo che erano di guarnigione nel paese dei Buriati, mi mostrai curioso di avere da loro informazioni intorno a questa gente mongola, e non fui poco sorpreso quando uno di loro mi disse che vedevo in lui un rappresentante di quel popolo. La brillante divisa, il gran berretto militare di astrakan, il portamento militare, mi avevano impedito di riconoscere in lui il tipo della sua razza, che anche dopo un più accurato esame mi parve assai poco marcato, probabilmente a causa di incrociamenti con sangue slavo. Questi due giovani ufficiali avevano ancora molte settimane di viaggio dinanzi a sè, e non avendo legno di loro proprietà, dovevano viaggiare in *perekladnáia*, cioè cambiare vettura ad ogni stazione, e quindi far conoscenza con tutti i peggiori veicoli della Siberia, tanto variati quanto invariabilmente scellerati (facendo, ben inteso, una eccezione lodevole per il *tarantás*). Quanto fosse piacevole questo modo di viaggiare lo dovevo provare pur troppo presto anch'io. Quegli ufficiali mi dissero che in paese baskíro

Itkúlova.

Digitized by Google

andavano sempre armati di tutto punto, colle rivoltelle cariche al fianco, e non viaggiavano di notte. Descrissero la strada che mi rimaneva da percorrere, e per la quale erano venuti, in modo che mi fece fare dei pronostici molto sconsolanti sulla possibilità di condurre a buon porto il mio *tarantás*.

Quei pronostici si avverarono più presto di quanto allora credessi. Partito da Itkúlova con cattivi cavalli non ostante tutti i miei reclami, dopo due ore avevo percorso appena dieci *verste*. Era già quasi notte quando si giunse ad una di quelle solite salite che facevano la mia disperazione. Arrivati con molta fatica a mezzo del colle, fu impossibile andare avanti. Vennero provati tutti i soliti mezzi, ma questa volta senza alcun risultato; dopo un'ora di tentativi inutili, il *tarantás*, che aveva le ruote affondate nella neve e nel fango, non si era mosso di un metro, ed eravamo a venti *verste* dalla prossima stazione! Quello che mi faceva parere la posizione ancora più critica era la persuasione, diventata un'idea fissa, che mi fosse teso un agguato. Lasciando Itkúlova avevo visto un Baskiro a cavallo appostato lungo la via. Appena passato il *tarantás* quel cavaliere era partito di gran galoppo attraverso la landa deserta, in una direzione che mi pareva dovesse andare a raggiungere per una diagonale la strada che faceva una gran curva. Naturalmente ai miei occhi il cavaliere baskiro era un brigante ed era corso ad avvisare i compagni i quali aspettavano il *tarantás* in un luogo deserto nel quale il *iamstcik*, che ben inteso era d'accordo, ci avrebbe fatto ribaltare, smarrire la via, o incagliare in qualche luogo dove non avremmo potuto andare nè avanti nè in dietro e dove, venuta la notte, ci avrebbero avuti a loro discrezione. Adesso mi trovavo per l'appunto in una di queste condizioni previste. Impossibile andare avanti e difficile il tornare indietro. In quel punto la strada era tale che si correva gran rischio di far ribaltare il *tarantás* provando di voltarlo, e del resto l'*iamstcik* si rifiutava assolutamente di tornare a Itkúlova, senza dare altra ragione che il *tak!* (così!) parola di cui i Baskiri hanno imparato l'uso e l'abuso dai *mujik* russi che l'adoprano come risposta ogni qual volta non possono o non vogliono spiegare il perchè d'una loro azione. Il *iamstcik* proponeva invece di piantarci lì, e di andare a prendere cavalli di rinforzo. Dovetti ricorrere alle minaccie per esigere che si tentasse di voltare il *tarantás*, e questo fortunatamente ci riescì dopo un lungo lavoro al quale Boris ed io prendemmo parte col fucile sempre in spalla. Durante quel tempo non comparve nessun Baskiro sul nostro orizzonte, e fu buona sorte, poichè se anche fosse stato un pacifico viandante, correva rischio di ricevere da noi qualche schioppettata. Dopo aver consumato cinque ore in questa infelice spedizione, rientrai a Itkúlova, dove

Digitized by Google

mi consolai di quello scacco con una minestra calda di carne di cavallo con accompagnamento di *miód* e di *kumis*.

A questo proposito devo dire che mangiai spesso tra i Baskíri carne di cavallo, e che la trovai squisita. Ben inteso che qui non si mangiano vecchie carogne, ma si scelgono per il macello i più grassi tra i cavalli giovani che non abbiano mai lavorato. Una cena, composta di questa carne grassa e saporita e di *kumís*, è tutt'altro che disprezzabile, specialmente nell'Urale. In quanto al *miód* o idromele, incontrò meno le mie simpatie.

Abbandono il mio *tarantás*.

Fin lì avevo sperato in un miglioramento del tempo o della strada, che mi permettesse di arrivare fino a Orenburg col mio *tarantás*. Ora però svaniva ogni illusione. Tutte le condizioni erano peggiorate. L'ostinarsi a andare avanti nello stesso modo sarebbe stato una follia. Mi decisi dunque per quel partito che avrei dovuto prendere già da diversi giorni: abbandonare il *tarantás* e il grosso bagaglio, e proseguire in *perekladnáia*, cioè coi legnetti leggieri che si trovano alle stazioni, o colle slitte, secondo lo stato della neve. Eppure il separarmi dal mio *tarantás* mi rincresceva assai. Checchè si sia detto di questo « perfido veicolo », come molti lo hanno chiamato, è pure giocoforza convenire che è il migliore di quelli che si possono avere in Siberia, e, non esito a dirlo, per un viaggio che deve durare molti giorni e molte notti, è migliore di qualunque vettura in uso da noi. È vero che il *tarantás* lascia molto a desiderare per l'elasticità della sospensione; ma se sono riescito a dare al lettore un'idea di cosa sia una strada siberiana, sarà convinto al pari di me che sopra tali strade nessun altro sistema di molle che le lunghe stanghe di legno, sarebbe capace di resistere ad un sol giorno di viaggio. Bisogna dunque subire il *tarantás* in Siberia come si subisce il cammello nel deserto, e rivolgere le imprecazioni alle strade siberiane anzichè al solo veicolo che ne possa alleviare le torture. Per me, a quell'ora, sentivo una vera tenerezza per il mio *tarantás* e me ne separavo come da un amico col quale avessi diviso per quindici giorni i piaceri e le tribolazioni di un avventuroso viaggio. Con quale ansietà lo avevo seguito nei cattivi passi, quante volte lo avevo aiutato, spingendo le ruote, a cavarsi da un mal passo, quale interesse avevo preso alla sua conservazione, quale eco avevano avuto in me tutte le sue avarie! Infine, come mi ero immedesimato con lui, e quale conoscenza perfetta avevo acquistata delle sue minime particolarità, imparando a trarne profitto per il mio comodo personale! Non spingerò l'entusiasmo fino ad esclamare coll'Adamoli, quando giunse al termine del suo viaggio: « ed ora, mio buon *tarantás*, quando ritornerò a giacere sul tuo molle seno? » Confesserò anzi che la mia tenerezza era dovuta più che altro

Digitized by Google

alla prospettiva di dover percorrere altre 300 *verste* coi veicoli più barbari che abbia inventato l'ingegno baskiro. In quel momento mi tornava in mente con una desolante insistenza il ricordo della gita in *karabók* a Nijni-Taghílsk, e mi pareva già di sentire nelle ossa gli effetti di un simile abballottio continuato per tre giorni senza interruzione.

L'indomani mattina feci regolare consegna del *tarantás* e della grande cassa di fossili, causa principale dei miei guai, al *pisar* d'Itkúlova, che anche qui era un Tatáro. Pagai a questi una piccola somma anticipata per l'ospitalità che dava al mio legno sotto una tettoia del suo cortile, e mi feci scrivere da lui una ricevuta in russo, nella quale si obbligava a consegnare gli oggetti affidati alla sua cura solo a chi gli portasse la stessa ricevuta o un ordine scritto del Governatore di Orenburg. Un anno e un mese dopo la cassa dei fossili che lasciavo allora a Itkúlova con poca speranza di averne mai più notizie, giungeva a Firenze, in buonissimo stato.

Partenza da Itkúlova in *perekladnáia*.

Regalate al *pisar* le materasse che ci erano state fedeli compagne sull'acqua come sulla terra da che eravamo in Siberia, ma che ora non trovavano più posto nei veicoli baskiri, con un bagaglio considerevolmente alleggerito, partimmo da Itkúlova il 15 ottobre in un leggero *karabók*, *pletútska* o *katciálka* che chiamar si voglia. In questi carretti non si trattava più nè di farsi un letto nè di stendersi come nel *tarantás*, e tutta l'esperienza acquistata nel disporre il bagaglio entro la mia spaziosa vettura (ed in ciò ero passato maestro) non mi giovava più a nulla nell'accomodamento di un veicolo baskiro. Fu un tirocinio tutto nuovo da fare. Adesso le nostre valigie, sulle quali non potevamo stare altrimenti che seduti, giungevano all'altezza della cesta di rami intrecciati che formavano la cassa della vettura. Questa era sprovvista di qualunque specie di mantice; non avevamo nessun riparo contro il vento gelato, nulla per appoggiare la schiena, ed eravamo costretti a reggerci colle due mani alla cesta per non essere sbalzati fuori ad ogni scossa; e di quale genere fossero quelle scosse lo possono sapere soltanto coloro che le hanno provate!

Quella mattina tirava un vento indiavolato e ci spingeva contro la faccia dei globetti di neve, duri e compatti quanto la grandine, che pungevano come spilli, impedivano di tenere gli occhi aperti, e quando colpivano l'occhio anche chiuso, producevano un vivo dolore. Era un vero *burán*, una di quelle tempeste di neve tanto temute nella steppa, ove causano perfino la morte dei viaggiatori, e dove possono acquistare tale violenza che vi è ricordo di un *burán* il quale, nel 1827, uccise ai Kirghisi 10,500 cammelli, 280,000 cavalli,

Digitized by Google

30,000 bestie vaccine e oltre ad un milione di pecore [1]). Per fortuna non feci conoscenza che con una varietà minore dei *burán*, poichè quello mi parve press' a poco il *maximum* di quanto si potesse sopportare nelle condizioni in cui mi trovavo.

In compenso dell' incomodità del nuovo modo di locomozione, avevo ritrovato la medesima andatura rapida come nella steppa unita e piana percorsa fino agli Urali. La *cetviórka*, o attacco di quattro cavalli di fronte, durava per lo più poca fatica a tirare la leggiera vettura, e si galoppava, là dove col *tarantás* e sei cavalli avremmo appena potuto andar di passo. Il modo di attaccare i quattro cavalli era dei più primitivi, e sempre asimmetrico, poichè un cavallo stando al centro, sotto il *dugá*, gli altri tre dovevano essere due da un lato ed uno dall'altro. Le bilancie dei cavalli alari spesso non erano altro che un ramo di albero tagliato lì per lì e fissato alla meglio con corde al carretto. Avevano però questo vantaggio che quando si rompevano — e succedeva spesso — non era difficile trovarne altre da sostituirvi.

Un altro inconveniente di questi veicoli era che alla neve che cadeva dal cielo si aggiungeva quella che i cavalli galoppando ci lanciavano continuamente in faccia coi loro zoccoli, per modo che Boris Costantinovits ed io eravamo bersagliati da una mitraglia di masse compatte di neve e da pezzi di mota gelata, il cui urto era proporzionato alla rapidità della corsa. Uno di questi proiettili, che ricevei in un occhio, mi cagionò un vivissimo dolore del quale mi risentii diversi giorni. Per variare, qualche volta, quando si passava sopra una pozza d'acqua, la crosta di ghiaccio si rompeva, i cavalli si spaventavano, tiravano calci, e ci coprivano di acqua sudicia e di mota che ben presto si gelavano su di noi e rivestivano *plaids* e pelliccie di un intonaco duro, entro il quale ci si trovava finalmente rinchiusi come in un solido astuccio. Avevamo diversi gradi sotto lo zero, e il fiato mi si gelava sui baffi e sulla barba, che solidamente cementati insieme mi impedivano di aprire la bocca. Quando entravo in una *iurta* per aspettare che i cavalli fossero attaccati ad un nuovo veicolo, l'aria della stanza scaldata all'eccesso (l'abuso del calore pare comune a tutti i paesi freddi) mi scottava la faccia come se l'avessi esposta ad una viva fiamma. Le mani invece e i piedi erano per il solito tanto gelati che avevano bisogno di molto tempo per riacquistare un po' di sensibilità.

Seguitai a viaggiare in questo modo poco piacevole per tre lunghe giornate, facendo strada anche una parte della notte, obbligato di cam-

1) HELMERSEN, *Beiträge zur Kenntniss des Russischen Reiches*, vol. v. Petersburg, 1841.

Digitized by Google

biar vettura a tutte le stazioni; ogni volta bisognava tornare ad empire di fieno il fondo del nuovo veicolo per difenderci i piedi dal freddo, ed accomodare il nostro bagaglio in modo che colle prime scosse non ne venisse sconvolto l'ordine. Talvolta mi vennero dati legnetti così esigui, che, grossi come eravamo, avendo in dosso tanti abiti quanti ne entravano sotto la pelliccia, ci toccava a sedere mezzi fuori della cesta ed a stare fortemente aggrappati colle due mani per non essere gettati fuori.

Qualche volta in quei tre giorni vi fu tregua di vento e di neve, e nella notte calma la luna fece capolino fra le nuvole. Allora il paese deserto che attraversavo di gran galoppo, i boschi neri di pini che facevano macchia sull'altipiano nevoso, inargentato dai raggi della luna, mi facevano dimenticare gli strapazzi della strada; per un momento mi abbandonavo alla contemplazione di scene per me nuove, ed ero contento di vedere l'Urale nel suo manto d'inverno. Talvolta anche di giorno il paesaggio non mancava di un certo fascino, quando era illuminato da un raggio di sole che si frangeva in mille guise sulla neve, sulla crosta di ghiaccio che ricopriva le foglie ingiallite delle betulle e sui ghiacciuoli che pendevano dai tetti delle *iurti* baskire. Ma anche chi avesse avuto una vena più poetica di me avrebbe trovato che un *karabók* baskiro dispone poco alle contemplazioni sentimentali. La strada era tanto cattiva che il *tarantás* avrebbe avuto molta difficoltà a passarvi col buon tempo, e trovai salite e scese tanto forti che anche il leggiero *karabók* non avrebbe potuto sormontarle se non lo avessimo alleggerito del nostro peso.

Alla stazione di Pérvaia Itkúlova (Itkúlova prima) sentii dal *pisar* russo, che nel 1876 era passato di là un ufficiale della marina italiana, diretto per la Cina. Chi sarà stato? A quella stessa stazione non trovai cavalli al *siémski;* erano tutti fuori alla pastura, e i contadini che sogliono fornire cavalli in tal caso, e non sono obbligati ad attenersi alla tariffa, ne approfittarono chiedendo otto *copechi* per cavallo e per *versta.* Del resto, per varie stazioni non fui più neppure sopra una *siémski daróga,* e dovetti quindi pagare per i cavalli i prezzi che mi chiesero i loro proprietarî.

A Iulúk, nella casa tatára ove pernottai il 16, vidi le donne tatáre portar code ed ornamenti simili a quelli delle donne baskire. A questa stazione, mi associai ad un Cosacco e a due *pope* che andavano nella mia direzione e viaggiai di conserva con loro fino ad Orenburg, ciò che, se da un lato mi fu gradito perchè dopo l'avventura di due giorni avanti mi sentivo più sicuro in compagnia che solo, ebbe l'inconveniente di farmi aspettare più lungamente alle stazioni di posta per trovare i cavalli occorrenti a due vetture.

Digitized by Google

Preobrajénski, dove passai il 16, è un gran *sieló* o villaggio russo con chiesa, situato in una valle assai graziosa. Quantunque fossi ancora nella catena degli Urali, lasciavo qui il paese ove la popolazione è principalmente composta di Baskíri. In questo villaggio vi è un gran *zavód* o fonderia, diretta da un Inglese e dove è stato come ingegnere un Italiano, il conte Ferdinando Dal Verme, quello stesso che poi, ancor giovanissimo, terminò la sua carriera nelle paludi pestifere del Zanzibar, vittima del suo coraggio e del suo amore alla scienza. Al mio passaggio la fabbrica era chiusa e il direttore assente. Preobrajénski.

Dopo Preobrajénski trovai una temperatura più mite. Me ne accorsi dalla neve molle, dalla pioggia e dalla mota che ci ridussero in uno stato indescrivibile, e mi fecero rimpiangere la neve asciutta e il ghiaccio. Durante i pochi giorni passati negli Urali ebbi diverse alternative di gelo e di sgelo. Chiunque ha viaggiato in Russia d'autunno o di primavera sa che cosa siano le strade quando il sottosuolo gelato è impermeabile all'acqua, e sulla via si accumula la poltiglia nera e profonda che risulta dalla neve mezzo strutta mista alla mota. Pochi avranno viaggiato nell'Urale in quelle stagioni, ma posso asserire che tutte le descrizioni delle strade in Russia si applicano a meraviglia a quelle dell'Urale, per le quali vi sarebbe solo da aggiungere al quadro qualche tinta più cupa. Anche i leggieri *karabók* alle volte s'impelagavano a tal segno da farmi credere che non potrei andare avanti.

Dopo Preobrajénski i boschi cominciarono a predominare sulle lande deserte, e il paese prese un aspetto meno selvaggio. Il punto di vista forse più bello che presenti tutta la traversata degli Urali tra Vérkni-Urálsk ed Orenburg, si gode subito dopo Preobrajénski. La strada sale in mezzo a gruppi di pini disseminati sul fianco della valle, in fondo alla quale si vede il fiume che la solca e il grosso villaggio colla sua chiesa bianca e le sue officine. Lo stesso giorno, fra Berziák e Kugárci, trovai le prime querci, albero mai visto dal mio compagno Boris, e che mi provava come entrassi in regioni dotate di un clima diverso [1]). Si fecero frequenti i salici, Flora degli Urali meridionali.

---

1) La querce, che prospera a latitudini ben più elevate nella Scandinavia e nella Russia occidentale, man mano ci si avanza verso Oriente trova condizioni meno favorevoli alla sua esistenza, talchè dal 63° lat. N. sulle coste dell'Atlantico il suo limite settentrionale si abbassa fino al 52° nell'Urale, e non oltrepassa affatto questa catena di monti, mostrando così di non adattarsi al clima continentale. A Ust-Kamenogórsk, nella steppa kirghísa, sotto il 50° lat. N., non si è riescito a farla vivere neanche nei giardini. GRISEBACH (*La végétation du Globe*, ediz. cit., p. 121), dice che nell'Urale la querce si arresta al 50°, mentre io l'incontrai qui, sul versante orientale della catena, un poco al disopra del 52°. Nel piano, alle falde occidentali dell'Urale, si avanza fino a Perm, cioè fino al 58°; ma a Nijni-Taghílsk, sul versante orientale, mi fu detto che ne era stata tentata invano la coltura.

Digitized by Google

i *Viburnum Opulus*, i tigli e i pioppi tremoli, i quali ultimi raggiungevano grandissime dimensioni. Lungo la strada vi erano rosaî selvatici coperti di frutti. Pare che alcune valli degli Urali abbiano una temperatura più mite di Orenburg, situata nella steppa, e che vi siano meno eccessivi tanto il caldo che il freddo [1]; a ciò è dovuta la ricchezza della vegetazione, maggiore in quelle valli che nella steppa più meridionale.

Una colonia Ciuvádcia nell' Urale.

Berziák, il primo villaggio dopo Preobrajénski, è abitato da Ciuvádci. Una colonia di questo popolo ha emigrato tempo addietro dal governo di Ufá ed è venuta a stabilirsi qui fra i Russi, i Baskíri ed i Tatári. Tali emigrazioni di villaggi interi, di cui da noi non abbiamo esempî, avvengono spesso ancora al giorno d'oggi nell' Impero russo e rendono sempre maggiore lo sparpagliamento e l'intreccio delle varie razze.

Mi fermai a Berziák il tempo che occorreva per visitare una abitazione ciuvádcia. Di fuori, le case del villaggio, costruite in legno come quelle russe, non avevano nulla di caratteristico. Entrai a caso nella prima che mi si presentò. Gl' inquilini, quantunque potessero a stento capire quello che Boris Costantinovits diceva loro in russo, che cioè venivo a disturbarli per il solo piacere di vederli, non sembrarono nè meravigliati nè scontenti della mia visita, e, per quanto poterono, risposero a tutte le mie domande. Era notte, e trovai la stanza spaziosa illuminata in modo originale. Sopra un alto sostegno, terminato con una specie di forca di ferro a quattro denti, era fissata orizzontalmente per una estremità una sottile scheggia di legno, lunga circa un metro, che ardeva dall'altro capo con bella fiamma, e gettava i suoi riflessi rossi sulla gente seduta in giro nella stanza [2]. Una donna che filava

---

[1]) Ad Orenburg, sotto il 51°, 45' di lat., il termometro centigrado scende a — 40° d'inverno e d' estate raggiunge + 42°.

[2]) Tali scheggie di legno sono chiamate dai Russi *lucínki*. Questo sistema d' illuminazione, che usavano anche gli antichi Germani, è spesso adoprato dai contadini in varie parti della Russia e della Finlandia. L' Italiano FRANCESCO NEGRI (*Viaggio settentrionale*) lo vide adoprato dai Lapponi più di due secoli fa, e pare che sia stato usato dai Finni fin da tempo antichissimo, poichè trovasi rammentato nel loro celebre poema il *Kalevala*, ove si fa dire alla madre di famiglia di Pohiola:

Heda! Mädchen das mir dienet
Du gedungene Magt des Dorfes!
Bringe Feuer mit der Rinde
Bring'es auf des Kienspans Spitze
Dass den Eidam ich betrachte.

(Runo XXI)

La scena è in Pohiola, ossia in Lapponia. RETZIUS (*Finska Kranier*, p. 116) dà le figure di varî sostegni adoprati ancora oggi in Finlandia per reggere le scheggie-candele.

Digitized by Google

vicino a questo lume primitivo era la vestale del luogo; a lei incombeva la cura di non lasciare spengere il fuoco; essa accendeva e fissava sulla forca una nuova scheggia tutte le volte che la precedente era consumata, ciò che avveniva ogni tre o quattro minuti. La stanza colla sua grande stufa aveva l'aspetto di quelle dei contadini russi, ma aveva in giro la panca a uso divano, caratteristica delle case tatáre — più alta però e meno larga che in queste. Un' immagine di santo alla foggia russa, in un angolo, provava che gli abitanti appartenevano alla religione ortodossa. Gli uomini e le donne, e specialmente i bambini, erano biondi, ed avevano il carnato bianco e roseo. Le loro faccie larghe mostravano il tipo finno-russo. Di forme erano piuttosto massicci. Le donne, dal viso simpatico, vestivano una lunga camicia o veste bianca, ornata in basso di striscie rosse orizzontali. In testa portavano un cappuccio bianco, e sopra a questo, un fazzoletto rosso. Sul petto, appeso al collo, avevano un ornamento di forma triangolare, coperto di monete d'argento e margheritine rosse come le donne baskire, ed alle braccia portavano filze delle medesime margheritine. I bambini non erano punto timidi; il più piccino, ancora lattante, stava in una culla in forma di staccio ovale, un semplice cerchio di legno intorno ad un fondo piatto, che mi rammentava le culle ostiacche. La madre gli dava il latte senza pensar neppure a nascondersi il seno.

Ultimi Baskíri.

Dopo Berziák incontrai ancora un villaggio baskíro, l'ultimo sulla mia strada. Il villaggio seguente, Kugárci, era tatáro, e dopo quello non incontrai più che stazioni russe, quantunque non lungi dalla strada, fintanto che durarono i contrafforti degli Urali, vi fossero ancora alcuni villaggi baskíri. L' ultimo Baskiro che vidi fu il conduttore del *paróm*, o traghetto, col quale passai il fiume Ik, affluente della Sakmára, avanti di giungere al villaggio di Spáskaia. Quel *paróm* era dei più primitivi. Si componeva di due barche le quali non erano altro che due tronchi d' albero molto grandi, scavati coll' ascia. Questi due tronchi, che facevano onore alle foreste di quelle parti, spostavano acqua abbastanza per sostenere il ponte mobile sul quale s' imbarcarono il mio legno, i quattro cavalli ed otto persone; ed avrebbero potuto sostenere un peso ancora maggiore.

Spáskaia. Una casa di contadini russi.

Provai un certo piacere arrivando al gran villaggio di Spáskaia, nel ritrovarmi di nuovo in mezzo a Russi, nel pensare che avevo detto addio al paese dei Baskiri, e che la sera stessa sarei giunto ad Orenburg, in paese civile. A Spáskaia mi fermai per mutare cavalli e vettura ad una casa di

Digitized by Google

contadini russi delle più caratteristiche. Quando entrai nella gran stanza, scaldata all'eccesso dall'immensa stufa e adorna delle inevitabili immagini di santi, non che di alcuni orribili ritratti dei membri della famiglia Imperiale, trovai una parte della numerosa famiglia, riunita per il pasto di mezzogiorno intorno alla tavola sulla quale fumava un'immensa zuppiera. Il *paterfamilias*, un vecchio a cui davano un aspetto venerando i capelli canuti e la lunga barba bianca, ma che per i suoi modi vispi ed allegri e per il suo carnato roseo sembrava un giovinotto, stava facendo le parti, con un gran pezzo di lesso in una mano e un coltello nell'altra. Egli c'invitò tosto a partecipare al desinare di famiglia. Tutte quelle faccie allegre, bianche e rosee, i bambini biondissimi, le donne fresche e avvenenti, dalle forme rotonde, vestite del *sarafán* rosso che allora mi parve quasi un abito elegante, consolavano dopo aver visto tanti visi baskiri. Però la grande stanza, quantunque la quantità di oggetti che vi si trovava denotasse molta agiatezza, mi sembrò meno pulita e ordinata di varie tra quelle mussulmane della stessa condizione che avevo visitate.

Sebbene fossero molti intorno alla tavola, non era quella tutta la famiglia; dopo un certo tempo mi accorsi della presenza di altra gente che a prima vista mi era sfuggita. Erano donne e bambini appollaiati sulla stufa e sopra un piano di assi, la *paláta*, che si estendeva orizzontalmente al livello della stufa in una parte della stanza, e al quale si accedeva per una scala a piuoli. Stavano là, rannicchiati, per cercarvi un caldo ancora maggiore di quello che a me pareva già eccessivo in basso e lontano dalla stufa. Vi era pure sulla *paláta*, in mezzo a quel brulichio di gente, un vecchio ammalato che, mi dissero, non si muoveva mai di là [1]). In quella sola stanza erano rappresentate almeno quattro generazioni. Gli individui di ogni età sembravano vivere nella migliore armonia, tutti allegri e contenti di sè come degli altri. Essi mi parvero il tipo della famiglia patriarcale come si trova tanto spesso fra i contadini russi. Qui Boris Costantinovits rientrava nel suo elemento; aveva trovato di nuovo chi ascoltasse i suoi racconti e le sue spacconate; dopo un momento aveva legato grande amicizia con tutta la famiglia, e son certo che era riuscito a dare un'alta idea del-

---

[1]) La *paláta*, o secondo piano nella stanza, si trova generalmente nelle case dei contadini russi; i bambini ed i vecchissimi vi stanno quasi continuamente. GMELIN ne dà una descrizione divertente (op. cit., vol. I, p. 57). L'uso di dormire sulla stufa o sopra un piano al suo livello è comune nei paesi del Nord. È là dove il celebre bardo Wäinämöinen del *Kalevala* trovò coricato il vecchio che conosceva gli esorcismi per guarire le ferite prodotte dal ferro (Runo VIII).

Digitized by Google

UN' ARBÁ O CARRO KIRGHÍSO NELLA STEPPA

(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

Digitized by Google

Digitized by Google

l'importanza di sè stesso e del *balsciói cenóvnik* (alto funzionario) che veniva da contrade lontane.

Quel giorno era domenica, e in tutti i villaggi russi per i quali passai, vidi per le strade gente allegra che festeggiava cantando il giorno del Signore. Di quell'allegria chiassosa non avevo mai visto esempio tra le popolazioni mussulmane. Dopo avere traghettato la Sakmára, che ivi forma un solco profondo nella pianura, ritrovai gli orizzonti infiniti della steppa, e vidi sparire le ultime traccie della neve che, più o meno abbondante, mi aveva accompagnato durante tutto il tempo che avevo passato negli Urali. Ritrovai pure la strada postale, ciò che non m'impedì, prima di arrivare ad Orenburg, di fare conoscenza con una nuova varietà di veicolo, la *tieléga*, specie di carro da fieno, molto diverso dal *karabók*, ma non meno scellerato di quello.

Arrivo a Orenburg.

Alle 2 di notte vidi apparire in mezzo alla steppa i lumi della capitale del Governo di Orenburg. Alle prime case il *iamstcik* fermò i cavalli per mettere un turacciolo di fieno nel campanello del *dugá*. Questo era prova che entravo in una città, essendo proibite le sonagliere in ogni città della Siberia come della Russia. Il mio auriga mi fece errare ancora per un pezzo negli estesi sobborghi oscuri, nei quali pareva si sapesse dirigere con assai meno sicurezza che sulla nuda steppa, e finalmente giunsi davanti alla porta del grande *Hôtel de l'Europe*. Non si può immaginare una transizione più improvvisa. Dalla solitudine e dalle tenebre della steppa saltai a piè pari in mezzo al lusso e alla civiltà. Non ostante l'ora tarda, tutto era ancora in moto nella locanda. Domestici in giubba percorrevano i corridoî in tutti i sensi. Vi erano lumi quasi in ogni stanza, e attraverso alle porte socchiuse si vedevano i circoli di signori e signore, coi *papirós* accesi, seduti intorno al *samovár* e alle tavole da giuoco, in una densa atmosfera di fumo, impegnati in quelle interminabili conversazioni che durano notti intere, e che il Turghenief ci ha così ben descritte. In quanto a Boris e a me, eravamo ridotti in uno stato deplorevole; tutt'insieme, il nostro arrivo in una misera *tieléga*, coperti com'eravamo da capo a piedi di mota, fu meno brillante assai della partenza da Tobólsk, in un bel *tarantás*, con accompagnamento di fanfara! La miglior prova dell'effetto meschino che feci, l'ebbi nel vedere con quanta poca premura mi ricevesse il portiere gallonato della locanda. Ma ciò poco m'importava; avevo ritrovato un letto e le altre dolcezze della vita civile; potevo di nuovo provare la voluttà di spogliarmi, di prendere un bagno, di mutar abiti, e speravo di liberarmi così da certi ospiti incomodi che mi ero portati addosso fin dalle sponde dell'Ob. Non meno mi sor-

Digitized by Google

rideva la prospettiva di sentirmi finalmente indipendente dal mio compagno interprete. Infine, di qui, quantunque ancora distante varie migliaia di chilometri, se volevo, potevo tornare difilato in patria, senza lasciare la strada ferrata.

Distanze percorse e tempo impiegato.

Partito la sera del 3 ottobre da Tobólsk, arrivavo la notte del 17 al 18 ad Orenburg, dopo aver percorso 1388 *verste* in 14 giorni, ciò che dà una media di circa 100 *verste* per 24 ore, includendo le molte fermate obbligatorie e volontarie, rapidità che, considerata la stagione e le condizioni sfavorevoli, era abbastanza sodisfacente, quantunque fosse la metà di quanto avevo previsto partendo da Tobólsk [1]). Le mute di cavalli erano state in totale 58. Contando in media 4 cavalli per muta, avevo impiegato 232 cavalli.

---

1) Ecco i nomi e le distanze delle stazioni alle quali cambiai cavalli fra Tobólsk e Orenburg:

		Tobólsk.	Distanza dalla staz. preced.	
	Villaggi russi	Karacínskaia	25	verste
		Kutarbínskaia	29	»
		Baikalófskaia	22	»
		Buciaghínskaia	26	»
		Iévleva	26	»
	Villaggi tatári	Varváre	15	»
		Karbán	29	»
		Ciétski	15	»
		Nóvüi iurti (Attiól in tatáro)	20	»
	Villaggio russo	Pertúgove	32	»
	Città russa	Ialútorofsk (Batsciámka)	18	»
	Villaggi russi	Lübáieva	22	»
		Suérskaia	38	»
		Poliakóva	15	»
		Púkova	17	»
		Bielósero	33	»
		Kóskina	25	»
	Città russa	Kurgán	27	»
	Villaggi russi	Méncikova	33	»
		Ciornáfsk	27	»
		Ialímsk	24	»
Steppa Kirghisa	Villaggi russi sulla via maestra da Orenburg a Omsk.	Zvierinogolófskaia	37	»
		Aziórnaia	16	»
		Kaciardétzk	27	»
		Ustitiskaia	22 1/2	»
		Lugófskaia	24	»
		Krutoiárskaia	24	»
		Beresófskaia	22	»
		Karakúlskaia	24 1/2	»
		Kuciófskaia	26	»
			Totale... 741	— verste

Digitized by Google

Seguendo sempre la strada postale e passando per Orsk, avrei allungato d'assai la strada.

Avendo sempre preso nota delle ore d'arrivo e di partenza, e delle distanze (che trovansi scritte sopra un foglio speciale in ogni *stanzia*), posso fare il calcolo del tempo impiegato in viaggio attivo, e della rapidità dell'andatura.

Da Tobólsk a Tróizk, colle condizioni del suolo favorevoli, impiegai 76 ore a percorrere 768 *verste*, quindi in media feci 10 *verste* all'ora. In quel tratto però andai spesso con una rapidità assai maggiore. Fra Lübáieva e Suérskaia percorsi 38 *verste* in due ore e mezzo, cioè circa 15 *verste* all'ora. Un'altra vettura faceva la stessa strada, e i due *iamstciki*, che gareggiavano a chi arriverebbe primo, ci fecero andare tutto il tempo di gran galoppo. In buone

---

		Da Tobólsk a Kuciófskaia....	741	— verste
	Città russa.....	Tróizk	27	»
Steppa Kirghísa	Villaggi russi sulla via da Tróizk a Vérkni-Urálsk	Ósipofskaia.....	31 1/2	»
		Podgórnaia.....	21 1/2	»
		Stiepnáia.....	27	»
		Kidicéfskaia	23 1/4	»
		Petropáulof.....	17	»
		Taragánskaia.....	24	»
		Urliádinskaia.....	11	»
	Città sul confine della steppa.....	Vérkni-Urálsk.....	21	»
Nei monti Urali	Villaggi baskíri.	Rakmétova.....	21	»
		Tascibulátova (Tasbulatovo, Akimbetova).....	25	»
		Salovátova	20	»
		Abselílova (detta anche Askárova).....	15	»
		Kardásnoi (Kirdásovo).....	20	»
		Bielióla.....	17	»
		Timiásova.....	12	»
		Vtaráia (2ª) Itkúlova.....	20	»
		Pérvaia (1ª) Itkúlova	28 1/4	»
	Villaggio tatáro..	Iulúk.....	18	»
	Iurta baskíra....	Kasgát (Kaskárova).....	26	»
	Villaggio russo ..	Preobrajénski.....	22	»
	Colonia ciuvádcia	Berziák.....	20	»
	Villaggio tatáro..	Kugárci.....	32	»
	Villaggio russo sui confini fra gli Urali e la steppa	Spáskaia.....	33	»
Nella steppa	Villaggi russi ..	Bugálkova.....	33	»
		Studiniétz (Studentzi).....	25	»
		Káminka (Kámennaia).....	25	»
	Città	Orenburg	32	»
		Totale da Tobólsk a Orenburg.....	1388 1/2	verste

Digitized by Google

condizioni pare che si possa raggiungere una velocità ancora maggiore. Così il Conte Dal Verme (munito di una *kurierski podaróżnia*) giunse a fare 18 chilometri all'ora. A me non toccò mai di avere di quei cavalli completamente indomati di cui parlano la maggior parte dei viaggiatori siberiani.

Da Tróizk a Orenburg, in gran parte nell'Urale e colla neve, la mia velocità fu naturalmente minore. Dedotte le false partenze con ritorno alla stazione da cui ero partito, rimangono 77 ore per 620 *verste*, cioè una velocità media di circa 8 *verste* all'ora.

Il tempo perso nelle stazioni per cambiare cavalli, quando non avevo altre ragioni per fermarmi di più, fu in generale da mezz'ora a tre quarti d'ora, qualche rara volta solo dieci minuti; altre volte, per essere i cavalli al pascolo, mi convenne aspettare assai più.

Fondazione di Orenburg.

La città di Orenburg venne fondata nel 1734 al confluente dei fiumi Or e Iaik (ossia Urale). Nel 1739 venne trasportata per ordine Imperiale a circa 200 *verste* più in basso sul fiume Urale; ma nel 1742 fu riconosciuto che anche questa posizione non era la più conveniente come punto strategico e come emporio di un esteso commercio coll' Oriente, e per ciò l'Imperatrice Elisabetta ordinò che venisse nuovamente trasportata in altro luogo, sul fiume Sakmára, non lungi dalla sua imboccatura nell' Urale. È qui dove trovasi l'attuale Orenburg. Le due prime sedi di questa città rimasero piazze fortificate che ancora esistono coi nomi di Orsk e di Krasnogórskaia, mentre alla capitale del governo rimase il nome di Orenburg, quantunque trovisi a 250 *verste* sotto alla foce dell' Or, fiume da cui si appellò in origine.

Antiche migrazioni attraverso le pianure fra gli Urali e il Caspio

Orenburg si può dire che è come la chiave della porta maggiore per la quale l'Asia comunica coll' Europa. Fu principalmente allo scopo di chiudere quella porta alle invasioni, e di aprirla con tanta maggior sicurezza al traffico, che venne fondata ivi una città fortificata. Per comprendere tutta l'importanza di quella posizione, basta gettare uno sguardo sopra una carta, e richiamare alla mente la storia delle invasioni e degli antichi commerci in quelle regioni.

Al Nord di Orenburg, l'Asia è divisa dall' Europa da una barriera naturale, la catena degli Urali, che senza interruzione si estende per ben 18 gradi

Digitized by Google

di latitudine fino all'Oceano Glaciale. Quantunque quei monti siano bassi, e presentino molti varchi, essi furono un freno alle invasioni in massa, un ostacolo alle regolari comunicazioni commerciali. Migrazioni di popoli sono avvenute anche attraverso agli Urali, e per i loro passi sappiamo che fin dai tempi antichi le valli del Volga, della Kama e della Petcióra ebbero relazioni di commercio colle pianure siberiane. Attraverso a quei monti migrarono, da Levante a Ponente, almeno in parte, i popoli finni d' Europa; per quelle medesime vie gli attivi Permiani esportavano dalla valle dell'Ob le preziose pelliccie siberiane, e v'importavano il ferro. Le migrazioni di popoli però non potevano avvenire che lentamente attraverso ai varchi montani, specialmente all' estremo Nord, dove la natura è così povera che grandi masse di gente, se vi fossero arrivate, avrebbero dovuto morire di fame. Il commercío per quelle vie era anch' esso soggetto a tutte le difficoltà ed intermittenze necessariamente collegate col passaggio delle montagne e col rigore delle stagioni in quelle latitudini.

A Orenburg, invece, cessa ogni barriera fra l'Oriente e l'Occidente; ivi la catena dell' Urale si abbassa e viene a morire in una vasta pianura che si estende a Sud fino al Mar Caspio, pianura alla quale fanno seguito altre pianure a Ponente ed a Levante. Questa gran lacuna nella barriera di mari e di monti che separano l'Asia dall'Europa, è il varco naturale per il quale in ogni tempo dovettero avvenire, ed avvennero di fatti, le migrazioni in massa dei popoli i quali, seguendo la direzione del sole, invasero l' Europa; e perciò si è meritato l' appellativo di *Völkerthor* « la porta dei popoli » che le venne applicato da un celebre geografo tedesco. Quelle pianure, solcate dal Iaik, che separano le pendici meridionali degli Urali dal Caspio, sono di poco più alte, ed in parte anche più basse del livello dei mari aperti, essendo, come ognuno sa, il livello del Caspio più basso di quello degli altri mari. Esse furono il fondo di un antico mare, ed ora sono steppe in parte salate e non adattate alla coltura — quindi dominio esclusivo di popoli pastori e nomadi. Lì niente si opponeva al passaggio di orde invadenti, nè ostacoli naturali, nè popolazioni sedentarie con città e fortezze. La steppa sterminata era, per i popoli che viaggiavano con cammelli e cavalli, quello che è il mare per un popolo navigatore. E per quella via, di fatti, vediamo in tutti i tempi di cui la storia ha lasciato ricordo, rovesciarsi sull'Europa i flutti delle invasioni orientali. Di lì vediamo penetrare, ai tempi di Cingis-Kan, di Ciutci-Kan, di Batu-Kan e di Tamerlano, le orde selvaggie dei Mongoli e dei Turco-Tatári, i cui discendenti formano ancora una parte della popolazione nella Russia d' Europa; e dopo di loro per ultimo le orde

Digitized by Google

dei Kalmucchi. Di lì vennero, in tempi più antichi, gli Unni; vi passarono gli Alani, i Kumani, i Petceneghi, gli Avari, i Magiari, i Bulgari, i Kasari, tanti popoli che ebbero una parte più o meno importante nei destini dell'Europa. In tempi ancora più lontani e di cui la storia non ci ha conservato ricordo, vi è ogni ragione di credere che per quella stessa via venissero a popolare l'Europa orientale e settentrionale gli Slavi e i Germani; di lì forse vennero anche i Celti. Le prime notizie storiche che abbiamo da Erodoto (più di quattro secoli avanti Cristo) parlano delle migrazioni dei Cimmeri e degli Sciti, spinti da Levante verso Ponente, lungo le sponde del Caspio e del Mar Nero, dalla invasione dei Massageti; prova che anche allora avvenivano in Europa continue invasioni di popoli per quella via [1]). La steppa Kirghisa conserva le traccie del passaggio di molti tra quei popoli, nelle tombe di varie forme che rivelano origini diverse. Adesso quelle steppe sono occupate dai Kirghisi, i quali forse, se non fossero trattenuti dalla mano di ferro dei Russi, seguirebbero ancora l'istinto generale che spinge i popoli nomadi verso Occidente.

Antichi commercî per quella via.

Come le pianure fra gli Urali e il Caspio hanno dato passaggio ad interi popoli, così sono state la via seguìta in ogni tempo da un attivo commercio fra il Levante e l'Occidente, commercio interrotto solo temporaneamente dalle irruzioni periodiche di orde barbare e dalle guerre frequenti dei popoli che si succederono nella Russia meridionale. Il passaggio per quella via di carovane di mercanti ci è attestato, per i tempi antichi, da Erodoto, da Strabone e da Ptolemeo. Per quella via le colonie elleniche del Mar Nero, che fiorivano ai bei tempi della Grecia antica, furono in comunicazione colla Bactriana e coll'India, come lo furono ben sedici secoli più tardi le fattorie genovesi della Crimea [2]). Per quella via i popoli venuti da Oriente seguita-

---

1) Secondo ERNST BONNEL (*Beiträge zur Alterthumskunde Russlands*. St. Petersb., 1880), negli Sciti di Erodoto si devono vedere gli antenati dei Germani, e più specialmente dei Goti; e nei Cimmeri, o Kimmeri dei Greci, i Celti. Questa è una fra le tante ipotesi fatte intorno a quei popoli!

2) Erodoto descrive la via commerciale che i mercanti greci e sciti seguivano dalle coste del Mar Nero verso l'Asia, fino agli Argippei (che si vuole fossero un popolo mongolo dell'Altai), e dice che quei mercanti dovevano adoprare sette lingue diverse prima di arrivare agli Argippei (E. BONNEL, op. cit.). Il fiorentino Balducci Pegoletti, verso il 1335, cioè poco avanti le invasioni di Tamerlano, descrive minutamente la via che il commercio seguiva dalle fattorie genovesi del Mar Nero verso l'India e la Cina; ed il veneziano Josaphat Barbaro, circa un secolo dopo, ci fa sapere come i commercî per quella medesima via fossero ancora fiorenti dopo i tempi di Tamerlano (F. H. MÜLLER, op. cit., p. 60-71).

Digitized by Google

rono ad avere relazioni sostenute con la loro prima patria. Sappiamo delle relazioni commerciali ad epoche diverse, avanti e dopo le grandi invasioni mongolo-tatáre, dei Kasári, dei Bulgari del Volga e della Orda d'Oro, col Turkestan e con regioni ancora più orientali e meridionali. Sappiamo della vita fiorente, al tempo delle fattorie genovesi nel Mar Nero, della città di Saratscik verso la foce del Iaik, che per lungo tempo fu un emporio del commercio d'oltre steppa come lo è oggi Orenburg. Per le steppe che separano l'Urale dal Caspio dovettero passare quegli oggetti cinesi e indiani che si sono rinvenuti nell'estremo Settentrione della Russia, e che sono una conferma dello strano commercio che per mezzo dei Vikingi, dei Permiani e dei Bulgari del Volga, si faceva tra la Scandinavia e l'estremo Oriente [1]). Seguendo quella via, continuamente percorsa da carovane, penetrarono assai avanti verso Oriente alcuni dei primi viaggiatori europei dai quali abbiamo avuto notizie intorno a quelle regioni, come Pian Carpino e Ruysbröck. Ancora oggi, attraverso a quelle steppe, i Tatári della Russia sono in continua relazione coi loro correligionarî del Bukara e degli Stati vicini, ed è in parte per quella via che la Persia, l'India e l'estremo Oriente comunicano tuttora coll'Europa.

Pensando a tutto questo si comprende facilmente di quale importanza dovesse essere per gli Tzar il difendere da quel lato, contro ulteriori invasioni, i loro Stati, che dopo la conquista del Kanato tatáro di Astrakán, sotto Ivan IV, si erano estesi fino alle pianure del Iaik. Ma tale difesa non fu organizzata subito. Ancora più tardi, al principio del secolo XVII, i Kalmucchi, penetrando per quella stessa via, invasero la Russia meridionale fino al mare d'Azof, mentre i Kirghisi, colle loro scorrerie, seguitarono ad essere un pericolo continuo per le vicine colonie russe. Difesa delle frontiere in quel punto.

Verso l'epoca in cui Iermák ed i suoi Cosacchi penetravano in Siberia per sottrarsi al dominio del Governo di Mosca, un'altra parte dei Cosacchi che scorazzavano le pianure fra il Volga e il Don, emigrarono per le medesime ragioni verso il Iaik, ove, come Iermák, seguitarono a guerreggiare nominalmente per lo Tzar, in realtà per conto proprio. Il governo russo adoprò questi medesimi Cosacchi per difendere i suoi confini dal lato della steppa kirghisa, riducendoli all'obbedienza in parte colla forza, ma più che altro concedendo loro, con savia politica, privilegî mediante i quali trasformò in fedeli sudditi quella gente allora poco meno che ribelle. Venne data loro

[1]) Vedi pag. 33-37 e pag. 196-97.

Digitized by Google

una organizzazione speciale, per cui vennero a formare il così detto « esercito dei Cosacchi dell'Iaík », composto fin da principio di elementi assai misti, ai quali più tardi si aggiunsero non pochi Kalmucchi che vennero incorporati ai Cosacchi dell'Iaík. Tale esercito, che, come abbiamo visto, venne detto poi, dopo la sommossa di Pugaciόf, « dei Cosacchi uraliani », insieme alle milizie baskire ebbe per missione principale di tenere in freno i turbolenti Kirghisi, e ad esso venne affidata la difesa delle *linii* stabilite, circa un secolo e mezzo fa, lungo il fiume Iaík, in quel punto vulnerabile delle frontiere russe.

Orenburg fu il capo saldo e la fortezza principale di quella linea di difesa, la sede principale delle milizie baskire, residenza dell'*atamán* dei Cosacchi e del comando generale delle forze russe in quelle parti, ed ivi fu mandato anche un nucleo di truppa regolare. Un'altra linea fortificata, quella che avevo seguita da Zviernogólófsk a Tróizk, si estese da Orenburg in direzione orientale lungo il Iaík superiore e l'Ui, e da questo fiume fino all'Irtis, risalendo poi l'Irtis stesso in direzione S. E., da Omsk fino ai confini della Cina. Così la steppa abitata dai Kirghisi venne cinta a Ponente, a Mezzogiorno ed a Levante, entro un grande arco di circolo fortificato. Recentemente l'Impero degli Tzar ha ancora esteso il suo dominio al Sud della steppa kirghisa, ed impossessandosi del Turkestan russo, e recentissimamente di Merf, imponendo il suo protettorato allo Stato di Kiva, facendo col Bukara dei trattati che equivalgono ad un protettorato, è venuto a formare un'altra linea di difesa al Sud della steppa kirghisa. Così i nomadi Kirghisi sono quasi interamente circondati da possedimenti russi e da piazze fortificate, separati dagli altri popoli coi quali si alleavano contro il comune nemico, e quindi ridotti ad uno stato di impotenza che li ha trasformati in sudditi abbastanza fedeli.

Orenburg, uno degli emporî del commercio coll'Oriente

Orenburg, oltre ad essere una fortezza importante per la sua posizione strategica, nella mente di chi la fondò doveva diventare anche l'emporio principale del commercio che ognora era esistito per quella via fra l'Asia e l'Europa, e di fatti lo divenne. Dalla sua fondazione in poi fu visitata dalle carovane che venivano d'oltre steppa, ed ha continuato fino al giorno d'oggi ad essere il transito principale delle mercanzie che dal Turkestan vengono in Europa, e dall'Europa vanno al Turkestan. Quella via, che è anche la più diretta dall'Europa media e settentrionale all'India e alla Cina, non ha oggi l'importanza che aveva avanti che fossero conosciute le vie marittime. Però la Russia ha un grande interesse a favorire, per quanto può,

Digitized by Google

TIPI DEL BUKARA

(Dalla *Nouvelle Géographie Universelle* di E. Reclus)

Digitized by Google

Digitized by Google

il commercio coll'Oriente per la via di terra, che attraversa tanta parte dei suoi Stati. E vediamo di fatti che è allo studio il tracciato di una ferrovia che fra non molto traverserà la steppa Kirghisa, e partendo da Orenburg si dirigerà verso il Turkestan, il quale verrà così messo in comunicazione diretta colla rete ferroviaria d'Europa [1]). Quella strada ferrata avrà il doppio vantaggio di facilitare il commercio russo coll'Oriente, e di permettere all'Impero degli Tzar di portare rapidamente un esercito sui suoi confini dalla parte della Cina e dell'Impero inglese in India. Le forze di cui la Russia dispone adesso nel Turkestan sono sufficienti per tenere in freno i piccoli Stati limitrofi; ma nel caso di una guerra colla Cina, e più ancora di una collisione coll'Inghilterra, il giorno in cui, come tutti prevedono, le due grandi potenze rivali in Oriente, seguitando ad estendersi, verranno a cozzarsi nelle valli dell'Afganistan, la Russia avrà bisogno di trasportare in quelle parti delle forze che al giorno d'oggi non vi potrebbero giungere che dopo interi mesi di faticosissime marcie.

Per molti e molti secoli fu l'Oriente che mandò all'Occidente nuove popolazioni. Dall'Oriente venne il flagello delle orde barbare, come di là venne la nostra prima civiltà. Adesso assistiamo ad un movimento inverso. Mentre nel XIII e nel XIV secolo i conquistatori venuti dagli altipiani della Mongolia estendevano il loro dominio sopra la maggior parte della Russia d'Europa, e mentre nel VI secolo gli Unni saccheggiavano l'Alta Italia e minacciavano Roma, oggi vediamo gli Slavi avanzarsi per le medesime strade, ma in direzione inversa, fino all'estremo Oriente, e vediamo altri popoli europei colonizzare l'Oriente per vie di mare. La superficie dei possedimenti asiatici della Russia, con quella degli Stati che gli sono vassalli, si valuta adesso a quasi 17 milioni di chilometri quadrati, e si sa che un poco più della metà dell'Asia è sotto il dominio di Stati europei. Insieme alla sua supremazia politica l'Europa porta oggi nell'Oriente, rimasto stazionario, i frutti maturati di quella civiltà che anticamente ricevette da esso. La luce adesso cammina da Ponente verso Levante!

L'attuale Orenburg.

Orenburg, che fu distrutta da un incendio pochi anni or sono, è risorta dalle sue ceneri con una rapidità che prova quale sia l'importanza della sua posizione. Adesso è una città nuova che possiede belli e grandi edifizî, ed ha,

---

[1]) In Orenburg conobbi alcuni degli ingegneri che in quell'estate avevano fatto gli studî per la strada ferrata da Orenburg fino al lago Aral; essi dichiaravano che quella strada non doveva essere di difficile costruzione.

Digitized by Google

specialmente per chi viene dalla Siberia, un aspetto molto europeo. Però non è solamente una finzione geografica che pone Orenburg sui confini fra l'Europa e l'Asia; qui si comprende che l'Oriente e l'Occidente si danno la mano, che due civiltà totalmente diverse si trovano a contatto. Si vedono le cupole delle chiese russe sorgere presso ai minareti delle moschee tatáre. Nelle strade, accanto alle signore vestite all'ultima moda parigina, s'incontrano i Kirghisi nel loro costume nazionale, i Bukari drappeggiati nei *kaftán* di seta, coi grandi turbanti in capo, i Kivesi dalle folte barbe nere e dai tratti persiani, cogli alti berretti di pelliccia fatti a punta e cinti dagli strani diademi in oro ed onici. Le *drójki* russe e le *calèches* con signore ed ufficiali in gran divisa s'incrociano coi cavalieri della steppa, coi cammelli carichi di mercanzie asiatiche, sull'alto dei quali sta il Kirghiso ravvolto nelle sue pelli di montone. Truppe regolari si vedono insieme a soldati baskíri, a Cosacchi e a milizie kalmucche. È una varietà di tipi e di costumi che affascina ed offre un vasto campo di osservazione all'etnologo.

Il *menavói-dvor* di Orenburg.

Impiegai uno dei quattro giorni che stetti in Orenburg a visitare il *menavói-dvor*, ossia la corte degli scambî e il deposito di tutte le mercanzie che sono portate dalle carovane. Uscendo dalla città verso il Sud per andare al *menavói-dvor*, si attraversa il fiume Sakmára sopra un ponte di legno che, se si vuole, unisce l'Asia all'Europa. Fermandosi nel mezzo del ponte si può avere il piacere di stare a cavallo sopra due continenti. Da un lato vedonsi i bianchi edifizî della città occidentale, il palazzo del Governo, le chiese, le caserme, le case russe, gli alti camini di alcune officine; dall'altra si ha il deserto, la nuda steppa solcata da file non interrotte di mandre di manzi e di pecore dalla coda grassa guidate dal Kirghiso a cavallo, e percorsa da innumerevoli carri, cavalli e cammelli, che portano ad Occidente i prodotti dell'Oriente e viceversa. Sul ponte è un andirivieni continuo di pedoni e di cavalieri che non vi lasciano godere in pace l'originale spettacolo. Tutta quella gente va al gran *menavói-dvor*, distante alcune *verste* dalla città e isolato in mezzo alla steppa. Questi *ménavói-dvor*, che si trovano in ogni città importante sui confini della steppa, erano, fino a pochi anni fa, tanti punti franchi ove le mercanzie entravano senza pagare dazio. Tempo addietro, quando erano meno pacifici i rapporti dei Russi coi Kirghisi, era proibito a questi di entrare in città senza permesso speciale, e quando vi entravano era solo in piccolo numero e sotto la scorta di Cosacchi. Avevano invece libero accesso nel *menavói-dvor*, ed è per questo, oltre che per rendere più difficile il contrabbando, che tali mercati erano sempre collocati a qualche di-

Digitized by Google

stanza dalle città. Era lì dove si faceva tutto il commercio, e lì si pagava il diritto di vendita sotto la sorveglianza di un ispettore doganale protetto da un campo di Cosacchi e da un presidio di milizie regolari con cannoni [1]). Ora però che i Kirghisi e la gente delle carovane hanno libero accesso nelle città, è probabile che i *menavói-dvor* scemeranno d'importanza, e che il commercio che vi si è fatto fino adesso si trasporterà a grado a grado nelle città stesse, meno forse quello del bestiame che richiede uno spazio troppo grande.

Il *menavói-dvor* di Orenburg è un gran recinto quadrato in muratura, che ha almeno mezzo chilometro per lato. Tutto in giro, lungo il muro di cinta, vi sono porticati bassi, occupati da piccole botteghe. Un altro quadrato più piccolo, parimente con arcate e botteghe, ne occupa il centro. La vasta area compresa fra il quadrato del centro e il muro di cinta è occupata da migliaia e migliaia di animali, cavalli, manzi, pecore dalla coda grassa, cammelli ad una o a due gobbe (i *nari* e gli *atán*) [2]); ed in mezzo a questi animali girano, nella mota profonda e nel sudiciume, i loro padroni kirghísi e gli avventori, a piedi, a cavallo o a dorso di cammello. Si esamina, si discute, si contratta. Qua e là vi è un'*arbá* attaccata ad una vacca, con dentro una donna kirghisa seduta sulle gambe incrociate, che vende il *kumís*. Sotto i porticati, davanti alle botteguccie all'orientale, vi è ancora maggiore attività. Lì puoi vedere un Kirghíso che discute con un Bukaro, Sarto o Tadjik, dal fare grave e sostenuto, il prezzo di un bel paio di calzoni in raso rosso scarlatto o giallo sfacciato, sfarzosamente ricamati in argento; vedi l'Ebreo che cerca di ingannare il Kivese, il Tatáro e il Russo che gareggiano d'astuzia col Persiano. Qua si vendono le albicocche, l'uva ed altri frutti secchi del Turkestan russo, del Bukara e di Kiva [3]), là dolci fatti con pistacchi e miele. In alcuni luoghi sono accatastate grandi quantità di pelli gregge e di cuoî, insieme a balle di cotone e di lana. Le merci che si vendono nel *menavói-dvor* sono in parte manifatture russe, in parte prodotti greggi o lavorati di Kiva, del Bukara, del Turkestan russo, dell'Afganistan; vengono da Merf, Herat, Kabul, Tasckent, Kokan, e vengono anche dalla Persia, dal Kasmír, dal-

---

1) F. H. MÜLLER, *Der Ugrische Volkstamm*. Berlin, 1837, p. 44.

2) I *nári* o cammelli a una gobba, qui sono assai più rari degli *atán* a due gobbe, e si vendono anche ad un prezzo assai più alto. Mi chiesero di un bellissimo *nar* 90 rubli, ma pare che il loro prezzo medio sia da 50 a 60 rubli.

3) Sono celebri i giardini di Kiva, irrigati artificialmente dalle acque dell'Oxus o Amu-Daria, come quelli del Bukara e del Kokan lo sono dalle acque del Zarafscián e dei Sir-Daria.

Digitized by Google

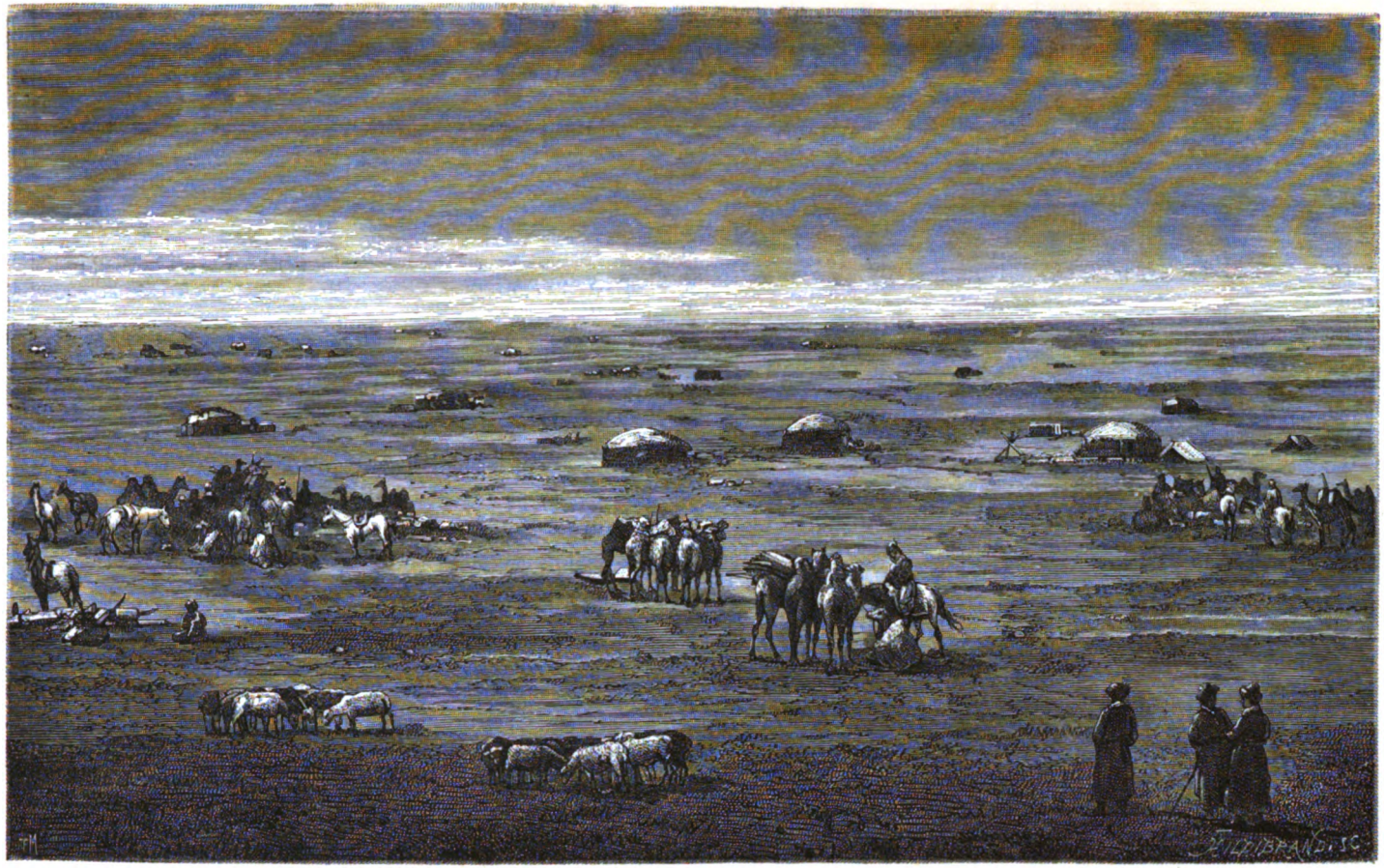
l'India e dalla Cina [1]). Le mercanzie d'oltre steppa, qui come a Tróizk, sono giunte colle carovane guidate per lo più da Kirghísi; ve le ha portate il cammello, l'animale prezioso che si può chiamare qui il vascello della steppa, come fu chiamato in Africa il vascello del deserto. Dalla città d'oltre steppa più vicina, da Kiva, sono state un mese in viaggio. Quelle merci per la maggior parte continueranno la loro strada di qui verso Occidente, e passate in altre mani saranno nuovamente esposte in vendita alla gran fiera di Nijni-Nóvgorod. In alcune delle botteguccie sono stesi per terra dei tappeti, e il Mussulmano si leva le babbuccie per entrarvi; in altre si vede un tavolato, o la stessa lastra di ferro colla quale si chiude la bottega di notte, che messa orizzontalmente a un metro d'altezza fa da davanzale, servendo al tempo stesso di mostra e di sedile al mercante che sta sopra, accovacciato alla turca, ad aspettare i compratori. Però chi credesse di trovare in quelle botteghe una gran mostra di tappeti e stoffe di valore, di pelliccie rare, di pietre preziose, di oreficerie e d'armi di lusso, sarebbe molto deluso. Gli Orientali non hanno ancora imparato l'arte dei nostri mercanti di allettare i compratori collo sfoggio di eleganti mostre. Tutte quelle ricchezze, se vi sono, sono nascoste nel fondo delle botteghe che ricevono luce solo dalla porta; e nella penombra si intravedono appena alti mucchi di casse, di *kaftán*, di stoffe e di tappeti. Fuori, esposto alla vista, vi è poco o nulla, ed è solo quando, penetrati nell'interno, si è mostrato l'intenzione di comprare, che il mercante si decide a sciorinare la sua mercanzia.

Il *menavói-dvor* ha due ingressi; l'uno guarda Orenburg, l'altro è dal lato opposto. Quando si è riesciti a uscire per questa seconda porta, sempre ingombra di carri, cammelli, cavalieri, pecore e buoi, ci si trova in piena steppa, sulla via maestra seguìta dalle carovane. Da quel lato, nella steppa vicino al *menavói-dvor*, sono piantate numerose *kibítke*, tra le quali girano i Kirghísi, montati spesso a due a due sopra i cammelli e i cavalli, e lì continua il traffico di animali come nell'interno. Lì pure vi sono le trattorie alla kirghisa, cioè grandi pentole sul fuoco, all'aria aperta, nelle quali cuoce la carne di cavallo o di pecora kirghísa, ed intorno ad esse crocchi di uomini che stanno seduti per terra in giro a mangiare. Al di là di questo accampamento, nell'immenso deserto erboso che si confonde coll'orizzonte, si vede il brulichìo della gente e degli animali che vengono dalla steppa e vi ritornano.

---

[1]) Notizie sul commercio di Orenburg si trovano, fra gli altri, in GERSTFELDT, op. cit.

Digitized by Google



ORENBURG. – LA STEPPA DIETRO IL MENAVÓI-DVOR
(Disegno di E. Mazzanti da una fotografia)

Digitized by Google

Digitized by Google

Nel *menavói-dvor* vi sono trattorie di varie nazionalità. In quella tatára mi feci preparare uno dei piatti nazionali, il *plaf* (*pilaf*, *pilao*), riso con carne di pecora kirghísa e condimento di uva secca e d'altri ingredienti. Quel giorno avevo con me, per guida ed interprete, un rabino al quale cercai invano di fare assaggiare quella pietanza; in una delle trattorie kirghise gli avevo fatto mangiare per la prima volta in vita sua della carne di cavallo, e sembrandogli di avere fatto già un eccesso, non volle toccare alla carne della pecora kirghísa, quantunque mi citasse un passo delle Scritture in cui è detto che Dio misericordioso avendo proibito al suo popolo di toccare alla carne di maiale, in compenso gli aveva permesso di mangiare quella della pecora dalla coda grassa.

Specialità di Orenburg.

Una parte del traffico che prima si faceva esclusivamente nel *menavói-dvor*, si fa ora nella città stessa di Orenburg. Qui un altro articolo importante è il sale che viene dalla vicina Ilétzk, dove è il maggiore degli estesi banchi di sale lasciati in quella regione dall'antico mare che la copriva. In queste cave, già descritte più di un secolo fa da Pallas, trovansi colossali masse di sale quasi puro, che si scava a cielo aperto. Si vedono frequentemente nella città grossi blocchi di questo sale, e ricordo di averne ammirato uno grandissimo che serviva di panca in una bottega.

Fra i prodotti speciali di Orenburg vanno ricordati gli scialli finissimi per i quali questa città si sente nominare qualche volta anche da noi. Tali scialli, detti di Orenburg, sono di gran moda a Mosca e a Pietroburgo, ove li portano tutte le signore eleganti. Essi vengono fatti con pelo di capra dalle donne dei Cosacchi uraliani, e sono tanto fini e leggieri che anche i più grandi possono passare attraverso un anello.

Il generale Meyer.

In Orenburg trovai un'accoglienza cortese presso il Generale Leo Meyer, vice-presidente della sezione di Orenburg della Società Imperiale Geografica Russa, ufficiale noto per le sue campagne nel Turkestan e i suoi scritti su quel paese. Fu mediante i suoi buoni uffici che nell'estate seguente il mio *tarantás*, abbandonato a Itkúlova, potè giungere a Orenburg, e che i fossili in esso contenuti furono spediti a Firenze, ove trovansi attualmente al Museo di Geologia [1]). Alla sua gentilezza devo di avere assistito ad una rivista del

[1]) Il *tarantás* che avevo acquistato a Tobólsk per 75 rubli, dopo avere percorso le 1400 *verste* che separano Tobólsk da Orenburg, dopo avere sofferto varie avarie e svernato nell'Urale in paese baskíro, con mia grande meraviglia trovò per cura del Generale Meyer un compratore in Orenburg per 70 rubli!

Digitized by Google

reggimento baskiro ivi stanziato, e di avere potuto prendere misure antropometriche sopra settanta uomini di questo reggimento. Per questo e per il dono di alcuni oggetti kirghisi che ora figurano nel Museo Etnografico di Firenze, sono lieto di potere esprimere qui al Generale Meyer tutta la mia riconoscenza.

Da Orenburg a Samára.

La mattina del 22 ottobre, col *burán* e colla neve, dicevo addio ad Orenburg, e ritrovavo i comodi vagoni russi, scaldati ognuno con una stufa, e muniti di finestre doppie e avvitate, in modo che non vi si può avere aria altrimenti che aprendo le porte. Da Orenburg a Samára si attraversa una immensa pianura, sempre più o meno steppa unita come il mare in calma, senza un albero, senza una casa, nella quale si vedono pascolare mandre di cavalli e di bovi; qua e là si scorge un pozzo, simile a quelli più rozzi usati dai nostri contadini, al quale gli animali vengono ad abbeverarsi. In pochi punti vi è terra arata, che si distingue da lontano per il suo colore nero in mezzo alla steppa incolta, cui le erbe secche danno in quella stagione una tinta giallastra.

Samára. Il Volga. Ritorno a Mosca.

A Samára, una bella città, ma con strade quasi impraticabili per la mota incredibilmente profonda e per le buche che mettono a dura prova le molle dei *drójki*, ritrovai il Volga. Il più gran fiume d'Europa mi parve piccolo in confronto dell'Ob. Adesso si attraversa il Volga in ferrovia, poco sotto Samára, sul ponte più grande che sia stato ancora costruito in Europa. La rete di ferro di cui è fatto, posa sopra 12 pigne, e trovasi a 28 metri al di sopra del livello del fiume, largo 7 chilometri. Quel ponte era stato inaugurato da pochi mesi; ancora l'anno avanti la signora Ujfalvy racconta di avere impiegato un'ora e mezzo per traversare il Volga in barca in quel punto, e di avervi corso anche qualche pericolo.

A Samára mi separai dal mio compagno di viaggio Boris Costantinovits. Per quasi quattro mesi eravamo stati attaccati l'uno all'altro come i fratelli siamesi, e quantunque ci lasciassimo buoni amici, credo di non andare errato asserendo che ognuno di noi era ugualmente contento di riacquistare la propria indipendenza.

Da Samára, Boris Costantinovits tornò a Nijni-Taghilsk risalendo il Volga e la Kama e scavalcando nuovamente gli Urali. Io, traversando sterminate pianure, dopo due giorni e due notti di viaggio in strada ferrata, giunsi il 25 ottobre a Mosca che trovai ancora più bella e caratteristica nel suo manto d'inverno, sotto un alto strato di neve e con 15 gradi di freddo.

Digitized by Google

Se qualcuno dei miei cortesi lettori mi domandasse per ultimo di esprimere in una parola le impressioni che mi sono rimaste dei quattro mesi passati di là dagli Urali, gli direi che sono eccellenti, e che, per chiunque abbia uno scopo speciale, un viaggio di tal genere è pieno d'interesse. A chi però si volesse recare nella Siberia settentrionale *en touriste*, solo in cerca di emozioni e di avventure, o per ammirare le bellezze della natura, ripeterei con un viaggiatore francese: *n'y allez pas!*

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE ANALITICO [1]

A

Abdori (Obdoria), 276.
† Abselílova (Askárova), 589.
Acróska (minestra russa), 45.
Afganistan, 597, 599.
Aiali (antica tribù della Siberia), 432.
Alani (popolo), 591.
Altai, 517, 537, 564, 592; sorgenti dell'Irtís e dell'Ob, 113, 120.
Amu-Daria o Oxus (fiume), 599.
Amur (fiume), 88, 140.
Anaino (necropoli di), 197.
Antichità archeologiche (*vedi* kurgán).
Araku (bevanda kalmucca), 564.
Arbá (carro kirghíso), 519, 530.
Arscín (misura di lunghezza) VIII.
Argippei (popolo), 553, 565.
* Argnínski, 173.
Armi dei soldati di Kutsciúm-Kan, 86-92, 490.
Armi degl'indigeni, 166, 286, 367, 471, 490.
As (nome ostiacco dell'Ob), 134, 278.
* Asbukálski, 266.
Asetrína (storione), 130, 263, 362, 384-385, 396; tabella, 292, 294.
Asiátskaia (stazione ferroviaria nell'Urale), 50.
Atamán (ufficiale cosacco), 81, 85, 278, 594.
Atán (cammello), 599.
† Attiól o Novûi iurti, 484, 588.
Aúl (Comunità Kirghísa), 513-517.
Aurora boreale, 371, 414.
* Aurpókol, 352, 354, 435.
Avari (popolo), 592.
† Aziórnaia, 510, 588.

B

Babrófka (fiume), 186.
Bagno finno-russo, 179-181, 269, 414.
† Baikalófskaia, 588.
Balagán (*vedi* palagán).
Balsciáia Ob (*vedi* Ob).
* Balsciáia Púikova (*vedi* Púikova).
* Balscióí Atlím, 157, 173, 454.
Balscióí nos (*vedi* Or-nióí).
Baraba (*vedi* steppa).
Barabán (*vedi* pénser).
Barabínsi (*vedi* Tatári).
Barja (battello), 103, 138-139, 262-263, 361.
Barka (battello), 139, 140, 186.
Barnaúl, 120, 122, 490.

Baskíri

Ballo, 544.
Carattere e moralità, 541, 545, 549, 559, 561-562, 569-572.

1) I numeri più piccoli indicano che è citata una nota. Il segno * indica una stazione toccata nel viaggio in barca sull'Ob e nell'estuario di questo fiume. Il segno † indica una stazione toccata sulla strada di terra fra Tobólsk e Orenburg.

Digitized by Google

Cibo e bevande, 546, 549, 564-565, 572, 577.
Commercio, 60, 565.
Estensione, fusioni e mutamenti, 555-557.
Lingua e istruzione, 562, 567.
Milizia, 554-555, 559, 594, 598.
Musica, 542-543.
Nome, 20, 503, 550-551.
Origine, parentela coi Magiari, 551-553.
Pastorizia, caccia, agricoltura e apicultura, 516, 562-566.
Relazioni coi Russi e coi Tatári, 546, 561-562.
Religione, 543-544, 549, 566-567.
Storia, 32, 69, 78, 553-554.
Tipo, 557-559.
Usi e costumi, 543-545, 549, 566-568.
Veicoli, 578-580, 583.
Vestiario, 559-560, 569.
Villaggi e case, 226, 541, 565-566, 569, 572, 579.

† Batsciámka (*vedi* Ialútorofsk).
Batu-Kan, 22, 77, 552, 591.
Batvínia (minestra russa), 45.
Baurhák (vivanda tatára), 549.
Beormas o Biarmi (*vedi* Permiani).
† Beresófskaia, 588.
Beresófskoi górod (Beriósof), 187.
* Beriósof, 120, 131, 134, 141-142, 173, 175-219, 266, 447, 452-453, 461, 467.
† Berziák, 581, 582, 589.
Bezpopófzi (setta russa), 106.
Bi (fiume), 279.
Biarmi (*vedi* Permiani).
Biélaia (fiume), 46,
Biélaia-gará (monte nell'Urale medio), 55, 57.
Bielogolúbi (skopzi), 299.
* Bielogóri, 146-147, 173, 186, 258.
† Bielólova, 569, 571, 589.
† Bielósero, 588.
Bielúga (delfino), 258.
Bielúi Ostrof, 397, 405.
Bif, (giudice kirghíso), 513, 528.
Bobíli (popolo), 555.
* Bogadáski, 173, 457.
Bolgar, 33 (*vedi* Bulgari).
Borok, 71.
Boris Costantinovits S., 57-59 ecc.
Borsts (minestra russa), 44.
Britska (veicolo siberiano), 64.
Brodiághi (deportati fuggiaschi), 109, 110.
Bukara, 84, 508, 508, 509, 517, 520, 521, 525, 530-531, 532, 558, 560, 594, 599.
Bukari (Tatári, Sarti, Tadjík), 22, 69, 77, 78, 482, 504; a Tróizk, 530; a Orenburg, 598-599.
† Bugálkova, 589.
Bulgari (popolo), 22, 32-37, 77, 196, 284, 551-553, 566, 567, 567, 592, 593.
Burán (tempesta di neve) 422, 578-579, 604.
Buriati (popolo) 59, 60, 110, 519.
Burúti (Kara-Kirghísi), 508.
† Buciaghínskaia, 588.

C

Caccia: sull'Ob, 125, 296, 334, 431; agli uccelli con reti 171; all'orso, 166-167; alla volpe, 289; d'inverno, 468-471; con trappole (*vedi* trappole); nei suoi rapporti col commercio, 185-188, 285-286, 289-290; dei Baskíri, 563.
Camarí, 154 (*vedi* zanzare).
Campane: di Níjni-Nóvgorod, 4; di Uglits, 94.
Canali progettati, 255, 273, 296.
Cani, 141, 169, 230, 268, 365, 406, 427-428, 448, 469.
Cebák (pesce dell'Ob), 130, 166.
Celti (popolo), 592.
* Cemacévo, 167, 173.
Cereali, 124, 139, 191, 283, 299, 401, 480, 488, 517, 562.
Ceremíssi (popolo), 13, 14, 23, 24, 555, 556, 560.
Cetviórka (attacco di quattro cavalli), 65, 510, 534, 579.
Chairus (pesce dell'Ob), 130.
Ciái (*vedi* tè).
Cialdon (brodiághi), 110.
Ciaulók (parte del vestiario kirghíso), 526.
† Ciétski, 487, 588.
Cimiteri: degli Ostiacchi e dei Samoiedi (*vedi* « sepolcri » in Ostiacchi e Samoiedi); tatári, 487-488.
Cimmeri (popolo), 592.

Digitized by Google

Cingis-Kan, 20, 22, 68, 77, 505, 524, 536, 552, 591.
Cingi-Tura (*vedi* Tiumén).
† Ciornáfsk, 588.
Ciornoziém (terra nera), 480.
Cisti miést (*vedi* Ob).
Ciúba (pelliccia), 370.
Ciúdi, 17, 64, 73-74, 197, 256, 464, 490-491.
Ciúdskoi gorodók (fortezza ciuda), 256, 491.
Ciukci (popolo), 208, 291, 370, 429.
Ciúm (capanne degli indigeni), 151, 208, 224-228, 233, 236, 273, 306, 320, 351, 361, 363, 416; di Kalietúr, 422-431; ultime ciúm, 447, 450.
Ciussováia (fiume), 79, 81.
Ciuvádci (popolo), 13, 14, 19, 23, 24, 33, 84, 555, 556, 560; colonia ciuvádcia negli Urali, 582-583.
Ciuváds (promontorio di), 84, 91, 92.
Cladbíscie, 374 (*vedi* cimiteri).
Clima e temperature: di Tobólsk, 97; di Beriósof, 191-194; di Mují, 251; di Obdórsk, 274, 310; di Nípte, 392; fra Obdórsk e Samárova, 443; della valle Irtís-Ob (tabella), 474-475; di Orenburg, 582.
Colla di pesce (tabella), 293, 295.
Comania, 552.
Commercio: in tempi antichi, 284, 398-405, 592, 592, 593; in tempi presenti: a Iekaterinburg, 60; fra Iekaterinburg e Tiumén, 66; a Tobólsk, 99-100; a Beriósof, 184-186; presso i Siriéni, 199, 240-241; a Luimás, 262-263; a Obdórsk (tabella), 280-286, 290-296; a Púikova, 365-368; a Mangaséa, 399; a Ialútorofsk, 488-489; a Kurgán, 492; presso i Kirghísi, 515, 521; a Tróizk, 530-532; a Orenburg, 594-603; regolamenti per il commercio, 188; avvenire del commercio sull' Ob, 471.
Contrabbassi o chitarre (veicolo), 96, 492.
Conversione degli indigeni, 24-27, 69, 164, 277-278, 380-384, 462.
Copeco (moneta), VIII.
Cosacchi: di Iermák, 79-88, 118, 147, 482, 593; primi coloni di Tobólsk, 89-90; di Beriósof, 187, 194, 256; di Odbórsk, 276-278; di Mangaséa, 399, 402; coloni della steppa, 499, 500, 503, 517; del Iaík, 540, 555, 593-594; di Orenburg, 598-599.
Cyprian (arcivescovo), 89.

D

Dal Verme conte Ferdinando, 581.
Deick (nome antico del Iaík), 540.
Demiánka (fiume), 118.
Demiánskoi iam, 118, 119, 124.
Demidof, 50-54, 57-60.
Deportati: a Níjni-Nóvgorod, 8; sui fiumi, 45, 68, 71; a Tobólsk, 93-97; sulla via maestra, 66; sull'Irtís, generalità, 103-112; a Beriósof, 182-185, 219; a Obdórsk, 297-300, 439.
Derévnie (villaggi russi), 43.
Diesiátnik (carica comunale), 151, 165, 242, 457-458.
Dnieper (fiume), 42.
Dolgoruki, 182.
Dombra (strumento musicale), 215, 378, 454.
Don (fiume), 42, 537.
Drójki (veicolo), 1, 27, 63, 96, 492, 597, 604.
Drusinski, 439, 444, 453, 457, 460.
Dugá (giogo), 65, 579, 587.
Duk (*vedi* miórtva vadá).
Dukobórtzi (setta), 106.

E

Ekaterinburg (*vedi* Iekaterinburg).
Emigranti russi, 572.
Europaeiskaia (stazione ferroviaria nell' Urale), 50.
Evi-tin (kalím), 159.

F

Fauna: generalità, 145, 166, 286-289, 332, 397, 463; uccelli, 166, 171, 186, 296, 334, 358, 366-368, 374, 431, 442, 448; animali da pelliccia (*vedi* pelliccie); pesci, (*vedi* pesca, e Ob, pesci); fossile, 129, 450, 492.
Ferganha, 531.
Finni, 33, 159, 180, 204, 205, 590.

Digitized by Google

Finni del Volga, 13-19, 21, 23-27, 32-33, 555.
Finno-Ugriani, 73-74, 551-552.
Flora: negli Urali medî, 50, 56-57, 64; sulle rive dell' Irtís, 117, 126, 127, 128; nella valle dell' Ob e sulla tundra, 144-145, 148, 153, 162, 166, 168, 170, 193-194, 223, 231, 238, 242, 248-250, 252, 254-257, 260, 270, 274, 322, 326, 327-334, 340-341, 349-350, 358, 361, 378, 389, 391-392, 397, 407, 411-412, 419-420, 446, 463; nella steppa, 489, 494, 497; negli Urali meridionali, 481-482, 535, 565, 568-569.
Foreste: nella valle dell'Ob, 126-129, 246-250, 420; cause che ne determinano il regresso, 252-254, 327-331, 392-395, 407-408; nella steppa e negli Urali, 494, 535.

G

Gagára (uccello), 186, 431.
Gamme (capanne lappone), 206, 224-225, 421.
Garà (monti), 135, 147, 170, 389, 411-412, 433-434, 442; málaia Mují garà, 252.
Gastínnoi-dvor (bazar): a Tobólsk, 99, 100; a Ialútorofsk, 489; a Tróizk, 531; a Tascibulátova, 546.
Ghigliacchi (popolo), 110.
Ghimká (nassa ostiacca), 169-170, 444.
Gnetiu (monte), 273.
Gorodók (cittadella antica), 161, 256, 279.
Gort (*vedi* kort).
Goti (popolo), 592.
Grafite dell' Ienissei, 290.
Gubernia (governo o provincia), 101.
Gus (vestiario), 209, 286, 325, 352, 357, 416, 422.
Güüne cigan (kumís), 565.

H

Haráxi-nióI (promontorio nell'Ob), 326, 349.
Harem, 98-99, 299.
* Harotundhó (*vedi* Nipte).
Herat, 599.
Hoang-ho (fiume), 504.

I

Iadí (fiume), 392.
Iag (nome dell' Ob), 278.
Iaík (*vedi* Urale fiume).
Iaká (vestiario), 484.
Iakúti (popolo), 565.
Iakútzk, 89, 192, 329.
† Ialímsk(aia), 498, 588.
Ialmál (penisola dei Samoiedi), 345, 391-405.
† Ialútorofsk, 488-489, 588.
Iam (stazione di iamstcikí), 118.
Iaman-tau (monte), 536.
* Iamburí, 358, 420, 435-436.
Iambur-nióI (promontorio nell' Ob), 432.
Iam-salé, 389, 398, 405.
Iamstcikí (postiglioni), 65, 66; coloni della Siberia, 118-119, 124; nome dato ai rematori, 140, 448, 457: sulla via fra Tobólsk e la steppa kirghísa, 477, 479, 480, 487, 497; kirghísi, 510, 532-534; baskíri, 540, 541, 560, 566, 568, 570-571; nella steppa, 587, 589.
* Iaranghó, 372, 414, 435.
* Iarí, 418, 420, 436.
Iarívskoi nos (Or-nióI), 419.
Iarkand, 530.
Iarmaka (mercato), 488.
Ias, iási (pesce), tabelle, 130, 293, 295.
Iassák (tributo), 188, 235, 278, 283, 289, 402, 470, 515, 522.
Iastcík (cassa russa), 483, 520, 522, 560, 565.
Iekaterinburg, 46, 60-66.
Ielez (fiume), 272.
* Ielisárova, 173.
Ienissei (fiume), 115, 134, 141, 397, 399, 400, 401, 406, 505-506, 517.
Ienisseisk, 89, 490.
Iermák (storia di), 68, 77, 79-88, 118, 124, 187, 402, 482, 490, 593; monumento a Tobólsk, 95.
* Ier-salé, 373, 406-409, 435.
† Iévleva, 479, 588.
Ik (fiume), 583.
Ikon (santa immagine), 123.
Ikrá (caviale), 45, 130, 362; tabella, 293, 295.

Digitized by Google

* Iokatenpógel, 349, 434.
* Iónderski, 199, 432, 436.
Iors (pesce), 130.
Ios (scudetto per l'arco), 322.
Irbít (fiera di), 128, 289.
Irtís (fiume), 72, 90, 91, 93, 94, 112-120, 125, 131, 133, 458, 471, 482, 594.
Isbá (casa di contadini russi), 43.
Iscím (*vedi* steppa).
Isévsk, 44.
Isker (*vedi* Sibír).
Isprávnik (funzionario russo), 98, 99, 117, 163, 182, 185, 213, 219, 278, 554.
Issét (*vedi* steppa).
Isták o Istík (nome dei Baskíri), 550.
Isvóstcik (cocchiere), 27, 55, 96.
† Itkúlova, 578, 579, 589.
Iuasá (vivanda baskíra), 549.
Iugor (stretto di), 402.
Iugria, 74, 77, 79-80, 196, 240, 249, 276, 284, 551-553.
† Iulúk, 580, 589.
Iumala (divinità dei Finni), 204.
* Iun-salé (Níjni-Ostrof), 389.
Iurók (*vedi* posém).
Iurti (case dei popoli siberiani): sull'Ob, 156, 168, 171, 208, 224-228, 256, 320, 406, 423, 433, 447, 450; tatáre, 482, 483; kirghíse, 514; baskíre, 542, 565, 566, 569, 572, 579.
Ivan IV (Il Terribile), 38, 505, 593.

J

jir (olio di pesce), 320, 351; tabella, 293, 295.
Jürgensen, 44, 104.

K

Kabul, 599.
† Kaciardétzk, 588.
Kaftán (vestiario), 11, 29, 210, 523, 525, 531, 559-560, 597, 600.
Kalím (prezzo di una moglie), 159, 370, 456, 566.
Kalmucchi (popolo), 530, 78; nome, 550; storia, 32, 69, 78, 503, 505, 537, 554; tipo, 536, 537; carattere, 536, 537; religione, 508, 536; musica, 543; cibi, 536; bevande, 564, 565.
Kama (fiume), 41-46, 81, 590.
Kámennüi bába (statue antiche), 490.
† Káminka (Kámennaia), 589.
Kamislóf, 67.
Kamsúl (vestiario), 484.
* Kandínskoe monastyr, 151, 163, 173, 454.
Kaptciak (*vedi* Orda d'oro).
Kara (golfo e mare di), 185, 255, 342, 400.
Karabók (veicolo siberiano), 56, 64, 498, 578-579, 581, 587.
† Karacínskaia, 479, 588.
Kara-Kalpák (popolo), 508, 550.
Kara-Kirghísi (*vedi* Kirghísi).
† Karakúlskaia, 528, 588.
Karaúl (sentinella), 545.
† Karbán, 483, 588.
† Kardásnoi (Kirdásovo), 569, 589.
* Karimkár, 160, 173, 455-456.
Karis (pesce), 130.
Kasák o Kaisák (*vedi* Kirghísi).
Kasán, 27-33, 37-39, 78, 554, 555.
Kasánka (fiume), 28, 37.
Kasánski tarantás (veicolo), 64, 478.
Kasgar, 530.
† Kasgát (Kaskárova), 589.
* Kasgórt, 257, 449, 452.
Katciálka (veicolo siberiano), 578.
Katúna (fiume), 279.
Keremét (boschi sacri), 23, 24.
Kiátka, 66, 128.
Kibítka (tenda dei Kirghísi), 514, 515, 518-520, 526, 565, 600.
† Kidicéfskaia, 589.
* Kiéghinska 224, 228, 266, 452.
* Kiéuski, 173.
Kirpítsni ciái, 521 (*vedi* tè).
Kislistscí (bevanda), 45, 59.

Kirghísi

Abitazioni ed aúl, 513-529.
Agricoltori, nomadi e cacciatori, 506-507, 515-517, 525-527, 563.
Carattere, 509; brigantaggio, 503-507, 554; ospitalità, 527-528; senso artistico, 520-521.
Cavalli kirghísi, 60, 488, 514, 516.

Digitized by Google

Cibo, 516, 520, 522-527, 546, 602.
Commercio e industria, 60, 488-489, 515-522, 530-532.
Kara-Kirghísi o Burúti, 508-509.
Kasák-Kirghísi, 79, 503, 504, 508, 509.
Lingua, 505.
Nome, 20, 500-504.
Numero ed estensione, 508-509; migrazioni, 508, 555, 593.
Ordinamento nuovo e antico, 513-517, 524-525, 528.
Pecore kirghíse, 515, 516, 530, 599, 603.
Relazioni coi Russi, 507, 514, 515, 529, 555, 592, 594, 598.
Religione, 508.
Storia: origine, 503-504; le tre Orde, 506, 514; guerre contro Tatári, Mongoli, Kalmucchi e Russi, 32, 503-506, 598.
Tipo, 504-505, 523-525, 558-559.
Usi e costumi, 513, 526-530.
Vestiario, 498.

Kjökkenmöddings (rifiuti dei pasti), 320.
Kniás (principe), 118, 124; Kniás Artánzief, 232-238; Kniás Taiscín, 302-309, 321, 415, 433, 449, 528.
Knot (*vedi* moski).
Knut, 108.
Kokan, 517, 521, 530, 601, 601.
Kolesin (pesce), tabella, 292, 294.
Kolmogóri, 204.
Kolta (nome dell'Ob), 278.
Kolvólova (passo negli Urali), 255.
Komi o Komi-mort (Siriéni), 196.
Konda (fiume), 120, 144, 163.
Kondínia, 80, 120, 163, 276-277.
Korm (cabina della lodka), 374, 444.
* Korpugel, 349, 432, 434, 436.
Kort o kurt (iurta), 151.
† Kóskina, 588.
Kot o kota (ciúm), 180, 225.
Krasnogórskaia, 590.
Kremel o Kremlino (cittadella), 30, 94.
Kréposti, 499 (*vedi* ostróg).
* Kriváia Ob, 431, 436.
† Krutoiárskaia, 513-528, 546, 588.
† Kuciófskaia, 588, 589.
* Kuda-pókel iost (Kudaviost), 322.
† Kugárci, 580, 583, 589.
Kuku nor, 508.
Kuldja, 530, 537.
Kuliki (uccelli), 296, 334.
Kulók (vestiario), 484.
Kumani (popolo), 591.
Kumís (latte di cavalla fermentato), 11, 516, 520, 528, 530, 546, 564-565, 572, 577, 599.
* Kunovát, 232, 266, 450, 452.
Kurái (flauto baskíro), 542.
Kúrdak (antica tribù), 482.
Kurdiúk (appendice delle pecore kirghíse), 516.
† Kurgán, 479, 490-493, 588.
Kurgáni (tumuli), 33-37, 64, 73-74, 91, 197-198, 256, 490-492, 592.
Kürglan-tau (monte), 537.
* Kusciovát, 232, 266, 449-450, 452.
Kusnétz (fabbro maniscalco), 493.
* Kusvós, 449, 452.
† Kutarbínskaia, 588.
Kutcium-Kan, 77, 79-88, 91, 416, 479.

K

* Kalapánski iurti, 167, 173.
Kálas, 223 (*vedi* cimiteri ostiacchi).
* Kalás-púgor (Kálmier-gnuó), 431, 436.
Kalát (vestiario), 525, 526, 559.
* Kale-púgor, 369, 416, 435.
* Kalietúr, 421-423, 436.
Kaman-niól (promontorio nell'estuario dell'Ob), 375, 411.
Kamaniólskaia Ob, 411.
Karpos (sor nell'Ob), 264-265.
Karza (fiume) 310, 332.
Kasári (popolo), 37, 551, 592-593.
Kiva, 508, 508, 509, 509, 525, 530, 532, 594, 599-600.
Kivesi, 504, 506, 521, 530, 597, 599.
Konma (fiume), 332.
* Kordétta, o Morrá Vaii, 372, 415, 435.
Kosáin (padrone), 242, 258, 259, 264, 273, 313, 384, 407, 484, 568.
Kotang (strumento musicale), 454-455.
* Küa-pógol o Uidar, 355, 435.

Digitized by Google

L

Labari (pesce), 130.
* Labüitlór(skia), 238, 266.
* Labüitnáng, 262, 266.
* Laiú, 375-376, 435.
* Langhivórskaia, 452.
Läpina, 187, 276.
* Lápinski, 168, 173.
Lapponi (popolo), 206, 224-225.
Laptí (sandali di scorza), 7, 180.
* Leimuriá, 374, 406, 435.
Lena (fiume), 141.
* Lieucínsk, 173.
* Limbintukó, 374, 414, 435.
Lin (scoiattolo *petit-gris*), 128.
Linia (linea fortificata), 498-499, 508, 532, 536, 593; Novaia linia, 500, 510, 517.
Locanda russa: a Níjni-Nóvgorod, 9; a Tobólsk, 474; a Kurgán, 492; a Tróizk, 532.
Lodka (battello), 133, 140, 148, 153, 176, 251, 254, 264, 421-422, 430, 433, 438, 460; descrizione della mia l., 136-138.
Lodia (battello), 399-400.
Lonk (idolo ostiacco), 351.
* Lorpókel, 342.
Lorvos (sor nell'Ob), 258.
† Lübáieva, 588, 589.
Lucinki (scheggie di legno per l'illuminazione), 582.
† Lugófskaia, 588.
* Luimás, 262, 266.
Lukomoria (nome della Iugria), 284.

M

Madonna di Kasán, 31, 32, 381.
Magiári (popolo), 159, 551-553, 592.
Makán (carne in tatáro), 546, 577.
Málaia Ob (*vedi* Ob).
* Málaia Púikova (*vedi* Púikova).
Malemuti dell'Alaska (popolo), 208.
Málitza (pelliccia), 209, 286, 304, 357, 416, 422, 427-428.
* Malo Atlím, 152, 161, 173.
Mandsciú (popolo), 20, 537.
Mangaséa (vecchia e nuova), 399, 402.
Mansi (nome degli Ostiacchi e Vogúli), 54.
Mansurof, 147.
Massageti (popolo), 592.
Matfei Grigorevits Klipikof (mio Cosacco), 210, 221-223, 257, 264, 297, 342, 344, 346, 354, 355, 363, 373-376, 420, 440, 453.
Matierík (terra-ferma), 374, 421.
Menavói-dvor (corte degli scambî), 531, 598-603.
Mencikof, 182.
† Méncikova, 493, 588.
Merf, 507, 594, 599.
Meria (popolo), 18.
Mestceriáchi (popolo), 19, 555.
Metcéd (moschea), 28, 482, 566.
Migrazioni antiche attraverso le steppe di Orenburg, 590-597.
Miód (idromele), 564, 577.
Miórtva vadá, 131 (*vedi* Ob, pesca).
Mir (Comune), 105.
Misurazioni degl'indigeni, 162, 205, 241, 257, 258, 308, 362, 364, 365, 553, 567-568, 604.
Molokáni (setta), 106.
Monache, 8, 30.
Möng (diavolo dei boschi), 430.
Mongoli, 18, 20, 12, 22, 33, 77, 92, 482, 490, 503-505, 519, 524, 566, 591.
Mordvá (popolo), 13, 14, 23, 24, 552, 556, 560.
* Morrá Vaii (*vedi* Kordétta).
Mosca, 1-3, 604.
Móski, 155 (*vedi* zanzare).
Moxún (pesce), 130, 231, 263, 296, 450, tabella, 292, 294.
Muezín, 28.
* Mují, 205, 240-255, 266, 318-319, 449.
Mujík (contadino russo), 1, 7, 66, 117, 180, 381, 530.
Mulini a vento, 489, 497.
Mullá, 21, 22, 99, 484, 567.
* Murá, 377-388, 435.
Murínskaia Ob, 378, 379.
Muroma (popolo), 18.
Musica (*vedi* in Ostiacchi, Samoiedi e Baskíri).
Mussulmani (*vedi* Tatári, Kirghísi, Baskíri).
Mutnaia (fiume), 400.

Digitized by Google

N

Nadiéjda (schooner), 340, 444.
Nalífka (bevanda), 439.
Nalím (pesce), 349, 358, 429; tabelle, 130, 293, 295.
* Nánghi, 417, 436.
Nári (cammelli a una gobba), 599.
* Narikárskaia, 173.
* Narímsk, 173, 258.
Narte (slitta), 169, 340, 350, 565, 411, 469.
Navigazione sul Volga, 9-13, 41; sulla Kama, 41-46; sulla Tura e sul Toból, 67-68, 70-72, 472; sull' Irtís, 112-117, 120-121, 362; sull' Ob (*vedi* Ob).
Neplúi (pelle di renna), 285, 290.
Ne puby ur o Töll-Poss (monte), 273.
* Néuta, 358, 421, 435-436.
Nida (fiume), 122, 199, 202, 346.
Niedomoxúnok (pesce), tabella, 292, 294.
Niélma (pesce), 130, 263, 296; tabella, 292, 294.
Niémetz (muto, tedesco, forestiere), 301, 442, 484.
* Niérimo, 171, 173.
Niestciástnie (disgraziati, nome dato ai deportati), 111, 112.
Níjni-Nóvgorod, 3-9, 289, 600.
* Níjni-Ostrof (Iun-Salé), 388-389, 435.
Níjni-Taghílsk, 50-55, 581.
* Nípte (Harotundhó), 389-405, 435, 461.
* Nisiám, 167, 173.
Nisma Iaumal (*vedi* Ielez).
Nogái (popolo, *vedi* Tatári).
Noiévtcina (legname trasportato dalle correnti), 135.
Normanni (popolo), 34, 197, 204, 205.
Nosovói gorodók (nome di Obdórsk), 279.
Nováia linia (*vedi* linia).
Nováia Zemlia, 185, 399.
† Nóvüi iurti (*vedi* Attiól).
* Nóvüi iurti, 173.

O

Ob, *fiume*

Carte dell' Ob, 145; della sua foce, 346.
Descrizione, 134, 148, 271, 349, 371, 463; cisti miést, 363, 369; tronchi trasportati dalla corrente, 135, 392, 442-443; protóki, 131, 136, 148, 227, 432, 441, 443; a Lápinski, 168, 170; a Labüitnáng, 433; gará, 135; sor, 136, 170, 227; pieskí, 131, 148, 170, 227; valle dell' Ob, 463; balsciáia Ob, málaia Ob, stáraia Ob, 135-136, 146-148, 163, 167; 259, 266, 349, 352, 375, 419, 448.
Navigazione, 136-140, 148, 362-363, 406.
Nome, 134, 135, 278-279.
Pesci, 130-131, 263, 292-295, 444-445, 450.
Pesca: miórtva vadá, scivtsí, vons, 131, 170; metodo, 129, 131, 170, 188, 227, 291, 368, 396, 445, 468.
Piene, sgelo, dislivello, 120-122, 167-169, 361, 371, 433, 437, 441.
Spostamento, 115, 135, 411-412, 433-434, 443; sostanze terrose trasportate, 148-151, 443.
Temperatura, 168, 474-475.
Volume, 133.

Ob, *estuario*

Carte dell' estuario e spedizioni, 397-398; antica via commerciale per l' estuario dell' Ob, 398-405.
Descrizione, 358, 371-375, 378, 388-389, 392, 405-406, Murínskaia Ob, 378-379; gará, 411; doppia corrente, 412.
Navigazione, 371-375, 378, 379, 388-389, 390, 396, 411.
Nome, 358-361, 397.

Ob (schooner), 340, 363.
Obdória, 80, 276-278, 398.
* Obdórsk, 266, 267-315, 402, 434, 436, 437-440, 452, 461, 468.
Obeacas, 187.
* Odrukánsk, 266, 452.
Oká (fiume), 4, 8, 551.
Okrúg (distretto), 182.
Oksciám (scialle ostiacco), 158, 210, 456.
Okún (pesce), 130.
* Oliúski, 173.
Omsk, 93, 101, 498, 588, 594.
Onkilon (popolo), 208.
Opecún (ufficiale cosacco), 278.

Digitized by Google

Or (fiume), 590.
Orda d'oro (Kaptciak), 19, 37, 38, 77, 552, 553, 593.
Orde kirghíse (*vedi* Kirghísi).
Orenburg, 498, 517, 538, 554, 556, 559, 587-604.
Or-nióI (ultimo promontorio nell'Ob), 270, 358, 393, 419-420.
Orsk, 536, 538, 582, 589, 590.
Orso (caccia, ballo e culto dell'o.), 165-167, 185, 217.
† Osipofskaia, 589.
Ostermann, 182.

Ostiacchi

Abitazioni: iurti, 156, 224-230, 303, 447, 450, 487; ciúm, 224-230, 416, 420-423, ciúm principesche, 233, 306; case d'inverno, zemliánki, 206-208, 260.
Armi, caccia e pesca, 166, 169, 286, 367, 471, 490.
Carattere: onestà e fiducia, 322, 462; ospitalità, 417, 462; mansuetudine, 278; rassegnazione e buon umore, 172, 250, 421, 423, 451; resistenza alla fatica e alle intemperie, 152, 338, 421, 446-447.
Cibo, 228-230, 428-429, 431, 444, 450.
Commercio: a Beriósof, 185-186; regolamenti, 188; a Luimás, 262-263; a Obdórsk, 280-296; a Púikova, 365-368.
Giuochi, 232, 416.
Giustizia, 235-236.
Intelligenza, 163, 406, 416, 447.
Leggenda del Möng, 430.
Malattie e medicina, 229, 238-239, 300, 451.
Matrimonio: ratto, 159, 456; compra, kalím, 370, 428; poligamia, 382; fra Russi e Ostiacchi, 165; amor paterno, 370; donne, 152, 172, 361, 424, 427, 448, 452.
Migrazioni, 167, 256, 260, 467-468.
Musica e ballo, 215-218, 379, 454-457.
Nome (Mansi, As-iak), 54-55, 194, 503, 550-551.
Numero ed estensione, 92, 464.
Oggetti varî fatti con scorza di betulla, 180, 224-225, 337, 350-351, 392, 392, 420, 423.
Religione, 158, 236; boschi sacri, 246-248, 318-319, 433; sciaitáni, 236, 249, 319, 342-343, 351-352, 356, 380-384, 408; sciamáni, 245, 342, 356, 370, 585, 386; invocazione, 265; sciongót, 245, 352-354; Zolotáia Bába, 249, 276; culto dell'orso, 166-167, 217; superstizioni, 170, 217, 306; conversione al Cristianesimo, 164, 277, 343, 380-385, 462.
Relazioni coi Russi, 188, 234-235, 278, 283, 306-307, 383, 470.
Sepolcri: a Karimkár, 160; a Beriósof, 213-214; a Púgorski, 223-224; a Mují, 242-245, 251; pasto funebre, 215; tombe fra Oxar e Sumatniól, 350; a Kalaspúgor, 432.
Storia, 74, 78-80, 84-88, 118, 124, 146-147, 187-188, 234-235, 276, 554.
Tipo, 159, 305, 558.
Varî usi e costumi, 158, 226, 236, 428, 448.
Vestiario, 156-158, 208-210, 238, 261-262, 428, 447, 456.

Ostróg (fortino cinto di palizzate), 119, 278, 279, 402, 499.
* Ostrovók, 417, 436.
* Oxar, 349, 435.

P

Pai-iar o Pae-ier (monte), 272, 273, 273, 310.
Palagán (capanna degli indigeni), 114, 224, 469, 565.
Paláta (palco nelle case di contadini russi), 584.
Panaief (interprete di Finsch), 453.
Paní (vestiario), 356, 370, 428.
Papirós (sigarette), 12, 45, 124, 258, 587.
* Paravát, 449, 452.
Parka (pelliccia), 209, 286, 290, 422.
Paróm (porto natante), 583.
Parossiti (Samoiedi Purtassi), 77, 552.
* Pascerzof (ciúm del Kniás Taiscín), 306.
Páusok (battello), 358.
Pecore dalla coda grassa (*vedi* in Kirghísi).
Pelliccie, 128, 185-186, 208-210, 235, 280, 284-290, 304, 351, 402, 424-428, 474.

Digitized by Google

Pénser (tamburo magico degli sciamani), 246, 318, 356, 370, 385-386, 433.
* Peregrióbnaia, 173.
Perekladnáia (viaggio in), 577.
Perm (città e Governo), 46-50, 60-67, 81, 556.
Permiani (popolo), 17, 34, 74, 194-198, 204, 276, 591, 593.
Persiani, 7, 63, 78, 504, 524, 530.
† Pertúgove, 588.
† Perváia Itkúlova (*vedi* Itkúlova).
Pesca, 129-131, 169, 170, 184, 188, 227-228, 240, 262, 361-362, 368, 396, 444, 450, 468; tabelle, 130, 291-296.
Petcenéghi (popolo), 592.
398, 591.
Petcióra (fiume), 185, 186, 199, 255, 273, 398, 591.
† Petropáulofsk, 536, 589.
Piatidiesiátnik (che comanda a 50 uomini), 87.
Piattole, 154-155, 176, 260, 267, 297, 457, 565.
Pieciónnüi iéitza (uova cotte al forno), 44.
Piesók, pieskí (banchi di rena), (*vedi* Ob, descrizione).
Pimuí (stivali), 209, 285, 286, 325, 357.
Piróga e piróski (pietanza), 44, 296, 362.
Písar (scrivano), 571-572, 578.
* Pitlár, 449, 452.
Piva (birra), 45.
Plaf, piláf, piláo (pietanza), 602.
Pletútska (veicolo), 578.
Podarójnia (foglio di via), 64, 140-141, 164, 472-473, 498, 510, 590.
Podaráta (fiume), 255.
† Podgórnaia, 589.
Pókol o pógol (gruppo di abitazioni ostiacche), 151, 322, 352.
† Poliakóva, 588.
Polnovat o Pulnovat vas (nome ost. di Obdórsk), 279.
Polók (zanzariere), 208, 251, 259.
Polúi (fiume), 266, 269, 271, 279, 437.
Pope (prete russo), 8, 24, 30, 31, 343, 381, 580.
Popófzi (setta), 106.
Popolazioni della Siberia: antiche, 73-79, 464; attuali in genere, 464-468, 470, 480; a Beriósof, 175, 182, 194-210; a Ialútorofsk, 488; a Kalas-púgor, 432; a Kasán, 33; a Mují, 240; a Obdórsk, 175; a Púikova, 361, 363; a Samárova, 124; a Tiumén, 68; a Tobólsk, 101, 464-468; a Tróizk, 530.
Poseléntzi (categoria di deportati), 105, 106, 322.
Posém o pasióm (pesce secco), 229; tabella, 293, 295.
† Preobrajénski, 581, 589.
Prikástcik (rappresentante di un negoziante), 138, 355, 372, 411, 414.
Prístan (molo), 72, 103, 458.
Progóna (paga tariffata), 141, 142, 461, 484, 510.
Promisléni (avventurieri cacciatori), 88-89, 402.
Protóki (bracci di fiume), (*vedi* Ob, descrizione).
Psalómstcik (cantore di salmi), 380, 385.
Pud (peso), VIII.
Pugacióf, 510, 540, 554, 593.
* Púgorski, 223, 266, 450, 452.
Púigián (pesce), 130; tabella, 293, 295.
* Púikova: Balsciáia P., 363-369, 416, 435-436; Málaia P., 361-362, 417, 435-436.
† Púikova, 588.
Pur (fiume), 77, 400.
Pursa (tempesta di neve), 422.
Pustosérsk, 402.

Q

Quäne o Kväne (popolo), 200, 203.
Quas o Kvas (bevanda), 44, 45, 59, 63, 263, 297.

R

† Rakmétovo, 540, 589.
Raskólniki (dissidenti), 106, 202.
Renna, 191, 209, 210, 230, 283, 285-286, 290-291, 304, 311-312, 370, 405, 449, 451.
* Ringámski (prima e seconda), 258, 266.
Rublo (moneta), VIII.
Rukáf (nassa), 169, 170.
Rus vas (Bielogóri), 147.
Rhymnus (*vedi* Urale, fiume).

Digitized by Google

S

Sadi (serbatoî per i pesci), 129.
Sajén (misura di lunghezza), VIII.
Sakalín, 106.
Sákar (zucchero), 241.
Sakmára (fiume), 584, 590, 598.
† Salovátova, 589.
Samára, 556, 603-604.
* Samárova, 122-131, 173, 457, 461, 471.
Samiránie (*vedi* miórtva vadá).

Samoiedi

Abitazioni, 225, 395, 406, 414.
Armi, caccia e pesca, 365, 416, 429, 470, 490.
Carattere, 199, 361, 364-366, 375, 396, 406, 412, 414, 415, 417, 420, 424.
Cibo, 228-230.
Commercio, 185, 284, 365, 468.
Istruzione, 305, 377, 380, 395.
Malattie, 444.
Matrimonio, 370, 382; donne, 356-357, 361; amor paterno, 376.
Migrazioni, 405, 412-413, 464, 468.
Musica, 215, 379.
Numero ed estensione, 464, 468.
Religione: feticci, conversione al Cristianesimo, 364, 369, 380-388, 408-413, 433; invocazione sciamanista, 384-387.
Rapporti coi Russi, tasse, giustizia, 302, 365, 368, 383, 402.
Samoiedi di Mangasea, e iugriani, 79, 402.
Samoiedi di Ialmál, 405.
Sepolcri: a Ier-salé, 407-408; a Kaman-nióI, 413-414.
Storia, 77, 402, 464.
Tipo, 261, 558.
Vestiario, 238, 356-357, 370, 416.

Samovár (apparecchio per fare bollir l'acqua), 3, 64, 67, 151, 264, 406-407, 453, 487, 493, 521, 542, 587.
San Niccola, 31, 32, 248, 320, 381.
Sarafán (vestiario), 44, 241, 584.
Saratscík, 593.
Sarti (popolo), 22, 78, 525, 599.
Sassedátel (funzionario), 163, 235, 275, 278, 302, 439.
Sauna (bagno in lingua finna), 180, 208.
Sciamano e sciamanismo, 202, 245, 264-265, 342, 343, 355-356, 370, 384-388, 482, 508.
Sciaitán (idolo), 23, 24, 236, 249, 319, 342, 351-352, 354, 356, 381, 383, 408.
* Sciaitánka, 173.
* Sciárkala, 167, 173.
Sciongót (immagine d'un morto), 245, 352-354.
* Sciuriskár, 257, 266.
Sciti (popoli), 18, 37, 592.
Scivtsí (polle nel fiume), 131.
Senokósnia miésta (*vedi* Sienokósni).
Serkan (trappola), 243-244.
* Siánsi, 352, 435.
Sibír (Isker), 68, 77, 78, 79, 80, 82, 84, 87, 90-92, 118, 398, 554.
Sibírka (fiume), 78.
Siéld (pesce), 130, 193.
Sieló (villaggio parrocchiale), 43, 118, 146, 151, 450, 581.
Siémski, siémski daróga e siémski dom, 64, 164, 498, 538, 580.
Siemzof, 123.
Sienokósni, 441; senokosnia miesta, 269, 280.
* Sierepúgor, 231, 266, 450, 452.
Sigárka (sigaretta), 12, 124.
Sigva (fiume), 187.
Silva (fiume), 82.
Simbírsk, 517, 555.
* Sióminski, 232, 266.
Siriän-ius (via dei Siriéni), 187.
Sir-Daria (fiume), 517, 532, 599.
Sirok (pesce), 130, 238, 263, 286; tabelle, 130, 293, 295.

Siriéni

Abitazioni, 206, 320.
Caccia, 470.
Carattere: intelligenza, 199; moralità, 200-201, 302; resistenza alla fatica, 202, 467.
Commercio, 186, 198, 199, 200, 284, 563.
Lingua, 206.
Matrimonio, 201; figliolanza illegittima, 203.
Nome, 195-196.

Digitized by Google

Numero ed estensione, 17, 198-199, 202, 464; a Mují, 240; a Obdórsk, 275.
Rapporti e incrociamenti coi Normanni, 34, 195, 204-205.
Religione, conversione al Cristianesimo, 198, 202.
Storia, 74, 194-198, 204-206, 264, 276.
Tipo, 203, 205.
Vestiario, 203, 206, 209, 241.

Siski rüik (*Rubus arcticus*), 428-429.
Skopzi (setta), 106, 191, 298-300.
Slavi, 7, 18, 37, 180, 204, 508, 592, 597.
Slínkina, 117.
Slobóda (villaggio aperto), 118, 489.
Smatrítel (padrone di una stazione di posta), 479, 493, 498.
Smetána (crema), 45.
Sob (fiume), 188, 260, 272, 310, 326, 332.
* Sobski (Sob iurti), 260-262, 266, 441, 448, 452.
Solia Karn (nome di Obdórsk), 279.
Solvücegda, 90.
Sor (golfo o insenatura), (*vedi* Ob, descrizione).
Soróga (pesce), 130.
Sorovói (isola nell'Ob), 349.
* Sósnova, 173.
Sosva (fiume), 173-174, 175, 175, 187, 188, 191, 223, 266, 452.
Sotnia e sotnik (centuria e centurione), 152.
Sova (cappuccio samoiedo), 356.
† Spáskaia, 583, 589.
Spostamento dei fiumi, 114, 119, 134, 175, 443.
Stanitza (colonia di Cosacchi), 499.
Stanzia (stazione di posta), 479, 493, 572, 589.
Stáraia Ob (*vedi* Ob).
Starciná (carica comunale), 151, 514, 528.
Stároe gorodítsce (vecchie cittadelle), 147.
Stárosta (anziano del comune), 125, 151.
Staroviéri (vecchi credenti, setta), 106.
Stciókur (pesce), 130.
Stciót (arnese per contare), 100-101.
Stciúka (luccio), 130; tabella, 193, 195.
Stciútscia (fiume), 255, 358, 397, 421.
Steppa di Baraba, 482.
Steppa kirghísa, 494, 509, 529, 534, 581, 589, 592, 594.
Steppa d'Iscím, 481-493.
Steppa d'Issét, 479-493.
Stiép (steppa), 569.
† Stiepnáia, 589.
Stierlet (pesce), 45, 130-131.
Strade ferrate russe, 3, 46, 49, 68, 594, 604.
Strade fluviali, 46-49, 68, 70-71, 122, 142, 186, 188, 266, 362-363, 400, 406, 480.
Strade postali e provinciali, 64, 65, 66, 67, 240-241, 251, 326, 330-331, 479, 489, 498-499, 538, 568, 578-579, 581.
Stsci (pietanza russa), 44.
† Studiniétz (Studentzí), 589.
† Suérskaia, 588, 589.
Sukarí (biscotti), 241, 372.
* Sukarúkova, 151, 173, 456.
* Sukarúkovski iurti, 151, 156, 173.
* Sumat-niól, 351, 432, 435-436.
Sumüit-vas (Beriósof), 187.
Surgút, 131, 182.

T

Tachella (compagno del signor Hage), 301-302, 372, 458.
Tadjík (popolo), 521, 599.
Taghíl (*vedi* Nijni-Taghílsk).
Taimír, 341.
Taiscín (*vedi* Kniás).
† Taragánskaia, 589.
Tarakán (*vedi* piattola).
Tarantás (veicolo), 64, 65-67, 141, 472, 474, 477-479, 487, 492-493, 510, 529-534, 540-541, 545, 568, 569-570, 577-579, 603.
Tas (fiume), 77, 358, 399, 399, 400, 420, 475.
† Tascibulátova, 516, 542-568, 589.
Taskent, 530, 532, 599.

Tatári

Tatári, 44, 63, 66, 355, 524, 549, 552, 555, 578, 582, 583, 593; lingua, 13, 21-22; loro divisione, 21; nome, 20, 21, 503, 551; numero ed estensione, 19-21, 33, 74, 92, 464; religione, 19-22, 98-99,

Digitized by Google

482, 567; storia, 19, 22, 39, 68-69, 77-80, 82-87, 118, 554; tipo, 4, 8, 12-13, 92, 558; usi e costumi, influenza su altri popoli, 13, 19, 98-99, 158, 464, 524, 556, 559-560, 580.
Tatári barabínsi, 482, 546.
Tatári di Kasán, 21, 28-29, 78, 530, 542, 558.
Tatári nogái, 21, 69, 78, 505, 554.
Tatári turalínsi, 21, 68-70, 77-78, 481; di Tobólsk, 92, 98-99; della steppa d'Issét, 481-489.
Tatári nell'Urale, 546.

Tatibé (sciamano), 23, 385.
Tavda (fiume), 79.
Tè (ciái), 12, 66, 141, 264, 297, 372, 428-429; kirpítsni ciái (tè in mattoni), 521-522, 562.
Temperatura (*vedi* Clima).
Teptiéri (popolo), 19, 503, 505.
Tieléga (veicolo), 64, 572, 587.
† Timiásova, 572-575, 589.
Tirmá (capanna baskíra), 226, 565.
Tiumén, 67-70, 78, 80, 82, 88, 93.
Tiumén (schooner), 121, 362, 369, 372, 375, 389, 417, 444.
* Tobélko, 421, 436.
Toból (fiume), 68-72, 82, 84, 88, 93, 122, 482, 482, 487, 489, 500.
Tobólsk, 67, 69-70, 72-102, 468, 472, 477, 498, 587, 589.
Tomsk, 89, 93, 122, 139, 505.
Toriúk (fiume), 166.
Toropín (*vedi* kotang).
Totmá, 90.
Trappole, 129, 243-244, 249, 286, 333.
Tróika (attacco di tre cavalli), 65, 141, 477, 498, 510, 529.
* Tróizk, 147, 173.
† Tróizk, 517, 521, 530-532, 544, 589, 589, 590.
Tzarev-Kurgán, 491.
Tschudenburge (*vedi* ciúdskoi gorodók).
Tui-pokol-iukan (corso d'acqua), 333.
Tumuli (*vedi* kurgáni).
Tundra, 128, 252-253, 257, 274, 296, 311, 326, 327-341, 391-395, 407, 464.
* Tunlórskaia, 266.
Túra (fiume), 67, 70, 79, 82, 122, 472, 482.
Turáli (tribù), 482.
Turalínsi (*vedi* Tatári).
Turchi, 20, 33, 37, 482, 524; Turco-Mongoli, 22, 77, 504; Turco-Tatári, 591.
Turínsk, 89.
Turka (fucile), 166, 471.
Turkestan, 63, 506, 530, 593, 594, 599.
Turkmeni (popolo), 507-508, 543.
Turukán (fiume), 401.
Turukánsk, 399, 402.

U

Ualsu (Iugria), 284.
Ufá, 46, 78, 556, 556, 582.
Ugor, 130.
Ui (fiume), 500, 513, 528, 530, 536, 594.
* Uidar (*vedi* Küa-pókol).
Uká (pietanza), 45, 164, 258, 296, 358, 361.
Ukás (rescritto Imperiale), 90, 92, 384.
Umar (nome dell'Ob), 134, 278.
Umiválnik (lavamani), 268.
Unni (popolo), 592, 597.
* Unsilgórskaia, 266.
Urale o Iaík (fiume), 536, 555, 590-591, 593-594; nome, 539-540, 540; lunghezza del suo corso, 42.
Urali (monti), 49, 50, 81, 186, 188-191, 197, 252, 272, 540-541, 556, 572; nome, 271, 273; strade e passi attraverso gli Urali, 46-50, 187, 188, 240-241, 251, 272, 402, 568, 578-579, 581, 590-592; viaggi, 55-57, 142, 225, 310, 342, 394, 572-590; vegetazione (*vedi* flora).
Urálskaia (stazione ferroviaria), 50.
Uriádnik (basso ufficiale dei Cosacchi), 575.
† Urliádinskaia, 589.
Usbeg o Osbeg (popolo), 508.
† Ustiúiskaia, 588.
Ust-Kamenogórsk, 581.
Uusa o Ussa (fiume), 273.

V

Vagái (fiume), 88.
Vaigáz (isola e stretto di), 340, 398, 401.
* Vandieiás, 130, 255, 259, 266, 449, 452.
Vangálski o Langálski (promontorio nell'Ob), 349.

Digitized by Google

Vareghi (Normanni), 204.
† Varváre, 588.
† Vérkni-Urálsk, 535-536, 540-563, 589.
Verkoiánsk, 191, 192, 329.
Verkotúrie, 90, 188, 505.
Versta (misura di lunghezza), VIII.
* Vespúgel, 349, 434.
Vessi (popolo), 18.
Viatka (Governo e fiume), 46, 196, 556, 556.
Vikíngi (capi normanni), 593.
Vintófka (fucile), 166, 296, 365, 424.
Visíga (tendini di storione), tabella, 293-295.
Vladivostók, 106.
Vodiáchi (popolo), 13, 14, 23, 24, 43, 44, 196, 223, 381, 555.
Vódka (acquavite di grano), 1, 45, 51, 100, 124, 139, 151, 164, 223-224, 234-238, 247, 280, 283, 305, 312-314, 361-363, 376, 381, 440, 453, 484, 543-544, 564.
Vogúli (popolo), 79, 121, 128, 185, 280, 470, 556; nome, 54, 175, 194; numero ed estensione, 55, 92, 464; storia, 69, 74, 78, 80, 82, 84, 86-87, 118, 464, 554.
Vogúlka (fiume), 175, 213, 223.
Voievóda (comandante militare), 24, 80, 86, 90.
Voikar (fiume), 254-256, 256, 266, 491.
* Voikárski, 256.
Voinuiám (tratto della costa dell'estuario), 375.
Volga (fiume), 4, 9-13, 28, 41, 42, 537, 567, 604.
Vólok (passo fra due fiumi), 187, 400.
Vólost (distretto), 79, 276, 278, 302, 514.
Vons (migrazione dei pesci), 131, 170.
* Voróno, 173.
Vorüp (cintura di donna), 156, 208, 356.
Votlieb (trucioli di salice), 353, 424.
* Voxar, 420.
Voxárka (fiume), 352.
Vtaráia Itkúlova (*vedi* Itkúlova).
* Vuilposl, 349, 432, 434, 436.

Z

Zakúska (antipasto), 45, 439.
Zanzare, 66, 71, 153, 167, 171, 176, 213-214, 257, 258, 310, 361, 448.
Zarafscián (fiume), 532, 601.
Zavód (fonderia), 581.
Zeliónaia reká, 400, 401.
Zeliónoie ósero, 400, 401.
Zemliánka o Zimóvia (abitazione d'inverno), 206-208, 226.
Zingari (popolo), 60-63.
Zolotáia Bába (idolo), 249, 276.
Zurr (flauto kalmucco), 543.
Zvierinogolófskaia, 498, 500, 588, 594.

Digitized by Google

INDICE DI CARTE, OPERE, VIAGGIATORI ED AUTORI CITATI

A

ABUL FEDA (*in* LEHRBERG). 284.

ABUL GASI (*in* FISCHER). 503-504.

ACERBI. *Voyage au Cap Nord*, traduit par J. LAVALLÉE (con atlante). Paris, an XII (1804). 181, 218.

ADAMOLI GIULIO. *Note di viaggio*. Lettere pubblicate nel *Diritto* del 1882. Roma. *Da Perm a Taschent*. 577.

ADELUNG (FRIEDRICH v.). *Übersicht der Reisenden in Russland bis 1700, deren Berichte bekannt sind*. St. Petersburg-Leipzig, 1846. 279.

AHLQVIST Dr. AUGUST. *Die Kulturwörter der westfinnischen Sprachen. Ein Beitrag zu der älteren Kulturgeschichte der Finnen. — Deutsche umgearbeitete Ausgabe*. Helsingfors, 1875. 128, 151, 180, 202, 208, 225.

AHLQVIST Dr. AUGUST. *Über die Sprache der Nord-Ostjaken* — I. Abtheilung. *Sprachtexte und Wörtersammlung*. Helsingfors, 1880. 144, 151, 278, 352, 383.

AHLQVIST Dr. AUGUST. *Unter Wogulen und Ostjaken — Reiseberichte und ethnographische Mittheilungen*. Helsingfors, 1883. 54, 121, 123, 142, 144, 175, 192, 279, 304, 308, 339, 368, 475.

ALBIN KOHN und ANDREE. *Sibirien und das Amurgebiet*. Leipzig, 1876. 452.

ANDREE (*vedi* Albin Kohn).

ANONIMO russo, citato da J. BERNHARD MÜLLER. (Il signor Znamensky mi scrive da Tobólsk esistere ivi negli Archivî un manoscritto di un anonimo russo, che non sarebbe altro che il testo russo del libriccino di J. B. Müller; questi dunque non avrebbe fatto altro che tradurre lo scritto di un anonimo, facendosi bello della roba altrui).

ASPELIN J. R. *Sur les formes qui caractérisent le groupe finno-ougrien pendant l'âge du fer*. Extrait du Compte-rendu du Congrès de Stockholm. Stockholm, 1876. 34.

ASPELIN J. R. *De la civilisation préhistorique des peuples permiens et de leur commerce avec l'Orient*. Travaux de la 3e session du Congrès international des Orientalistes, vol. II. Leide, 1878. 197.

ASPELIN J. R. *Antiquités du Nord finno-ougrien*. Helsingfors. 197.

Digitized by Google

B

BACK capitano (*in* SCHRENK). 408.
BAER K. E. v. und Gr. v. HELMERSEN. *Beiträge zur Kenntniss des Russischen Reiches.* St. Petersburg. 114, 128, 494, 553, 579.
BAKUI (*in* LEHRBERG). 77.
BERGROTH (*in* AHLQVIST *Unter Wog. u. Ost.*). 339.
BJELJÄWSKIJ *Reise von Tobolsk nach dem Eismeere.* Dorpat. Iahrb. (*in* F. H. MÜLLER *Der Ug. Volkst.* p. 309 e *in* RUPRECHT). 144.
BLYTT AXEL. *Essay on the immigration of the norwegian flora during alternating dry and rainy periods.* — Christiania, 1876. 252.
BOGDANOF ANATOLE. *Studio sui cranî e scheletri dell' uomo dell' età della pietra, del lago Ladoga* (in russo). Atti dell'Accademia degli Amici delle Scienze di Mosca. 18.
BONNEL ERNST. *Beiträge zur Alterthumskunde Russlands, von den ältesten Zeiten bis um das Jahr 400 N. Chr.* St. Petersburg, 1882. 553, 565, 592.
BOVE G. *Bollettino della Soc. Geografica Italiana,* 1879. 208.
BRANDT (*in* HOFMANN). 128, 143, 166.
BREHM (compagno di viaggio di FINSCH).
BUCH Dr. MAX. *Die Wotjäken, eine ethnologische Studie.* Stuttgart, 1882. 17, 23, 24, 44, 381.
BURROUGH STEPHEN (*in* HAKLUYT e *in* NORDENSKJÖLD). 398.

C

Carta generale della Siberia Occidentale, dello Stato Maggiore russo 1848. 145, 166, 167, 147, 175, 255, 257, 260, 272.
Carta recentissima dello Stato Maggiore russo. 145, 167, 174, 255, 257, 260, 272.
Carta generale dell'Impero russo (*descrizione d'una*). 277.
Carta delle coste settentrionali della Siberia, Ministero della Marina, 1876. 145, 397.
Carte varie moderne, *vedi* al nome degli autori: DAHL, GRISEBACH, HAGE, MOISSEIEF, NORDENSKJÖLD, PETERMANN, RECLUS, RITTICH, WALDBURG-ZEIL.
Carte varie antiche, *vedi* al nome degli autori: HERBERSTEIN, MICHOW, MÜNSTER, PTOLEMEO, WIED.
CASTRÉN MATTHIAS ALEXANDER. *Reiseberichte und Briefe aus den Jahren 1845-49,* herausgegeben von ANTON SCHIEFNER. St. Petersburg, 1856. 18, 32, 33, 46, 112-113, 114, 256, 304, 491.
CASTRÉN M. A. *Ethnologische Vorlesungen über die altaischen Völker nebst samojedischen Märchen und tatarischen Heldensagen.* Im Auftrage der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, herausgegeben von ANTON SCHIEFNER. St. Petersburg, 1857. 20, 550, 550, 551.
CASTRÉN M. A. *Kleinere Schriften,* herausgegeben von ANTON SCHIEFNER. St. Petersburg, 1862. 200-201.
CASTRÉN M. A. *Reisen im Norden,* aus dem schwedischen übersetzt, von HENRIK HELMS. Leipzig, 1853. 113, 121, 143, 202, 255, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 279, 280, 290, 339, 342, 353.
CASTRÉN M. A. *Versuch einer Ostjakischen Sprachlehre.* St. Petersburg, 1858. 383.
CASTRÉN M. A. *Grammatik der Samojedischen Sprachen.* St. Petersburg, 1855. 383.
CASTRÉN M. A. *Wörterverzeichnisse aus den Samojedischen Sprachen.* St. Petersburg, 1855. 383.
CHALKOKONDYLAS (*in* SJÖGRÉN). 196.

Digitized by Google

CHAPPE D'AUTEROCHE (Mr. l'Abbé) de l'Académie Royale des Sciences. *Voyage en Sibérie fait par ordre du Roi en 1761, contenant les mœurs, les usages des Russes et l'état actuel de cette Puissance.* Paris, 1768. 181.

COTTEAU EDMOND. *De Paris au Japon à travers la Sibérie.* Paris, 1883. VIII.

D

DAHL capitano (*in* FINSCH; *in* HAGE; *in* PETERMANN'S *Mittheilungen*, 1879. Fasc. VIII, con carta; e *in* lettere private). 122, 122, 143, 202, 346, 361, 398, 437, 443, 475.

DAL VERME conte LUCHINO. *Giappone e Siberia, note di viaggio.* Milano, 1882. 65, 102, 105, 108, 140, 473, 590.

DENIKER J. *Étude sur les Kalmouks.* Revue d'Anthropologie. Paris, 1883-1884. 537.

E

EICHENTHAL (*vedi* MEIGNIER). 490.

ERMAN ADOLPH. *Travels in Siberia.* Translated from the German by WILLIAM DESBOROUGH COOLEY. London, 1848. 143, 188, 191, 272, 283, 299, 332, 341-342, 380, 394, 542,

ERODOTO (*in* E. BONNEL, *in* F. H. MÜLLER *et alibi*). 550, 553, 565, 592, 592.

F

FELINSKA Me (*Tour du Monde*, 3e année, 2e sémestre). 452.

FINCH RICHARD (*in* PURCHAS, *Hakluytus posthumus*, ed *in* A. G. SCHRENK). 399, 400,

FINSCH Dr. OTTO. *Reise nach West-Sibirien im Jahre 1876.* Berlin, 1879. VIII, 101, 105, 122, 128, 129, 130, 143, 144, 145, 155, 163, 164, 166, 173, 174, 218, 228, 230, 232, 249, 251, 255, 266, 269, 274, 275, 276, 277, 279, 284, 289, 290, 291, 291, 297, 303, 312, 340, 342, 346, 350, 353, 386, 416, 420, 421, 428, 432, 433, 434, 450, 451, 458, 462, 503, 515, 517, 524.

FISCHER JOHANN EBERHARD. *Sibirische Geschichte von der entdeckung Sibiriens bis auf die eroberung dieses Lands durch die Russische waffen.* St. Petersburg, 1778. 78, 89, 90, 146, 256, 276, 277, 277, 278, 278, 279, 384, 400, 402, 482, 503, 504, 505, 553, 554.

FRAEHN C. M. *De Baschkiris. Mémoires de l'Académie des Sciences de St. Petersbourg*, 1822. 353.

FRAEHN C. M. *Ibn-Fosslan's und anderer Araber Berichte über die Russen älterer Zeit*, etc. St. Petersburg, 1823. 553.

FUSS, astronomo che fece le determinazioni geodetiche adoperate nella costruzione della carta di MOISSEIEF. 398.

G

GALLENGA ANTONIO. *Viaggio estivo in Russia*, traduzione italiana di CAROLINA FOÀ. Parma, 1883. 29.

GEORGI *Beschreibung aller Nationen des Russischen Reiches.* Leipzig, 1782. 555.

GERSTFELDT. *Der Verkehr Russlands mit Westasien* (*in* HELMERSEN *Beiträge zur Kenntniss des Russischen Reiches*, 24tes Bändchen, St. Petersburg, 1864). 494, 600.

Digitized by Google

GIOVIO PAOLO. *Pauli Jovii Novocomensis libellus de legatione Basilii magni Principis Moschoviae ad Clementem VII Pont. Max. in qua* ecc. Romae, ex aedibus Francisci Minitii Calvi, anno M.D.XXV. 144, 196, 271, 272.

GMELIN Dr. JOHANN GEORG. *Reise durch Sibirien von dem Jahr 1733 bis 1743.* Göttingen, 1751. 23, 24, 32, 60, 69, 70, 90, 93, 98, 154, 155, 239, 482, 483, 489, 490, 503, 537, 542, 546, 554, 555, 561, 584.

GOURDON WILLIAM (*in* PURCHAS e *in* NORDENSKJÖLD). 399.

GRISEBACH A. *La végétation du Globe*, traduit par P. de TCHIHATCHEF avec des annotations du traducteur. Paris, 1875. 392, 393, 581.

H

HAGE C. *Obfloden*, estratto dal *Geografisk Tidsskrift.* Copenaga, 1880. 122, 144, 164, 192, 269, 289, 301-302, 305, 312, 322, 346, 369, 371, 389, 389, 390, 397, 398, 417, 419, 432, 433, 434, 434, 435, 457, 458, 459, 462, 471, 475.

HAGE C. og TEGNER H. *Om Betingelserne for Handelssamkvem med det vestlige Sibirien.* Copenaga, 1880. Tradotto in tedesco da R. LEHMANN. (*Über die Bedingungen eines Handelsverkehrs mit dem westlichen Sibirien.* Halle a. d. S, 1881). 144, 462.

HEDENSTRÖM (*in* NORDENSKJÖLD). 95.

HELMERSEN Gr. v. (*vedi* BAER).

HERBERSTEIN. *Rerum moscovitarum commentarii.* Vienna, 1549. 69, 80, 187, 249, 284, 542.

HIEKISCH CARL. *Das System des Urals.* Dorpat, 1882. 540.

HOFMANN Dr. ERNST. *Der nördliche Ural und das Küstengebirge Pae-Choi.* St. Petersburg, 1856. 120, 128, 129, 130, 131, 141, 142, 143, 166, 167, 184, 186, 191, 192, 192, 193, 202, 218, 230, 235, 247, 249, 255, 256, 256, 260, 272, 273, 273, 280, 289, 304, 326, 339, 340, 341, 342, 351, 367, 394, 412, 427, 469, 470, 552.

HUMBOLDT. *Tableaux de la nature.* 509.

I

IBN-FOSZLAN (A'HMED BEN-FOSZLAN-BEN-ABBAS BEN-RASCHID BEN-HAMMAND) *in* FRAEHN. 553.

IPPOCRATE (*in* BONNEL). 540.

J

JENKINSON (*in* MICHOW e *in* ADELUNG). 249.

JOHNSTON A. K. *Physical Atlas.* Londra, 1848. 133.

JOSAPHA BARBARO (*in* F. H. MÜLLER e *in* ADELUNG). 592.

Journal des Harras. 515.

K

Kalevala. Le Kalevala, épopée nationale de la Finlande et des peuples finnois, traduit de l'idiome original par L. LÉOUZON LE DUC. Paris, 1879. 113, 167, 179, 180, 582, 584.

KJELLMAN F. R. *Sibiriska Nordkustens Fanerogamflora* (*Vega-Expeditionen vetenskabliga iakttagelser*, vol. I. Stockholm, 1882). 397.

Digitized by Google

KLAPROTH. *Asia polyglotta.* Paris, 1823. 21, 22, 78, 205, 550, 551, 554, 555.
KOWALSKY (*in* HOFMANN). 143, 269, 273, 278, 339, 394.
KRAPOTKIN (*in* RECLUS). 110.
KRAUS. *Gli strumenti musicali degli Ostiacchi* (*Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, vol. XI). Firenze, 1881. 455.

L

LA MARTINIÈRE. *Nouveau voyage vers le septentrion où l'on représente le naturel, les coutumes, et la religion des Norvégiens, des Lapons, des Kiloppes, des Russiens, des Borandiens, des Sybériens, des Zembliens, des Samoïedes*, etc. Amsterdam, M.DCCVIII. 524. (In questa edizione manca il nome dell' autore).
LANKENAU H. v. und OELSNITZ L. v. d. *Das heutige Russland.* Leipzig, 1877. 452.
LANSDELL HENRY. *Through Siberia.* London, 1882. 104-105, 106, 107, 109, 110.
LEDEBOUR. *Reise in den Altai.* 120.
LEHRBERG. *Untersuchungen sur Erläuterung der älteren Geschichte Russlands.* St. Petersburg, 1816. 79, 276-278, 284, 401, 554.
LEPECHIN (*in* SJÖGRÉN). 195.
Le Scopit (ANONIMO). *Histoire d'un eunuque européen*, Kistermaeckers, Bruxelles. 299.
LOGAN JOSIAS (*in* SCHRENK). 382, 399, 402.
LUNDSTRÖM (*in* NORDENSKJÖLD). 397.

M

MALIEF Dr. N. *Ricerche della Società degli amici delle Scienze naturali, annessa alla Università di Kasán* (in russo). Kasán, 1880. 29, 37. H. МАЛІЕВА, ОТЧЕТЪ О ВОГУЛЬСКОЙ ЭКСПЕДИЦІИ, 54.
MALYGIN (*in* NORDENSKJÖLD). 397.
MARCO POLO (*in* RAMUSIO). 21, 77, 144, 230, 276.
MARTIN ing. (*in Boll. della Soc. Geogr. It.*). 108.
MATVEIEF Membro della spedizione russa del 1886 alla foce dell' Ob. 143.
MEIGNIER e EICHENTHAL. *Notes sur les tumuli des anciens habitants de la Sibérie.* (*Revue d'Anthropologie*, Tome III, p. 266). Paris, 1884. 490.
MELA POMPONIUS. *De situ orbis.* 271.
Mémoire sur les Samojèdes et les Lappons. MDCCLXII. (Senza nome di autore nè luogo di pubblicazione). 229.
MICHOW Dr. H. (*Die ältesten Karten von Russland.* Hamburg, 1884). 250, 398.
MIECHOW MATH. v. (*in* ADELUNG e *in* MICHOW). 250.
MIDDENDORF Dr. A. v. *Sibirische Reise.* St. Petersburg. 129, 230, 270, 274, 327, 340, 341, 382, 395, 452.
MOISSEIEF. КАРТА НИЗОВЬЕВЪ РѢКИ ОБИ....ПОДЪ ПОЛКОВНИКА МОИСѢЕВА 1881 (*Carta dell'Ob inferiore*) e (*in* PETERMANN'S *Mittheilungen* 1882, fasc. V.) 346, 398, 419, 432.
MOSER. *Lettres du Turkestan, Journal de Genève*, 1884. 508.
MÜLLER JOHANN BERNHARDT Königl. Schwediscen Drag. Capitain. *Leben und Gevohnheiten der Ostiacken. In der Gefangenschafft daselbst beschrieben.* Berlin, 1720. (*vedi* ANONIMO) 78, 95, 198, 239, 353, 381, 386, 401.
MÜLLER FERDINANDO. *Unter Tungusen und Iakuten.* Leipzig, 1882. 141, 186, 191, 192, 229, 299.

Digitized by Google

MÜLLER FERDINAND HEINRICH. *Der Ugrische Volkstamm*. Berlin, 1837. 32, 204, 278, 481-482, 550, 592, 599.

MÜLLER (*in* ADELUNG). 279.

MÜNSTER SEBASTIANO (*in* MICHOW). Carta della Moscovia, nella sua *Cosmografia*, 1544. 80, 276, 540.

N

NEGRI FRANCESCO. *Il Viaggio settentrionale* (1700) nuovamente pubblicato a cura di CARLO GARGIOLLI. Bologna, 1883. 20, 582.

NESTOR. Traduzione tedesca di SCHLÖZER. Göttingen, 1802-1809. 180, 195, 284.

NIEMOJOWSKI LUDWIK. *Siberian pictures*, edited from the polish by Major SZULCZEWSKI. London, 1883. 109, 110, 111, 112.

NORDENSKJÖLD. *La Vega*, traduzione italiana. VIII, 133, 134, 291, 299, 350, 370, 392, 399, 400, 434.

O

OELSNITZ L. v. d. (*vedi* LANKENAU).

ORLOF capo della spedizione russa del 1876 alla foce dell' Ob. 143, 340, 398, 421.

OTERO (*in* NORDENSKJÖLD, *in* SJÖGREN *et alibi*). 194, 204.

OWZIN (*in* NORDENSKJÖLD). 397.

P

PALLAS P. S. *Voyages en différentes provinces de l'Empire de Russie et dans l'Asie septentrionale*, traduit de l'Allemand par Mr. GAUTHIER DE LA PEYRONIE. Paris, 1788. 33, 129, 142, 143, 171, 186, 188, 192, 194, 218, 224, 229, 235, 248, 261, 278, 339, 353, 434, 488, 490, 491, 492, 503, 504, 508, 516, 517, 528, 532, 549, 554, 558, 562, 563, 566, 603.

PALLAS P. S. *Sammlungen historischer Nachrichten über die Mongolischen Völkerschaften*. St. Petersburg, 1786. 536, 537, 543, 564.

PARLATORE FILIPPO. *Viaggio per le parti settentrionali di Europa*, fatto nell' anno 1851. Firenze, 1854. 339.

PETERMANN'S *Mittheilungen*. 19, 143, 202, 346, 392, 398, 464, 509, 551, 555, 556.

Petersburger (St.) Kalender für das Jahr 1882. 175, 182.

PLANO CARPINI (*in* BERGERON e *in* RAMUSIO). 77, 144, 276, 552, 593.

PLINIO. *Historia naturalis*. 271, 540.

POLIAKOF I. S. И. С. Поляковъ, ПИСЬМА И ОТЧЕТЫ О ПУТЕШЕСТВІИ ВЪ ДОЛИНУ Р. ОБИ. (Narrazione di viaggio e lettere dalla valle dell' Ob.) Pietroburgo, 1877. 116, 119, 123, 130, 143, 161, 166, 235, 236, 258, 267, 291, 303, 353, 397, 428.

PRSCEWALSKI (*Boll. della Soc. Geogr. It.*). 508.

PTOLEMEO CLAUDIO. *La Geografia di*, tradotto dal Mattioli. Venezia, MDXLVIII. 540, 592.

R

RADLOF Dr. W. *Ethnographische Übersicht der Türkenstämme Sibiriens und der Mongolei*. Leipzig, 1883. 29, 482, 503.

RAMUSIO M. GIO. BATTISTA. *Delle navigationi et viaggi*, raccolto già in Venezia nella stamperia De Giunti, l' anno MDLXXIIII. 552.

RECLUS. *Nouvelle Géographie universelle*. 24, 94, 110, 128, 182, 202, 392, 515.

Digitized by Google

RETZIUS GUSTAF. *Finska Kranier jämte några natur-och literatur-studier inom andra områden af finsk antropologi.* Stockholm, 1878. 179, 225, 582.

RITTICH A. F. *Carta etnografica della Russia d' Europa,* eseguita per incarico della Società Geografica Imperiale di Pietroburgo. Pietroburgo, 1875. 13-17, 92, 464, 509, 555, 556, 556.

RUPRECHT F. I. *Beiträge zur Pflanzenkunde des Russischen Reiches.* Siebente Lieferung. St. Petersburg, 1850. 144, 145.

RUYSBRÖCK (RUBRUQUIS) (*in* BERGERON e *in* KLAPROTH). 551, 552, 565, 593.

RYTSCHKOV PETER. *Versuch einer Historie von Kasan, alter und mittler Zeiten. — Aus dem russischen übersetzt,* von IACOB RODDE. Riga, 1772. 37, 39.

RYTSCHKOV PETER. *Orenburgische Topographie.* 503, 550, 554, 567.

S

SABINO GIULIO POMPONIO (*in* LEHRBERG). 144.

Sagas. 195, 204.

SCHLÖZER. *Allgemeine nordische Geschichte..* 204.

SCHMIDT Mag. FRIEDRICH. *Wissenchaftliche Resultate der zur Aufsuchung eines ankegündigten Mammuthcadavers von der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften an den unteren Jenissei ausgesandten Expedition.* St. Petersburg, 1872. 115, 130, 145, 311, 399.

SCHRENK ALEXANDER GUSTAV. *Reise nach dem Nordosten des europaeischen Russlands, durch die Tundren der Samojeden zum arktischen Uralgebirge.* Dorpat, 1848 e 1854. 79, 200, 273, 279, 284, 328, 328, 340, 389, 394, 399, 401.

SEEBOHM. *Siberia in Europe. A visit to the valley of the Petchora.* London, 1880. VIII.

SEEBOHM. *Siberia in Asia. A visit to the valley of the Jenesay.* London, 1882.

SELIFONTOF (*in* NORDENSKJÖLD). 397.

SEMENOF. *Dizionario Geografico-Statistico.* 556.

SIDOROF, VIII.

SJÖGRÉN IOH. ANDREAS. *Gesammelte Schriften.* St. Petersburg, 1861. 195, 196, 198, 202, 204, 256, 256, 277, 279.

SKURATOF (*in* NORDENSKJÖLD). 397.

SOMMIER STÉPHEN. *Cenni intorno ad un viaggio alla foce dell' Ob.* (*Bollettino della Società Geogr. It.*, maggio.) Roma, 1881. 363, 462.

SOMMIER STÉPHEN. *Fra i Baschiri* (*Archivio per l'Antropologia e la Etnologia,* vol. XI, fasc. 3). Firenze, 1883. 553.

SOMMIER STÉPHEN. *Viaggio in Norvegia e in Lapponia* (*Bollettino del Club Alpino Italiano*) Torino, 1881. 252.

STRABONE (*in* BONNEL e *in* F. H. MÜLLER). 592.

STRAHLENBERG (PHILIPP JOHANN von) *Das Nord- und Ostliche Theil von Europa und Asia, in so weit solches das gantze Russische Reich mit Siberien und der grossen Tatarey in sich begreiffet,* Stockholm, 1730. 21, 41, 74, 77, 95, 140, 188, 244, 462, 490, 491, 550.

STRASHEWSKY (*in* HOFMANN). 143, 273.

STUXBERG (*in* NORDENSKJÖLD). 397.

SUIEF (*in* PALLAS *Voyages....*) 142, 144, 147, 188, 218, 235, 249, 278, 304, 339, 340, 342, 397, 397, 418, 420, 428, 450.

T

TCHIHATCHEF (*vedi* GRISEBACH).

TCHIHATCHEFF PIERRE de. *Voyage dans l'Altaï oriental et les parties adjacentes de la frontière de Chine.* Paris, 1845. 513, 516, 517, 537.

Digitized by Google

TEGNER H. (*vedi* HAGE).
THOMSEN Dr. W. *Der Ursprung des Russischen Reiches*. Gotha, 1879. 34.
TILLO Generale A. de. 42.

U

UJFALVY DE MEZÖ-KÖVESD CH. de. *Les Bachkirs* etc. Paris, 1880. 503, 552, 555, 556, 558, 559, 563, 566-567.
UJFALVY-BOURDON Me MARIE de. *Tour du Monde*. Paris, 1879. 524, 543, 569, 604.

V

VÁMBÉRY HERMANN. *Der Usprung der Magyaren*. Leipzig, 1882. 159, 509, 553.
VÁMBÉRY HERMANN. *Geschichte Bochara's*. Leipzig, 1872. 520-521.
VASILIEF membro della spedizione russa alla foce dell'Ob nel 1876. 143.
Vega (*vedi* NORDENSKJÖLD). 208, 397.
VENIUKOF Oberst. *Die russisch-asiatischen Grenzlande — Aus dem russischen übertragen* von KRAHMER. Leipzig, 1874. 506, 508, 515, 517.

W

WALDBURG-ZEIL-TRAUCHBURG Graf v. (Autore della Carta speciale della regione presso la foce dell' Ob e del golfo di Kara, *in* FINSCH). 102, 143, 144-145, 269, 346, 349, 375, 418, 432, 434-435.
WALLACE MAKENZIE *Russia*. Londra. 14, 478.
WIED ANTON. (Carta della Moscovia, 1555, *in* MICHOW). 249, 276, 398, 540.
WRANGEL (*in* NORDENSKJÖLD). 208.

Z

ZANNETTI ARTURO. *Il cigno e l'arpa*. (*Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, vol. XIV. Firenze, 1884). 455.
ZNAMENSKY. Тобольскія губернскія вѣдомости (*Giornale del Governo di Tobólsk*), e in lettere private. VIII, 90-92, 175, 182, 235.
ZOGRAF. — Н. Іо. зографа. антропологическій очеркъ самоѣдовъ. Mosca, 1878. 350.

Digitized by Google

INDICE DELLE INCISIONI

Níjni-Nóvgorod . . . . . Pag. 5
Un Mujík 7
Ceremíssi 15
Donne Ciuvádcie 25
Kasán. - Il kremlino 35
Donna Vodiáca. 42
Donna Vodiáca 43
La Kama presso Perm 47
Níjni-Taghílsk. - Fonderie e Monumento di un Demidof 51
Miniera di ferro presso Níjni-Taghílsk. 53
Iekaterinburg 61
Tobólsk. - Il palazzo del Governo e la Cattedrale nella città alta. La scala degli Svedesi 75
Corso dell' Irtís presso Tobólsk, con indicazione delle località storiche . 83
Punte di freccie di ferro trovate a Sibír ed a Ciuváds da M. Znamensky . 86
Punte di freccie in osso trovate da M. Znamensky a Sibír e sul capo Ciuváds 87
Punta di freccia trovata sul Capo Ciuváds da M. Znamensky 90
Coltello, punteruolo e testa d' ascia trovati sul Capo Ciuváds da M. Znamensky. 91
Tobólsk. - Cattedrale e palazzo del Governo nella città alta 95
Assassino colle catene da viaggio in Finlandia 108
Galeotto siberiano . . . . . Pag. 109
Contadini russi di Demiánsk 119
Vogúlo del fiume Konda 121
Samárova 125
Una lodka sull' Ob 137
Una barja sull' Ob. 138
Una barka sull' Ob. 139
Iurta di pescatori ostiacchi a Zingalínsk. 149
Vorúp, cintura delle donne ostiacche. 156
Cintura ostiacca di uomo. 157
Tombe in una foresta siberiana . . . 160
Malo Atlím 161
Kandínskoi monastyr. 165
Rukáf, nassa ostiacca 168
Novúi iurti, staz. ostiacca presso Beriósof. 169
Culla ostiacca 172
Veduta di Beriósof e slitta samoieda . 177
Mendicanti di Beriósof. 189
Ostiacco di Malo Atlím 195
Siriéni del fiume Ijma (Governo di Arcangelo) 203
Berretto siriéno 206
Zemliánka ostiacca presso Beriósof. . 207
Figlio del principe ostiacco Artánzief Kunovátsky e sua moglie 211
Barchetta ostiacca. 214
Dombra, strumento musicale ostiacco. 215
Un ballo ostiacco. 216
Maschere adoprate dagli Ostacchi per il ballo. 217
Ciúm ostiacche di Luimás 226

Digitized by Google

Iurti ostiacche . . . . . Pag. 227
Scapola di renna adoprata come coltello. 228
Barche di Ostiacchi recantisi in pellegrinaggio al loro dio Urt-Ighe a Tróizk 233
Ostiacchi russificati 239
Tomba ostiacca di fronte e in sezione . 242
Grande arco, figurina in legno, pipa in bronzo, barilotto e trappola ad arco . 243
Bastone di sciamano e patini 244
Remi di uomo e di donna 245
Immagini delle divinità ostiacche. . . 246
Bosco sacro presso Mují 247
Fagotto di cenci e nastri con anelli e conterie 248
Donne ostiacche 259
Cintura ostiacca con coltello, dente d'orso e figurina in rame 261
Casa di un pescatore russo sopra un piesók, con i capannoni per preparare il pesce 263
Obdórsk. - Terreni bassi in riva al fiume, e delta del Poltí. 271
Stecca adoprata dagli Ostiacchi per segnare debito e credito. 280
Mercato d'inverno a Obdórsk. . . . 281
Ostiacco colla sua moglie 287
Ostiacco di Nadím 289
Ragazza ostiacca di Nadím 301
Il Kniás Taiscín 303
Ventaglio regalatomi dal Kniás Taiscín. 310
Ostiacchi di Obdórsk 313
Ramoscelli scolpiti 319
Ciúm ostiacche sull' Ob inferiore. . . 321
Ostiacchi di Obdórsk 323
Recipiente ostiacco di scorza di betulla. 337
Narte o slitta samoieda 341
Iurti d'inverno del Kniás Taiscín, sulla sponda destra dell'Ob. 347
Recipiente in scorza di betulla per conservare l'olio di pesce 350
Cucchiaio in scorza di betulla. . . . 351
Due sciongót fabbricati per me da una donna ostiacca di Obdórsk. . . . 353
Pezzo di legno con linguetta di ferro. 354
Code di donna ostiacca 356
Sova o cappuccio samoiedo con code. 357
Donna samoieda 359
Freccie ostiacche e samoiede con punte di ferro, d'osso e di legno . . . 364
Scudetti d'osso ed archi . . . . Pag. 365
Punte di freccie d'osso e di legno . . 366
Punte di freccie in ferro 367
Culla in miniatura, giocattolo per i bambini samoiedi 375
Bambole samoiede. 376
Bambole samoiede. 377
Fac-simile di un idolo samoiedo. . . 383
Pénser o tamburo magico samoiedo, colla bacchetta o pénser-nal . . . 385
Donna samoieda 390
Orecchini di donne ostiacche e samoiede. 391
Sacchetto samoiedo contenente la pietra per affilare il coltello 394
Cintura samoieda, con coltello, taglia per i conti e borsetta per la cote . 395
Samoiedo sui patini da neve con la slitta tirata da cani. 403
Sepolcreto samoiedo di Ier-salé . . . 409
Palo sacro dei Samoiedi sul capo Kaman-nióI 413
Sova (cappuccio di donna samoieda). 414
Samoiedo 415
Pedine di un gioco di dama ostiacco. 416
Borsetta di donna samoieda. 424
Donne ostiacche occupate nelle faccende domestiche 425
Sacco *nécessaire* di donna ostiacca . . 427
Ceppo di legno sul quale le donne ostiacche tagliano il cuoio e le pelli. 428
Tabacchiere samoiede di scorza di betulla e di osso 429
Tabacchiera ostiacca fatta con un corno di bue 430
Tabacchiera samoieda fatta con un metatarsale di renna 431
Pipa samoieda 432
Pipa ostiacca. 433
Ostiacchi alla pesca presso Kusciovát. 441
Pescatori russi sopra un piesók, colla rete a sciabica appesa ad asciugare. 445
Donna ostiacca in abito ricamato con margheritine. 449
Kusciovát 451
Toropin, Kotang o Liébed (arpa ostiacca). 454
Toropin, Kotang o Liébed (arpa ostiacca). 455
Sonatore ostiacco in una iurta. . . . 465
Tobólsk veduta dalla sponda sinistra dell'Irtís 473

Digitized by Google

Tatári di Orenburg . . . . . Pag. 481
Interno di una iurta di Tatári turalínsi. 485
Accetta in rame rinvenuta nel letto del Toból a Kurgán 491
La steppa 495
Cavalieri kirghísi 501
Kirghíso della piccola Orda 511
Armatura di una kibítka kirghísa . . 518
Una kibítka o tenda kirghísa 519
Porta-tazza kirghíso 520
Ricco Kirghíso 523
Donna kirghísa 525
Donna kirghísa 527
Sigillo del *bíi* di Krutoiárskaia . . . 528
Guida per i cammelli . . . . . Pag. 530
Kirghíso della piccola Orda. 531
Giovanetto kirghíso 533
Kirghíso della piccola Orda. 535
Kurái (flauto baskíro) 543
Un pasto kirghíso. 547
Un Baskíro 557
Un Baskíro 559
Uomo e donna kirghísi a cavallo . . 573
Un'arbá o carro kirghíso nella steppa . 585
Tipi del Bukara 595
Orenburg. - La steppa dietro il menavói-dvor 601

INDICE DELLE CARTE

Carta etnografica di una parte dell'Impero russo. Pag. III.
L'Ob dal suo confluente coll'Irtis fino alla sua foce. In fondo al Volume.
Corso inferiore e principio dell'estuario del fiume Ob. In fondo al Volume.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE GENERALE

CARTA ETNOGRAFICA di una parte dell'Impero russo. . . . . Pag. III

DEDICA V

AVVERTENZE VII

CAPITOLO I. Da Mosca a Kasán I

Partenza da Mosca. - Níjni-Nóvgorod. - Sul Volga. - Le popolazioni finne del Volga. - I Tatári nell'Impero Russo. - Kasán. - Gli antichi Bulgari del Volga.

CAPITOLO II. Da Kasán a Tobólsk 41

Da Kasán a Perm sul Volga e sulla Kama. - Attraverso gli Urali in ferrovia. - Níjni-Taghílsk. - Iekaterinburg. - In *tarantás* da Iekaterinburg a Tiumén. - Tiumén. - I Tatári turalínsi. - Da Tiumén a Tobólsk, sulla Tura e il Toból.

CAPITOLO III. Tobólsk 73

Antiche popolazioni della Siberia occidentale. - Prime conquiste dei Russi in Siberia. - Conquista di Iermák. - Conquiste ulteriori. - Storia di Tobólsk. - L'antica Isker o Sibír. - L'attuale Tobólsk.

CAPITOLO IV. Sull' Irtís - Da Tobólsk a Samárova 103

I deportati in Siberia. - L' Irtís. - Spostamento dei fiumi verso la destra. - Passeggieri a bordo. - Slínkina. - Le piene nell' Ob. - Samárova. - Foreste siberiane. - Pesca nell' Ob.

CAPITOLO V. Sull' Ob - Da Samárova a Beriósof 133

Il fiume Ob. - Varie specie di battelli. - Modo di viaggiare - Viaggiatori in quelle regioni. - Scopo del mio viaggio. - Carte dell' Ob inferiore. - Partenza da Samárova. - In *lodka* sull'Ob. - Bielogóri. - Le zanzare. - Primo villaggio ostiacco. - Un sepolcreto ostiacco. - Malo Atlím. - Kandínsk. - Da Kandínsk a Beriósof.

CAPITOLO VI. Beriósof 175

Beriósof. - Bagno finno-russo. - Esiliati celebri. - Commercio. - Storia. - Clima. - Popolazione. - I Siriéni. - Zemliánka ostiacca. - Ostiacchi di Beriósof. - Il mio secondo interprete. - Dintorni di Beriósof. - Un ballo ostiacco. - Partenza.

CAPITOLO VII. Da Beriósof a Obdórsk 221

Matfei Grigorevits. - Cimitero ostiacco di Púgorski. - Le prime *ciùm*. - Migrazioni degli Ostiacchi pescatori. - Kiéghinska. - Pesce crudo e carne cruda, rimedio contro lo scorbuto. - Cani ostiacchi. - Sierepúgor. - Visita ad un principe ostiacco. - Mují. - I Siriéni di Mují. - Visita ad un sepolcreto ostiacco. - Un bosco sacro. - Gita dentro terra. - Il ritiro delle foreste. - Da Mují a Voikárski. - Sciuriskár. - Casetta di un pescatore russo a Vandieiás. - Le *iurti* di Sob. - Luimás. - Una *barja*. - Un pseudo-sciamano. - Arrivo a Obdórsk.

CAPITOLO VIII. Obdórsk 267

Mio alloggio. - Situazione di Obdórsk. - Vegetazione sui terreni intorno al villaggio. - L'Urale visto da Obdórsk. - Clima. - Popolazione. - Origine e storia. - Etimologia di Obdória. - Fiera d'inverno. - Antico modo di trafficare. - Commercio. - Mie conoscenze. - Gli Skopzi. - Il signor Hage. - Il Kniás Taiscín. - Suo titolo di nobiltà. - Modo di recarsi agli Urali in estate. - Ricerca di una guida. - Partenza per l'Urale.

Digitized by Google

CAPITOLO IX. Gita all' Urale . . . . . Pag. 317

Labüitnáng. - Bosco sacro. - Una *iurta* siriéna. - Principio del viaggio a piedi. - Mia carovana e mio bagaglio. - Limite della vegetazione arborea. - Cause che determinano il regresso delle foreste. - Sulla *tundra*. - Accampamento per la notte. - Ultima tappa. - Devo rinunziare all' Urale. - Seconda notte sulla *tundra*. - Ritorno a Labüitnáng. - Uno sciamano ostiacco. - Ritorno a Obdórsk.

CAPITOLO X. Gita all' Estuario dell' Ob e ritorno in Obdórsk 345

Carte della foce dell'Ob. - Partenza da Obdórsk. - Tombe ostiacche. - Uno *sciaitán* ostiacco. - Gli *sciongót*. - Bagno di Matfei. - Vestiario dei Samoiedi. - Nell'estuario dell'Ob. - Málaia Púikova. - Balsciáia Púikova. - Kale-púgor. - Nuovo incontro col signor Hage. - Iaranghó. - Da Iaranghó a Laiú. - Ricerca infruttuosa di un sepolcreto samoiedo. - Murá. - Un missionario russo. - Conversione degli indigeni. - Una invocazione sciamanista. - Níjni-Ostrof. - Harotundhó. - Ultimo limite degli alberi lungo la sponda sinistra dell'estuario. - Ialmál è quasi terra incognita. Antica via commerciale dal golfo di Kara all'estuario dell'Ob. - Ritorno. - Iersalé. - Sepolcreto samoiedo. - Capo Kaman-nióI. - Altre tombe samoiede. - Iaranghó, Morrá, Púikova, Nánghi. - Il capo Iarí (Or-nióI, o Balsciói-nos). - Due giorni di fermata in una *ciúm* ostiacca a Kalietúr, in causa di una tempesta di neve. - Posizione della donna nella famiglia ostiacca. - Kalas-púgor. - Iónderski. - Labüitnáng. - Ritorno in Obdórsk.

CAPITOLO XI. Ritorno da Obdórsk a Tobólsk 437

Cambiamenti nell'aspetto di Obdórsk. - Preparativi per la partenza. - Mio nuovo compagno. - Festa dello Tzar. - Partenza da Obdórsk. - Sull'Ob contro corrente. - Mutamento nell'aspetto delle sponde. - Racconti del Drusinski. - Abbondanza di pesci. - Aspetto dei boschi. - Rapidità del ritorno. - Cambiamenti nel vestiario degli Ostiacchi. - Nuove stazioni toccate al ritorno. - Beriósof. - Addio a Matfei. - Un ballo improvvisato. - Il *kotang* o arpa ostiacca. - Ratto di una ragazza. - Arrivo a Samárova. - Attesa del vapore. - Un brutto quarto d'ora. - Partenza. - Sguardo retrospettivo sulla regione percorsa. - Flora. - Fauna. - Abitanti. - Vita d'inverno. - In vapore sull'Irtís. - Tobólsk. - Preparativi per il viaggio in *tarantás*. - *Podaróżnie*.

CAPITOLO XII. In *tarantás* da Tobólsk a Vérkni-Urálsk. Steppa d'Issét e steppa kirghísa. 477

Partenza da Tobólsk. - Il mio *kasánski tarantás*. - La steppa d'Issét. - Il *ciornoziém*. - Piccolo valore dei cereali. - I Tatári delle steppe d'Issét e d'Iscím. - Ialútorofsk. - Antichi tumuli detti *kurgáni*. - La città di Kurgán. - Acquisto di fossili. - Prime avarie del mio *tarantás*. - Un fabbro siberiano. - Da Kurgán a Svierinogolófskaia. - La steppa kirghísa. - Suo aspetto e sua vegetazione. - Origine delle strade maestre in Siberia. - I Kirghísi. - Smarrito nella steppa. - Visita ad un *aúl* kirghíso. - Tróizk. - Una notte piena di peripezie. - Vérkni-Urálsk. - I Kalmucchi.

CAPITOLO XIII. Attraverso gli Urali, da Vérkni-Urálsk a Orenburg - Il paese dei Baskíri 539

Il fiume Urale o Iaík. - Confini dell'Asia. - Gli Urali meridionali. - In paese baskíro. - Tascibulátova. - Un sonatore baskíro. - Soggiorno in una *iurta* baskíra. - I Baskíri. - Etimologia. - Origine. - Parentela coi Magiari. - Mia opinione. - Gli Argippei di Erodoto. - Storia dei Baskíri. - Mestceriáchi e Teptiéri. - Distribuzione geografica dei Baskíri. - Loro tipo, costumi, indole, usi e modo di vivere. - *Miód* e *kumís*. - Religione e lingua dei Baskíri. - Da Tascibulátova a Timiásova. - Itkúlova. - Abbandono il mio *tarantás*. - In *perekladnáia*. - Preobrajénski. - Colonia ciuvádcia. - Una casa di contadini russi. - Nuovamente nella steppa. - Arrivo a Orenburg. - Distanze percorse e tempo impiegato. - La via seguíta dalle antiche migrazioni e dal commercio fra l'Oriente e l'Occidente. - L'esercito dei Cosacchi uraliani opposto come diga alle invasioni. - L'attuale Orenburg. - Il *menavói-dvor*. - Samára. - Ritorno a Mosca.

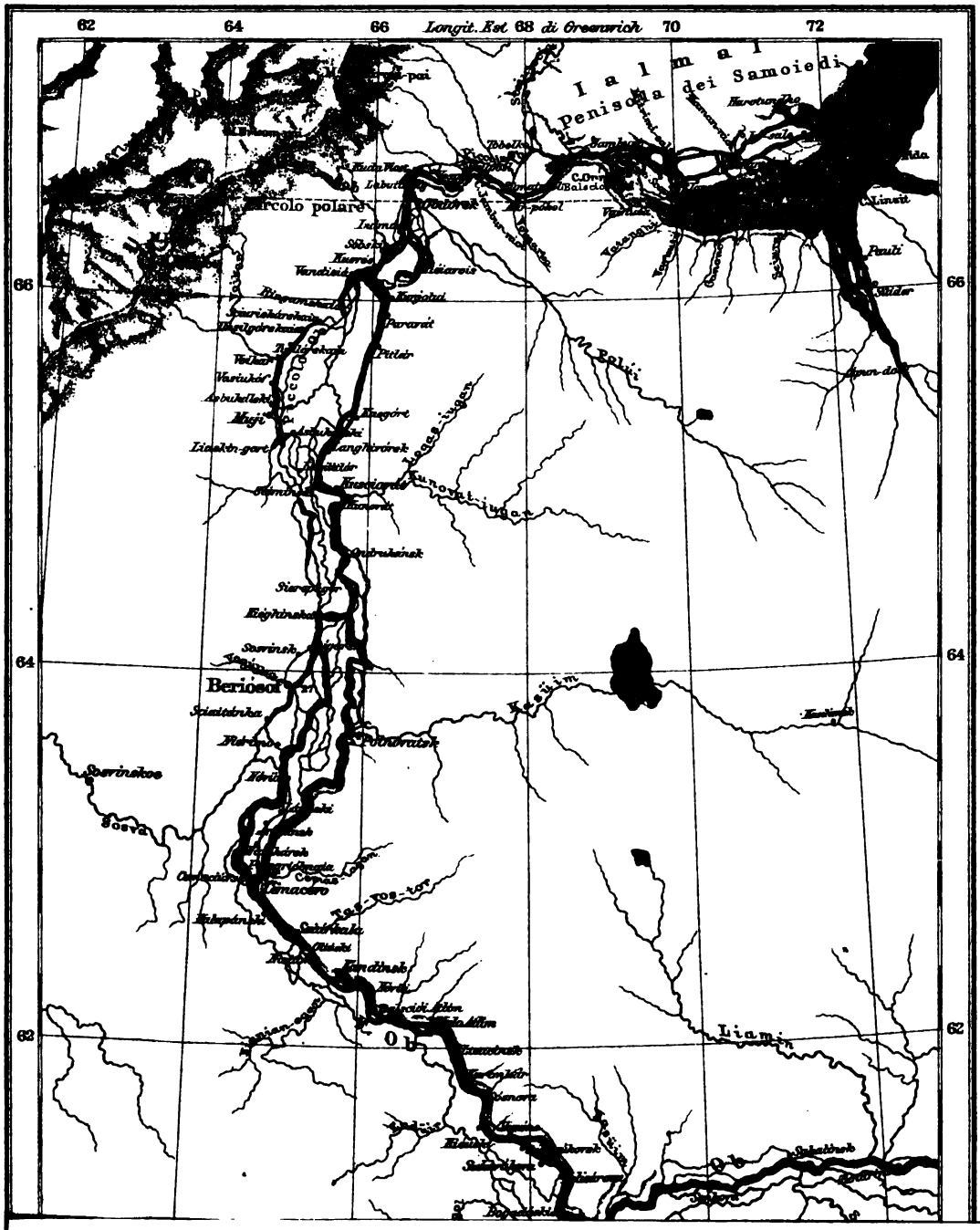
INDICE analitico 607

INDICE degli autori 621

INDICE delle incisioni 629

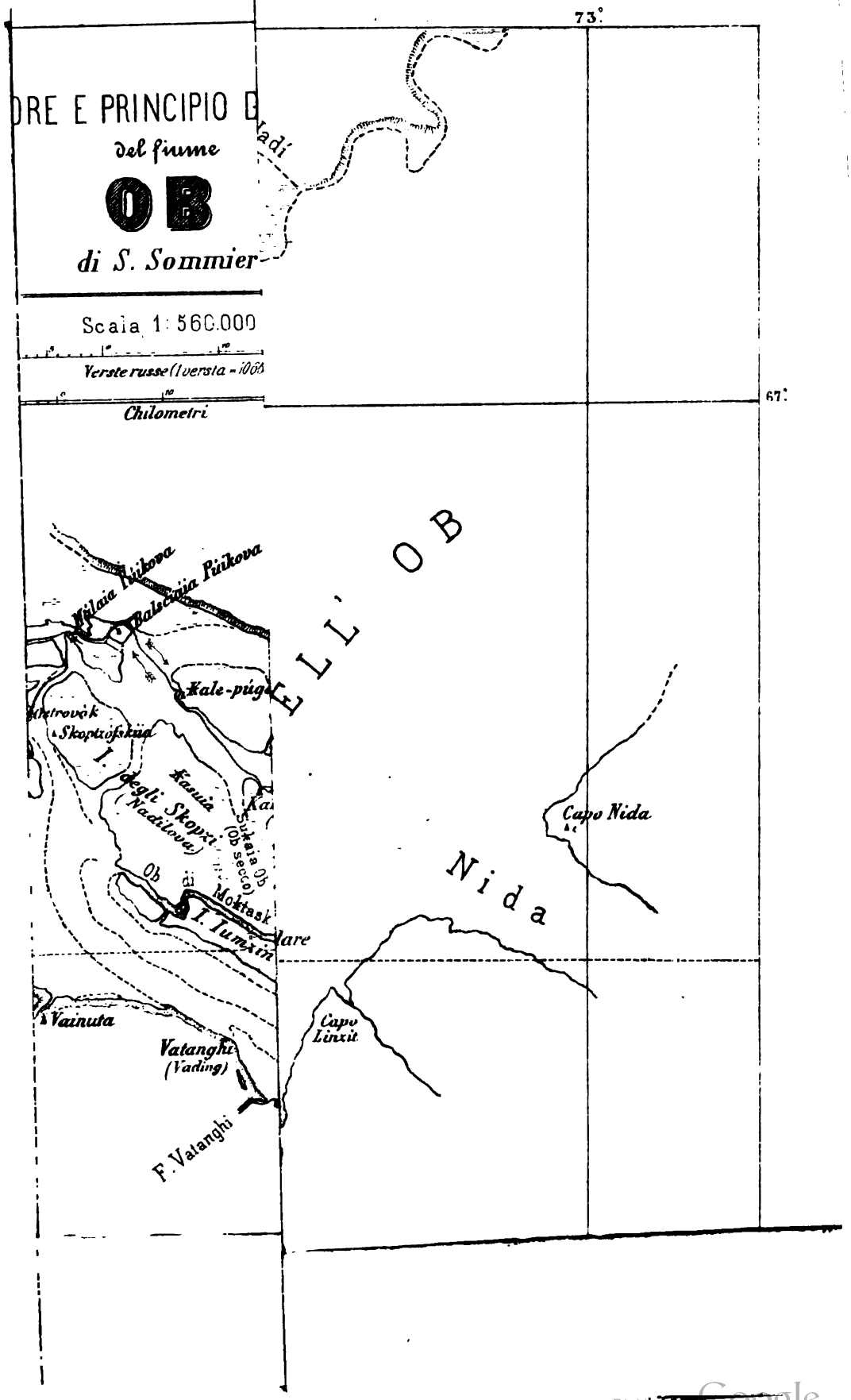
INDICE delle carte 631

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google